STORIA

DI

CENTO ANNI

[1750-1850]

NARRATA DA CESARE CANTÙ.

TERZA EDIZIONE.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1853.

STORIA

DI CENTO ANNI

[1750-1850].

STORIA

DI

CENTO ANNI

[1750-1850]

NARRATA DA CESARE CANTÙ.

Liceat, inter abruptam contumaciam
et deforme obsequium, pergere.
TACITO.

TERZA EDIZIONE.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

La prima edizione di questa opera fu fatta da noi nel 1851. Una seconda ne compimmo nel 1852, con molte aggiunte e variazioni dell' Autore. È conforme a quella la presente, riveduta però dall'Autore stesso. — Abbiamo avuto sott'occhio l'edizione francese fattane da MM. Didot, sopra la traduzione del professore Amedeo Rénée, ove è detto nella prefazione, che « M. Cantù, grâce à » la méthode qui a fait le succès de son grand ouvrage, » à la concision nerveuse de son style, à la sobriété subs- » tantielle de ses récits, a su faire entrer dans un cadre » très-resserré tout ce qu'il y a d'essentiel à retenir dans » l'histoire générale de ces cent années. L'Auteur joint au » *sentiment religieux* l'amour de la liberté: prenant à la » philosophie du dix-huitième siècle ses tendances géné- » reuses, ses sympathies pour l'homme et pour les progrès » sociaux, il en répudie et en flétrit le scepticisme irreli- » gieux. » Molte note accompagnano la traduzione, ma son dettate piuttosto dal differente punto di vista, e dal rispetto che le circostanze odierne in Francia impongono a principj ed a nomi, pei quali l'Autore non ne mostrò di troppo. Scarso profitto potemmo dunque trarne per questa nuova edizione; ma non possiamo dissimular la meraviglia di vedervi, tra molt' altre mutilazioni, tolto via il proemio e l'epilogo, che pure danno il motivo e il riassunto de' principj dominanti nell' opera intera. Tanto più n'abbiam motivo per congratularci di quella libertà di stampa che da noi i principi concedono con una fiducia, la quale gli onesti scrittori si guardano dallo scemare coll' abusarne.

Maggio 1855.

L' Editore.

STORIA DI CENTO ANNI.

[1750-1850]

Proemio.

Udiamo tutto giorno far voti perchè dalle esagerazioni de' partiti, dalle astrazioni assolute, dalla fanciullesca manía dell' inaspettato, dalle divaganti utopíe, dalle minacciose paure si ritorni al leale esame de' fatti e del loro concatenamento, alla applicazione moderatrice, alle preoccupazioni elevate, alla confidenza operosa, alla tolleranza della verità; perchè si effettui quel riconciliamento d' una dignitosa subordinazione colla disciplinata libertà, dove i violenti cessino di cercar il meglio nel sovvertimento; gli inetti non si pompeggino d' infingarde astinenze; gl' incauti non si lascino per bolse parole sviare da giuste esigenze; gli scoraggiati non si rassegnino agli arbitrj credendoli necessarj alla tranquillità; nessuno accetti, sia dall' alto sia dal basso, quelle sovranità che si pretendono immuni da giustizia e da ragione.

A ciò con difficoltà e lentezza si arriva dopochè profondi scompigli tolsero docilità agli spiriti, calma al raziocinio, lucidezza al buon senso. Giovare vi possono gli scrittori qualora trovino di loro dovere non tanto attizzare le passioni quanto dirigerle; non abbagliare il sentimento, ma erigerlo a nobili concetti; non inebriare le volontà, ma invigorirle a quelle lotte generose del pensiero, che risparmiano le brutali della forza.

E noi, che veneriamo come legge dell' umanità il progresso faticoso, sappiamo che questo non iscassina ma assoda; non appagasi di negare ma opera; non demolisce

se non quanto fa mestieri per ricostruire. Importa dunque esaminare ciò che esiste, in quali condizioni nacque, a quali patti durò, per quali motivi dee conservarsi o distruggersi; importa conoscere noi stessi per proporzionare le risoluzioni alla potenza; importa esaminare le vie percorse, onde non urtare sempre ai medesimi inciampi; importa cercar nei fatti l'appoggio alle teorie, affinchè la facoltà distintiva dell'uomo non degeneri in balocco di retori o in ciurmeria di sofisti.

Perciò, nel perseverante nostro intento di preparare l'italiana gioventù a tempi più sinceri, e d'innestarle il virile amore della libertà col profondo sentimento del dovere, noi le andiamo da lungo tempo parlando il severo linguaggio della storia; questa rappresentante del pensiero sotto la forma di fatti; questa depositaria degli oracoli del tempo.

Ed ora che gli emergenti giornalieri occupano chiunque legge, chiunque discorre, chiunque al rigeneramento della patria vuol contribuire se non altro co' desiderj; or che si accumulano avvenimenti, a profittare dei quali si richiedono senno e sperienza, ben più che impeti ed astrazioni; rincresce il vederli spesso mal giudicati, spesso nè tampoco intesi, perchè si isolano dai precedenti, perchè si trascura di conoscere il passato, trovando più comodo lo sprezzarlo. Perciò deliberammo qui ripetere, ad agevolezza dei più, la dipintura dell'età de' nostri padri e della nostra, coi successi, le dottrine, i sentimenti da cui derivano questi odierni.

Mentre le vicende umane sembrano cozzare col buon senso e colla giustizia, e lasciar solo in giuoco la forza e il capriccio, l'osservatore leggiero, o indispettito, o disperato di trovarne la logica, le imputa alla fortuna, spiegazione di chi nessuna sa darne. Ma lo scopo loro si ravvisa dopo raggiuntolo, in quel coordinamento che è norma invisibile della società, e che da taluni chiamasi fatalità, da altri naturale sviluppo, da noi Providenza.

Chi pertanto non s'appaghi al fenomeno e all'aneddoto, deve, negli avvenimenti storici, risalire dall'uno al-

l'altro fino al principio. Pure, allo scopo nostro d'agevolare l'intelligenza e l'equa valutazione degli eventi odierni, ci è d'avviso basti rimontare alla metà di quel secolo passato, che ebbe pochi fatti ma grande movimento d'idee, che immediata azione esercitò sul nostro, sicchè vi si trova la ragione di molte situazioni presenti.

Narrare la storia contemporanea, una storia che dura tuttavia, e che procede con velocità così accelerata, che un anno equivale a secoli, parrà presunzione, e perciò non vi si accinga chi ha paura delle disapprovazioni. Fra opinioni passionate e ragguagli contraddittorj; fra gli scarmigliati entusiasmi e le scoraggianti distrazioni, ove i partiti si palleggiano l'ingiuria; ove ciascun popolo giudica da differente prospetto, ciascuna persona vede secondo le credenze, l'educazione, la posizione, i sentimenti, gl'interessi proprj; ove tutti abbiamo cause attuali d'*odio o d'amore*, ove lo spossamento del dubbio si maschera *sotto la violenza delle* parole, ove sembra democrazia l'infamare tutti, sarebbe possibile conoscere la verità assoluta? Forza è dunque contentarsi alla relativa; e il narratore, persuaso che sarà smentito su molti punti, tacciato di colpe opposte, e che imparziale non potrà mai parere, s'ingegnerà che i leali (contro dei differenti non v'ha riparo) confessino che, s'egli s'ingannò, non intese ad ingannare; che fu sincero, sebbene non sia nè voglia mostrarsi indifferente.

E noi, esperti delle amarezze serbate a chi, non servendo a veruna fazione, di nessuna tace i meriti e i torti, e perciò da tutte è tolto di mira, ci accingiamo a descrivere quest'età luttuosa e magnifica, colla volontà di scoprirne il vero, col fermo proposito di non isvisarlo nè per comando di despoti, nè per intolleranza (ancor più spesso tirannica) di partiti, nè per garrito di passioni, le quali danno e pretendono giudizj contraddittorj. L'esagerazione è linguaggio delle società sfasciantisi: la verità è bisogno delle ordinate e ricreantisi. Chi guarda gli eventi da punto più elevato che non l'interesse di pochi o le affezioni d'un momento, non falsa un principio per una circostanza; non

si lascia offuscare dai pregiudizj del giorno, e salva la verità generale anche fra gli sbagli particolari.

L'Europa a mezzo il secolo XVIII.

1713. La pace d'Utrecht che chiuse la lunga guerra di tutta Europa per la successione al trono di Spagna disputata tra Borboni e Austriaci, potè dirsi cominciasse la rivoluzione, perchè, gettata a tergo ogni idea morale, ogni deferenza all'autorità, ogni fede tradizionale, rimpastò l'Europa secondo idee assolute. Le quali, allora introdotte a tutto vantaggio de' principi, vennero poi a senno de' letterati, indi a capriccio de' vulghi; speriamo riescano quando che sia ad utile de' popoli.

Quella pace non inestava nel diritto pubblico verun principio nuovo; pure compiè il sistema europeo, quale dura e ondeggia fin adesso; e tutti i trattati successivi si riferirono ad essa, perchè il conservarla importava a quelli, a cui profitto era combinata. Più che tutti importava all'Inghilterra, la cui grandezza n'era stata sodata, e riconosciuta la dinastia protestante. Questa potenza fondava l'equilibrio europeo sovra l'accordo suo coll'Austria: pei patti lasciata arbitra del mare, potea dar corso a quella ambizione che è una necessità per lei, costretta ad esser despota dell'oceano per non trovarsi sovvertita in casa. Da illustri personaggi regolata con robusto egoismo nazionale, per commercio e industria crebbe a dismisura; inaccessibile ai nemici per posizione, sviluppato lo spirito pubblico dalle leggi, non aspira a conquistare sul continente, ma rintuzza chiunque pretende primeggiarvi; se minacciata nelle sue possessioni transatlantiche, sommove l'Europa per distrar l'attenzione: sbrama intanto la sete dell'oro nell'India, e nelle colonie americane.

L'imperatore di Germania, come signore dei Paesi Bassi, dovea stare unito ad essa. Il Portogallo, per bisogno di averla alleata nella guerra, rovinò il proprio commercio a vantaggio dell'inglese, col trattato di Methuen (1703)

obbligandosi a ricevere le stoffe di lana, purchè il suo vino entrando in Inghilterra pagasse solo un terzo di quello di Francia. La Savoja e i principi di Germania l' Inghilterra comprava per mezzo dei sussidj, dei quali le offriva agevolezza il sistema dei prestiti, già in man sua efficacissimo quando niun altro intendeva la magia del credito.

L'Olanda, improvvisata dal patriotismo e dalla costanza, e nel frangere il giogo ispano e nel resistere a Luigi XIV divenuta sì grande da emular l'Inghilterra, aveva sentito quanto le costasse il mescersi ai litigi delle grandi potenze; nella pace segnò la propria decadenza; rinunziando a tener rispettabili forze militari, scadde nell' opinione; non abbastanza forte per comandare, nè abbastanza oscura per disarmar l' invidia.

La Germania abbracciava i due Stati più guerreschi, vedea suoi principi sedere su molti troni d'Europa, eppure *aumentò d' importanza?* no, perchè le mancavano *comunanza d' interessi e ben* determinata costituzione.

La politica come aveva elevato la Savoja per tener testa alla Francia, così contro l' Austria eresse la Prussia, che per una serie di illustri capi aumentò l' artifiziale grandezza; colle forze morali e intellettuali supplì a quel che le mancava in forza numerica e compatta.

La Russia, avendo compiuto la sua rivoluzione nel secolo precedente al par dell' Inghilterra, potè stare a spettacolo e farsi forte; la civiltà altrui preponendo all' originale sviluppo, crebbe in potenza ed efficacia.

La Francia, che dopo la pace di Westfalia pomposamente avea diretto la politica, trovasi abbassata al secondo posto, benchè domini i due lati de' Pirenei. Se non che nuova efficacia trae dall' incremento intellettuale, e se nel secolo precedente aveva uguagliato in isquisitezza di opere i tempi di Pericle e di Augusto, in questo spande le sue idee per tutta Europa, e le acclama sulle piazze. Ma a tal effusione di dottrina corrisponde il morale depravamento; buone sono le classi medie, pessime le alte; la ragione privata di lunga mano precorre quella del governo; donde indeterminati i limiti fra i poteri, va-

1643.

cillante l'amministrazione interna, fiacca l'azione esteriore.

La Polonia si ostina a non trasformarsi, cioè a non progredire, finchè verrà conquistata senza aver combattuto. La Svizzera conserva lo spirito militare, ma per servizio altrui; col che guadagna danaro e perde decoro. In Italia, stranieri non dominano che nella Lombardia, dove pur cercano svecchiare questa pingue colonia; quarantott'anni di pace vi procurano e dottrine e ricchezza; ma non nutrendo nè grandi timori, nè grandi speranze o vive passioni, gli uomini s'indeboliscono, e nei principi vedesi più buon volere che stabili e garantiti provedimenti.

Degli interessi e de' sentimenti del maggior numero non si fecero carico le grandi potenze che aveano imposta all'Europa la pace d'Utrecht; onde i sacrificati ne levavano lamenti. La successione protestante assicurata in Inghilterra, oltraggiava la fede dei Cattolici tutti e la lealtà de' Legittimisti. La barriera di fortificazioni, tra la Francia e i Paesi Bassi mantenute a spese dell'Austria, era di mero aggravio a questa, e d'impaccio a tutte e tre le potenze. La separazione perpetua delle due corone di Francia e Spagna, veniva in acconcio della politica, ma avea costretto a cambiar l'ordine di successione. Lo spartimento dell'eredità spagnuola fra Austria e Francia, nulla fruttava ai neutri, spiaceva ai due interessati; e Carlo VI, capo della Casa d'Austria, considerava come rapite a sè le corone che ornavano Filippo V, e ne portava rancore alla Francia e alle potenze marittime. Tale politica tutt'artifiziale e impudente dovea mancare di stabilità perchè mancava d'idee; e nuovi intrighi di gabinetti e ambizioni di famiglia scompaginarono l'Europa.

A capo di quella farragine di piccoli Stati che intitolavansi il Sacro Romano Impero, stava da un pezzo la Casa d'Austria, che in proprio possedeva l'Ungheria, la Boemia, l'arciducato da cui traeva il titolo; nella pace d'Utrecht acquistò Milano, Mantova, la Sardegna, i Paesi Bassi; per quella di Passarowitz il banato di Temeswar, Belgrado e la Servia; in tutto venticinque milioni di sud-

diti, settantacinque milioni d'entrata. Ma gli aumenti quando tornano opportuni? quando buona sia l'amministrazione; in caso diverso, non fanno che offrire maggior superficie all'offesa. Perduta l'unione di parentela colla Spagna, l'Austria restò sempre piuttosto passiva che operosa; attenta a conservare e alle occasioni di crescere; bilanciando le altre potenze, ma senza imprimere movimento.

Ne scemarono l'influenza la politica angusta di Carlo VI, e la condiscendenza sua verso i principi che volea favorevoli alla *prammatica sanzione*. Così chiamò uno statuto, pel quale, derogando alla consuetudine, facea che, mancando ogni linea maschile, potesse succedergli una figlia negli Stati ereditarj. Sciagura o colpa, egli fu in guerre continue, e trovata l'Austria incamminata a nuova grandezza, la lasciò rifinita. Non avendo stima che degli Spagnuoli, chiamava grossolani i Tedeschi: ogni importanza metteva nel puntigliarsi su cerimonie, scovare secreti domestici, e in caccie o altre frivolezze: intanto lo Stato abbandonava ai ministri, benchè, come tutti i deboli, rifuggisse dal mostrarsi ligio ad essi. Mosso anche da particolare avidità di guadagno, lasciò che la diplomazia forestiera s'ajutasse a danaro; invece di farsi gli appalti sui luoghi, gli aspiranti venivano alla Corte, e offrendo un regalo all'imperatore, ottenevano a lauti patti i dazj, o che che altro potesse mercatarsi. Scontento de'ministri, venduto dai subalterni, umiliato davanti alle potenze marittime, vide tolta all'Impero e al proprio genero la Lorena; cedè parte del Milanese e il resto d'Italia; logorò l'erario e l'esercito: ma che gl'importava, purchè vedesse accettata la prammatica sanzione?

Nè, in vensette anni di regno, la politica avea diretta ad altro, che ad assicurare la successione de' possessi austriaci a sua figlia Maria Teresa. Il re di Spagna pel primo, poi la Russia, la Danimarca, gli elettori di Baviera e di Colonia, la Gran Bretagna, gli Stati Generali, l'Impero, da ultimo anche Luigi XV gliela garantirono; ma quando egli se ne vantava, il principe Eugenio di Savoja

gli rispose: « Meglio varrebbero dugentomila bajonette. » Risposta soldatesca; ma davvero (poichè di voto popolare non era quistione) avrebbe egli dovuto preparar alla figlia buon esercito e ricche finanze, da far valere, quali si fossero, le sue ragioni. A ciò non avendo provisto, appena 1740. egli chiuse gli occhi, sorse una folla di pretendenti a quel patrimonio, che con sì lunghe arti aveva l'Austria cumulato.

Maria Teresa acclama sè sovrana degli Stati ereditarj, e co-reggente il marito Francesco di Lorena; ma questi paesi bisognava acquistarli, ed ella trovava solo centomila fiorini in cassa, trentaseimila soldati, oltre le guarnigioni in Italia e nei Paesi Bassi; affamata la capitale; mentre nemici sorgeano d'ogni parte; sicchè proruppe la guerra della Successione austriaca, che formò o scoprì la grandezza della Prussia.

È una meraviglia della potenza dell'uomo la formazione di questo regno, costituito non da legami di lingua e di razza, ma sol dalla guerra e dalla politica. Dipendente dalla Polonia in parte, in parte dall'Ordine Teutonico, al tempo della riforma religiosa Alberto di Brandeburgo, granmaestro di quest' Ordine, si secolarizzò, e introdusse il protestantismo; come capi del quale, i suoi successori crebbero in Germania dopo la pace di Westfa- 1657. lia. Il trattato di Welau riconobbe la Prussia come 1701. Stato indipendente; Federico I s' intitolò re: i suoi successori si providero di buone armi, e mercè di queste crebbero d'importanza e di possessi, ed emularono Casa d'Austria. D'abbatter questa parve venuto il destro a Federico II, allorchè non ne restava a capo che una fanciulla; e le ruppe una guerra disastrosissima pei popoli di Germania e d'Italia, sinchè non fu condotta la pace 1748. d' Aquisgrana.

Restituiti i prigionieri e le conquiste fatte nell'Europa e nelle Indie, la Francia rese a don Filippo di Spagna i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: al re di Sardegna furono confermati i nuovi acquisti del Vigevanasco, parte del Pavese, il contado d' Angera, ceduti da Maria Teresa

col patto di Worms, sicchè il Ticino diventava arcifinio *dal* lago Maggiore sino al Po: il Finale restò ai Genovesi, che, al pari del duca di Modena, furono ripristinati ne' diritti antichi. 1743.

L'Inghilterra che, per mantenere l'equilibrio pagava sussidj all'Austria e perfino alla Russia, ebbe la direzione della guerra e l'arbitrio della pace; persuase il mondo ch'ella fosse necessaria; e valutate al giusto le proprie forze, conobbe che la Francia non potea pareggiarla in finanze e forze marittime, nè essa emular la Francia in armi di terra. I forti si convinsero che poteano danneggiarsi ma non distruggersi, e che ultima ragione era la spada.

A questa appoggiato, Federico s'avventò nella guerra dei Sette Anni, dove, in grazia del Canadà, tutta Europa tornò in iscompiglio; variossi il sistema delle alleanze, per *modo, che la Francia*, la cui storia esterna era sempre stata *la nimicizia coll'Austria*, accettò l'alleanza di questa, la quale smaniosa di abbattere Federico, contro di lui chiamò Sassoni, Svedesi, tutta Germania e l'ancor barbara Russia. Ma Federico trionfò; e finalmente la pace di Parigi ricompose le cose. 1763.

Sette anni di strage lasciavano l'Europa nello stato di prima; se non che l'Inghilterra, oltre gli acquisti in America, ebbe raggiunto il suo scopo di svigorire la Francia. Questa, forte per sè e per tante alleanze, perdè il continente americano, e segnò la pace più obbrobriosa. La Prussia parea dover soccombere a tutta l'Europa congiurata; e non iscapitò nè d'un palmo di terra; ingrandita nell'opinione, fu accolta fra le potenze principali, che d'allora furono cinque, invece di quattro. L'Austria che voleva la *Slesia*, restò col desiderio.

L'umanità li chiama tutti al suo sgabello di legno, e novera la perdita di novecento mila uomini: conto che resta ancora da ragguagliare.

Gran Bretagna. — Èra Giorgiana.

Il mezzodì d'Europa declinava, elevavasi il *settentrione*; e l'Inghilterra, messasi a capo della politica di questo tempo, guidava le paci, stipendiava le guerre. Per fortunate combinazioni aveva essa acquistato una costituzione, ove si armonizzano ad un'azione comune i tre elementi che altrove si contrastano. Il re, non assoluto ma non impotente, rappresenta l'unità dello Stato, e ne dilata il territorio e la potenza; i nobili, aristocrazia provida e destra, fondarono le libertà del paese, e a questo diedero spirito attento e disegni costanti; i Comuni, classe mancipata per le ricchezze, ammessa poc'a poco nel consiglio nazionale, colla gelosia de' proprj diritti e l'intelligenza de' proprj interessi, acquistò un'affezione orgogliosa e disinteressata per una patria, alle cui leggi ed a' cui affari prende parte. Le passate rivoluzioni avevano dato compimento al governo parlamentare, quando niun altro paese lo possedeva; onde piace il fissare lo sguardo su questo, per vedervi immobili la costituzione e le leggi, i funzionarj esposti al giudizio della pubblicità, responsali i ministri, sotto la direzione poco più che apparente d'un capo inviolabile.

Alla politica preponderanza della Gran Bretagna favoriva il crescere in Europa del lusso, dell'avidità di piaceri e dello spirito mercantile; e i re che, nei bisogni sempre maggiori, soleano ricorrere all'Olanda come al gran banco, in quella vece domandavano all'Inghilterra. Posta in situazione sì vantaggiosa da non temere improvisi attacchi, nè dover contrastare pei confini, godeva una libertà abbastanza temperata per non divenire rivoltosa, abbastanza viva per dare impulso al paese, e tener attenta l'Europa a que' parlamenti, donde uscivano idee di franchigia e d'ordine, ignote altrove. Perciò formava l'ammirazione di tutti gli statisti, mentre la costituzione sua stessa la portava ad estendersi per sussistere, e le dava

per unità d' azione il produrre ricchezze e trovarvi uno sfogo; dal che una specie di eroismo mercantile.

I suoi due partiti non sono strazio del paese, ma anima; i Whig custodendo la libertà, i Tory l'ordine; quelli spingendo al movimento, questi temperandolo. Allorchè la *buona regina* Anna lasciò il trono a Giorgio elettore di Annover, i due partiti parvero cambiar veci; e i Whig, per appoggiare la dinastia protestante, si fecero realisti; i Tory si misero all'opposizione, per combattere una dinastia elevata da una insurrezione.

1714.

Sotto re inetti o viziosi grandeggiarono i ministri, fra i quali il più rinomato, e forse il più grande, fu Roberto Walpole. Uomo positivo, senza stima degli uomini, senza scrupolo sui mezzi, audace fino all' insolenza, propose per iscopo alla sua politica il consolidamento della *Casa d'Annover*, e per mezzo la pace d'Europa e l'alleanza francese. E la pace esso mantenne, malgrado l' inclinazione del re, gli schiamazzi del vulgo, l' impazienza francese, la tortuosità spagnuola, l'ambizione austriaca, il nascente potere della Prussia. Per conservar il potere s' indusse ad atti contraddittorj; prudente a vicenda e temerario; dolce, insinuante, e pur vigoroso all'uopo, sprovisto di lettere, scarso di storia, grossolano di maniere, rotto di costumi, legato cogli agiotatori, possedette spirito pratico e conoscenza degli uomini, della Corte, della nazione. Staccavasi anche dai parteggianti qualvolta potessero bilanciarlo; non voleva emuli, e piuttosto nemici; e fu il primo che conservasse venti anni la direzione degli affari mediante la maggiorità delle Camere. Egli trascinava quella dei Comuni colla parola, la nazione con progetti di guadagno; diceva sapere il prezzo di ciascun Inglese, poichè nessuno ve n' era di cui non avesse mercanteggiato il voto. Tale sistema di corruzione, di cui gli fanno colpa, era forse necessario quando ai più dei membri del parlamento mancava ogni altra ragione di sostener il governo, fuorchè l' interesse personale. Walpole fece dunque ciò che il tempo richiedeva, e bene; sotto re inetti organizzò la pace, dispose la guerra, e riuscì al

doppio intento di consolidar le istituzioni inglesi colla dinastia annoverese, e d'ingrandire l'influenza delle classi medie crescendone le ricchezze coll'abile amministrazione.

Se la rivoluzione avea reso responsabile il potere esecutivo, non lo era la Camera, menata da pochi, e de' cui dibattimenti era vietato ai giornali di render conto. Ma questa corruzione sistematica mostrava la potenza di essa Camera, giacchè i ministri non avrebbero comprato voti impotenti; e ripararvi non si poteva che o col rendere assoluto il potere esecutivo, o col dare pubblicità ai dibattimenti, chiamando ciascuno al tribunale dell'opinione. Per far ciò ricorrevasi a vie tortuose; e chi li riferiva come avvenuti nel paese de' Liliputti, chi in una conventicola de' Romani, od altre allegorie. E poichè nel lungo ministero di questo sprezzatore della letteratura cessarono le corruttrici protezioni, gli scrittori si volsero al pubblico, e lo spirito acquistò proprietà sulle proprie creazioni.

Sotto Giorgio, Walpole continuò a sostenere le cose e la fazione dei Whig, cioè il principio liberale. Dovendo consolidar il governo contro quelli che voleano trarlo indietro, come contro quelli che voleano spingerlo all'anarchia, incontrò l'avversione d'entrambi i partiti; l'opposizione inventò mille ordigni per scassinarlo, fino l'accusa per accumulazione: egli or resisteva ora piegava; alfine fidandosi a non brogliare l'elezione de' suoi favoriti, restò al disotto, e rinunziò il portafoglio a re Giorgio, che ne pianse.

1746 27 ap. Dopo che la battaglia di Culloden, dove fu vinto Carlo Eduardo, pretendente sbarcato in Scozia, chiarì la vanità del partito che sognava una restaurazione, si spenser le ire col perdersi delle speranze; e succeduta al governo una generazione nuova, si entrò seriamente ne' lavori parlamentarj; e più non occorrendo proteggere la rivoluzione, si pose mano alla pratica. Allora sorgono quei grandi oratori: Chatam, Grenville, North, alla Camera alta; Cambden, Erskine, Mansfield, fra i pari giudiziarj; nei Comuni, Burke, Windham, Romilly, Wilber-

force, Wilkes, Withbreade, Dundas, Sheridan ed altri insigni, fra cui primeggiano Fox e Pitt.

Carlo Giacomo Fox, a diciannove anni entrato al parlamento, fu perpetuo propugnatore delle dottrine popolari. Abituato dal padre a usare al giuoco e ai piaceri le male acquistate enormi ricchezze, e al tempo stesso a parlar franco e su tutto, acquistò il genio parlamentare e la strategia oratoria, e seppe provare e attaccare come vuolsi con gente positiva. Emuli di gloria e talenti, letterati entrambi, amici delle società brillanti e delle tavole, del pari ambiziosi, Fox amava il denaro, non Pitt: Fox dotato di quella facondia disadorna che dal cuore viene e piomba sul cuore, tutto logica e giudizio; Pitt, scarso delle cognizioni pratiche e di diritto, ma audace, sentenzioso, pien d'allusioni classiche, con discorsi semplici, che all'occasione divenivano irreparabilmente veementi, sopratutto sapeva *attirarsi la confidenza* e l'affetto della moltitudine.

Fox aveva sempre ammirato Walpole; Pitt suffragava l'opposizione. Quegli divenne segretario di Stato, e Pitt capitanò l'opposizione; e il suo elevarsi a malgrado del Walpole, indicò che l'opinione potea più del favore. Infatti Fox si ritira, e accetta il posto subalterno ma lucroso di pagatore generale; e una rivoluzione nelle opinioni è attestata dal giungere al sommo potere di questo Pitt, figlio d'un semplice scudiere, venuto su a forza d'eloquenza, d'odio contro i Francesi, di reputazione di probità. Qui comincia l'*amministrazione di Pitt*, il quale, elevato d'anima, robusto di carattere, esteso di spirito, caldo di eloquenza, sapendo conciliarsi il re senza farsegli ligio, anzi talora contrariandone le intenzioni, e servendo non a lui ma al paese, rivela l'Inghilterra a se stessa qual era uscita da un secolo di lotte per conquistare le istituzioni, e da mezzo secolo di altre per assodarlo piantandole sovra una dinastia consentita; infonde alla nazione l'ardore intrepido, il carattere inflessibile, il patriotismo vigoroso quasi di istinto, e la fa prevalere alla coalizione borbonica.

Ben dissero ch'egli possedeva le virtù d'un Romano e l'urbanità d'un Francese; poichè all'antica affatto è il

suo patriotismo, cioè arrogante, disposto a sagrificare e il bene delle altre nazioni e la giustizia; vuol la supremazia universale, la padronanza del mare; per lui l'Inghilterra dominò assoluta ne' gabinetti, pacifica nelle colonie, cui aggiunse il Canadà e la Luigiana tolte alla Francia, della quale spiantò i banchi dall'India; e se la guerra dei Sette Anni fosse durata, pigliava tutte le colonie: almeno curò d'impedire l'unione degli Europei, per serbarli in una comune depressione col titolo di equilibrio. Fe cessare le persecuzioni contro i fautori del pretendente, e la legge marziale che pesava sugli Scozzesi, arrolando nell'esercito molti Giacobiti perseguitati.

Tra i Whig, che, occupando i posti, stavano sempre in occhi perchè i Tory non riducessero dispotico il governo, nè d'altra parte la democrazia diventasse radicale, figurava Edmondo Burke, povero irlandese, venuto in tal reputazione co' suoi articoli, che il marchese di Rockingham gli regalò tanto da poter entrare nel parlamento, ove portò un'eloquenza nuova, immaginosa, fiorita, maestosa. Repugnante dal filosofismo e dalla sovranità del popolo, unica fonte dei diritti civili riconosceva i possessi, e che innanzi tutto importasse consolidare la costituzione patria tal qual era. Fox al contrario studiava a novità, e in grembo ai Comuni sperava dominare sì l'autorità regia, sì l'aristocrazia.

1760. Giorgio III era giunto ai ventidue anni senza conoscere affari; pure, oltre aver quei diritti ereditarj che spesso tengon luogo di merito a chi non n'ha, era benvoluto perchè nato inglese, ed allevato fra la pietà e la morale. I Tory che sempre si erano tenuti lontani dal trono, benchè ne fossero i naturali sostegni, tornarono realisti; onde appoggiato da essi, e non accorgendosi che i diritti nazionali erano omai inattaccabili, Giorgio ebbe qualche velleità di aumentare la regia prerogativa. Lord Bute lo consigliava, poco esperto di politica; proponeasi di cessare la corruzione e le cabale oligarchiche, staccar l'Inghilterra dalle costose alleanze sul continente, e finir la guerra colla Francia; ma se a questo riuscì, la corruzione

divenne più profonda. Odiavasi questo ministro, sollevato non per altri meriti che il favor del re, e che scozzese, empiva di Scozzesi le cariche. Universale era dunque l'indignazione: a sentire i giornalisti, l'Inghilterra stava nel fondo della miseria e del dispotismo; e in fatto la posizione dei ministri diveniva sempre più difficile, da che la stampa echeggiava ogni atto; salvaguardia preziosa della libertà, ma impaccio al governo.

Quando Pitt moriva nel 1778, senz'altro lasciare ai figli che l'esempio, il parlamento gli pagò i debiti, e in Westminster pose un monumento « per testimonianza delle » virtù e dell'abilità di Guglielmo Pitt, nella cui ammi» nistrazione la divina Providenza esaltò la Gran Breta» gna a grado di prosperità e gloria sconosciuto alle età » precedenti. » Suo figlio, del nome stesso, aveva allora diciott'anni, e per ricchezza una pia e severa educazione; s'applicò all'avvocatura, nel tempo stesso che frequentava il parlamento, ascoltando ed esercitandosi da sè sopra i varj oggetti: finalmente divenne ministro di ventiquattr'anni, in mezzo a violenta opposizione. Studiata a fondo la costituzione del suo paese, le ricchezze e i mezzi di esso, conobbe non dovere fiaccarne veruna delle forze, ma farsene sostegno a che che s'intraprendesse per l'ingrandimento dell'Inghilterra; e con freddezza, eloquenza, abilità, coraggio, resistette venti anni agli attacchi, e reintegrò i principj conservatori. Nè, come suo padre, brillò solo ad istanti e per impeti subitanei, nè ebbe a fare con tempi regolari e intrighi di re e di amiche, ma si trovò a fronte una rivoluzione e i popoli; ebbe a stabilire un nuovo ordine sociale, e porsi a capo di riforme che l'*opinione* reclamava, ma che gli eccessi di Francia rendeano temute ed abborrite. Perocchè la libertà inglese era intesa ben differentemente da quella che predicavano i filosofisti; alla quale se i lord affettavano qualche volta di ergere statue ne' loro parchi, la sbandivano dal parlamento. Ha riflesso un moderno[1] che gl'Inglesi furono

[1] ISRAELI, *Coningsby*.

sempre ammiratori caldi di Venezia, regina de' mari, la quale sul proprio dosso sosteneva mille anni di gloria; e tendevano a stabilir un'aristocrazia al modo della veneta, nella quale vedeano il tipo della perfezione anche i Wigh più infervorati, come Harrington, Algernon Sidney. Vi riuscirono colla rivoluzione, e furono questi gran liberali che fondarono il sistema di protezione, a vantaggio unico de' grossi proprietarj. Guglielmo III mal si rassegnò alle proporzioni di doge cui essi voleano ridurlo; ma succeduti gli Annoveresi, Giorgio I e II stettero o contenti od obbligati a quella misura. Pitt il maggiore tentò spezzare quell' oligarchia, che col manto d' orpello spolverava da molte generazioni i gradini del trono, e rese alla nazione la propria dignità. Seguì tali orme suo figlio, chiamando al potere le nuove classi medie, l'industria accanto all'aristocrazia; col che salvò l'Inghilterra dalla rivoluzione francese. Non per questo può dirsi che una democrazia vi fosse, e sino al 1832 l'Inghilterra persistette nella costituzione alla veneziana.

Pochi mesi bastarono al giovine Pitt perchè di molti membri del parlamento ottenesse la confidenza. Allora s' accinge a riforme interne, conchiude colla Prussia e l' Olanda il trattato di Looz, che rintegra nel Settentrione la supremazia britannica, menomata dalla guerra d' America. Vittorie e perdite riuscivano dunque a grandezza dell'Inghilterra, omai incontrastata regina dei mari. Ed è curioso come quegl' inetti Giorgi non impedissero alla nazione di diventar gigante; come affari da mutar faccia al mondo si compissero tra le puerili vergogne o i sucidi intrighi della Corte. Merito delle istituzioni.

1788.

Un sentimento di tolleranza e filantropia in opposizione cogl' interessi del paese, portò a pensar anche ai Negri; ed i Quakeri, abolita la schiavitù tra loro, sporsero una petizione perchè il parlamento vietasse la tratta. I Metodisti, setta di rigoroso calvinismo, li appoggiano; il popolo prende fervore; le università di Oxford e Cambridge e molte città presentano i loro voti; Wilberforce li sostiene per religione, Fox per filantropia, e il ministero

dovette ordinar un' indagine dei fatti. Pitt presentò la cosa alla camera de' Comuni, e d' allora cominciò quel movimento non più interrotto verso l' emancipazione dei Negri e l' abolizion della tratta, che i filantropi applaudiscono, mentre i sottili politici non san vedervi che un' astuzia dell' Inghilterra d' indebolire le colonie americane delle altre potenze, togliendovi braccia che in quelle delle Indie non sono a lei necessarie. Fortunata quella politica, le cui astuzie collimano alle sante leggi dell' umanità!

A fatica si crede che l'Inghilterra, allora scopo all'ammirazione degli statisti, nel tempo che il grido di riforma sonava per tutta Europa, e che seguitavasi a rinfacciare ai Cattolici un' intolleranza da gran tempo dismessa, tanta ferocia mantenesse contro di questi. La buona Anna aveva sancito severissime ordinanze; e se la Casa di Brunswick lasciò in obblio quelle che riguardavano le persone, non così *quelle sui beni*, rincrudendole anzi colla speranza che poco a poco spossessassero i Cattolici. Essendosi nel 1753 naturalizzati gli Ebrei, tale fu il fremito pubblico, che si dovette recederne. Nè piccola fatica costò nel 1751 il far adottare la riforma gregoriana del calendario, aborrita perchè fatta da un papa. Però le idee procedevano, e nel 1775 passò nelle Camere una formola di giuramento, che non contenendo nulla di repugnante alla loro religione, dal più de' Cattolici potè prestarsi. Poi, a proposizione di Giorgio Saville, si abolì parte dell' *atto* dell' anno XI e XII di Guglielmo III, che mandava a carcere perpetuo i vescovi e preti cattolici i quali tenessero scuola, escludeva i Cattolici dall' adire eredità o comprar beni: tutti però furono obbligati a un giuramento, che risentiva delle vecchie paure; non entrare in congiure, non dar mano al pretendente, non credere si possano assassinar gli eretici, nè negare obbedienza al re scomunicato, nè che il papa o altro principe o prelato abbia giurisdizione o podestà nel regno. Anche in Iscozia si cercò fare il somigliante; ma molti sinodi protestarono, formaronsi associazioni del popolo per impedire qualsifosse concessione ai Cattolici, si trascorse ai fatti, e non si tornò la calma che colla pre-

cisa dichiarazione di non rallentare i rigori contro di essi.

Capo di quelle associazioni era Giorgio Gordon, mistura d'entusiasmo, d'artifizio e d'insania; e la Camera si divertiva della bizzarra acconciatura di lui e dello strano calore ond'egli non rifiniva di mostrare i pericoli di cui il papismo circondava la religione e la libertà; e tanto fomentò il fanatismo in Londra, che l'*associazione protestante* chiese si cassasse la legge benigna ai Cattolici.

1780 2 giug.

Un'immensa folla, in quattro corpi, co' fiocchi bianchi, si incamminò alle Camere, portandovi la petizione con cenventimila soscrizioni. Era facile prevedere un tumulto; e in fatti, mentre si dibatteva la proposizione, e più quando fu rigettata da cennovantanove voci contro sei, cominciarono il rumore e ad abbattere le cappelle cattoliche, poi a saccheggiare Londra, e più terribilmente contro i Cattolici e lor fautori; si apersero le prigioni, si appiccarono incendj, si assaltò la Borsa. Fu forza bandire la legge marziale, e chiamar truppe; e quattrocencinquantotto furono colpiti; molti schiacciati sotto le case che demolivano. Soffocato il tumulto, Gordon, processato per alto tradimento, fu assolto dal giurì; altri capi puniti a rigore. Si calmarono gli animi col dissipare il panico timore, togliendo ai Papisti l'educazione. Così per ripugnanze religiose il popolo inglese sosteneva gli antichi eccessi della tirannide, e il governo era costretto condiscendergli, per quanto Fox trovasse turpe cotesto farsi ministro delle passioni popolari.

Più sentivasi l'effetto di questi rancori nell'Irlanda, infelicissima come altrove diremo.

La prosperità esteriore rendeva grati alla costituzione e al re, ed inclini a condiscendergli; onde crebbe l'influenza di questo nel Parlamento. Tale incremento portò a pensare una riforma elettorale, che regolasse la nazionale rappresentanza; Pitt, tuttochè conservatore, la propose; e se la Rivoluzione francese cogli eccessi della democrazia non fosse venuta a spaventare delle novità e render la prevalenza ai Tory, l'Inghilterra avrebbe schivato le lun-

ghe disastrose guerre colla Francia, e goduti fin d' allora i vantaggi che non le cominciarono se non nel 1831.

La libertà di tutto pensare e dire in politica come in religione, dava e arditezza nell' esame, e intelligenza comune degli interessi politici, e indipendenza ad affrontare qual si fosse soggetto; ma insieme toglieva che troppo si propagassero le idee scettiche e sovversive, e i progetti sconsigliatamente generosi, perchè non aveano l'attrattiva del divieto e della persecuzione, e perchè venivano messi alla riprova del dibattimento e della pratica, non solendosi credere prima di esaminare. Ridotte le opinioni a non avere il sostegno della forza ma solo delle ragioni, agli attacchi sorgeano robusti oppositori, massime fra il clero, non disonoratosi, come in Francia, colla persecuzione giansenistica: e così la verità trovava armi pari, oltre il vantaggio che gode sempre un' opinione antica. Aggiungiamo che non si fa una grande rivoluzione ogni secolo, e gl' Inglesi, uscendo da una sì lunga e di fasi tanto variate e di frutti così insigni, doveano aborrire dal metterli in compromesso con una nuova.

Fioriva intanto la patria letteratura, che, a somiglianza della costituzione loro, è una transazione fra principj differenti, un equilibrio artifizioso. La decisa predilezione pel romantico e pel medio evo, l' impaziente audacia del genio poetico che trasvola i limiti dell' ordinario, erano state temperate dagli esempj italiani e francesi, e dallo studio de' Greci e Latini, sicchè ne uscì la letteratura d' oro del tempo di regina Anna. Una filosofia che si limita all' uomo senza cercare i misteri intimi della natura, il vedere in continuo atto le passioni alla tribuna e nei circoli, faceano concentrare l' attenzione su alcuni punti e su tempi speciali; donde la ricchezza d' investigazione e d' esposizione, sia nella storia, sia nei romanzi, sia ne' saggi.

Ma la letteratura più effettiva trovavasi al Parlamento: eloquenza d' azione e momentanea, che alle passioni contemporanee pareva superiore ad ogni precedente; muta però a uditori d' altro tempo, come quella ove curavasi piuttosto l' effetto immediato, che l' arte e la glo-

ria postuma; ove la parola non era che mezzo secondario di potenza in quelle tempeste regolate. Per natura poi della costituzione, essa restringesi a formole, a un continuo appello ai casi precedenti, a questi attaccandosi anche nelle rivoluzioni, e facendo appello all'antico fin nell'abbatterlo. L'utile è unico suo intento, non il puro ingegno; vive di genio, non di gusto e d'eleganza; ampie teoriche non vi compajono, poche idee generali, ma continue applicazioni e semplicità muscolosa. Mentre la libertà della stampa era ancora scarsamente adoperata, la tribuna inglese servì a metter in corso per Europa una folla di idee politiche. Qual meraviglia se si diffuse un'idolatria per la costituzione britannica?

Col volger di secoli e per evoluzione storica si formarono colà le leggi; e quella gente è tenace della nazionalità per modo, da rifiutare ogni innovazione che la avvicini alle altre. Mentre però questo diritto dettava le decisioni dei tribunali, nelle scuole studiavasi il canonico e il romano, di nessuna attualità sociale: questi formavano parte dell'educazione letteraria, quello abbandonavasi alle persone d'affare; distinzione nocevole, massime in paese ove la costituzione chiama tanti cittadini a parte della legislatura e de' pubblici maneggi.

Volle provvedervi Guglielmo Blackstone; e dopo sette anni di ostinato studiare fra il caos delle patrie leggi, ne 1759. aprì un corso a Oxford, accolto con entusiasmo dalla gioventù, cui schiudeva un orizzonte affatto nuovo. Presto apparve l'utilità d'una cattedra di diritto nazionale, coprendo la quale Blackstone pubblicò le sue lezioni sotto il titolo di *Commenti sulle leggi inglesi*. I Britannici conobbero sè stessi: i forestieri crebbero l'ammirazione per la costituzione inglese, più non creduta soltanto un affare di pratica e di consuetudini. Egli non indaga i miglioramenti possibili: accetta quel che è; mostra le relazioni civili e politiche come sono, e l'origine di esse; le commenta, ma senza pretendere alterarle: onde è monumento d'erudizione, manuale prezioso, ma non saggio di filosofia legale, e dal bel principio ne fa aperta

professione. « Disputarono a lungo, e senza conclusione
» sulla origine delle varie forme di governo; ma tale non
» è lo scopo mio. Comunque abbiano incominciato, qua-
» lunque siasi il diritto in virtù del quale sussistono, v' è
» e debb' esservi in tutti un' autorità suprema, inconte-
» stata, assoluta, in cui risiedono i diritti della sovranità;
» e posta in man di quelli in cui è più presumibile si tro-
» vino le qualità requisite nelle amministrazioni supreme,
» cioè saviezza, bontà e potere. »

Qual differenza dalle idee degli Enciclopedisti, che tutto voleano revocare in dubbio, tutto riordinare non secondo il fatto, ma sovra filosofiche astrazioni!

Francia. — La Reggenza.

Luigi XIV, detto il grande, avea portata a compimento *l'unità del* suo governo, ma non dandovi altro fondamento se non l'arbitrio del re, il quale avea distrutto ogni inciampo di istituzioni antiche. Nulla adunque assicurava la centralità contro l'azione legittima e contro l' opera del tempo; e l' una e l' altro in fatti scalzarono il pomposo edifizio, e ne venne un' età indecorosa, dove intrighi e favori regolarono ogni cosa, re, ministri, generali, governo; e la politica si mutò col mutare d' amanti o di confessore.

Luigi lasciava un nipote di cinque anni e mezzo; e il cugino Filippo d' Orléans a tutelar questa cuna, sopravanzata fra tanti cataletti. Il Parlamento, smanioso di protestare contro l' annichilamento a cui era stato ridotto da Luigi XIV, cassa l' ingiurioso testamento ove Luigi ponea restrizioni all' autorità del tutore; e accarezzato dal Reggente, profittando d' un regno nuovo e balenante, recupera il diritto delle rimostranze toltogli da Luigi, richiama banditi per opinioni religiose, e pensa rimetter anche gli Ugonotti; i bastardi di Luigi, da questo legittimati, dichiara inetti a succedere. Anche il Reggente pareva in tutto voler contraffare a Luigi, e gli atti dell'odio o della politica sua furono applauditi per avversione al

1715.

defunto. Così insegnavasi alla nazione a disobbedire, e a non creder infallibili i re.

Nato da un padre che la gelosia di Luigi XIV avea tenuto prima nell' ignoranza, poi lontano dagli affari, Filippo d' Orléans fu atteggiato da natura alle migliori cose; d'elevata intelligenza, d'una bontà e giustizia alla prova. Passando i primi quarant' anni senza probabilità di dominio, conobbe gli uomini e le cose più che non sogliano i nati al trono. Bello e lucido parlatore, aveva in pronto storie ed aneddoti per ricrear la conversazione; giusto ed esatto nelle cose positive, senza pretensione, senza arroganza; leggea rapidamente e riteneva, ma arrestarsi sovra una cosa gli era impossibile; più capace d'indovinar gli affari che di studiarli: avrebbe desiderato meno il regno che la capitananza degli eserciti. Sciaguratamente il suo educatore, abate Guglielmo Dubois, gli insegnò a reputar la morale un pregiudizio volgare, e la religione un bel trovato. Per ciò, e per dispetto della santocchieria del vecchio Luigi XIV, buttossi a sfacciato libertinaggio, e per sistema abbracciò quel che di peggio avea la corruzione d'allora. Cinto d'un branco di dissolutissimi titolati, rinnovava quanto di sconcio ricordano le satire antiche; e dame belle, graziose, tutte spirito, s' associavano ad orgie, dove era vilipeso ogni sentimento di religione e di pietà domestica. Ivi Filippo, per meglio deporre la dignità di principe, dimenticava quella di uomo: ancor più che esercitar dissolutezze, volea farne pompa, e perciò inventarne di stravaganti: i discorsi più empj, le compagnie più scandalose, ne' giorni più sacri e colle persone più diffamate: la duchessa di Berry sua figlia eccedeva in modo, da suscitar sospetto d' incesto.

Frenetico di novità e di varietà, l' Orléans volgeasi ora alla pittura, lavorandovi egli stesso, e facendo preziose collezioni; or alla chimica indagandone i segreti e le trasmutazioni: e dopo aver coi libri e con discorsi procurato persuadersi che non esiste Dio, cercava veder il diavolo e farlo parlare; notti intere consumava in sotterranei a far evocazioni; interrogava l' avvenire in un bicchiere.

Complice di questi eccessi, il Dubois montava in favore; impieghi e pensioni a cumulo riceveva dalla Francia e dai nemici di essa; e cinico, ributtante, sprezzato, osò chiedere l'arcivescovado di Cambrai, al quale era annesso il titolo di principe dell'Impero, e, che più importa, la memoria di Fénélon. E l'ottenne! Orléans gli chiese: "Dove troverai l'infame che voglia consacrarti?" eppure con otto milioni d'oro francese gli si ottenne anche la porpora dal papa, che avrebbe dovuto cacciarlo fin dal santuario; e restò primo ministro, incaricato di tutti gli affari da cui volentieri il Reggente si sottraeva.

Questo, collocato fra una gloria abbagliante e gravissime sciagure, fu giudicato forse con eccessiva severità, e denigrato oltre il vero; pure nessuno negherà che la sua reggenza andasse trista di disordini deplorabili. Nelle finanze ogni anno mancavano 77 milioni alle spese correnti, e *s'accumulò* un debito di 2062 milioni, che oggi sarebbero 3786. Dubois, trovando a pezza insufficienti i ripieghi offerti, presentò al Reggente un uomo, il quale prometteva redimere il regno dal debito, crescere l'entrata, sminuire l'imposta, creando un valor fittizio che varrebbe quanto il reale. Era Giovanni Law scozzese, che vantavasi scolaro di Locke e di Newton, animato di sdegno contro la tirannide che i possessori della ricchezza morta esercitano sopra il popolo che è la ricchezza viva. Vedendo come il credito avesse fatto restar in piedi l'Olanda, quando tutte le altre nazioni giacevano nella miseria, esagerossi la potenza di quello e l'attività della circolazione.

« Fate abbondar il danaro, e cresceranno l'industria e la prosperità della nazione, potendosi con quello comandar il lavoro. A ciò si arriva mediante banche di circolazione, che permettono di far quanto danaro si vuole. E danaro può divenire qualunque materia capace di rappresentare valori; e la carta vi riesce ben più acconcia che i metalli. Il credito individuale, cioè de' banchieri e d'altri trafficanti di danaro, è micidiale all'industria, perchè gli ingordi prestatori esercitano despotismo sui

lavoratori bisognosi di capitali. Alla comandita del credito individuale bisogna surrogar quella del credito dello Stato; il sovrano dee dare il credito, non riceverlo. » Parole insigni d' amico del popolo! Diceva pure che un operaio il quale guadagna venti soldi, è più prezioso d'un terreno il quale frutti ventimila lire.

« Un onesto negoziante fa affari pel decuplo di quel che possiede, e ricava decuplo vantaggio: se lo Stato trae a sè tutto il danaro, qual lucro non farà? » Così diceva ed errava nel non calcolare l' oculata assistenza dell' uomo privato e la sua buona fede; errava nell' attribuire al credito effetti di cui esso non è che la conseguenza.

Al Reggente propose di creare una banca di sconto, mediante la quale il governo godrebbe il profitto di tutti i monopolj, sarebbero agevolate tutte le operazioni di finanza, e basterebbe danaro agli smisurati bisogni. Per l' intento suo sarebbesi richiesta una banca generale e nazionale, che riscotesse tutte le entrate pubbliche, e usufruttasse i privilegj che il governo le vorrebbe accordare: ma egli non ottenne che di stabilirne una privata di circolazione, col proprio danaro e a tutto suo rischio. E lo fece col fondo di sei milioni, conflati da azioni di cinquemila franchi, le quali si compravano pagando un quarto in danaro, il resto in viglietti dello Stato, allora bassissimi. Cominciando le sue operazioni, la banca Law e compagni ottiene l' appalto della zecca, poi di tutte le entrate pubbliche per 52 milioni l' anno, a patto di prestare al re 1200 milioni al tre per cento, onde rimborsare le rendite perpetue. La banca vien estesa a tutta la Francia, e le ricerche crescono talmente, che la somma emessa è ben presto di 12 milioni.

1717.

Fin qui tutto andava col vento in poppa: la banca non vi complicava prestiti, non commercio, corrispondeva nelle provincie coi direttori delle zecche, maneggiava le casse dei particolari, scontava, ricevea depositi, emettea biglietti pagabili a vista e in moneta inalterabile. La banca di sconto ravvivò in un tratto il commercio, estinse l' usura, fissò il valore della moneta, rannodò re-

lazioni coll' estero; moltiplicate le ricchezze mediante il credito, e il commercio mediante la circolazione, si ripristinano la fortuna privata e la pubblica; subitanee fortune si elevano non sulla comune miseria, ma nel ben essere generale; crescono di tre quinti le manifatture; un'enorme affluenza di foresi aumenta la consumazione; vogliousi godimenti e lusso; e mentre i privati procacciansi palagi, carrozze, abiti, leccornie, sono abolite parecchie imposte sui commestibili, fatta gratuita l' istruzione all' Università, intraprese opere pubbliche, richiamati molti che stavano fuori per mancanza di lavoro, e coll' affluenza a Parigi è accelerato il moderno accentramento. Qual meraviglia se un' ebbrezza invase la Francia, una manía di mutar l' oro in carta?

Già era portentoso quel sistemare in un subito le banche; far correr fiumi d' oro, dove prima non se ne trovava *al trenta per cento* sopra pegno; acquistar un valore ingente a cedole, che prima nessuno voleva; e un vivo entusiasmo surrogare all' accidioso scoraggiamento di prima.

Allora Law divisò di formare una ricca colonia sulle rive del Mississipi, proponendo una Compagnia che ne cavasse le miniere e ne coltivasse i terreni. Tutti vollero aver parte alla pingue speculazione; Parigi intera affluiva alla strada Quincampoix, ritrovo degli agiotatori; e beato chi potesse a danaro sonante comprare azioni, che si vendettero fin trenta volte il valor nominale. Nobili, negozianti, dame, tutti assediavano di gran mattino il cancello di quella via; contrattavano il dì per milioni e miliardi; la sera a fatica erano messi fuori, e molti pernottavano colà per trovarsi primi al mattino, ed ebbri di speranza o rabbrividiti di spavento, seguivano il flusso e riflusso d' un giuoco continuo ed ingordo. Law vendeva a trentamila lire ogni lega quadrata de' campi in Luigiana che nessuno avea veduti; e i compratori vi mandavano colonie per dissodarli, assegnando a ciascuna famiglia dugentoventi arpenti, e gratuiti gli attrezzi, e il vivere per un anno. Per negoziare le azioni era più comodo aver in

tasca viglietti che oro, onde quelli si sostennero a preferenza di questo. Il governo non avea che ad emettere azioni nuove, e come un favore brigavasi il poterle ottenere di prima mano, e per ciò teneasi amico il governo. Ben presto per quella colonia la Francia avrebbe una marina da emulare l'Inghilterra.

All'assemblea degli azionisti, dove in un solo semestre si divise il sette e mezzo per cento, assistono il Reggente e i principali signori, sottentrando così la Banca alla maestà della Corte di Luigi XIV. Il Reggente, lusingato dall'idea di trasferire il debito pubblico a carico della Compagnia, la favorì men per illusione che per calcolo, non badò a rimostranze del Parlamento, e nominò Law sindaco generale *(contrôleur)* delle finanze; si ordinò che i viglietti d'essa Banca fossero ricevuti come contante nelle casse pubbliche; anzi essa fu dichiarata regia, e si pensò sostenerla con ordini e proibizioni. Law, come tutti gli economisti del suo tempo, ammetteva che la ricchezza d'un popolo sia costituita dalla moneta, la quale perciò non è mai soverchiamente moltiplicata; quindi non dovea metter proporzione tra il capitale che li guarantiva, e l'emissione de' viglietti che, come diceasi e come dicesi da alcuni, equivalgono a danaro: onde furono portati a 70, poi a 100 e sin a 1000 milioni; il dividendo del 1720 salì al quaranta per cento, e le azioni crebbero fin a valere 18 e 20 mila lire.

Così un'istituzione utilissima si corrompeva: questa connessione della Banca regia colla Compagnia del Missisipi introdusse uno schifoso agiotagio; il Reggente volle farne una macchina finanziera, docile alle sue necessità, invece di lasciarle l'indipendenza d'una istituzione commerciale; Law dovette camminar d'accordo col governo in una via di reciproche connivenze, di momentanei privilegj, di rovinosi ripieghi, senza guardar all'avvenire: il divieto di far pagamenti in danaro di là da seicento lire, obbligò ad avere viglietti; la posta non trasmise più contanti; in fine fu proibito tenere più di cinquecento lire effettive, nè oro od argento, eccetto gli orefici. Adunque

una banca, istituita per avvivar la circolazione del danaro, finì col proibire l'oro e l'argento, e alterar le monete; dovea favorir la libertà, e ogni casa fu empita di spie per denunziare chi serbasse danaro; invece del genio dell'industria, si evocò il demone dell'agiotagio.[1]

Law, che aveva acclamato non sussistere il credito se non libero, reclamava ordini che il rendessero obbligatorio. Egli troppo contò sulla moda, che tutto può in Francia, ma passa: contò sull'associazione universale in un governo d'incancrenito egoismo, il quale non vide se non il proprio guadagno ove Law mirava al vantaggio comune. Una serie di editti disastrosi scemava più sempre il credito: già i viglietti aveano scapitato dell'ottantacinque per cento; ventimila famiglie si trovarono ridotte sul lastrico per arricchir pochi furbi; il popolo, recando alla mano questi bugiardi simboli di ricchezza annichilata, non potea trovar pane — un sogno così ilare, e uno svegliarsi così sciagurato!

Law fu destituito, e datogli guardie per assicurarlo dal furor del popolo, sinchè potette fuggire; e i giudizj intorno ad esso sono ancora divisi. Errò egli nel credere che la moltiplicazione indefinita della specie, da cui è convenzionalmente rappresentata la ricchezza reale, accrescerebbe indefinitamente la pubblica ricchezza; e che la carta moneta, segno convenzionale che non ha valore fuor dello Stato, potesse surrogarsi alle specie metalliche, accettate da tutte le nazioni. Ma i suoi intenti erano grandiosi e benefici, e anche nel guasto di essi ne vennero effetti più reali che le loro cause. Nell'agiotagio si rimescolarono le classi e i partiti; l'ineguaglianza dei ceti svanì per entro l'eguaglianza della debolezza e dell'ingordigia; la prodigiosa mobilità delle fortune rompeva il fascino attaccato ai nomi aristocratici; a Law, popolano straniero, si erano prodigate carezze, adulazioni, come già al re, e così diminuivasi la distanza de'gradi; si deposero molti pregiudizj feudali; la ricchezza si svincolò dal terreno per esser adoprata nell'industria, onde le

[1] Viene di là direttamente l'idea degli assegnati nella rivoluzione francese.

manifatture fiorirono anche per soddisfare l'incredibile lusso de' nuovi arricchiti; la proprietà cominciò a sminuzzarsi, e i nuovi possessori coltivarono con più ardore e colla facilità apprestata dai capitali; entrò lo spirito d'imprese; si conobbe la potenza dell'associazione. Singolarmente ne risentirono le provincie interne della Francia in ritardo di civiltà, e dove il danaro dapprima non avea valore, non sfogo i frutti del terreno, nessun commercio, difficile l'esazione delle imposte.

Erano frutti che il tempo dovea maturare: ma intanto la Francia trovavasi aumentato il debito a 2400 milioni effettivi, cresciuto lo scontento, e più sempre difficile la posizione del Reggente, il quale bassamente cercava l'alleanza dell'Inghilterra col sagrificarle la marina francese.

Luigi XV.

Intanto Luigi XV cresceva fra paure di veleno, e sotto la castigata direzione del vescovo di Fleury, nel quale avea posto tutto l'amore e la confidenza. Dichiarato che egli fu maggiore, Orléans si ritirò ai godimenti: Dubois rimase al ministero sinchè morte lo sorprese senza volere sacramenti: successegli il duca d'Orléans, ma in breve morì anch'esso fra le braccia dell'ultima sua amante, lasciando il posto al duca di Borbone, scarso di talento quanto avaro e vendicativo, raggirato da favoriti e da donne, massime da madama de Prie, datasi a lui per motivi meno scusabili che non l'amore o l'ambizione. Tali erano i ministri di Francia; ma molto migliore fu il cardinale di Fleury, uom onesto e disinteressato in Corte corrottissima, tutto urbanità dignitosa e proporzionata, schietto di costumi, arbitro delle proprie passioni, religioso; economo senza grandezza, amministrava il regno come una famiglia; prudente senza genio, nemico di ogni lusso, fin di quel dello spirito, non può paragonarsi a Richelieu e a Mazzarino; ma venendo dopo una serie di ministri dilapidatori, consumò del suo: talchè il ministero di lui può

compararsi al letargo che un medico procura all'infermo aggravato, che ne ristora le forze per sostenere un nuovo accesso. Egli seppe ottener molto con pochi mezzi, conservò la pace per economia, scemando l'esercito: eppure aumentò l'influenza francese. Nella guerra di Polonia, alla Francia acquistò la Lorena, divenutale necessaria dopo che possedeva l'Alsazia, e che mettea Parigi al coperto da una sorpresa: indi unì alla Francia la Corsica, che poi dovea darle un padrone.

Mai i Córsi non eransi acconciati alla servitù di Genova, e l'odio che li traeva ad uccidersi tra loro, più s'inviperiva contro i Genovesi, considerati nemici comuni: i Genovesi a vicenda li guardarono sempre come coloni, senza cura di educarli. Nel 1729 sollevatisi, e tolto a capo Andrea Cecaldi e Luigi Giafferi, respinsero i Genovesi. Questi ricorsero a Carlo VI che vi mandò soldati: ma i Córsi ne uccisero fin mille in un sol fatto, onde Carlo prese aria di conciliatore; fidassero alla nota clemenza austriaca, avrebbero l'impunità. Appena però deposero le armi assicurati di larghe condizioni, l'Austria consegna alcuni capi a Genova, pubblica una nuova amnistia, e forma di governo più larga, ma non garantita ed illusoria. I Córsi, omai risoluti all'indipendenza, levaron il capo, e gridaronsi repubblica sotto la protezione dell'Immacolata, e generale e primate il Giafferi con Giacinto Paoli. I Genovesi presero a soldo Svizzeri e Grigioni, ricorsero fin alla turpitudine di perdonare ai malfattori e banditi che si armassero contro la Corsica, ma non riuscirono a soffocare l'incendio.

Qui si presenta un bizzarro episodio. Teodoro barone di Neuhoff, nobile vestfaliano, gittatosi alle avventure, venne a procacciarsene in Corsica: quarant'anni, bella presenza, gentili maniere, era stato adoprato dagli Stuardi nello sbarco in Inghilterra, dall'Alberoni ne'suoi intrighi, dal Law nella banca, dove vide i tesori accumularsi e dileguarsi con magica rapidità. Residente a Firenze per Carlo VI, legò intelligenza con Córsi che avea conosciuti stando per debiti prigione in Genova.

Chiesto indarno sussidj a varie Corti per la Corsica, ebbe dalla reggenza di Tunisi un vascello, quattromila fucili e mille zecchini, i quali, e le scarpe di cuojo che recò, e le larghissime promesse, indussero i Côrsi ad affidargli le cose. Intitolatosi « Teodoro I, per la grazia della Santissima Trinità e per elezione dei varj e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica, » battè monete, istituì l'ordine della Redenzione, e fece guerra ardita a Genova. Dissipato però il poco danaro e le illusioni, propose andare a chieder soccorsi: in Olanda arrestato per debiti, indusse una compagnia di Ebrei negozianti, con promessa di vantaggi di commercio, a liberarlo e dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia e tornò. I Genovesi, vedendosi a un punto di perder l'isola, trattarono con Francia, la quale temendo che Inghilterra o Spagna non l'adunghiassero, si accordò con Vienna e spedì truppe per rimetter pace. Re Teodoro allora fugge, e muor nella miseria a Londra, ove il suo epitaffio rammenta come *Fortuna gli diede un regno, e gli negò un tozzo.*

1736.

I Côrsi non tardarono a rivoltarsi, e Pasquale Paoli gridato capo, e meritata la confidenza, guida felicemente la guerra mentre ristaura il paese. Non isventolava il vessillo di san Giorgio che sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algagliola ed Ajaccio; anzi navi côrse molestavano continuamente il commercio de' Genovesi. Allora questi non videro altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia, come fecero nel trattato di Compiègne, a pretesto di pegno per le somme che doveanle, ma in realtà ricevendone il prezzo di 40 milioni di tornesi, e garantito il dominio della Capraja e de' possessi in terraferma.

1755.

1768 15 mag.

Il vile mercato irritò i Côrsi, che inanimiti dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio: e molte migliaja di soldati e trenta milioni costò alla Francia la prima campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza de' posti. Ai raddoppiati sforzi gl' isolani, disperati delle promesse inglesi, si sottomisero: Paoli cercò rifugio in Inghilterra; quelli che ricusarono portar il

giogo, mutaronsi in masnadieri che per venti anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso.

Con molto sangue e con settanta milioni la Francia ebbe acquistata un'isola di nessun prodotto, ma di grandissima importanza per la sicurezza delle coste di Provenza e del commercio nel Mediterraneo.

Nell'interno la Francia sentiva dolori e irrequietudini. Luigi XIV avea pubblicato cinquantuna leggi contro i Protestanti prima di revocare l'editto di Nantes. Lui morto, molti rimpatriarono e chiesero di ristabilire le assemblee: ma alcuni magistrati conservavano l'antica intolleranza, e pretendeano toglier loro i figli per educarli cattolici; poi un editto rinnovò i rigori; vietato ogni culto fuor del cattolico, pena per gli uomini la galera, per le donne la prigionia perpetua, la confisca per tutti. Molti dunque migrarono, onde la legge, conosciuta inopportuna, *fu lasciata cadere in* dimenticanza, fruttando così odio prima, *disprezzo poi*. Più tardi si volle richiamarla, quando ognor meno scusabile la rendeva la incredulità scapestrata della Corte; e due fatti levarono rumore. Giovanni Fabre trovò modo di stare sette anni alla galera invece di suo padre, condannatovi per aver assistito alla predica protestante. Giovanni Calas, accusato d'aver ucciso il proprio figlio perchè propenso al cattolicismo, fu condannato a morte dal parlamento di Tolosa con prove assurde: la pubblica indignazione fu espressa da Voltaire, e la sentenza cassata — ma tre anni dopo che era eseguita.

Luigi XV era degli uomini più belli; vivo di spiriti, retto di giudizio, ma timido e debole sì per la malaticcia sua fanciullezza, sì per esser venuto su fra cerimonie di Corte. Dalla prima età ispirato d'una folle passione per la caccia, vi consumava il giorno intero, che finiva poi in cene di disastrosa profusione. Scarsamente coltivato, si trovava a disagio fra le persone colte, in tempo che la coltura diveniva universale; e preferiva bazzicare la gioventù. Ora la gioventù era stata pervertita dagli esempj della Reggenza, ed assai fu se il cardinale Fleury ottenne si cessasse di portar in trionfo la scostumatezza.

Gli diedero sposa Maria Lesczinska, figlia dello stronizzato re di Polonia, il quale nelle sventure confortavasi colla filosofia che insegna a sfidarle, e colla religione che reca sino a benedirle. Cresciuta fra le domestiche virtù, Maria era un angelo di bontà, ma non ispirò amore al marito; e quantunque colla condiscendenza, la dolcezza, la virtù, e col dargli un figlio ogn' anno, ella ne conservasse la stima e i riguardi, con ventidue anni di pene espiò l' onore di esser regina. Sulle prime, d'altre donne non piacevasi Luigi, e quando gli lodavano alcuna famosa, chiedeva: « È forse più bella della regina? » I cortigiani però s' ostinavano a dargli un'amica, sperando diventarne padroni col vizio come Fleury colle virtù, e colle più fine seduzioni valsero a istrapparlo ai doveri conjugali. Gustata una volta la coppa, egli se ne inebriò. La successiva e quasi contemporanea relazione con cinque sorelle di casa Nesle, scandolezzò un mondo corrottissimo, e fe vituperare quel che già era disistimato.

1743. Alla morte di Fleury, Luigi non volle altro ministro, ma ogni cosa regolava la duchessa di Châteauroux, allora in titolo. Ispiratrice, se non altro, di virile vergogna, essa lo spinse a mettersi in persona a capo dell' esercito nelle Fiandre: ma quanto il popolo fu lieto di rivedere un re guerriero, altrettanto rimase scandolezzato dal veder raggiungerlo l' amante onnipotente. Ecco però il re cade infermo; i preti gli mostrano lo scandalo di quel doppio adulterio, e l' indecenza che il nipote di San Luigi muoja in braccio d' una cortigiana, onde l' inducono a congedar la druda e ricevere la regina. Questa volò al pentito sposo; e com' egli risanò, il popolo, che lo credeva guarito anche dell' animo, l' intitolò il Benamato.

Ma che? ben presto ricade nei lacci antichi; e la duchessa l' accetta al perdono, purchè punisca chi l' aveva contrariata. Quand' ella morì, le successe la marchesa di Pompadour, figlia di beccajo, donna delle più amabili e più corrotte, il cui imperio sopravvisse all' amore. Non capace di forti e potenti combinazioni, ella possedeva l' arte di tutti i momenti; strappava Luigi ai due più

gravi suoi mali, la noja e gli affari; tutto volea conoscere onde aver di che contare, ridere, alzare o deprimere autori, magistrati, diplomatici. Favorì le arti e tutto ciò che poteva allettare o distrarre il re e nobilitar la Francia; si circondò di persone di merito e a sè devote; possedette sceltissima biblioteca. Del tesoro disponea mercè de' viglietti pagabili sovra semplice firma del re, e senza render conto della erogazione.[1] Con questi favorì i nascenti ingegni, sostenne i mediocri, bisognosi d'una protezione che i grandi disdegnano; soccorse poveri ed orfani, affettando filosofia e filantropia. Al parto della delfina introdusse che, invece d'altre feste, il re dotasse seicento fanciulle; molte ne datava ella sulle sue terre, molte i cortigiani per imitazione.

Quando sentì dileguarsi il fascino de' suoi vezzi, procacciò ella stessa passeggere amiche al re, e diresse la *lubricità di quello, di cui* non amava la persona ma il potere. Il parco dei cervi era un ricinto popolato di eleganti casine, con fanciulle ai piaceri del re: per provederlo si turbano le famiglie più virtuose; preparansi seduzioni di anni interi al pudore e alla fedeltà; altre allevansi bambine per colà esporne il primo fiore; alcune ebbero la sventura di prender passione per quello sciagurato; poi tutte rimandavansi arricchite e viziose; si mettevano a marito talor fecondate; e una druda del re passava al bordello, un figlio del re agli spedali od alle piazze.

Cento milioni costò alla Francia questo harem d'un re cristianissimo, scandaloso anche dopo le cene del Reggente. Non potendo emularlo, i cortigiani rompevano però a gara al vizio e al giuoco frenetico: i fatti importanti della Corte erano censurar la cattiva disposizione d'una festa della Pompadour, il grave scandalo d'aver il re fatto pranzare in terzo il fratello di essa, e la lubrica cronaca delle nuove vittime reali.

Intanto quella bagascia titolata reggeva a bacchetta un governo di cui più sempre appariva l'inettitudine e

[1] I pagherò a vista (*acquits de comptant*) sotto Luigi XIV sommarono a 10 milioni l'anno; sotto il XV in un anno furono sin di 180 milioni.

l' imperizia ; e ferma nelle risoluzioni, giusta nelle vedute sulla politica interna ed esterna, diresse ministri e generali nei vent' anni che regnò. Maria Teresa imperatrice, in gran bisogno non disdegnò scriverle famigliarmente; di che essa lusingata, fece, nel trattato di Versailles, stringere coll'Austria una lega assurda e detestata dalla nazione. Per segnar quel trattato ella fe nominar ministro degli affari esteri l' abate di Bernis; ma perchè questa creatura sua non cessava di sconsigliare una guerra contraria agl' interessi di Francia, ella gli surrogò il duca di Choiseul, e al ministero della guerra Fouquet, i quali ribadirono l'alleanza coll' imperatrice. Mal per la Francia, che dopo immensi sacrifizj perdette il Canadà, capo Bretone e la Luigiana all' est del Mississipì ; il resto di questa colla Nuova Orléans dovè cedere alla Spagna per compensarla della Florida perduta.

Luigi XV credeva, come suo avo, i re fossero qualcosa di superiore anche in faccia a Dio; e avendo una volta minacciato l' inferno a Choiseul, e questo rispostogli che sarebbe altrettanto per lui, « Per me (soggiunse) la cosa va d'altro passo; io son l' unto del Signore. » Credeva che le debolezze gli sarebbero perdonate quando sostenesse la religione cattolica; e all'alleanza coll'Austria s'indusse per la speranza di distruggere colla Prussia il protestantismo.

Annojato a trent' anni, non cercava i piaceri se non come un mezzo per togliersi al tedio e alla sazietà. Impotente poi a maneggiar un potere legittimo, trovava necessaria un' autorità assoluta, e ne ostentava le forme, mentre gli mancava la salda volontà. Talora fe senza ministri : poi sempre ebbe il mal vezzo di mantenere corrispondenza secreta coi proprj ambasciatori alle Corti forestiere, ed anche vi spediva di nascosto agenti particolari e spie; e questi e i ministri gli doveano dar ragguagli con franchezza maggiore che non si soglia nel carteggio uffiziale. A questo ignobil modo di conoscere il vero univa la debolezza di non saperne profittare, lasciando che il suo consiglio prendesse provedimenti, cui avrebbe evitati conoscendo i fatti a lui noti.

Le guerre cagionate da una politica regolata dalle amanti e le dispendiose ignominie della Corte rovinavano le finanze, onde fu mestieri di nuove imposte, e farle accettare dai parlamenti provinciali, disciogliendoli se renuissero. Ciò sparse lo sgomento; parvero abbattuti di colpo i privilegj; uscivano rimostranze sulle miserie del paese, ma non vi si facea mente, e continuavansi providenze, spesso arbitrarie e di mala fede, sempre insufficienti. Gl' ingegni, svegliati da Law, studiavano la natura delle ricchezze, e piantavansi teoriche dirette ad abolir la guerra, l' ozio, la povertà, l' oppressione. Principali furono quelle del dottor Quesnay e dell' intendente Vincenzo di Gournay; i quali spacciavano unica fonte delle ricchezze uno l' agricoltura, l' altro l' industria. Pertanto Quesnay trovava ingiusto il sistema fiscale che cento volte colpisce il proprietario e l' agricola, e impaccia la *circolazione* e l' asportazione dei grani; e proclamava di *ridur le imposte ad una unica* sul prodotto netto dei fondi. Gournay, meglio analizzando, mostrò come diansi mano i diversi generi d' industria, e non chiese se non che il governo non mettesse ostacoli, ripetendo, *Lasciate fare, lasciate passare*. Sistemi ambeduc tendenti a ottenere la libertà, e che il re cercasse forza coll' unirsi al popolo, considerasse come nazione i possidenti, come bene nazionale il bene dei vicini, affratellati nell' industria.

Il re però poco ne intendeva, e peggio applicava. Per assecondare i Fisiocratici e ristorar l' avvilita marina, fu permesso d' asportare grani da certi porti su navi francesi, e che tale commercio non derogherebbe la nobiltà; ma la frode v' entrò, e legni forestieri ebbero ad un tratto esausti i magazzini, onde fu forza sospendere il provedimento, che restò screditato dalla mala applicazione.

Fra tali disordini interni imbaldanziva l' incredulità, che abbellivasi del nome di franco pensare; e già le insinuazioni ne apparivano in alcuni provedimenti del governo. Mentre i filosofi proclamavano dover tutti i cittadini del pari contribuire alle gravezze, i debiti dello Stato spingevano ad abolire i conventi per appropriarsene

i beni. Quistioni interne sovra punti di fede che la Chiesa abbandona alle discussioni, vollero sostenersi con editti di Corte e decisioni di Parlamento. Le ordinanze che intaccavano le coscienze parvero tiranniche; come già i Protestanti, così metà dei Cattolici si avversarono alla Corte; i Liberali, che allora entravano di moda, facevansi vanto del resister al governo; e tutti gli ordini dello Stato andarono a scompiglio, ciascuno aspirando all' indipendenza. Una setta non pone in mano il pugnale: ma quando s'è declamato contro il potere come malvagio, micidiale, tirannico, v'è alcuno di logica assoluta, che va dritto alle conseguenze. Mentre dunque dapertutto gridavasi al tiranno, un Roberto Francesco Damiens pensò liberarne la terra. Il suo pugnale scalfì appena Luigi, ma il popolo e fin le dame assistettero in tripudio al supplizio del regicida, che fu de' più atroci; e Luigi tornò caro a quella nazione eminentemente monarchica, e abituata a riguardar come di famiglia le feste e i dolori della Corte. Il Parlamento pure si riconcilia col re, il quale revoca gli editti più spiacenti, e sagrifica i Gesuiti.

1757.

La regolarissima vita del Delfino lo rendeva scopo alle beffe della Corte e alle speranze del popolo. Ma morì a trentasei anni; e fra breve il seguirono e la moglie e la madre e la stessa Pompadour, che fin sul letto di morte celava il malore sotto il belletto e la fermezza. I letterati la compiansero, Luigi dimenticolla; il popolo la maledisse e sperò.

L'onnipotenza di lei fu ereditata da Choiseul; l'infame titolo, da una baldracca di precoce prostituzione, la quale con raffinamenti da postribolo rianimava la sessagenaria lubricità di Luigi. La Lange, come costei si chiamava, trovò un conte di Barry che le diede la mano e i titoli, e in conseguenza gli onori di Corte, e mantenne la predominanza non col destare rispetto e interesse, ma con basse famigliarità, nulla chiedendo al pudore nè tampoco alla creanza per abbellire la voluttà. Invano le canzoni e i libelli, temperamento di quell' assoluta monarchia, rammentavano al re i cento predecessori: quest' anima snervata,

che non ebbe mai altro coraggio se non quel dello scandalo, volle presentata la Barry alla Corte; dall' esser da lei ammessi o no dipendevano il ministero, la bilancia d' Europa e la sorte delle colonie americane.

Perdono se la verità storica ci costringe avvoltolarci in una politica e in costumi di così sozzo impasto. In questa monarchia resa spregevole dall' immoralità, odiosa dai dilapidamenti e da abiette speculazioni sulla pubblica fame, tremenda dalla polizia segreta e dai colpi di Stato, se la Rivoluzione progrediva non so che dire.

Choiseul, brillante ministro, che spingeva a riforme utili e vigilava gl' incrementi delle potenze europee, non sapea chinarsi alla nuova favorita, dignità fosse, o fosse dispetto di non averle potuto sostituire una propria sorella; e forse istigava il parlamento nella nuova guerra che ruppe al re. Dicono dunque che la Barry facesse collocare *nel proprio gabinetto* il Carlo I che fugge dai persecutori, *dipinto da Wandyk*; e quando il re entrò, gli disse: « La France (questo titolo essa gli dava, come si suole a valletti), specchiati in questo quadro: se tu lasci fare al parlamento, e' ti farà mozzar la testa, come quel d' Inghilterra a Carlo I. » Pertanto Choiseul fu relegato; e quantunque il popolo non lo amasse, bastò la disgrazia perchè gli piovessero dimostrazioni d' interesse e quasi d' idolatria; il suo ritratto da per tutto; tutti domandano licenza di andare a Chanteloup ov' era relegato, per disinfettarsi presso lui, diceano, dall' aria di Versailles: — cosa insolita, di veder corteggiata la sventura!

Ne prese il posto il duca d' Aiguillon, pronipote di Richelieu, fortunato rivale del re nei prodigati favori della Barry, e stromento di costei per abbattere Choiseul. Terray controllore generale divisò molti spedienti per risanguare le finanze, e col ridur le rendite sminuì di 13 milioni annui gli interessi del debito pubblico, che però sommavano ancora a 63 milioni; l' ammanco annuo non passava i 25 milioni, mentre sin 120 e 130 se ne perdevano allorchè Luigi montò re.

Luigi vedendo lo spirito progredire, invece di gui-

darlo, dichiarò inevitabile il mutamento, e si restrinse nell'egoismo: sentiva la monarchia crollare, ma pensava che sussisterebbe quanto lui; dopo lui non gl'importava. Quand'egli morì di vajuolo, il cappellano dichiarava: « Benchè il re non debba conto della sua condotta che a Dio, gli dispiace d'aver causato scandalo a' suoi sudditi, e dichiara non voler più vivere che per sostegno della religione e bene dei pópoli. » Così fin un dovere d'umiltà cristiana diveniva atto di superbia impotente di questa monarchia, che sfasciandosi protestava la sua onnipotenza.

Costumi.

Già sotto Luigi XIV eransi rilassati i costumi, malgrado la senile austerità del re, il quale gli eccessi non puniva per paura di causare scandalo. In paese che si modella sopra la Corte, pestiferi riuscirono gli esempj del Reggente. Chi avrebbe misurato le spese, ove alla compra d'un diamante si prodigavano tesori reclamati dai pubblici bisogni? chi avrebbe osato mostrarsi sobrio e casto fra le piccole cene? Perfino i cortigiani senza passione affettavano disordini ed eccessi, e mostrarsi ubbriachi quando il principe barcollava: la dissolutezza divenne moda; e insinuavasi nelle società un libertinaggio colto e sistematico, dove la vanità aveva maggior parte che i sensi.

Il palazzo del Reggente serviva di asilo contra le leggi che proibivano il giuoco, il quale colà portava le sue gioje febbrili. La principessa di Valois, di diciott'anni, destinata moglie al duca di Modena, raggiungeva lo sposo preceduta da tagliatori, passando la notte al giuoco, il giorno al sonno; i principali v'accorreano; diffondendosene l'ebbrezza nelle provincie. E una particolar classe si formò, quella dei cavalieri d'industria, viventi da gran signori e da libertini, senz'altri mezzi che quelli offerti dalle scroccherie e dal tavoliere. Il governo, non potendo impedirli, pensò sorvegliare i giuochi; e ne autorizzò otto accademie, per dugentomila lire che destinava ai poveri vergognosi.

Moltiplicarono le case di piacere, comparse sotto il gran re; dove i signori nella familiarità si compensavano della contegnosa rappresentanza cui erano condannati in palazzo. Cominciossi ad avere vergogna della felicità domestica e di comparire colla moglie; la necessità pericolosa di fare e conservar amici introdusse i cicisbei; ne' contratti di nozze si stipulava che le donne non fossero obbligate ad abitar la terra del marito.

Nuova scossa diede ai costumi la banca di Law, per la rapidità con cui molti arricchirono e impoverirono. Gli abiti gallonati si trovarono a contatto coi tralicci, la porpora prelatizia collo strascico delle drude nella preoccupazione della cupidigia; e le idee economiche diffondendosi toglievano al commercio quel marchio di degradazione che fin allora avea portato. Allora il lusso divenne più ingegnoso, ma frivolo ed efimero; le capacissime gallerie *cedeano luogo* ad appartamentini accomodati per gli studj e *pei piaceri segreti*: le arti presentavano scene, non più voluttuose, ma libertine: le lettere, fattesi cortigiane del pubblico, studiavano l'arte di piacere, la fortuna d'un momento, l'applauso dei circoli. Crebbe l'uso degli specchi, distribuiti con voluttuoso artifizio; porcellane e curiosità delle Indie empivano le camere; si amavano gli odori; coltivavansi anche i fiori per darsi un'aria di semplicità, che repugnava colla folla dei servi in gran piume e scarlatto, e destinati ad usi non verecondi. Arte suprema di questi era conoscere il blasone e le livree, per sapere a quali carrozze dovesse cedere il passo quella del suo padrone, da quali pretenderlo; esposti ad essere o bastonati in istrada se facessero meno, o cacciati di casa se più del dovuto. I lacchè, dapprima obbligati a sonare nell'ore di ozio, allora stavano scioperati nelle anticamere, finchè venisse il momento di precorrere ai cavalli del padrone.

A imitazione degl' Inglesi si introdusse il the, mentre estendevansi il caffè e la cioccolata e i vini di lusso, col nome nuovo di *bottiglie*. Meno carichi faceansi gli abiti, e s'assestavano al corpo, secondo la moda settentrionale:

impicciolivansi le parrucche, nè pochi si vedeano in capelli; pure Franklin calcolava anche più tardi, che coi parrucchieri avrebbe la Francia potuto allestire un esercito, e colla cipria mantenerlo. Le grosse spese rovinavano le famiglie; e le costringevano a chiuder gli occhi sulle pretensioni aristocratiche per accostarsi ai ricchi ignobili, e gettare, come diceano, del concio plebeo sulle terre feudali. Già Luigi XIV aveva accarezzato il banchiere Bernard; l'aristocrazia ne prese esempio senza imitarne la dignità, ed umiliò i quarti dinanzi all'oro: negozianti arricchiti dalle speculazioni salsero accanto alle famiglie in cui erano tradizionali la toga o il bastone di maresciallo; e dimenticando l'umile estrazione, divennero ridicoli più che i nobili col dimenticare le pretendenze. Però ancora l'ozio consideravasi come distintivo d'un'illustre nascita, e il donneare, e il trar la spada al minimo puntiglio. « l'ho visto (dice il principe di Ligne) i giovani di qualità vestiti di tutto punto e colla spada ai fianchi alle sette del mattino: non uno andava a piedi nella strada; a cavallo, in abito gallonato, con gran seguito, nè mai a trotto: le gran dame con due servi da ungherese allo sportello, paggi e un popolo di servi sulla vettura: i figli tremanti innanzi alle madri; le figlie che quasi non osavano parlar alle donne maritate: ministri che ascoltavano senza rispondere, ma che, conosciute le grandi azioni, faceano concedere piegge di benefizj e di distinzioni. »[1]

Così la nobiltà, sull'orlo dell'abisso, vi s'avvicinava allegramente nel tripudio, negli intrighi, nella corruzione velata d'eleganza: rinomate vennero le società epicuree del Temple, del Sceaux, del Caveau, tra bacchiche e letterarie, e dove il talento particolare di ciascuno adopravasi al divertimento di tutti.

Il teatro era ben lontano dall'importanza ed universalità che poi ottenne, e una specie di scandalo eccitava ancora nelle anime timorate. In Italia i predicatori quaresimali vi si opponevano; il padre Tornielli ne distolse i Novaresi; Ginevra non lo ammise mai; De Muy, l'amico

[1] *La vieille Europe.*

del figlio di Luigi XV e ministro del XVI, dovendo condurre il re di Danimarca a veder tutto, alla porta del teatro l'abbandonò, come vietatogli dalla religione.

Il bel mondo si spassava meglio in danze, feste, amori; ballerine e cantatrici erano la preda ostentata dei signori, i cui ricchi equipaggi vedeansi fermati alle lor porte, mentre le mantenute splendevano alle passeggiate in tiri a quattro.

Campo dei Francesi era la conversazione, onde acquistarono quell'arte del discorrere, sì propria di essi, e che ora si va perdendo. Per questo voleasi esser colti, e divenirlo con poca fatica; onde una curiosità universale, e contenta della superficie. Così estendevasi quello spirito di società, che livella i gradi; quell' eccesso di politezza che nasce da aridità di sentimento o la produce, che fa cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità.

Costumi politici non v'avea, quando, chiusa ogni via d'esercitar l'eloquenza e la destrezza politica, o di sperarvi gloria, non restava che l'abitudine degli impieghi, i quali essendo sdegnati dai signori feudali, rimanevano ai minori. Solo i magistrati ereditarj dei parlamenti si occupavano della nazione.

Non che far opposizione al governo, era una mania universale d'esser protetti dalla Corte; il sartore, il calzolajo voleano potersi intitolare del re, e badavano più al protettore che alle pratiche, tanto per respirare almeno di lontanissimo l'alito della Corte; piacer a questa era il merito principale. Da ciò quell'aspirar tutti alla nobiltà; e onesti volgari voleanò potersi dire cugini delle grandi famiglie, o almen parenti delle amanze del re. I cadetti, destinati ad una sterilità necessaria al lustro delle famiglie, diventavano fomiti di corruzione e autori d'intrighi di galanteria, che preparavano agli intrighi di ambizione.

Di qui l'influenza delle donne, diventate motrici degli uomini, i quali cercavano sedurle per avere amore ed impieghi. A tale intento si mettono in giuoco beltà, ric-

chezza, sollecitazioni; cedonsi mogli ed amanti; le donne vogliono aver danaro per molto ornarsi, e ornarsi per potere scegliere fra i proci; poi divengono protettrici per noja, per impegno, per bisogno d'amor vero; e così si mescolano ambizione e galanteria; nè dagli intrighi restavano immuni che gl'impieghi venali. La carriera pertanto cominciavasi con affari di cuore, ove per verità il cuore non avea parte, e i costumi frivoli contratti in giovinezza prolungavansi di là dalla vecchiaja, onde restavano distinte le classi buone dalle piacevoli, quelli occupati di affari da quelli occupati di frivolezze, i ragionevoli dai *petits-maîtres* e dai bellimbusti.

Chi quest'arte conoscesse, prendeva il volo fuor della carreggiata paterna; e giunto alle cariche collo strisciare, vi portava l'abitudine della docilità; sicchè l'amministrazione procedeva senza rumore, non trovando ostacoli, ma anzi prevenuto e talvolta fin oltrepassato il comando, e risparmiatale la vergogna d'ordinare ingiustizie. Tanto più dunque pesava il governo sovra chi non tenesse una posizione; e l'esser semplice particolare era sfortuna colà dove i protetti potevano ogni cosa.

Anche i gradi militari erano riservati a persone titolate o alla protezione. Che più? fin le dignità ecclesiastiche e i benefizj delle famiglie otteneansi con simili arti; e l'abate Cottin facea madrigali amorosi, l'abate Grecourt poesie discole, l'abate De Pure la *Storia galante delle Preziose*, l'abate d'Aubignac la *Relazione del regno della civetteria.*

Tra quest'eleganza sociale e leggerezza mondana, tra mollezza di costumi e ardimento d'idee, crescono immensamente i libelli; una letteratura bassa, mercenaria, clandestina, pubblica tutti gli scandali, in istile osceno divulga i pensieri arditi che autori stimabili aveano velati, o corretti con buone riflessioni. A fronte de' lavori pensati e degli ingegni eletti, ottennero dunque impero i gravi nulla, le frivole importanze, le sottilità graziose, e in conseguenza il bel sesso. Rime oscene o piccanti, libelli diffamatorj, i romanzi dell'abate Prevôt, di madama Grafigny,

di Crebillon figlio, le *Lettere Persiane*, il *Gil Blas*, la *Pulcella* di Voltaire, erano il pruriginoso lacchezzo della classe disoccupata, che domandava godimenti intellettuali e letterarj. Dopo che Fontenelle, riverito avanzo dell'altro secolo, ebbe introdotta negli eleganti gabinetti l'astronomia, pretendeasi conoscere Newton, e si poneva a parallelo coll'inetto Maupertuis, come Leibniz con Locke. Un viglietto di Voltaire, un epigramma di Piron, una commedia, un romanzo nuovo, empivano tutti i circoli; dissertavasi, invece dell'amabile ciarla e del facile abbandono di prima. Tale vernice di cognizioni superficiali facea parer superflua la dottrina profonda, come la sottigliezza rendeva inutile la fede. Nella conversazione di belle dame distribuivansi la gloria e l'infamia, nè senza di esse sarebbesi potuto ottener un nome nella società.

Lo spirito serviva di manto a tutto, al furto, all'infamia, perfino ai bassi natali: sicchè, pur nocendo, rendeva l'autorità più dolce, il clero più tollerante, più famigliare la nobiltà, ravvicinando le persone senza confondere le classi, introducendo una pulitezza universale, dove l'aristocrazia perdeva le sue passioni, pur conservando le sue maniere.

Questa mania d'un bello spirito che maschera l'ignoranza, portò a cercarne coll'intaccar le cose sante; e l'oscena gioja delle cene del Reggente aperse la via a quelle dell'empietà. I *belli* spiriti vollero dunque essere spiriti *forti*; e si decretarono da sè il titolo di filosofi, reputando forza il calpestare le idee ricevute coll'educazione in materia di fede. Nelle sale abbaglianti di specchi, di dorature, di medaglioni dorati, di ghirlande, per ravvivare il gusto nauseato e spossato veniva l'incredulità colle sue celie; purchè in abito elegante e merletti, la bestemmia era la ben venuta, massime quando ornata di frizzo maligno e arguto. Convitavansi Mosè e i profeti, mesceasi la Bibbia ai fumi inebrianti; e le orgie gavazzavano più scandalose ne' giorni che la Chiesa consacra.

Fuor dello spirito, nulla restava; non fede, non entusiasmo, non devozione alla verità, non alla patria, con-

fusa nel vago nome di genere umano; beffandosi di tutto, non guidandosi che colla fantasia, non appoggiandosi che alla propria ragione.

Mentre la Corte scade di considerazione, i letterati conquistano posizione indipendente, e s'accorgono della loro importanza. Hume, venuto di Londra a Parigi, restava attonito di questo culto per lo spirito, e scriveva a Robertson: « Qui voglio restar io: i letterati e le lettere vi sono trattati ben meglio che non fra i turbolenti nostri barbari di Londra. » Ciò crescea l'influenza di Parigi, già estesa dalla sociabilità diffusa fra i signori, e sempre più Parigi diventava la Francia.

Letteratura filosofica.

Di costumi e sentimenti tali facea ritratto la letteratura; la quale, secondo il consueto, una parte riteneva del secolo precedente, una avviava alle novità. Il bello cessava di coltivarsi come bello, e riducevasi istromento alle idee ed ai partiti: la letteratura, morale, religiosa, monarchica sotto il manto di Luigi XIV, accettava lo scetticismo e l'immoralità, idolatrava lo spirito, cercava il trionfo d'un momento, e voleva ed otteneva che i diritti dell' ingegno fossero pareggiati a que'dei natali.

L'Europa erasi avvezza a cercar alla letteratura francese le voluttà dell'intelletto; tragedie, orazioni sacre o funebri, romanzi, pensieri, dispute, ove l'interesse era sostenuto da una squisitezza non prima conosciuta, e da un garbo che dava aria di franchezza all'adulazione, di dignità alla sommessione. I Protestanti, sbanditi alla revoca dell'editto di Nantes, nell'esilio datisi per mestiero ad educare, aveano diffuso quel misto di naturale e di reminiscenze, di pedanteria e d'attualità, che contrassegnava la letteratura e i modi francesi. Potea dirsi educato chi non parlasse quella lingua? tutte le Corti l'adoperavano; i diplomatici l'aveano preferita. Cresciuto il numero dei leggenti, la professione di letterato diveniva più estesa, e per trar profitto dalle passioni popolari, biso-

gnava farsi chiari. Or la lingua più chiara è la francese, che pertanto diveniva stromento importantissimo, e da essa traeva l'Europa il gusto del facile, del limpido. L'abbondanza di scrittori consideravasi unica misura della civiltà d'un popolo; unico pregio d'un libro l'essere agevole quanto un romanzo; che che portasse studio e ricerche, e non potesse dirsi in un convegno di bel mondo, chiamavasi pedanteria, bisticcio, metafisica. Poco ancora, e ne verranno non solo piaceri, ma scosse; e la letteratura, impugnate le armi, si farà suprema potenza del secolo, e colla sua guerra preparerà quella delle spade.

Ve l'aveano addestrata gli esempj de' fuorusciti e degli Inglesi. Spinti in Svizzera e in Olanda dalla persecuzione religiosa, molti Francesi si diedero a scrivere con una franchezza iraconda, ravvolgendo nell'odio stesso i re e i preti, e intaccandoli nelle storiche origini e nella *venerazione dei popoli*; e Bayle, Baillet, Giovanni Leclerc, Argens...... *inondarono la* Francia di volumi e d'opuscoli, che furono il tipo e il magazzino degli Enciclopedisti.

In Inghilterra i Puritani, che ricusavano ogni altra norma che il vangelo, aveano tentato, fin nella rivoluzione del 1640, una riforma radicale, appoggiata alla Bibbia. Quelli dunque cui stava a cuore la conservazione dei privilegj e dell'antico sistema sociale, ebbero interesse di attaccar la verità e l'autorità della santa Scrittura; talchè fra le due fazioni religiose, una terza se n'era formata d'increduli beffardi. Esacerbati dalla persecuzione dei sospettosi Stuardi, tornarono coll'Orange imbaldanziti della vittoria, e colpirono d'odio eguale il partito caduto e la religione. Shaftesbury accoglieva e inanimava i *liberi pensatori*, com'erano chiamati, e insegnava una filosofia leggera e condiscendente. Le dottrine sovversive dell'ordine sociale, pubblicate da Hobbes, applicate da Harrington, da Sidney, da Locke, portarono un profluvio di opere irreligiose. Toland, nel *Cristianesimo senza misteri*, proponeva una nuova Chiesa; Woolston riduceva i miracoli di Cristo a pure allegorie: lo imitarono Tindal e Collins, che negò la necessità della rivelazione, bastando amare Dio e gli

uomini; i democratici ardimenti attiravano applausi al *Mendicante* di Gay. Sulle traccie di Locke, Hume erasi spinto fin a negare che la religione possa fondarsi sovra i principj della ragione, nè che dall'effetto possa conchiudersi alla causa; col che scalzava ogni dimostrazione metafisica, morale o fisica dell'immortalità.

1672-1751. Di questa guerra contro l'altare e il trono s'infervorò lord Bolingbroke. Dato dalla giovinezza all'erudizione incredula, pensava doversi la superstizione lasciar al popolo, ma emanciparne le classi elevate. Allo stabilirsi della Casa d'Annover, trovatosi escluso prima dalla patria, poi solo dalla tribuna, esercitò la calda e felice eloquenza politica in opuscoli tutti nerbo, come le *Riflessioni sui partiti*, l'*Idea di un re patrioto*, le *Lettere sulla storia*; ove bersagliando il ministro Walpole, elevavasi a tesi metafisiche, nella pratica secondando l'epicureismo, nella teorica capitanando i Deisti.[1] Diede a Pope il soggetto del *Saggio sull'uomo*, ov'è poetizzato il deismo: e tendeva continuo a sostituire il regno della natura all'ideale dei teologi. Per lui tutto è empirismo; lo spirito vuolsi considerare come un oggetto fisico; Cartesio è un pazzo qual volta s'eleva a principj generali; e « la più bella delle filosofie è saper vivere, cioè acconciarsi al tempo, alle persone, agli affari, quando ragione lo vuole. »

Leibniz, morto allora allora in Germania, era dimenticato; Vico viveva ignorato in Italia; e chi aspirasse a idee libere le cercava all'Inghilterra. E là andò ad ispirarsi la letteratura francese: ma se la libertà della stampa e delle opinioni colà lasciava uno sfogo men pericoloso a que' sentimenti, perchè misto al fragore d'altri interessi e d'altre credenze repugnanti o divergenti, col passare in Francia acquistò ben altra efficacia. Se tra gl'Inglesi la filosofia

[1] Bolingbroke però non partecipava alle idee rivoluzionarie de' suoi seguaci, e a Swift scriveva il 12 settembre 1724: « Quei che spiriti forti si chiamano, io li considero come flagelli della società, perchè tendono a romperne i legami, e a togliere un freno potente a quest'animale feroce, l'uomo, mentre si dovrebbe rattenerlo con una decina d'altri, ecc. » In un'altra cosa differiva da' suoi proseliti; che invece d'ammirar la costituzione inglese, diceva comporsi essa d'un re senza splendore, nobili senza indipendenza, Comuni senza libertà.

dei sensi e dell' esperienza era tenuta in freno da quel *senso* indigeno di moderatezza nelle relazioni esterne non *men* che nelle opinioni scientifiche, sicchè l' abolizione dell' elemento spirituale e divino non traeva sì rapido alla demolizione, e a torre il bisogno d' una credenza, d' un sentimento morale, i Francesi buttaronsi a un sensuale *fanatismo* della natura. Fontenelle avea detto: « Se avessi la mano piena di verità, non le lascerei uscire che una ad una; » allora invece tutti pretesero saper tutto; si volle gridarlo sui tetti; emancipar la razza umana fatta serva dai nobili, brutale dai sacerdoti; contrafare al secolo precedente, ostentando lo scetticismo, la riforma sociale, l' imitazione dei moderni.

Così il libero esame fu applicato, non alla religione soltanto e alla politica, ma alla natura, all' uomo, alla società. Pertanto dubbj per tutto, per tutto sistemi, per tutto amore del paradosso: spacciavasi filosofia, e il gran filosofo era Locke; vantavasi l' analisi, e si partiva sempre da assiomi arbitrarj; ripetevasi *ragione, ragione*, e secondo questa presumeasi rimpastare il cuore e l' intelletto umano.

Varj nelle forme, accordavansi nel credere incompatibile la fede coll' intelligenza; che l' uomo sussiste da sè e per sè; dello spirito suo son creature le istituzioni tutte; dallo stato selvaggio si elevò inventando il linguaggio, la società, le idee del diritto e del dovere: libera dunque assolutamente la religione; odio particolare alla cristiana che impone credenze e doveri; odio ai privilegj che repugnano dalla primitiva eguaglianza. Prodigiosa audacia di spirito, che non rispettava verun fatto esterno, aborriva e vilipendeva l' intero stato sociale e l' uomo, per le opinioni contrarie alle sue non avea che disprezzo e riso, e diveniva dispotica quanto le istituzioni che bersagliava. Le magnificenze naturali che la scienza crescendo svelava, sempre più stupende e regolate nella loro varietà, non sollevano all' entusiasmo, ma porgono argomenti per isvilire la specie nostra: per amor dell' uomo e della libertà, si vanta l' intelligenza dell' urang-utang e la costituzione

de' Cinesi. Separato l'ordine spirituale dal temporale domina quel misto di inesperienza e d'ambizione, tanto poi danneso quando la filosofia s'applicò ai fatti.

1689-1755. Montesquieu era uomo di gravi studj e presidente; eppure, venuto al tempo che (come dic' egli) la più parte degli scritti componevasi di facilità a parlare e impotenza ad esaminare, volle anch' esso farsi di moda, e credette necessario fregiar colla vivacità materie abbastanza adorne da sè, la giustizia e la verità. Nelle *Lettere Persiane*, il più profondo dei libri frivoli, gli incessanti frizzi contro Luigi XIV; contro Law, contro il despotismo e i costumi della Corte, diedero per lo genio ai politici; diè per lo genio al bel mondo quella descrizione del serraglio, ove l'amore è spogliato di tutte le delicatezze, degradato dalla gelosia, ridotto ad animale voluttà; diè per lo genio alle persone serie questo scandagliar gli atti della Corte, e svergognare le frivolezze della società. I suoi motti divenivano proverbj, e più perchè non parevano ispirati da odio: si capì che l'epigramma poteva affarsi coi pensieri elevati e colle materie serie; e molti imitando quel tono di sentenziosa brevità che asconde il nulla, si persuadevano essere profondi come lui, perchè come lui leggeri.

L'ostentato suo scetticismo, riflessi e motti così francamente scandalosi, ostentati da un presidente, mostrano già mal educata l'opinione, e come nessuno osasse negarle tributo. E tributo a questa fu pure il suo *Tempio di Gnido*, voluttuosissima dipintura.

Con Chesterfield, che gli diceva: « Voi Francesi sapete far barricate ma non barriere, » venne Montesquieu in Italia a studiare questo museo di piccoli Stati: nelle repubbliche, libertà senza indipendenza; in Toscana, assolutismo senza oppressione; e intanto che di Venezia si sgomentò come d'un fantasma, « una delle cose più piacevoli gli fu di vedere il primo ministro del granduca, in farsetto e cappello di treccia, seduto sovra un sediuolo di legno davanti alla sua porta. Beato il paese dove il ministro vive alla schietta e così disoccupato! » In Olanda e in Inghilterra bazzicò politici e ragionatori, che « faceano bocca da ridere

al nome di religione: » ma si atterrì dal sentirvi stampato e detto ad alta voce ciò che altrove appena a sommessa.

Tornava in Francia quando gli spiriti, riavutisi dal lungo barbaglio del regno di Luigi, e scossi dal sistema di Law, volgevansi a studiare governo, finanze, giustizia. Sotto il ministero di Fleury si fondò un' accademia morale e politica; una al palazzo Rohan; e più ardito, il *club de l'entresol*, dove convenivano Bolingbroke, D'Argenson, l'abate Saint-Pierre. A quest' ultimo, spirito chimerico, devono il dizionario la parola *bienfaisance*, e le utopie il dogma dell' indefinita perfettibilità umana. Raso dall'Accademia francese per aver criticato il governo di Luigi XIV, pigliò maggior ardimento a proporre riforme; riforme da uom dabbene e che non ledeano la Corte, come rimovere i favoriti, meglio distribuire gl' impieghi, un' altra accademia proponesse al re la tripla da cui scegliere i ministri; vede un difetto? pensa rimedj, e ne manda memorie ai ministri, e stampa importanti verità in mezzo a sogni che le facevano tollerare o non vedere dalla censura. Nel suo *Progetto di pace perpetua* non trattavasi di cambiar la società dalle fondamenta? Meno chimere esibiva D'Argenson; un re solo, una fede sola, una sola legge: ma sebbene il re deva esser assoluto, e col potere legislativo indiviso, non vuole la centralità, bensì istituzioni municipali, nè dissimula gli abusi dell' antica monarchia. In tal modo l' ingegno cercava contrapposi al despotismo stabilito da Luigi XIV.

Tra così fatti invigorivasi Montesquieu. Nelle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' Romani*, sui fatti non dubita; pei riflessi e Machiavello e Bossuet l'avean prevenuto di tempo e superato d' acume; nè al lume suo potrebbonsi capire il senato, il popolo, le lotte de' plebei, e i clienti, e il tribunato; ma sfoggia eloquenza per mettere a contrasto quel reggimento energico collo spensierato e molle di Francia.

Per vent' anni lavorò attorno allo *Spirito delle leggi*, e ventidue edizioni in diciotto mesi attestarono il volgersi della curiosità sovra il governo civile, dapprima arcano.

Non cerca esso gli abusi per correggerli, ma vuol trovarne la ragione e il posto: indifferente fra Dracone e Cristo, fra il governo giapponico e l'ateniese, giustifica ogni legge, ogni religione: accetta la storia qual è, non mirando che a spiegarla, a comprendere come gl' istituti si armonizzino colle necessità: abborre dal despotismo, ma non che trarre a spezzarlo, il considera come necessario effetto della corruttela: le rivoluzioni non comprende, nè il bene che si asconde sotto l'idea del male. Il nostro Machiavelli, fra le lotte italiche, nulla avea veduto di grande che l'abilità e la forza di carattere, qual che ne sia la direzione; Montesquieu, in tempo tranquillo, scorge nel buon esito la ricompensa naturale delle virtù e dell'onore. A differenza de' teorici contemporanei, s' appoggia ai fatti, ma invece d'interrogarli per trarne il vero, li raccoglie senza critica a rinfianco delle sue teorie; se la storia non gliéli somministra, ricorre alle relazioni della Cina o dell'America, sieno pur alterate dall' interesse, dall' ignoranza, dalla vanità.

Così molti falsi principj dedusse da fatti non veri, molti principj veri rinfiancò di fatti falsi, e non distinse tempi e paesi. Non vede che accidenti là dove Vico non aveva veduto che le generalità, indipendenti da casi particolari. A differenza del Vico, crede i popoli formati dai grand' uomini; Maometto e Confucio creano la civiltà del loro paese; i codici costituiscono le nazioni. Ogni altra spiegazione gli vien meno? e' ricorre al clima, che fa per lui quel che pei filosofi veri fa la concatenazione degli avvenimenti. Era paradosso, e perciò piacque: ma oltre che questa teorica materialista della legislazione dedotta dai climi era precoce di necessità, nel ristretto circolo di sue cognizioni egli dimenticava che il Turco signoreggia la patria di Solone. Ai contemporanei il rende superiore quell'osservare i fenomeni politici come sottoposti a indeclinabili leggi naturali, al par degli altri fenomeni: ma nell'insieme il suo divisamento non fu compito, nè poteva essere; e rimane nella classe comune di cotesti lavori generali, di sotto del modello primitivo di Aristotele.

Universale suo tipo è la costituzione parlamentare inglese, della quale diè in fatto a conoscere e gli avviluppati congegni, e le invidiabili garanzie recate dall' *habeas corpus*, dal giurì, dall'opposizione, dalla libera stampa, dal diritto di accusar in giudizio chiunque sia. E noi gli contiamo a merito quest'essersi applicato a un tipo sussistente, anzichè ad utopie; e certo giovò coll'avvezzare a discuter sui fatti, a cercarne il senso, a paragonar i governi. Con ciò, sebbene tutt' altro che novatore, e venerasse il re, le leggi, il paese, aiutò anch' egli il partito rivoluzionario, cui alla morte sua mancò il moderatore, restando solo il grande agitatore.

1694-1778.

Voltaire alle scuole de' Gesuiti imparò a far versi pari a quelli del secolo precedente; e il suo *Edipo* gli aprì l'adito alle società, le quali, meravigliate che tanto spirito avesse l'autore d'una tragedia, gli permisero di trattar coi grandi da pari a pari. Se non che avendo co' suoi frizzi offeso il cavaliere di Rohan, è fatto da questo bastonare: Voltaire lo sfida, ma dalla polizia è messo alla Bastiglia per sei mesi. Adiratissimo a paese ove tante differenze pone la diversità di nascita, passa in Inghilterra, ivi si trafora ne' circoli dei dispensieri della fama, attinge da Bolingbroke l'ardimento, con Swift aguzza la malignità naturale, da Pope conosce l'arte d'unir pensieri profondi a immagini brillanti,[1] e tutt' insieme il ghigno d'una dotta incredulità, e il beffardo contentamento nella persuasione che quanto esiste è bene.

Il movimento d'una società libera, l'originalità di quei caratteri, le mille forme nuove dei *club* e delle società religiose, la franca discussione delle cose pubbliche, l'ingegno divenuto strada al potere, l'ovazione degli uomini illustri, la letteratura fondata sull'opinione non della Corte ma del popolo, danno all' immaginazione di lui un vigore,

[1] Vi conobbe anche Samuele Clarke, settatore dei nuovi Ariani, autore della *Dottrina della Scrittura sulla Trinità* e di molte opere contro gl' increduli, e uno de' primi che nelle scuole professasse i principj di Newton. Non pronunziava mai il nome di Dio che con aria di raccoglimento e riverenza; del che meravigliandosi Voltaire, e' gli rispose d'aver presa da Newton quest' abitudine, che dovrebb' essere di tutti gli uomini.

impossibile sul continente, dove pregiudizj, abitudine, cerimoniale erano piombo all' ali. Tornato, fa conoscere Shakspeare, Locke, Newton, l' innesto del vajuolo, i giurati, altre istituzioni ivi comuni, qui ignote. Se la Corte gli avesse fatto le carezze che ambiva, ei sarebbesi forse vôlto ad adularne i vizj, non a combattere gli errori; ma con un governo sfiancato che metteva impacci alla pubblicazione dei pensieri senza frenarla, Voltaire si fa glorioso di violazioni non pericolose; e blandendo alcune passioni, protestando che il manoscritto gli fu involato, che l' editore lo alterò, ed altri sutterfugj che alla verità stessa toglierebbero que' primarj vanti di candore e coraggio, cattivasi gli spiriti col dire quel che il secolo già pensa, e trattare scherzevolmente le cose serie: e la persecuzione il fa potente, perchè le opinioni in lui punite erano quelle del tempo.

Scrittore insigne, sapeva tener quel mezzo, di sopra al quale sta la declamazione e di sotto la trivialità: energico e frenato, naturale e corretto, allo stile dee gran parte de' suoi trionfi e la superiorità sugli scrittori enfatici che ne seguirono il vessillo. Ma nella poesia non sentiva gli impeti del genio che ignora se stesso: giudicò barbaro Dante, mentre esaltava il Tasso; in Corneille appuntò tutti gli ardimenti, le frasi vive, gli idiotismi;[1] col che, egli ardito in tutto fuorchè nello stile, avvezzò timida la lingua a segno, che, se perdesse la correzione elegante, dovea rimanere plateale.

Con questo genio critico, vedendo al suo paese mancar

[1] Il nostro Galiani alle ultime critiche di Voltaire sopra Corneille oppose una dottrina degna di riflessione. «Du mérite d'un homme, il n'y a que son siècle qui ait droit d'en juger; mais un siècle a droit de juger d'un autre siècle. Si Voltaire a jugé l'homme Corneille, il est absurdement envieux: s'il a jugé le siècle de Corneille, et le degré de l'art dramatique d'alors, il le peut, et notre siècle a le droit d'examiner le goût des siècles précédens.... Je suis tombé sur des notes grammaticales, qui m'apprenaient qu'un mot ou une phrase de Corneille n'était pas en bon français. Ceci m'a paru aussi absurde, que si l'on m'apprenait que Cicéron et Virgile, quoique italiens, n'écrivirent pas en aussi bon italien que le Bocace et l'Arioste. Quelle impertinence! Tous les siècles et tous les pays ont leur langue vivante, et toutes sont également bonnes: chacun écrit la sienne.» *Lettre à M. d'Epinay.*

un'epopea, disse: «Gliela darò io.» Ma non lasciandogli il suo disprezzo per la religione cercar il soggetto ne' tempi poetici, e' lo attinse nell' età dell' esame; e sebbene nell'*Enrichetide* scegliesse l' eroe più popolare della Francia, forse non era possibile, certo a lui non riuscì di elevarlo all' ideale epico.

Nelle tragedie, secondando la riforma cominciata da quel Crebillon ch' e' rinnegava, volle surrogare la severità agli sdolcinamenti; non temette la pompa del teatro greco e la grandezza dell' inglese; ne' quali tentativi mutò genere, e in nessuno raggiunse la perfezione. Conosceva a meraviglia il secreto delle potenti emozioni e l'effetto sugli spettatori, il cui gusto studiava, senza farsene un caso di coscienza come Racine: colpi di scena, decorazioni, declamazioni, sentimenti ostentati cerca più che non il fino studio del cuore, le locuzioni appassionate più che le corrette, il successo immediato anzichè l' immortalità: imita a contrattempo, si rassegna ai canoni de' precettori, conserva la declamazione e la perifrasi, ma non la semplicità dei due grandi predecessori; e se ha squarci e versi bellissimi, gli manca uno stile suo proprio.

Fra la ciurma patrizia, educata alle cene del Reggente, gran reputazione gli procacciò la *Pulcella d'Orléans*, parodia sacrilega d'un sublime episodio della storia nazionale. Quanto bene non avrebb' egli fatto se avesse tolto a diriger l' opinione per trionfare della vecchia e edificare la nuova società! Al contrario egli non fa caso della riflessione; tutto sentimento e vivacità d' esprimersi, tutto implacabile energia di buon senso, che gli rivela le meschinità ond' è circondato, dirizza al fine senza riguardar a uomini o a santi, senza curare se egli stesso penserà altrimenti domani. Avea lodato per speranze il Reggente, lodò per vendetta l' Inghilterra; sublimò Shakspeare quando nessuno lo conosceva, poi lo svilì quando il temette rivale; sotto l' aria indipendente assiduamente corteggia tutte specie d' autorità. Chi meglio seppe l' arte di dar alle lodi quel giro spiritoso che le fa doppiamente gradite? Chi l' eguagliò nella stizza contro gli emuli? ma

questa convien solo all'ambizione che si conosce impotente; ed egli con tutta la retorica dell'ira e del dispetto, dava gusto ad emuli spregevoli.

Apporgli di avere deliberatamente abbattuto religione e morale, non si può. La costumatezza già era ita; le credenze scosse; ed egli buttandosi alla corrente, non mirò che a piacere, e si rassegnò alle esagerazioni, inevitabili a chi assume una robusta rappresaglia. Vagheggiò l'emancipazione dei popoli, ma credette trovarla in quell'ammollimento di costumi e in quella debolezza di credenze, che sono invece puntelli al despotismo. Alla riforma per via della licenza mirano i suoi deliziosi romanzi; ove non si prefisse, alla inglese, il semplice e vero ritratto della società, o alla moderna, lo sviluppo d'una passione; ma una tesi da dimostrare; ma una via onde insinuar nella classe più numerosa le sue idee, tenendosi nelle condizioni del gusto e dell'arte; bersagliare la politica, la religione, i costumi con inesauribile ironia; ispirar la morale del godimento.

Non altrimenti egli concepì pure la storia. Ha detto Schlegel che Voltaire nocque meno colle sue empietà, che col falso spirito infuso alla storia, la quale in fatti, da seria ed officiale adulatrice, si torse all'opposizione, all'epigramma. Voltaire, come di tutto il resto, formatasene un'arma, non elesse fra l'eloquenza dei secoli d'oro e l'ingenuità dei primitivi, ma la ridusse a languore declamatorio, a far caricature invece di ritratti. Solo la sua *Storia di Carlo XII*, ove gli avvenimenti trovano spiegazione nel racconto medesimo, e dove egli avvince gli animi ad un eroe tutto guerriero senza però giustificare la guerra, è più epica dell'*Enricheide*, perchè trattavasi solo di dipingere, nel che egli è incomparabile per rapida eleganza e semplicità, elevandosi talvolta fin all'entusiasmo.

Per contrapposto al gusto che decadeva, ai paradossi di Rousseau contro le lettere, alla libertà de' filosofi che cessava di piacergli dacchè sottraeva incensi a lui, alla paura che il governo concepiva degli scrittori, descrisse il *Secolo di Luigi XIV*, eterno panegirico, senza rivelarne

il fondo nè il cangiamento allora sopravvenuto nei costumi, senza ricordare che un re ha altri doveri che di farsi ammirare, che la Francia aveva altre glorie che l'eleganza degli scrittori. Adulatore dei re, egli avrebbe voluto distrutte le storie che ne rivelavano i delitti;[1] esecrava preti e frati perchè ne aveano frenato le prepotenze e favorito al popolo,[2] quel popolo sì vile agli occhi di lui. Siano giuste o no quelle guerre, abbia pure quel lusso rovinato la Francia, egli ammira: perchè più lustri e splenda quella vernice, tratta da barbari i secoli precedenti. A guisa poi di certe vite di santi, distribuisce sotto categorie distinte i varj fatti, non sapendo abbracciar d'uno sguardo gli avvenimenti, i caratteri, i costumi. Che ne risulta? Voi conoscete i casi e gli aneddoti, ma non il secolo, nè potete proferirne giudizio fondato.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è una tesi contro la potestà ecclesiastica. Con un'erudizione che pare estesa perchè sfacciata, e che il titolo e il metodo saltellante impediscono d'esigere sia completa, raccoglie fatti e aneddoti dalle fonti men usitate: ma invece di dar con quelli originalità al racconto delle azioni principali e avvivare la dipintura de' movimenti sociali, li costipa in capitoli distinti; metodo acconcio per surrogare sè alla verità, le proprie opinioni ai fatti. Sogghigna ne' gravi disastri e nelle magnanime sventure; nulla valuta la potenza dei caratteri, nè colloca gli uomini al loro posto; dilettasi di assegnar piccolissime cause a grandi eventi, impicciolire gli eroi, « prender in beffe i due emisferi. »

Così il merito che Voltaire avrebbe guadagnato coll'emancipare la storia, e famigliarizzare il mondo alle opinioni nuove e indipendenti, andò guasto da uno spirito sistematico e da quel titolo di filosofia cui aspirava; e le sue opere servirono a incatenare il sentimento storico allo sciagurato sensismo di Locke. Il selvaggio sente un bisogno, vi riflette, e inventa il modo di soddisfarlo; os-

[1] Fra gli altri passi vedi *Correspondance*, T III, p. 276, lettera a Federico II.
[2] Vedi ib., p. 134.

serva gli animali e impara; e l'invenzione procede per linea retta e logicamente. È questo il modo con cui Buffon, Raynal, Temple costruiscono la civiltà, Condillac l'intero sistema della conoscenza. Ma il selvaggio difficilmente si riscuote dall' indolenza abituale. Ebbene, si aspettino quei casi straordinarj che si rinnovano solo a lontanissimi intervalli, e perciò si moltiplichino i secoli all'infinito. Di idee innate, di tradizioni d'una civiltà primitiva, niente; ma si surroghino la natura, l'intelligenza, la logica. Alcuno ricorre a generazioni vissute avanti alle nostre, collocandole chi qua chi là, in Tartaria, in *Siberia*, alla Nuova Olanda, purchè non sia dove le pone la tradizione più antica, e purchè non si domandi da chi aveano esse imparato. Alcuno attribuisce le invenzioni e la civiltà al genio: ma questo, secondo Elvezio, non è che fortuita combinazione di sensazioni; onde si rientra nel principio medesimo.

La storia in conseguenza, ripudiato Iddio, non fu più che un'accozzaglia di accidenti: il caso crea le religioni fra gli uomini atterriti dal cataclisma: il caso d'un romito che va a Gerusalemme, partorisce le Crociate: il caso d'un Nazareno che muor crocifisso, turba la sublime architettura dell'impero romano: che più? il caso d'una cometa che, urtando il sole, ne spicca alcuni frammenti, produce questo bell'ordine planetario, questa terra su cui il caso ci bersaglia un istante per respingerci poi negli atomi vaganti.

A qual pro dunque studiare la storia, se di nulla può il passato istruir l'avvenire? al più gioverà, come vuole Condillac, a quel che l'Ilota ubbriaco nelle cene di Sparta.[1] Altri ancora la rende inutile a forza di scetticismo. Già aveva aperta la breccia Bayle col trovare a tutte le opinioni egual corredo di prove. Invano Fréret tentò una metodica opposizione assegnando i limiti del dubbio; avidamente si accumularono le contraddizioni e gli errori

[1] Anche Rousseau dice che « les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au cœur humain. »

scontrati qua e là, fin a riuscire con Volney ad asserire che soltanto da un secolo aveasi storia vera, cioè da quando a Venezia cominciaronsi le gazzette, « monumenti istruttivi e preziosi fin ne' loro sbagli, perchè *le loro contraddizioni presentano basi fisse alla discussione dei fatti!* » Come poi l'Usbek di Montesquieu trovava ridicoli gli usi nostri perchè li paragonava co' suoi, così voleano giudicare i passati colla stregua odierna, misurare ogni grandezza col piede di Parigi.

In conseguenza la storia riducevasi a narrazione di fatti sconnessi, o a congerie di ragionamenti astratti; sazievole e non vera; non raccontava ma rifletteva; non dicea come le cose avvennero, ma perchè. Così divenivasi ignoranti, attesochè, a ben comprendere i libri e le opere d'età passate, vuolsi amore e stima per essi, mentre chi pretende coglierne solo la sostanza, ne impugna il merito.

Era idea grandiosa cotesto applicare alla storia la filosofia, *erigerla cioè in scienza* più o men rigorosa, e spiegar le opere degli uomini e della società. Ma l'intolleranza e i pregiudizj la traviavano; rinnegavansi i fatti e scomponeansi in aneddoti; rinfondevasi il pagano classicismo nella storia, non meno che nella letteratura e nella politica. Se v' è scienza che viva d'azione, che abbia bisogno di star col popolo, d'ispirarsi alla semplice sublimità di esso, è la storia. Ora i filosofisti erano estranj agli affari pubblici; nel gabinetto ergeano un altare alla verità, della quale si consideravano sacerdoti, ma non badavano tanto a renderla efficace, quanto ad ottenerle incensi dai lettori, cioè dalla classe colta. Di qui i difetti principali delle storie, come di altre opere d'allora: retoriche o sofistiche, *svisano* le fisonomie perchè meritino lode o censura; col pretesto d'interpretarli filosoficamente, si alterano i fatti, tanto che diventino allusioni.

Il dotto Fréret aveva portato una critica ardita sui vangeli, all'autenticità loro opponendo i molti falsi che correvano da principio, e asserendo che, se Cristo avesse tolto il male e il peccato, il cristianesimo non avrebbe causato una serie di guerre di religione e di persecuzioni. 1688-1749.

1713-1796. Raynal era un buon abate, che nella *Storia del commercio dell' Indie* saviamente occupavasi di un' arte e di classi fin allora vilipese, encomiando il commercio e rialzando gli operaj: se non che temendo passasse non curata come le prime sue opere, ne fece un campo di declamazioni gonfie e virulente, suggeritegli da Diderot, di digressioni sconnesse e incoerenti, di rimproveri e pareri dati con petulanza a tutti i governi. Ma sebbene bersagliasse re e sacerdoti, l'opera sua anonima vendeasi quasi liberamente; ond' egli, che voleva l'onore della persecuzione, la ristampò col nome e ritratto, e peggiori declamatorie, ed evidenti allusioni contro il ministro Maurepas: onde bruciata l' opera sua dal boja, egli potè recare attorno i suoi clamorosi dispetti. Ragionare su tutto ciò che gli vien alla penna, i diamanti di Golconda come il pepe delle Maldive, gli Ebrei come gli Zingari, alle particolarità vere surrogando gli ornamenti di moda, senza critica e senza conciliar le contraddizioni adottando ciò che gli offerivano collaboratori uffiziali,[1] quest'è il suo metodo; suo stile gonfiarsi più che può, e terminare con epifonemi; sua filosofia declamare continuo contro la perversità dell'uomo incivilito e contro ogni religione, ma più la nostra: il che basterebbe a farlo conoscere cristiano, in opposizione di quella sua protesta di non voler lasciar comprendere di qual paese e fede egli sia.[2] Passionatamente impetuoso come alla vigilia dell'attacco, fe della parola uno stromento di demolizione, con poca fede e molta vanità, volendo surrogare un' indipendenza e una

[1] Fra questi il più operoso fu Pechmeja, che cito soltanto per rammentare la sua amicizia col medico Dubreuil. Dicevasi a Pechmeja: *Voi non siete ricco;* rispondeva: *Ma lo è Dubreuil.* Questi, preso da grave malattia, chiama Pechmeja e gli dice: *Amico, il mio male è contagioso; non posso permettere che a te di assistermi. Fa ritirare tutti gli altri.* Pochi giorni sopravvisse Pechmeja all' altro.

[2] « O vérité sainte, c'est toi seule que j'ai respectée. Si mon ouvrage trouve encore quelques lecteurs dans les siècles à venir, je veux qu'en voyant combien j'ai été dégagé de passions et de préjugés, ils ignorent la contrée où je pris naissance, sous quel gouvernement je vivais, quelles fonctions j'exerçais dans mon pays, quel culte je professais; je veux qu'ils me croient tous leur concitoyen et leur ami! »

filantropia che non era nè l'antica carità cristiana nè il nuovo egoismo, talchè agli uni e agli altri spiaceva. Con delire opinioni ed enfasi ridicola di parole, Raynal fa pompa de' principj opposti ad ogni buon ordine sociale; non v'è delitti commessi nella rivoluzione di Francia che non avesse invocati questo declamatore. Eppure quando venne la Rivoluzione, diede indietro sgomentato, giacchè la confidenza d'un autore chiuso nel gabinetto, cede poi davanti all'urto dell'esperienza.

A questa scuola si educavano anche gli storici d'altri paesi; e più illustri gl'Inglesi. Guglielmo Robertson, scozzese, eccellente uomo, tutto amor di famiglia, predicava a gente convinta, cioè limitandosi a morale bella e buona; e per opposizione allo scetticismo dominante, rivelava i mali che dominavano allorchè nacque il cristianesimo e i rimedj che questo vi recò: del resto foggiava le proprie idee sopra quelle del governo, lo stile su quel degli scrittori di Londra. Cotesta calma sentesi troppo nella descrizione d'un de' momenti più agitati dell'Europa, la *Storia di Carlo V*, e gli toglie di comprendere il vivo urtarsi delle passioni e de' partiti. Non il sardonico riso dei volteriani, ma ha la loro freddezza, e riflessioni del genere stesso,[1] acconce ai tempi dell'autore, quanto dissone da quelli degli avvenimenti: in soggetto felicissimo, analizza, decompone, disegna parte a parte, senza vigoria sintetica per abbracciare l'insieme, nè fantasia per dar vita a ciò che non gli era offerto dalla sensazione. A forza di cercare con ostentazione la verità, perde il sentimento; e letto che l'abbi, non solo non conosci, ma conosci male e Carlo V e Leon X e massime Lutero.

1721-1793.

La storia della scoperta d'America era parte integrante di quella di Carlo V; ma egli la considerò come episodio, e trovandolo troppo lungo, ne fece un'opera distinta. E in questa pure tutto ciò che v'era di rilevato e proprio, i tratti caratteristici della barbarie o della conquista, non

[1] Dice di Voltaire: «Egli m'indicò non solo i fatti su cui importava mi fermassi, ma anche le conseguenze che bisognava dedurne.»

gli parvero attagliarsi alla cornice accademica da lui preferita, e li relegò nelle note.

1717-1776. Pari difetto domina in David Hume, che, mal gradito in patria per lo scetticismo sistematico, andò a cercar lezioni ed applausi in Francia. E riuscì il miglior cultore della storia filosofica, sagrificando fin il gusto alle idee correnti, fin la verità e l'amor della libertà al desiderio d'applausi. Come gli altri storici scozzesi, tempera le frasi per paura che non rivelino una nazione ineducata, quale era tacciata la sua; e con forme accademiche si propose di scrivere una storia d'Inghilterra « che dispiacesse a Tory e a Whig, e a tutti i Cristiani. » Di fatto la sua è un interminabile attacco contra la nazione inglese: non comprese il lento e faticoso svolgersi di quella costituzione, e la credette bell'e compita dall'origine. Piacesi assegnare cause piccole agli avvenimenti; non patisce nè gode coll'umanità; sprezzando la religione, non intende quanto potesse sulla società e sulle rivoluzioni, nè a quante libertà politiche essa facea manto.[1] Scrivere una storia senza tener conto delle passioni, è impossibile. Al movimento del suo paese non si mescolò egli: ed essendogli a Parigi offerti quattordici volumi della corrispondenza di Giacomo II e le relazioni degli ambasciatori francesi a Londra, credette tempo perduto l'esaminarli. Con sì poco sentimento del dovere di storico non si fanno che generalità, non si assodano che pregiudizj: in fatto egli non ha mai calore per conservare l'impressione vera d'un fatto o d'un'idea; persin la lingua trascina a giri e a vocaboli francesi.

1737-1794. Di gran tratto sorvola Edoardo Gibbon. Giovinetto, la lettura delle *Variazioni* di Bossuet lo rese cattolico; di che disgustato, suo padre lo mandò a Losanna, ove docile all'autorità e poco disposto al martirio, tornò alla fede materna. Entrato nelle Camere al tempo dell'insurrezione americana, quei vivi dibattimenti ove s'agitava la causa

[1] « Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleata della religione, e sostenne la causa della tirannide con tutta l'abilità d'un avvocato, affettando l'imparzialità d'un giudice. » MACAULAY sopra Milton.

dell'umanità non lo scossero, e senza mai dire una parola, votò col ministero, « silenzioso sul banco, sano e salvo ma senza gloria, » e non considerando quelle discussioni che come « distrazioni d'affari interposte agli studj. »[1]

Così idolatro della forza e dell'autorità, Roma lo ispira come aveva ispirato Polibio e Giovanni Villani, ma non vede che Roma pagana, e « il 15 ottobre 1764, fantasticando seduto fra le rovine del Campidoglio, nell'ora che i Francescani Scalzi cantavano i vespri nel tempio di Giove, il pensiero di descrivere la decadenza e la caduta di quella città gli si elevò tutt' in un subito nello spirito. » Eccovi e l' ispirazione sua e il suo difetto. Nulla gli pare grande fuorchè Roma, anzi Roma imperiale; e ribellione il cristianesimo, che scompigliava quel mirabile coordinamento; i martirj, che attesterebbero un sanguinoso despotismo, sono menzogna; son follia i Padri, che predicano dogmi e morale differenti; son barbari i Germani, che osano colla selvaggia libertà dar di cozzo a quell'armonica tirannide, dove la nazione non aveva che a sottomettere anima e corpo agli ordini imperiali e all'editto pretorio. In conseguenza gli è spregevole tutto ciò che è moderno; il parlamento della sua patria come i Cappuccini di Roma, Sant'Atanasio come Scanderberg, gli Ariani come i concittadini di Washington: per critica frivola e beffarda miscrede la generosità e la libertà; e si mette sempre dal lato di chi fa soffrire; non sciorina la fastosa eleganza che per descrivere i trionfi della forza brutale. Superiore di lunga mano in dottrina agli Enciclopedisti, sagrificò alla moda col rendersi loro scolaro, egli che poteva erigersene maestro e riprensore; uccise il proprio genio sull' altare delle beffe e dell'incredulità. Chi guardi l' immensa eru-

[1] Sul primo volume della Storia di Gibbon appartenuto a Fox, si trovò scritto di costui mano: « Quando si ebbe la risposta della Spagna nel 1779, l'autore di questo libro dichiarò pubblicamente, non darsi scampo per l'Inghilterra se non si tagliassero le teste de' sei membri del gabinetto, e si deponessero ad esempio sui tavolini delle due Camere. Meno di quindici giorni dopo, egli accettò un impiego da quel gabinetto medesimo. »

dizione di quest' uomo, l' arte sua d' attingere alle fonti più variate, la pazienza di compulsare volumi che stancherebbero i Benedettini; e la paragoni all' infelicissimo resultato, riconoscerà quanto è sterile la materia, spogliata dello spirito e dell' entusiasmo.[1] E che d' entusiasmo foss' egli capace se non l' avessero trattenuto la moda o la paura di quelle trombe della fama, il mostrano a volta le sue *Memorie*. In esse scriveva: « A Losanna, la notte del 27 » giugno 1787, fra le undici e mezzanotte io finii l' ultima » pagina, in un casino del mio giardino. Deposta la penna, diedi due o tre volte per un viale d' acacie, donde » si dominano i campi, il lago, le montagne. Dolce era » l' aria, sereno il cielo; il disco inargentato della luna » rifletteasi nelle acque, tutta la natura silenzio. Non dis- » simulerò una prima emozione di gioja provata in que- » sto momento che mi restituiva la mia libertà, e forse » dovea stabilire la mia reputazione. Ma il mio orgoglio » fu ben tosto represso, e un' umile melanconia m' invase

[1] Nei *Memoirs of the life of sir. S. Romilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau del 15 marzo 1785, ove giudica Gibbon alla maniera che a me fu rimproverata sette anni prima che questa lettera si pubblicasse. « Ho letto l' elegante storia di M. Gibbon. Dico *elegante* e non *stimabile*, perocchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l' erudizione può somministrare sui tempi antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice: ma o sia stato sedotto, o abbia voluto parerlo, dalla grandezza dell' impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro odiosamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e nol rendeva felice. Questo quadro stesso ei l' ha rubato a Gravina *De imperio romano*; pure Gravina merita indulgenza perchè occupato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente forviato: essendo, come Leibniz, preoccupato dal divisamento d' un impero universale, formato dal riunir di tutti i popoli d' Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell' Imperio dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea, ma gli risponderò ch' egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe, e tanto meno giustificherebbe lo spirito generale dell' opera sua, dove ad ogni passo mostrasi l' amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle voluttà, l' ignoranza delle vere passioni dell' uomo, e massime l' incredulità delle virtù repubblicane.... Io non so cessare di stupirmi ch' egli sia inglese. Ogni istante io era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no perdio. Cotesta ammirazione per un impero di oltre dugento milioni di persone, dove non un solo ha il diritto di dirsi libero; cotesta filosofia effeminata che dà più elogi al lusso e ai piaceri che alla virtù; cotesto stile sempre elegante e mai energico, annunziano tutt' al più lo schiavo d' un elettore d' Annover.* »

» pensando che prendevo congedo dall'antico e caro com-
» pagno di mia vita, e che per quanto dovesse durare il
» mio lavoro, i giorni dello storico saranno ormai ben
» corti e precarj. »

Anche gli altri di quella risma chiedevano dalla storia armi contro alla rivelazione e ai governi, e la faceano depositaria de' loro rancori. Voltaire aveva insegnato ad asserire senza esame: « Mentite pure francamente; qualcosa ne resterà sempre. » E in fatti nel dotto volgo molte rimasero delle costui asserzioni; e ai difensori della verità tocca sentirsi ancora rinfacciar quelle che con sfacciataggine egli mettea fuori in quella guerra quotidiana e minuta contro alla Bibbia, alla fede, all' antichità, secondo un programma ancor più impudente che empio.[1] Per lui son

[1] « Par les traditions des prophètes, et avant eux des patriarches, notre *religion remonte à la naissance de la société*. Cette antiquité est bien imposante; il faut *absolument la discréditer*, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu risibles les graves patriarches, convaincu Moïse d'ignorance et de cruauté, conspué la Genèse, ce sera pur divertissement de turlupiner les prophètes, d'affirmer que leur mission était un métier; que l'on s'y exerçait comme à tout autre art; qu'un prophète, à proprement parler, était un *visionnaire* qui assemblait le peuple et lui débitait ses rêveries; que c'était la plus vile espèce d'homme qu'il y eût chez les Juifs; qu'ils ressemblaient exactement à ces charlatans qui amusent le peuple sur les places des grandes villes. Arrivés à ce point, il nous sera facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant, ayant acquis dans ses voyages des notions de physique, de jonglerie, même de magnétisme, choisit, pour exploiter la crédulité publique, une contrée lointaine, une population ignare, séparée de la civilisation romaine par son langage et ses mœurs, entichée d'une attente superstitieuse; que, s'appliquant quelques passages des visionnaires juifs nommés prophètes, il réussit à tromper la foule, à passer pour le messie, ce qui signifie un envoyé, un homme chargé d'une mission. Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons apôtres, les douze faquins, surtout les écrivailleurs Marc, Jean, Luc, Mathieu; à éplucher leur évangile et à lui donner des nazardes. En toute assurance nous pourrons insinuer que le culte chrétien, comme tous les autres, est l'œuvre plus ou moins imparfaite des hommes passionnés, menteurs, aveugles; que s'il était de Dieu, naturellement il élèverait la dignité morale au-dessus des craintes superstitieuses de la conscience; mais qu'en réalité, au lieu d'être fait à l'image de Dieu, l'homme a plutôt fait Dieu à sa propre ressemblance, le gratifiant des défauts et des vices dont il fourmille lui-même. Quand on aura répété toutes ces choses, notre temps sera venu. Mais comme seul parmi toutes les religions, le christianisme offre une suite imposante de récits et de faits, c'est cette succession continue qu'il faut rompre, c'est cette antiquité vénérable qu'il importe de démolir. » VOLTAIRE, *Bible expliquée, esprit du judaïsme.*

miserabili muratori quegli Egiziani di cui allora si rivelavano i meravigliosi edifizj; per lui, che nega l'antichità della Bibbia, il più antico de' libri sacri è l' *Ezurvedam*, catechismo composto in indiano da un missionario; lo *Zendavesta* gareggia seco d'antichità, come il *Sadder* ch'ei prese per nome d'autore, mentre è un commentario fatto trecent'anni sono; egli osteggia la fede del suo paese, oppur dice giustamente condannato Cristo, perchè *chi si solleva contro alla patria religione, merita morte;* egli rinfaccia i roghi all'Inquisizione, eppur dichiara vile la tolleranza usata contro i depressi. Cita falsamente; ad un raziocinio oppostogli, ad uno sbaglio scopertogli risponde con un'arguzia od una villania. Pinto, ebreo di Bordeaux, si duole de' continui insulti ch'e' lanciava contro la sua nazione, e Voltaire gli dà ragione, ma prosegue: allora l'abate Antonio Guenée, buono scrittore, intelligente di lingue antiche e moderne, e che aveva tradotto dall'inglese molti apologisti, tolse a combattere quel genio beffardo con erudizione sostenuta da spirito e gusto.[1] Per rispetto a un secolo intollerante, non osa palesare apertamente le sue credenze, ma assai bene sviluppa la legislazione mosaica, e mette in chiaro le bellezze poetiche de' libri santi. Forte lottatore, fa sentire a Voltaire l'arma sua stessa, l'ironia, e con mirabile pieghevolezza di tono e di forme, con opprimente moderazione, gli rivela migliaia d'errori, inescusabili ignoranze, soprattutto una intolleranza peggio che d'inquisitore. Voltaire non gli rispose che motteggi da trivio; sfoggiò spirito e si diede aria di trionfo, senza purgarsi di una sola taccia o ribattere una sola ragione;[2] e il secolo continuò a leggere il proprio adulatore.

E il secolo avea il farnetico di saper tutto senza aver imparato; dettare di scienze appena salutatone i limitari. A queste dunque si chieser nuove armi contro le credenze. Cartesio avea dominato in Francia fin quando la gloria di

[1] *Lettres de quelques juifs*, ecc.

[2] Scriveva a D'Alembert: «Il segretario ebreo.... è maligno come una scimia; egli ti morde a sangue freddo, fingendo baciarti.» (8 dicembre 1776.)

Newton vi fu proclamata da Maupertuis. Pretendendo mettersi di mezzo fra i materialisti e quei che da per tutto scorgono cause finali, Maupertuis sostenne che la materia è capace di pensare, ma pure esiste Dio; il sistema della natura lo prova, ma nel suo insieme, chè nei particolari non si potrebbe; e confutate molte dimostrazioni dell'esistenza di Dio, accetta sol quella della legge d'economia, per cui natura adopra sempre il minimo delle forze; ciò che esclude l'idea del caso. Supposto falso, e conseguenza non necessaria. Anche da Voltaire fu predicato alla Francia Newton: ma mentre l'inglese ammirò nelle sue opere il Creatore, Voltaire si servì dell'attrazione per dichiarare superfluo un Dio, e considerarlo identico col mondo, e supporre la materia eterna e capace di pensare e di volere. Al modo stesso frugò le collezioni dei missionarj, ma per mostrare nella Cina il tipo della società ben ordinata, e una *cronologia* che smentisse la biblica; e fra gli Indiani una *morale più pura* e anteriore alla mosaica, una serie di secoli precorsi all'epoca adamitica; cose che spacciava con più di confidenza, quanto meno erano conosciute.

1698-1759.

Buffon non nega Dio, ma il trono ne colloca lontan lontano: spiega tutto con leggi fisiche, dissimulando quelle della providenza. Questa natura « sistema di leggi stabilite dal Creatore per l'esistenza delle cose e per la successione degli esseri, » si rivela abbastanza pei due fenomeni della conservazione e riproduzione; e ridotte quasi a queste sole le norme generali e necessarie, e i rapporti di convenienza e dipendenza, lascia Iddio « dal seno del riposo esercitar i due estremi poteri del creare e distruggere, e *l'*uomo sotto la mano della natura, nella quale stanno il bene e la convenienza, purchè l'uomo vi concorra e vi si coordini, riagendo contro l'eccesso delle forze motrici. » Pensate se piacque un romanzo che al braccio di Dio surrogava l'urto indiscreto d'una cometa per crear questo bell'ordine mondiale!

1707-1788.

Bailly adottava la parte più debole di Buffon, cioè le ipotesi: e se Voltaire ogni sapienza traeva dai Bramini,

1736-1793.

egli andò a cercarne le origini in un'Atlantide, ove l'uomo da bruto si elevò alla ragionevolezza; poi, perita quell'isola, si disperse sulla terra, con alcuni frammenti di cognizioni.

1757-1820. Volney lanciò liriche bestemmie dalle rovine orientali che frugò per cercarvi quel « giusto equilibrio di forza e sensibilità che costituisce la saviezza. »

1742-1809. Dupuy credette « non bastasse analizzare le favole sacre, ma volersi esaminar il culto in se stesso. I mali che le religioni han fatto alla terra, sono grandissimi: una storia filosofica dei culti e delle cerimonie religiose, dell'impero dei preti nelle differenti società, sarebbe il quadro più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio: » onde rimpasta idee astronomiche ed erudizione per cerear l'origine dei culti nelle fasi degli astri, tramutate in avvenimenti d'eroi. Pertanto il vecchio e il nuovo Testamento risolveva in leggende calendarie, la religione in un'impostura, e ne deduceva che « l'uomo, per prendere il suo posto naturale, dovrebbe collocarsi nella classe degli animali, a' cui bisogni la natura provede con generzli e invariabili leggi. » Lasciatelo ire, e fra poco condannerà Robespierre, perchè « volle un Eterno ed altari, e negli ultimi discorsi declamò contro la filosofia, e sentì il bisogno di ravvicinarsi ad una religione. » [1]

1757-1808. Cabanis, per levare ogni distinzione fra la medicina e la filosofia, pretese confondere l'ordine materiale e lo spirituale, spiegar l'immaginazione e lo spirito senza Dio; e come il temperamento, le malattie, i cibi dieno virtù e genio, od il contrario.

Così alleavansi lettere e scienze per combattere la divinità, e per dare a Parigi divertimenti, varietà, materia di discorsi, un'apparenza di coltura. Ma le quistioni sulla natura dell'uomo, sui misteri della vita e del mondo, richiedono tempo, serietà, coscienza; i grandi Francesi del secolo precedente, come Pascal, Malebranche, Cartesio, Huet, pareano ispidi pedanti, da buttar da canto al par

[1] *Abrégé de l'origine de tous les cultes*, c. 10.

degli abiti de' loro contemporanei: sarebbesi bramata una filosofia alla mano, che spiegasse tutto, tutto unificasse, e ciò senza fatica.

A tale prurito soddisfece Condillac, che adottando e immiserendo Locke, ridusse tutta la filosofia alla sensazione. Ricordarsi, immaginare è sentire; è sentire il giudicare; Galileo *vide* che la terra girava, Keplero *vide* l'armonia degli astri. Folle la metafisica quando vuole scoprire la natura di enti che sottraggonsi ai sensi! toccare, vedere, sperimentare, qui consiste la filosofia. Condillac vuole che le cognizioni s'acquistino solo per mezzo dei sensi, lasciando via sin quella tenue porzione che Locke avea fatta alla spiritualità col nominare l'attenzione. Locke avea supposto una tavola rasa: Condillac ingentilisce l'idea inglese, e ne fa una statua. Presentatale una rosa, essa ne sente l'odore, lo percepisce, le piace; poi di quest'*impressione si ricorda*, la desidera di nuovo, distingue cotesta *impressione* durevole dalla primiera attuale, duolsi se n'è privata, e conosce la successione, il tempo, il possibile, l'impossibile: dall'odore d'una rosa non tarda ad arrivare ai teoremi dell'astronomia. Romanzetto opportuno per far capire la successione delle idee a un infante di Spagna, o a una damina la quale non riflettesse che la statua, per sentire, doveva aver qualcosa che l'altre statue non hanno: e, anima o spirito che la chiamasse, il nostro filosofo dovea spiegarcela. È però strano che questo trastullo si pigliasse sul serio, e divenisse fondamento alla metafisica del secolo passato: ma Condillac ha tutti gli allettamenti del metodo; e con tanto più lucidezza quanto men profondità, riduce a cognizione volgare la scienza del pensiero col torne ciò che avea d'elevato. Trista filosofia che credeasi compiuta, e perciò non aver duopo di studj; che pareva elevar gli scolari, mentre abbassava la scienza! Tutti insuperbirono di potere a sì buon prezzo filosofare; e soddisfatta la curiosità, non lasciavasi al genio e al tempo la possibilità di far cosa più utile e grande.

1715-1780.

Costoro e bestemmie e verità scovavano; Voltaire,

con l'arte stupenda di tutto rendere comprensibile, le abbelliva, foggiava e buttava nel mondo che le adorava, e che a lui ne faceva merito. Egli però piacesi ridere de' suoi proseliti, e dello spirito di Montesquieu, e della *geologia* di Maupertuis, e della chimica di Lavoisier, e dell'enfasi dei novatori letterarj; rinfaccia a Rousseau l'*insolenza* di proclamar l'eguaglianza e l'indipendenza, vero *orgoglio da pazzo;*[1] solo a se medesimo arroga gli incensi, e talvolta ingenuamente domanda: "Credete che Cristo avesse più ingegno di me?"

Così distribuiva e glorie e vituperj. La Corte gli prodigò favori quando la Pompaduor vi divenne arbitra; per lei ebbe il titolo di storiografo e di gentiluomo di camera, per lei fu ammesso nell'Accademia francese; ed egli la ricambiava con adulazioni e poemi. Disgustato di Parigi, disgustato di Federico II che alla sua Corte l'aveva chiamato e scacciato, Voltaire ricovera sul lago Lemano, soddisfatto di poter aver possessi nel solo luogo del mondo ove non gli fosse permesso, giacchè a Ginevra non potea stanziarsi verun cattolico: e alterna fra le *Delizie* e Ferney, fra la Svizzera e la Francia. Allora soltanto pare s'accorga che la sua potenza non ha bisogno d'appoggi; e libero ed esasperato, fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a culto, a pregiudizj dannosi e a verità essenziali; e omai sicuro della gloria, non riflette più nè alle cose, nè allo stile: proclamato salvatore da quei che sottraeva a qualche codarda tirannia, maledetto come anticristo da quelli che scandolezzava colla beffarda empietà. Massime nella corrispondenza con D'Alembert, egli bersaglia la religione come una congiura di sessanta secoli contro alla libertà e al buon senso, e utile appena per la ciurmaglia. Mancatagli poi cogli anni la potenza del genio, sfoga l'irrequietudine della vanità in ignobili collere letterarie, moltiplica libelli sotto finti nomi; consuma le ore a limare l'infame libro; abuso del gusto e della morale. Vorrebbe persuadersi d'esser tuttora il legislatore de' filosofi, ma questi d'ogni parte sottraggonsi al suo impero;

[1] Lettera 15 febbrajo 1774 al duca di Richelieu; e 11 luglio 1770.

ed egli disapprova le esagerazioni de' proseliti, come chi si lagnasse dei guasti fatti da un torrente, di cui egli stesso ruppe le dighe.

In fatto ad ogni campione tien dietro una marmaglia che, nol potendo superare, lo esagera. Holbach, barone tedesco stanziato a Parigi, mediocrissimo ingegno, che scrive a casaccio e sragiona per proposito, imbandiva frequenti cene, nelle quali aperta guerra facevasi a Dio ed agli altri *pregiudizj* rispettati dal patriarca, e proponeansi le riforme sociali più ardite che mai cadessero in mente ai successivi rivoluzionarj. Nel *Cristianesimo svelato* (1767) mostra che la religione non è necessaria nè utile; incoerenti e assurdi i dogmi cristiani; tutti i mali del genere umano da quindici secoli, derivano dal cristianesimo. Suo pare il *Sistema della natura*, che (secondo l'impostura insegnata da Voltaire di attribuire i lavori a persone false o morte) fu ascritto a un Mirabaud, oscuro traduttore del Tasso, il quale diceano avesse esclamato: « Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio. » In realtà era l'opera complessiva degli amici di Holbach, che caldi dalle cene salaci, si proposero di non lasciar nulla d'inviolato in cielo o sulla terra o nel cuor dell'uomo. Mai l'ateismo non era comparso con tanta serietà e con tante argomentazioni; mai con pari freddezza non si erano accumulate tante ruine. Il pensiero è puramente la facoltà di sentire; ossia le sensazioni corrispondono soltanto alle cose sensibili, non dandosi enti spirituali; esse ci mostrano unicamente la materia e il movimento; e le combinazioni prodotte da questo in quella divengono gli esseri particolari. Conoscere un oggetto è averlo sentito, e sentirlo vuol dire esserne stato mosso. « Pertanto la scienza e il pensiero sono ridotti al movimento; non v'è possibilità di idee generali... nessuna nozione può essere rigorosamente la stessa in due uomini..... ciascun uomo ha, per così dire, una lingua per se solo, e questa è incomunicabile ad altri. » Riesce dunque quest'ardito empirico alle miserie, da cui la filosofia avea cominciato con Eraclito e Protagora. Oltre i corpi informi, ne vien un'altra combina-

1723-1789.

zione che produce gli organizzati; e maggior forza acquistando, produce il sentimento, effetto d'un dato organismo. Le azioni umane risultano così necessariamente o dal moto interno degli organi, o dagli esterni che lo modificano. Orrenda caparbietà d'un vecchio a chiuder dinanzi a sè ogni avvenire; voler la distruzione, infellonire contro l'idea consolante d'un'altra vita, mentre in questa amor paterno, gratitudine, coscienza sono sfrantumati, decomposti, derisi. Tale è il famoso sistema, il cui intollerante fanatismo eccitò la bile persino di Voltaire.

1704-1771. Il marchese D'Argens, delizia di Federico II, nelle *Lettere cinesi, giudaiche e cabalistiche*, imitò Voltaire e Montesquieu: poi con erudizione senza scopo nè accordo scassinò le credenze nella *Filosofia del buon senso* e nelle *Riflessioni filosofiche sull'incertezza delle umane cognizioni*, ove solo alle matematiche conserva un carattere positivo, e inveisce contra i dogmatici: letto universalmente, perchè a tutti piaceva persuadersi che fossero inutili gli studj faticosi, e che la filosofia non importasse se non in quanto insegna il vivere del mondo.

1670-1733. L'inglese Mandeville, osservatore sagace e tristo, avea fatto una satira spiritosa della società, dando risalto agli assurdi coll'isolarli dai concomitanti. *Vizj privati son pubblico benefizio*, la morale è artifizio de' legislatori; la società non reggesi che sovra l'egoismo, l'astuzia, l'invidia. Poi delinea una *Repubblica di api*, felice sinchè Giove non le concede la virtù. Per conseguente è imbecillità la benevolenza; follia le scuole pel popolo; tutte le istituzioni derivano da una bassezza; fin il linguaggio fu inventato per ingannare; e tutti sarebbero vili se l'osassero.

1715-1771. Dietro lui, Elvezio, nell'*Esprit*, applica il sensismo alla morale, come Condillac avea fatto alla psicologia empirica. Se nell'intelligenza non v'è che sensazione, nella volontà non v'è che piacere e dolore, non potendo quella esercitarsi che sovra gli elementi esibiti dall'intelligenza. Da ciò con filata logica deduce come unica possibile la morale dell'interesse; e per consolare dell'avere strappato tutte le nobili consolazioni, dirige l'egoismo verso

un amore dell'umanità, fiacco perchè generico. Nulla d'assoluto nel mondo: verità, virtù, eroismo, intelligenza, genio, non sono che relativi; e poichè ciascuno giudica d'ogni cosa da se stesso, la società va a catafascio. Meschino ingegno, crede che tutte le generazioni e contrade pensino come i conoscenti suoi; pretende essere originale, non sa che imitare e trar conseguenze da dottrine vulgate; non veder le cose che da un lato solo, e il peggiore amplificare, esagerare La Rochefoucauld e Mandeville, contraffare Montesquieu, storpiare Locke. Quest'ultimo avea tratto ogni cognizione dai sensi; ma poichè gli animali ne sono anch'essi dotati, da che nasce la superiorità dell'uomo? Dalla miglior conformazione della mano, risponde Elvezio. Ottimo uomo in fondo, ma avido di rinomanza quanto corto d'ingegno, raccoglie quel che cade di bocca agli idoli del giorno, l'espone nella sua nudità, l'esagera, e *rivela così il vero fondo* di tutta quella filosofia, l'*interesse individuale*, in maniera da far orrore e schifo a quegli stessi di cui egli stillava la quintessenza.

Il teorema fondamentale del libero esame e la sociale eguaglianza non parea si potessero metter in sodo se non accettando la primitiva parità organica degli uomini; onde anzichè dalla natura, cercavasi dalle influenze ambienti la causa delle disuguaglianze. A ciò alcuni poneano il clima, altri l'educazione, che, secondo Elvezio, basta a ridurre ragionevole l'uom bruto. Restava dunque in potestà dei governi il modificare ad arbitrio l'umanità colle leggi e coll'educazione. Non riuscivasi con ciò alla necessità della tirannia, mentre aspiravasi alla libertà?

Frivoli in apparato di scienza, è meraviglioso come tutti ripetano *analisi, esperienza,* e intanto s'avventurino alle ipotesi più aeree. Aboliscono le idee innate, e vi surrogano la natura, intelligente al par di quelle. Chi mai vide l'Atlantide? chi accertò la culla dell'uomo al Nord? chi l'antichità remotissima del genere umano? eppure son questi gli assiomi o i ripieghi dei filosofisti. Nessuno vide l'uomo in istato selvaggio, nessuno senza idee, nessuno senza linguaggio, nessuno con un senso solo, cui gli altri

aggiungansi un dopo l'altro; eppure da questi fatti partono i più clamorosi sistemi.[1]

E il linguaggio appunto era, come sarà sempre, il grande scoglio della filosofia atea. La Mettrie lo fa inventato da qualche genio sconosciuto, sorto di mezzo alla brutale umanità, come può sorgerne uno tra i cani o le scimie. Condillac esalta fin agli altari gl' inventori di così opportuno spediente. Per Maupertuis è un patto sociale fra gli uomini, che unitisi in quella primordiale ignoranza, fecero tali prove d'analisi, quali non riuscirono a nessuna accademia moderna.

Insomma erasi fatto una specie di accordo generale per trattar con baldanza i maggiori problemi della filosofia, della politica, dell'economia, della religione: chi sminuzzava la scienza a favor delle moltitudini, chi studiava l'indole del commercio e dell'industria, chi indagava l'origine delle cose o delle idee, l'organizzazione del mondo e dell' uomo ed il loro fine: le ipotesi s' affollavano, e ciascuna scalzava una pietra dell'antico edifizio. Chimica, fisiologia, anatomia, strappano ciascuna un brano del padiglion di Dio; la metafisica si riduce alla sensazione, il culto al deismo, il linguaggio a un'algebra, la poesia a un sillogismo, la morale a temperamento, la legislazione a calcolo di latitudini, la storia a una beffa, lo stile a una salva di epigrammi.

Affine però che la battaglia divenisse campale, conveniva unire le forze sbrancate, e d'accordo menarle all'attacco. La proposizione fatta da un librajo di tradurre il dizionario inglese di Chambers ne offrì occasione, essendosi ben tosto convertito in un lavoro nuovo, che fu l'*Enciclopedia metodica*; applicazione del sistema d'associazione, ove il numero doveva supplire al talento; e a capo della quale furono posti Diderot e D'Alembert.

1713-1784. Diderot, nato umilmente, istruito dai Gesuiti, salvato

[1] Un de' loro più infervorati disse: «Les philosophes perdent un temps précieux à élever des systèmes qui nous en imposent jusqu'à ce que les prétendus faits qui leur servaient de base aient été démentis.» RAYNAL, *Hist. philosoph.*, T. III.

in principio dai vizj pel matrimonio, ben presto pospose la madre de' suoi figliuoli, e per vivere e figurare si diede a scritture efimere, prefazioni, annunzj, prediche, encicliche, commedie, satire, tutto. Per levarsi in fama si dichiara ateo, e ne' *Pensieri filosofici* (1746) porta l' attacco più ardito alla religione. Fuoco ma senza alimento, ingegno ma senza ferma applicazione, tutto in lui fermenta, nulla viene a maturanza: critico largo e ingegnoso, sebben talvolta s' abbandoni a sbalzi lirici e ad un fare pretensivo, combatte il falso gusto e il convenzionale del suo tempo, revocando alla verità de' costumi, alla realtà de' sentimenti, all' osservazione della natura. Ma stranamente traviava nella pratica; e nei drammi lacrimanti, di cui mal lo pretesero inventore, non insegnò che l' esagerazione delle passioni; nei romanzi, ove desunse dagli Inglesi la famigliarità espressiva dei discorsi, mescolò il sentimentale coll'osceno, in guisa da non poterli leggere chi abbia un resto di pudore. Logico insidioso, pittore attraente, gran danno recò col costante predicare una morale perversa, colla licenza dottrinale e declamatoria.

Comprese egli che, nel gran movimento d' allora, il progresso non doveasi guardar parzialmente nelle lettere o nelle arti, nella politica o nella religione, ma nel tutto insieme; e si fece l' organo, il dirigente, vorrei dire la caricatura dell' insurrezione filosofistica. Nulla pubblicò questa scuola ch' ei non vi mettesse la mano; non lasciò alla posterità verun' opera, ma il proprio nome, e l'esempio del come si possa divenir famosi a forza di fatica, senza l' interna vampa.

Di ben altro merito, e di indole temperata era D'Alembert. La famosa marchesa di Tencin, partoritolo d' amore, l' aveva buttato sulla strada: poi divenuto illustre il voleva riconoscere; ma egli, con giusto disdegno, ricusò, perseverando a vivere semplice e grato presso la povera vetraja che avealo raccolto. Con gran dovizia di sapere e drittura di spirito, avrebbe potuto prender posto fra i genj, se non si fosse brigato di capitanare il partito filosofico, e predicar le utopie dogmatiche, imposte dalla moda.

1717-1783.

Allo sconcio dell' esser varj i collaboratori dell' *Enciclopedia*, si ovviò col darne la direzione a D'Alembert e Diderot, i quali rifondeano gli articoli per coordinare quella compilazione ad un pensiero filosofico; *qual era* di mostrare allo spirito umano le sue conquiste, e compirne l'emancipazione. D'Alembert, per darle un metodo, stese il discorso preliminare, quadro delle cognizioni umane, quasi a far inorgoglire l'uomo che cammina alla conquista del sapere colle forze sue proprie. L' idea ne desunse da Bacone, del quale ereditò i difetti di disposizione e di genealogia; anzi, se lo vince in cognizioni positive e nel mostrare il progresso generale nei parziali, gli cede in fantasia,[1] e in quel calore che pare indispensabile alla persuasione, e che non lascia soltanto ragionar e discutere, ma fa ammirare. Dietro a Locke, stabilisce l' uomo non trar cognizioni che dal senso, ma poi distrugge quel principio coll' eccettuare un' interna legge morale;[2] anzi sovente insiste sulle morali verità, facendole non meno certe che le geometriche. Nella materia riconosceva proprietà che non han nulla di comune colle facoltà di volere e di pensare; e nel *Saggio sugli elementi di filosofia* stabilisce espressamente che il pensiero non può appartenere alla estensione; e senza esitanza proclama la semplicità della sostanza pensante. Ma la moda e la condiscendenza lo trae presto fra quei filosofisti volgari, a cui tanto era superiore. Considerato l' *Enciclopedia* come esposizione dell' ordine

[1] Bacone dirà: « Cronologia e geografia sono due occhi della storia; » e D'Alembert: « La chronologie et la géographie sont les deux rejetons et les deux soutiens de l'histoire. »

[2] « Rien n'est plus incontestable que l'existence de nos sensations. Ainsi pour prouver qu'elles sont le principe de toutes nos connaissances, il suffit de démontrer qu'elles peuvent l'être: car, en bonne philosophie, toute déduction qui a pour base des faits ou des vérités reconnues, est préférable à celle qui n'est appuyée que sur des hypothèses même ingénieuses. » Il primo assioma *incontestable* era confutato da Hume; quest' ultima verità poi è la condanna di tutti i filosofi d' allora e di D'Alembert stesso, il quale subito soggiunge che « pour former les notions intellectuelles, nous n'avons besoin que de réfléchir sur nos sensations... La première chose que nos sensations nous apprennent... c'est notre existence. » Ecco due ipotesi ben repugnanti a quel ch' egli chiamava « esprit philosophique si à la mode aujourd'hui, qui veut tout voir et ne rien supposer. »

e concatenamento delle cognizioni, nella seconda parte la esamina come dizionario dei principj generali e delle essenziali particolarità di ciascuna scienza ed arte. Quivi schiera i grandiosi incrementi di quel mezzo secolo; nè mai s' era veduto un quadro filosofico di tanto vigore eppur di sì comune intelligenza, nobile senza declamazioni, dotto senza ostentamento. Dal primo passo inciampa col non prender le mosse che dal rinascimento delle lettere; e descritta coi più cupi colori l' ignoranza del medio evo, « Si *volle* (dice), per ralluminare il genere umano, una di quelle rivoluzioni che foggiano la terra in aspetto nuovo; l' impero greco è sdruscito, la sua ruina fa rifluir in Europa le poche cognizioni sorvissute; l' invenzione della stampa, la protezione de' Medici e di Francesco I rianimano gli spiriti, e la luce rinasce da tutte parti. » Povero partito, il far che alcuni pedanti di Costantinopoli vengano ad *insegnar gli elementi* alla patria di Dante e di San Tommaso; *che il favor di* principi accenda la vitale favilla! Ed oggimai quasi ad ogni asserzione di lui troviamo un ripicco; eppure piace quel discorso che ampiamente riepiloga la potenza intellettuale dell' uomo, e che coprendosi di prudenti riguardi, affronta pregiudizj allora potenti. Quanto più non doveva piacere allora! quanto lusingare la smania universale di saper tutto e facilmente!

Temperando l' esuberanza scompigliata di Diderot col metodo di D'Alembert, sariasi potuto dare un accordo alla ricca e indisciplinata varietà dei talenti secondarj; ma D'Alembert ben tosto si ritirò, e l' altro rimase venticinque anni a dirigere quella macchina, dove arti, scienze, sentimento erano ridotti ad armi per la filosofia. Serbò a sè di rivedere tutti gli articoli, e stendere quelli di arti e mestieri, poichè alla tecnologia si volle dar parte tanto maggiore, quanto meno stima godeva; e spese e cure grandissime ebbe a costare il favellarne senza precedenti. Abile a comprendere la capacità dei collaboratori più che essi medesimi nol sapessero, con nozioni non profonde ma universali, e pertinacia al lavoro, e facilità di scrivere acquistata nelle primitive strettezze, compiacente a chiun-

que voleva adularlo, e non isdegnando concorrere ad opere di dozzina, purchè giovassero alla causa ch'egli serviva con passione, Diderot era opportunissimo capo d'operaj secondarj e manovali della distruzione; possedea l'arte di analizzare le minime cose, un telajo di calze o un'idea metafisica, e dei libri e delle opere altrui inspirarsi per formare splendide pagine, non facendosi scrupolo di alterarli e far da un santo padre professare l'eresia.[1] Fin 990 articoli stese egli sovra ogni materia. Non aveva dunque tempo di leggere, non che di meditare: qualunque fatto gli si affacciasse, egli creava una teorica per ispiegarlo; univa fatti e sogni, cinismo e maestà, incredulità e misticismo; vantavasi d'avere « l'universo per iscuola, il genere umano per pupillo. »

È impossibile il distinguere le scienze secondo le tre facoltà, le quali si confondono continuamente nella loro azione, e niuna scienza è fondata sopra una sola di esse. In questa classificazione da scuola, l'*Enciclopedia* fa astrazione dall'uomo, dalle idee e dai bisogni, perfin nei dogmi d'una scienza che per l'uomo solo sussiste; e tutto reca alla natura, distinguendo i processi tecnologici unicamente per la sostanza su cui s'adoperano. Le manifatture vengono come un'appendice della storia naturale, sotto l'impero della memoria; nella metallurgia s'incontrano la moneta, i battiloro, gli orefici, i doratori ecc.; sotto le pietre fine i lapidarj e giojellieri; sempre l'uomo sotto la materia. Con ciò stringevansi in una stessa categoria arti al tutto differenti, e separavansi le simili: il vetrajo che applica i cristalli alle vostre finestre, va coll'ottico che compone i telescopj; il guantajo non col sartore, ma col conciapelli; la farmacia non attaccasi alla chimica, ma alle scienze mediche; l'architettura navale e la navigazione s'accomodano coll'idrodinamica, sebbene insigni ammiragli non saprebbero costruire un canotto, nè i più valenti nell'arsenale riconoscere una latitudine.

[1] Nell'articolo *Foglie* è riportato un passo di Bonnet, ove a *Dio* e *Providenza* si sostituisce per tutto *natura* e *leggi generali*; talchè pare un filosofista quel desso che li combatteva.

Gli articoli di storia naturale erano affidati a Daubenton; a D'Argenville l'idraulica e la botanica; a Monnier l'elettricità e il magnetismo; a Dumarsais la grammatica; a Leblond la tattica; le belle arti a Landois e Blondel; a Bernouilli la balistica e i colori; a Lalande l'astronomia e fisiologia; la chimica a Moreau; a Rousseau la musica; a Voltaire e Marmontel critica, storia e letteratura amena; l'erudizione a Jacourt; a Formey e Toussaint la giurisprudenza; a Yvon metafisica, logica e morale. Ma per ciò che concerne la medicina e le scienze analoghe, Sprengel attesta che « molti collaboratori pure conoscessero la materia meno d'un candidato tedesco che pubblica la sua tesi inaugurale. » La parte morale e politica fa compassione;[1] pedantesca quella delle belle arti; nella storia si sta al pirronismo di Bayle; al contrario nelle scienze esatte si cammina dietro a Newton, chiaramente segnando il punto fin dove si era pervenuti.

Era per certo magnifica idea erigere l'inventario di tutto ciò che si sapeva, per determinare ove drizzar le nuove ricerche; erano fini umanissimi il popolarizzare la scienza, e rimettere in onore l'industria, imponendo ai singoli autori di dar veste intelligibile a'lor pensieri, e di allettare il pubblico; era attraente cotesto concorrere di tanti ingegni, medici, uffiziali, abati senza speranza di lucro e neppur di gloria, giacchè spesso ignoravasene il nome: ma all'atto l'opera riuscì meschina; qualche brano di originalità segnalata si perde fra misere mediocrità; non una parte può dirsi completa. Divenuta opera di partito, si vollero idee audaci, paradossali; pel bisogno e l'impressione del momento, tutto vi è esagerato; i progressi dello spirito, le sperienze, fatte e da farsi, il certo e l'incerto, l'uomo e la società, tutto viene innanzi, e tutto è toccato colla pietra infernale per sanarlo e riformarlo; e Diderot vi annicchia l'ateismo anche dove

[1] Sotto *Immortalité* si parla di quella che si acquista nella memoria; niente della vita futura. Sotto *Epicure* si dice ch' egli « est le seul d'entre tous les philosophes anciens, qui ait su concilier sa morale avec ce qu'il pouvait prendre pour le vrai bonheur de l'homme, et ses préceptes avec les appétits et les besoins de la nature. »

men era a sospettarsi. Priva così di coscienza, l'*Enciclopedia* riuscì tanto imperfetta, che dopo sì breve tempo, non solo più non si legge, ma non è tampoco buona a consultarsi.

I libri polemici, cioè i più di Voltaire, parte di Rousseau, tutto Diderot e l'*Enciclopedia*, perirono dopo il trionfo; altri invecchiarono: ma sempre alle zuffe passeggere si mescono verità perenni; quelle vanno a fondo, queste galleggiano. E noi dovemmo far forza alle nostre inclinazioni per giudicare con severità uomini che combatterono tanti errori micidiali, e portarono la emancipazione anzi il dominio della letteratura, e che non ci tramandarono verità intere, ma molti principj veri e semenze feconde.

E più che un libro, l'*Enciclopedia* è un fatto, e non letterariamente vuolsi valutarla, ma politicamente. I preti conobbero il pericolo di questo demone che avea nome legione: il governo s'adombrò di siffatta associazione, ma nè aveva ardire di opporvisi apertamente, nè accortezza di guastarla colla protezione; e mentre con inquisizione ombrosa e molle avea proibito sin la *Vita di Carlo XII*, allora lasciava stampare o no quell'ateismo, secondo il favore o i rancori della Pompadour, dispensiera delle grazie e della gloria.

Intanto diffondesi, leggesi: la letteratura dà mano alle scienze; conoscendo come le classi gaudenti si stomacassero della pedanteria, esponeasi tutto con brio, con facilità, con evidenza; condivasi tutto colla filantropia, nome sostituito alla carità, e che spesso da questa dispensava coll'applicarsi non ad individui ma all'intiera specie: entra la smania di dare spiegazioni chiare d'ogni cosa, e da arbitrarie ipotesi materialistiche si traggono conseguenze stravaganti e ben presto micidiali. Opuscoli e stampe periodiche rifriggevano quei pensieri sotto mille forme, onde la generazione nuova cresceva in essi; tanto più dopo che, soppressi i Gesuiti, l'istruzione cadde ad allievi dell'Enciclopedia.

Così traverso a deboli resistenze si estendono le idee

dissolutrici, l'audacia dell'empietà, l'indiscrezione della parola, la fede nell'incredulità, l'esorbitanza ne' discorsi: si gettario a piene mani il sublime e il buffo, l'errore e la verità; lo scetticismo si sostiene coll'intolleranza; e la negazione diventa fede; Voltaire parve timido perchè tollerava un Dio; e l'ateismo venne di moda. Chi non voleva taccia di vecchiume, o una tempesta di beffe e censure, doveva assentire; l'irreligione prendeva il posto del sentimento anche fra i buoni; i re ambivano le lodi degli Enciclopedisti; e tendeano a meritarsele guerreggiando il cristianesimo; Gustavo III di Svezia e Stanislao Poniatowski vennero abbeverarsi a quelle fonti; Caterina di Russia e Kaunitz stipendiavano chi gl' informasse d' ogni scritto e detto di Voltaire e suoi; Federico II dietro una siepe di bajonette ne vedea le dispute, e ne ascoltava le lezioni per politica; e rideva delle cose sacre: gli accolse profughi; D'Argens e Maupertuis collocò in bei posti; con Elvezio si consigliò sul riordinare le dogane e le finanze; procacciò momentaneo trionfo a De Prades, a La Beaumelle, all'abbietto La Mettrie; ad altri di coloro che davano indietro diciassette secoli predicando la tirannide coll'empietà, quasi non fosse già nata la libertà colla religione.

Rinzione. — Sentimentali. — Diritto pubblico.

Ma sarà giusto il dir que' filosofi ribaldi, e congiurati a sovvertire le leggi politiche e religiose? Non pare conciliabile colla ostentata filantropia, colla sensibilità che olezzava da tutta quella letteratura, da' romanzi come dalla storia, dalla poesia come dalla giurisprudenza. So bene che chi spende monete false non è reo come chi le falsò; credo che quando Elvezio proclamava l'amor di sè, non volesse dire di preferir il proprio ai vantaggi di tutti, ma che quell'amore rende virtuoso. Pure, chi levi la vernice di umanità e di franchezza, li vedrà paurosi d' incontrar la verità; alcuni profondamente disprezzare la razza umana; altri ostentar intrepidi l'immoralità. Rousseau, il quale

diceva che, cessato ne' figli il bisogno, sciogliesi ogni lor legame co' genitori,[1] gettava ai trovatelli i suoi figliuoli; Linguet, nella *Teoria delle leggi*, vorrebbe introdurre di nuovo la schiavitù domestica; Maupertuis proponeva di dare ai chirurghi i condannati, perchè nel cervello ancor vivo sorprendessero il meccanismo del pensiero: v'è un romanzo ove si calpestano tutti i legami naturali, fin a persuadere l'antropofagia; molti negano il mio e il tuo; un altro dice che nessuno, se non fosse vergogna, esiterebbe tra la morte d'un figlio e la perdita dei proprj averi:[2] il medico La Mettrie proclamò, solo il volgo distinguere il corpo dall'anima, ma il filosofo doversene ridere, coltivar la verità come sapiente, sparger l'errore come cittadino, studiare l'uomo per ingannarlo. Costui, il cui merito stava nell'essere più sfacciato degli altri e non mitigare le deduzioni, non vorrebbesi tampoco nominare se non fosse ch'e' rivela le conseguenze, dai maestri dissimulate. L'*Arte del godere*, i *Discorsi sulla felicità*, l'*Uomo macchina*, il *Trattato dell'anima* distruggono ogni coscienza, e spingono al vizio e al delitto ogniqualvolta giovino: l'uomo essere un oriuolo, mosso dalle passioni; le virtù e i vizj organizzazione; l'uomo, pianta semovente, cui il clima e la digestione rendono eroe o furfante; le bestie si perfezioneranno, e diverranno uomini sì tosto che un genio arrivi a dar loro la favella; morale e religione non fanno che ordir menzogne utili alla società, nè la civiltà è altro che un tessuto di imposture pel popolo; da questo dee dunque sceverarsi affatto il filosofo, ragionare da sè, ma non guastare l'epica ordinanza sociale. Morì d'indigestione, e re Federigo non vergognò di recitarne l'elogio: e un ateo disse aver lui predicato la dottrina del vizio coll'arroganza d'un insensato.

1709. 1751.

Strano modo di rialzare l'uomo col conculcarlo, cercar la dignità morale dell'individuo nel suo isolamento, e negare arditamente la libertà umana! « Se fossimo me-

[1] *Contrat social*, L. I, c. 2.

[2] « Dites-moi s'il y a un père qui, sans la honte qui le retient, n'aimât mieux perdre son enfant, que sa fortune et l'aisance de sa vie. » DIDEROT.

glio istrutti (dice Diderot), vedremmo che quel che è, è come dev' essere, e nulla v' ha d' indipendente nelle stravaganze o nelle virtù degli uomini. »[1] « Un destino ineluttabile (soggiunge Voltaire) è legge di tutta la natura: sarebbe contraddizione e assurdità che, mentre gli astri, gli elementi, i vegetabili, gli animali obbediscono irresistibilmente alle leggi d' un grand' essere, l' uomo solo potesse condursi da sè. »[2] Onde Elvezio drittamente conchiudeva, « Esservi uomini così sciaguratamente nati, che non saprebbero essere felici se non mediante azioni le quali li conducono al patibolo. »[3] Voltaire e l' autore del *Sistema della natura* proclamano che i mezzi sono giustificati dal fine; e che la bugia è lecita se opportuna:[4] che più? i due corifei dè'filosofisti non s'insozzarono con composizioni nefande?

Ma ciò che stringe il cuore, que' filosofi rovesciavano *il mondo senz'essere* convinti. La Mettrie diceva: « A voce io non moralizzo come in iscritto: a casa mia dico quel che mi pare; cogli altri quel che credo salutevole ed utile: qui preferisco la verità come filosofo; là l' errore come cittadino. » D'Alembert cominciava il suo testamento in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. » Diderot dilettavasi a vedere un frate o la processione del Santissimo, amava i proprj figli con ingenua cordialità, gli educava religiosamente, compiacevasi alle bellezze della natura, e ripetea la parola del vecchio suo padre: « Figliuol mio, buon origliero è quel della ragione, ma la testa riposa ancor meglio su quel della religione e

[1] *Encyclopédie*, art. *Evidence*, *Ethiopien*.

[2] *Principe d' action*.

[3] *Esprit*, Disc. I, c. 4.

[4] *Système de la nature*. « Si l'homme, d'après sa nature, est forcé d'aimer son bien-être, il est forcé d'en aimer les moyens; il serait inutile, et peut-être injuste de demander à l'homme d'être vertueux, s'il ne l'était pas sans se rendre malheureux. Dès que le vice rend heureux, il doit aimer le vice. » — VOLTAIRE, *Correspond. génér*. « Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal; c'est une très-grande vertu quand il fait du bien. Soyons donc plus vertueux que jamais. Il faut mentir comme un diable, non pas timidement, non pas pour un temps, mais hardiment et toujours.... Les grands politiques doivent toujours tromper le public.... »

delle leggi; » parlava con entusiasmo di Dio, e a chi se ne maravigliasse rispondeva: « Io vi parlo secondo la presente mia inspirazione: posso ben essere ateo in città, ma non alla campagna: son ateo o deista per semestre. » Così Voltaire ripeteva che: « Buona salute o ria fa la nostra filosofia; » ed esclamava: « Oh che bel tempo è mai questo secolo di ferro! » e a D'Alembert, profetizzando il trionfo delle lor dottrine, diceva: « Oh allora vuol essere un bel tafferuglio! »

Così per opinioni vacillanti e beffarde toglievansi le consolanti certezze; si radeva dalle sofferenze umane la speranza d'un'altra vita, per non lasciare che il martirio in questa, della quale poi proponevasi per unico scopo il piacere.[1]

L'Inghilterra, che a questi moti avea dato l'impulso, ora lo riceveva, e bellissimi ingegni furono traviati da quelle preoccupazioni. In Russia influirono non sul popolo, ma sui regnanti. In Italia i freni del pensiero impedivano che il guasto si diffondesse, ma insieme tolsero che vi sorgessero efficaci oppugnatori; talchè eccettuando Gerdil, e appena volendo nominar lo Spedalieri che ha tanto bisogno di confutazioni egli stesso, non comparvero campioni della verità nel paese dov'essa tiene il seggio. La seria Germania vi ravvisò il compimento della riforma religiosa: chè se Lutero e Calvino aveano invocato la sovranità della ragione sol contro il papa, ora doveasi adoprarla contro le Scritture; onde i giornali si diedero a

[1] Non un gesuita, non un pietista, ma Robespierre, nei giorni che la ghigliottina ogni giorno mieteva cencinquanta vittime, e che si dovè scavare un canale per cui scolasse il sangue onde effettuare terribilmente l'eguaglianza, filantropicamente predicata, Robespierre diceva degli Enciclopedisti: « Questa setta, in fatto di politica, restò sempre disotto dei diritti del popolo; in fatto di morale passò ben più là che a distruggere i pregiudizj religiosi: i suoi corifei declamavano talora contro il despotismo, e dai despoti erano pensionati; avvicendavano libri contro la Corte, e dediche ai re, discorsi per cortigiani, madrigali per cortigiane; alteri ne' loro scritti, striscianti nelle anticamere. Questa setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti: ad essa devesi in parte questa specie di filosofia pratica, che riducendo l'egoismo in sistema, riguarda la società come una guerra d'astuzia, la riuscita come la regola del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affar di gusto o di pulitezza, il mondo come il patrimonio di scaltri bricconi. » (18 *floréal, an. II.*)

sminuzzare e diffondere quella dottrina sicchè penetrasse nell' universalità. Lo scetticismo beffardo vi fu vagheggiato; i busti di Voltaire e de' suoi ergeansi nei gabinetti degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti; Wieland colla sua incredulità beffarda e il placido epicureismo venne di moda; Lessing non vedea nelle religioni che un progresso dello spirito umano, e pendeva a Spinosa; Nicolai e un grosso seguito proclamavano l' irreligione e il gusto francese.

Gli *Illuminati*, società secreta diretta da Weisshaupt contro ogni superiorità ecclesiastica e politica, e a restituir l' uomo alla primitiva eguaglianza, donde l' aveano strappato la religione e i governi, tanti proseliti ebbe in ogni classe, che egli esclamava: « Oh uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere? » Alcuni credettero far guerra agli Enciclopedisti col sostenere la religione per puro raziocinamento. Così il ginevrino Bonnet, nella *Palingenesi filosofica*, parte dal *naturalismo* e dalla statua per cercare coll' induzione il mondo trascendentale, e vedendo i mali e disordini di questa vita ne crede un' altra; ma pensa che tutti gli esseri soffrenti debbano elevarsi nella scala dell' intelligenza: dappertutto ammira un concatenamento di sapienza infinita, ma va sognando una migrazione delle anime degli uomini e delle bestie da un corpo all' altro, sempre perfezionandosi. Lo svedese Linneo parla della divinità con un rispetto che allora era coraggio, e ne' suoi studj botanici coglie ogni occasione per mostrare le mirabili opere di Dio. Il medico svizzero Haller s' ispira anch' egli ai sentimenti della divinità. Reimar, nelle *Verità fondamentali della religione naturale* spiegate in modo popolare, prova che Dio esiste, perchè è necessario ammettere che l' uomo e gli animali furono creati da un' intelligenza superna, e perchè la natura inanimata tende continuo ad uno scopo generale. L' ebreo tedesco Mendelssohn prova l' immortalità nel *Fedone*, e l' esistenza di Dio nelle *Ore mattutine*; Lamberti, Hamann, Jacobi si opposero al materialismo; Novalis contemplava la natura come una rivelazione delle armonie divine, una simpatia fra l' uomo e

tutto il creato. Kant, mostrando voler assodare e dirigere la scienza in accordo col bene generale per ciò che concerne l'alta cognizione, la vita, l'uomo, scalzò tutte le verità. Ma Klopstock nella *Messiade* sapeva trarre ispirazioni ed armonie dal Vangelo; Giovanni Müller nella Storia riconosceva la man di Dio, ed ammirava l'opera educatrice dei papi.

Il bisogno poi di credere alla morale, alla virtù, a quelle che i materialisti chiamavano illusioni, era sentito fortemente anche da molti di quelli che s'abbandonavano alle idee nuove; e al filosofismo, scuola d'odio e disprezzo, voleano opporre una volta l'amore. Perciò ebbe tanto effetto la riazione di Gian Giacomo Rousseau. Egli stesso, nelle *Confessioni*, rivelò i vizj e perfino le debolezze proprie, col che, ponendo sè stesso per tipo morale dell'umanità, mira alla giustificazione sistematica dei peggiori traviamenti: chè, sebbene egli ci si dipinga invido, egoista, orgoglioso, pure incliniamo a creder buono chi declama contro i tristi, e ci affezioniamo fin alle colpe narrate con aria di candore e colla persuasione che nessuno fosse migliore.[1]

1712-1778.

Rousseau cominciò al modo che allora si volea, e che Diderot gli avea insegnato, col sostenere un paradosso, cioè che il progresso della coltura corrompe i costumi: assunto d'animo indignato per la tracotanza dei letterati, pel despotismo delle accademie, pel disprezzo mostratogli, non solo quando era copista o garzon d'orefice, ma allorchè venne a Parigi con due scoperte, una per volare, una per iscrivere più facilmente la musica. Giustamente egli flagella gli scritti immorali ed osceni, non men che gli empj; ma bestemmiando le lettere, bestemmiava il secolo; quasi le colpe di questo venissero dall'esser colto. Nell'*Origine della disuguaglianza fra gli uomini* guerreggia tutte le istituzioni sociali; e al secolo inebbriato dei

[1] Lo dice gonfiamente nel bel cominciare: «Que la trompette du jugement dernier sonne quand elle voudra... Être éternel, rassemble autour de moi l'innombrable foule de mes semblables; qu'ils écoutent mes confessions, qu'ils gémissent de mes indignités, qu'ils rougissent de mes misères... et puis qu'un seul te dise, s'il l'ose: *je fus meilleur que cet homme-là!*»

progressi, grida: « Un selvaggio, un caraibo che schiaccia la testa de' suoi figliuoli per renderli imbecilli, è più savio e più felice di voi. » È delirio superbo di sensibilità irritata, la quale s'indigna contro le ricchezze che non possiede, e ricevuta una ingiuria, non la dimentica più, ma di passo in passo va indagandone l'origine; sin a formare un sistema con apparato di logica e d'eloquenza. Voltaire gliene scriveva ironiche congratulazioni; e « Nel leggervi vien voglia di camminare a quattro zampe. »

Credendo non basti demolire, ma doversi anche rifabbricare, ripudia il corpulento sensismo, e ai dogmi ragionacchianti cerca sostituire il sentimento religioso; contro l'epicureismo egoista del suo tempo, vuol correggere la morale e mutar l'ordine politico e domestico; restituisce alla filosofia ciò che le toglievano, cioè l'eloquenza e il sentimento; e con ciò trae dalla sua le donne, e quei che amano la virtù e odiano l'ateismo. Pochissime teoriche ha egli, ma le ripete sotto cento forme; il che le rinvigorisce. Spirito falso e con cognizioni ammezzate, ha meno scienza che gli Enciclopedisti, profondità solo di parole: sa di pedantesco quel moralizzare su tutto: lo stile che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli assiomi ricisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora, semplice mai; e lascia scorgere che il pensiero non nacque a un parto colla parola. In tempo che si sfrondavano le illusioni, che parea debolezza l'abbandonarsi al cuore, che il romanzo nutrivasi coi traviamenti de' sensi, qual effetto dovè produrre la *Novella Eloisa!* Ivi s'accostò alla natura; ai colpi di scena sostituì lo studio interno, e preluse ai romanzi intimi del secolo nostro. Il modello per verità non era il migliore: Saint-Preux è pedante; Giulia dice quel che le altre nascondono, analizza i proprj sentimenti, calcola ciascun passo della passione, conosce le impressioni che essa eccita e quelle che prova: vero spiritualismo del libertinaggio, che non può ottenersi senza togliere alla donna l'incantevole pudore, l'ignoranza di sè stessa, l'involontarietà dell'abbandono, quello insomma che ne forma la grazia.....

Però tra quelle verità guaste dall' impazienza egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire: forse egli unico vide che sovrastava una grande catastrofe, e non potersene prevenir gli effetti che col ritorno al culto antico, e col salvare la morale dal naufragio del dogma.

Tal è l' intento del suo *Emilio*, tale il concetto del *Contratto sociale*. I rapporti fra gl' individui e le nazioni erano stati nel medio evo, regolati da un diritto superiore; ma allorchè esso cadde, bisognò cercarvi altre basi, e s'inventarono sistemi, talora vani, talora micidiali, tutti dedotti dal soggetto, anzi che da un vero eterno, e ponendo la società per fine, non per mezzo.

Può assegnarsi per prima epoca del *diritto internazionale* quella che seguì al trattato di Westfalia, e porvisi in capo Fénélon, e dietro a lui Puffendorf, Leibniz, Spinosa, Zonck, Jenckins, Selden, Samuele Rachel; i quali proponevano un sistema che mantenesse l' equilibrio fra le potenze.

Col trattato d'Utrecht comincia la seconda epoca, ove il diritto delle genti, da Grozio piantato sugli esempj antichi, diventa razionale, o come allora diceasi, filosofico, e si confonde col diritto naturale: quegli stessi che hanno nel gius romano la fede che i teologi nella Bibbia, v' innestano alla meglio le idee della perfettibilità umana e della universale associazione.

Come Grozio e Puffendorf e Barbeyrac, sorse in grembo alla religione riformata il ginevrino Burlamachi per compiere la giurisprudenza dell' umana repubblica. Nel *Diritto politico e delle genti*, e ne' *Principj del diritto naturale*, pubblicati postumi in lingua volgare, epiloga, rifonde ed espone chiaramente le dottrine dei tre predecessori. Sempre da protestante, della legge e dell' obbligazione fa fonte la felicità dell' uomo, non il vero stesso; e norma non la volontà generale, ma ciascun individuo: e poichè ciò toglie di paragonare e conciliare i doveri verso di sè e quelli verso il prossimo, non vedendovi le applicazioni varie d' un dovere identico verso l' umanità, sparisce la distinzione fra il diritto e la semplice morale, fra la ri-

1694-1748.

gorosa giustizia e la beneficenza. E se un uomo solo non diede il suo consenso a una legge accettata da tutto il genere umano, e' non vi resta obbligato. Nell'impossibilità d'ottenere quest' unanimità di tutti i contraenti, le istituzioni umane non devono mai alterarsi; è illegittima ogni innovazione per quanto necessaria; mentre non v'è iniquità od usurpazione che non possa legittimarsi mediante qualche tacita convenzione.

Quest' origine umana cancella il diritto divino, ma toglie anche il diritto popolare: unica libertà necessaria è la individuale; e da ciò l' ammirazione comune in quel secolo per lo statuto inglese. Ma intanto che la parte nobile vagheggiava quella libertà aristocratica, la nazione sentiva la popolare miseria.

La scuola di Puffendorf guardava la scienza del diritto internazionale come un ramo della filosofia morale, cioè *come il diritto naturale degli individui, applicato alle società indipendenti, dette Stati*; ma Wolf nello *Jus naturæ* primo trattò sistematicamente il diritto, separato dall'etica e dalle altre scienze affini. Grozio considerava il diritto delle genti volontario come d' istituzione positiva, e fondava l' obbligazione sul consenso generale delle nazioni; Wolf invece, come una legge imposta dalla natura agli uomini, qual conseguenza necessaria della sociale loro unione, ed a cui veruna gente può ricusare l' assenso. Grozio confonde esso diritto volontario col consuetudinario; Wolf pretende che quello sia obbligatorio a tutte le nazioni, questo soltanto allorchè fu stabilito dall' uso e dal tacito consentimento.

1679-1761.

Chi s' annoia della lunga sua opera, ispida di forme scientifiche, può riscontrarla ne' *Principj della legge naturale*, applicati alla condotta delle nazioni e de' sovrani dal Vattel di Neufchâtel, leggero, chiaro di stile, liberale di conclusioni. Egli considera il diritto delle genti nella sua origine come il diritto naturale applicato alle nazioni, e modificato per la differenza che corre tra queste e un individuo. Una parte di tal diritto è necessaria e immutabile, nè le nazioni ponno dispensarsene; un' altra è vo-

1714-1767.

lontaria, desunta dal consenso espresso o tacito. Viene poi il *convenzionale*, derivato da patti fra Stati individuali; e il *consuetudinario*, nato da usi stabiliti fra nazioni particolari.

Fra queste gratuite distinzioni di diritto interno ed esterno, perfetto e imperfetto, volontario e arbitrario, arriva a giustificare ciò che men si potrebbe. Così trae il diritto del conquistatore dalla giusta difesa di sè, e nei limiti di questa lo restringe; ma poi pel diritto volontario delle genti trova che « ogni acquisto fatto in guerra formale è valido, e la conquista fu sempre titolo legittimo fra le nazioni. »[1] E così sempre ai privati pone norme differenti che alle nazioni; non risale alle fonti più elevate; trova legittimata la guerra dalle debite forme, che sono il domandar soddisfazione, e non ottenendola, dichiarar preventivamente le ostilità.

Il diritto patrimoniale de' regnanti che ancora sosteneasi ai tempi di Grozio, è rifiutato da Vattel, che dichiara fatti i re pei popoli, non i popoli pei re, questi esser un mezzo non un fine; e poichè il mezzo non è buono se non in quanto conduce al fine, il potere dei re esser condizionale. Qualunque sia l'ordine politico, la sovranità spetta ai popoli, che, come gli individui, han diritti indefettibili e inalienabili. Essendo il diritto superiore alla volontà umana, la sovranità nazionale nulla può su di esso, ma rimane nei limiti eterni del giusto. Non essendo possibile ad una grande nazione l'esercizio immediato della sovranità, il delegare i poteri è necessario e quindi legittimo: ecco la base del governo rappresentativo.

Afferrò tali dogmi Rousseau, che con logica imperturbabile sostenne, il diritto identificarsi colla sovranità, nè la volontà generale poter ingannarsi;[2] repugnare alla natura del corpo politico che il sovrano imponga una legge inviolabile da questo; nè alcuna, foss' anche il patto sociale, può essere obbligatoria pel corpo del popolo. Mentre Montesquieu s'appoggia alla storia, e con soverchia

[1] *Droit des gens*, L. III, c. 13, § 201; 195.
[2] *Contratto sociale*, II, 3; I, 7.

rigidezza da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia, esaminando solo la natura umana: ostile alla società, vuol che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle norme di questa; la natura fece tutto buono, e la società ridusse tutto cattivo, onde bisognerebbe tornare alle selve natie, quando ancora nessun genio malefico avea piantato un termine, e inventati i maledetti nomi di *mio* e di *tuo*. La società esiste per un'adesione volontaria delle singole parti, e quindi è soggetta a tutte le clausule risolutorie dipendenti dal capriccio di ciascun contraente.

Già in Inghilterra erasi proclamata questa dottrina d'un patto sociale, in cui vigore gli uomini dalla naturale indipendenza si unirono in consorzj, rinunziando a parte di loro libertà. Si può egli chiamare indipendenza uno stato ove l'uomo era ridotto a pura sensazione, schiavo dei fortuiti fenomeni, unica legge seguendo i macchinali bisogni, ai quali è mero caso se può soddisfare egli più debole di molte bestie, e soggetto di mente e di corpo all'incolta natura? in che tempo questo patto fu conchiuso? ove se ne legge il testo originale? come gli esseri *stupidi e limitati* poterono comprendere che sarebbe buona cosa il diventar esseri intelligenti e uomini, e perciò venire tutti insieme ad un contratto, senza che antecedentemente fossero legati in società? come alienar diritti necessarj alla conservazione e al perfezionamento, e alienarli per sempre in modo che gli avvenire fossero tenuti ad obblighi accettati senza loro mandato? A queste obbiezioni non si badava.[1] L'uomo ha doveri, dicevano; potrebb'esservi tenuto altrimenti che in forza d'un patto? E non si spingeano a domandare perchè l'uomo sarebbe obbligato a tal patto; o se pur fossero ridotti alle strette, rispondevano che alla fin fine non era se non un'ipotesi,

[1] «L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les autres: cependant ce droit ne vient point de la nature; il est donc fondé sur les conventions.» ROUSSEAU. Ma ciò che non viene da natura come può essere diritto? Poi, o l'ordine sociale è necessario al bene dell'uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale; o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti.

non brigandosi se dalla falsità del supposto restassero viziate le conseguenze.

Rousseau esamina dunque quali furono le basi di tale contratto e le precauzioni per farlo osservare, dal che deduce la sovranità popolare. Sovranità non v' ha che quella di tutti, e questa non può essere alienata nè divisa, e in conseguenza neppur rappresentata; come tutta la potenza, così ha tutta la giustizia; non può ingannare, e se ingannasse anche, debb' essere obbedita: i giudizj sieno assoluti, e pronunciati sotto forma legislativa. Così egli stabilisce il despotismo dello Stato.[1] Vedete dunque trasferito il potere assoluto dai re nel popolo che lo esercita immediatamente: ogn' altra legittimità è nulla: la sovranità del popolo diviene base della scienza politica, e il cómpito de' governi si restringe, quanto si dilata quel degli individui e delle nazioni. "Se il popolo vuol fare male a sè stesso, chi vorrà impedirlo?" esclama Rousseau; e così rinnega la ragione, il diritto, Dio. Non faceva che ripetere con più eloquenza quel che molti aveano detto;[2] e chi lo guardasse come un elegiaco declamatore o uno stizzoso sofista, avrebbe ad ammirarne la poesia; ma il secolo fe novella prova del suo senno col tenerlo per filosofo, e credere che ragionasse, e farne il rappresentante d' una scuola.[3]

[1] «Je ne connais aucun système de servitude qui ait consacré des erreurs plus funestes que l'éternelle métaphysique du Contrat social.» BENJAMIN CONSTANT, *Cours de politique constitutionnelle*, T. I, p. 329.

[2] Perfino Montesquieu (*Esprit*, XI, 6) scrive: «Non appena gli uomini sono in società, l'eguaglianza che prima era tra loro, cessa, e lo stato di guerra comincia.»

[3] Il maggior panegirico che siasi fatto di Robespierre è in bocca di Lamartine, *Histoire des Girondins*. Ebbene, lo comincia con queste parole: «La philosophie de J. J. Rousseau avait pénétré profondément l'intelligence de Robespierre; cette philosophie était devenue pour lui un dogme, une foi, un fanatisme.» — All' apoteosi di Rousseau, Cambacérès presidente della Convenzione, recitò un discorso, ove tra il resto diceva di lui: «Politico sublime, ma sempre savio e benefico, la bontà fu base della sua legislazione: disse che nelle agitazioni violente bisogna diffidar di noi stessi; che non è giusto chi non è umano; e chiunque è più severo della legge è tiranno. Il germe degli immortali suoi scritti sta in questa massima, che *la ragione c' inganna più spesso che la natura.*» Queste frasi, che erano la maggior condanna del sistema d' allora, furono interrotte dalle lacrime e dagli applausi degli spettatori.» *Nouvelles Politiques*, 24 vendémiaire an. III.

Mably, nel *Diritto pubblico dell'Europa fondato sui trattati*, divulgò le idee di Rousseau esagerandole; consiglia di rinunziare alla fiorente civiltà per ridursi come Sparta. Ma dite all' uno e all' altro se convenga provare: risponderanno che la società è troppo pervertita per isperarne la guarigione. Eppure si provò, e il *Contratto sociale* fu il codice della rivoluzione francese, come della inglese era stato la Bibbia.

L' abate di Saint-Pierre aveva presentato al congresso d' Utrecht un *Progetto di pace perpetua*, che consisteva in una repubblica europea, composta di diciannove Stati, aventi un voto alla dieta comune, e che prenderebbero l' armi per far valere le proprie decisioni. Rousseau nel 1761 ne pubblicò un *Estratto*, ove però staccasi di molto dalle speculazioni di quell' utopista. Il male, dic'egli, delle presenti società politiche viene dal dover esse applicare alla sicurezza esterna le cure e i mezzi che dovriansi volgere all' interno miglioramento. Ciò nasce dal non essersi fra le nazioni conchiuso un patto sociale che prevenisse le guerre esterne, come quello fra gl' individui prevenne le civili. Tale sarebbe la confederazione, come in Germania, in Isvizzera, in Olanda. Inoltre, tutta l' Europa civile ha una religione comune, ha le tradizioni romane, che servirebbero di legame se l' intolleranza e il mancar di garanzie sufficienti non curvasse sempre il diritto alla volontà del forte. Chi oggi pensa alla monarchia universale, mostra più ambizione che genio; atteso che la parità di disciplina, l' equilibrio di forze e le accelerate comunicazioni rendono impossibile ad un solo il soggiogar tutta l'Europa: la Germania, centro di questa, l' impedirà sempre, malgrado i difetti della sua costituzione, e la pace di Westfalia resterà il cardine del sistema politico. Per mantenerlo però è duopo un movimento di azione e riazione; e per rinvigorire questo, vuolsi una confederazione generale, con potestà legislativa suprema, e un tribunale e potere coercitivo. Il buon senso basterà a mostrare alle potenze quanto lor giovi il sottomettere le respettive pretese a un arbitro imparziale, invece di

ricorrere all'armi, che di rado giovano al vincitor medesimo.

Gaspare di Réal, nella *Scienza del governo* in otto parti, riepiloga le dottrine de'pubblicisti classici, trattandole in modo più pratico che Burlamach e Vattel. Se la generosità che spira da tutti si confronti colla sordida politica di quel secolo. astuzie in pace, guerre da masnadieri, comprendesi quanto poco vaglia un diritto pubblico non fondato sulla coscienza, non appoggiato a Dio.

L'educazione si considerava come tutt'uno coll'istruzione, o regolavasi a caso, o sovra pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell' *Emilio*, Rousseau ne delineò un corso, allettante perchè in forma romanzesca, e dove fin dall'alvo materno si curano il corpo, il cuore, l'intelletto del bambino. Libro benefico, che fe dismettere molte pessime abitudini; svincolò i fanciulli dalle fasce e dai rigidi busti, e li tornò al seno delle madri: mentre la *Confessione del vicario savojardo* rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne. Ma insieme quante idee false! L'educazione sempre egli guida per mezzo di circostanze artefatte e di piccoli colpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo preparato apposta per lui: pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei bruti, che non trasmettono ai figli ciò che appresero. Sfuggì a Rousseau che una generazione non può conoscere sè stessa se non conosce la precedente; che, se ogni uomo dee occuparsi a educare un altro, nè tempo nè possibilità più rimane pel progresso. Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale; agguerrisce il suo allievo contro la società come contro nemici: e posto in mezzo agli uomini, dovrà essere avverso a tutte le regole comuni, cioè infelicissimo. Il suo Emilio stesso come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri.

Questo libro, di cui con artifizj si ottenne la stampa,

subito fu condannato dall' arcivescovo e dal parlamento di Parigi, e contemporaneamente da Ginevra. L'autore rispose una lettera virulenta all'arcivescovo, sostenendo la libertà di coscienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mostrando come la società si trovi in contraddizione co' proprj statuti, tirannica e insieme snervata.

I filosofi che, ai primi suoi paradossi, l'aveano salutato come uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che credeva e da ciò che negava, umiliati dal genio di lui, irritati da quella indipendenza che costituiva la sua forza. Essi sorsero alti col piaggiare l'opinione? egli il volle col contrariarla: bestemmia la scienza e la civiltà per onta dei re dell' opinione; proclama l' eguaglianza per odio dei nobili; afferma l'esistenza di Dio perchè è negata nelle cene di Holbach; attribuisce tutto all' educazione perchè è di moda fare onnipotente il clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurar la morale coi sentimenti di famiglia e coll' aspetto delle semplici abitudini repubblicane: misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi, democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV, persuaso potersi perfezionare l'uomo, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Pertanto una perpetua contraddizione sono i suoi scritti, come la sua vita: teme i genj, come i benefattori, eppure si crucia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio occupar di sè i circoli ove manca; finge sprezzare la gloria, e ne è ingordo; e così tra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita crucciosa, disamata, mutando donne, gettando all' ospizio i proprj figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un' età dell' oro, mentre nella vita bestemmiava e malediceva; credendo che tutto il mondo si occupasse di lui e gli movesse guerra incessante;[1] e fra ciò proclamando la virtù e il sentimento.

[1] « Io non sarò accusato, non arrestato, non giudicato, non punito in apparenza; ma senza farne le mostre faticheranno a rendermi odiosa la vita, insopportabile, cento volte peggio della morte; mi faran guardare a vista; non farò un

Rousseau considerava i filosofi come poltroni, impostori, non avidi che di rinomanza;[1] essi consideravano lui come un selvaggio; e nol potendo perdere collo scherno, il tentarono colla forza. Voltaire, geloso d'una gloria che non era nata dalla sua, adopra ogn'arte per diffamar questo *scellerato*, che ha fra'suoi parenti un calzolajo! Il parlamento ne decreta l'arresto, ed egli fugge, e la Svizzera, ospitale e patria, lo respinge: tratto da Hume in Inghilterra, ben presto n'esce bestemmiando l'amico traditore: allora perseguitato da tutti o credendolo, spaventato da tante nimicizie, come dalla protezione, dalle pensioni, dall'eco che ripete gli applausi tributatigli, vive infelicissimo, in ceffo con tutti, e forse accorcia i proprj giorni.

Egli dunque freme e fa fremere, dove Voltaire non sa che ridere. Questo si costituì organo degli odj, delle idee, delle speranze correnti, sicchè le trasmise come ispirazioni e con immensa efficacia: Rousseau, orgoglio smisurato, vuole al secolo imporre opinioni che crede sue proprie, ma che non sono che l'esagerazione delle proclamate; ossesso di diffidenze cui cerca trasfondere nelle nazioni, quasi sia parte di felicità il diffidar sempre; una passione

passo senz'essere seguito; mi toglieranno ogni mezzo di saper nulla di ciò che mi riguarda o no; le notizie pubbliche più indifferenti, le gazzette persino mi saranno interdette; non si lasceranno correr le mie lettere e i pieghi se non per quei che mi tradiscono; si troncherà la mia corrispondenza con ogni altro; la risposta universale a qualunque mia inchiesta sarà, *non lo so;* tutto tacerà in ogni adunanza al mio arrivo; le donne non avranno più lingua, i barbieri saranno discreti e silenziosi; vivrò in seno alla nazione più loquace, come fra un popolo di muti; se viaggio, predisporranno ogni cosa per far di me il loro talento: dovunque io vada, mi daranno in guardia ai passeggieri, agli staffieri, ai locandieri; appena troverò da mangiare con alcuno negli alberghi; appena troverò un alloggio che non sia isolato: finalmente avranno cura di diffonder un tale orrore di me sulla strada mia, che ad ogni passo ch'io muti, ad ogni oggetto che veda, l'anima mia sia lacerata; il che però non torrà che, come a Sancio Pancia, non mi si facciano mille riverenze beffarde, con altrettanti complimenti e rispetto e ammirazione: pulitezze delle tigri che sembrano sorridervi nel momento che stanno per sbranarvi. » *Lettera a Saint-Germain.* — È il sublimato dell'egoismo.

[1] « Où est le philosophe, qui pour sa gloire ne tromperait pas volontiers le genre humain? Où est celui qui dans le secret de son cœur se propose un autre objet que de se distinguer? » E altrove: « O Montaigne, toi qui te piques de franchise et de vérité, sois vrai, sois sincère, si un philosophe peut l'être. » *Emile*, lib. IV.

del tempo guerreggia con un'altra, e divien popolare nel combattere la popolarità. Voltaire, poeta, sparpaglia l'arte per tutto., ride, rivela abusi e delitti, ma non protesta contro il presente, non disegna riforme per l'avvenire: Rousseau, invece della ragione, è dotato del sentimento, concentra in sè tutti i dolori del suo tempo, protesta continuo e sogna utopie. Quegli è un epigramma, questi un'elegia; quegli dubita e ride, questi dubita e si spaventa.

Voltaire adora i re quanto sprezza il popolo, e per far la corte a quelli combatte i preti e la religione, rivoluzionario in questa, servile in politica, tanto che crede che la causa dei filosofi sia la causa dei re: [1] Rousseau repubblicano guarda al popolo, e a grande scandalo dell'altro, fa del suo misantropo eroe un falegname. Voltaire divinizza la ragione che dissocia, Rousseau il sentimento che ravvicina: quegli ride di tutto il passato e gode il presente, Rousseau soffre del presente ma confida nell'avvenire. Voltaire censura la società, ma vi s'acconcia, riceve titoli di Corte, ha vassalli, traffica di schiavi, gode la beata vita: Rousseau non fa transazione, soffre, s'indispettisce, non può respirare fra un secolo perverso. Arma di quello è un implacabile buon senso; di questo l'esaltazione del sentimento, l'entusiasmo della verità e della giustizia. Del primo perì la scuola appena compita la sua missione; dall'altro comincia il movimento di rinnovazione sì nell'arte sì nel sentimento.

1737-1814. Primogenito di lui, Bernardino di Saint-Pierre ne creditò l'impulsione religiosa data al filosofico pensiero. Fantasticando riforme, vuol farsi gesuita per convertire gli Americani; poi va a Malta per osteggiare i Turchi: non conosciuto nella Francia ch' egli amava « perchè produsse Fénélon, » passa in Russia a proporre le sue idee a Caterina e ad Orloff, ma a fatica ottiene servizio nell' esercito, che lascia tosto per combattere coi Polacchi. Fisso nell' idea di

[1] Oltre i passi già accennati, a D'Alembert scrive: « On ne s'était pas douté que la cause des rois fût celle des philosophes; cependant il est évident que des sages qui n'admettent pas deux puissances, sont les premiers soutiens de l'autorité royale. » *Correspondance*, T. XVIII, p. 18.

fondare una repubblica, sceglie il Madagascar, ma torna senza riuscire. Introdotto nella brigata de' filosofisti, vi si trova a disagio, deriso per le aventure e per le virtù sue; onde si isola nella povertà, beato quando potesse stare con Rousseau, entrambi abborrenti da quella turba soddisfatta che, all'uscire dal teatro o dalle pruriginose cene, lanciava epigrammi contro Dio e contro l'umanità.

E Dio e la natura, che soli ponno darle anima, erano scomparsi dall'arte, non lasciandovi che una scarna ossatura, una luce tutta artifiziale invece del sole limpido e puro, non più sentimenti o squisitezze di forme o varietà di stile.

Fatta militante nella polemica quotidiana, ed uno de' più attivi mezzi di sommover le idee, la letteratura perdette la squisitezza del secolo precedente: per l'ambiziosa direzione giudicati da meno gli antichi, si cercarono pensieri nuovi, espressioni forzate, giri bizzarri, vani ornamenti, in luogo della pura ingenuità; la lingua, acquistando concisione e speditezza, perdea d'eleganza e di colorito; le frasi erano forti, ma non le più giuste; e quella, direi, petulanza di stile reciso, se alletta sulle prime, alla lunga ristucca. Voltaire lagnasi più volte che il gusto si perde, succedonsi le novità una all'altra, cascasi nelle barbarie, il XVIII è la cloaca di tutti i secoli. Delle colpe che con dispetto ei rivela, forse la ragione sta in quel detto del suo contemporaneo Vauvenargue: "Bisogna aver anima per aver gusto; i grandi pensieri vengono dal cuore."

Alcuni coltivarono disinteressatamente l'arte: Montesquieu studiava a lungo, provava, riprovava, disperavasi; Buffon proclamava, solo lo stile render immortale un libro, e ne fu artefice instancabile. Nella imperturbabile maestà del genio, non commossa da censure e da elogi, egli riesce a movere, rappresentando le sensazioni provate; pone semplicità persuasiva e chiarezza nelle sue generalità, e frasi elevate eppur gravi, talchè sempre più rincresce non abbia legato l'ordine fisico col morale. Forse da ciò venne l'aver egli dovuto reggersi talora coll'enfasi, perchè non adoprava il sentimento. Perì dunque buo-

na parte anche di lui, non rimanendo che le grandi verità e le nozioni intorno alla natura dell'uomo, costante nell'immensa sua varietà.

Ma se tutti que' dipintori descriveano i campi stando in Parigi e secondo il Giardino delle piante, perciò compassati e convenzionali, Rousseau ha veduto le Alpi ed amato la campagna: pure la natura è in lui ancora architettata; mostra poderi e giardini inglesi, non la grandiosità delle montagne: poi tra la natura e sè vede sempre l'uomo, sicchè il detestare questo gli disabbellisce quella. Saint-Pierre amando le solitudini, i prati, il mare, i poeti, comprese l'armonie del cuore umano colla creazione, e palesò gli schietti suoi entusiasmi negli *Studj della natura*. Non sono un gran libro, ma così diverso da quel che allora si scrivea, che piacque alle anime timorate, malgrado quel vago e sconnesso; mentre eccitò lo sbadiglio *de' begli spiriti* per le illusioni, e la beffa de' filosofi per *le idee religiose* disseminatevi. A chi sa quanto coraggio richieda l'andar contra la corrente, parrà atto di forza l'incomparabile idillio del *Paolo e Virginia*. Quando egli lo lesse nel salone di madama Necker, chi partì, chi s'addormentò; ma il popolo lo intese.

A pochi basta tanta fede in sè, da darsi ragione contro tutto il secolo. Bernardino si corresse, cioè traviò; e nella *Capanna indiana* critica la società e le accademie, tutto amor di giustizia e d'umanità in astratto: poi precipitossi nell'ottimismo providenziale, fino a negar quasi il male mediante l'indagine delle cause finali, e facendo della natura un tipo di bellezza, di bontà, di convenienza assoluta, dove le armonie del cielo colla terra furono soltanto turbate dall'incivilirsi dell'uomo, e dall'abbandonare ch' e' fece le maestose foreste per le infette città.

Eccoci ricascati alla misantropia di Gian Giacomo; ecco difesa la provvidenza coll'incolpare la civiltà; ogni bene vien da Dio, ogni male dall'uomo, quasi l'uomo non fosse il principale oggetto della provvidenza. Pure, anche spingendosi all'esagerazione per rispondere ai contradittori, Saint-Pierre conserva l'ammirazione della natura,

osa restar cristiano, ed avvia la riazione contro la filosofia negativa e l'artistica trascuratezza.

Economia. — Filantropia.

Dottrine così vuote si è voluto accostarle ai fatti, e con astrazioni porgere una morale agl'individui ed alle nazioni. Eppure il filosofismo d'allora è benemerito per aver proclamato idee iniziatrici che non erano le sue; sacre, rispettabili e a suo malgrado cristiane, le quali però fin allora erano state insultate ogni giorno da re despoti e da cortigiani corrotti, e dalla Chiesa applicate soltanto al dominio spirituale, senza faticar a diffonderle nel mondo, come allora intrapresero i filosofi, coll'ardimento e l'efficacia d'assalitori.

Il disordine delle finanze, nato dai crescenti bisogni del governo, e una politica di gabinetto e di famiglia, condusse a meditare sull'origine e la distribuzione delle ricchezze, sul lusso, sull'agricoltura. Il sistema di Law ajutò questa scienza, e piovvero libri intorno al credito, alla popolazione, alle manifatture, per spiegar la crisi avvenuta, e ragionare di ciò che ciascuno avea sperimentato. E poichè in quel turbine la sola proprietà stabile non era perita, anzi migliorò, si giudicarono unica reale ricchezza i terreni. Così nacquero gli economisti, primo sistema di formole precise, e in aspetto di riforma governativa per agevolare la percezione delle imposte, e riparare ai mali della Francia.

La società vive forse d'oro e d'argento? Mangi tutto l'anno, e alla fine si troverà averne nè più nè meno di prima. Essi non servono dunque che ad agevolare i cambj, mentre la sussistenza si trae solo dai generi consumabili; sicchè la ricchezza sta non nel prezzo, ma nella cosa. Tale induzione faceasi: onde dall'importanza data alle arti che producono oro, si passò a negligerle affatto per l'agricoltura. Il medico Quesnay le ricchezze tutte trae dalla terra, che sola offre materie prime, e sostenta gli operaj. Il lavoro applicato all'agricoltura produce l'alimento, più

1694-1774.

un'eccedenza di valore, da aggiungersi al cumulo delle ricchezze (prodotto netto), il quale dee appartenere al possessore della terra, come entrata disponibile, dopo levatone le anticipazioni annue e la primitiva. Le altre industrie non ponno aggiunger un briciolo nè alla massa delle cose su cui si esercitano, nè alla generale opulenza della società. Gli operaj dunque non producono se non quanto consumano durante l'opera; finita questa, la somma totale delle ricchezze trovasi nè più nè meno di prima, se pure gli operaj non risparmiarono del consumo.

Pertanto i proprietarj debbono aver preminenza su tutti gli altri cittadini. Ma questa superba dottrina veniva a pesare sull'agricoltura; giacchè come metter tasse su gente ridotta al puro salario? tutte doveano dunque essere sostenute dal terreno, e prelevate sul prodotto netto. Alla società che restava? moltiplicare il prodotto netto, *col quale i proprietarj* avviverebbero l'industria. Se in questa operazione il grano rincarisce, null'importa; rincariranno anche i salarj.

Turgot spinse il sofisma di Quesnay fino a dividere gli operaj in due classi, una *produttrice* col terreno, l'altra *sterile* che coll'industria produce sol quanto consuma. Mentre dunque i filosofisti predicavano l'eguaglianza, ecco dividersi gli uomini in produttivi e sterili: al posto dell'antica sottentrare una nuova aristocrazia; e mentre si elevava l'intelligenza, deprimerla col relegarla fra le classi sterili.

Ma per verità qual merito avrebbe il grano prodotto dall'agricola se l'industria non ne facesse pane? quale il legno se non fosse trasformato in mobili? Il seme deposto in terra non cresce di valore quanto l'oro in man dell'orefice? La storia prova poi che l'industria e il commercio meglio che l'agricoltura fanno crescere il valor permutabile o colla division del lavoro o coll'applicazione delle macchine; le città furono centri della civiltà; Genova, Venezia non ebbero campagne, atteso che un popolo manifatturiero e trafficante può portare in casa molto più sussistenze, che non gliene darebbero le sue terre.

Gli Economisti posero dunque che ricchezze d'una nazione sono le consumabili, riprodotte dall'incessante lavoro della società: e prevalsero perchè uniti in un pensiero solo, e usavano quel tono dogmatico che impone al volgo, termini eguali, precisione matematica, cifre; nulla trascuravano, nobilitavano la condizione del villano, volgeano lo sguardo dalle città alla campagna, faceano guerra ai monopolj, praticati da per tutto e proclamati dai teorici.[1] E sebbene le teoriche loro siano cadute di credito, vuolsi onorarne le eccellenti intenzioni; e gli scritti di Morellet, di Dupont de Nemours, di Chastellux piacciono ancora per calore e filantropia; piacciono perchè non danno più soltanto la forza per fondamento alla pace fra le nazioni e alla buona condota fra i privati, ma v'aggiungono l'interesse ben inteso di quelle e di questi, consistente nel miglioramento delle basse classi e nell'eguaglianza sociale.

Se non che gli Economisti guardavano la scienza quasi unicamente rispetto all'amministrazione e al governo, volendo assodar un'autorità tutelare, facendo del re un padre di famiglia, cioè un despoto, per quanto l'abbellissero, e si mostrassero certi che non potrebbe resistere all'evidenza con cui chiarivano l'utilità di esser buono e regolato. Fidavano cioè più in un uomo che in tutti, nel buon senso e nella retta volontà di uno che del popolo: errore scusabile quando s'imbatterono in principi riformatori.

Pertanto Quesnay al suo *Quadro economico* pose l'epigrafe « Poveri paesani, povero regno; povero regno, poveri paesani; » e indicando la distribuzione delle rendite territoriali, prende per oggetto principale le imposte, i prestiti, le spese pubbliche. Senza adottare questo *despotismo legale*, diffondevansi però molte dottrine utili; gli abusi delle maestranze, delle dogane, delle angherie erano po-

[1] Uztariz, nel 1740, dopo stato lungo tempo ministro, nella *Teoria e pratica del commercio*, scriveva: « Bisogna adoprar tutti i modi rigorosi che possono condurci a vendere ai forestieri più produzioni nostre ch'essi non ci *vendano delle loro;* qui sta tutto il secreto, qui l'unica utilità del commercio! »

sti a nudo; combattuti i pregiudizj contro la servitù del lavoro, glorificata l'agricoltura, smascherati i finanzieri e gli appaltatori, e alle piaghe sociali si chiedevano rimedj con tanta maggior franchezza, in quanto si credeva averli in pronto. E quali? la libertà del commercio, la fratellanza delle nazioni; non più tasse personali; non più imposizioni indirette. Così coadjuvavano all'opera rivoluzionaria degli Enciclopedisti, sebben con principj più positivi.

Chè, se le strettezze economiche portavano i Francesi ad analizzare la feconda potenza della ricchezza, più urgente pareva la politica. E i Fisiocratici pure inciamparono a confondere l'economia colla politica, donde anche venne il nome a questa scienza; gli intenti dei governi non separando da principj indipendenti dalle volontà umane.

Vincenzo di Gournay, allevato nella negoziatura e sulle opere di Giovanni de Witt olandese e di Child e Culpeper inglesi, volgeasi più alla pratica che alle speculazioni; vedeva che un valor nuovo non è soltanto prodotto dalla terra, ma anche dal fabbricatore; ciascuno conosce il proprio interesse meglio d'un indifferente; i regolamenti, le gabelle, tutti gli ostacoli alla produzione e alla circolazione son micidiali. « Lasciate fare, lasciate passare, » fu la parola d'ordine nella guerra contro i ceppi del commercio.

Questi ed altri sistemi tendeano verso una scienza economica; ma a crearla non valsero in Francia, atteso l'urgenza delle politiche riforme. In Inghilterra la rivoluzione politica erasi compiuta nel secolo precorso, e all'attenzione offrivano più vasto campo le colonie, le grandi speculazioni, i giganteschi abusi, talchè la patria di Law doveva dare in Adamo Smith il creatore della scienza economica, mentre la nazione simpatica non potea, come lui, concepire la sua per missione unicamente da mercante, e voleva distruggere gli avanzi feudali, sollevar la classe più numerosa e più buona.

1723-1790.

Ma il disputare qual più giovi l'agricoltura o l'indu-

stria, abbraccia tutti gli elementi della vita sociale; e stantechè il commercio vuole giustizia, sicurezza, libertà, in nome di esso si chiedono codici nuovi, eguagliamento dei diritti, abolizione degl' impacci nelle dogane o nelle manimorte e ne' fedecommessi. Di ciò son pieni gli scritti dei filosofi: e se i deboli spiriti, nel veder gli abusi, si disgustano dei principj, noi, che disapprovammo la sconsiderata critica di que' filosofi, proclameremo gli immensi vantaggi che recarono, non inventando, ma ripetendo e popolarizzando le idee del miglioramento, e svertando gli ostacoli del bene. Che se D'Anteuil, D'Holbach, Grimm, Galiani...... erano epicurei intenti solo al godere; se Rousseau ed Elvezio esecravano la società come un' immensa ingiustizia architettata dai forti e dagli scaltri, talchè ripudiavano un lusso che lega, una scienza che agita, un ordine che opprime, e cercavano la felicità nei selvaggi; i più professavano amor dell' umanità; la religione antica osteggiavano, ma per surrogarvi la filantropia; sostenendo che l' uomo è buono o malvagio, non per natura, ma per l' educazione o pei governi, applicavansi a correggere quella e questi. E qui ci si apre veramente la parte poetica di quel razionalismo, un desiderio universale del meglio, il presentimento d' un avvenire fortunato pel maggior numero, un voler raggiungerlo colle arti e colle scienze, sovrattutto colla ragione, sostituita a tutto, e fra breve divinizzata.

In conseguenza l' educazione fu riformata; le madri concessero ancora il seno ai loro bambini; l' istruzione si sbrigliò dalla pedanteria; allo stretto cerimoniale successe una franca semplicità; le dottrine de' Fisiocratici faceano vergognar le Corti del lusso e delle spese d' ostentazione, e introdurre nel governo l' economia, la probità, la severità di negozianti.

Le leggi erano un accozzamento di romano, di barbaro, di feudale, di comunale; ben cinquecentoquaranta consuetudini contava la Francia, così che uno avea torto in una provincia, ragione in un' altra; la originale discordanza di principj metteva in lotta il fisco e la giurisprudenza, il

Foro ecclesiastico e il secolare; e nei dubbj si ricorreva alla legge scritta, senza mai elevarsi a un diritto universale, superiore a' particolari statuti. I possessi erano legati dalle manimorte e da avanzi di servitù personale che impedivano fin il testare: l'industria era ristretta dalle corporazioni, che da reciproco soccorso eransi mutate in impaccio universale.

I governi erano riusciti a ricondurre a un centro i varj elementi di cui è costituita la potenza pubblica, e ritogliere ai privati i poteri della sovranità. A questa attribuivasi il respingere le aggressioni esterne, mantenere la pace dentro, render la giustizia civile e penale, vegliare alla conservazione del dominio pubblico, amministrare il dominio utile dello Stato, dirigere le provincie e i comuni nella privata amministrazione a misura della loro esperienza. Ma l'autorità, che è migliore quando meno fa sentirsi, pretese sovente amministrar tutti gli affari della società, intervenire ad ogni atto della vita, alle aziende domestiche, alle successioni, alle convenzioni volontarie tra privati, e rivocare a sè ciò che prima le parti commettevano ai notari.

Soprattutto sentiva l'Europa il difetto e gli abusi del potere giudiziale. Duravano le procedure secrete, il processo inquisitorio, ove il giudice può far dire ciò che vuole all'imputato, confuso o idiota, e al timido o inesperto testimonio; ancora condannavasi in contumacia, e si applicava la confisca, la più ingiusta delle pene; negavasi un difensore per delitti che guidano al patibolo, mentre nol si ricusava per una causa di pochi soldi; se fra dieci giudici sei pronunziavano la morte, era applicata, senza tener conto che a quattro era parso non certo il delitto, o non così grave; le confessioni estorcevansi ancora colla tortura. Non parlo dei delitti di Stato, ove parve sempre scusato l'eccesso; non delle pene a' bestemmiatori, non de' processi laidi. [1]

[1] Da quaranta delitti nella giurisprudenza ordinaria d'Europa erano puniti di morte. De la Madeleine, nel discorso *Sulla necessità di sopprimere le pene capitali*, asserisce aver veduto dal 1760 al 1770 in Lione perir dell' ultimo

È fatto accertato che i tribunali inclinano al rigore e ad aggravar le pene oltre l'intenzione del legislatore, quasi mettano una specie di puntiglio a scoprire e castigare il reo. Il parlamento di Parigi, di sì rinomata equità, si ostinò, durante tutto il regno di Carlo V, a ricusare un confessore ai condannati a morte, malgrado un ordine del re e una bolla del papa. Quando Luigi XVI nel 1788 ordinò un intervallo fra la sentenza e l'esecuzione capitale, il parlamento resistette per ipocriti sofismi. Il guardasigilli Armenonville, vedute le conseguenze della terribile dichiarazione che puniva di morte qualunque furto, raccomandò di non applicar la pena sproporzionata; ma i magistrati si ostinarono nella legalità per infliggerla.

Si avesse anche avuto buon codice, saria stato sovvertito dai biglietti regj, con cui, senza render ragione, il re incarcerava o relegava chi volesse. Poi gli appaltatori delle finanze, per riscuotere le imposte e punire i contravventori, voleano a lor disposizione sgherri e carceri, e sospendeano la giustizia quand'anche non la traviavano.

Altri arbitrj davano le leggi religiose, più acerbe pel contrasto loro colla scostumatezza de' grandi: nel 1746 stavano nelle prigioni o alle galere ducento Protestanti, condannati dal parlamento di Grenoble per aver esercitato il loro culto; nel 1762 quel di Tolosa mandò a morte un ministro.

Ai disordini giudiziali diedero risalto alcuni processi famosi: quelli di Calas e di Fabre; quello di La Barre garzone sventato, messo al supplizio per sospetto che avesse rotto un crocifisso; quello di Lally, amministratore dell'India francese. I Filosofi colsero questi fatti come un tema di declamazioni; le arti eccitarono l'indignazione e la pietà, esponendoli in disegni, in romanzi, in drammi: Morellet trova in Italia il *Directorium inquisitorum*, e lo

supplizio 102 persone, nel fior dell'età: che in quel decennio il parlamento di Digione ne condannò a morte 36; quello di Aix 172; quello di Grenoble 58; il Senato di Chambery 22; la commissione di Valenza 46. Sono particolarmente notevoli: SERVAN, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, 1766; DUPATY, *Mémoire pour trois hommes condamnés à la roue*; BRISSOT, *Théorie des lois criminelles*, 1780.

traduce; traduce il libro di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, e sette edizioni se ne diffondono in un anno: e Voltaire ottiene la benedizione degli oppressi, costituendosi lor protettore.

Nell' aspettazione di miglioramenti governativi e sociali, molti privati adopravano ad istruzione e miglioramento del popolo; a prosperar l' agricoltura, studiare le malattie delle bestie, introdurre piante forestiere. A Zurigo nel 1747 fu eretta la prima società economica; a Parigi nel 61 una d' agricoltura, tosto imitata nelle provincie. Nelle accademie cessavansi i quesiti frivoli; « i programmi de' loro premj; dice Marmontel, interessavano per sane e profonde intenzioni, vuoi di morale e politica, vuoi d' arti utili e benefiche; facea meraviglia l' ampiezza de' quesiti, che più d' ogni altra cosa mostravano la direzione e i progressi dello spirito pubblico. » L' Accademia delle scienze nel 1787 affidò a Bailly un ragguaglio sulla costruzione degli ospedali, dov' esso unì quanto le scienze e la pratica suggerivano di meglio per sollievo dell' umanità. Guardando alle frequenti carestie, quella di Besançon nel 1771 propose un premio a chi trovasse qualche nuovo nutrimento pel popolo. A Parmentier parve tale il pomo di terra, già da un pezzo conosciuto, ma rifiutato per pregiudizio o negligenza. A vincer i quali egli si ostina; ottiene dal governo un piano quasi sterile, e fa che le dame mettano di moda il fiore di quel tubero; pone sentinelle al campo per mostrare che gran conto ne faccia e per invogliare del frutto proibito; poi dà un pasto a cui assistevano Franklin, Lavoisier, altri illustri, e dove il pomo di terra compariva sotto tutte le manipolazioni.

1737-1813.

Duhamel studiò l' anatomia di molte piante, e diè un trattato generale *Degli alberi di frutta*, uno *Della coltura delle terre*, sviluppando un metodo nuovo proposto dall' inglese Jethro Tull, e poi riconosciuto fallace, che consisteva nel supplire al concime coll' arare più volte; Claudio Bourgelat di Lione s' occupa de' cavalli e delle loro malattie, e scrive per l' *Enciclopedia* gli articoli di veterinaria, della quale aprì in patria la prima scuola nel 1762. L' abate Ro-

sier lionese, succedutogli, la estese e migliorò; poi tolto da quella, s'applicò all'agricoltura, cercando ne' viaggi e nella scienza nuove prosperità pel paese, e pubblicò un *Corso d'agricoltura* scritto con calore e semplicità. Malesherbes, ministro che dovea poi farsi difensore d'un re destinato al patibolo, era uscito nel 1756 a combattere la moltiplicità e il rigore delle imposte: sett'anni appresso stendeva cinque memorie sulla legislazione della stampa, e frattanto arricchiva i giardini e i boschi di nuove specie.

Il medico Helvetius insegnò le zuppe economiche, dette poi alla Rumford, mentre Parmentier migliorava il pane da munizione. Daubenton introdusse i merini; Lombe stabiliva a Derby una filatura di seta; Oberkampf la manifattura delle tele stampate a Jouy e la filatura di cotone a Essonne, arti nuove: le indiane di Francia vennero di moda alla Corte, e fin l'Inghilterra ne cercò. Lassalle, canonico di Reims, tocco dall'ignoranza dei figli del popolo, fonda la *Scuola dei fratelli*; e il cavalier Paulet introduce fra essi il mutuo insegnamento. Oberlin di Strasburgo nella sua parocchia istituisce asili per l'infanzia, e per togliere la miseria, supremo fomite di mali, migliora l'economia rurale, e d'un cantone squallido ne' Vogesi forma un giardino.

Montyon, che poi doveva acquistare immortal benemerenza pei premj che istituì, già allora (1780) ne fondava uno per esperienze utili alle arti; un altro per l'opera letteraria più giovevole alla società; uno per l'esperienza che rendesse men nocevoli le operazioni meccaniche, e per chi semplificasse un processo d'industria; uno per chi trovasse i migliori mezzi di economizzare e supplire il lavoro de' Negri.

Crescono le macchine, si stabiliscono le pompe a fuoco, l'illuminazione pubblica, i cimiteri all'aria aperta; si perfezionano gli oriuoli; s'introducono il tartaro emetico e i soccorsi per gli annegati: la chimica migliora i processi delle arti e della farmacia; Berthollet insegna ad imbiancar le tele col cloro; Lavoisier s'occupa d'ottenere il nitro senza disturbare le case, migliora la polvere e insieme

i metodi agricoli e l'educazione del bestiame; Poissonier cerca render potabile l'acqua di mare; Serguin insegna un sistema di concie; Thénard e Brongniart a migliorare i dipinti a olio e sopra smalto, e macerare la canapa con processi chimici; e già Chaptal proclamava che la scienza è sterile se non sia applicabile; e della ricchezza valendosi per moltiplicare sperimenti e strappar alla natura secreti profittevoli all'umanità, introdusse le fabbriche dell'allume artificiale, dell'acido solforico, della soda, e lavanderie a vapore.

D'Arcet, cercando imitar le porcellane della Cina, scandaglia i metodi de' vasaj e de' vetraj, e spinge le analisi chimiche per via del fuoco, e reca lustro alla manifattura di Sèvres. I fratelli Montgolfier semplificano i processi delle cartiere, la fabbricazione della cerussa e la stereotipia; applicano l'ariete e il torchio idraulico; poi avventuransi a' voli aerostatici. Costantino Perrier introdusse anche a Parigi, come già n'erano a Londra, le pompe per elevar l'acqua da distribuire ne' diversi quartieri (1779), e la sua pompa a fuoco a Chaillot divenne scuola di macchinisti. Vaucanson di Grenoble, il quale fece automi che sonavano, anitre che mangiavano e digerivano, perfezionò i mulini da seta e una macchina che eseguiva le stoffe a fiori. Réveillon fabbricò carte colorate, Lenoir istromenti matematici, Argan le lampade a doppia corrente, Réaumur la latta e l'acciajo fuso. Anche l'arte de' giardini miglioravasi. Ambrogio Didot introduceva la carta velina, e colla stereotipia assicurava edizioni più corrette e a miglior mercato. Ascrivansi qui le opere di medicina popolare, fra cui basti ricordare quelle di Tissot e Hufeland.

Il vajuolo, fin dall' VIII secolo fatto indigeno dell'Europa, poi rincrudito verso l'uscita del 1500, uccideva ogni anno mezzo milione d'Europei: sopra dieci persone, otto n'erano prese, un settimo soccombeva, gli altri perdevano qualche membro o il fiore della bellezza. I Greci moderni e i Circassi impararono, chi sa donde? a prevenirlo coll' innesto artifiziale, e lo praticavano i padri se-

ciocchè le figliuole non divenissero indegne di popolare i serragli turchi. L'Europa n'avea, non ignorato, ma disprezzato l'uso,[1] finchè Maria Wortley Montague, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, ebbe colà conoscenza che una vecchia della Tessaglia inseriva il vajuolo con cerimonie superstiziose che diceva rivelatele dalla Madonna, facendo un'incisione a croce sulla fronte o sul mento, poi sovrapponendovi una mezza noce; ed esigeva in compenso candele. Benchè l'operazione fosse dolorosa, la Inglese vi sottopose il proprio figliuolo, e cercò mettere quest'uso in moda fra le madri d'Europa (1718), mentre il suo chirurgo Maitland v'andava persuadendo i medici.

Calde furono le opposizioni; e i governi usarono perfin la forza onde vincere i pregiudizj. Dipoi Edoardo Jenner (1749-1823) osservò come, in alcune contee d'Inghilterra, i mandriani mungendo le vacche contraevano una specie di pustola che li preservava dal vajuolo, in modo che neppure prendevano l'innestato. Moltiplicò le osservazioni e le esperienze, e pubblicò le immortali sue *Ricerche sulle cause e gli effetti delle varuole vaccine*, tradotte subito in tutte le lingue.

Un sordomuto consideravasi, non solo come una disgrazia, ma come un obbrobrio in una famiglia, nel tempo stesso che il volgo venerava in essi non so che di soprannaturale, come oggi si fa de' cretini nel Valese. Tentativi s'erano fatti per la loro educazione, massime in Ispagna e in Italia; il portoghese ebreo don Giovanni Pereira al principio del secolo istruiva a Parigi sordimuti, e ne presentò alcuni all'Accademia e al re; ma o non aveansi metodi fissi, o se ne faceva arcano. L'abate de l'Epée (1712-1789), per viva simpatia verso questi soffrenti affrontando preoc-

[1] Timonio, medico greco che avea studiato a Oxford e a Padova, pubblicò nel 1715 una *Historia variolarum quæ per incisionem excitantur*. Nel 1717, nelle Efemeridi dell'Accademia Leopoldina Carolina, Klaunig, medico di Breslavia, informava dell'inoculazione ch'egli aveva appresa da Skragenstiern, primo medico del re di Svezia. Un Boyer, studente di medicina a Montpellier, la prese a soggetto d'una tesi. Possono vedersi in Sprengel le prove dell'anteriore conoscenza dell'innesto e dell'uso che se ne faceva alla Cina, all'Indostan, in Arabia.

cupazioni e contrarietà, volle creare un intermedio fra il linguaggio parlato e l' intelligenza de' suoi allievi, e moltiplicò e fissò i segni corporei adatti al sordomuto; metodo perfezionato poi dall' abate Sicard. De l' Epée per diffonderlo si sottomette a imparar varie lingue: Caterina II gli manda congratulazioni per mezzo del suo ambasciatore, ed egli: « Mi mandi piuttosto un sordomuto da istruire; » Giuseppe II gli offre una badía, ed egli: « Non a me dovete far del bene, ma all' opera mia; » e chiede ponga un istituto simile a Vienna; e ripetea: « Possano le varie nazioni aprire gli occhi sul vantaggio d' una scuola pei sordimuti del lor paese! Io offersi loro ed offro ancora i miei servigj, ma si ricordino che nessuna ricompensa qual ch' ella sia io accetterò. »[1]

Hay nel 1786 pose una scuola di ciechi.

Questo spirito filantropico appariva anche ne' provedimenti dei re. Sotto il fastoso regno di Luigi XIV appena cinque ponti si erano fabbricati in Francia; e tali le vie, che viaggiavasi il più a cavallo. Ora le strade si migliorano, si moltiplicano i ponti, tra cui quello di Neuilly, capolavoro di Perronet. Nel 1662 l' abate Laudati, italiano, ottenne patente per stabilire non solo a Parigi, ma in altre città del regno, dei posti, dove uno poteva prendere una lanterna o una persona che l' accompagnasse col lume, riscotendo per un fanale al cocchio cinque soldi ogni quarto d' ora, e per ogni passeggero a piedi tre soldi. Poi si cominciò ad illuminare le vie. L' università di Parigi aveva introdotto le messaggerie, e per cederle al re ottenne una somma sul prodotto di esse, a patto di dar gratuitamente le lezioni: allora presero estensione e regolarità maggiore, e sul progetto di Chamousset s' introdusse anche la piccola posta per la città (1759). Nel 1728 eransi segnati i nomi alle vie; il Giardino delle piante

[1] Fra' suoi discepoli che divennero maestri, vanno ricordati l' abate Storck a Vienna, l' abate Silvestri e l' avvocato concistoriale di San Pietro a Roma, Ulrich in Svizzera, Dangulo e d'Alea in Spagna, Dole e Guyot in Olanda, Sicard, Salvan, Huby in Francia: a Genova il padre Assarotti introdusse e sostenne colle proprie forze quell' insegnamento.

prese incremento; nel 40 si cominciò la mostra delle belle arti al Louvre; nel 69 si stese il calle lungo la Senna da Nostra Donna fino alla spianata degli Invalidi; nel 76 stabilivasi una banca di sconto, l'anno appresso il Monte di pietà, nell' 80 una società filantropica e una scuola gratuita di far pane; e il re ordinò che i malati dell'Ospedale di Dio stessero in letto distinto ciascuno, e in sale separate secondo i mali.

Io parlo di preferenza della Francia, non tanto perchè ella suole d'ogni novità fare strepito maggiore, quanto perchè in effetto assume sovente missione d'iniziatrice, e col propalarli rende comuni a tutt'Europa i miglioramenti suoi. Del resto, un tale spirito di filantropia è carattere della coltura di tutta Europa. Degli Italiani parleremo a parte. Giovanni Howard inglese, preso in mare da un armatore francese, nella prigione meditò sui mali de' carcerati, e risolse farsene protettore; rivelandone vivamente al pubblico i patimenti, ottenne si mitigassero; poi viaggiò tutta Europa e parte dell' Asia e dell' Africa, esaminando i bagni e le galere, e portando consolazione e soccorsi. È interessante seguirlo nel filantropico suo giro. Miserabilissime dichiara le prigioni d'Inghilterra, e più ancora le case di correzione, ove, per la costituzionale tenacità, davasi a ciascuno un pane d'un soldo al giorno benchè pesasse meno della metà di quando la legge fu fatta; ogni gente poi, ogni sesso ed età mescolati, senza lavoro, senza istruzione, senza nettezza; spesse le febbri carcerarie; mal sicure le prigioni, e perciò in ceppi i prigionieri, esposti ai soprusi de' custodi, che non di rado prolungavano la pena a talento, mentre altrove permetteasi ai cittadini di venir a giocare e bere coi ditenuti.

1726-1790.

Nulla di meglio in Irlanda e Scozia, ma rarissimi i delitti, attesa l'istruzione diffusa e il sentimento della dignità.

In Isvezia, ogni sabato un uffiziale della cancelleria dovea visitare le carceri, ordinate con più senno e meno inumanità.

In Danimarca s'incatenavano anche i prevenuti d'omi-

cidio; sulle piazze infliggevansi le sferzate, la ruota, la forca; ne' frequenti infanticidj la rea restava prigione in vita, e ogni anniversario del delitto n'era tratta per essere battuta.

In Russia le carceri erano da barbari; anche i privati ne teneano.

In Olanda al contrario v'avea ordine e nettezza, debite separazioni, distribuite le ore del giorno, medici sorveglianti, uffizj divini alla festa, e i custodi intitolavansi padri e madri. V'avea camere per chiudere i figliuoli sregolati, a richiesta de' genitori; il che usava in tutta Germania, dove anzi su tali camere scriveasi il nome di qualche paese, per poter rispondere che i figli si trovavano in India, in Francia, in Italia. In Germania pochi erano ditenuti, accelerandosi le procedure, e i condannati forzando a lavorare a strade o fortificazioni. Non fondi di torri, ma continuavansi i tormenti, eccetto la Prussia, e doveano guadagnarsi il vivere col lavoro o la limosina. Ad Amburgo il carceriere faceva da boja; a Manheim e altrove davasi la buon' entrata e la buona uscita con una lauta bastonatura. A Gand gli stati di Fiandra aveano fabbricato buona casa di correzione.

La Francia era ben addietro: molti seppellivansi nei sotterranei sì in provincia, sì a Parigi stessa, benchè una Compagnia fondata nel 1753 procacciasse soccorsi, e ad ogni prigione assistesse una signora della Carità. Pessime le prigioni della Bastiglia.

Anche in Svizzera i carcerati si teneano in catene; pronti i giudizj; i condannati più gravi, con un collare di ferro, doveano spazzar le vie; gli altri filare e tessere; nodriti dal pubblico.

Nella Spagna, Navarra eccettuata, durava la tortura; diuturni i giudizj; il carceriere per prezzo allocava le camere e alleggeriva le catene; due del consiglio privato doveano ogni anno visitarle, con autorità d'alleviare le pene; nel magnifico carcere di San Ferdinando presso Madrid si raccoglieano i libertini e vagabondi, vestiti uniforme, occupati ordinatamente. La Compagnia della Mi-

sericordia in Portogallo d'illustri persone, soccorreva ai carcerati, pagava per quelli che non potessero una tassa che si doveva all'uscire; e in qualche paese i carcerati non viveano che di limosine: lunghissime le procedure, e i carcerieri permettevano agli imprigionati d'uscire, con patto tornassero al richiamo.

Pessime carceri a Torino; nè migliori a Milano, salvo la casa di correzione; i Piombi e i Pozzi di Venezia serbarono romanzesca infamia. Lucca solea mandare i suoi delinquenti a Venezia o a Genova; dappoi si procacciò cattive carceri. In Toscana il granduca Leopoldo ne avea preparato di migliori: a Genova opportunamente stavano in tre luoghi distinti i debitori, le donne, gli altri rei. Quelle di Roma aveano più buona apparenza che effetto; quelle di Napoli rigurgitavano, senz'aria, senza lavoro.

A Giuseppe II disse Howard esser meglio la forca che le fortezze austriache. Onorato del titolo glorioso di padre de' carcerati, egli diceva: « I colpevoli debbono esser isolati in cellule separate, e occuparsi di qualche lavoro. Se uniti, avranno vergogna di tornare verso il bene: lasciateli soli con se stessi, e potranno concepir vergogna del male. L'uomo solitario sente la propria debolezza, teme più che non spera, e non intraprende male. La solitudine e il silenzio sgomentano il delitto, recano l'anima alla riflessione, e la riflessione al pentimento. Il malvagio è un uomo depravato; nel raccoglimento e nella calma si purifica, e le ore tacite e pensose riconducono più uomini traviati o colpevoli all'amor dell'ordine e dell'onestà, che non le punizioni più severe. »

In Germania l'agricoltura era affatto negletta, massime nelle provincie che composero la Prussia: i grandi proprietarj intrigavano nelle città o combatteano, lasciando le possessioni a fittajuoli e coloni, sprovisti e di cognizioni e di mezzi per migliorarle. Alberto Thaer annoverese, studiati i metodi e le pratiche d'Inghilterra, stabilì a Celle una specie di scuola rurale, e scrisse un trattato sull'agricoltura inglese (1794), poi gli annali d'agricoltura. Mitterpacher di Buda diede in latino il primo

corso compiuto di quest' arte, tradotto in tutte le lingue.

Goffredo Copley fondava nella Società Reale di Londra un premio per le migliori sperienze a conservazione degli uomini, il quale fu attribuito al capitano Cook, che potè guidare le sue memorabili spedizioni con sì pochi morti. L'inglese Hawes fondava la società umana per soccorrere alle morti apparenti, alle precipitate tumulazioni, agli annegati. Enrico Pestalozzi a Zurigo introduceva metodi d'educazione ragionati, e diretti alla vita non alla scuola, e senza i sogni di Gian Giacomo; e con Fellenberg si adoprava attorno ai fanciulli poveri per farli galantuomini. All'uopo stesso l'abate Gaultier rendeva divertente l'istruzione.

1732-1792.

Ricardo Arkwright del Lancashire, tredicesimo figlio di povera famiglia, fantasticando al moto perpetuo, vide che a questa sterile ricerca potea sostituire quella d'aiutar l'*industria della popolazione* fra cui cresceva. Aveva allora l'Inghilterra cominciato a tessere le indiane, invece di trarle dal paese dond'ebbero nome; ma l'orditura faceasi di filo di lino perchè fosse abbastanza solido, e il *cotone* per la trama filavasi a mano. Affrontando la povertà, Arkwright montò in propria casa un ordigno per filarlo a macchina, e ben tosto pose manifatture da ciò. Perseguitato come tutti i novatori, vinse i nemici col buon successo, e morì sicuro d'aver dotato la sua patria e il mondo d'uno strumento, che porgerebbe a bassissimo prezzo le stoffe sin allora serbate ai ricchi.

1736-1819.

Efficacia ancor maggiore doveva esercitare Giacomo Watt scozzese, perfezionando le macchine a vapore per ridurle regolari e precise. Pensò applicarle all'industria; e prima se ne usò per estrar l'acqua dalle cave di carbone di Kinneil; poi associatosi con Boulton, ricco fabbricante di Birmingham, compose macchine, le quali cedeva ai cavatori di miniere senz'altro prezzo che un terzo del risparmio che farebbero in combustibile; e ciò gli fruttava ingenti somme. A questo si limitò durante il secolo un'applicazione, la quale nel nostro doveva acquistar quell'importanza che tutti vediamo.

Così cominciavasi ad elevare il popolo per mezzo della compassione, i signori volendo farsi perdonare la sproporzione de' godimenti, gli scrittori traendone ispirazioni nuove e nuovi eroi, i filantropi cercando sinceramente il bene, sicchè nascevano la benevolenza universale, il culto dell' umanità.

Tra questa spinta verso il miglioramento in nome della filantropia, come un tempo in nome della carità, più delirj s' ebbero a compiangere: per abborrimento degli errori vecchi, molti nuovi se ne diffusero; gridavasi all' esperienza, e rifiutavansi quelle che il genere umano avea fatte in tanti secoli, e alcune nuove costarono milioni allo Stato e la ruina di molte famiglie; si volle colle attrazioni di Newton spiegare la formazione del feto e delle montagne; perfino geometri sostennero che, col dare esaltamento all' anima, si potesse indovinar l' avvenire; s' impugnò il mio e il tuo, si guardò la società come un pervertimento dell' uomo.... Ma a chi ne l' accusasse, la filosofia, che aveva per credenza i diritti dello spirito e per meta i progressi dell' umanità, mostrava i miglioramenti come opera sua, e fatta più assoluta, scarca di dubbj, compiacente di sè, contro al passato alzava una bandiera sulla quale aveva scritto *Ragione e Filantropia.*

I regnanti filosofi.

Multiforme attacco riceveva dunque la società dalle dottrine enciclopediche, dalle scienze, dagli interessi, dall' ira, dalla benevolenza. Ma al liberalismo del secol nostro, riposto nell' opposizione, fa urto il vedere che allora il fanatismo delle idee paresse, non solamente secondato, ma spinto dai regnanti, sommovitori essi medesimi delle proprie basi.

Carlo III, dopo avere ventiquattr' anni occupato il trono di Napoli, passava su quello di Spagna, e se non fu di quei grandi cui basta la forza di rigenerare un paese, ne avviò i miglioramenti. Ricco di doti naturali, non col-

tivate; saldo alla tempesta e alla bonaccia, dominava sè stesso; costumatissimo, religioso, nè però ligio a Roma e ai confessori, teneva ostinato alle proprie opinioni, e per passione della caccia trascurava gli affari. Il marchese di Squillace, sovrapposto alle finanze e alla guerra, introdusse molti miglioramenti, fece illuminare Madrid, vietò il portare armi e mantelli lunghi e cappelli rabbassati ed altri abusi. Il popolo che volentieri incolpa i ministri delle finanze, si sollevò per trucidarlo, e non avendolo colto, chiese fosse espulso, alleggeriti di prezzo il pane e l'olio, rimessi gli abiti lunghi e i cappelli a gronda; nè si calmò sin quando il re non spedì quattro Gesuiti col crocifisso, i quali condiscendessero a tutte le domande, sane o no.

1766.

Era caso inaudito in Spagna, e Carlo ne conservò rancore ai Gesuiti, quasi non potesse venir che da essi una sollevazione, che essi avevano calmata. Onde prevenire *altri tumulti*, il nuovo ministro conte d'Aranda cacciò seimila oziosi da Madrid, e v' introdusse ventimila armati, mercè dei quali potè stringere il freno. Egli stesso immegliò la politica amministrazione, l' esercito modellò sul prussiano, crebbe la marina, restrinse il tribunale della nunciatura e gli asili: l' Inquisizione che non poteva abolire, temperò.

Alla conoscenza di quel tempo non è inutile il parlare della più felice imitazione del Don Chisciotte, la *Vita di Frà Gerundio di Campazas*, ove il gesuita De Isla mette in canzone lo *stil culto* e i cattivi predicatori. Dai Cappuccini, generosamente trattati da suo padre, Gerundio aveva imparato molti testi che non capiva, molte proposizioni teologiche che frantendeva, ma che, aiutante l' applauso de' beneficati Cappuccini, gli aveano in patria acquistato reputazione. Suo padre dunque lo mise sulle scuole; dove l' autore contraffà il pedantesco insegnamento e le gravi dispute sull' ortografia, e l' ignoranza magistrale dell' umanista che a proposito o a sproposito cita passi latini, e fa strabiliare gli scolari con titoli stravagantissimi di libri, e colla ampollosità delle dediche, fra cui una d' un Tedesco: « Ai tre soli sovrani ereditarj in terra e in cielo, Gesù

1714-1783.

Cristo, Federigo Augusto principe elettorale di Sassonia, e Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz. »

Gerundio è indotto ad entrar frate da un predicatore che l'avviluppa tra la sua artifiziata eloquenza, e da un laico che gli espone i godimenti de' novizj, e quelli maggiori che, montati in pulpito, ottengono dai doni dei devoti, oltre la confidenza femminile. Frà Biagio, il predicatore più rinomato del Convento, sapeva cattivarsi le donne sia coll'artifizio del comporre il ciuffo e la tonaca, sia con soavi parolette, sia colle inaspettate proposizioni e coll'eccitare la curiosità.[1] Sovra modelli siffatti formasi Frà Gerundio, e sale in fama e in gloria, e l'autore ci regala alcune sue prediche, mescolanza bizzarra di sacro e profano, senza connessione o sentimento.

Questa satira, esagerata come sono tutte, e che trasse sui Gesuiti l'ira di tutti gli Ordini, ci mostra però la corruzione cui era venuta l'eloquenza, quando sul pulpito, suo unico campo, furono portati i vaneggiamenti della scuola e le meschine pretensioni dello stil culto, una cura pazza dell'armonia, un'affettata erudizione, un intralciamento del periodo, una ricerca dello strano e dell'inaspettato.

Don Jose de Samoza, spagnuolo nostro contemporaneo, così descrive il vivere di Madrid nel 1760, che era quello di molta parte d'Europa: «Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, funzione allora assai più lunga d'adesso che due terzi del viso teniam peloso, e che nessuno facea da sè. Poi il parrucchiere sottentrava a pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa, operazione diuturna. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quei che sostenevano il collo fino a quelli che stringeano i cal-

[1] Una volta comincia: «Nego che Dio sia una sola essenza in tre persone.» Tutti restano incantati, ed egli continua: «Così parlano l'Ebionita, il Marcionita, l'Ariano, il Manicheo; ma ecc.» Un'altra volta sale in pulpito, e «Alla vostra salute, cavalieri:» un riso universale riceve il brindisi, ma Frà Biagio prosegue: «Non v'è da ridere: alla salute vostra, cavalieri, alla mia, a quella di *tutti*, *Gesù* Cristo provide colla sua incarnazione.»

zari. Terminata quest' architettura, il nostro uomo cingeasi la spada e raccomandavasi a Dio che facesse bel tempo; giacchè andava ad affrontare l' intemperie dell' aria con piè fermo e capo scoperto, qualunque tempo facesse.

» Se andava pedone, occorreva la massima precauzione per salvare dalle zacchere le calze di seta bianca e le scarpe *à la mahonnaise*. I' ho conosciuto un uffiziale che salì in molta reputazione per avere traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare, cosa che oggi non fanno se non negozianti e persone d' affari. Allora anche i meno dipendenti erano stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile, che nessun giorno lasciava di riposo. Tre pasque festeggiavansi, a natale, all' epifania e alla risurrezione; c' era il giorno della festa del santo; c' era il compleanno. Mancare ad un di questi doveri bastava perchè due famiglie divenissero nemiche. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani; e altrettanto al ritorno. Quando correva la festa d' un santo il cui nome sia divulgato, lo straniero entrando in una città vi avrebbe supposto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, urtandosi, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri morivano oppressi dal servire le tante pratiche che bisognava pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze.

» Pranzavasi a un' ora; si mangiava più d' adesso; e maggior destrezza occorreva per saper mangiare, che per guadagnar da mangiare. Adattavansi certi imbuti di cartone sopra i manichini, essendo convenuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette da questo ornamento. Altre macchine s' erano inventate per proteggere da macchie l' orlo dell' abito e il colletto della camicia; ma nessuna era complicata e singolare quanto quella di cui servivansi per fare la meriggiana, usanza generale del nostro clima. I' ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull' origliere, ma senza toccarlo altrimenti che colla fronte, per non scarmigliare i ricci

» Solo alle persone che non dovessero far visita alla sera, era concesso liberare la capellatura da quest' impaccio, avvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano rinvolti in una cappa scarlatta, ma non per questo erano più spediti alla passeggiata, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posare il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andar barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sarieno state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile, che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

» Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina; divisa militare a mezzodì; abito galante la bass' ora per assistere al combattimento dei tori.... La gravità spagnuola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico di quel che chiamavano un rinfresco o colazione. Le dame, collocate sovra un palco, formavano una formidabile fronte di battaglia, che altro segno di sensibilità e di vita non dava, se non il movimento regolare e monotono de' ventagli. Seguiva una parallela di *señores*, per ordine di dignità, di grado, di merito. Avresti detto un'adunanza d' uomini convenuti, non per divertirsi, ma per ascoltare la tremenda giustizia della val di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, aveano il diritto d'urlare e dirsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnare il numero de' loro trionfi.

» Compiuto questo grand' affare, ciascuna famiglia ritiravasi, e a disfare il complicato vestire volcasi tanto quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava, e poneva giù un' enorme cuffia e una parrucca

gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d'arricciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni spareochi non ho io visti da ragazzo! Sotto gli occhi miei, afflitti quanto meravigliati, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano con annichilarsi al punto, da rendermi irreconoscibile la fisonomia loro e la statura.

» Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun oriuolo due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere.

» Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l'artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo: la formola dominava *l'educazione del fanciullo*, la matricola del professore, *la scelta* d'una carriera. Prendevate una divisa, v'imbarcavate per l'America, e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all'*idolo* medesimo. La più parte de' figli di famiglia venivano alla Corte, cioè a Madrid, ove passavano la vita da sollecitatori, finchè i loro capelli fossero canuti, studiando l'almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, sparve davanti alla civiltà, come il nenufar e le agarie davanti alla coltura. Era la professione degli abati, che ispirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d'ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia, quanta i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora. »

Non ci darà colpa di queste frivole particolarità chi rifletta che di simili importanze tessevasi la vita de' nostri padri. Il Parini offre più elegante, ma non meno arguto riscontro.

In Portogallo, re Giuseppe, cresciuto fin ai trentasei anni nell'ignoranza, prese a ministro il marchese di Pom- 1750

bal, che tosto il dominò, e si prefisse di restaurare il paese. Costui viaggiando acquistò sperienza di governo e di politica, conobbe i filosofi, e dal tono confidente di que' riformatori trasse la persuasione che, per crear cittadini, governo, uno stato, uno spirito pubblico, basti il gettare sulla carta una costituzione. Spinse dunque il re alle innovazioni con un impeto somigliante a violenza.

Parvegli innanzi tratto bisognasse tor via i Gesuiti, contro cui scagliò primo il colpo mortale; e umiliare i nobili che con orgoglio trattavano lui, il quale, nobile sì, ma non dei primi, avea però sposato una d'altissimo lignaggio (D'Arcos). Essi l'assalsero con ogni arma, perfino col ridicolo: Pombal tollerava, e seguiva i vigorosi provvedimenti; ritrasse al fisco molte possessioni in Asia e in Africa, assegnate a famiglie dai re precedenti; impacciò i matrimonj tra i *fidalgos*; negò ai figli i titoli de' padri; all'Inquisizione vietò ogni supplizio se non approvato dal re; tolse i registri delle persone condannate da essa, donde veniva infamia alla posterità; levò la distinzione di Cristiani vecchi e nuovi; guerreggiò in ogni maniera la giurisdizione romana; stracciò la bolla *In cœna Domini*, e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa limitò alle cose del dogma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte; e riprodusse quanto il Sarpi e il Giannone aveano mai detto contro la potestà ecclesiastica. Riformò l'università di Coimbra, dando prevalenza alle scienze matematiche e invitandovi illustri d'Italia e d'Irlanda; fondò il collegio de' nobili; coi beni delle congregazioni levate dotò spedali e scuole; pensava a Mafra istituire un ordine emulo de' padri Maurini.

L'ognissanti del 1755, un orribile tremoto mandò a fascio due terzi di Lisbona, e quindicimila, anzi alcun disse sessantamila abitanti, furono balzati dalle occupazioni domestiche alla sepoltura prima che alla morte; il mare, gonfiatosi due metri sopra alle più alte maree, fracassò navi, scassinò edifizj, corruppe le provvigioni e le campagne;[1] gli incendj destati dai focolari accesi, e cui

[1] Quella scossa fu sentita s'uno spazio quattro volte più grande che tutta

nessuno potea pensare a spegnere, fecero più triste le rovine: pioggie stemperate crebbero le malattie e la morte fra i sopravvissuti, che colla Corte s'erano attendati alla campagna. Altre città ne patirono, massime Coimbra e Braga: Setubal fu inabissata con tutti gli abitanti.

Pombal nel riparare a queste sciagure meritò una gloria immacolata; ma nello svecchiare il paese operò a fiaccarcollo, com'era la moda. Vacillante nella politica, voglioso del bene ma senza averne l'intelligenza, se in Francia lo esaltarono lodando alle idee non ai fatti, questi lo mostrano animato da odj e cupidità, intento ad assodare il despotismo per via di calunnie e del terrore: scalzando le istituzioni patrie e le credenze, preparò il disordine morale, mentre il materiale voleva ricomporre.

Minuziosissimi ordini s'incalzavano, sulla vendita dei marroni, sulla forma delle bollette di posta, sul sagrificare un *terzo delle viti al frumento*, anche dove non conveniva: senza sentir consiglie o soffrire contraddizioni, senza aspettare l'opera del tempo, senz'essere in grado di sostener la discussione, tutto voleva innovare; col che egli potè *satollar* di ricchezze la sua famiglia e di vendette la sua passione. Favorisce la marina, ma neglige gli eserciti di terra perchè non ne sieno vantaggiati i nobili; i nobili umilia, ma ne agogna la parentela; caccia i Gesuiti, e conserva i Mendicanti; abolisce la privativa del tabacco, e pone quella del sale; fa tradurre Voltaire, Rousseau, Diderot, e bruciare Raynal; applaude alle nuove dottrine, e vieta ogni opera periodica a Lisbona, nè soffre che la posta arrivi più d'una volta per settimana; frena l'Inquisizione, poi le dà il titolo di maestà per valersene alle sue vendette, e nomina grand'inquisitore il proprio fratello; è spirito forte, ma accredita i miracoli del vescovo d'Osma nemico de' Gesuiti; distrugge la potenza di questi e de' nobili, ma per sostituire il despotismo ministeriale; confisca

l'Europa; nelle Alpi, sulle coste di Svezia, alle Antille, al Canadà, in Turingia, sulle spiagge del Baltico: lontani fiumi furono deviati; le fonti termali di Töplitz asciugaronsi, poi rifluirono colorite da ocre ferruginose, e allagarono la città; a Cadice il mare alzossi fin 20 metri sovra il livello ordinario; nelle piccole Antille, dove la marea non è maggiore di 75 centimetri, si elevò più di 7 metri.

i loro beni, ma per impinguarne sè o i suoi, su cui accumula titoli, cariche e onori.

Così pianta un potere illimitato; che dovea diventar tirannia. Già con rigore orientale avea condannato *ipso-facto* alle forche quei che rubarono nel disastro di Lisbona: ma spesso coi ladri impendeva chi si lagnasse di miserie cui egli non sapea riparare; e dicono che fin cento in un giorno mandasse compendiosamente al supplizio. Ventimila crusadi a chi denunziasse un cittadino che denigrasse gli atti pubblici o trescasse contro persone impiegate nel ministero; anzi fece reato di maestà ogni resistenza alla volontà del sovrano, cioè alla sua; gli ordini conchiudea sempre colla frase *non ostante qualunque legge contraria*. Pier Antonio Correa Garçao, chiamato l'Orazio Portoghese, estensore della gazzetta, avendo detto qualche verità, fu messo prigione e lasciatovi morire. Avendo il vescovo di Coimbra pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare, e massime la *Pulcella*, e' lo fe chiudere in un sotterraneo.

1740. Un altro degli eroi di quel tempo era Federico II di Prussia. Piccolotto e brutto, molta memoria, scarsa immaginazione; eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, il frizzo, le satire; logico puro, non sapeva cogliere nè la bellezza dell'arte antica nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie e forse nessun'altra donna: amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari, e sapea valersene al bisogno. Affettazioni e finterie professava detestare, ma sotto un'aria di confidente franchezza, sapeva dissimulare e simulare. La forte sua volontà lo facea riuscire: e pareva ostinato ne' divisamenti, perchè a lungo aveali meditati. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo parea trar forza per quelle del corpo.

Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. La libertà della stampa tollerò, nè alcun re fu esposto a tanti libelli, o li

lasciò così impuniti. Visto una gran folla attorno ad un affisso satirico contro di lui, lo fece abbassare affinchè potesse leggersi a miglior comodità. E diceva « Noi ci siamo accordati: io lascio il mio popolo dire quel che vuole, egli lascia a me fare quel che mi piace. » Ciò per altro non nascea tanto da liberalità quanto dal confidarsi nelle bajonette; onde riferitogli che un tale lo disamava: « Quante migliaja di bajonette ha egli a disposizione? »

Molti dotti francesi e italiani raccolse alla Corte, e nel conversare con loro appariva vivo, libero, interessante, mordace soprattutto nell'argomento allora di moda, la irreligione; e nel suo santuario di Potsdam, il nuovo Giuliano ridevasi di Dio, dei re, e perfino dei filosofi: se suo padre adoprava il bastone, egli l'epigramma; e bersagliava i principotti tedeschi, pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza della *Pompadour*, le pretensioni poetiche del cardinale Bernis, gli *amorazzi* di Caterina, l'intolleranza di Voltaire.

Scarsissimamente educato, non conosceva se non gli autori francesi e anch'essi male, e ai secretarj toccava di correggere i suoi solecismi e racconciare le rime. Pure fu troppo deriso da Voltaire come poeta; sta fra' buoni storici perchè in materia che ben conosceva. Disdegnando l'idioma patrio benchè allora salisse in fiore, non s'applicava che al francese, e nel suo libro *Della letteratura tedesca, suoi difetti, loro cause e modo di correggerli*, parlò come avrebbe potuto un mezzo secolo avanti. Gran dire se ne fece: l'accusarono di lesa patria, ma le buone massime sparsevi giovarono, e si sfuggirono le pecche indicate.

Tuttochè dispotico e scarso d'affezione verso il popolo, era universalmente benvoluto: i filosofi lo proclamavano un Antonino; ne' suoi modi trascurati e nel valore i Tedeschi riscontravano il tipo della lor nazionalità, benchè in fatto egli nè la intendesse, nè vi guardasse: i nemici erano costretti a stimarlo, e la memoria di lui servì nella guerra napoleonica a risvegliar il valore prussiano, come oggi tra' Francesi quella di Napoleone.

Arbitrj non lasciava a magistrati e ministri, perchè li serbava tutti per sè, e sovente incarcerò per passione particolare o per capriccio: tutto faceva da solo, e de' funzionarj valevasi come di semplici commessi; spacciava in persona affari che altrove i ministri avrebbero abbandonati ai loro subalterni; facevasi da ciambellano, da scrivano, da intendente, e non credeva conciliabile l'unità delle vedute colla divisione del lavoro: mai non volle tampoco un consiglio di stato, che pure nelle monarchie assolute è un mezzo di conservare e trasmettere la pratica del governo. Per servirlo non occorrevano talenti o probità, ma esser macchina, docile all'impulso di esso. Bastando per esser ministro il sapere scrivere, non venne eccitata l'attività mentale, e tutto si riduceva a forme minuziose. « Non rimettiam niente a domani, » era un suo detto; onde ogni mattina leggeva fasci di lettere, indicava le risposte, firmava, spediva; il giorno rivedeva i *conti*, passava in rassegna la sua guardia colla minuta attenzione d'un sergente. Ma mentre gli altri paesi divoravano le finanze, egli risparmiando fioriva le sue: in tutto, stretta economia; povero trattamento dava a' suoi ambasciatori; vestiva grettamente, vendeva la selvaggina delle sue bandite, e benchè amasse la tavola, non ispendea per la casa più di cinquantamila franchi l'anno.

La Prussia era una vera autocrazia, senza le assemblee di Stati che trovavansi in tutto il resto della Germania, e l'unità di governo suppliva alla disparità di tanti paesi: pure la monarchia avea certe restrizioni di uso, e l'amministrazione si sottraeva all'arbitrio mediante i collegj che la dirigevano. Federico non vedeva la forza nella costituzione e nella proprietà, ma nell'esercito e nel tesoro. Sentendosi capace di far grande il suo popolo, non badò alle istituzioni, ma a sè solo e ai mezzi che in mani dispotiche sono più pronti ed efficaci. Erano idee consone col suo tempo, come la manía d'intervenir a tutto; sicchè incalzavansi i regolamenti sul commercio, sulle manifatture, sull'agricoltura. Pure, egli filosofo, non seppe rendersi superiore a molti pregiudizj, e ritenne gelosa-

mente negli eserciti la differenza tra nobili e plebe; difficilmente concedeva i passaporti, e prefiggea la spesa e il tempo ai viaggianti. Di commercio poco intendeva, e fece perire le società trafficanti col proteggerle; diede privilegi; che più? alterò le monete.

Per verità non parmi che i filosofisti abbiano troppo a vantarsi di questo adepto, despoto senza fede e senza rimorsi, che s'affrettò a far dimenticare il suo *Antimachiavello*. Credette, com'essi, che l'amore della verità consistesse nel decomporre, negare, discredere; e nelle lettere private sfoggiò cinico disprezzo per ogni credenza; ma l'egoismo di quella scuola applicava agli interessi di re, e diceva: « Se volessi castigar una mia provincia, la darei a governare ad un filosofo; » applaudiva quando gli suggerivano di smentir Cristo col ripristinare il regno giudeo a Gerusalemme, ma non ne facea nulla; quando Voltaire lo consigliava ad aprire ne' suoi Stati un asilo ai filosofi di Francia, rispondeva: « Sì, purchè rispettino quel che devono, e osservino la decenza ne' loro scritti. » Cioè amava la libertà finchè non intaccasse le sue prerogative.

Il cambiamento suo più mirabile fu il divenir amante delle armi, quanto da giovane le aveva detestate e fuggite; e cresciuto fra i libri, riuscì fondatore dell'arte nuova militare. Grandi generali v'erano stati anche prima, Gustavo Adolfo, Condé, Turenne, Montecuccoli, Eugenio; ma operavano anzi per ispirazione che per regole, e tutto restava commesso al valore e alle forze materiali. Louvois, ministro di Luigi XIV, avea ridotto gli eserciti una parte regolare dell'amministrazione, e fatto magazzini per mantenere i soldati che dapprima vivevano sui luoghi. Le artiglierie erano state rese leggere da Gustavo Adolfo, poi perfezionati gli archibusi, sostituite le bajonette alle picche, ridotte le compagnie a tre file. Federico Guglielmo introdusse nella fanteria l'accordo di tutte le parti, che ne agevola e uniforma le evoluzioni.

Federico II ridusse la Prussia a monarchia militare, con dugentomila armati, quasi tutti indigeni, divisi in reggimenti di campagna, reggimenti di guarnigione e

battaglioni franchi. Ogni giorno esercizj, ogni anno campi, frequenti parate, grosse riserve di armi, molta artiglieria; tolse lo stolido uso di promuovere gli uffiziali per anzianità; rigidissima disciplina manteneva, e un feldmaresciallo che avesse tenuto un cucchiajo d' argento era punito con severità. Soldati senza entusiasmo nè di patria nè di religione, col bastone e cogli esercizj divennero eroi.

Le prime imprese non promettevano un gran generale; ma alla battaglia di Hohenfriedberg l' Europa potè comprendere il suo genio, inventore della guerra moderna. Egli la sottopose ai concetti dell' ingegno, calcolandone tutti gli elementi, e riducendola a scienza mista; combinò la strategia colla tattica; maèstro in entrambe, sebbene migliore nella seconda, dove nulla restò da aggiungere a Napoleone. Ridusse costantemente a tre file le schiere, invece di quelle masse che credevansi necessarie per resistere all' urto della cavalleria, e che offrivano maggiore strage al cannone; e così potè avere il doppio e il triplo di fronte, e celeri e maneggevoli le parti, e in conseguenza coordinare le marcie in modo d' assicurarsi la superiorità numerica nei colpi disegnati. A lui va il merito d' avere fra i moderni introdotto per regola l' ordine obliquo, cioè di non ispingere parallelamente tutta la fronte all' attacco, ma concentrare lo sforzo contro il punto decisivo. Al soldato comunicò l' istinto della strategia accelerata, che triplica il numero; nel che egli non lasciavasi arrestare da riflessi morali; violava territorj, attaccava inoffensivi: la vittoria gli darebbe ragione.

Anche i paesi più nordici sentirono gl' influssi de' filosofisti. I Russi, nazione destra ed imitativa, erano stati resi guerreschi da Pietro I, il quale traendo a sè i migliori uffiziali e soldati di Carlo XII e di tutta Europa, ridusse a pieno effetto il sistema a cui non erano riusciti Luigi XIV e Federico Guglielmo, perchè egli operava sopra gente più materiale e nata fatta per obbedire. L' imprudenza di Carlo XII, la discorde debolezza de' Polacchi, i disastri di Luigi XIV, la depressione dell'Austria, lo

aveano favorito a render grande il suo impero, formidabile l' esercito; e trovavasi obbedienti tutte le provincie attorno al Baltico, tributarie Polonia e Svezia.

Tre donne erano, durante il secolo, sedute sul trono dei czar, Caterina I, Anna Ivanowna, Elisabetta Petrowna, portatevi da rivoluzioni che tutti conoscono; alfine coll' ammazzare il proprio marito Pietro III, vi arrivò Caterina II. La Russia occupava allora un ottavo del mondo conosciuto, ma non v' abitavano che venti milioni di persone, *cioè* appena cinquanta per miriametro, mentre Francia e Inghilterra n'aveano duemila. Erano essi un' agglomerazione di genti, diverse di costumi, di tradizione, di religione, spesso nomadi, e di lingua non intesa a Pietroburgo; trafficavano per lo più di materie gregge, e l' impero non aveva d' entrata che cinquantamila rubli. In impero cui non faceva bisogno d' estendersi, bensì *d'incivilirsi,* Caterina avrebbe dovuto conservare la pace; invece menò continue guerre, dove il risultamento la giustificò.

1762.

Irremovibile ne' disegni, quanto insaziabile nelle voluttà e astuta nella politica, non contenta di trovarsi despota in Russia, voleva esser in Europa dittatrice, come Luigi XIV e Napoleone; e non lasciava occasione d' esercitare la sua avidità sopra i vicini. Continuando il disegno di Pietro, tien buona l' Inghilterra con favori di commercio, scalza l' ingerenza francese, intimidisce la Prussia mentre incoraggia l'Austria, alimenta le discordie della Persia per avvicinarsi all' India, rannoda relazioni colla Cina e col Giappone; soprattutto batte la potenza turca, cui prostrò colla pace di Kainargi.

Allora si diè con ardore a far glorioso l' impero e belle le sue residenze, e i sudditi allettar colle ricompense e coi monumenti onde eternò le sue vittorie. Alla nobiltà, che Pietro III avea sciolta dalla schiavitù, Caterina concedette privilegj pei beni e per le persone; dal popolo seppe farsi perdonare col mostrar devozione, mentre coll' ostentata miscredenza allettava i filosofi; ogni anno univa i ministri dei varj culti a un banchetto di *tolleranza;*

accolse i proscritti Gesuiti, e lasciò mettessero un collegio; a soldati e generali fu larghissima di lodi e ricompense. Introdusse l'innesto del vajuolo, sottoponendovi sè stessa, suo figlio e i primati: amava le feste e la magnificenza, e dalla sua Corte i signori apprendevano il tono francese, e le opere francesi leggeano da lei stessa tradotte o fatte tradurre.

Naturale nella vita privata, era dissimulatrice nella pubblica; nè collera o vendetta la strascinavano di là dal punto fin al quale il delitto era necessario. Bisognosa di distrarsi, alla Corte non trovava che grossolani viziosi, attenti a smungerla, e perciò adularla. Grandiosi disegni ella concepiva, ma senza larga previsione: avanzavasi a passi per vedere sin dove potesse giungere, e confidando nella propria fortuna, bisognosa di ringrandirsi nella pubblica opinione, più avida di comparire che di essere, invitava stranieri, promettendo privilegj e libero culto, ma li lasciava morir di fame; fondava città, e non aveano abitanti; stabiliva il commercio, e riusciva tutto a favor dell' Inghilterra; le arti incoraggiava, ma non lavoravano che forestieri. Nè ella curò i lenti modi di vincere l'ignoranza superstiziosa, e svellere le abitudini brutali della servitù: bensì pensava a far lodare le sue cognizioni, il suo ingegno; diceva la vera gloria consistere nell' approvazione degli uomini di genio, e la cercava col profonder lodi e rubli ai dispensieri della fama. Sapeva far preconizzare le sue riforme gran tempo prima, ed esaltarle dopo, e proclamare dai filosofi gli ukasi ineseguibili, che essa pubblicava e dimenticava. Ogni scritto francese le era subito inviato; spediva a Buffon le rarità de' suoi paesi con lettere lusinghiere, cui egli rispondeva chiamandola « testa celeste, degna di reggere il mondo intiero, » e invocava che un' altra volta i Nordici scendessero verso il mezzodì « per rigenerare questa parte infingardita dell' Europa. » Quando gli Enciclopedisti trovavano molestie in Francia, ella pensò chiamarli a compiere l' opera loro a Pietroburgo; a D'Alembert propose di venir educatore di suo figlio; invitò Diderot, e piacquesi di lui finch' egli

non le parlò di diritti de' popoli e d'avvenire: ciancie che la stomacarono.

Perocchè il suo liberalismo non andava più in là che quello di Federico: pure Voltaire si valeva dell' esempio di essa per rinfacciare ai Francesi certi abusi, ancora inattaccati. Nella singolarissima loro corrispondenza è a vedere con quanta galanteria Caterina solleciti l' approvazione di questo re della fama: talora s' abbandona fino a lodar seco il drudo e complice di lei, « il maggiore degli Orloff, che ha l' anima d' un Romano, ed è degno de' più bei tempi della repubblica : » or vorrebbe esser lodata da lui dello sbrano della Polonia, fatto per propagare la tolleranza religiosa: or gli lascia balenare l' idea di voler redimere tutti i servi dell' impero, più spesso quella di liberar la Grecia. Voltaire le rispondeva con quella famigliarità che sente di protezione, e « Tempo verrà, madama, io 'l dico » sempre, che la luce verrà dal Settentrione: vostra maestà imperiale ha bel dire; io vi fo stella, e stella sarete. »

Affine di conformarsi all' andazzo filosofico, Caterina chiamò a Mosca una commissione per tessere un codice che, secondo i concetti d' allora, doveva esser uniforme per le cento razze che abitano l'impero. Deputati di tutte, e del senato, del santo sinodo, di ciascun collegio, de' nobili, delle città, dei paesani liberi, de' paesani della corona, de' soldati agricoli, de' Cosacchi, vennero agli ordini della sovrana, che dava loro stipendj ed esenzione dalla pena di morte, e dalle altre corporali. L' istruzione data a que' legislatori, molti de' quali neppur sapeano scrivere, è tutta filantropia, benevolenza, idee liberali, quanto priva di convenienza; a buona gente cresciuta nella docilità ai popi, parlava il linguaggio de' proseliti di Voltaire, citava massime e squarci di Montesquieu, e tutto pel bene e la gloria del più grande impero. In questa mascherata di omaggio alla filosofia francese, raccontasi che, nella prima discussione, un Samojedo, il quale ragionava più dritto che gli utopisti, esclamasse: « Noi siam gente alla buona e giusta; pascoliamo i nostri renni, e non abbiam mestieri d'altro codice. Piuttosto fatene uno pei Russi nostri vicini

e pei governatori che ci mandate, affine di reprimere i loro ladronecci. » Ben tosto Caterina confessò quel che potea prevedere, l' impossibilità dell' impresa ; onde congedò i legislatori, distribuendo a ciascuno una decorazione d' oro, ch' essi vendettero agli orefici.

Nè però la risparmiarono i libelli : e per vero, in un regno di quarant' anni, pieno d'avvenimenti diversissimi, mostrò e qualità insigni e vizj bassissimi. Vigor di carattere, accortezza, giustizia, operosità instancabile nessuno potrà negarle, e particolar talento di governare gli uomini : confermò l' abolizione della cancelleria segreta pei casi di Stato ; determinò quali fossero delitti d' alto tradimento ; organizzò il senato dirigente ; stabilì l'accademia con pensioni, affinchè i dodici migliori viaggiassero per tre anni. Alle spedizioni scientifiche da lei ordinate dobbiam gl' immortali lavori di Pallas e di Gmelin, e il dizionario d'Adelung. Inviò giovani sotto un archimandrita a Peking per impararne la lingua e le scienze, invitando quell' imperatore a far altrettanto ; pose collegj anche per le donne ; talchè i Russi procedettero in sapere e politezza più che non avessero fatto in un secolo. Ma era coltura francese, non innestata ma trapiantata ; di fuori cercavansi e maestri e libri ; sicchè quella nazione, rapido passando dalla rozzezza ai raffinamenti, non conobbe quell' età media, nella quale si opera cavallerescamente per nobili impulsi e per sentimento religioso.

Di mezzo ai saturnali ed alle gelosie di Orloff e Potemkin, suoi drudi, tendeva Caterina le reti d'una politica accortissima ; e se la galanteria e gli amanti influirono sulle sue decisioni, queste in fondo erano sempre le meglio opportune alla Russia.

Avendo le guerre cresciuto il debito pubblico, essa alterò la moneta, e introdusse la carta. Fondò una banca agraria per anticipar somme ai proprietarj ed ai comuni; un monte di pietà ; case per vedove, orfani, trovatelli, partorienti ; collegio di medicina ; scuole di marina *all'inglese*, mantenendovi sessantacinque allievi : e quando intese che dieci navi mercantili del suo paese erano passate

dall'Arcipelago nel Mar Nero, ne menò festa come d'una vittoria. Scoperte le isole Aleutine, mandò naturalisti e dotti ad esaminarle. Grandiosi disegni meditava, e singolarmente di aprire tre canali: il primo fra il Caspio e il Mar Bianco, l'altro fra il Caspio e il Baltico, il terzo fra questo e il Mar Nero. Gl' Inglesi esercitavano quasi soli il commercio nel Nord, empiendo il Baltico di loro navi, l'impero di loro merci. Ai Francesi spiaceva che solo per man di questi potesse giungere colà il lor vino, invece di averne essi guadagno e di trarne la canapa ed altre occorrenze della marina: profittarono dunque d'un momento di mal umore per conchiuder con Caterina franchigie ed agevolezze vicendevoli, che poi furono abolite al tempo della Rivoluzione.

L'imperatrice riordinò l'amministrazione del regno, dividendo la Russia in quarantatrè governi, cinque dei quali in Asia, estesissimi e spopolati, divisi in circoli di quaranta o cinquantamila abitanti. Migliorò la giustizia e la addolcì. La servitù non potea toglicre, anzi regolò la soggezione de' servi, come altrove si garantisce il possesso delle terre; migliaja ne distribuì a' suoi favoriti: e la condizione dello schiavo restava peggiorata dall'educazione alla francese, che metteva i signori sempre più lontani dagli usi moscoviti.[1] Cercò ogni modo di indebolire

[1] Acquisti fatti da Caterina II:

	Miglia q.	*Anime*	*Anno*
Polonia. Primo Riparto	2,019	1,300,000	1772
Secondo Riparto	4,553	3,011,680	1793
Terzo Riparto	2,030	1,176,590	1795
Per l'atto di sommessione, i ducati di Curlandia e Semigallia	452	407,000	1795
Persia. Provincie di Kokhet, Carduet, Daghestan; paese degli Osseti, e altri dipendenti dalla Georgia, con parte del Scirvan al nord del Kur	600	206,000	1787
Turchia. Azof col suo territorio, Kerts, il paese fra il Bog e il Dnieper; Per l'abdicazione del kan, e la convenzione di Costantinopoli, la Crimea, l'isola di Taman, parte del Kuban	1,025	250,000	1774, 1783, 1784
A riportarsi	10,679	6,351,270	

1783. la Turchia: dopo avere stipulato l'indipendenza della Crimea dai Turchi, notificò all'Europa come *per amor del buon ordine e della tranquillità*, doveva essa occupare quel paese, e lo riuniva al suo impero *per mantenerne la pace e felicità*. Restava con ciò vendicata la lunga umiliazione fatta sostenere dai Tartari alla Russia: trentamila diconsi fatti scannare da Suwaroff, per ordine di Paolo Potemkin. Questo favorito della czarina, uom senza cognizioni, incapace di sentimento generoso e di elevati divisamenti, ebbe il titolo di *taurico*, e commissione di ordinare la Tauride alla russa e procurar la fusione dei due paesi. Ed egli il fece con tal ferocia, che i più degli abitanti se n'andarono; e mentre il kan della Crimea era spesso comparso con cinquantamila armati, due anni dopo la riunione non vi si contarono che diciassettemila abitanti maschi.

Il Taurico, assunto ai baci della fortuna, volle offrire alla sua signora ed amante uno spettacolo di magnificenza

	Miglia. q.	*Anime*	*Anno*
Si riportano	10,679	6,351,270	
Pel trattato di Jassy, il piano d'Oczakof, fra il Bog e il Dniester.	110	150,000	1792
Per sommessione dello czar Salomone, la Mingrelia, il principato d'Imereto, il paese degli Abasci, dei Cechi, dei Circassi, e altri della Georgia	1,800	600,600	1795
Cosacchi del Don e del Mar Nero	4,628	260,000	
In tutto . . .	17,517	7,361,270	

Alla morte di essa la Russia avea:

Guardia imperiale, uomini	11,300
Fanteria	181,740
Cavalleria	83,170
Artiglieria e Genio.	29,060
Battaglioni di guarnigione.	83,200
Corpi particolari, invalidi, ecc..	34,680
Totali forze di terra.	423,150
Truppe irregolari, Cosacchi.	100,000

Vascelli di linea	da 110 cannoni	8
	da 74	22
	da 66	20
Fregate	da 44	1
	da 38	14
	da 32	7
	da 28	5
Bombarde	da 6	4
Prame	da 16	2
Cutter	da 12 a 18	17
Brulotti		4
Totali forze di mare		104
Aggiungi galere. . .		200

e di menzogna, che diè a parlare in quel tempo quanto le guerre. Raccolse sul Boristene un esercito più forte che non occorresse per una pompa, e coll'arte dei decoratori di teatro mentì una straordinaria floridezza del paese. Le rive erano sparse di città, ma città dipinte in tela; vedeansi cattedrali in fabbrica, navi si varavano, disegnavansi villaggi; a nervate si spingeano da lontanissimo i Tartari sulle coste, acciocchè queste paressero popolate; e le vergini erbe ne erano sbrucate da armenti, tratti da quattrocento leghe in giro: apparato più costoso di quello si sarebbe richiesto per utili stabilimenti. In realtà, fra i popoli barbari che la regia comitiva attraversava, altri rintanavano le donne per sottrarle alla lascivia, altri le offrivano agli stranieri, tutti non vi vedeano che uno spettacolo.

Caterina lasciavasi ingannare per ingannar l'Europa sulle *forze* dell'*impero* e sulla propria operosità, e i re vennero a farle corteggio. Giuseppe II l'accompagnò fino a Cherson, città da lei fabbricata con una porta su cui era scritto *Via per Costantinopoli*: il re di Polonia in tre giorni che vi stette, sciupò tre milioni. Potemkin ottenne l'intento suo, di toglier fede ai lamenti che d'ogni dove sorgevano contro la sua amministrazione; e il mondo, che filosofava cioè non esaminava, ricantò i pacifici trionfi dell'industria e della civiltà.

La Crimea forniva la Turchia non pur di soldati, ma anche di cibo, onde a gran voce si chiedeva dal gransignore la ricuperasse; ma Abdul-Hamid, sentendosi incapace di resistere a Russia ed Austria collegate, dovette rassegnarsi alla nuova usurpazione: coi supplizj rintuzzò gli ospodari insorgenti; fe devastare le coste della Morea, sollevata dai Russi; ai principati di Moldavia e Valachia rinnovò le concessioni, e diè nuovi privilegj e sicurtà contro ogni arbitrio degli uffiziali dell'impero e degli ospodari; il tributo per la Valachia fu fissato in seicentodiciannove borse, in centotrentacinque per la Moldavia.[1]

Accortosi che la Russia meditava la sua rovina, Ab-

[1] La borsa si valuta cinquecento piastre da circa due franchi.

dul-Hamid preparossi a resistere, chiedendo alla Francia ingegneri e *artiglieri*;[1] l'esercito fu riordinato, creata la flotta con portentosa celerità. Spiegando un'energia, inattendibile dopo tante condiscendenze, il divano chiede sia rimosso il console russo di Moldavia istigatore di rivolte, ritirate le truppe dalla Georgia, sottomesse a visita le navi russe che passassero lo stretto: infine dalle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia e dagli intrighi del gran visir Cogia Jusuf basciá, il gransignore lasciasi indurre a romper guerra per recuperare la Crimea, mette alle Sette Torri il ministro russo, proclama un nuovo kan dei Tartari. Ne esultò il cuore a Caterina, la quale vi era infervorata dal suo Potemkin, e come tutta Europa, credeva cosa facilissima il dare crollo a questo impero tarlato. E lo credeva l'ambizione di Giuseppe II, mentre Maria Teresa conosceva meglio il vantaggio proprio: e in fatto, dalle guerre la Porta rimase fiaccata ma in piedi, e l'Austria si trovò peggiorata di forze e di credito.

1748. Maria Teresa fra i ribaldi esempj delle Corti d'allora conservò sul trono di Germania la dignità di donna, sentì altamente della qualità d'imperatrice e d'austriaca; e se Federico II ne motteggiò la santimonia, i popoli ne parlarono con una riverenza che trasmisero ai posteri.

Per quarant'anni resse i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d'un Francese l'accorgimento d'un Italiano e la profondità d'un Austriaco; probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava una profonda dissimulazione; affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; colla vasta mente abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell'usato, cercava sempre che altri figurasse sulla scena ch'egli

[1] In due dispacci del bailo Agostino Garzoni del 10 novembre 1785 leggesi: «La Francia, che sempre ha preso cura per la sussistenza di questo impero, si avvide che, tolto il principal baloardo della Crimea, dovevasi riconoscere come vacillante il suo destino. Allarmatasi perciò, spedì a questa Corte un copioso numero di uffiziali, tutti pagati dalla Corte stessa, d'ogni genere e professione, per introdurre ordine, disciplina e scienza tra li Turchi, per renderli atti a resistere agli attacchi dei loro nemici.»

solo dirigeva. Supremo intento suo l'ingrandimento di casa d'Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli e unirsi alla Francia.

Maria Teresa perpetuamente intese a rifarsi con acquisti delle perdite primitive. A suo marito non lasciò la minima ingerenza nel governo; ond'egli si restrinse al commercio, impiegandovi i capitali che guadagnava in Toscana; imprestava al governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia, e persino i provigionamenti dell'esercito prussiano in guerra coll'imperatrice. Spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di unire molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz'ambizione, morì il 15 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopravvivevano. Delle figliuole una si monacò; Maria Cristina *sposò l'ultimo figlio* di Augusto III di Polonia, e fu immortalata *dal* monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino. De' maschi il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster. Il primogenito Giuseppe II, eletto imperatore, grandi speranze dava; egli giovane, egli pien di talento e d'istruzione, egli amante della guerra come in Austria non si soleva, egli vissuto nel mondo diffondendo la beneficenza. Maria Teresa poco l'amava, giudicandolo zotico e di cuor duro;[1] e nel tempo che dominarono insieme, mal s'accordavano, essa volenterosa di conservare colla pace ciò che faticosamente aveva acquistato, egli smanioso di crescere colla guerra.

170[illegible]

Aveva studiato il diritto pubblico più che i principi non sogliano: dagli economisti, allora in auge, da' viaggi, dalla conversazione con valentuomini, sorbì le idee di riforma che allora formicolavano; e poichè sua madre lo

[1] Ella diceva ad un celebre artista: « Insegno a mio figliuolo ad amare le arti perchè lo dirozzino. Il cuor suo è duro. » Coxe.

frenava, egli ne divenne smanioso, e tanto più che, siccome succede, tutti all'erede dirigevano e suppliche e reclami. Appena dunque si trovò libero di sè a quarant'anni, volle accelerare per riguadagnar il tempo perduto; e poichè non poteva l'impero, si volse più che di passo a riformare le sue provincie ereditarie.

In queste erano tante nazioni quante provincie, con lingue, usi, civiltà differenti; in qualche luogo la feudalità in pieno vigore, in altri moderata da leggi e consuetudini: quasi ogni paese poi aveva adunanze di Stati, composte dei due ordini privilegiati e di qualche deputato delle città regie, che col re dividevano il diritto d'imporre tasse sul popolo; i cittadini non avevano rappresentanza; talvolta i villani erano servi.

Eppure Giuseppe ideava un ampio sistema d'unità amministrativa, ove tutti partecipassero ai carichi e ai vantaggi della società. Cominciò coll'abolire la feudalità, le primogeniture, i servigj personali, le caccie riservate, le angherie, le decime, gli Stati provinciali, ogni sorta di dipendenza da altri che dal sovrano; il quale come padre dovea potere ogni sua volontà; meditava persino obbligare tutti i sudditi a un solo linguaggio. Applicava in somma le astratte generalità allora bucinate, e che miravano ad un fine senza badare alle vie. Le provincie strillarono al vedersi spogliate di privilegj antichissimi e tutorj; reali diritti erano le angherie, una comproprietà le decime, talchè il sopprimerle di colpo ledeva possessi riconosciuti; la tassa unica si trovò meno vantaggiosa al popolo che non sembrasse in teorica, giacchè in qualche paese sorbiva fino al sessanta per cento del prodotto netto.

Poi la filosofia nol fe dimenticare delle abitudini despotiche: convinto che una cosa fosse bene, non badò a razze, a costumi, a sentimenti, a diritti di forestieri; chi resisteva era ribaldo. D'ogni frivolezza volea brigarsi, del vestire, delle campane; pretendeva cambiare in pochi anni ciò che il genio del popolo produce solo in secoli; e quasi avesse il sentimento di sua breve durata, pubblicò ne' primi

tre anni trecentosettantasei ordinanze, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari, e tutte periture.

Il codice suo civile e il criminale, affrettati (1786-87), richiesero subito interpretazioni e cambiamenti. Ivi abolisce la pena di morte, ma non pei delitti di Stato, e come tali considera una serie di atti neppure eccezionali; prodiga il bastone e il marchio in faccia; mantiene ergastoli orribili, fin a impedire la respirazione con massi di ferro, e lasciare scarseggiar l' acqua e il pane. Ordina che le pene non pregiudichino la moglie, i figli, i parenti; ma ai rei di maestà confisca i beni senza riguardo agli eredi. I bestemmiatori manda ai pazzerelli: ma pei turbatori della religione, scandalosi, venerei, banditi, disobbedienti, s'aggiungeano le bastonate ai lavori pubblici.[1] Creò i delitti politici, che si punivano dal capo del governo. Il relatore delle cause doveva restare ignoto; ad arbitrio del giudice il mettere a digiuno e infliggere le bastonate, purchè non *passassero le cento per volta*. Egli che tanto avea viaggiato, proibiva il viaggiare prima dei ventitrè anni, e imponeva una *tassa degli assenti* sui possessori che andassero in paese estero: egli che proclamava la libertà, vietò le merci forestiere, e diede privilegj a Compagnie.

Scoglio peggiore furongli le differenze religiose. Dopo la riforma, queste in Germania erano state sopite ma non tolte, e frequenti dispute rinasceano sull'applicazione dei diritti. Mettere d'accordo Calvinisti e Luterani era stato l' intento di molti. Nel 1621 Guglielmo IV, landgravio di

[1] Fin dal 1753 erasi cominciata la redazione d'un codice, e nel 67 Azzuni, redattore principale, presentò otto volumi, ch'erano il diritto romano e il germanico rifusi e uniti. Maria Teresa volle fosse semplificato e accorciato, e incaricò della revisione il professore Horten. Nel 1786 apparve la prima parte del codice civile, relativo alle persone e ai diritti di famiglia, riveduta da Kees; il resto fu steso da Martini, e se ne fece prova nella Gallizia prima d'estenderlo a tutti gli Stati. S'approfittò intanto delle osservazioni de' giureconsulti e delle università, e delle discussioni che allora si facevano intorno al codice francese; e finalmente scritto da Zeiller, fu promulgato il 5 giugno 1811, e commentato da Zeiller stesso, poi da Scheidlen. Una severa critica ne fu fatta da Savigny (*Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, 1815), partendo dal principio della sua scuola, che non convenga compilare codici: pure Pardessus diceva (*Journal des Savants*, 1842 ottobre) che il codice civile austriaco è molto meno prolisso del francese, più compiuto, più metodico e meglio steso.

Assia-Cassel, avea convocato teologi nella sua capitale, i quali decisero che una setta non disapprovasse l'altra circa ai dogmi della predestinazione, della grazia universale, dell'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, della perdita della fede, della comunicazione di attributi fra le due nature di Gesù Cristo, del battesimo e dell'esorcismo. Ma il comando di pace non portò che esacerbazione di odj, e scritti violenti, ne' quali venne ad implicarsi la politica.

E per politica avrebbe voluto questa unione il primo re di Prussia, e la favorivano sua moglie Sofia Carlotta e Leibniz; onde nel 1705 fu tenuto un sinodo a *Berlino* per accordarsi, ma esso pure si risolse in anatemi. Il re però fabbricava una chiesa comune ai due culti, dove sull' altare stavano e la confessione d'Augusta e il Catechismo di Eidelberga.

Il suo successore non se ne curò; bensì vi s'adoprarono i dissidenti, conoscendola necessaria per resistere ai Cattolici, e perchè l'unione doveva concernere soltanto i punti essenziali alla salute, sui quali erano già consenzienti.

Federico II, tollerante per indifferenza, lasciò a ciascuno le cerimonie che voleva; e il tempo rendea men difficile l'unione, col togliere le persuasioni profonde; talchè s'avvicinarono rinunziando i Calvinisti alla predestinazione, i Luterani alla presenza reale. Restava, è vero, la differenza politica, attribuendo i Luterani al principe tutto il potere ecclesiastico, i Riformati deducendo l'autorità dall'unione di tutti i fedeli; ma non vi si pose mente fino ai dì nostri. Maria Teresa invece cacciò i Protestanti dal Salisburgo, nè mai concesse libertà di culti.

In grembo ai Cattolici l'opinione fu concitata in Germania contro i pontefici, non da' Giansenisti, scrittori troppo raffinati; nè dai filosofisti, troppo beffardi per gente seria e pensante; ma da Gian Niccola di Hontheim, vescovo suffragante della metropoli di Treveri, reputato per onoratezza e pietà. Nel 63, coll'intento di riconciliare i dissidenti cattolici, died'egli fuori un libretto *Sullo stato*

della Chiesa e la legittima potestà del Pontefice Romano,[1] che ristampato con continue giunte, divenne il manuale del suo partito. Ivi pone, la potestà ecclesiastica non essere divinamente attribuita ad una sola persona infallibile, nè autorizzata a pubblicare leggi obbligatorie a tutti i Cristiani, ma data alla Chiesa intera che l'esercita per via de' suoi ministri. Fra questi è primo il vescovo di Roma, capo visibile della Chiesa; ma la Chiesa potrebbe trasferire tale potestà in un altro vescovo qualunque: e poichè tale istituzione è diretta a mantenere una la Chiesa, prerogative annesse non sono che quelle, senza cui l'unione si scioglierebbe, come presiedere ai concilj generali, mantener le leggi ecclesiastiche, proporne di nuove, concederne, dispensarne. Il confermare o trasferire vescovi, l'appello dai giudizj di questi, e altri diritti accidentali, ledono quelli delle chiese particolari e dei vescovi, nè si fondano che sulle false decretali. Tolgansi (conchiudeva) gli abusi ed eccessi della potestà pontificia, e i dissidenti rientreranno nella Chiesa; giova che il papa stesso la temperi spontaneamente, innanzi che i principi lo facciano. Così in aria di conciliatore esacerbò contro il pontefice, rendendone gelosi i principi, ed esortandoli a mozzarne i poteri: dai Protestanti e dai Gallicani toglie a prestanza le objezioni e l'ira, senza tener conto delle confutazioni; e accozzandole con poca arte e con palmari contradizioni, insegna a compiere uno scisma.

Scosso il consueto torpore dei Tedeschi, se ne moltiplicarono le stampe e le versioni, e le massime antipapali. Roma il condannò, ma i vescovi non badarono alla censura; Venezia il lasciò ristampare: alle molte confutazioni l'autore rispose con erudizione pari alla franchezza, e sempre protestandosi cattolico.

Tra questi bollori, un nunzio fu mandato in Baviera, cosa nuova, e cominciò ad esercitare le giurisdizioni. Se ne adombrarono i principi dell'Impero, e cominciarono 1786.

[1] JUSTINI FEBRONII *jurisconsulti, De statu Ecclesiæ et legitima potestate romani pontificis liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christiana compositus*. Bouillon.

a dire, le relazioni della loro Chiesa con Roma doversi regolare secondo i proprj privilegj e concordati; aver Roma perduti i suoi diritti perchè non adempì l'*obbligo di* convocare ogni dieci anni un concilio. Ciò stante, i quattro maggiori prelati di Germania si raccolsero a Ems presso Coblentz, e stanziarono, i vescovi, come successori degli apostoli, aver immediata potestà di sciogliere e legare, i claustrali non poter ricevere ordini da superiori fuor di Germania, le dispense di Roma o le bolle non aver vigore senza l'approvazione dei vescovi, doversi mutare la forma del giuramento, sminuire le tasse, togliere al nunzio ogni ingerenza nelle cause ecclesiastiche.

Varj prelati vi aderirono; faceansi matrimonj dispensati da vescovi, e ai reclami del papa non si badava. Questo si diresse al clero inferiore, e fu tacciato d'abuso, e piovvero lamenti; una furia di libri pose in disputa le ragioni pontifizie; dalle cattedre si insegnava l'indipendenza dei vescovi, aver essi voto risolutivo nei concilj, essere tutti eguali, poter dispensare anche dai canoni generali, niuna legge papale obbligare se non consentita dai vescovi. Specialmente levò romore lo scritto di Eybel, *Cos'è il papa?* E dicesi fosse proposto all'imperatore d'istituire un concilio nazionale, che rendesse inutile il ricorrere a Roma e il mandarvi danaro. I principi ecclesiastici credevano con ciò assicurarsi l'indipendenza, e preparavano l'abisso in cui, fra vent'anni, ebbero perduto il dominio e territoriale ed ecclesiastico.

Anche in Olanda erasi esteso il Giansenismo, e massime lo sosteneva il capitolo di Utrecht. In questa città, dalle riforme religiose in poi, l'autorità ecclesiastica era esercitata da vicarj apostolici; ma in questo tempo vi si elesse un arcivescovo, senza le forme regolari, non si badò a lagni di Roma, e ne venne uno scisma, sostenuto dal celebre giurista Van Espen, e non ricomposto fin ad oggi.

Giuseppe II trovava dunque gli animi preparati, e anche in ciò secondando l'andazzo, si diede a restringere la prerogativa pontifizia di là dai limiti cattolici. Revocò *l'editto* di Ferdinando II, che dall'Austria escludeva ogni

altro culto che il cattolico; permise agli Ebrei qualunque mestiero e commercio, purchè non fossero possessori, e gli agguagliò nella cittadinanza; ai Protestanti di Ungheria garantì libertà di religione, come ai Greci non uniti, ammettendoli a qualunque carica senz'altro giuramento che quello permesso dalla loro credenza; i nati da matrimonj misti si educassero cattolici se tale era il padre, se no come si volesse; le figlie seguissero la fede materna; i matrimonj sieno contratti civili, e in conseguenza permesso il divorzio; i figli naturali pareggino in diritti i legittimi; non più esequie pompose, perchè la tomba eguaglia tutte le ineguaglianze.

Risoluto di unire in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della sua monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravvissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve si pubblicasse senza il regio assenso; non più cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominar questi, che già egli possedea per gli altri paesi, lo volle anche per la Lombardia, al cui governatore notificò credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefizj ecclesiastici; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale, nè il papa; e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve, come in termini non convenienti.

La Bibbia fe tradurre in volgare; volgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite; fece levare dai breviarj l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In cœna Domini* e *Unigenitus*, vietando disputare pro e contro le proposizioni di queste: sciolse i conventi dalla subordinazione a capi fuor di paese, ciascuna fondazione dovendo esser governata da provinciali proprj, dipendenti dal vescovo; non mandassero deputati a capitoli tenuti in paese forestiero, nè forestieri fossero i capi, nè alcun monaco viaggiasse a Roma. Disfaceva duemilaventiquattro conventi, lasciandone settecento, e i trentasettemila monaci riduceva a di-

ciassettemila. Quelli che tollerò, doveano fare scuola; dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità.

Fatto amministratore delle temporalità della Chiesa, coi beni confiscati ad essa costituì un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i paroci, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione dei seminarj alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio germanico di Roma, e dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola, autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino; e corse voce intendesse incamerare tutti i benefizj, e render il clero stipendiario dello Stato. Che più? Giuseppe tassò le spese de' funerali, prefisse l'orario per suonar le campane e tenere aperte le chiese: talchè Federico II lo chiamava *mio fratello sagristano*, e soggiungeva che esso al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi.

Anche nell'Impero voleva Giuseppe abolire ogni diritto diocesano forestiero; occupò i beni che altri vescovi possedessero in Austria; fondò vescovadi nuovi. Ai reclami, Kaunitz rispondeva, ogni considerazione dover cedere al dovere che un monarca ha di effettuare un sistema riconosciuto conforme al bene de' suoi sudditi e alla prosperità della monarchia. L'imperatore stesso tutto ciò facea con assolutezza: a un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: «E voi andate dove questi ordini non ci sieno;» a un vescovo che gli fece una lunga perorazione sui doveri proprj, e per conformarsi ai decreti di lui chiedeva istruzioni, rispose: «L'istruzione è che voglio essere obbedito.» Un Plorer, prete svizzero, nominato direttore del seminario di Brünn, essendo ricusato dal vescovo come giansenista, fu da Giuseppe promosso al seminario di Vienna; e l'arcivescovo Migazzi che lo ricusava, fu tolto di grazia e concessogli di ritirarsi dalla sede.

Si sgomentò di tante innovazioni Pio VI, non vedendo dove finirebbe quell'impetuoso incammino; onde, uscite

vane le rimostranze, propose andare in persona all'imperatore. Com'erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede o alla giustizia! Invano il dissuadevano quelli che capivano le sconvenienze d'un tal viaggio: Pio, fidando nella causa propria o nell'efficacia della presenza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo pregato una notte intera sulla tomba dei santi Apostoli, s'avviò. 1782

Giuseppe l'onorò, ma sfuggì di venire alle strette, e non lasciò vedesse persona che con sua licenza. Kaunitz, avendogli il papa sporta la mano, gliela strinse come fra pari, non gli parlò che di belle arti; e mostrandosi Pio disposto ad approvare certi provvedimenti, purchè modificati, e' gli fece comprendere che nol si credea necessario. « Il papa, profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e svergognato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la santa sede, mentre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato. »[1]

Giuseppe poi gli rese la visita in Roma, ove visse da privato, mangiando all'albergo; dispostogli in San Pietro un ricco genuflessorio, egli s'inginocchiò per terra. Pure in quel viaggio si chiarì della difficoltà di ridurre il papa a vescovo di Roma; e si lasciò indurre ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e de' benefizj concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbe la nomina degli alti benefizj e degli uffizj ecclesiastici, già riservata a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Così il papa dovè cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a quello che aveva abolito perfino il convento in cui era venuto a colloquio con esso.

Nella politica esterna Giuseppe sviò dalla norma conservatrice de' suoi avi, gettandosi ad ambizioni vaghe,

[1] COXE, *Storia della monarchia austriaca.*

quando vasti divisamenti erano resi impossibili dall'oscillante favore dei gabinetti.

Nella pace di Munster, Filippo IV era stato costretto togliere alle dieci provincie belgiche rimastegli fedeli tutti i vantaggi del commercio, e tener chiusa la Schelda a'suoi per vantaggio degli Stati Generali d'Olanda, cioè sagrificare i fedeli Fiamminghi ai ribelli Olandesi. L'incremento di questi indusse la Francia a considerare i Paesi Bassi cattolici come sua barriera, e nella pace d'Utrecht furono lasciati all'Austria coll'obbligo di mantener guarnigione in una schiera di fortezze. Ma Giuseppe II viaggiando que' paesi, risolse demolirle quasi tutte; e senza badare ai richiami degli Stati Generali, dichiarò che barriere più non occorreano contro la Francia, dacchè questa era amica. Arbitrio che fu prontamente castigato, quando la Francia rivoluzionata entrò senza ostacoli.

1781.

Ai lamenti degli Olandesi egli rispose come soleva: e ostinato dichiarò che qualunque opposizione guarderebbe come intima di guerra. Saria stato eccesso di viltà il cedere; onde gli Stati posero una squadra all'imboccatura della Schelda. Ammonito da Kaunitz a prendere precauzioni, Giuseppe rispose: « Non spareranno. » Kaunitz fra breve gli mandò un dispaccio, ove non era scritto se non: « Hanno sparato. » Infatto gli Olandesi, non impauriti da minacce, allagarono il paese, ed ebbero in aiuto la Francia: sicchè Kaunitz, geloso dell'amicizia di questa, ne fe accettare la mediazione.

Giuseppe insisteva per aver libera la Schelda e Mastricht, ma poi si accontentò di dieci milioni di fiorini; e ricusando gli Olandesi pagarli, Luigi XVI ne diede quattro e mezzo; si abolirono il trattato delle Barriere, e gli impacci posti ai Fiamminghi; dovessero gli Olandesi provedere agli sfoghi dell'acqua, in modo da non nuocere alla Fiandra.

Sciagurate imprese menò pure l'imperatore contro la Turchia, e fu costretto fuggire.

Mai Casa d'Austria non aveva insultato così le consuetudini e i diritti altrui; onde e pubblicisti e gabinetti

ne sclamavano, e fra i popoli l'universale scontento scoppiava. Nella Transilvania aperta sollevazione. In Ungheria si resistette a visiera alzata ai decreti che toglievano la servitù e l'uso della lingua nazionale, ed imponevano un'unica contribuzione e la leva militare: parve gratuito oltraggio il trasportare a Vienna la corona angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; e sì alte sonarono le querele, che Giuseppe dovette restituire questa e gli stati provinciali e la pristina costituzione.

Se nelle transazioni politiche si badasse alle convenienze dei popoli, sariasi delle Fiandre dovuto formare un nuovo regno di Borgogna, robusto tra la Germania e la Francia, e che avrebbe risparmiato il tanto sangue che si versò per le costoro rivalità. Carlo V vi avea pensato, ma non l'effettuò. La parte nordica spinta da fanatismo religioso, e dall'ambizione degli Orange, riuscì a costituirsi in *repubblica*; la meridionale venne a starne peggio, esposta a tutti i nemici, sotto principi lontani, come erano gli Austriaci.

I Belgi sono gente positiva, di poco entusiasmo, attenti all'interesse, stranj alla guerra, eminentemente tradizionali, e avezzi da antichissimo al reggimento comunale, per cui resta quasi indipendente un paese dall'altro. Le varie provincie sottoposte all'Austria[1] godevano ciascuna costituzione particolare, cui l'imperatore, nella pace d'Utrecht, erasi obbligato di conservare; e l'articolo 59 della *Joyeuse entrée* racchiudeva uno di quei privilegj, che solo l'età moderna cancellò, cioè di poter resistere al principe che violasse i patti.[2] All'Austria tornavano utili benchè staccate, e come barriera contro Francia, e come anello verso le potenze marittime; e il prosperare di esse indica che il governo fosse in armonia col genio e col costume del paese. Nel 1717 il governatore marchese di Priè volle cincischiarne i privilegj, ma Bru-

[1] Cioè i ducati di Brabante, Gueldria, Luxemburg; le contee di Fiandra, Hainault, Namur; le signorie di Malines e Tournai.

[2] « Ses sujets ont le droit de cesser de lui faire service jusqu'à ce que les contraventions soient réparées. »

xelles insorse e lo cacciò. Anneessen, capo della sommossa, decapitato dagli Austriaci, fu tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaja che lo colpì. Or ecco Giuseppe II viene a sovvertire ogni cosa, come avea fatto in Italia: ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1830, benchè differente di circostanze.

Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio di Fiandra nell' 86 gli notò che Carlo V in cinquanta anni non avea fatto tante leggi, quante ordinanze egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi fosse potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida ai secolari l'istruzione, ai seminarj diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel *piano de' seminarj generali* non dissimula che vuole « alla teologia cattolica surrogare le scienze, la fisica, la chimica, l' agronomia, l' economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo de' conventi l' entusiasmo della patria e l' attaccamento alla monarchia austriaca; schiacciare l'idra oltramontana; stabilire il regno dei lumi. »

Que' seminaristi, con una concordia potente gli sporsero una petizione, chiedendo di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e il dogma, ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata a baluardo e sostegno della fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente co' sediziosi, egli la richiama, sostituendovi il conte Trautsmandorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l' arcivescovo di Malines a giustificarsi d' avere sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega; altri rimprovera; e dichiara che « vuol obbedito senz' indugio e senza replica l' editto sul seminario generale a Lovanio. » Dei regolari che non vi

obbedirono soppresse i conventi: abolì badie e chiese, e la tanto benemerita unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminare le dottrine e i professori di Lovanio: ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmandorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

Poi di punto in bianco Giuseppe riforma il governo antico; al consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali sostituisce un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée,* e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; infine ordina « a tutti i suoi sudditi indistintamente di obbedire senza replica nè ritardo agli ordini de' suoi agenti, quand' anche paressero eccedere i limiti della loro autorità. »[1]

Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a Vienna un reo, mentre i Brabantesi avevano diritto d'esser giudicati da proprj cittadini e in paese, si leva tumulto, gli Stati rifiutangli i sussidj che si domandavano annualmente, e cresciuti d'ardire, sporgono reclami; il consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di rintegrare i privilegj.

I Belgi mostravansi disposti o rassegnati ad obbedire, ma volevano si consultassero gli Stati, siccome parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe; a Kaunitz, che voleva indurlo ad accordi, risponde: « Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue; » sopra un richiamo del cardinale di Frankerberg scrive: « L'arcivescovo dee piegarsi o spezzarsi. » Ma allorchè vide i Brabanzoni appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi, armarsi, sbigottì; e dissipati i suoi sogni di

[1] Art. 12 dell' editto 1 gennajo 1787.

pubblico bene, trovò aver perduta l' opinione di cui erasi fatto un idolo; pianse, si dichiarò ingannato dalle relazioni; tornò a chiedere pareri a Kaunitz, il quale tornò a suggerire concessioni. Ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommessione; chiese ajùti, ma l' Impero non si prestò. La Prussia soffiava anzi in quelle ire, la Francia aveva tropp' altra carne al fuoco, Inghilterra era stata da lui offesa e tradita, Turchia lo minacciava, gli Stati ereditarj fremevano. Spedì dunque truppe *per finire gli affari litigiosi;* e soggiungeva: « Il più o men sangue che costi una tale operazione, non debb' essere posto in conto.... Io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi. »[1] Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato; ma la guarnigione ne è respinta, come anche da Bruxelles; e la desolazione dei villaggi non toglie che il grido dell' indipendenza echeggi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensioni interne vi cominciano. I seguaci dell' avvocato Van der Noot pendono a ricomporsi coll' Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli stati, di cui difendono i privilegj. Ma l' avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento d'un'eguaglianza la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza e sovranità. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida d' indebolire l'Austria. La falsa politica austriaca, per ispavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguitava i moderati, che era possibile contentare.

Sulle prime i due partiti operavano d' accordo, e si firmò una confederazione degli Stati Belgi Uniti, con un congresso sovrano, dove ognuno degli Stati conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia spiacque ai Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi ne' forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi,

1790.

[1] Lettera 31 ottobre 1789.

ma riporre tutta fidanza nel popolo e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all' armi e alla vittoria, gli aristocrati prevalsero e punirono di confische e prigionia gli avversarj. Giuseppe potè rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. La distruzione degli aviti privilegj non doveva essere possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l' assolutezza.

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l' Impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col consiglio aulico, esercitava l' alta giustizia in Germania; ma se questo, sotto agli occhi dell' imperatore, stette al freno, l'altra abusò della indipendenza, e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità; poi i membri tra sè stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s' intralciavano. Più volte gl' imperatori cercaronvi ripari, ma i proposti erano sempre prorogati. Giuseppe vi volle dar corso, ma sottentrarono le convenienze, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contraddittorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso.

Per un uso antico gl' imperatori poteano dar lettere di pane (*Panisbriefes*), il cui portatore avea vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte, e far mantenere da quelle i proprj servi; ma la più parte ricusarono, e l' imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsezza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figliuoli, cercò far eleggere re dei Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che eccitò mali umori anche in famiglia.

Maggiori disgusti posero nell' Impero i suoi attentati sopra la Baviera. Spentasi nel 1777 la Casa elettorale ivi dominante, cadetta dei Wittelsback, doveva ereditarne l' elettor Palatino, capo della linea primogenita. Ma sui

beni allodiali adduceva pretese l' elettrice vedova di Sassonia; Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un' altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S' andò a dissotterrar dagli archivj un diploma del 1426; e Carlo Teodoro, per succedere quetamente al resto, consentì allo smembramento, onde l'Austria occupò i paesi, senza informarne le linee interessate.

Giuseppe affidavasi a qualunque ardimento, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana; Federico II godevasi in pace i frutti della guerra, e niuno credea vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl' interessi d' un terzo. Ma se Giuseppe avesse compito il suo divisamento, la Prussia sarebbesi trovata ricinta dall'Austria, che avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e con determinazione vigorosa ricusò i propostigli vantaggi; egli altre volte usurpatore, levossi garante della costituzione dell'Impero, minacciata da queste ambizioni senza confini.

Maria Teresa ostinasi a volere accordi; ma Giuseppe, smanioso di provarsi di nuovo coll' antico avversario di sua Casa, accetta la guerra, e con Lascy si mette a capo di centomila uomini. Ma il vecchio Laudon, impacciato dall' imperiale presenza, si ritira: Francia e Inghilterra interpostesi, menarono la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra. L'Austria guadagnò il circolo dell' Inn, ma parve scarso compenso a Giuseppe, che spasimato di arrotondar l' avito ducato colla Baviera, cercò barattarla co' Paesi Bassi. Cominciò dunque a sfasciar le fortezze che in questi era obbligato a mantenere, e rimandò la guarnigione olandese; poi propose cederli alla Casa Palatina col titolo di Regno di Borgogna, quetando a danaro le pretensioni de' collaterali. Avutone sentore, ecco tutti i principi escla-

1779.

mare, e massime il vecchio Federico II: Giuseppe dovette smettere la pratica; ma quel tentativo indusse a formare una lega de'principi per prevenire simili esorbitanze, e conservar la costituzione. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell' unità germanica presieduta dal re di Prussia, mira costante dei successori di esso.

Federico II aveva fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sovra materia bruta; ma nel suo paese v' era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste, carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impediva di rigenerare l'esercito. Le innovazioni del Prussiano concernevano la guerra e l' amministrazione: Giuseppe toccò l'intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime: di Giuseppe fu mal conosciuta l'intenzione, e la scassinata potenza, tanto che egli nell' amarezza del cuore esclamava: « Se non conoscessi i doveri del mio stato, se non fossi convinto che la providenza vuole ch' io porti il mio diadema col peso dei doveri che v' attaccò, il cuor mio sarebbe angustiato pensando all' infelice mia sorte, e il più ardente mio voto sarebbe cessar d' esistere. Ma io conosco le intenzioni mie esser pure, e spero che la posterità con maggior giustizia valuterà ciò che ho fatto pel mio popolo. »

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l' Ungheria e i Paesi Bassi; lamentanze per tutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre aveva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi che aborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all' esercito, « la cui gloria è sempre stata lo scopo principale delle mie cure; » poi con coscienza più umana ripigliava: « Non piango il trono;

una sola memoria mi pesa, ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati. » Dettò egli medesimo il suo epitafio: *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese*, e nel testamento scrisse: « Prego quelli, cui contro voglia non avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per carità cristiana, sia per umanità; li prego a riflettere che un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto il povero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi errori. »

I Gesuiti.

Questi re, in continuo contrasto e gelosia fra loro, parvero accordarsi in due fatti, conformi al genio distruttivo della filosofia corrente; l'abolizione dei Gesuiti, e lo sbrano della Polonia.

La Compagnia di Gesù, istituita da sant' Ignazio nel 1539 per opporsi alla Riforma, valse potentemente ad arrestare il protestantismo; onde al rinascere dello spirito d'indipendenza, essa doveva o soffocarlo o soccombervi. Con un ordinamento mirabilmente serrato, era ascesa a tal grandezza, da far paura a tutta Europa, al popolo come a'suoi oppressori, ed eccitar persecuzione nel secolo che proclamava la tolleranza. Nelle stupende missioni i loro benemeriti sono confessati anche da quei filosofisti che non sentivansi voglia d'imitarne i sagrifizj, mentre s'irritavano nel trovarseli accanto in questa più chiassosa che faticosa opera dell'educar le genti civili. Perocchè, nati nel meriggio delle lettere, i Gesuiti, invece di ostinarsi a spingere in dietro la civiltà, a proclamare la povertà, a far guerra alle dottrine, secondarono il movimento; applicaronsi all'istruzione della gioventù quand'era neglettissima; invece d'ascondersi ne'deserti, presero a diriger le Córti e i re; con accademie, teatri, villeggiature, esercizj ginnastici, preparavano gli allievi al viver socievole; nelle loro chiese offrivano esercizio alle arti belle; dalle missioni, col frutto delle anime cercavano l'utilità dei corpi; e come arricchivano la farmacia

colla china-china, così colla cioccolata mitigavano il rigor dei digiuni. Trasformavansi insomma secondo l'andare del secolo; e questo, mentre derideva i Francescani perchè sudici, i Domenicani perchè persecutori, i Cistercensi perchè oziosi, i Certosini perchè contemplativi, si trovava a fianco i Gesuiti, non vestiti diversamente dal restante clero, missionanti nelle colonie, poeti gai, scrittori forbiti, e storici diligenti a uso di scuola; cortigiani esperti, che conosciute le debolezze attuali, proponevansi di educarle; e insieme pubblicisti d'una libertà, anteriore come superiore a quella de'filosofi.

Ma non che intendessero il progresso al modo del secolo, cioè come un divorzio dal passato e dalla Chiesa, stàvano essi attaccatissimi a Roma. Il pontefice disapprova certe loro tolleranze nelle missioni alla Cina o al Malabar? non esitano ad obbedire, benchè devano perirne *le conquiste fatte in* due secoli di martirj, e la speranza di convertire il più grande impero del mondo. E le pretensioni della Corte romana sostenevano con una tenacità, che non cedeva al crescente anelito d'emancipazione. Agli altri Ordini ispirava gelosia la superiorità acquistata da questi cherici, di cui disapprovavano e lo spirito secolaresco, e il non esser dediti alle austerità prescritte dalle regole antiche; e gli imputavano d'essere sviati dalla prima istituzione, e dediti soverchiamente a cure mondane e ad andare a versi ai potenti.

Le colpe multiformi ed opposte ond'erano tacciati, si poteano ridurre a due principali. In teorica venivano accusati di quel che oggi si direbbe liberalismo; che supponessero cioè esservi qualcosa di superiore ai re, cioè il popolo, e la volontà di questo valer tanto, che, qualora un re divenisse tiranno, poteasi resistergli, fino ad ucciderlo. L'altra accusa direbbesi alla moderna di progressisti, perchè, mentre i riformatori (fossero cattolici od eterodossi) pretendeano strascinare il cristianesimo a ritroso verso i primi secoli, i Gesuiti volcano adattare ai progressi del tempo, non il dogma ch'è inalterabile, ma la disciplina.

Ne conseguitava quella morale lassa di cui furono sì gravemente incolpati; poichè, tendendo a salvare almeno le coscienze quando la disciplina si sfrenava, diceasi condiscendessero alle umane debolezze, agevolassero la via del paradiso tappezzandola di velluto.

Di questi appunti li scagionano i loro apologisti; ma noi tenendoci semplici espositori dell'opinione corrente, diremo come essi, vedendo il mondo farsi ogni dì più alieno dalle pratiche religiose, le alleviarono al possibile; acciocchè i Cristiani non rompessero il freno troppo tirato, preferirono lentarlo, cercando scuse ai traviamenti fin dove poteasi fare senza scusare il delitto. Da alcun di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto accordo della volontà. Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventavano discolpe. Alcuni scusarono il duello, se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi: scusarono il falsare un giuramento prestato senza interno consenso: nei casi dubbj d'atti non assolutamente peccaminosi potersi seguir l'opinione probabile, quella cioè che fosse stata difesa da qualche autore stimato; potersi anche, per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente.

Erano opinioni controverse, non proprie solo de' Gesuiti, non comuni a tutti i Gesuiti, ma, come si suole dai partiti, si associò al nome loro la dottrina dell'odio ai re, e della morale condiscendente. Sui quali punti trovaronsi fortemente cozzati da un altro partito, i Giansenisti.

Nel mezzo delle grandezze pagane di Luigi XIV era rampollata una quistione ecclesiastica circa alla Grazia, e al modo con cui sant'Agostino spiega l'accordo di questa colla libertà umana. Nei libri di Giansenio vescovo d'Ipres eransi trovate alcune proposizioni, giudicate o temerarie o ereticali; ma la parte che da lui prese il nome, sosteneva o che esse non vi erano, o doversi intendere in senso diverso. Di qui cominciò una guerra di sofismi e sottigliezze, che si allargò sovra punti di pratica e di disciplina, sulla

facilità delle assoluzioni, sul culto delle immagini, sull'autorità del pontefice. Pie e dotte persone che viveano in devoto ritiro a Portoreale presso Parigi, resero riverita e amata la causa giansenistica, ed odiosi i Gesuiti, che le stettero fervorosi oppugnatori. Mentre i Giansenisti davano alla Grazia tanta preponderanza, da annichilar il libero arbitrio, questo era difeso dai Gesuiti; i primi mozzavano l'autorità dei papi, i Gesuiti n'erano infaticabili campioni.

Ne seguì un'abbaruffata, nè generosa nè leale per veruna delle parti: e soprattutto i Giansenisti disapprovavano negli avversarj le condiscendenze col secolo, e il farsi sostenitori della libertà e potenza della volontà umana, e di devozioni che ad essi pareano indecenti, come il Sacro Cuore; e ne' loro *Casuisti*, libri orditi pei direttori delle coscienze e in latino, ripescarono indecenze, come chi le traesse da trattati di medicina. Di mezzo a una tempesta di libri e d'opuscoli, brutti di personalità, di esagerazioni, di bugie, restano memorabili le *Provinciali* di Pascal, colpo irreparabile contro i Gesuiti, e di ferita ben più profonda che non sel credesse il pio autore. L'autorità si mescolò di quel litigio fin colla forza, e le bajonette dispersero i solitarj di Portoreale; i Giansenisti fecero intervenire miracoli per mostrare l'ingiustizia della condanna, e i Gesuiti beffarono questi miracoli, come i Giansenisti beffavano quei che da' santi gesuiti diceansi operati al Mogol o nel Giappone; Roma colla bolla *Unigenitus* condannò centuna proposizione che attribuivansi ai Giansenisti, il governo escluse dal sacro ministero e dai sacramenti chi non facesse professione di fede conforme a quella bolla; sicchè questa, che dovea por fine alle contese, le inviperì; la Corte, secondo le amanti che dominavano, favoriva i rigorosi o i lassi; e fu bizzarro vedere il mondo corrottissimo chiarirsi per la parte rigorosa contro la indulgente, pel passato contro l'avvenire; gli eleganti bestemmiare quei che rendevano più accessibili i confessionali, a cui essi mai non s'accostavano; e col ridicolo disapprovare l'accordo tentato fra la perfezione divina e la debolezza umana. I parlamenti francesi pre-

xelles insorse e lo cacciò. Anneessen, capo della sommossa, decapitato dagli Austriaci, fu tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaja che lo colpì. Or ecco Giuseppe II viene a sovvertire ogni cosa, come avea fatto in Italia: ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1830, benchè differente di circostanze.

Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio di Fiandra nell' 86 gli notò che Carlo V in cinquanta anni non avea fatto tante leggi, quante ordinanze egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi *fosse* potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida ai secolari l'istruzione, ai seminarj diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel *piano de' seminarj generali* non dissimula che vuole « alla teologia cattolica surrogare le scienze, la fisica, la chimica, l'agronomia, l'economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo de' conventi l'entusiasmo della patria e l'attaccamento alla monarchia austriaca; schiacciare l'idra oltramontana; stabilire il regno dei lumi. »

Que' seminaristi, con una concordia potente gli sporsero una petizione, chiedendo di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e il dogma, ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata a baluardo e sostegno della fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente co' sediziosi, egli la richiama, sostituendovi il conte Trautsmandorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l'arcivescovo di Malines a giustificarsi d'avere sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega; altri rimprovera; e dichiara che « vuol obbedito senz' indugio e senza replica l'editto sul *seminario generale* a Lovanio. » Dei regolari che non vi

obbedirono soppresse i conventi: abolì badie e chiese, e la tanto benemerita unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminare le dottrine e i professori di Lovanio: ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmandorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

Poi di punto in bianco Giuseppe riforma il governo antico; al consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali sostituisce un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée,* e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; infine ordina « a tutti i suoi sudditi indistintamente di obbedire senza replica nè ritardo agli ordini de' suoi agenti, quand' anche paressero eccedere i limiti della loro autorità. »[1]

Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a Vienna un reo, mentre i Brabantesi avevano diritto d'esser giudicati da proprj cittadini e in paese, si leva tumulto, gli Stati rifiutangli i sussidj che si domandavano annualmente, e cresciuti d'ardire, sporgono reclami; il consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di rintegrare i privilegj.

I Belgi mostravansi disposti o rassegnati ad obbedire, ma volevano si consultassero gli Stati, siccome parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe; a Kaunitz, che voleva indurlo ad accordi, risponde: « Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue; » sopra un richiamo del cardinale di Frankerberg scrive: « L'arcivescovo dee piegarsi o spezzarsi. » Ma allorchè vide i Brabanzoni appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi, armarsi, sbigottì; e dissipati i suoi sogni di

[1] Art. 12 dell' editto 1 gennajo 1787.

pubblico bene, trovò aver perduta l' opinione di cui erasi fatto un idolo; pianse, si dichiarò ingannato dalle relazioni; tornò a chiedere pareri a Kaunitz, il quale tornò a suggerire concessioni. Ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommessione; chiese ajùti, ma l' Impero non si prestò. La Prussia soffiava anzi in quelle ire, la Francia aveva tropp' altra carne al fuoco, Inghilterra era stata da lui offesa e tradita, Turchia lo minacciava, gli Stati ereditarj fremevano. Spedì dunque truppe *per finire gli affari litigiosi;* e soggiungeva: « Il più o men sangue che costi una tale operazione, non debb' essere posto in conto.... Io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi. »[1] Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato; ma la guarnigione ne è respinta, come anche da Bruxelles; e la desolazione dei villaggi non toglie che il grido dell' indipendenza echeggi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensioni interne vi cominciano. I seguaci dell' avvocato Van der Noot pendono a ricomporsi coll' Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli stati, di cui difendono i privilegj. Ma l' avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento d' un' eguaglianza la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza e sovranità. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida d' indebolire l'Austria. La falsa politica austriaca, per ispavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguitava i moderati, che era possibile contentare.

Sulle prime i due partiti operavano d' accordo, e si 1790. firmò una confederazione degli Stati Belgi Uniti, con un congresso sovrano, dove ognuno degli Stati conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia spiacque ai Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi ne' forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi,

[1] Lettera 31 ottobre 1789.

ma riporre tutta fidanza nel popolo e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all' armi e alla vittoria, gli aristocrati prevalsero e punirono di confische e prigionia gli avversarj. Giuseppe potè rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. La distruzione degli aviti privilegj non doveva essere possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l' assolutezza.

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l'Impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col consiglio aulico, esercitava l' alta giustizia in Germania; ma se questo, sotto agli occhi dell' imperatore, stette al freno, l'altra abusò della indipendenza, e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità; poi i membri tra sè stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s' intralciavano. Più volte gl' imperatori cercaronvi ripari, ma i proposti erano sempre prorogati. Giuseppe vi volle dar corso, ma sottentrarono le *convenienze*, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contraddittorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso.

Per un uso antico gl' imperatori poteano dar lettere di pane (*Panisbriefes*), il cui portatore avea vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte, e far mantenere da quelle i proprj servi; ma la più parte ricusarono, e l' imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsezza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figliuoli, cercò far eleggere re dei Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che eccitò mali umori anche in famiglia.

Maggiori disgusti posero nell' Impero i suoi attentati sopra la Baviera. Spentasi nel 1777 la Casa elettorale ivi dominante, cadetta dei Wittelsback, doveva ereditarne l' elettor Palatino, capo della linea primogenita. Ma sui

beni allodiali adduceva pretese l' elettrice vedova di Sassonia; Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un' altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S' andò a dissotterrar dagli archivj un diploma del 1426; e Carlo Teodoro, per succedere quetamente al resto, consentì allo smembramento, onde l'Austria occupò i paesi, senza informarne le linee interessate.

Giuseppe affidavasi a qualunque ardimento, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana; Federico II godevasi in pace i frutti della guerra, e niuno credea vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl' interessi d' un terzo. Ma se Giuseppe avesse compito il suo divisamento, la Prussia sarebbesi trovata ricinta dall'Austria, che avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e con determinazione vigorosa ricusò i propostigli vantaggi; egli altre volte usurpatore, levossi garante della costituzione dell'Impero, minacciata da queste ambizioni senza confini.

Maria Teresa ostinasi a volere accordi; ma Giuseppe, smanioso di provarsi di nuovo coll' antico avversario di sua Casa, accetta la guerra, e con Lascy si mette a capo di centomila uomini. Ma il vecchio Laudon, impacciato dall' imperiale presenza, si ritira: Francia e Inghilterra interpostesi, menarono la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra. L'Austria guadagnò il circolo dell' Inn, ma parve scarso compenso a Giuseppe, che spasimato di arrotondar l' avito ducato colla Baviera, cercò barattarla co' Paesi Bassi. Cominciò dunque a sfasciar le fortezze che in questi era obbligato a mantenere, e rimandò la guarnigione olandese; poi propose cederli alla Casa Palatina col titolo di Regno di Borgogna, quetando a danaro le pretensioni de' collaterali. Avutone sentore, ecco tutti i principi escla-

1779.

mare, e massime il vecchio Federico II: Giuseppe dovette smettere la pratica; ma quel tentativo indusse a formare una lega de'principi per prevenire simili esorbitanze, e conservar la costituzione. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell'unità germanica presieduta dal re di Prussia, mira costante dei successori di esso.

Federico II aveva fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sovra materia bruta; ma nel suo paese v'era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste, carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impediva di rigenerare l'esercito. Le innovazioni del Prussiano concernevano la guerra e l'amministrazione: Giuseppe toccò l'intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime: di Giuseppe fu mal conosciuta l'intenzione, e la scassinata potenza, tanto che egli nell'amarezza del cuore esclamava: « Se non conoscessi i doveri del mio stato, se non fossi convinto che la providenza vuole ch'io porti il mio diadema col peso dei doveri che v'attaccò, il cuor mio sarebbe angustiato pensando all'infelice mia sorte, e il più ardente mio voto sarebbe cessar d'esistere. Ma io conosco le intenzioni mie esser pure, e spero che la posterità con maggior giustizia valuterà ciò che ho fatto pel mio popolo. »

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l'Ungheria e i Paesi Bassi; lamentanze per tutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre aveva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi che aborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all'esercito, « la cui gloria è sempre stata lo scopo principale delle mie cure; » poi con coscienza più umana ripigliava: « Non piango il trono;

una sola memoria mi pesa, ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati. » Dettò egli medesimo il suo epitafio: *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese*, e nel testamento scrisse: « Prego quelli, cui contro voglia non avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per carità cristiana, sia per umanità; li prego a riflettere che un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto il povero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi errori. »

I Gesuiti.

Questi re, in continuo contrasto e gelosia fra loro, parvero accordarsi in due fatti, conformi al genio distruttivo della filosofia corrente; l'abolizione dei Gesuiti, e lo sbrano della Polonia.

La Compagnia di Gesù, istituita da sant' Ignazio nel 1539 per opporsi alla Riforma, valse potentemente ad arrestare il protestantismo; onde al rinascere dello spirito d'indipendenza, essa doveva o soffocarlo o soccombervi. Con un ordinamento mirabilmente serrato, era ascesa a tal grandezza, da far paura a tutta Europa, al popolo come a'suoi oppressori, ed eccitar persecuzione nel secolo che proclamava la tolleranza. Nelle stupende missioni i loro benemeriti sono confessati anche da quei filosofisti che non sentivansi voglia d'imitarne i sagrifizj, mentre s'irritavano nel trovarseli accanto in questa più chiassosa che faticosa opera dell'educar le genti civili. Perocchè, nati nel meriggio delle lettere, i Gesuiti, invece di ostinarsi a spingere in dietro la civiltà, a proclamare la povertà, a far guerra alle dottrine, secondarono il movimento; applicaronsi all'istruzione della gioventù quand'era neglettissima; invece d'ascondersi ne'deserti, presero a diriger le Córti e i re; con accademie, teatri, villeggiature, esercizj ginnastici, preparavano gli allievi al viver socievole; nelle loro chiese offrivano esercizio alle arti belle; dalle missioni, col frutto delle anime cercavano l'utilità dei corpi; e come arricchivano la farmacia

colla china-china, così colla cioccolata mitigavano il rigor dei digiuni. Trasformavansi insomma secondo l'andare del secolo; e questo, mentre derideva i Francescani perchè sudici, i Domenicani perchè persecutori, i Cistercensi perchè oziosi, i Certosini perchè contemplativi, si trovava a fianco i Gesuiti, non vestiti diversamente dal restante clero, missionanti nelle colonie, poeti gai, scrittori forbiti, e storici diligenti a uso di scuola; cortigiani esperti, che conosciute le debolezze attuali, proponevansi di educarle; e insieme pubblicisti d'una libertà, anteriore come superiore a quella de'filosofi.

Ma non che intendessero il progresso al modo del secolo, cioè come un divorzio dal passato e dalla Chiesa, stávano essi attaccatissimi a Roma. Il pontefice disapprova certe loro tolleranze nelle missioni alla Cina o al Malabar? non esitano ad obbedire, benchè devano perirne le conquiste fatte in due secoli di martirj, e la speranza di convertire il più grande impero del mondo. E le pretensioni della Corte romana sostenevano con una tenacità, che non cedeva al crescente anelito d'emancipazione. Agli altri Ordini ispirava gelosia la superiorità acquistata da questi cherici, di cui disapprovavano e lo spirito secolaresco, e il non esser dediti alle austerità prescritte dalle regole antiche; e gli imputavano d'essere sviati dalla prima istituzione, e dediti soverchiamente a cure mondane e ad andare a versi ai potenti.

Le colpe multiformi ed opposte ond'erano tacciati, si poteano ridurre a due principali. In teorica venivano accusati di quel che oggi si direbbe liberalismo; che supponessero cioè esservi qualcosa di superiore ai re, cioè il popolo, e la volontà di questo valer tanto, che, qualora un re divenisse tiranno, poteasi resistergli, fino ad ucciderlo. L'altra accusa direbbesi alla moderna di progressisti, perchè, mentre i riformatori (fossero cattolici od eterodossi) pretendeano strascinare il cristianesimo a ritroso verso i primi secoli, i Gesuiti voleano adattare ai progressi del tempo, non il dogma ch'è inalterabile, ma la disciplina.

Ne conseguitava quella morale lassa di cui furono sì gravemente incolpati; poichè, tendendo a salvare almeno le coscienze quando la disciplina si sfrenava, dicéasi condiscendessero alle umane debolezze, agevolassero la via del paradiso tappezzandola di velluto.

Di questi appunti li scagionano i loro apologisti; ma noi tenendoci semplici espositori dell'opinione corrente, diremo come essi, vedendo il mondo farsi ogni dì più alieno dalle pratiche religiose, le alleviarono al possibile; acciocchè i Cristiani non rompessero il freno troppo tirato, preferirono lentarlo, cercando scuse ai traviamenti fin dove poteasi fare senza scusare il delitto. Da alcun di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto accordo della volontà. Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventavano discolpe. Alcuni scusarono il duello, se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi: scusarono il falsare un giuramento prestato senza interno consenso: nei casi dubbj d'atti non assolutamente peccaminosi potersi seguir l'opinione probabile, quella cioè che fosse stata difesa da qualche autore stimato; potersi anche, per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente.

Erano opinioni controverse, non proprie solo de' Gesuiti, non comuni a tutti i Gesuiti, ma, come si suole dai partiti, si associò al nome loro la dottrina dell'odio ai re, e della morale condiscendente. Sui quali punti trovaronsi fortemente cozzati da un altro partito, i Giansenisti.

Nel mezzo delle grandezze pagane di Luigi XIV era rampollata una quistione ecclesiastica circa alla Grazia, e al modo con cui sant'Agostino spiega l'accordo di questa colla libertà umana. Nei libri di Giansenio vescovo d'Ipres eransi trovate alcune proposizioni, giudicate o temerarie o ereticali; ma la parte che da lui prese il nome, sosteneva o che esse non vi erano, o doversi intendere in senso diverso. Di qui cominciò una guerra di sofismi e sottigliezze, che si allargò sovra punti di pratica e di disciplina, sulla

facilità delle assoluzioni, sul culto delle immagini, sull'autorità del pontefice. Pie e dotte persone che viveano in devoto ritiro a Portoreale presso Parigi, resero riverita e amata la causa giansenistica, ed odiosi i Gesuiti, che le stettero fervorosi oppugnatori. Mentre i Giansenisti davano alla Grazia tanta preponderanza, da annichilar il libero arbitrio, questo era difeso dai Gesuiti; i primi mozzavano l'autorità dei papi, i Gesuiti n'erano infaticabili campioni.

Ne seguì un'abbaruffata, nè generosa nè leale per veruna delle parti: e soprattutto i Giansenisti disapprovavano negli avversarj le condiscendenze col secolo, e il farsi sostenitori della libertà e potenza della volontà umana, e di devozioni che ad essi pareano indecenti, come il Sacro Cuore; e ne' loro *Casuisti,* libri orditi pei direttori delle coscienze e in latino, ripescarono indecenze, come chi le traesse da trattati di medicina. Di mezzo a una tempesta di libri e d'opuscoli, brutti di personalità, di esagerazioni, di bugie, restano memorabili le *Provinciali* di Pascal, colpo irreparabile contro i Gesuiti, e di ferita ben più profonda che non sel credesse il pio autore. L'autorità si mescolò di quel litigio fin colla forza, e le bajonette dispersero i solitarj di Portoreale; i Giansenisti fecero intervenire miracoli per mostrare l'ingiustizia della condanna, e i Gesuiti beffarono questi miracoli, come i Giansenisti beffavano quei che da' santi gesuiti diceansi operati al Mogol o nel Giappone; Roma colla bolla *Unigenitus* condannò centuna proposizione che attribuivansi ai Giansenisti, il governo escluse dal sacro ministero e dai sacramenti chi non facesse professione di fede conforme a quella bolla; sicchè questa, che dovea por fine alle contese, le inviperì; la Corte, secondo le amanti che dominavano, favoriva i rigorosi o i lassi; e fu bizzarro vedere il mondo corrottissimo chiarirsi per la parte rigorosa contro la indulgente, pel passato contro l'avvenire; gli eleganti bestemmiare quei che rendevano più accessibili i confessionali, a cui essi mai non s'accostavano; e col ridicolo disapprovare l'accordo tentato fra la perfezione divina e la debolezza umana. I parlamenti francesi pre-

sero partito pe' Giansenisti, con questi opponendosi alle decisioni di Roma e ai decreti del re; e per quistioni teologiche, di cui essi non erano competenti, si dovette ricorrere a colpi di stato, abituando così alla resistenza legale, e cominciando un'opposizione che doveva finire colla ruina d'entrambi i poteri.

Perocchè in quella guerra mascherata col nome di Giansenisti e Gesuiti, il vero vinto era sempre la Corte, parendo libertà il mettersi coll'opposizione e col parlamento; e la guerra col clero, ridicola negli accidenti, fu terribile nelle conseguenze. « Vedeasi tutto dì il boja bruciar pastorali di vescovi che contestavano la giurisdizione al parlamento, sergenti di giustizia che faceano comunicar i malati colla bajonetta in canna » (VOLTAIRE); gli scritti e i parlari moltiplicavano la profanazione, screditando entrambe le parti, e facendo bel gioco all'incredulità. I Gesuiti erano onnipossenti negli ultimi anni di Luigi XIV: ebbene, a loro furono imputati gl'insani rigori usati ai Giansenisti; e i fautori di questi illustri traviati ne li ripagarono con un odio operoso, che potè sfogarsi quando i parlamenti ripigliarono il sopravvento.

I Gesuiti trovavansi allora contrarj i Domenicani per l'opposizione tomistica; i Francescani per la grande autorità nelle missioni; i curati, di cui invadevano le funzioni; i membri dell'università pel concorso che traevano alle loro scuole, benchè senza privilegj; i vescovi che, al par de' governi, tendeano a rendere locale l'autorità, mentre questi erano caldi fautori dell'universalità papale; i negozianti che temevano la concorrenza di questi operosi, i quali, esenti da imposte, poteano vendere a miglior mercato. Ai filosofi non davano martello gli Ordini invecchiati, bensì questo attivo, che aveva istrusione, aveva conoscenza del mondo; e sentivano non poter abbattere gli altri, se non passando sul cadavere di questi, come li chiamavano, giannizzeri della santa sede.[1]

[1] « Une fois que nous aurons détruit les Jésuites, nous aurons beau jeu contre l'Infâme, » scriveva Voltaire a Elvezio il 1761. E D'Alembert: « Le plus difficile sera fait quand la philosophie sera délivrée des grands grenadiers du

Anche ai re, i quali venivano traendo in man propria l'autorità, non doveano aggeniare questi padri che se ne causavano, e che numerosissimi, diffusi in tutte le parti della terra, e da corrispondenza pronta e sicura informati di quanto importasse, concertavansi col loro generale in Roma, il quale poteva d'ognun di loro disporre con autorità assoluta. D'altra parte, la Compagnia diceasi smodatamente ricca; si parlava di botti di polvere d'oro, ammontate nelle loro cantine; di casse dirette a qualche lor casa, e che, sconficcate da'gabellieri, invece di cioccolata, mostrarono tavolette d'oro pretto: onde i re, tutti esausti di finanze, speravano rimedio ai bisogni loro dal confiscare queste dovizie.

Quando ad un uomo o ad un'istituzione fanno guerra uomini e partiti discordi, e senza farsi coscienza dei modi, dite pure che la causa n'è tutt'altra da quella che si allega.

Le *missioni* lontane stabilite dai Gesuiti si mantenevano coi prodotti dei proprj terreni, cioè le spezie, e colle manifatture de' coloni. Per mutar queste contro i generi occorrenti alla vita, era necessario spedirle in Europa; al qual fine si deponeano in magazzini a Lisbona, ove ciascuna provincia teneva un procuratore gesuita, che li ricevesse, vendesse, e col ricavo comprasse l'occorrente ai padri ed ai neofiti. Eccoli dunque negozianti, con case di spedizione, e banco, e speculazioni: il Collegio romano facea fabbricar panno a Macerata; affari di cambio si maneggiavano fra i diversi collegj e colle colonie: donde un'aria mercantile, più acconcia col secolo che collo spirito religioso.

In questi traffici si trovarono esposti ad un fallimento, dal quale volendosi schermire col riversarne la colpa e la

fanatisme et de l'intolérance: les autres ne sont que des cosaques et des pandours, qui ne tiendront pas contre nos troupes réglées. » (*OEuvres*, t. XV, p. 296.) E Duclos, altro scrittore filosofico, nel suo *Voyage en Italie*, p. 40, meravigliandosi dell'invidia che gli altri ordini professavano contro i Gesuiti, e della gioja « jusqu'au scandale » che manifestarono alla loro soppressione, conchiude: « Le premier coup de tonnerre est tombé sur la societé, arbre dont la tige perçait la nue; mais que de moines doivent penser que, si l'on coupe les chênes avec la coignée, on fauche l'herbe! »

responsabilità su un dei loro, furono costretti produrre in giudizio le costituzioni dell'Ordine, e così trovaronsi esposti ai loro maggiori nemici, quali erano i parlamenti.

Nel paese fra la riva settentrionale dell'Ybiari e l'orientale dell'Uruguai, ceduta dal Portogallo alla Spagna, erano sette contrade o *riduzioni*, fondate dai Gesuiti nel Paraguai, che con mirabile arte vi estesero la coltura e l'educazione cristiana. Gomez Pereira gentiluomo portoghese, fabbricatore di progetti, cominciò a dire che il Paraguai riboccava d'oro, che i Gesuiti ne traevano tre milioni di crociati l'anno, che perciò tenevano nel secreto e nell'isolamento quel paese; e propose di trarre al dominio portoghese le sette contrade dell'Uruguai, cedendo alla Spagna la colonia del Sacramento. Garbò l'idea a Lisbona; meglio garbò a Madrid, che cedendo una vastità infruttifera, riceveva una piazza di suprema importanza a' suoi possessi americani, ed escludeva i Portoghesi dal trafficare coll'interno dell'America meridionale.

Dapprima erasi risoluto che gli abitanti rimanessero, mutando padrone; poi si decretò (parlo d'uomini, non d'armenti) che fossero trasportati anch'essi. Quell'intimo senso che ci fa conoscere padroni del suolo ove nascemmo, bastò per mostrare agl'Indiani l'iniquità d'entrambe le condizioni; massime a quei del Sacramento repugnava il trasferirsi in isterili pianure: posero fuoco agli stemmi di Spagna piantati sul terreno loro natio; e strettisi in armi contro Spagnuoli e Portoghesi, aspettarono di piè fermo le truppe. Ma queste in mezz'ora ne uccisero duemila, gli altri dispersero o fecero prigioni.

Sapendo come tutto potessero su loro i Gesuiti, si credette che questi gli avessero inizzati, e si cianciò meditassero fondare una repubblica in mezzo ai dominj di un re, per ribellarla contro di questo. Ne venne uggia a Pombal, ministro del Portogallo, che, despoto, volea levarsi ogni impaccio; speculatore, non voleasi frastornato dalla concorrenza di questi operosi, adepto de' filosofisti, bramava aggraduirseli con ferire dov' essi accennavano.

La sera del 19 settembre 1757, i Gesuiti portoghesi

ricevono d' improvviso l'ordine d'uscire immediatamente dalla Corte senza portar cosa, nè più comparirvi. Tosto Pombal comincia una guerra di penne come allora si usava, denigrando alla scapestrata la condotta de' Gesuiti in America, e facendoli autori del malcontento e della sollevazione che nel Paraguai era stata cagionata dagli ordini suoi stessi, e domanda che il papa adoperi a cessare gli abusi, e gli eccessi, i delitti giornalieri di costoro, e tornarli alla santa osservanza primitiva.

D' improvviso, che è che non è, va novella che a Giuseppe re di Portogallo si tirarono tre fucilate: nessuno le udì, da nessuno fu veduto il re, salvo che dal chirurgo e da Pombal; ma si disse ch' era la mano de' Gesuiti, e per giudicare i rei fu istituita una commissione presieduta da Pombal. S' arrestarono gran nobili; e al martòro, il duca d'Aveiro confessò aver voluto uccidere il re ad istigazione de' Gesuiti. Invano se ne ritrattò dopo calato; fu proferita sentenza, ove nulla di positivo, ma voci, rumori d'una cospirazione; e in conseguenza condannati al fuoco Ferreira cameriere del re, e alla ruota gli altri. Leonora, dei Marchesi di Tavora *per grazia di Dio*, stata viceregina a Goa, bella e colta, fu decapitata; squartato suo marito, strozzati i figli, il genero, i servi, confiscati i beni, rasi i palazzi, abolito il nome: esecuzioni atroci come nella peggior barbarie.

1759.

L' indegnità del processo è la migliore discolpa degli imputati; e basti dire quest' infamia, che oltre tener segretissimo il processo, il re vietò che mai più non fosse riveduto. Il mondo ansioso altro non potè scoprire, se non che, tornando il re da colloquio d' amore con essa marchesa, fu assalito dal cognato e dal marito di essa. Ciò pare il più probabile; il meno è una cospirazione: in fondo era una vendetta di Pombal, perchè erasi negata la mano d' una Tavora a suo figlio, al quale la unì dopo questi sanguinosi preludj; insieme egli o fe nascere o seppe cogliere quest' incidente per colpire e l' aristocrazia e i Gesuiti, due poteri contrarj al dispotismo centrale da lui ideato.

Si saldò dunque la voce che del delitto fossero istigatori i Gesuiti, e nominatamente i padri Gian Alessio da Souza, Giovanni de Matos e Gabriele Malacrida. Pombal praticando la massima, di cui l'insegnamento attribuivasi ai Gesuiti, che il fine giustifica i mezzi, stabilì rei i Gesuiti, e mandò ordine che « non per via di giurisdizione, ma d'economia e di difesa della regia persona e della pubblica tranquillità, fossero staggiti i beni e rinchiuse le persone loro, assegnando a ciascuno 60 centesimi al giorno.»

Sin i filosofisti disapprovano a gran voce tali processi; ma Pombal continua, e dirizza a papa Clemente XIII un atto d'accusa sul trafficare de' Gesuiti, sulle tirannidi da loro usate nel Paraguai, sul regicidio che asserivasi provato da lettere intercette. Uscivano intanto scritti velenosissimi contro di loro: e in tempo di partiti, non si bada alla verità, ma a chi le dice più grosse. Si cominciò col togliere ai Gesuiti le scuole, dandole a secolari, e facendo tradurre per queste nuovi libri, anche di tedeschi protestanti. Al fine furono cacciati dal regno come ribelli manifesti, traditori e nemici dello Stato. — Nel tempo del nascente liberalismo erano dunque espulsi per insubordinazione ai re!

Centrenta s'imbarcarono, cantando *In exitu Israel de Ægypto*, e furono portati a Civitavecchia; altri altrove: cinquecento che stavano nel Brasile, furono stivati ne' legni e trasferiti nelle prigioni di Lisbona o sugli Stati papali; altrettanto fecesi di quelli dell'Indie orientali. Di dugenventiquattro Gesuiti che stavano arrestati nel regno, trentasette morirono, trentasei furono deportati, gli altri attesero, finchè alla morte del re furono mandati a confine. Pombal divenuto più baldo, rinviò il nunzio di Roma, richiamò l'ambasciadore suo, e cominciò innovazioni ecclesiastiche. Fe chiudere in un fondo di torre il vescovo di Coimbra per un'enciclica contro i libri empj, la quale fu bruciata dal boja. I sessanta rei di Stato, che teneva già nelle prigioni, crebbero; e il tribunale speciale *d'inconfidenza* sentenziò ragguardevolissimi personaggi.

Nella guerra che allora s'impegnava coi filosofisti,

Roma era presa da uno sbigottimento, che più dissimulava quant' era maggiore;[1] e nella tema di dare qualche appiglio, moderava i proprj campioni, e non osò sostenere i Gesuiti. Sentiva come cessasse la devozione verso la santa sede, non tanto ne' popoli per amore di libertà, quanto ne' principi per anelito di despotismo; sicchè a questi dovette cedere a una a una le antiche prerogative. Se qualche papa si ricordò di Gregorio VII e d'Innocenzo III, toccò beffe dagli scrittori, noje dai potenti; dagli uni e dagli altri ottenne lode Prospero Lambertini, fatto papa col nome di Benedetto XIV, non tanto per severi costumi, quanto per buone scritture, per scienza canonica, e soprattutto per un umor piacevole, condiscendente alle idee del tempo. 1740.

Fondò egli a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia ecclesiastica e dei concilj, pel diritto canonico e la liturgia; un museo cristiano: comprò per la Vaticana la biblioteca Ottobuoni che comprendeva tremilatrecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scoltura; dai padri Boscowich e

[1] Un esempio dello sciagurato sistema di concessioni cui la Corte romana erasi od era stata ridotta, m'è porto dalle insaziabili ambizioni di Elisabetta Farnese. Al terzo suo genito non vedea qualche corona da dare; onde il fe nominare dal marito all'arcivescovado di Toledo, il primo e più pingue di Spagna — ed avea sette anni. Clemente XII rifiutò le scandalose bolle, che respingevano verso i tempi di Marozia e di Lecapene; ma fu incalzato d'ogni parte; tutti i suoi dispacci erano intercetti e turpemente aperti: invano egli assegnò al fanciullo una grossa pensione su quell'arcivescovado; voleasi e il luogo e l'onore. Alfine il successore di Gregorio VII vi si rassegnò, colla clausula che «quando l'infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avesse la capacità richiesta dai canoni.» Questa clausula parve offensiva, se ne levò un rumore da non dire, e il papa la cancellò, e per colmo lo nominò cardinale. Madrid esultò, e *in ricompensa* propose che ai cardinali darebbe il titolo di *eminentissimi*, invece di quello d'*illustrissimi*. Non bastò ancora, e la Corte spagnuola chiese s'unisse all'arcivescovado di Toledo quel di Siviglia; e a malgrado del concilio di Trento, il papa consentì. Il primo rendea ducentomila scudi, l'altro centomila. Poi il re di Spagna volle dal papa la licenza d'imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e il papa Benedetto XIV la concesse, raccomandando a voce «non se ne servisse per turbare la quiete de' principi cattolici.» Molti capitoli s'opposero, ma l'inquisizione punì quei che ardivano intaccare l'autorità della santa sede; e le armi di re Filippo li ridussero all'obbedienza.

Maire fe misurare due gradi del meridiano; regolò i diritti delle Chiese d'Oriente, largheggiando di concessioni; si oppose alle superstizioni con savie regole per la santificazione; diminuì i giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; regolò la giustizia in Roma, e tra essa e le provincie volle libero il commercio. Quanto ai diritti pontifizj, venuto su in mezzo alle contese, e forse, come bolognese, non avendo grand'idea del papato, pel bene della pace era disposto a far buon patto delle pretensioni.

Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra erano eretiche; in Polonia s'istituirono vescovi greci; in Germania si rialzarono la parte protestante e i Febroniani; gl'Inglesi impacciavano le missioni delle colonie; ne' paesi cattolici levavasi un'orgogliosa incredulità. Difficile rendevasi dunque più sempre la posizione dei papi; eppure dalla condiscendenza del Lambertini rifuggì il successor 1758. suo Carlo Rezzonico veneziano. Trovò disonesto che le potenze disponessero del ducato di Parma e Piacenza, feudo antico della Chiesa; e così si avversò tutte le Case borboniche. Il parlamento di Parigi dichiarò ingiusto, illegale, contrario all'autorità delle potenze il breve ch'egli pubblicò su tale soggetto: un drappello napoletano fece mostre d'invadere lo Stato pontifizio, ed egli disse: « Avessimo anche forze da opporre, ci asterremmo, non volendo, padre comune, aver guerra con verun principe cristiano, e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani non faranno cadere il loro scontento su' miei sudditi, innocenti di questo affare: se l'hanno con me, e se pensano snidarmi, come i miei predecessori sceglierò l'esiglio, anzichè tradire la causa della religione e della chiesa. » Parlare dignitoso, ma non frenò la prepotenza; e i Francesi occuparono 1768. Avignone e il contado Venesino, mentre i Napoletani invadevano Pontecorvo e Benevento. A lepre levata ogni cane abbaja. Il Portogallo vietò come alto tradimento il pubblicare o tenere il breve pontifizio; Venezia restringeva la giurisdizione ecclesiastica; e Clemente travagliava fra l'idea del dovere e l'esigenza dei re,

che inoltre s'accordarono a chiedere l'abolizione dei Gesuiti.

In Francia a re Luigi XV l'amica Pompadour e il ministro Choiseul insussurrarono, esser la Chiesa durata quindici secoli senza Gesuiti, poterlo dunque ancora; esser nemici dei re costoro, che permettevano d'ucciderli se cattivi; far essi trama per anticipare il trono al Delfino. E Luigi, che amava più il riposo che la verità, per istracco comandò un'indagine sulle costituzioni gesuitiche, onde scoprire se avesser cosa repugnante alla morale, alla religione, alla politica.

Venne lezzo di coteste rinvolture al Delfino, e tolse in protezione i Gesuiti. Egli era già oggetto agli scherni di quelli di cui non imitava la depravazione; Luigi gli volea male, come a censore de' suoi disordini; la Pompadour credeva che, colla regina e co' Gesuiti, spiasse un istante di debolezza o di ragione per ridurre a miglior vita il re. Ella dunque s'infellonì a voler distrutto quell'Ordine, sì per levarsi questi nemici, sì per metter ruggine tra Luigi e la famiglia, sì per meritare de' filosofisti, che la comparavano a quell'Agnese Sorel la quale avea cacciato di Francia gl'Inglesi.

Di queste izze donnesche si fecero forti Choiseul e i filosofisti, i cui scritti volavano per tutta Europa con l'attrattiva di cosa proibita. Si cominciò ad imputare i Gesuiti di mal gusto letterario: poi dello spirito di commercio, ridicola accusa in bocca di quelli che bersagliavano continuamente il far nulla dei frati; poi di liberalismo, mettendo spavento a Luigi di cotesti che permettevano l'uccisione di un tiranno: si parlò per fino (e il secolo dell'analisi potea crederne anche di siffatte) aspirassero ad una monarchia universale, cui primo fondamento dovevano essere le missioni del Paraguai.

Il parlamento, geloso d'ogni altra dittatura, disapprovò l'usar riguardi, e come s'era fatto indipendente dallo stesso re, dichiarò abuso qualunque bolla o breve papale avesse conceduto privilegi all'Ordine la cui istituzione era contraria all'autorità della Chiesa, de' sacri

concilj, della sede apostolica, de' superiori ecclesiastici e civili; fe stampare un *Estratto di asserzioni pericolose e perniciose sostenute e insegnate dai sedicenti Gesuiti*, e condannò a bruciare per man del boja gli scritti di ventisette Gesuiti, contenenti dottrine o sediziose o repugnanti alla politica e alla morale. Nessun suddito del re potesse entrare nell' Ordine; nè frequentarne le scuole, i noviziati, le missioni, o aver comunicazione con coloro; giurassero anch' essi, come tutti gli ecclesiastici, di professare le libertà gallicane e i quattro articoli.[1]

Il re convocò l'alto clero per esaminar esse costituzioni; ma tutti i quarantacinque vescovi e cardinali, eccetto un solo, supplicarono il re di conservare un' istituzione, dicevano essi, vantaggiosa alla Chiesa ed all' educazione, onorata dalla confidenza dei re e del popolo. Il parlamento seguì sua via, e senza aver ascoltato i Gesuiti, gli escluse, come seguaci d' un istituto vizioso e *dannabile*; non comunicassero col generale, fossero incapaci di qualsiasi funzione se non giurassero fede al re e alle *libertà gallicane*, e di *combattere i principj immorali* della Compagnia.[2]

1762.

Rassegnaronsi, e non giurarono, salvo cinque sopra quattromila: l' arcivescovo di Parigi mandò elogj ai Gesuiti, disapprovazione dell' illegale procedere del parlamento; e il parlamento fe bruciare dal boja la pastorale, e il re esiliò a cinquanta leghe l' arcivescovo: poi cedendo ai lezj della Pompadour e alla politica di Choiseul, abolì *irrevocabilmente* l' Ordine in Francia. « I parlamenti lo

1764.

[1] Chiamansi così certi privilegj antichi della Chiesa francese, per cui essa è in totale dipendenza dai re.

[2] La risoluzione del 1762 del parlamento condanna i Gesuiti « come notoriamente colpevoli d'aver insegnato in tutti i tempi e perseverantemente, con approvazione de' loro superiori e generali, la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, il malefizio, l' astrologia, l' irreligione, l' idolatria, la superstizione, l' impudicizia, lo spergiuro, il falso testimonio, le prevaricazioni de' giudici, il furto, il parricidio, l' omicidio, il suicidio, il regicidio... come favoreggianti l' arianesimo, il socinianismo, il sabellianismo, il nestorianismo... i luterani, i calvinisti, ed altri novatori del XVI secolo... come riproducenti l' eresia di Wiclef... e gli errori di Pelagio, de' semipelagiani, di Cassio, di Fausto, de' Marsigliesi,... come favorenti l' empietà dei Montanisti,... e insegnanti una dottrina ingiuriosa ai SS. Padri, agli *apostoli*, ad Abramo. »

condannarono sopra alcune regole del suo istituto che il re poteva riformare; sopra massime, orribili è vero, ma sprezzate, pubblicate per lo più da Gesuiti stranieri e repudiate dai francesi. Ne' grandi affari v' è sempre un pretesto che ostentasi, e una causa vera che si dissimula: pretesto a punire i Gesuiti era il pericolo de' loro cattivi libri che nessuno legge; causa, il credito abusato. » Son parole di Voltaire.

Carlo III di Spagna, uom religioso e oculato, aveva assicurati i Gesuiti di sua protezione, ma circonvenuto dal ministro conte D'Aranda, credeva per essi in pericolo la propria vita. Gli presentarono una supposta lettera (dissero fattura del duca di Choiseul) ove il padre Ricci asseriva bastargli documenti per provare che Carlo fosse adulterino. Di più non ci volle. Dopo un processo secretissimo, ordini suggellati con una gelosia quasi ne andasse la pubblica salvezza, doveano alla stess' ora aprirsi dagli alcaldi in *tutte le parti del* regno, sotto pena della testa; ne' quali si trovò l'espulsione de' Gesuiti: seimila a un tratto, vecchi, dotti, infermi, nobili, senza distinzione furono arrestati, e, permesso a ciascuno di pigliarsi il breviario, una borsa e i proprj panni, cacciati in fondo alla cala di bastimenti e tradotti a Civitavecchia. Il papa, cui pareva iniquo cotesto buttare su' suoi lidi persone straniere senza manco un avviso, negò riceverli; negò Genova, negò Livorno: alfine, dopo errato sei mesi, furono spinti sulle coste di Corsica, patendo vera fame ed ogni disagio; finchè il papa s' accontentò di accoglierli, purchè Spagna facesse tenue assegno. Altrettanto si eseguì nelle colonie d' America, d' Africa, d' Asia.

1767 aprile.

E tosto uscì una prammatica annunziando, che la sicurezza dello Stato ed altri motivi *che il re tenea chiusi nell'augusto suo cuore*, e una trama per uccidere lui e sbranare la monarchia, l'inducevano ad espellere i Gesuiti e confiscarne i beni; al tempo stesso lodava gli altri Ordini, che non s' intrigavano d' affari temporali. A ciascun Gesuita assegnò cento piastre, novanta ai laici, nulla ai novizj; e (udite questa) se alcun mai, a titolo di difesa,

pubblicasse qualche *scritto contrario* a cotesta regia risoluzione, la *Società tutta* perderebbe la pensione; il parlare pro o contro *l'ordinanza* reale sarebbe delitto di maestà, « perchè *non tocca* ai privati il giudicare o l'interpretare le *volontà del* sovrano. » Ciò fatto, Carlo esclamò: « Ho conquistato un regno. » Napoli e Parma assecondarono quell'atto, e *tutti i dinasti borbonici* s'accordarono a domandare che l'Ordine fosse abolito.

Con un altro generale, con quella pieghevolezza di cui i Gesuiti erano accusati, sarebbesi salvato l'Ordine trasformandolo: ma il Ricci, andassene quel che volesse, non vedeva se non il torto fatto alla Società; rispondeva « O siano come sono, o non siano; » capitano di nave che vuol salvare il carico o perire con esso. D'altra parte chiedere al papa la soppressione de' Gesuiti era, diceva il re di Prussia, « come domandare a me di disfare i miei granatieri: » non eran essi i migliori campioni dei *diritti* papali? essi che, colle novellizie del *Chili*, del *Paraguai*, della Cina, compensavano le perdite causate dall'eresia e dallo scisma? Onde il Ricci rispose, l'Ordine essere troppo espressamente approvato dal concilio di Trento e

65. da costituzioni de' suoi predecessori, e colla bolla *Apostolicum* il raffermò: protestò, scrisse, ma non aveva a chi appoggiarsi; Maria Teresa lo lasciava nelle peste, rispondendo essere un affare di Stato, non di religione, e mentre dava buone parole al papa, vietava all'arcivescovo di Milano ed agli altri suoi di pubblicare la bolla *In cœna Domini*, [1] e cercava profittare di quella rottura per impadronirsi di Piacenza.

63. Nuovi guai venner al papa da Parma. Il duca Ferdinando di Parma, scolaro di Mably e Condillac, succeduto

[1] Questa bolla trae il nome dal leggersi ogni giovedì santo. Essa in 24 paragrafi scomunica gli eretici d'ogni nome, chi li difende, chi legge, tiene stampa o diffonde i libri loro; chi appella dal papa al concilio o a tribunali laici; i pirati e corsari del Mediterraneo, e chi spoglia navi cristiane naufragate; chi impone nuovi tributi ai popoli o rincarisce i vecchi; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di loro giurisdizione, o mette la mano sopra le entrate delle chiese, o cita ecclesiastici al foro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa.

di quattordici anni, pose il capo in grembo a Tillot di Bajona, abil uomo e disinteressato, il quale la pensava come i filosofi, onde presto venne a cozzo colla Corte romana. Si cominciò a negarle il tributo che chiedeva per l'investitura; s' impedirono le liberalità de' fedeli verso la Chiesa; colla prammatica del 67 disdicevasi di recar litigj a tribunale forestiero, e nominatamente romano, nè di sollecitare presso autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità cui fosse attaccata giurisdizione o prerogativa; i benefizj con cura d' anime o senza, pensioni, badie, dignità nello Stato aventi giurisdizione, non potessero conferirsi che a sudditi, e col consenso del duca; nessuno scritto proveniente da Roma valesse se non coll' *exequatur* del duca.

1768. Clemente XIII dichiarò nulli e temerarj questi atti, come emanati senza autorità; scomunicati quelli che vi avessero parte; e nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando protestò, trasse dagli archivj le prove dell' indipendenza del dominio: fece arrestare i Gesuiti e tradurli ai confini dello Stato pontifizio, con divieto perfino di attraversare il suo: smentiva il breve papale, dicendo impossibile fosse uscito da pontefice così savio: abolì l' Inquisizione e più monasteri, gli altri regolò. Le Corti borboniche sposarono tutte la sua causa: Francesco III di Modena l' imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose; armò per sostenere le sue ragioni sul ducato di Ferrara, ma le potenze grosse s' interposero. Il papa, nel crudele intraduc o di far ordini inascoltati, o di ricorrere a spedienti che l' opinione disapprovava, gemea dal profondo del cuore.

Intanto i principi d' ogni parte alzano pretensioni a danno della santa sede; ne occupano le ragioni e i dominj; propongono perfino di bloccar Roma, sicchè il popolo s' ammutini contro il papa, « unico modo d' ottenere l' abolizione de' Gesuiti. »[1]

In pieno scompiglio era dunque la Chiesa quando morì Clemente XIII, mercante veneziano che osò tener

[1] Dispaccio 30 novembre 1768 del marchese d' Aubeterre a Choiseul.

testa ai figli di san Luigi; ultimo papa che ricordasse quelli del medio evo. L'astuzia italiana, l'onnipotenza gesuitica avrebber allora dovuto maneggiare quel conclave, da cui pendea la vita o la morte dell'Ordine. Le brighe di tutti i ministri e de' cardinali delle Corti, le minaccie degli ambasciadori, l'ipocrito dispregio di Giuseppe II che vi comparve per satireggiar e i papi e i Gesuiti e i re, più di trenta esclusioni delle Corti borboniche, trascinarono in lunghissimo l'elezione, finchè cadde sopra Lorenzo Ganganelli, col nome di Clemente XIV. Uomo di dolci virtù e accomodante, candido insieme ed ambizioso, a chi lo sconsigliava di entrare francescano, rispose: « Se parlate di pietà, dove splende ella meglio che ne' seguaci di Francesco? se d'ambizione, non fu questa la via onde arrivarono alla tiara Sisto IV e V? » Degli scrittori filosofisti diceva: « Col combattere il cristianesimo, ne mostreranno la necessità; » di Voltaire, che « non attacca sì spesso la religione se non perchè lo importuna; » di Rousseau, che « è un pittore difettoso nelle teste, ed abile solo nel panneggiare; » dell'autore del Sistema, che « è un insensato, il quale crede che, cacciato il padrone dalla casa, potrà ordinarla a modo suo. »

1769.

Sentiva egli l'irreligione minacciare troni ed altari; e intanto i re parevano far causa comune con questa, combattendo l'autorità della santa sede, e divisando per tutto patriarcati nazionali indipendenti; ond'egli credeva non fosse più tempo di resistere ma doversi cedere, non accorgendosi che un potere tutto morale dee guidar l'opinione, non sottomettersele. Ben fidava egli nella promessa di Cristo, e ad un amico scriveva: « La santa sede non perirà, perchè è la base e il centro dell'unità; ma ritoglierassi ai papi quanto loro fu dato. » In conformità, lasciava che i principi lentassero sempre più i legami delle nazioni con Roma: si pretese avesse nel conclave firmato promessa di distrugger i Gesuiti, e fin dato speranza di trasferire la sede ad Avignone; ma sedutosi su quel trono di cui essi erano sostegno, usò ogni guisa perchè i potentati s'accontentassero di riformarli. A tal uopo gl'imboniva condiscendendo; non promulgò la solita bolla *In cœna Domini;*

tacque agli impedimenti che essi ponevano all' invio di danaro a Roma, alla giurisdizione del Sant' Uffizio, agli acquisti del clero: e mediante corrispondenze particolari s'ingegnò di rimetter pace fra tanti litigiosi. Ribenedisse il duca di Parma, onde l'Infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche: ma queste stanno sode a domandare la distruzione dei Gesuiti; per sostenere la domanda, occupano Avignone, Benevento, Pontecorvo, protestando non rilasciarli finch' egli destreggiava; e fanno sembiante di peggio. Giunsero perfino a persuadere al papa fosse circondato di stili e veleni gesuitici, come di veleno filosofico cianciavasi perito il suo antecessore; onde per ciò, e per isfuggire la visita degli ambasciadori, egli non mangiava che poveri cibi, ammannitigli da un fraticello, e viveva senza amici, senza consigli.

Fallitigli cento sutterfugi, abbandonato anche da Maria Teresa, *fece* una numerosa elezione di cardinali per avere un grosso partito in concistoro; e pubblicò il breve *Dominus ac Redemtor meus*, dopo che fu approvato da tutte le Corti. Comprendeva un elogio della Società di Gesù; su sante fondamenta averla eretta Ignazio, pei benemeriti averla i pontefici privilegiata e onorata; però essere rampollati nel suo grembo semi di dissensione cogli altri Ordini, colle università, coi principi, i quali ne aveano sporto querele alla santa sede; che indarno s' era adoprata a quetarle; anzi i più devoti alla Società le si erano avversati; onde per *amor della pace* della Chiesa, e sull'esempio de' predecessori che, per prudenza, avevano abolito i Templari e gli Umiliati, egli la sopprimeva; i membri di essa entrassero nel clero secolare o in qualche Ordine claustrale, ma senza ingerirsi della pubblica amministrazione; assoluto divieto a loro di parlare o scrivere della soppressione o degli istituti dell'antica lor compagnia.

1773 21 lug.

Trattavasi di un Ordine potente e ricco, il cui generale comandava dispotico a venticinquemila membri, cari al popolo, come famigliari ai re. Pensate quante precauzioni per impedire la conflagrazione dell'universo mondo! Decreti secretissimi pervennero ai quattro estremi della

terra; i soldati pontifizj si munirono di tutto il loro eroismo; le bajonette che s'erano incannate contro le monache di Portorcale, presero d'assalto le case de'Gesuiti. — Ma meraviglia! non un'opposizione incontrarono: quel potente, quel vendicativo Ordine cedette al primo comando; incrociò le mani sul petto e spirò, compiangendo la debolezza del pontefice e la intolleranza dei tempi. Fra tanti misfatti, non un reo si scoprì. Dagli archivj lor presi doveano uscire le prove de'misfatti gesuitici, pei quali la posterità potesse aggiungere i suoi agli improperj de'contemporanei; ma essa le aspetta ancora. I ministri promettеansi pagati i debiti pubblici coi loro tesori; si diedero dunque allo spoglio: il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni dell'Ordine; e perchè le dovizie aspettate non si trovarono, egli fu messo in castel Sant'Angelo, protestando che uniche ricchezze della Compagnia erano le date dalla devozione dei fedeli.

1774. Poco stante, Clemente XIV, perduta la salute e la ragione, cinto da fantasmi e implorando misericordia, morì, e si disse attossicato da'Gesuiti. È vero che i medici non trovarono vestigia di veleno; è vero che il buon senso domandava perchè mai, se ne aveano i modi e la volontà, nol fecero prima del colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole connivente: ma in tempi di passione rimane egli voce al buon senso?

Pio VI succedutogli non osò liberar il Ricci per paura dei principi: laonde fu tenuto in castello, senza che da atti suoi o dall'intercetto carteggio apparisse ch'ei si credesse investito ancora del generalato, toltogli dalla bolla pontifizia. Offertogli un vescovado se sottoscrivesse una carta, ricusò: in morte, protestò per iscritto che, sul punto di comparir a quel tribunale che solo è d'infallibile verità e giustizia, per la pura verità e bene informato come superiore, dichiarava, la Compagnia di Gesù non aver dato giusto motivo alla sua abolizione, nè egli la più leggera causa al suo carceramento: del resto perdonare sinceramente, ringraziar Dio che lo richiamava da queste miserie, implorare che la sua morte addolcisse le pene di quei

che soffrivano per la causa stessa. Tale protesta ripetè col viatico sulla lingua, supplicò tutti a renderla pubblica, e morì; Pio VI gli ordinò esequie solennissime e sepoltura fra i predecessori; il vescovo di Comacchio suffragandolo il proclamava martire.

Così periva questa Compagnia, che non ebbe nè fanciullezza, nè vecchiaja. Al breve di soppressione il papa soggiungeva il divieto d'insultar i Gesuiti per la loro abolizione. Davvero ai nemici de' Gesuiti importava la proibizione del papa! anzi irruppe un'ebbrezza di gioja, quasi l'umanità fosse redenta: Pasquino rise; i poeti cantarono e laudarono; a Lisbona il *Te Deum*, e luminare, ed ordine che, se un Gesuita capitasse, o se alcuno sparlasse del breve, fosse processato.

Ai principi parve di poter alfine dormire a occhi sicuri dopo tolti questi predicatori del diritto del popolo: pure un breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non con riserve contro tutto ciò che paresse toccare l'autorità loro o de' vescovi. Soprattutto avendo il papa raccomandato che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono poterne fare la lor volontà. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti.

I filosofisti, che aveano promosso il colpo, ne tolsero pretesto per insultare la religione come persecutrice. Voltaire lodò a cielo i Gesuiti; D'Alembert si valse della loro soppressione per bestemmiare i Giansenisti, la coloro condiscendenza opponendo alla costoro intolleranza, e mostrandoli come un nuovo sagrifizio alla superstizione, sotto il qual nome si sa che cosa intendessero i filosofisti; Federico II vietò la bolla di soppressione, dichiarando voler conservare ne' Gesuiti i migliori sacerdoti e maestri che conoscesse; Caterina II domandò al papa li confermasse nella sua Polonia, e concedesse loro le attribuzioni vescovili come ai missionarj, e gli scriveva in tono di filosofessa: « La paura mal s'addice al carattere di vostra santità, » nè il decoro suo può accordarsi colla politica mondana, » qualvolta si trovi opposta alla religione. Se proteggo » questi poveri religiosi perseguitati, non è capriccio, ma

» ragione e giustizia, e speranza di vantaggiar i miei po-
» poli. Questa società di pacifici e innocenti vivrà nel mio
» impero, perchè delle corporazioni trovo questa la meglio
» adatta ad istruire la gioventù e la gente rozza, inspi-
» rando sensi di umanità, di sommessione, e i veri prin-
» cipj della religione cristiana. Di cabale e raggiri prete-
» schi io non ho a temere; e sotto le mie leggi non si
» perseguita alcuno se non per ragione evidente: dei
» misfatti in genere onde fu tacciato quest'Ordine, non
» potetti mai vedere le prove, e ardisco dire che neppure
» vostra santità le ha vedute. »

I governi non esaminarono se una Società scaduta d'ogni influenza politica e dalla pubblica opinione, come diceano, potesse ancora incutere spavento; e non pensarono che un Ordine il quale dirigeva l'educazione e le coscienze, non potea cadere senza sovvertimento morale; rimarrebbero sprovvisti i collegj, prima che si fosse pensato a supplirli; i beni, bastanti a gente che viveva in comunione, riuscirebbero insufficienti a stipendiare l'istruzione secolare: onde le finanze sfasciaronsi, invece di rifiorire, mentre educatori furono scelti i primi che si offrivano, spesso scarsi di lettere, più scarsi di morale, sempre inesperti, e che lo faceano per mestiere, non per vocazione. Ma quando i principi ebbero così attestato che nessun freno riconoscevano ai loro arbitrj di fare e disfare, i popoli che allora cominciavano a domandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente.

Sbrano della Polonia.

In questa distruzione eransi affettate le forme legali, chiedendola da quello che n'avea diritto; ma ogni diritto si conculcò nello sbranar il regno di Polonia; uno dei fatti più sconci che la storia ricordi, disapprovato da quegli stessi che lo consumarono; e che corruppe la pubblica morale avvezzandola a prepotenze che doveano moltiplicarsi.

La repubblica polacca rimase lo Stato preponderante

nel Settentrione, fin quando il crescere della Svezia, della Turchia, della Prussia non le tolsero il primato e molte provincie. Peggio le noceva l'interna costituzione. La permissione a' forestieri di mettersi competitori a quel trono elettivo, aperse il campo ai costoro agenti, a intelligenze, a concerti. Ogn' interregno era una rivoluzione ed una guerra, talvolta d'armi, sempre di corruzioni e sucide brighe di forestieri per favorire il loro protetto, e sgarare quello dei rivali. Gli stranieri chiamati a quel trono non aveano nè le qualità nè i vizj della nazione, e trovandosi in contrasto colla rappresentanza di questa, menavano continue pratiche colle altre potenze, per interessi contrarj a quelli del paese; con iscapito della sovranità, la quale non regge qualora un' altra potenza si mescoli degli affari interni.

Supremo potere dello Stato era la dieta; ma i decreti di essa dovendo essere unanimi (*nemine contradicente*), poteva impacciarli un solo nobile che dicesse *Sisto activitatem*.[1] Per rimedio a cotesto sfrantumamento della sovranità, si formavano confederazioni di nobili per un assegnato fine; e ciascuna federazione davasi leggi e statuti, come fosse corpo sovrano; rimedio più pericoloso del male, atteso che qualora tutta la nobiltà d'un circolo, d'un palatinato, d'una provincia si assembrasse, pretendeva preponderare nella dieta; lo Stato andava partito in tanti piccoli, e restava organizzata la guerra civile.

I grandi procuravano ne' tribunali collocar loro creature, passo rilevantissimo in paese, ove a liti frequenti dava occasione l'esser le proprietà fedecommesse e inalienabili, ma oppresse d'ipoteche. Nessuno prendevasi cura del popolo, affisso alla gleba che lo nutriva e stancava.

Le istituzioni feudali perivano per tutta Europa, e la monarchia prevaleva; sola la Polonia, senza terzo stato, nè finanze, nè commercio, nè subordinazione, col solo

[1] È il famoso *liberum veto*. Dura esso tuttora nel senato russo, specie di corte suprema ma non d'appello, ove il dissenso di un solo membro della sessione basta perchè l'affare in quistione non possa venir giudicato, e torni all' assemblea delle sezioni unite.

valor personale e le memorie, come potea reggersi contro il nuovo sistema di concentramento?

Nuovi dissidj dalla varietà di religione. Nelle provincie lituane, suddite un tempo alla Russia, i moltissimi Greci non erano mai potuti unirsi ai Cattolici. Le idee repubblicane de' Calvinisti avevano arriso a molti di quella turbolenta nobiltà. Sigismondo II confermò ai nobili greci e protestanti, o come chiamavansi, Dissidenti, i diritti politici, e capacità a qualunque impiego e dignità. Ma sotto Sigismondo III si cominciò a restringerne la libertà di culto e i diritti politici, per quanto le potenze vicine s' interponessero: quando poi Carlo XII di Svezia mostravasi infervorato del luteranismo, la dieta per riazione ordinò si distruggessero le chiese da Dissidenti fabbricate dopo l' occupazione svedese, e proibì d' introdurre quel culto in luoghi nuovi: infine i Dissidenti restarono esclusi dalla camera de' nunzj, poi da qualunque carica e dignità.

Intolleranza religiosa e sfacciata corruttibilità fecero triste le vacanze, dalle quali vennero fin guerre per tutta Europa. E una guerra assicurò quel trono ad Augusto III di Sassonia, splendido e generoso, che ebbe trecencinquantaquattro figli naturali, e della energica dissolutezza faceva un' arte per isvigorire e spionare. Serbò una lunga pace; ma questa intiepidì l' ardore bellicoso e la reputazione dei Polacchi. Gli odj religiosi parvero anch' essi sopiti; ma viepiù appariva la cancrena del paese. Per ripararvi si pensava mutare la costituzione, e ne sorsero due partiti, che entrambi combatteano l' unanimità di voti, cercando bastasse la pluralità. Ma perchè quello diretto da Potoki temea che lo stabilire la pluralità crescesse potenza al re, il quale distribuiva gl' impieghi, voleangli por freno coll' attribuire la nomina di questi a un consiglio permanente sovrano; sempre poi rimettendo le riforme a tempo di vacanza. Ai Czartoriski, discendenti dagli antichi duchi di Lituania e di gran seguito nel paese, sarebbe piaciuta una monarchia robusta ed ereditaria, *forse* perchè v' aspiravano; e perciò mozzare l' autorità

delle maggiori cariche e delle grandi famiglie, e ingrandire quella dei tribunali. A tal uopo si chiarirono appoggi della Corte, ed ebbero partitanti i principali: ma Gian Clemente Braniki, gran generale della corona, ne svelò le intenzioni, e si pose capo di una parte opposta, appoggiata alla Francia. Ai Czartoriski non restò che maneggiarsi di straforo; e per conoscere i sentimenti del gabinetto di Pietroburgo, teneano colà Stanislao Augusto Poniatowski loro nipote, che scarso di cuore e d'istruzione, ma bell'uomo, entrante e manieroso, alzava le speranze fino al trono, perchè gli astrologi gliel'aveano predetto, e più perchè Caterina, di lui innamorata, promise suffragarlo re di Polonia.

Quando Augusto III, ch'era sempre vissuto ligio alla Russia, abbandonò il malaugurato paese per morire in pace nei dominj aviti, ne venne un miserabilissimo interregno. I Czartoriski, affrettandosi alle riforme in sede vacante, abolirono le grandi cariche, repressero le alte famiglie, fiaccarono i signori col limitarne il potere sopra gli schiavi, abrogarono i privilegj delle maggiori città e d'intere provincie; i reggimenti della guardia dovevano dipendere interamente dal re, da lui la zecca e la posta, egli potrebbe appropriarsi quattro de' più pingui dominj; soprattutto tentavano abolire il *liberum veto*. Tutto ciò in poche settimane, senza cercarvi fondamento nella volontà della nazione, e mentre Prussia e Russia ora spingevano ora s'opponevano alle riforme, interessate com'erano a conservar il disordine.

D'accordo nello schifare un re forestiero, ciascuno dei due partiti metteva innanzi un suo creato: ma come sperare che più di mille elettori si riducessero all'unanimità fra tante passioni? poi, che serviva il discutere quando Caterina avea già risoluto? sessantamila Russi ai confini, diecimila alle porte di Varsavia doveano mantenere la *libera elezione* del drudo di lei; Turchi, Giannizzeri, Ungheri, Prussiani empivano la città e le loggie della sala; e Stanislao fu eletto. Di nobilissima, ma poco potente famiglia italiana, [1] non raccomandato che per

1764.

[1] Discendeva dai Torelli, già signori di Guastalla. V. SCHOELL, v. XX, p. 117.

bell' uomo e galante, le sventure con cui scontò il trono gli fecero meno severa la posterità.

Disgustò egli i Polacchi il giorno stesso della sua coronazione, col non comparire in abito nazionale, nè raso il capo, mal reggendogli il cuore di sacrificare la sua corvina capellatura. Legato poi da una banda alla Russia, dall' altra ai Czartoriski che esercitavano potenza assoluta, presto conobbe la pericolosa nullità del suo trono; e si trovò all' arbitrio del principe di Repnin, ambasciador russo, già suo compagno di dissolutezze, e allora violento contradittore e pronto a fargli sentir lo sprone appena ricalcitrasse.

Tutto allora sbranavasi in confederazioni di nobili, formate per mantenere coll' armi i diritti; quattordici ne contava la sola Lituania, che sotto la presidenza di Radzivil, pretendeano rassettar la repubblica, e forse spodestare Stanislao. I Dissidenti aveano ricorso alla czarina, [illegible] la quale, lietissima d' una occasione di mostrarsi filosofessa col deprimere un' intolleranza a cui ella medesima era pungolo, li tolse in protezione: ma la dieta, ove prevalevano i Repubblicani (così chiamavano gli avversarj dei Dissidenti), confermò gli ordinamenti contro il libero culto. Stanislao destreggiava per conservare qualcuna almeno delle prerogative regie col condiscendere alla Russia e corteggiarne l' ambasciatore, il quale minacciava la Siberia ai patriotti ed a' Braniki loro capi.

Da una parte dunque anarchia, venalità, irresolutezza, nimicizia dentro, debolezza fuori; dall' altra, una volontà pertinace, un disegno costante a loro danno: l' esito poteva restar dubbioso? E già i guai, peggiorati dalla fame e dalla peste, aveano fatto nascere l' idea di spartire la Polonia; ma chi primo osasse proporre un colpo che tutti pensavano, non consta, giacchè, dice lo storico della casa d'Austria, « l' azione fu sì odiosa, che ciascuna delle tre potenze si sforzò di riversarne l' obbrobrio sulle altre due. » A Federico II è attribuito dai più, ma egli il negò, e successive scoperte paiono purgarnelo. Il principe di Kaunitz e Giuseppe II, ambiziosi d' in-

grandire l'Austria, speravano farlo a spese della Turchia, disposta a pagare con provincie i soccorsi che le prestassero contro la Russia; ma quando tra questa e quella si fe pace, essi indispettironsi di condizioni che guastavano i lor disegni, e spedirono truppe ad occupare alcune porzioni della Polonia, che asserivano appartenere al regno d'Ungheria, e le saline di Bochnia e Wieliczka, principale entrata del re polacco. Pensando a tenerle, non a guastarle, le truppe austriache vi si comportarono esemplarmente, mentre una barbarie pari a quella dei Russi spiegavano i Prussiani che Federigo II aveva introdotti nella Gran Polonia, col pretesto di tendere un cordone contro la peste che v' infieriva.

Stanislao preso in mezzo, invoca la Russia, ed eccola entrar in terzo: Enrico, fratello di Federico II, va a Pietroburgo per concertarsi con Caterina, vi va Giuseppe II: *gli scrupoli di Maria Teresa* furono chetati col farglielo credere unico mezzo di evitare il sangue: e parve che oramai non sapessero sodisfare le reciproche pretensioni che collo spartirsi il paese.

Esempio non più veduto di tre potenze d' interessi diversi che si concertano per ismembrare uno Stato, cui sola colpa è l' impotenza a resistere! Il maneggio non trapelò, finchè non fu pubblicato con corredo di prove, che traevano l'unico peso dalle armi. Maria Teresa manifestava qualmente quei paesi fossero d' antichissimo appartenuti all' Ungheria; se gli antecessori suoi non vi pretesero, fu generosità, fu moderazione, fu bontà; se alcuno di essi, come Rodolfo II, li cedette, non valeva, imperocchè il gius canonico invalida le alienazioni fatte da un re, come quelle fatte da un minore; grazie fossero alla Provvidenza che avea presentato a Casa d'Austria l' occasione di recuperar diritti così evidenti e fondati.

Argomenti di pari peso poneva in campo il gran Federico. Caterina non si diè com' essi l' ipocrita briga di frugar gli archivj e torturare la storia; e avendole il conte di Salms detto che il suo re temeva la pubblica disapprovazione, essa rispose: «Ne tolgo il biasimo sopra di me.»

Pertanto il 25 luglio (5 agosto) 1772, a Pietroburgo, si firmò il trattato, pel quale si assegnavano all' imperatrice delle Russie i due governi di Polozk e Mohileff, cioè 4557 miglia geografiche, con un milione ottocentomila anime; all' Austria, le tredici città del contado di Żips, già ipotecate da re Sigismondo d'Ungheria, e l' antica Russia Rossa, con milletrecensessanta miglia geografiche e tre milioni trecentomila abitanti, importantissime per le saline che riduceano la Polonia a dipendere dall' Austria in oggetto di prima necessità. E perchè si disse tale diritto competere all' Ungheria cui spettavano in antico i paesi di Halicz e Wladimir, se ne formò il regno di Galizia e Lodomiria, staccato però dall' Ungheria. Così alla Russia toccò la parte maggiore, ma meno fertile; all'Austria la più produttiva; alla Prussia veniva la più piccola (soli quattrocentonovantamila abitanti) ma a lei importante, perocchè rotondava i suoi Stati, e dava una comunicazione fra il regno prussiano e il Brandeburghese.

Pensate come lo sentì la Polonia! Ma a' suoi lamenti i gabinetti scoppiarono in severi rimbrotti, e « acciocchè nessuna illusione diminuisca agli occhi della nazione polacca il peso di questi fatti, si prefigge un termine, fin al quale e non più se n' aspetterà l' effetto, e spirato senza che la nazione polacca vi abbia provisto, le loro maestà si dichiarano disobbligate da ogni rinuncia, e adopreranno qualunque mezzo trovino più pronto e spediente per farsi piena giustizia. »[1]

I grandi richiamaronsi di quest' insolente imperiosità, e d'incolpazioni e rimproveri repugnanti allo stile diplomatico; implorarono si ritirassero le truppe prima della convocazione delle dietine, per non impacciare la libertà de' voti: ma la risposta fu l' invio di trentamila uomini, con ordine ai generali, dice Federico, « d' operare di concerto, e sevire contro i signori che volessero intrigare o metter ostacoli alle novità che s' introdurrebbero nella lor patria. »

Così fu imposta la forma delle diete, rifiutato di ri-

[1] Nota del conte di Stackelberg plenipotente per la Russia.

mettere le pretensioni alle potenze neutre e garanti, e tutto fu consumato. Quella costituzione così viziosa, da cui aveano preso motivo per isbranarla, obbligarono la Polonia a ritenerla; nè potesse cangiar mai la sua *libertà*, senza consenso delle tre potenze: solo escludeano ogni re straniero, per togliere l'influenza d'altri potentati.

Le *leggi cardinali* furono presentate dagli ambasciadori, che (cosa inaudita) assistettero alla deliberazione. Portavano esse, che le leggi non cambiate in questa dieta rimanevano confermate; non potrebbe eleggersi re se non un piaste nobile e possidente; figli e nipoti dell'eletto non potriano succedere se non coll'intervallo di due altri; la corona sarebbe sempre elettiva, e il governo libero, composto di tre stati; re, senato, ordine equestre; e perchè questo pure partecipi al governo nell'intervallo delle diete, si stabilisce un consiglio permanente che vigili all'esecuzione delle leggi stabilite, senza potestà legislativa nè *giudiziale*, composto del re, di membri desunti in pari numero dal senato e dall'ordine equestre: nuove pastoje alla già inceppata autorità reale. Il re, largheggiando i beni confiscati de' Gesuiti, potè ottener un aumento di dotazione, e al fine il diritto di eleggere tutti i membri del consiglio permanente. 1774.

Regnava allora a Costantinopoli Mustafà III, osservante della morale secondo turco, e che non sapeva immaginarsi i re mentitori; onde più volte lo delusero Federico e Caterina, che lo facevano bersaglio alle loro celie. Federico gli avea tenuto linguaggio amichevole finchè gli premeva sollecitarlo contro la Russia: ma rappattumatosi con questa, il mutò in modo, da scandolezzare l'onesto musulmano. Questo, spaventato dal preponderare della Russia, ordinava al kan de' Tartari e ai principi di Moldavia e Valachia le tenessero occhio; ma fu assicurato dall'ambasciadore moscovita, che non si voleva coll'armi se non garantire la libera elezione dei Polacchi e la libertà di religione. Pensate qual rimase allorchè gli si recò aver Caterina ordinato l'elezione d'un uomo, cui unico merito era un'immorale amicizia con essa! Credendo la giu-

stizia dovesse presiedere alla politica, detto fatto voleva disdire la pace; ma gli ulemi timidi o guadagnati gli mostrarono che il Corano vietava d'attaccare chi non provocasse: e diceva: « Che posso io solo solo? Tutti son ammolliti, tutti corrotti, non amano che le ville, i musici, gli harem; io fatico a rimettere l'ordine e i costumi antichi, e nissun mi dà mano. »

Ma quando, ragguagliato delle violenze fatte alla Polonia non potè ottenere colle buone che la Russia sgombrasse il paese e rendesse la libertà ai senatori, sollecitato anche dalla Francia che aveva spedito tre milioni al suo ambasciadore per corrompere il divano, e irritato d'una violazione di territorio, fe chiudere alle Sette Torri il ministro russo, denunziò guerra. La Russia fu lesta a suscitargli disturbi in Asia, mandando a sommovere i Cosacchi del Don e i Calmuchi, e i principi cristiani della Georgia, promettendo liberarli.

Fin le speranze nel Turco caddero dunque. Inghilterra accarezzava la Russia per istaccarla dalla Prussia, onde non diè fiato di lamento. I filosofisti avean adoprato tutte le arti loro, e principalmente D'Alembert e Voltaire, per nimicare l'opinione ai Polacchi, e beffando questi incoraggiarono i loro assassini.[1] Alla Francia, tutta pace e godimenti, poco calse di paese così lontano, o s'immaginò impossibile il ricrearlo: inescusabile torto, giacchè sostenendo la confederazione di Barr e gl'impeti della Turchia divenuta generosa, avrebbe facilmente conservato questa barriera dell'europea civiltà. Quando si

[1] Voltaire a Federico scriveva: « On prétend que c'est vous, sire, qui avez imaginé le partage de la Pologne: je le crois, parce qu'il y a là du génie, et que le traité s'est fait à Postdam. » E a Caterina, il 29 maggio 1772: « Nos dom quischottes welsches (*i francesi*) ne peuvent se reprocher ni bassesse, ni fanatisme; ils ont été très-malinstruits, très-imprudents et très-injustes..... Mon héroïne prenait, dès ce temps là, un parti plus noble et plus utile; celui de détruire l'anarchie en Pologne, en rendant à chacun ce que chacun croit lui appartenir, et en commençant par elle-même. » Egli stesso cantò in versi: « Les rois qui partagent le gâteau; » e a Caterina scrive: « Le dernier acte de votre grande tragédie parait bien beau; » e si professa fortunato « d'avoir vécu assez longtemps pour voir le grand événement. » *Lettere inedite*, pubblicate da lord Brougham nel 1845.

vide che il lasciarla uccidere era stato non solo viltà ma errore politico, il gabinetto volle scusarsene col dire di non averne saputo se non dopo il fatto: scusa peggior del male. Allora minacciò, trattò coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra, e qui finì tutto. Onore A Carlo III di Spagna, che unico mostrossi deciso a sostenere i Polacchi; ma era solo e lontano, e dovette accettarne le scuse dell'Austria.

E contro l'Austria s'indispettivano particolarmente i signori polacchi. Russi e Prussiani erano dichiarati nemici, e doveano vendicarsi dell'esser un tempo stati servi della Polonia: ma l'Austria si professava amica e tutrice di questa, a lei era debitrice del non essere divenuta turca, quando Sobieski liberò l'assediata Vienna; ed eccola accordarsi co' naturali nemici per isbranare la salvatrice! De' signori vi fu chi s'ammazzò, chi affrontò la povertà, lasciandosi confiscar i beni dagli occupatori piuttosto che prestar omaggio; gli altri empirono l'Europa di lamenti e d'appelli alla posterità.

Restava così rotto l'equilibrio stabilito dalla pace di Westfalia; le tre potenze prevalevano, mentre l'Inghilterra cresceva dall'altro lato, per modo che la Francia era ributtata in seconda fila; e tutta Europa fu in isgomento parendo compromessa la sicurezza di tutti quando unica misura dei diritti consideravasi la forza.

Colonie Anglo-Americane.

Insomma si camminava sempre più al positivo, nel tempo che sonoramente si proclamavano le idee. La disciplina militare prussiana prevaleva all'eterogenea monarchia austriaca; l'industria e il pratico buon senso inglese alla trascuranza spagnuola ed al vacillamento francese; la stretta monarchia russa all'abbarruffata aristocrazia polacca. Da per tutto le monarchie si assodano, ed abbattendo i poteri e domestici e popolari, e gli ostacoli che sopravanzano del medio evo, effettuano l'unità amministrativa. La generalità guardava il poter regio come una providenza, sic-

chè invece di esaminarlo, lo ossequiava: Luigi XIV, nella lunga e splendida potenza, aveva abituato al despotismo colto, e parve che questo fosse necessario per isvellere i bronchi lasciati dal medio evo, e che, dopo fruttato alla lor volta il bene, più non facevano che impaccio al progresso ed all' eguagliamento civile. Le classi privilegiate, le giurisdizioni baronali, le esenzioni del clero e delle corporazioni, le pretese di Roma, i parlamenti, furono a vicenda scalzati; con ciò si riduceano incondizionati e assoluti i governi, ma si poneano fronte a fronte dei popoli, i quali imparavano d'avere diritti, sinchè venisse l'ora di domandarli.

Nella politica esterna la morale fu conculcata sfacciatamente: e quando non si valutava nè nazionalità nè antichità di possessi, ma solo voleasi arrotondare i regni senz' altro riguardo che alla propria convenienza, i deboli rimaneano senza difesa, ed erano sagrificati per evitare il cozzo tra i forti; non si computava la prosperità d' uno Stato che dalla figura ed estensione del territorio, dal numero delle teste, dalla valuta delle contribuzioni; la statistica si facea rappresentante della felicità, e si ostentavano le adulatrici sue indicazioni. Quindi inventata quella che si chiamò *politica di gabinetto*, tutta maneggi senza elevazione nè buona fede, e che considera più abile chi sa meglio ingannare: in verun tempo non eransi menate tante negoziazioni, nè sopra punti di tanta gravezza; ma sempre calcolando secondo convenienza non secondo giustizia, s' avviluppò il sistema di alleanze contro alleanze per sostenere l'equilibrio artifiziale stabilito a Westfalia e imperfettamente restaurato a Utrecht: edifizio tutto convenzionale, come la poesia, come la pittura e l'architettura, come il vestire di quei tempi.

Nuovo interesse e grande era il commercio; e diplomatici prendeano aria di negozianti, facendo trattative e leghe e guerre per tariffe, per esclusioni mercantili, per la pesca, pel diritto di visita; nelle colonie si cominciano o si propagano le guerre europee; i debiti pubblici portano ad inventar la carta moneta, la quale accresce gli

spedienti dei governi, e gli ajuta in imprese, altrimenti ineffettuabili.

E il danaro fu il movente universale: per esso si mantennero gli eserciti, e governi che nessuna dignità lasciavano all' uomo; per esso si fomentarono le fazioni negli altrui paesi; si pose il fasto al luogo del merito; s'impinguarono i traditori, e, razza nuova, gli agiotatori. Pure lo spirito mercantile temperava l'intolleranza religiosa, e ad utili applicazioni dirigeva tanto la scienza quanto l'amministrazione.

In tali applicazioni sentesi l'importanza delle lettere, le quali da protette divengono protettrici. Lo studio delle lingue, i cresciuti viaggi, il divulgarsi del francese facilitano il comunicarsi delle idee e delle opinioni; la coltura ravvicina le classi, e mentre l' uom del vulgo ergesi accanto agli antichi nobili, questi cercano farsi perdonare i privilegj col mitigare le pretensioni, e rendersi più agevoli nel trattare; nei gabinetti sono ammessi i pensatori, o almeno si tien calcolo della loro opinione; per secondarli, vuolsi ogni cosa sottomettere all'esperimento: onde gli autori divengono una potenza, l'amministrazione e la politica elevansi a scienze, smettendo l' arcano e gli annosi pregiudizj.

Nel movimento che ne forma il carattere, quest'epoca non indietreggia davanti a nessun dubbio, avventa le ipotesi e le utopie più audaci, perchè non ancora la realtà le tolse veruna delle illusioni. Ma mentre in alcuni paesi il popolo, smaniato delle idee nuove, spinge la rivoluzione, in altri sta attaccato al vecchio per modo, da far rivoluzioni onde conservarlo. I principi, vedendo non poter reprimere l' impulso, cercano dirigerlo, ma con intenzioni ristrette che non accontentano i novatori, mentre crollano la fede de' conservatori. Così questo secolo ripigliava l'opera assunta dal XVI, sospesa nel precedente, e che dovea terribilmente compiersi nel successivo.

Ma mentre si palesava l'indirizzo dei regnanti a fare ogni lor voglia dopo levato l' ostacolo delle interne libertà privilegiate, un grand' esempio sorgeva ai popoli in quel

mondo ch' essi chiamavano Nuovo. Le persecuzioni religiose dell' Inghilterra nel XVI secolo aveano spinto una quantità di figli di questa a cercare libertà di coscienza nell' America settentrionale, sostenuti da privilegj, e conservando alla madre patria vantaggi che non impedivano il prosperar delle colonie. Dalla baja di Hudson al golfo del Messico, e dall' Atlantico al *padre de' fiumi*, come gl' Indiani chiamano il Mississipi, l' Inghilterra possedeva per più di milleduegento miglia da settentrione a mezzodì, e mille da levante a ponente. Di queste colonie, a settentrione e a levante erano la Nuova Hampshire, il Massaciusset, il Rhodeisland, il Connecticut; al centro e all' occidente Nuova York, Nuova Jersey, la Pensilvania, la Delaware; a mezzodì la Marylandia, la Virginia, le due Caroline e la Giorgia; paesi gratissimi all' agricoltura, con circa due milioni di bianchi, ma pochissime città.

Questa *Nuova Inghilterra* non è uno stabilimento di industria e commercio, come le fattorie d' Africa; non una dominazione su popoli agricoli d' altra razza, come l' imperio britannico all' India e lo spagnuolo al Messico e al Perù; ma uno stabilimento religioso, ove sin dall' origine la libertà civile si mostrava inseparabile dalla libertà di culto, venuta necessariamente da tanta varietà di sètte religiose: perocchè i Puritani fondarono Boston, i Quakeri Filadelfia, gli Anglicani Nuova York, i Cattolici Maryland. Pari d' origine, debbono rispettarsi a vicenda: onde v' è *libertà* di culti, prima che in Europa se ne pratichi la *tolleranza*.

Stabilite per cura e a spesa di privati, il governo non si mescolò che tardi nelle colonie per trarne vantaggio. Alcuni dei coloni erano liberi cittadini, venuti a cercarvi libertà di coscienza: altri, malfattori deportati; altri, poveri, condottivi per lavorare, e che rimasti un certo tempo servi onde pagare le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori ottenevano terre, dove fondavano la feudalità al modo inglese. Bizzarra mescolanza di profughi, di speculatori, d' entusiasti, di gente perduta, eppur formanti un popolo laborioso,

il quale comprendeva che primo interesse d'una politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro.

Gli eccessi delle colonie spagnuole contro i natii non si videro colà, ma forse maggiore la fredda distruzione: perocchè gli Spagnuoli, dopo le prime violenze, entrarono in società cogl'indigeni, di modo che ora le due razze si trovano miste, e ben presto saranno fuse mediante la libertà: gli Anglo-Americani in quella vece respinsero ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, ed oggi pure continuano l'opera, spingendole a morire nei deserti del Missisipi, mentre la civiltà e la repubblicana eguaglianza non giunsero a soffocare il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Nella Pensilvania e nella Marylandia erasi conservato il governo de' proprietarj; il regio erasi esteso sull'altre colonie, salvo il Connecticut e Rhodeisland che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II.

Ricche, popolose, erano divise di governo e d'interessi, ma già gli elementi d'una federazione vi apparivano: nel 1637 contrassero alleanza per difendersi dai selvaggi; nel 90 tennero un congresso a Nuova York, divisando conquistar la Nuova Francia indipendentemente dalla madrepatria.

L'Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle: e le imposte, che dicono sommassero appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità. Solo del commercio essa volle a sè tutto il vantaggio. Le manifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d'abitanti, e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all'agricoltura, e se n'asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; aggiungete il pesce ed il legname di costruzione. L'Inghilterra determinava i prezzi in modo, da ragguagliare quello delle molte materie prime che traeva a quel delle poche manifatture che vi spediva: pertanto scarsissimo vi correva il danaro, e ne tenevano vece una carta improntata, e le polizze del tabacco depositato.

La colonia della Virginia sopra tutte era prosperata. Istituita dall'aristocrazia inglese, ne serbò l'indole: le leggi, e principalmente quelle della successione vi favorirono la formazione di grandi possessi, coltivati da schiavi, sicchè i signori vi acquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano in istudj disinteressati perfezionare gli intelletti; ond'ebbe, e in parte ha, il privilegio di produr gli uomini più illustri per ingegno, come gli Stati del nord ne offrono all'industria, ai negozj, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, diedero alla legislazione ed ai costumi un'aria giudaica, una minuziosa osservanza delle esteriorità, un estremo rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo; *Chi adora un altro Dio che il Signore, muoja*. Vi si associavano idee protestanti: l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo. La fratellanza puritana, che poi sviluppossi in filosofia politica, recava a prender cura di molte particolarità, altrove neglette, onde prevenire e soddisfare i bisogni sociali; mantener del pubblico i poveri, stabilire strade, procacciar educazione pubblica sì elementare che elevata.

Così lo spirito democratico v'era diffuso, e a breve andare le colonie erano cresciute di numero e di potenza: il rapidissimo aumento di Boston, Nuova York, Filadelfia, mostrava a qual prosperità fossero destinate; aveano prodotto magistrati, amministratori, guerrieri; la vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d'idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo dalla metropoli, cui avevano ajutato in guerra come alleate libere, sentivano di potere omai dispensarsi da una dipendenza che, se era utile ai loro cominciamenti, or rendevasi onerosa pei diritti che la patria pretendeva, e perchè era maturato quel genio nazionale, che fa d'ogni popolo una individualità indipendente. Ritenevali il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano

i Francesi nel Canadà, e gli Spagnoli nelle Floride; ma quando, nella vergognosa pace del 1763, queste furono cedute all' Inghilterra, rimase levato anche siffatto ritegno.

In quella guerra militando, gli Americani avevano appreso la disciplina, e sperimentato le proprie forze: ma gli uffiziali inglesi, superbi d'un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il governo fomentava le gelosie col dare a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

I privilegj concessi a quelle colonie contrafacevano ad una massima fondamentale delle moderne, qual è, che sola la madrepatria vi mandi le merci e ne tragga le derrate. Pertanto, regnando Giorgio I, i legami fra le colonie e la metropoli vennero ristretti a gran vantaggio di questa: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d'Inglese col portar loro stanza altrove, tanto si opposero che venne conservato il sistema antico. Più volte ritentò l'Inghilterra di stabilirvi il monopolio, ma gli Americani lo correggevano per mezzo del contrabbando, massime cogli Olandesi.

1715.

Nella guerra dei Sette Anni gli Inglesi avevano acquistato il predominio in Europa e in America, onde credettero poter trattare i popoli colla stessa arroganza con cui trattavano i re. Grossi debiti aveano contratti; sicchè, esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, vollero che le colonie, a cui pro erasi fatta la guerra, contribuissero a pagarli. In conseguenza imposero una leggiera tassa su quel che direttamente non traevano dalla metropoli, come le tele e mussole d'India e il the; e un bollo alla carta da adoperarsi per le transazioni pubbliche, il cui prodotto servirebbe alle spese di amministrazione, e l'eccedente a scontare il debito dello Stato.

1764.

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno paghi contribuzioni senz'averle votate; la lunga consuetudine poi avea fatti credere esenti gli Anglo-Americani, che perciò levarono rumor grande contro un atto lesivo e arbitrario. Fecero unioni, ma ven-

nero dissipate; sporsero reclami, ma alle Camere trovava grande appoggio un partito, che introducendo nello scacchiere[1] trecentomila sterline, alleggerebbe il popolo inglese.

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente; e primi i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra negarono ricevere più le manifatture inglesi: terribile modo di rovinar un paese che non vive se non di queste. Mentre gli uomini d'ordine organizzavano la legale resistenza, la plebe trascorreva a chiassose dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di *libertà*; bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici cui era stata dichiarata necessaria, e si stabilì una *Società dei figli della libertà* per soffiare in questo fuoco.

Il cessato consumo delle merci danneggiava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profittato il *bollo*; e l'opposizione nel parlamento fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero [illegible] Pitt, propose la revoca di quell'ordinamento. Ottenutala, in Inghilterra se ne fecero feste ancor più vive che in America, ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un governo che condiscende ai voti di un popolo, a quest'atto andava unita la dichiarazione: « Esser le colonie per diritto subordinate e dipendenti dalla corona e dal parlamento inglese, in cui stavano l'autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero. » Ora nella quistione della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al parlamento non competeva d'imporla, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma fu impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque di tirannica la dichiarazione, e si cominciò d'allora a meditare e preparare l'indipendenza. Il parlamento operò con tale imprevidenza, da irritare viepiù; abolito il bollo, si pensò porre una tenue tassa sull'introduzione de' vetri, dei colori, del the e della carta: e gli Americani vi si opposero con pari fermezza, vietando s'importassero

[1] È noto che scacchiere dicesi il tesoro pubblico.

di quelle merci; il Massaciusset invitò le altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per reprimere quello spirito, non valsero che ad irritare; e in generale assemblea tenuta a Boston si prese il partito di confederarsi, nè lasciar più approdare navi mercantili inglesi. 1770.

Ne andavano a capo rotto moltissime case d'Inghilterra, talchè il nuovo ministro lord North, buon finanziere e cattivo politico, abolì le tasse, sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Se n'avvidero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e la quiete parve ricomposta, quanto almen si potea fra animi esacerbati. 1770.

Beniamino Franklin di Boston, povero fanciullo, ma laborioso ed economo, lavorando di stampatore, poi pubblicando un giornale e un almanacco di pratiche verità popolari, e studiando la fisica, era salito in credito fra gli Anglo-Americani, onde valsero i pareri suoi per temperar quei primi movimenti quanto occorreva ad assicurare l'effetto, e rendersi forti prima di domandare ciò che, negato o fallito, ritarda di secoli il conseguimento. Mandato a Londra come agente della colonia, potè metter le mani sopra lettere del governatore Hutchinson, accanite; e dove eccitavansi gli Inglesi a reprimere vigorosamente quest' anelito d' indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chiesero lo scambio di Hutchinson nemico al paese; e sebbene il re stesse al niego, poco di poi gli surrogò Gage, il quale comandava l'esercito. Le colonie ne presero ragione per restringersi maggiormente fra sè, formando comitati in ciascuna colonia che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà; vero governo indipendente. Non mancava più che una spinta, e la diedero gl'improvidi ordini del parlamento. 1706-1790.

Dicemmo come gli Americani avessero ricusato il the inglese, ritirandolo invece dall'Olanda per contrabbando. Pertanto la Compagnia delle Indie orientali si trovò accumulati ne' magazzini diciotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio; onde, per trarsi dalle

strette pecuniarie, lord North propose potesse asportar il the senza il dazio solito d'uno scellino, e stabilirne magazzini in America, pagando tre penny ogni libbra che vi vendesse. Vinse la proposta, e vi s'aggiunse anche il monopolio, onde ne restarono rovinati quei che direttamente lo traevano d'Inghilterra e i venditori a minuto. Gli Americani allora risolvono far senza di quella bevanda, e respingono le navi che ne portavano: quello sbarcato, o si tenne ne' magazzini sinchè infracidisse, o si buttò in mare.

1774. Non vide il parlamento più altra via che il castigo: laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la Carta del Massaciusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli Americani ribelli per esservi giudicati; e fornì di truppe Gage perchè desse esecuzione a tali ordini.

Violente opposizioni incontravano questi nel parlamento inglese, che i diritti degli Americani sostenea con tanto ardore, con quanto i suoi medesimi; mostrando come la libertà di questi fosse compagna e tutela della inglese; volersi mandar loro l'olivo non la spada; chiedere le colonie a parte degli aggravj, ma costituzionalmente; ottimo mezzo d'impegnarle a soccorrere ai bisogni comuni essere il far loro amar il governo: altrimenti prevedeasi che potrebbero andar perdute.

Gli altri Americani delle colonie considerarono come comune il torto fatto a Boston e al Massaciusset; onde unanimi ripudiarono le merci britanniche; e i porti dichiararono non soffrirebbero mai di arricchire col danno dei loro fratelli.

In dieci anni di discussione, i coloni aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche liberali di Sydney e di Locke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova: i giornali vi dibatteano quistioni capitali, e quelle di Adams nella gazzetta di Boston sopra il diritto canonico e feudale meritavano d'essere ristampate in Inghilterra: solite erano le adunanze per l'amministrazione interna; talchè, fin dal cominciamento vi si

trovavano franchezza e sperienza, degne della sala di Westminster. La divisione di Whig e Tory dall'Inghilterra si era propagata fra le colonie, indicandosi col secondo nome la gente facoltosa, nemica de'sovvertimenti e fautrice del re, ma appunto per ciò inferiore ai Whig, difensori della libertà, impetuosi e sostenuti dal popolo, che crede più a chi più si move. Tornava a costoro vantaggio il vacillare del parlamento inglese, che con mezzani provvedimenti minacciava prima di colpire e arrestavasi dopo minacciato. La libertà della stampa propagava questo fervore, non meno in America che in Europa. Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo sotto il quale si tenevano adunanze; e tosto da per tutto piantaronsi *alberi della libertà*, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie. Queste non parlavano ancora d'indipendenza, ma solo del diritto di imporsi le tasse, e dell'ingiustizia di dovere sprecare pel lusso di Londra ciò che occorreva alla propria loro sicurezza. Movimenti siffatti non sanno fermarsi alla prima velocità, e si passò a rifiutare obbedienza al governatore: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, rigorosa disciplina osservavasi volontariamente, e si prendeva un'attitudine di difesa col costituire un Congresso generale delle colonie a Filadelfia.

L'Europa prendea parte a questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo soccombeva all'arida miscredenza, rinacque il bisogno di credere a qualche cosa; amavasi discutere i diritti altrui dove i proprj non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che sostiene diritti minacciati, sì pel desiderio di veder umiliata la despota dell'Europa.

Di tal guisa erano intalentate le genti, quando s'aprì il Congresso a Filadelfia, dove si fermò che ciascuna colonia desse un voto solo, e donde uscì una famosa *dichiarazione dei diritti*. Esposto come il parlamento britannico, dopo l'ultima guerra, si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie d'America, avesse estesa la giu- 1774.

Insieme diressero una lettera al re, rispettosa nelle forme, ma più franca ch' e' non fosse avvezzo a riceverne; un' altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande fu l' entusiasmo degli Americani per gli atti di questo Congresso, grande l' affratellanza dei sofferenti, grande il parlarsene in Europa: e i re per far dispetto all' Inghilterra lasciarono pubblicare su tutte le gazzette quella dichiarazione dei diritti verso lo Stato, senza accorgersi del pericolo di essa sovra l' immaginazione dei popoli.

Il re d' Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato; e presumendo nella forza, respinsero le petizioni degli Americani. Il ministro lord North, misto di violenza e debolezza, credendo indecoroso lo scendere a concessioni, fece interdire ogni commercio colle tredici provincie, dichiarar di buona presa ogni vascello e proprietà di quelle; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra l' armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke: « Come? chiamarci a piè degli altari colla guerra e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con voi*; ma noi celebriamo questo pubblico digiuno avendo nel cuore e nella bocca nient' altro che guerra, guerra contro nostri fratelli. Finchè le chiese nostre non sieno purificate

tempo della loro migrazione, e che l' esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre;

VII. queste colonie di Sua Maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegj e le immunità loro accordate da' regj diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali;

VIII. i cittadini di queste colonie hanno diritto di radunarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute e di indirizzare petizioni al re; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l' esercizio d' un tale diritto, sono contra le leggi;

IX. è contrario alle leggi di tenere in tempo di pace un esercito nel territorio di queste colonie senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiate;

X. è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del potere legislativo siano indipendenti una dall' altra; e che quindi l' essersi in varie colonie affidato l' esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso e sovversivo della libertà della legislazione americana. »

risdizione delle corti dell' ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri, tenuto armi durante la pace, dichiarato potersi trasportar a giudizio in Inghilterra gli accusati di tradigione, interdetto il porto di Boston, cassata la costituzione del Massaciusset, soggiungeano che dai deputati erasi dichiarato, i coloni aver diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; non potere il parlamento inglese far leggi per loro, perchè non vi hanno chi li rappresenti; dover essere giudicati solo da loro pari e vicini; aver facoltà di radunarsi per discutere di loro convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s' accordano di non introdurre manifatture o derrate d' Inghilterra nè mandarne colà.[1]

[1] «Gli abitanti delle colonie inglesi dell'America settentrionale, per le leggi immutabili della natura e giusta i principj della costituzione inglese, dei loro diplomi ed altre convenzioni, hanno i seguenti diritti, risoluti ad unanimità:

I. Hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà; nè cedettero a verun sovrano il disporne senza loro consenso;

II. i loro antenati, fondatori di queste colonie, migrando dalla madrepatria in America, avevano diritto a tutti i privilegj, libertà e franchigie di sudditi liberi e naturali del regno d' Inghilterra;

III. questa migrazione non fe loro perdere nè abbandonare alcuno dei detti privilegj, ma che hanno sempre avuto diritto, e lo conservano i loro discendenti, all' esercizio e al godimento di tutti questi privilegj, di cui le circostanze locali permettono loro di valersi;

IV. la base della libertà inglese e di ogni libero governo è il diritto che ha il popolo di aver parte nella formazione delle leggi; e siccome gli abitanti delle colonie non sono rappresentati, e per la loro posizione e per altre circostanze nol ponno essere convenevolmente, nel parlamento britannico, perciò hanno diritto ad un libero ed esclusivo potere di legislazione nei diversi corpi legislativi delle loro provincie, nei quali soli può essere conservato il diritto di rappresentanza in tutti i casi di tassa e d' interna amministrazione, salva sempre l' approvazione del re. Ma per l' urgenza del caso, e per riguardo ai vicendevoli interessi dei due paesi, essi consentono di buon grado a sottomettersi a tutti quegli atti del parlamento britannico, che di buona fede saranno limitati a regolare il loro commercio esterno, ad oggetto di assicurare alla madrepatria i vantaggi commerciali di tutte le parti dell' impero, e ai membri rispettivi dell' impero i benefizj di tal commercio, escludendo però qualunque idea di tassazione sia interna od esterna, diretta a levare una rendita annua sui sudditi americani senza il loro consenso;

V. gli abitanti di queste colonie hanno diritto alla legge comune d' Inghilterra, e specialmente al grande e inestimabile privilegio di essere giudicati dai loro pari del vicinato, giusta l' ordine di questa legge;

VI. esse hanno diritto al benefizio degli statuti inglesi che esistevano al

Insieme diressero una lettera al re, rispettosa nelle forme, ma più franca ch' e' non fosse avvezzo a riceverne; un' altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande fu l' entusiasmo degli Americani per gli atti di questo Congresso, grande l' affratellanza dei sofferenti, grande il parlarsene in Europa: e i re per far dispetto all' Inghilterra lasciarono pubblicare su tutte le gazzette quella dichiarazione dei diritti verso lo Stato, senza accorgersi del pericolo di essa sovra l' immaginazione dei popoli.

Il re d' Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato; e presumendo nella forza, respinsero le petizioni degli Americani. Il ministro lord North, misto di violenza e debolezza, credendo indecoroso lo scendere a concessioni, fece interdire ogni commercio colle tredici provincie, dichiarar di buona presa ogni vascello e proprietà di quelle; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra l'armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke: « Come? chiamarci a piè degli altari colla guerra e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con voi*; ma noi celebriamo questo pubblico digiuno avendo nel cuore e nella bocca nient' altro che guerra, guerra contro nostri fratelli. Finchè le chiese nostre non sieno purificate

tempo della loro migrazione, e che l' esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre;

VII. queste colonie di Sua Maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegj e le immunità loro accordate da' regj diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali;

VIII. i cittadini di queste colonie hanno diritto di radunarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute e di indirizzare petizioni al re; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l' esercizio d' un tale diritto, sono contra le leggi;

IX. è contrario alle leggi di tenere in tempo di pace un esercito nel territorio di queste colonie senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiate;

X. è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del potere legislativo siano indipendenti una dall' altra; e che quindi l' essersi in varie colonie affidato l' esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso e sovversivo della libertà della legislazione americana. »

da questo abbominevole uffizio, io le riguarderò, non come tempj di Dio, ma come sinagoghe di Satana. » — Felice la causa, le cui ragioni trovano appoggio di calorosa eloquenza!

Ma dopo che il generale Gage ebbe rotte le prime ostilità, sfortunate per gl'Inglesi, un nuovo Congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie, alleate a tempesta e bonaccia; crea una carta monetata e un esercito, di cui affida il comando a Giorgio Washington. Questo ricco piantatore della Virginia, che aveva da giovane acquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo i Francesi nel Canadà, non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non viva eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d'aspettare e di soffrir gli attacchi di quegli esagerati che guastano le opere de' veri patriotti. Generale supremo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all'immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gli interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi.

1732-1799.

Ventimila uomini di milizie raccolse dai diversi Stati, con usi differenti e disciplina varia: in alcuni i soldati nominavano gli uffiziali; spesso la subordinazione soccombeva all'anelito di libertà; sempre non servivano che un anno: eppure Washington vi pose ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte e l'ordine d'adoprar il rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna; e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti che pure (come La Fayette diceva più tardi al vincitore di Arcole e di Marengo) decidevano de' destini dell'universo.

Il Congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le loro decisioni sottoposte alle

particolari ratifiche di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo; stabilì nuovi governi nelle colonie, concesse lettere di marco per correre sopra le navi inglesi, e risolse di invadere il Canadà che non avea voluto aderire alla causa comune. Quebec fu assediata da un pugno mal in ordine, e presto fu sciolta all' arrivar di nuove truppe.

Il governo inglese, risoluto ad estremo sforzo per terminare la guerra, cominciò un turpissimo mercato d' uomini coi principotti dell' impero, obbligandosi a pagare trenta talleri per testa, e trenta altri per ognuno che fosse morto, o per tre storpiati: vero assassinio che quei principi commettevano dei loro sudditi per puro danaro, senza esservi determinati da alleanze o da causa comune.

Con siffatti abbominj si elevò l' esercito di terra a cinquantacinquemila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il Congresso americano a romper affatto colla madrepatria, e dichiarare indipendenti le colonie, per poter come tali ricorrere a soccorsi stranieri, ed operare con maggior risolutezza.

Già v' erano incoraggiati dal prosperare delle armi di Washington. Rinfervorò le opinioni il *Senso Comune*, opuscolo di Tommaso Payne, in cui mostrava i vantaggi dell' indipendenza, col ridicolo flagellando la condizione anteriore. Si insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che più credesse appropriata al caso suo; e tutte vi si affrettarono. La popolare prevalse in paesi senza classi privilegiate, di fortune mediocri, di costumi semplici. Il sistema rappresentativo adottato universalmente si modificò a norma di particolari circostanze; il potere legislativo fu diviso tra la Camera de' rappresentanti che proponeva, e il Senato che sanciva le leggi; l' elezione faceasi direttamente; l' autorità giudiziaria rimaneva separata; tutte le religioni protette, ed esclusi dagl' impieghi i ministri del culto. Sussisteva dunque di fatto l' indipendenza anche prima che il Congresso, a

proposizione di Enrico Lee, dichiarasse le colonie libere e indipendenti.

1776.

« Noi (diceano) crediamo verità evidente, che tutti gli uomini furono creati eguali, con diritti inalienabili; tra questi essere la vita, la libertà e la ricerca della felicità; per assicurare i quali furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria questi fini, al popolo compete di alterarla o di abolirla, e fondarne una nuova appoggiata su tali principj, ordinandola nella guisa che gli par più conducente alla sua felicità e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passaggere cagioni un governo da tempo stabilito, e l' esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a sopportar i mali finchè tollerabili, che a farsi giustizia coll' abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando una lunga serie d' abusi e di usurpazioni dirette a uno stesso fine, rivela il disegno di ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro distruggere siffatta forma di governo, e provedere con nuovi ordini alla propria sicurezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste colonie, e tale necessità le costringe a cangiare l' antico sistema di governo. La storia del re della Gran Bretagna è una serie di replicate ingiurie, e di usurpazioni dirette a stabilire un' assoluta tirannia; e basti sottoporre la serie dei fatti all' imparzial giudizio del mondo. » Qui enumerati i torti, soggiunge: « Ad ognuna di queste oppressioni noi abbiamo implorato giustizia in termini rispettosi; ma alle replicate nostre suppliche non si è risposto che con replicate ingiurie. Principe contrassegnato da atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

» Noi non abbiamo trascurato di volgerci ai nostri fratelli inglesi, informandoli degli attentati del loro corpo legislativo per estendere sopra noi un' illegittima autorità; abbiam richiamato alla lor mente le circostanze della migrazione e dello stabilimento nostro in questi paesi, e fatto appello alla naturale loro giustizia e magnanimità, e scongiuratili, pel comune lignaggio, a disapprovare

usurpazioni, per le quali sarebbesi inevitabilmente interrotta la nostra corrispondenza: ma essi pure stettero sordi alle voci della giustizia e della parentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci da loro, e di tenerli, come il resto dell' uman genere, amici in pace, in guerra nemici.

» Noi quindi, rappresentanti degli Stati Uniti d'America, in congresso generale, chiamando il supremo Giudice dell' universo in testimonio della rettitudine di nostre intenzioni, in nome e per l' autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente pubblichiamo e dichiariamo: Che queste colonie unite sono ed hanno diritto di essere Stati liberi ed indipendenti, assolte da qualunque sudditanza verso la corona d' Inghilterra; ogni connessione tra esse e la Gran Bretagna è, e dev' essere totalmente disciolta; e come Stati liberi ed indipendenti, han pieno diritto di far guerra, pace, alleanze, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipendenti s' addice. A sostegno della quale dichiarazione, fermamente confidando nella divina Providenza, noi obblighiamo vicendevolmente l'onore, le sostanze e le vite nostre. »

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale*, [1] come s'intitolarono, conservarono ciascuno la propria costituzione e il diritto di mutarla, serbando al Congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Era dunque recisa ogni via di accomodamento; e senza esercito, senza tesoro, senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile. Poco importa seguir le vicende di quella guerra, bastando dire come Washington fra le contraddizioni degli emuli, e le gelosie d'una nascente libertà, potè ispirare confidenza, e resistere agli sforzi inglesi. Il Congresso, traendo forza dai pericoli, attribuì a lui autorità dittatoria, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercar l' alleanza

[1] Le tredici provincie erano New-Hampshire, Massachusset's bay, Rhodeisland, Connecticut, New-York, New-Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline, Georgia.

de' Francesi. Franklin e Arturo Lee, spediti a negoziarla, trovavano l'Europa, e specialmente la Francia, piene di ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo ma geloso de' proprj diritti, e che con masse subitarie resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabj e ai Curj; i filantropi leggeano nella Carta dell'indipendenza un manifesto contro i governi, e nella loro riuscita la possibilità di adempiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Franklin poi, già illustre per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i *filosofi*, regolatori dell'opinione e dispensieri della gloria, lo contavano tra i loro, e ne popolarizzavano la fama; ed egli, accorto sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, e ne traeva profitto.

Francia desiderava cancellare l'onta della guerra dei Sette Anni; i filosofi la spingevano a farsi iniziatrice e sostegno de' principj generosi; a tutti aggeniava l'umiliazione della rivale: ma le finanze erano rifinite; ma ad un re mal s'addiceva incoraggiare la ribellione; ma Turgot mostrava come sconvenisse ajutar le colonie, giacchè l'Inghilterra per domarle avrebbe dovuto esaurirsi; mentre non era lontano il tempo che le metropoli sariano costrette abbandonare i dominj lontani, e vantaggiarsi di amichevoli relazioni di commercio. Pertanto il gabinetto di Versailles barcollava intra due; dichiarava esclusi gli armadori e le prede, ma li lasciava entrare: non riconosceva gli ambasciadori con veste pubblica, ma gli ascoltava in privato; permetteva di recar in America armi e viveri. Se non che dopo la rotta di Burgoyne, i messi americani domandarono a quel gabinetto una categorica decisione; altrimente esibirebbero patti all'Inghilterra, e s'allcerebbero con essa contro la Francia. A questa dunque non restava che scegliere fra una guerra di gloria ed una di sicuri danni: ma invece di riconoscere apertamente l'indipendenza degli Americani e con essi rompere guerra

1778.

alla Gran Bretagna, il trattato d'alleanza mascherossi sotto l'ombra di un trattato di commercio. Però la Francia non stipulava per sè verun vantaggio; anticipò anche diciotto milioni senza interesse fin alla pace; garantì un prestito contratto in Olanda. Ma, quel ch' era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimare il principio d'insurrezione.

Già alcuni volontarj erano passati di Francia in America sotto il giovane marchese di La Fayette, che lasciava gli agj e una giovine sposa di gran casa e di gran virtù, per combattere que' diritti aristocratici, fra' quali egli era cresciuto. Anche alquanti Polacchi v' andarono a versar il sangue per la libertà che in patria aveano perduta; e quest' intrepida gioventù giovava non tanto col braccio, quanto coll' opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI mandò manifestamente truppe sotto il conte d' Estaing, e uscì colla flotta, che unita con quella della Spagna,[1] sommava a sessantasei vascelli di linea, la più grossa che mai avesse minacciato l' isola; sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano preparati a un' invasione; mentre le turbolenze dell' Irlanda faceano temere dell' interno. La guerra si fa viva sul mare; in America pure è fortunata per i sollevati, che rendono prigione l' esercito inglese. Questo colpo dà il crollo al ministero di North; l' Inghilterra si professa stanca d' una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sacrifizj a ruina; e il parlamento

[1] La Spagna era in rotta coll' Inghilterra. I viaggi di Behring e di Cook aveano fatto conoscere agli Inglesi l' importanza del paese di Nutka; catena di montagne o foreste impraticabili nell' America polare, salvo un lembo di verdura a mare, tutta golfi e porti, con temperatura mite per tanta altezza, sicchè vi attecchirono le piante d' Europa. Fin dal 1774 gli Spagnuoli si stanziarono al porto San Lorenzo, per pescarvi le balene ed altri cetacei ivi abbondantissimi. Il commercio delle loro pelli e pellicce vi chiamò navi inglesi, russe, francesi, talchè il porto di Nutka si considerò pel principale mercato della costa nord-ovest d'America. Gli Spagnuoli ingelositi mandarono ad erigervi un ridotto, e arrestarono una nave inglese, sopragiunta coll' ordine eguale. Ma con armi e discorsi l' Inghilterra ottenne piena riparazione delle pretese ingiurie, libertà di navigare e pescare nel Mar Pacifico e su quelle coste; e piantò la sua bandiera sul diroccato forte spagnuolo.

3 sett. 1783.

riconosce l'indipendenza americana. Allora si stesero preliminari di pace a Parigi, ove i repubblicani ottennero più della speranza, giacchè l'Inghilterra, non potendo tener soggette le colonie, conobbe conveniva largheggiare con loro più che non desiderassero e Spagna e Francia. Pertanto riconosceva i tredici Stati Uniti come paese libero e sovrano; libero alle due nazioni il Mississipi e la pesca di Terranova. I confini abbracciavano terre abitate da popoli indipendenti, e sconosciute agli uni e agli altri; sicchè restarono mal determinati, e furon più volte per ridestare la guerra: nè venne finita la quistione se non col trattato del 9 agosto 1842.

La Francia anch'essa dovette allora fermare una pace, ove acquistò maggiori diritti per la pesca di Terranova, in possesso illimitato le isole di San Pietro e Miquelon; conservò Tabago, restituendo la Granata e le Granatine, San Vincenzo, la Dominica, San Cristoforo, Monserrato; recuperò aumentati i possedimenti nell'India, e in Africa il Senegal e l'isola di Goree; annullate le restrizioni imposte sul porto di Dunkerque. Alla Spagna l'Inghilterra rinunziò ogni pretensione sopra Minorca e le due Floride, ottenendone la restituzione delle isole Bahama e di Providenza, e facoltà di tagliar legni tintorj sulla baja di Hondura. L'Olanda dovè rassegnarsi a cedere alla Gran Bretagna Negapatam, e la libera navigazione nei mari dell'India.

Senza alleati, fra possenti nemici, colla guerra interna, colla divisione nei parlamenti, ben era assai se la Gran Bretagna usciva coll'onore. Le oscillanze da principio, le atrocità nel corso, la vendetta chiamata consigliatrice, aveano tolto speranza di acconciar bene una guerra che le costò tre milioni di sudditi, un milione di miglia quadrate di territorio, centomila soldati; e un'aggiunta di cento milioni di sterline al debito nazionale. Pure non ne scapitò quanto pareva a temersi, poichè il commercio interrotto si ravvivò tosto con più ardore; miglior vantaggio cercossi dalle terre incolte e dal risparmio delle ingenti somme che, dopo la pace d'Aquisgrana, l'era co-

stato il tener in atto di difesa le colònie. La Francia avea sperato rovinar il commercio e la potenza britannica: ma se riuscì a farle riconoscere l' indipendenza delle colonie, nessun vantaggio ne trasse per sè, e diede un esempio che presto fu imitato a suo danno.

Mentre le loro sorti si decidevano in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni serbate a chiunque serve la patria. Racchetì i sediziosi, respinti i nemici, Washington depose il generalato, non guidandolo ambizione, ma puro zelo della libertà e amor della patria; e con quella stanchezza dei pubblici casi che entra in chiunque ebbe gran parte alle vicende repubblicane, si ritirò nel suo podere di Mountvernon, in una quiete più onorevole che il trono di Napoleone.

Non eroe all' antica, ma uomo dabbene; compreso dall' idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensione; fermo nella propria convinzione, franco nell' operare secondo pensava, non si sgomenta degli ostacoli, confida nella providenza; e più forte che non le passioni proprie e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma; modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini, od esibirsi alla loro ammirazione, ma si serba eguale, o lavori il suo podere o regga i destini dell' America. Lottato nove anni per fondare l' indipendenza di questa, dieci altri lottò per costituirne il governo, e non gli vennero meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse.

Luigi XVI.—Turgot.—Necker.

Duranti le scandalose sciagure del regno di quel Luigi XV, che pareva compendiare in sè l' ignobile scostumatezza e il profondo egoismo del secolo, gli occhi si volgeano amorevoli verso il Delfino. Con una benevolenza che riusciva a satira, ripeteansi di lui alcuni tratti e motti; che essendosi divertito a disegnare giardini e palazzi

magnifici, e udendoli encomiare dai cortigiani, esclamò: «Il vero lor merito è che non costeranno un soldo al popolo, perchè non saranno mai eseguiti;» che all'ambasciatore di Spagna avea detto: «Perchè il principe possa gustare i piaceri della mensa, sarebbe duopo fosse sicuro che, in quel giorno, nessun suddito si coricherà senza cena;» che volendogli suo padre aumentare l'apanaggio, e' rispose: «Amerei meglio anche questo fosse dedotto dalle imposizioni;» che andando a caccia evitò un campo seminato, e udendo i contadini che nel lodavano, «Essi (disse) ci sanno grado fin del male che non facciamo.» Alla nascita del suo figlio avendo la città di Parigi destinate seicentomila lire per un fuoco artifiziale, egli propose di costituirne invece la dote a seicento fanciulle. Gli appaltatori e ricevitori generali crebbero con loro offerte quella somma; e settecentosettantasei matrimonj si fecero in un sol giorno: oltre quelli che l'esempio della Corte fece dotare da altri principi e signori.

Era dunque un tipo di quella filantropia che allora si ostentava, ma purificata dalla religione, in sempre minor numero ristretta; talchè dalla conciliazione dei credenti coi filosofi sembrava doversi ripromettere un'era di felicità, di morale, d'economia, di religione. Ma egli morì a trentasei anni, lasciando tre figliuoli; il Delfino, il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X.

1765.

Il primo era stato cresciuto in una pietà che recava alla timidezza e all'allontanamento dagli uomini e dagli affari, secondo desiderava la Barry; ebbe studj, ma non tali che dessero polso; lavorava da muratore e da ferrajo; tradusse da Hume la vita di Carlo I, e vedendo che questi, col mettersi a capo de' Cavalieri, era giunto al patibolo, credette i malcontenti doversi ammansare colle condiscendenze. Erasi allora effettuato il capolavoro di Kaunitz, l'alleanza tra Francia ed Austria, repugnante la nazione, la quale ricordava l'eterna rivalità, e quante volte gli Austriaci avessero devastato la Francia, fattone prigioniero il re, turbatane la pace colla Lega. Capro emis-

sario di questi odj restò Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, data sposa ad esso Luigi. Alle loro nozze, nella calca fattasi ad un fuoco d'artifizio, perirono, chi dice il meno, trecento; chi il più, milledugento persone: miserabile ecatombe, da cui non si mancò di trarre sciagurati augurj. Maria Teresa istillava nella futura regina di Francia le sue alterigie, talchè i Francesi ripeteano ch'ella aveva il cuore austriaco; mentr'ella, vivace e capricciosa, desolava le dame d'onore col sottrarsi al rigoroso cerimoniale. La Barry e i suoi venduti mettevano in baja i due sposi che si amavano, e cotesto Delfino santocchio, senza grazia di portamento nè prontezza d'arguzie; e lo profetavano severo e tirannico, perchè non era corrotto come tutto ciò che lo circondava.

1774. Quando dal frastuono de' cortigiani che dal cadavere fuggivano al nuovo padrone, e dall'allegrezza del popolo, ringraziante Dio che finalmente avesse avuto misericordia della Francia, i due sposi riseppero la morte dell'avo, si gettarono ginocchioni esclamando: « O Signore, noi entriamo al regno troppo giovani; o Signore, custodite la nostra inesperienza. »

Vago ma vero sentimento della propria incapacità a posizione sì difficile! pure i primordj parvero sorridere. La gioventù affollata attorno a questi giovani regnanti, pareva che, sazia degli stravizzi e delle empietà, cercasse rigenerarsi in idee placide e benevole: atei e materialisti cadono di moda; allo spirito critico e irreligioso sottentra la scuola sentimentale di Rousseau e dei Filantropi; si cessa d'ostentare la dissolutezza, di ridere della virtù: il linguaggio d'una esagerata sensività surrogasi a quello d'una licenziosa galanteria; l'infedeltà matrimoniale deve palliarsi sotto la scusa d'una grande passione, di minacciati suicidj, di sacrifizj romanzeschi: invece della *Pucelle* e del *Compère Mathieu*, non si sarebbe letto altro che Gessner, Florian, Delille, Bernardino di Saint-Pierre; invece delle cene dissolute, formansi consorzj per soccorrere l'indigenza o sollecitare la libertà dei Negri: per moda s'ornano di spighe le umiliate pettinature; l'arte dei giardini

inglesi s'affina, preparando ritiri e abbellimenti, quasi per uomini beati; Maria Antonietta al Trianon costruisce una capanna con attorno una masseria: non si parla che del *povero popolo*, e gli si allestiscono scuole, cibo, arti, spedali: Luigi porta alla bottoniera un fiore di patata; — mascherata sentimentale, che non ritardava la quaresima.

Allora la contessa Barry e l'abate Terray furono esclusi dalla Corte, a tripudio del popolo; la corrispondenza segreta cessò, e fu gettata al fuoco; e Voltaire scriveva: « Se Luigi XVI continua, più non si parlerà del regno di » Luigi XIV. Io lo stimo troppo, perchè io creda ch' e' » possa fare tutti i cambiamenti di cui ci minacciano. » Parmi nascesse prudente e fermo; onde sarà un grande » e buon re. Felici quelli che hanno vent' anni come lui, » e che lungamente gusteranno le dolcezze del suo re- » gno! »[1] Quando poi egli ebbe chiamato a dirigere le 1774. finanze Roberto Turgot, parve salire al ministero la filosofia; sicchè gli Enciclopedisti credettero dato il colpo di grazia a quella ch' essi chiamavano l'*infame*.[2]

Luigi, di carattere timido, impacciato, talora sgraziato, a vivo desiderio di far bene non congiungeva nè accorgimento per ravvisarlo, nè forza per volerlo. Sebbene il predecessore in fin di morte gli raccomandasse di guardar l' Austria come nemica naturale, e' ne mantenne l'alleanza, pure in una maniera gelosa che gl' impediva di coglierne frutti. Delle novità s' adombrava perchè non le capiva o le capiva troppo, nè mai seppe o dirigere il governo, o perseverare nella spinta impressavi, o di buon passo mettersi a capo del movimento. Bisognava dunque abbandonarsi ad un ministro. Maria Antonietta, che aveva sul marito la padronanza che sui predecessori le amanti, propendeva per l' elegante Choiseul; ma Luigi, non sapendo perdonargli d' essere stato il nemico di suo padre,

[1] *Corresp. à madame d'Épinay*, I, 69, p. 10.

[2] Voltaire a D'Alembert scriveva: « Se avete parecchi savj di tal fatta nella vostra setta, l'*infame* è spacciata tra la buona compagnia. » E al re di Prussia: « I preti sono disperati: è il principio d' una gran rivoluzione; si scalza il vecchio palazzo dell' impostura, fondato 1775 anni fa. »

preferì il settuagenario conte di Maurepas. Questo cortigiano frivolo e corrotto, che da venticinque anni viveva discosto dagli affari, onde conservava le idee vecchie; appena il re facessegli un' opposizione, chiedeva il congedo; credeva irreparabili alcuni abusi, e la monarchia posar sì saldo, da reggere per forze proprie. Al contrario Turgot, associando lo zelo d' un neofito alla perseveranza d'un magistrato integro e alla persuasione dell'onnipotenza dei re, credette potere svellere abusi radicatissimi; e dalle discussioni dei filosofisti trasportare nel gabinetto i divisamenti più arditi che abbiano da poi suggerito le tribune. Associatosi Cristiano Malesherbes, uomo anch' egli di rette intenzioni, si diede a riformar le finanze e la costituzione civile. Sebbene le spese sorpassassero di 22 milioni l' entrata, oltre 15 per rimborsare parte del debito redimibile, egli disse al re: «Non fallimento, non crescere le imposte, non prestito»; e per pura forza d' economia gl' interessi arretrati si pagavano poco a poco, e il *deficit* scemò.

Le imposte, al finire del regno di Luigi XV, salivano a 365 milioni, intollerabili per viziosa ripartizione. Dalle dirette, cioè il testatico, il ventesimo e le taglie, restavano esenti le decime fondiarie, le rendite feudali, i livelli sui servi, le rendite pubbliche: il clero se ne esimeva mediante un dono grazioso di 11 milioni appena, mentre godeva un quinto del ricolto generale: dalla nobiltà esigevansi il testatico e i ventesimi, ma stando alla sua dichiarazione. Di qui un' ineguaglianza scandalosa e irritante: la taglia, che il re e il suo consiglio potevano accrescere a volontà, avviliva perchè marchio d' ignobiltà, e ogni acerbità di esazioni pareva permessa verso gente senza diritti.

Delle entrate pubbliche il più veniva da imposizioni indirette, pedaggi, dogane, dazj di consumo, regalie del tabacco, del sale, delle poste e simili; che tutt' insieme sommavano a 300 milioni. Ora di queste il più cade sui poveri; giacchè il consumo va non secondo la fortuna, ma secondo le bocche; il padre che ha più figli, l' artigiano che ha più lavoranti, paga più che non il milionario.

La sola città di Parigi produceva all' erario quasi 80 milioni; cioè più che non insieme le entrate dei regni di Sardegna, di Svezia, di Danimarca. E le esenzioni faceano cadere quasi tutto quel peso sul basso popolo.

Le indirette si appaltavano a società, in cui i cortigiani erano interessati, talchè le faceano deliberare a prezzi bassi, impinguando dal pubblico spoverimento: gli arricchiti appaltatori al fin dell' anno davano al re, entro una borsa di velluto, una porzione del loro guadagno, mancia perchè egli non vedesse la miseria del popolo smunto. L' oppressione rendeasi più intollerabile dall' esser differente da provincia a provincia, dalla città alla campagna, dal plebeo al nobile, dall' artiere al proletario; e in alcune provincie il sale pagavasi da 8 a 9 lire il quintale, in altre fin 16, in altre fin 62: gran fomite al contrabbando, divenuto semenzajo di masnadieri. Per tali complicazioni conosciute solo dagli appaltatori, il tassato nè sapeva quanto dovesse, nè in forza di qual legge, nè potea far richiami ragionati contro il capriccio de' doganieri, gente ineducata e ingorda. Allegando che non potrebbero sostenere gli assunti impegni se trovassero ostacoli, gli appaltatori ottenevano un potere dispotico; arrestavano ad arbitrio; il contrabbando punivano con brutale severità. Quando un esattore delle taglie non pagasse il fisco, arrestavansi i quattro maggiori taglieggiati, finchè fosse spento il debito: s' arrivò ad infliggere la ruota e la morte per affari dell' appalto, e le galere erano piene di salajuoli.[1] Un sotterraneo a Bicêtre, senza luce nè aria, serbato pei maggiori delinquenti che, col denunziare i complici, sottraevansi alla forca senza meritare la compassione, rinchiuse per sei settimane uno sospetto di contrabbando; nè mai potè ottenere riparazione dagli onnipossenti appaltatori.

Sul popolo pesavano altre gravezze: lavori comandati per mantenere le strade; lasciar raccogliere il salnitro da commessi, i quali entravano da veri guastatori nelle case che non si riscattassero a gran prezzo.

[1] Calonne dice se ne mandavano 500 all' anno: Necker dice 300.

Nell' industria poi tutto monopolio, tutto inceppamento di maestranze. A Rouen, solo una comunità di centododici mercanti potea negoziare di grano, quattrocento novanta facchini trasportarlo, cinque mulini macinarlo. A Marsiglia, se fosse introdotto vino non raccolto in quel territorio, era disperso, bruciata la vettura, sferzato il carrettiere. « Per tal modo sovvertendo tutte le nozioni di morale e d'equità, un vile interesse sollecita e ottiene, contro infrazioni che feriscono lui solo, le pene disonorevoli che la giustizia neppur al delitto infligge se non contro voglia, e costrettavi dalla pubblica sicurezza. »

Così diceva Turgot, il quale a tali piaghe voleva rimediare. Indipendente di giudizio, libero senza temerità, moderato senza condiscendenze, nemico degli abusi senza declamazione, egli rettificava i concetti del suo tempo, e vi aggiungea qualcosa; si sottrasse perfino al predominio di Voltaire, e dogmatizzò seriamente dove questi celiava;[1] colla logica rinvigorì il senso comune; e d' un tempo che mescolava il male al bene, l' errore alla verità, mutò le viste confuse in scienza esatta. Amico di Quesnay insieme e di Gournay, voleva conciliare Economisti e Fisiocratici, ma non si elevava di là da uno stretto egoismo, ove la sua benevolenza pei poveri era ristretta dalla protezione pei forti, ricoverati sotto l' asilo del *lasciate fare*. Tocco dalla miseria de' campagnuoli oppressi dalle decime, e degli operaj che affamano mentre creano i ricchi, con una salva di editti fu tutto un proclamare libertà di commercio e d' industria; sgravate le imposte sui consumatori, cercando ridurle ad una sola, da cui non andassero immuni nè clero nè nobili; chiusa la più parte de' monasteri, assicurata comoda sussistenza ai parrochi, emancipata l' autorità civile dalla ecclesiastica, riformata la pubblica istruzione, chiamati a consiglio nelle cose di Stato i sapienti. Nell' abolire le corvate e le corporazioni, vera mancipazione degli operaj, proclamava: « Iddio, dando all' uomo dei bisogni e rendendogli ne-

[1] L' articolo di Turgot sull' *Esistenza*, nell' Enciclopedia, è forse il pezzo più solido di metafisica del secolo XVIII.

cessario il lavoro, diede a tutti il diritto del lavorare, prima, sacra, imprescrittibile proprietà. »

Invece delle nocevoli restrizioni all' interesse del danaro, tentò sottrarre il negoziante all' usura mediante una cassa di sconto, che prevenisse le pretensioni esagerate de' capitalisti. Pensava dar pubblicità alle ipoteche, ridurre uniformi i pesi e le misure, emanare un codice criminale più equo, ed uno civile surrogare alle multiformi consuetudini; stabilire amministrazioni provinciali, che combinate coi municipj, provvedessero al bene particolare; ricomprare le rendite feudali senza ledere la proprietà. Insomma, con invenzione, coraggio, perseveranza, avrebbe voluto e forse potuto svecchiar la Francia senza la prova della trasfusione del sangue: se non che la sua bontà era puramente di spirito; seguiva assolutamente i principj, come la moda voleva, e nella sua retta intenzione non accorgeasi d' aver a fare con uomini; onde provocò vive resistenze. I finanzieri dicevano: « Perchè cambiare? non stiamo forse bene? » I nobili soggiungevano: « Se il re ora ci toglie di comandar lavori ai villani, non potrà obbligare noi stessi a farli? » Ai capi d' arte pareva che il sopprimere le maestranze fosse un favorire le manifatture inglesi. I grandi non vi vedeano se non la vendetta d' un plebeo: il parlamento, che voleva ostentare franchezza coll' opporsi sempre, negò registrare gli editti popolari, ove abolivansi i servigj personali sulle strade grosse e le maestranze: nè Turgot la spuntò che col ricorrere alla violenza e al letto di giustizia.

Ma oltre le resistenze turpi dell' interesse, ne sorgeano di ragionevoli. Gli errori della sua scuola toglievano a Turgot di conoscere quanto il credito pubblico giovi alla prosperità, nè che fosse lecito prelevare sopra l' annua entrata; e pensò che, col ridurre tutte le imposizioni alla sola territoriale, colpirebbe unicamente il *prodotto netto*.

I proprietarj si sgomentarono di quest' unica tassa sui fondi, che lasciando immuni i capitali creati dall' industria, in fatto rovinava l' agricoltura per volerla soste-

nere, e privava lo Stato dell'immenso profitto delle indirette.

Vedendo che gl' impacci al circolare interno del grano lo faceano scarseggiare in alcune parti, mentre ne accumulavano nei pubblici granaj, Turgot proclamò libero quel commercio: libero in paese sistemato sulle proibizioni; come i filosofi bandivano l'empietà dov'era connaturata la devozione. Sciaguratamente seguirono annate di carestia; e il volgo, attribuendola a quegli ordinamenti, corse urlando fin al castello di Versailles, chiedendo il pane a buon mercato. Il parlamento diè ragione al volgo, e Turgot si vide costretto inviar truppe per chetare il tumulto: e a questo modo all'aristocrazia si unirono artigiani e popolo nell'odiare il ministro.

Luigi trattencasi volontieri con Turgot e Malesherbes intorno alla futura felicità del suo popolo: applaudiva a consigli che mai comprendeva, e nella cui esecuzione non avea polso per sostenerli; intenerivasi all'udire i disordini, ed esultava ai rimedj; un giorno a Turgot disse: « Vedete? lavoro anch'io, » e gli mostrò un suo progetto come distruggere i conigli che scompigliavano le ortaglie. Poi, udendo i richiami, in pien parlamento esclamava: « Non ci siamo che Turgot e me che amiamo il popolo. »

La coscienza di lui intimidivasi di tutto ciò che spaventava la sua debolezza, e atto di tirannide reputava un atto di giustizia. Sebbene dunque avesse promesso sostenere il ministero, lasciò che Malesherbes si ritirasse, per rivederselo poi a fianco presso al patibolo. Dopo breve ministero, più notevole per le intenzioni che per gli atti, e dove il male equiparò il bene, Turgot ricevè commiato, senz'altro dispiacere se non dei patimenti del popolo cui non avea potuto riparare, e della rivoluzione che sentiva approssimarsi. « Voi (gli diceva il re) siete più fortunato di me, perchè almeno potete rinunziare. » Voltaire gli assicurava nella disgrazia il trionfo popolare col corrergli incontro dicendo: « Ch'io baci cotesta mano, che firmò la salvezza del popolo. »[1]

[1] Malesherbes scriveva: « Turgot ed io eramo galantuomini, informatissimi,

al popolo, ai deboli, a difendere il pane di questi e assicurarne il lavoro. In qualche luogo e in via di prova stabilì assemblee provinciali, a cui stava il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che tornasse al ben pubblico; e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè corrispondessero direttamente col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico vantaggio i cittadini, e non più solo pochi commissarj regj.

Altra novità fu l'ottenere Necker dal re di pubblicare il conto presentatogli nell'81; appello rischioso all'opinione pubblica, [1] derivato dal voler fondare il credito sulla miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di 27 milioni, e avanzatine 10, senza nuove imposte, ma per via d'abili prestiti e di minute economie. [2]

Le cifre dicono quel che uno vuole. Molti errori vi corsero, moltissime ommissioni, o per malizia o per illusione; ma l'aria di candore suppliva alla poca chiarezza. Il pubblico restò colpito dal vedere per la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli elementi della forza e debolezza d'un governo; per la prima volta misti la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d'entrata e uscita con riflessi filosofici. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e di finanza e di legislazione tutti discorsero o cianciarono. Ma agli assennati ne spiacque; spiacque l'attribuir egli ogni merito a sè, eclis-

[1] Vergennes diceva al re: «La Francia è monarchia assoluta: se l'opinion pubblica di Necker prevalesse, V. M. potrebbe aspettarsi di veder comandare quei che obbediscono, e obbedir quelli che comandano.» SOULAVIE, *Mém. hist. sur le règne de Louis XVI*, p. 208-213.

[2] Dalla *Amministrazione delle finanze* di Necker levo questi dati:

Estensione del regno, senza la Corsica, 26,951 leghe quadrate da 25 il grado.

Popolazione 24,676,000; cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a lire 584,400,000; cioè lire 21,684 per lega quadrata, e lire 23. ss. 13. d. 8 per testa. Le spese erano di 616 milioni.

Il conto presentato da Turgot nell'1775, e che è il solo che non siasi intaccato come bugiardo, dava di spese 414,445,163 lire
d'entrata 377,287,637
onde restava un ammanco di 37,157,526.

sando il principe; spiacque l'idea che vi manifestava *di* ripartire uniformemente le gravezze. Vistosi contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la Rivoluzione col rimoverne i pretesti; animati da vero desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria. Con loro spariscono i riformatori, per lasciar luogo a ministri cortigiani e all'influenza non più contrariata di Maria Antonietta.

Un nuovo consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò difettare il tesoro di 210 milioni per la guerra, di 80 per altre spese; 178 eransi prelevati sull'anno a venire, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se la severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità de' suoi successori, rassicurò *la* franca audacia di Carlo Calonne, cui gl'intrighi di Corte posero capo delle finanze. Uomo spiritoso, prendea come spasso quel ch'era parso erculea fatica, e faceasi credere abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d'Artois egli non mancava mai, senza un pensiero del domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pei loro disordini, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: «Se ciò che vostra maestà chiede è possibile, già è fatto; se impossibile, si farà.» Questa fiducia sua la ridesta negli altri; inventa nuovi modi di rifornire danaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia; fa correre il soldo; genio della speranza, conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdrucio, il velo cade, e il debito pubblico si trova aumentato di 1,600 milioni.

Opposizione. — La Nobiltà. — La Framassoneria. Maria Antonietta.

Tutto ciò dava motivo o forza ai lamenti; e la nobile gioventù, che nella guerra d'America aveva attinto idee repubblicane, si accordava col terzo stato in richiami talora serj, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all'inglese e all'americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all'abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano illustri parentele. Su tutto discutevasi, e ne' pranzi e nelle conversazioni faceva pompa ora la pedanteria dei filosofi, ora la sensibilità degli economisti, pur sempre aspirando al miglioramento e alla parte più nobile, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d'America si vide il trionfo dell'anelito cosmopolitico; e i savj esultarono senza scorgere i pericoli della sminuita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d'introdurle; pure ciò non toglieva l'affezione creditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna per ostentarvi l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur) senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Scherzevoli censori delle foggie antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto allettavaci la sogghignante filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più gravi, l'ammiravamo come improntata di coraggio e di resistenza agli arbitrj.

» La semplicità del vestire inglese ci permetteva di

sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbadata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai nuovi costumi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la inclinazione nostra ai piaceri.

» Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i nostri giudici, trovando alcune vestigia dell' antico nostro potere feudale; alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; ne' campi, elevati dal solo nostro nome ai gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d' illusioni, in una specie di beatitudine, qual mai non ci era stata concessa.[1] Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizj, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni, nè mai più terribile destamento fu preceduto da sopore più dolce, da sogni più seducenti.....

» Mai non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudivasi alle massime filantropiche, alle diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno facea forza per eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s' affettava eguaglianza; nè mai v' ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei

[1] Poco prima era ben altro; e il principe di Ligne scriveva: « J'ai vu les jeunes gens de qualité habillés tout-à-fait, l'épée au côté, à sept heures du matin. Pas un qui allât à pied dans la rue; à cheval, en habit galonné, avec une grande suite, et jamais au trot; les grandes dames avec deux heiduques à la portière, des pages et un peuple de valets sur la voiture; les fils tremblant devant leurs mères, les filles n'osant presque pas parler aux femmes mariées, des ministres écoutant sans répondre, mais qui faisaient accorder, les grandes actions connues, des pluies de bienfaits et de distinctions. »

dell' Enciclopedia; una parola laudativa di D'Alembert o Diderot si preferiva al favore più segnalato d' un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare ministerj; gli abati facevano versi e novelle scandalose; a Corte s' applaudivano le sentenze repubblicane del *Bruto*, i monarchi abbracciavano la causa d' un popolo ribellato al suo re; parlavasi d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale ne' gabinetti voluttuosi.

» Poichè la felicità rende indulgenti e fiduciati, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d' essere Francesi e, ch' è più, Francesi del XVIII secolo, che noi guardavamo come l' età dell' oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia.

» In tutta Europa le università, le accademie erano l' eco della filosofia francese; l' amore per la libertà diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimostranze e l' opposizione loro al ministero parlavano più alto all' opinione, che non gli autori da essi condannati.

» L' universale imitazione delle foggie e de' costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all' industria, alla superiorità loro nell' arti, ma l' espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l' altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro.... Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s' univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove: primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbani, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; al partito filosofico incamminante alla rivoluzione, ag-

giungevansi uomini considerevoli, che nulla aveano di comune col loro intento.

» Questi progressi dell' eguaglianza, l' omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l' entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l' immaginazione di poeti, artisti, scrittori. »[1]

Tali erano i dorati sogni dell' aristocrazia sull' orlo della voragine. Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traeva forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura, non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, ora colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte; cariche inutili palliavano le largizioni del sovrano; i due fratelli di lui e la casa d' Orléans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gl' Inglesi, introducevano cavalli d' enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità dei giardini, il giuoco frenetico. In questo la regina consumava tesori; altri in mode e gioje: e Luigi, povero di spirito, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell' anglomania.

Ma mentre i savj studiavano le ragioni delle sconficcate finanze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, aveva trovato la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re, (era tanto buono!), si bersagliava l' Austriaca.

Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l' avessero guidata:

[1] Ségur, *Mémoires*. — In quel tempo (1782) il famoso cavaliere d' industria Casanova veneziano rivedeva Parigi e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all' artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale. La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l' affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artifizio, ma piacciono; i libercoli ch' escono tuttodì sono baje e freddure, ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo stato, eppure non v' è paese in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell' indigenza in cui si trova lo Stato. »

ma l' ambizione di casa sua la spingeva a pretensioni lesive; e dal debole marito nulla sapeva negarsele. Bisognosa di espansione e di quell' amicizia che è negata ai regnanti, essa si abbandonò agli intrighi della Polignac, la quale non sapeva reprimerne le imprudenti leggerezze, che la malignità traeva a pessima interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magnifico in semplice ed elegante, da bizzarro e pesante in leggero e delicato: le mussoline inglesi preferivansi alle sete di Lione, che ne restava rovinata; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti si lagnavano d'un variare di mode che smungeva le borse.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d'amicizie e d' abbandoni,[1] andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: deponeva il guardinfante; amava il fresco delle sere; le venne voglia di veder l' aurora che mai non avea vista. Que' pellegrinaggi destavano scandalo nella scandalosa Parigi; i Francesi, che avevano compatito e sin fatto plauso alle bagasce dei re, di sucide e abjette ingiurie bersagliavano una regina, leggera ma non depravata; e le canzoni infamanti giungevano sino al re. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sagrificava la Francia all' Austria.

[1] Madama Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopraggiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, ignuda nata, tremava dal freddo. Ed aggiunge: « Cette étiquette, génante à la vérité, était calculée sur la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commencer même par les frères et les sœurs du monarque. Et je ne veux pas désigner cet ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les jours de cérémonie; je parle de cette règle minutieuse, qui poursuivait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de souffrances, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infirmités humaines les plus rebutantes.... Quand la reine prenait médecine, c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit...... Des princes, accoutumés à être traités en divinités, finissaient naturellement par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essence plus pure que le reste des hommes. » *Mémoires*, c. 4.

Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest' imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con maniere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava sentenze filantropiche: e il pubblico applaudiva, dimenticando quant' è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca. Già il terreno restava smosso dalle società segrete, altra imitazione inglese, e specialmente dalla Framassoneria. Questa pretendeva origini remote, e adottò e imbellì quanti sogni mai fecero le arcane società per nobilitarsi. Chi la derivò dal tempio di Salomone; chi dai misteri egizj; Manete averla perfezionata, i cui discepoli tramandarono il culto del G. A. D. L. U. (*grande architetto de l' universo*): essa insegnò nei primi tempi la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora; poi nel medio evo conservò le tradizioni del sapere; colle crociate pervenne agli Europei per via degli Spedalieri e dei Templari; alla cui distruzione sopravvisse arcana. Nel fatto, le loggie muratorie non erano altro che una delle tante associazioni, per cui mezzo nel medio evo l' industria cercava difesa fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi. La tradizione di metodi architettonici eravi custodita colla gelosia allora comune a tutti i metodi. Quell' associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti.[1]

[1] Chi non vuole ingolfarsi in un pelago di scritture mistiche, oscure, bizzarre, può informarsi di questo soggetto in un libro abbastanza strano di un nostro: *Il mistero dell' amor platonico del medio evo, derivato da' misteri antichi*, opera in 5 volumi di GABRIELE ROSSETTI, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l' esistenza di società secrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi. Com' è naturale, gran parte vi è fatta alla framassoneria, ricevendone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente ne parla nel vol. III, cap. II.

Vedi pure REGHELLINI, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne*. Gand 1828. *Esprit du dogme de la Franc-maçonnerie*. Bruxelles 1825.

Durante la rivoluzione inglese, la tirannide signoreggiante e l' umor taciturno di quel popolo portarono a costituire società secrete; affinchè scoperte non fossero condannate come novità, pretesero innestarsi sulle tollerate loggie massoniche, e le circondarono di quei simboli scritturali, di cui era pieno il linguaggio d' allora.

I Giacobiti esuli le portarono a' Francesi; ma, oltrechè questi son meno vaghi del segreto, la sospettosa persecuzione di Luigi XIV ne impedì la diffusione. Varie ne istituì il Pretendente d' Inghilterra: il Reggente, il quale amava tutto ciò che col mistero e col divieto solleticasse la concupiscenza, si piacque di questa come dell' altre mode inglesi, e nel 1725 fu aperta la prima loggia sotto tre capi forestieri: lord Derwemwater, il cavaliere Maskeline e il sig. Heguettye. Di quel tempo appunto in Inghilterra la Framassoneria cessava d' esser secreta, e l' aprile del 1724, sotto il granmaestro conte di Alkeith, tenne un' assemblea pubblica, ove cinque adepti, ricevuto il grembiale di cuojo, il martello e la cazzuola, se n' andarono con questi arnesi traverso alla città.

Nel 1736, al partire di lord Harnonester, secondo granmaestro di Francia, la Corte fece intendere che, se l' elezione cadesse sopra un Francese, lo metterebbe alla Bastiglia: eppure cadde sul duca d' Antin, sotto cui la Massoneria francese ottenne stabile dimora; di poi sul conte di Clermont principe del sangue. Nel 1744 le loggie furono vietate, ma ciò le fece crescere e diffondere in provincia: in fine le parigine cessarono di dipendere da quelle d' Inghilterra.

Andrea Michele di Ramsay, ajo del figlio del Pretendente, reputatissimo per varie opere, fu dei più caldi propagatori della Massoneria in Francia. La credeva egli istituita in Palestina al tempo delle crociate per riedificar le chiese distrutte dai Saracini, e che poi in Inghilterra fosse dovuta modificarsi per non dar ombra a regina Elisabetta, la quale ne'Franchimuratori vedea papisti mascherati. Ramsay, come gran cancelliere, ideava convocare a Parigi deputati di tutte le loggie d' Europa, e

Col licenziare Turgot, Luigi rinnegava le idee di bene pubblico, mostrava un funesto tentenno, e si obbligava a mettersi coi mediocri per paura de' segnalati. Clugny sostituitogli, ne disfece l'opera, e stabilì perfino l'immorale regalia del lotto. Quando poi gli sottentrò Giacomo Necker di Ginevra, forestiero, protestante, banchiere, restarono lese tutte le abitudini, ma ne esultarono i novatori. Necker, arricchito nel commercio, nell'*Elogio di Colbert* avea mostrato intendere le grandi combinazioni di finanze; nella *Legislazione de' grani* censurò con eloquenza temperata Turgot e gli Economisti, allora accreditati, smascherando le parole pompose con cui addormentavano i dolori della moltitudine; la bella società raccolta da una moglie colta e filantropa, gli aveva aggiunto la reputazione di abilità e d' integrità; onde godea la fiducia di negozianti e capitalisti, de' quali aveasi bisogno per risanguare la cassa. Egli stesso ambiva sfoggiare in largo campo l' acquistata esperienza; ma alla prova si vide come maggiore di vanità che di merito, non avesse che scarsi palliativi a morbi organici.

Il debito lasciato dai re anteriori, e i preparativi della guerra inglese bastavano bene a spiegare il vuoto delle finanze. Necker, che avea superficialmente studiato l'economia inglese, e volea fare il contrapposto di Turgot, credè sanarlo con prestiti, i quali non caricassero lo Stato se non per gli interessi, che si compenserebbero con economie. Sistema ingannevole, che esagerava gli effetti del credito pubblico senza fondarlo su solide basi. La reputazione sua gli fe trovare prestiti; economizzò per sei milioni; mille industrie pose in giuoco per pareggiare l'uscita coll' entrata, e pare a credere che per lo meno e' si facesse illusione. Se Turgot credea bastasse all' autorità levar gli impacci e lasciar fare, Necker la voleva laboriosa, attenta

appassionati pel bene. Chi non avrebbe detto che la miglior cosa fosse l'eleggere noi? Eppure, non conoscendo gli uomini che ne' libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo amministrato male... Senza volerlo, senza saperlo, abbiam dato la spinta alla rivoluzione.»

Ministri presenti, ministri aspiranti del mio paese, vogliate credere scritte per voi queste parole.

al popolo, ai deboli, a difendere il pane di questi e assicurarne il lavoro. In qualche luogo e in via di prova stabilì assemblee provinciali, a cui stava il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che tornasse al ben pubblico; e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè corrispondessero direttamente col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico vantaggio i cittadini, e non più solo pochi commissarj regj.

Altra novità fu l'ottenere Necker dal re di pubblicare il conto presentatogli nell'81; appello rischioso all'opinione pubblica, [1] derivato dal voler fondare il credito sulla miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di 27 milioni, e avanzatine 10, senza nuove imposte, ma per via d'abili prestiti e di minute economie. [2]

Le cifre dicono quel che uno vuole. Molti errori vi corsero, moltissime ommissioni, o per malizia o per illusione; ma l'aria di candore suppliva alla poca chiarezza. Il pubblico restò colpito dal vedere per la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli elementi della forza e debolezza d'un governo; per la prima volta misti la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d'entrata e uscita con riflessi filosofici. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e di finanza e di legislazione tutti discorsero o cianciarono. Ma agli assennati ne spiacque; spiacque l'attribuir egli ogni merito a sè, eclis-

[1] Vergennes diceva al re: «La Francia è monarchia assoluta: se l'opinion pubblica di Necker prevalesse, V. M. potrebbe aspettarsi di veder comandare quei che obbediscono, e obbedir quelli che comandano.» SOULAVIE, *Mém. hist. sur le règne de Louis XVI*, p. 208-213.

[2] Dalla *Amministrazione delle finanze* di Necker levo questi dati:

Estensione del regno, senza la Corsica, 26,951 leghe quadrate da 25 il grado.

Popolazione 24,676,000; cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a lire 584,400,000; cioè lire 21,684 per lega quadrata, e lire 23. ss. 13. d. 8 per testa. Le spese erano di 616 milioni.

Il conto presentato da Turgot nell'1775, e che è il solo che non siasi intaccato come bugiardo, dava di spese 414,445,163 lire
d'entrata 377,287,637
onde restava un ammanco di 37,157,526.

sando il principe; spiacque l'idea che vi manifestava di ripartire uniformemente le gravezze. Vistosi contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la Rivoluzione col rimoverne i pretesti; animati da vero desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria. Con loro spariscono i riformatori, per lasciar luogo a ministri cortigiani e all'influenza non più contrariata di Maria Antonietta.

Un nuovo consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò difettare il tesoro di 210 milioni per la guerra, di 80 per altre spese; 178 eransi prelevati sull'anno a venire, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se la severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità de' suoi successori, rassicurò la franca audacia di Carlo Calonne, cui gl'intrighi di Corte posero capo delle finanze. Uomo spiritoso, prendea come spasso quel ch'era parso erculea fatica, e faceasi credere abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d'Artois egli non mancava mai, senza un pensiero del domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pei loro disordini, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: «Se ciò che vostra maestà chiede è possibile, già è fatto; se impossibile, si farà.» Questa fiducia sua la ridesta negli altri; inventa nuovi modi di rifornire danaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia; fa correre il soldo; genio della speranza, conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdrucio, il velo cade, e il debito pubblico si trova aumentato di 1,600 milioni.

Opposizione. — La Nobiltà. — La Framassoneria. Maria Antonietta.

Tutto ciò dava motivo o forza ai lamenti; e la nobile gioventù, che nella guerra d'America aveva attinto idee repubblicane, si accordava col terzo stato in richiami talora serj, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all'inglese e all'americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all'abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano illustri parentele. Su tutto discutevasi, e ne' pranzi e nelle conversazioni faceva pompa ora la pedanteria dei filosofi, ora la sensibilità degli economisti, pur sempre aspirando al miglioramento e alla parte più nobile, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d'America si vide il trionfo dell'anelito cosmopolitico; e i savj esultarono senza scorgere i pericoli della sminuita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d'introdurle; pure ciò non toglieva l'affezione ereditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna per ostentarvi l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur) senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Scherzevoli censori delle foggie antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto allettavaci la sogghignante filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più gravi, l'ammiravamo come improntata di coraggio e di resistenza agli arbitrj.

» La semplicità del vestire inglese ci permetteva di

sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbadata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai nuovi costumi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la inclinazione nostra ai piaceri.

» Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i nostri giudici, trovando alcune vestigia dell' antico nostro potere feudale; alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; ne' campi, elevati dal solo nostro nome ai gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d' illusioni, in una specie di beatitudine, qual mai non ci era stata concessa.[1] Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizj, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni, nè mai più terribile destamento fu preceduto da sopore più dolce, da sogni più seducenti.....

» Mai non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudivasi alle massime filantropiche, alle diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno facea forza per eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s' affettava eguaglianza; nè mai v' ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei

[1] Poco prima era ben altro; e il principe di Ligne scriveva: « J'ai vu les jeunes gens de qualité habillés tout-à-fait, l'épée au côté, à sept heures du matin. Pas un qui allât à pied dans la rue; à cheval, en habit galonné, avec une grande suite, et jamais au trot; les grandes dames avec deux heiduques à la portière, des pages et un peuple de valets sur la voiture; les fils tremblant devant leurs mères, les filles n'osant presque pas parler aux femmes mariées, des ministres écoutant sans répondre, mais qui faisaient accorder, les grandes actions connues, des pluies de bienfaits et de distinctions. »

dell' Enciclopedia; una parola laudativa di D'Alembert o Diderot si preferiva al favore più segnalato d'un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare ministerj; gli abati facevano versi e novelle scandalose; a Corte s' applaudivano le sentenze repubblicane del *Bruto*, i monarchi abbracciavano la causa d'un popolo ribellato al suo re; parlavasi d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale ne' gabinetti voluttuosi.

» Poichè la felicità rende indulgenti e fiduciati, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d'essere Francesi e, ch' è più, Francesi del XVIII secolo, che noi guardavamo come l'età dell'oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia.

» In tutta Europa le università, le accademie erano l'eco della filosofia francese; l'amore per la libertà diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimostranze e l'opposizione loro al ministero parlavano più alto all'opinione, che non gli autori da essi condannati.

» L'universale imitazione delle foggie e de' costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all'industria, alla superiorità loro nell'arti, ma l'espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l'altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro.... Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s'univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove: primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbani, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; al partito filosofico incamminante alla rivoluzione, ag-

giungevansi uomini considerevoli, che nulla aveano di comune col loro intento.

» Questi progressi dell'eguaglianza, l'omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l'entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l'immaginazione di poeti, artisti, scrittori. »[1]

Tali erano i dorati sogni dell'aristocrazia sull'orlo della voragine. Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traeva forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura, non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, ora colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte; cariche inutili palliavano le largizioni del sovrano; i due fratelli di lui e la casa d'Orléans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gl'Inglesi, introducevano cavalli d'enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità dei giardini, il giuoco frenetico. In questo la regina consumava tesori; altri in mode e gioje: e Luigi, povero di spirito, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell'anglomania.

Ma mentre i savj studiavano le ragioni delle sconficcate finanze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, aveva trovato la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re (era tanto buono!), si bersagliava l'Austriaca.

Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l'avessero guidata:

[1] Ségur, *Mémoires*. — In quel tempo (1782) il famoso cavaliere d'industria Casanova veneziano rivedeva Parigi e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all'artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale: La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l'affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artifizio, ma piacciono; i libercoli ch'escono tuttodì sono baje e freddure, ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo stato, eppure non v'è paese in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell'indigenza in cui si trova lo Stato. »

ma l' ambizione di casa sua la spingeva a pretensioni lesive; e dal debole marito nulla sapeva negarsele. Bisognosa di espansione e di quell' amicizia che è negata ai regnanti, essa si abbandonò agli intrighi della Polignac, la quale non sapeva reprimerne le imprudenti leggerezze, che la malignità traeva a pessima interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magnifico in semplice ed elegante, da bizzarro e pesante in leggero e delicato: le mussoline inglesi preferivansi alle sete di Lione, che ne restava rovinata; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti si lagnavano d'un variare di mode che smungeva le borse.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d'amicizie e d'abbandoni,[1] andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: deponeva il guardinfante; amava il fresco delle sere; le venne voglia di veder l' aurora che mai non avea vista. Que' pellegrinaggi destavano scandalo nella scandalosa Parigi; i Francesi, che avevano compatito e sin fatto plauso alle bagasce dei re, di sucide e abjette ingiurie bersagliavano una regina, leggera ma non depravata; e le canzoni infamanti giungevano sino al re. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sagrificava la Francia all' Austria.

[1] Madama Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopraggiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, ignuda nata, tremava dal freddo. Ed aggiunge: « Cette étiquette, génante à la vérité, était calculée sur la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commencer même par les frères et les sœurs du monarque. Et je ne veux pas désigner cet ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les jours de cérémonie; je parle de cette règle minutieuse, qui poursuivait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de souffrances, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infirmités humaines les plus rebutantes.... Quand la reine prenait médecine, c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit...... Des princes, accoutumés à être traités en divinités, finissaient naturellement par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essence plus pure que le reste des hommes. » *Mémoires*, c. 4.

Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest' imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con maniere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava sentenze filantropiche: e il pubblico applaudiva, dimenticando quant' è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca. Già il terreno restava smosso dalle società segrete, altra imitazione inglese, e specialmente dalla Framassoneria. Questa pretendeva origini remote, e adottò e imbellì quanti sogni mai fecero le arcane società per nobilitarsi. Chi la derivò dal tempio di Salomone; chi dai misteri egizj; Manete averla perfezionata, i cui discepoli tramandarono il culto del G. A. D. L. U. (*grande architetto de l' universo*): essa insegnò nei primi tempi la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora; poi nel medio evo conservò le tradizioni del sapere; colle crociate pervenne agli Europei per via degli Spedalieri e dei Templari; alla cui distruzione sopravvisse arcana. Nel fatto, le loggie muratorie non erano altro che una delle tante associazioni, per cui mezzo nel medio evo l' industria cercava difesa fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi. La tradizione di metodi architettonici eravi custodita colla gelosia allora comune a tutti i metodi. Quell' associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti.[1]

[1] Chi non vuole ingolfarsi in un pelago di scritture mistiche, oscure, bizzarre, può informarsi di questo soggetto in un libro abbastanza strano di un nostro: *Il mistero dell' amor platonico del medio evo, derivato da' misteri antichi,* opera in 5 volumi di GABRIELE ROSSETTI, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l' esistenza di società secrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi. Com' è naturale, gran parte vi è fatta alla framassoneria, ricevendone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente ne parla nel vol. III, cap. II.

Vedi pure REGHELLINI, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne.* Gand 1828. *Esprit du dogme de la Franc-maçonnerie.* Bruxelles 1825.

Durante la rivoluzione inglese, la tirannide signoreggiante e l'umor taciturno di quel popolo portarono a costituire società secrete; affinchè scoperte non fossero condannate come novità, pretesero innestarsi sulle tollerate loggie massoniche, e le circondarono di quei simboli scritturali, di cui era pieno il linguaggio d'allora.

I Giacobiti esuli le portarono a' Francesi; ma, oltrechè questi son meno vaghi del segreto, la sospettosa persecuzione di Luigi XIV ne impedì la diffusione. Varie ne istituì il Pretendente d'Inghilterra: il Reggente, il quale amava tutto ciò che col mistero e col divieto solleticasse la concupiscenza, si piacque di questa come dell'altre mode inglesi, e nel 1725 fu aperta la prima loggia sotto tre capi forestieri: lord Derwemwater, il cavaliere Maskeline e il sig. Heguettye. Di quel tempo appunto in Inghilterra la Framassoneria cessava d'esser secreta, e l'aprile del 1724, sotto il granmaestro conte di Alkeith, tenne un'assemblea pubblica, ove cinque adepti, ricevuto il grembiale di cuojo, il martello e la cazzuola, se n'andarono con questi arnesi traverso alla città.

Nel 1736, al partire di lord Harnonester, secondo granmaestro di Francia, la Corte fece intendere che, se l'elezione cadesse sopra un Francese, lo metterebbe alla Bastiglia: eppure cadde sul duca d'Antin, sotto cui la Massoneria francese ottenne stabile dimora; di poi sul conte di Clermont principe del sangue. Nel 1744 le loggie furono vietate, ma ciò le fece crescere e diffondere in provincia: in fine le parigine cessarono di dipendere da quelle d'Inghilterra.

Andrea Michele di Ramsay, ajo del figlio del Pretendente, reputatissimo per varie opere, fu dei più caldi propagatori della Massoneria in Francia. La credeva egli istituita in Palestina al tempo delle crociate per riedificar le chiese distrutte dai Saracini, e che poi in Inghilterra fosse dovuta modificarsi per non dar ombra a regina Elisabetta, la quale ne'Franchimuratori vedea papisti mascherati. Ramsay, come gran cancelliere, ideava convocare a Parigi deputati di tutte le loggie d'Europa, e

indurre tutti i *membri*, che calcolava essere tremila, ad offerire dieci *luigi per* testa, con cui stampare un dizionario francese delle arti liberali. Dal ministro Fleury fu dissuaso dall' annunziato concilio: scrisse poi la *Storia della Massoneria*, non stampata; ma confessa aver dissimulato quanto essa avea contribuito a restaurare gli Stuardi in Inghilterra.

In quell' isola la compagnia conservò il carattere serio; ma altrove si risolse in convegni di buon tempo, in una eresia galante, che non noceva a nessuno, giovava anzi colla beneficenza. In Francia offriva il tipo di una società costituita sopra principj differenti dalla civile; nelle sue loggie, nessuna prerogativa ereditaria; sulle pareti del gabinetto, delle riflessioni; tra i parati neri e gli emblemi mortuarj leggeasi: *Se curi le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute.* Il neofito udiva dall' oratore che scopo della Massoneria era cancellare ogni differenza di razza, di colore, di patria; svellere gli odj nazionali e il fanatismo; siccome il tempio dell'architetto dell'universo era inalzato dai sapienti de' varj climi; sovra il trono del venerabile di ciascuna loggia vedeasi il triangolo col nome ebraico di *jehoua*, come segno che unico dovere religioso dell' iniziato era l' adorar Dio. Appartenendovi una folla di persone avverse alle sovversioni sociali, i più ardenti istituirono nuovi gradi secreti: ove non si giungeva che traverso a prove, calcolate per attestare il progresso dell' educazione rivoluzionaria. Così v' ebbe trentatrè gradi, di cui i quattro primi han simboli da muratori; dal V° al XVIII° indicano una cavalleria religiosa; al XXX° si riceve la soluzione del problema, adombrata ne' precedenti. Quel mistero allettava e concitava le fantasie: i visionarj vi scòrsero una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo; i ciarlatani un cumulo di prestigj: fu chi del nome suo si valse per truffare; un maggior numero trovarono in essa rimedio alla propria povertà.

Potevano i principi non prendere in sospetto queste segrete adunanze, quest' intelligenza misteriosa fra genti di ogni clima? e prima la Francia nel 27, poi l' Olanda

nel 35, indi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. A Vienna nel 1743, invasa la loro adunanza da soldati, essi rassegnarono le spade, e furono condotti agli arresti o rilasciati sopra parola; e gravė scandolo ne sorse, per esservisi trovate persone d' alta schiera. Esse protestarono non poter rispondere all' interrogatorio, perchè legate da promessa di segreto; e il governo se n'accontentò e rilasciolle, solo vietando tali società.

Già da Clemente XII scomunicate, Benedetto XIV ripetè l'anatema; e subito nel regno di Napoli, ove assai erano diffuse, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della pubblica tranquillità. Gli altri principi l' imitarono. 1751.

Tali divieti diedero a quelle società l'attrattiva del delitto: ogni pensatore voleva esservi aggregato; le prediche versavano su ciò che di più spinto ideava la filantropia d' allora, e divennero non piccolo strumento a diffondere le idee rivoluzionarie.

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l' esperienza di ogni giorno lo mostra. Non nel volgo soltanto sopravvivevano le credenze di spettri e di streghe, benchè la miglior filosofia le avesse combattute; ancora Wedal e Hoffmann credevano a malattie demoniache e incantesimi; come i Giansenisti ai convulsionarj di San Medardo. Il padre Gassner di Bludenz nel Tirolo tedesco, afflitto dal mal di capo, il suppose opera diabolica, e si diè a leggere tutti gli scritti di esorcismi; indi l'arte imparata esercitò, col nome di Gesù guarendo possessi, osscssi e circumsessi: il vescovo di Ratisbona chieselo cappellano di Corte, ma nel 1775 ebbe da Vienna l' ordine di espellerlo. Giovanni Schöpfer di Lipsia illudeva per mezzo di effetti ottici.

La vantata filosofia non salvava dunque dalle illusioni neppure i dotti e i pensatori, che l' immenso vuoto lasciato dal negar Iddio cercavano di riempiere con cabale e teosofie e società segrete; e come la Germania aveva i Nicolaiti o Illuminati (*Aufklärer*), così la Francia i Martinisti

e i Filaleti; e sovratutto Parigi, educata a nuova sapienza dai filosofisti, rendevasi vittima e trastullo d'impostori. Un avventuriero che s' intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione o almeno di memoria, e mescolato cogli Illuminati di Germania, fu condotto in Francia dal marchese Belle Isle, cui diè pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV, che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che, per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore, nè ministro, nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme, e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e ne aveva alcuni che scopriva con mistero, e solo a gente capacissima, vero modo d'ottenerne giudizj ammiratorj; trattava con confidenza eccessiva i grandi e le società; solleticava la curiosità con bizzarrissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare ad avvenimenti antichissimi. Forse non era che una spia; ma *questi animali di Parigini*, come esso li chiamava, credettero avesse dugento, cinquecento e fin mille anni, e fosse seduto alle nozze di Cana, mercè d'un suo elisir dell' immortalità.

Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Casanova, che ci lasciò argute Memorie, [1] dove il cinismo dell' espressione gareggia coll' immoralità del pensiero. Anche Stefano Zanoowic, biscazziere e truffatore, il quale dicevasi discendente da Scanderbeg e principe d'Albania, e scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti come dai negozianti olandesi;

[1] Fra le avventure, da lui con scandalosa nudità raccontate, giovi al proposito rammèntar questa. A una vecchia ricca diè ad intendere avere un liquore magico, col quale potevasi ringiovanire. In prova le condusse una fanciulla da mercato, travisata in vecchia; e coricatala, e datole il suo liquore, gliela mostrò fresca e da diciott'anni. La vecchia gli offrì allora tesori, e gli aperse i suoi scrigni per ottenere pari effetto; ed egli messala a letto, le diede un potente sonnifero, col quale addormentatala, rubò quanto volle dell' oro e delle gemme dell' ingannata. Segue la storia, che consegnò il tutto a un suo fidato servo, il quale l'aspettava alla porta, ordinandogli d'andare attenderlo a una osteria non lungi da Parigi, mentre egli recava cinquanta luigi alla complice meretrice. Questa ebbe il prezzo; ma Casanova più non rinvenne il fante, onde restò senza un quattrino; ingannato grossamente dopo avere con lunga astuzia ingannato.

finchè arrestato per debiti e frodi ad Amsterdam, ove era venuto a domandar un milione per pretesi servigj, prevenne la forca uccidendosi (1785).

Potremmo allungare questa lista, anche senza ricorrere al re Teodoro. Antonio Mesmer di Merseburg, datosi a coltivare le teoriche nevrologiche, provò i pianeti influire sui nervi, ed a Vienna applicò la calamita per le guarigioni. Ma poichè un frate Hell, che al modo stesso curava le malattie, gli appose di avergli rubato i suoi metodi, Mesmer professò non aver bisogno di calamita, e bastargli il magnetismo animale, destato col toccare in certe particolari maniere. Se ne leva rumore; gran savj il disapprovano, gran savj il sostengono; ed egli addormenta, disopilla, rende la vista; guarisce da un'oftalmia il professor Bauer di Vienna, da paralisi il direttore dell'accademia delle scienze di Monaco. Bell'uomo, bel parlatore, ispirato, allettò le fantasie; parve mirabile l'enunciato principio unico di tutte le malattie; applaudivasi a questo amico dell'umanità, che prometteva sottrarla ai medici.

1734-1815.

Le nuove forme sotto cui, a' dì nostri, rinacque il magnetismo animale, rattengono dal vilipenderlo; ma forse anche adesso e nel suo aspetto scientifico gli nuoce l'aver allora servito per illusioni e ciurmerie. Mesmer trovò di molti seguaci in Germania, ove le malattie demoniache erano in corso, e molti i taumaturgi e gli ossessi. L'eruditissimo medico Selle, dopo lunghe sperienze nello spedale di Berlino, conchiuse, coi fregamenti potersi procurare un sonno artifiziale, durante il quale alcuni parlano, anche di cose di cui non avrebbero discorso svegli; e forse meglio percepiscono alcune alterazioni nel proprio corpo; ma è poco verosimile che rispondano su materie sconosciute, nè quindi sulle medicine a loro occorrenti.[1]

[1] *Conspectus rerum quæ in patologia medicali pertractantur.* Has. 1789-90. Quando Mesmer più era in grido, l'abate Giuseppe Simone Canini veneziano stampò una dissertazione per provare d'averlo prevenuto in tale scoperta, e aver insegnato al medico ebreo Laudadio Cases di Mantova a ottenere cogli effluvj magnetici mirabili guarigioni. Non era uomo vulgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per avere offerto una calamita artifiziale e un ago inclinatorio.

Ciò in Germania; ma quando si alzarono contraddittori, Mesmer nauseato partì, e raccomandato dal ministro all'ambasciadore cesareo, si collocò a Parigi. Vi capitava quando la curiosità non aveva più pastura nè dai pubblici affari dormienti, nè dalle chetate liti di Molinisti e Giansenisti. Le scoperte avvezzavano a non creder nulla impossibile, e la manía socievole di saper tutto faceva si confondesse il chimico col droghiere, il fisico col prestigiatore. Quelli dunque che aveano esitato a credere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano tutte le esagerazioni de' giuntatori; quelli che avevano riso dei convulsionarj di San Medardo, prestarono fede a Mesmer che trasformava gli uomini in perfette macchine elettriche, ove il soverchio dell' uno passando nell' altro, produce e salute e scienza. Pertanto Mesmer prende lena, come tutto ciò ch' è di moda: accorresi alle sue adunanze, ove magnetizza in particolare coi metodi soliti, o a catene di molti insieme nella *camera della crisi*, attorno ad un tinozzo donde uscivano verghe di ferro, per cui il fluido magnetico arrivava ai soggetti. Medici come filosofi, La Fayette come Bergasse, il valente parlamentario d' Esprémenil come il naturalista Jussieu, vi credettero; il medico d'Eslon se ne fa apostolo, variandone i metodi; il marchese di Puységur lo dà a conoscere a Soissons, a Bajona, a Bordeaux, e osserva per primo l' eccitamento intellettuale e la chiaroveggenza. Gli adepti fondarono la *Società dell' armonía* per diffondere il mesmerismo. Il governo avea nel 1781 offerto a Mesmer ventimila lire di pensione se comunicasse il suo secreto a tre dotti; ed egli rifiutò questa miseria. Una commissione d' accademici il dichiarò ciarlatano: pure una soscrizione apertasi a favore di lui fra i guariti, fruttò trecento quarantamila lire. Tant' è vero che l' incredulità non libera dalla superstizione, e solo ne cambia l' oggetto.

Di tutte queste arti di ciurmadori e di scienziati profittò il conte di Cagliostro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo palermitano, il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un orefice sessanta oncie d' oro, promettendogli

1743-1795.

un tesoro nascosto. In molti paesi viaggiò, in più altri il disse, variando nome e arte, procacciando ventura con preparati chimici, con giunterie, col giuoco, col vendere la moglie. A Strasburgo (1780) fu ricevuto in trionfo, e il giustificò con atti di beneficenza; assistendo infermi senza ricevere pagamenti, affabile coi poveri, sprezzante dei ricchi che in folla sollecitavano i suoi consulti. Assisosi poi a Parigi, oltre guarire malati, faceva evocazioni di morti con tale abilità, che il naturalista Ramond, tutt' altro che sciocco, ne restò persuaso. Alla fine venuto a Roma, fu preso colla moglie, e accusato di massoneria e di truffe, fu condannato a morte, commutata in carcere perpetua.

Prima che venissero i suoi tristi giorni, egli erasi traforato nella confidenza di Luigi di Rohan, gran limosiniere di Francia. Costui, scostumato, vano, leggero, stando ambasciadore a Vienna non manteneva i suoi famigli, che col lasciarli esercitare il contrabbando, e s' infangò di debiti e d' intrighi; ma comunque diffamato, fu promosso cardinale perchè di casa principesca. Dicea non sapere come un uomo galante potesse vivere con meno di 1,200,000 lire di rendita; udito un enorme fallimento, esclamò: « Di così grossi non sono leciti che al re ed ai Rohan. »

All' ambizione sua di vagheggino e di gran signore faceva izza il non esser mai potuto entrare nelle grazie di Maria Antonietta, tanto più che la vedeva come un ostacolo a divenir primo ministro. Ora Cagliostro l' adescò colla promessa d' ispirare, per arti occulte, passione alla regina; e preparò l' ordito colla contessa di La Mothe, sangue dei Valois, povera, seducente e corrotta.

A Böhmer, giojolliere di Corte, era stata commessa da Luigi XV una collana del valore di due milioni per la turpe Barry; e morto in quel mezzo il re, Böhmer la offerse per 1,600,000 a Maria Antonietta. Il re si sgomentò della spesa, ed ebbe il coraggio di ricusarla; ma non Maria Antonietta quello di deporne il desiderio. La La Mothe diè intendère al Rohan, che veniva per parte della regina a pregarlo d' un gran servigio in prezzo d' un gran favore; le comprasse la collana, essa poi pagherebbe a respiro:

in prova gli recò un *viglietto firmato da lei.*[1] E la vanità e la lascivia del prelato ne restarono lusingate; e una meretrice Oliva fu indotta a fingersi lei in un ritrovo notturno nel bosco di Versailles. La collana fu compra, e data alla La Mothe per consegnarsi alla regina; ma essa la portò a Londra e vendè.

Giunto il primo termine del pagamento, il giojelliere lo domandò; e il cardinale non avendone modo, lo indusse a farne motto alla regina. Così vengono in chiaro e la cosa e le colpevoli speranze del cardinale; e Luigi, invece di coprirle, cede al risentimento, e fa del pubblico quel ch' era scandalo domestico. Rohan, in vesti pontificali com' era parato per cantare la messa dell' Assunta, è tradotto alla Bastiglia; la contessa di La Mothe arrestata, e dato il processo al parlamento.

1785.

Inuzzolì la società a questi scandali inauditi: un cardinale tratto in giudizio fra un ciurmadore e una baldracca; una regina mescolata a sucide combriccole; il re che scrolla egli stesso quelle basi del trono cui da anni facevasi breccia, cioè i privilegj della nobiltà e del clero; introduce lo sguardo maligno del pubblico nei segreti del talamo, ed offre al parlamento un' occasione di rimestare quella brutta pasta e sfogare il covato rancore.

Non avendo il Rohan declinato il Foro incompetente, dopo sei mesi di processo indecentissimo il parlamento assolve lui e Cagliostro: i quali ottengono dal pubblico ovazioni, a tutto smacco della regina, quasi coloro fossero vittime degli intrighi dell' odiata Austriaca. La contessa di La Mothe è condannata a fare ammenda onorevole colla corda al collo, frustata, bollata e messa alla Salpetriera tutta la vita: ma riuscita a fuggire, trassina per le stampe il nome di Maria Antonietta.

[1] Cioè firmato *Maria Antonietta di Francia,* titolo che non apparteneva a lei austriaca.

Amministrazione. — Banghi. — Politica francese.

Il governo francese era, come gli altri d'Europa, uscito dalla conquista e dalla feudalità. Sopra un popolo vinto e ridotto a condizione servile eransi piantati alquanti signori, pari tra loro e indipendenti, in virtù della spada appropriandosi la guerra, la giurisdizione, il terreno. Con lunghe vicende, di sotto a quell'armata oppressione dei possidenti, rivalse la ricchezza mobile, si elevarono i Comuni, dove l'industrioso e il mercadante rientrarono ne' diritti d'uomo. Ma gran tempo vuolsi prima che la forza rinunzii i suoi privilegj in mano della giustizia e della ragione, e le abitudini della violenza e della disuguaglianza si acconcino ad un ordine uniforme: onde assai si protrasse la lotta del privilegio colla libertà, *ossia della forza colla giustizia*.

Intanto fra quei feudatarj, uno più fortunato era pervenuto a soggettare gli altri, e i suoi successori poco a poco diedero unità al territorio francese, e su tutto estesero la forza pubblica, rappresentata dal nome di re. Proseguita essendosi quest' opera a lunghi intervalli e per vie diverse, fra i paesi rimanevano moltissime varietà, prerogative, barriere, diritti; e tutto fondato su consuetudini, senza mai divenire legge generale e costituzione.

Un re scaltrito e uno magnifico, forzando o abbagliando, poterono concentrare in sè tutta la monarchia: Con Enrico IV essa era divenuta, non più fastigio, ma base della società, cessato il municipalismo, e la nobiltà guerriera mutata in nobiltà di Corte. Luigi XIV, adoperata in prima l'autorità per stabilire l'ordine, poi l'ordine per istabilire l'assolutezza, potè esclamare « Lo Stato son io. » Di fatto, legalmente nulla opponevasi al talento del re, che facea guerra per un capriccio, leghe per vanità dei ministri; sospendeva le vittorie in Olanda per visitare una amante; alle sue prostitute profondeva i tesori della Francia; pretendeva cambiar l'ordine di successione a pro de' suoi bastardi.

Che se era tornato bene ai vulghi dall'avere i re francesi tolte l'autorità ai feudatarj, improvvido riusciva il concentrarla questi in sè soli; quasi un giudice che il mal tolto riponesse per sè, invece di restituirlo ai derubati. Separata dalla nobiltà e dal clero, e dopo Luigi XIV non rappresentando più gl' interessi del popolo, la monarchia non cercava che di rinvigorir sè stessa; comprava servi ma non aveva amici; e tutti i suoi sforzi riduceva a procacciarsi danaro, soldati, arbitrj.

L'amministrazione tendeva a farsi di più in più dispotica, e ad escludere i signori dal conoscere e compartire le imposte, fin anche nei paesi d' elezione. Divenute arte suprema le finanze, bisognava con robusti modi assicurarsene il prodotto; e perciò appaltavansi a *fermieri*, di potere sfrenato. Ogni sicurezza personale toglieano i biglietti regj, che giravano in bianco, e compravansi contro un marito geloso o un rivale fortunato: e chi ne fosse colpito non poteva chiedere le ragioni, unica allegando la volontà del re, il quale più volte l' ignorava: onde poteasi mandare Voltaire alla Bastiglia, tenere venticinque anni in esilio Maurepas, e per tutta la vita in una gabbia il sospettato autore di un epigramma contro la Pompadour.

Il re era cinto da un fasto che dovea persuadergli di essere più che uomo. Quella che diceasi sua casa, componeasi d' un limosiniere, un ciambellano, un guardarobbiere, un mastro delle cerimonie, uno scudiere, un cacciatore, tutti grandi, con almeno quattrocento dipendenti: poco meno la casa della regina e quella dei principi. Laute pensioni per cariche bizzarre; un sollecitatore dei girarrosto (*hâteur des rôtis*), uno che portasse vini dovunque il re andasse (*coureur des vins*); dignità comprate, e che perciò bisognava conservare, o redimerle ad enorme costo. I traviamenti di Luigi XIV erano venerati come la persona di esso, e i contemporanei ne furono complici per l'approvazione che vi diedero. La Sévigné ne parla senza mai cenno di disapprovazione; sul teatro atteggiavansi gli amori di lui sotto forme eroiche, e non solo da

Molière, ma da Racine: rispettavasi ciò che non si sarebbe imitato, nè Luigi credette di oltraggiar la nazione col domandare che fossero abili alla successione i suoi bastardi. Laonde Saint-Simon disse che il re « era divenuto una specie di deificazione in seno al cristianesimo. » Le meretrici regie erano cantate dai poeti, blandite dai filosofisti, sposate dai marchesi: potè credersi che Luigi XV si rianimasse con bagni di sangue, e perciò si rapissero fanciulli per Parigi; voce che destò una sollevazione e che non aveva nulla d'assurdo, dacchè al re tutto era lecito.

I re erano divenuti onnipotenti anche sovra il clero, che da principio soleva crearli. Presedeano a questo diciotto arcivescovi e censedici vescovi, aventi cinque milioni d'entrata denunziata, che forse era una metà appena della realtà. Nell' alto clero di rado si trovavano unite castigatezza di costumi, dottrina e concordia, scelto che era per nascita e per scandalose protezioni. Alcuni compiacevansi alla Corte; gli studiosi cadeano nel fanatismo; molti erano investiti d'abazie e benefizj senz' essere tampoco ecclesiastici; e le dignità si distribuivano da mani nè intemerate nè libere. Troppo si parlò di quegli abati eleganti e profumati, che erano un indispensabile arredo dell' elevata società e dei gabinetti delle dame; autori di madrigali, di opere, di celie, di intrighi; disposti ad offrir sè e il loro carattere alle beffe degli zerbini. Ma anche negli Ordini religiosi era entrata la depravazione; abolivasi in molti l'uso del magro, delle preghiere notturne, dell' uffiziar in coro, surrogandovi feste, pranzi, accademie: tra' Cappuccini di Parigi sorsero litigj scandalosi; i padri Maurini per discordie fra loro cessarono i tanto benemeriti lavori; ventotto Benedettini di San Germano dei Prati ricorsero al re per essere sbarazzati del loro abito che li rendea ridicoli, e dell' uffiziatura che, diceano, li stoglieva da opere più utili.[1]

La pendenza del clero secolare a farsi nazionale era apparsa maggiormente in Francia, dove sotto nome di

[1] È importantissima l'Assemblea del clero del 1780, sì per la rivelazione dei disordini, sì pei rimedj che propone.

libertà della Chiesa gallicana, sostenevasi il diritto di obbedire in tutto al re, senza che potesse il papa mettergli ostacolo. Ciò mozzava al clero quella potenza, che nel medio evo aveva dedotta dal formare una cosa sola con tutta la cattolicità: nè mai ebbe polso, benchè costituisse uno dei tre ordini dello Stato, e da ecclesiastici fossero coperte molte cariche primarie.

Nuova disistima portò al clero l'abbarruffata giansenistica, condotta a disonesta pubblicità, e sostenuta con intrighi e colla forza. Il pericolo esterno cresceva, e intanto il clero cattolico trovavasi diviso in due campi, odiantisi e calunniantisi col furore di due partiti. Col far a forza adottare dal parlamento la bolla *Unigenitus*, l'osceno Dubois procacciavasi il cappello cardinalizio; l'arcivescovo Beaumont avea rimosso dall'ospedale chiunque non facea professione ortodossa (1752); e si negò all'abate De l'Epée di confessare que' poveri sordimuti che egli avea fatti cristiani e uomini.

Gl'increduli n'aveano bel giuoco per mettere in vilipendio quanto era di più sacro, e palesare i guasti di quella che chiamavano superstizione.

Se non bastava un profluvio di scritti del peggior tenore, s'introdusse l'uso inglese delle caricature, disegni più o meno arguti, nell'indovinare le cui allusioni, o nell'applicare le esagerazioni trovavano pascolo l'acume e la malignità.

I minori nobili si erano impadroniti di parte dell'autorità dei nobili grossi, finchè Francesco I ed Enrico II, colla seduzione e colla forza autorizzate dalle guerre civili, li ridussero a cortigiani, ligj al re, ai favoriti suoi, alle sue belle. Fu compiuto tale sistema da Richelieu e da Luigi XIV; e il re nobilitò persone nuove, ad altre concesse titoli senza autorità; la qual cosa screditava i nobili vecchi, metteva gelosie e scissure, e tutti riduceva più sempre sotto la mano di colui che distribuiva titoli e impieghi. Fra' nobili sussistevano infinite gradazioni: il nobile di spada guardava d'alt' in basso quello di toga, e questi rinfacciava all'altro i grossolani comporti; il nobile

di provincia tacciava di servile quel della Corte, mentre lo invidiava; e le pretensioni cagionavano frequenti duelli e perpetui rancori.

Ma la nobiltà di toga elevossi talmente, da pareggiar la territoriale; che più non formava corpo distinto, e duchi e pari nominati dal re sedevano nel parlamento, sebbene confusi tra i magistrati. Perdendo però i diritti che rappresentavano in faccia al sovrano, i nobili conservarono tutti quelli per cui pesavano sovra il popolo. Oltre le immunità e i privilegj, quasi soli ottenevano gl'impieghi alti; poteano rinunziare al grado, e pur conservarne gli emolumenti; a sette anni il duca di Fronsac era colonnello: fin nella Chiesa la virtù e la dottrina doveano talvolta cedere il passo al sangue, e il cappel rosso ornava ignoranti e scostumati, perchè principi. Sussisteano giurisdizioni feudali, la cui giustizia rimaneva all' arbitrio del signore. L'immunità dei terreni dei nobili rendeva difficile l'esazione, e la facea rigravare su'plebei. Non poteva il nobile intendere a lucro, finchè nell'affare di Law molti presero parte come a un giuoco. Alcuni sosteneano posti anche gravosi senza nè guadagno nè speranza, per quello spirito di corpo che produce tanto bene quanto male. Ma i ribaldi poteano esserlo impunemente; eludere i creditori, ottener lettere d' arresto contro privati nemici, esercitare soprusi; ed era eleganza il far grossi debiti, e mantener donne, e ostentare gli equipaggi alla porta delle ballerine; lasciando alla moglie libertà di fare altrettanto.

Bensì i rovinati degnavansi talora sposare la figlia di qualche appaltatore; e l'appaltatore arricchito godeva popolare i suoi pranzi con nobili bocche affamate. Ma se l'amore o l'interesse traeva costoro fin alle parentele plebee, non per questo cedevano delle orgogliose distinzioni. Fin il letterato e l'uomo d'ingegno, ben accetto nelle società aristocratiche, doveva rassegnarsi a umiliazioni: delle ingiurie non poteva dimandare riparazione colla spada, e ad una sfida di Voltaire rispondeano le bastonate de' servidori.

Se noi cerchiamo tra quella schiuma, vi galleggia un

nome che sonerà *altissimo* nella Rivoluzione. Dalla famiglia *Arrighetti*, profuga da Firenze nel 1268, vennero i Riquetti *di Mirabeau* provenzali, famiglia illustre pel fondatore del canale di Linguadoca, e per uomini insigni di spada e di toga. Vittore, imbevuto delle massime degli Economisti che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, scrisse l'*Amico degli uomini* in cinque volumi, letto, tradotto, applaudito, pieno di intenti liberali e di cognizioni d'agricoltura e statistica. Tutta sua vita sollecitò i ministri ad adottare le sue viste filantropiche; e i parassiti lo chiamavano il primo uomo del secolo, ed egli sel credeva. Ora costui in famiglia era un mostro. Vissuto quindici anni in amore e venerazione per la moglie, cominciò a trovarla violenta e indiscreta; e tirannico e ingiusto menossi in casa un'altra donna; sicchè i suoi figliuoli ora vedeano il cocchiere menargli davanti la figlia da lui fecondata, e obbligarlo a pagarle almeno la dote; or dalla madre sentivansi dire: « Vostro padre mi fe sconciare due volte; fu geloso del fratello; tre volte mi attaccò un mal vergognoso; mi lasciò basire di fame; basir di fame la madre di undici figli, e che gli ha portato cinquantamila lire di rendita. » Scandalo aggravato dall'esser volgarmente, pel suo libro, denominato l'*amico degli uomini*. Ma egli, persuaso della propria infallibilità, gonfio degli avi, gonfio della sapienza d'allora, cui carattere era la presunzione, contro membri di sua famiglia ottenne cinquantasette lettere regie, persuaso sempre di operare a rigor di giustizia.

Gabriele Onorato, quinto suo figlio, nacque brutto, e fu reso orribile dal vajuolo; e poichè i fratelli erano tipi di bellezza, il padre gli prese un'avversione, che non cercò superare. Comunque l'intelligenza del fanciullo si sviluppasse mirabilmente, esso mostravasegli duro, contradditore, geloso, come sempre i mediocri contro il genio, e diceva: « E' butta polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qualcosa. » Gli cambia istitutori e scuole, e fin nome, perchè non disonori

l'avito; lo cinge di spie, e stizzisce al vederlo guadagnare la stima de' maestri.[1]

Sotto così severa e ingiusta disciplina, in continua apprensione di castighi, Mirabeau non poteva acquistare quella gentilezza e calma di spirito, che sono supremi elementi della virtù e dell'onore. Cogli anni cresceva l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo; » e suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè la disciplina reprimesse quella viziata natura. Ivi lasciato senza danaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie, infine si limita a farlo imprigionare nell'isola di Rhé. Onorato interpone il governatore, e ottiene di far parte della spedizione contro i Côrsi che voleano la libertà. Allora l'idea del pericolo e la speranza racchetano la sua turbolenza; medita l'arte militare, legge tutti libri di tattica, e scriveva a sua sorella: « Mi sento proprio nato fatto pei campi: in guerra io mi trovo calmo, gajo, senza impeti, e il mio carattere grandemente si eleva. » Suo padre però, amico degli uomini, non soffriva di vederlo militare; e richiamatolo, volle leggesse i suoi libri di statistica, e s'applicasse all'economia politica. Il figlio vi si rassegna; e per quanto all'esuberante attività sua ogn'altra carriera paresse scolorita e triviale, pure si applicava, tanto per secondar il padre; il quale rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, gli restituì il nome.

Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, sempre sotto le sinistre impressioni lasciategli dalla fiera educazione paterna, e in uno stato di irritazione e di malcontento. La pedantesca economia, la caparbietà arrogante del marchese erano in perpetua contraddizione col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio.

Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi alla Corte di Versailles, raccomandandosi « non contaminasse i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau. »

[1] Anche Talleyrand, perchè si azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio, senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

In fatto egli vi si fa distinguere ed amare; e suo padre, il quale per affettato orgoglio non avea mai voluto *inversagliarsi*, diceva: « Egli è tanto insinuante quant' io intrattabile: manipola i grandi a suo piacimento: ha il terribile dono della famigliarità. »

Vedendo gli affari paterni mal condotti fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano: il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi; suo padre gliene aggiunge altrettanti, e così Onorato pianta casa. Invece però di far senno, gettasi a bizzarrie e disordini; per isfarzo e amor della moglie, in un anno si indebita di censessantamila lire. Per pagarle fa piani di economia, ma suo padre si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e in fine ottiene un biglietto regio che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissimo trattamento.

L' avea meritato con amorazzi vaghi, e la fama non rispettò tampoco le relazioni sue colla sorella, alla quale, per lo meno, egli portava un' affezione smoderata come tutte le sue passioni. Un barone insulta questa sorella, ed egli rompe il bando, viene a sfidarlo, e non accettato gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d' If. Parendogli che la sua condotta fosse viziosa, non criminale, eppure come tale fosse punita, scriveva le sue ragioni al padre: « Liberatemi, degnatevi liberarmi, salvatemi dalla spaventevole agitazione in cui vivo, e che può distruggere gli effetti della mia riflessione e dell' avversità. L' attività che compie ogni cosa, e senza cui nulla si finisce, diviene turbolenta e può riuscire pericolosa se rimane senza oggetto e senza impiego. » Ma il padre durava inesorabile; e fingendo volere che a grado ricuperasse il paterno favore, in fatto bramava spingerlo alla estremità. E così fu.

Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato rinchiuso, isolato, seduce l' unica donna che si trovi nel forte; guadagna la confidenza del comandante, che inter-

cede per lui presso il padre, il quale non risponde se non facendolo trasferire al forte di Joux nella Franca Contea. Qui pure dall'inesplicabile suo ascendente guadagnato, il governatore gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia De Monier, di diciott'anni sposa a un marchese di settanta, e corteggiata da esso governatore di sessanta. Mirabeau ben tosto n' ha il cuore, ma scoperti, ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens: pure gli amanti riescono a fuggire in Svizzera, e dopo accidenti drammatici ricoverano in Olanda.

Giustamente si riprova il legame di Sofia coll' uomo non suo; pure essa il mantenne con generosità, disposta a tutte le traversie che accompagnano un affetto non sanzionato; e le pareva aver diritto di cangiare l' impostole decrepito marito coll'uomo di propria scelta.

Stranieri, perseguitati, senza mezzi, vivono del reciproco amore; egli lavora per libraj, subendo le costoro arroganze, e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul despotismo*. Piacque, e dopo tre mesi, potea, lavorando dalle sei del mattino alle nove della sera, guadagnare un luigi il giorno, componendo e traducendo.

Intanto in Francia, condannato per ratto e seduzione, fu decapitato in effigie: suo padre che avea speso seimilaseicento franchi per farlo cercare dalla polizia, potè rallegrarsi di vederlo escluso per sempre dalla Francia. Ma i parenti di Sofia, per un resto di amore misto a risentimento, cercavano riaverla, sperando tornarla al marito; e tanto fecero che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi, ma volle seguire Sofia; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes; e il padre esclamò: « Finalmente lo scellerato è in ferri. » Così educavasi un figlio nobile!

Chiuso in carcere, egli figlio e rappresentante di un'età di amore, d'impazienza, di corruttela, si abbandonò ai sinistri consigli della solitudine e del rancore. Ciò che di più lubrico scrissero i classici, traduceva e mandava a Sofia, per condiscendenza del comandante, il quale gli permise pure con lei un carteggio ch'esso leggeva dappri-

ma, tutto sfoghi di brutale concupiscenza; e quel custode de' buoni costumi, il quale sofisticava sul dargli rasojo e specchio da sbarbarsi, ne vendeva egli stesso a' libraj composizioni di ostentata lubricità, per le quali la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non lo scapestrarsi di venti libertini. Tra vergognose dissolutezze, Onorato insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro i biglietti regj e le prigioni di stato, secondo il diritto naturale, mostrando l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Vane le suppliche al re e al ministro; suo padre lo lasciava nell' ultima miseria; anzi, côlto il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto nefande, e che pare non scemassero reputazione all' *amico degli uomini*.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Tutta la roba di cotesto pazzo arrabbiato chiuso a Vincennes (scriveva al fratello balio), non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri fantocci di paglia, vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l' inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosoficaglierie moderne, che non meritano se non l' ospedale de' pazzi. » Onorato struggeasi dinanzi a quest' anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione.

Ma ad un tratto, l' unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d' un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse

la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il padre in prigione, e distruggerne ogni traccia. Ma morto il povero Vittorino, trovo di dover riguardi alla conservazione della nostra stirpe. » Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella vi accondiscese: anche Sofia, colla generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, traendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a ricongiungersi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d' un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti. Questi limarono la salute di Onorato, ma ne resero lo spirito vigoroso e franco. Smaniato di vendicarsi, si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno, ma per la propria testa, non più pel pane, ma per l' onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella si era guasta coll' amante: rimasta vedova, ben si regolò in quel difficilissimo stato; poi presa d' un altro, e perito questo al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di essersi rintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna; ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; e convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand' udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l' ammirazione riporta trionfo nell' opinione, sebbene legalmente la sua domanda fosse respinta. Bruttissimo, ma sulle donne potentissimo, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant' ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell' ultima miseria; e scrive: « Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere dall' ebreo; e partir di qua non n' è possibile senza pagar i debiti. » In tali peste riduceasi collo scialacquo e col lusso;

e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d'azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d'allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subíto condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si scioglieano da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lôrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il *privilegio* di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, *consiglieri* nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri di confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato*; favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un'imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più *sincero e veridico*) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell'imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l'abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanse, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d'un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mèzzo d'istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati sbanditi, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell' inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uómini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a'proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

allora appunto proclamavano tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno l'autorità legislativa.

Così clero, parlamento, re, non operarono mai d'accordo; col trasformarsi secondo i tempi, prolungarono la propria durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si equilibrassero, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, per nulla contata nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo maggiormente sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati andavano esenti dalle taglie e dai servigj in natura per le strade; in conseguenza, bisognava gravare le imposte indirette, che cadono a tutto aggravio della plebe. La stessa semplicità del vestire introdotta, tolse il primato delle mode a Parigi; una moltitudine di gente rimase scioperata per dar luogo a manufattori inglesi.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' beni proprj se non permettente il signore; ma se la tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani.

Poi da questa classe inumanamente sagrificata levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma da tanti privilegj erano protetti gli abitanti delle città, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanco speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la *libertà;* ma questo pure mancava alla Francia, che ai

progressi delle altre nazioni nell' arte bellica non erasi tenuta pari, benchè ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert, De Méril Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l' ordine dei reggimenti, l' abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degl' Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo gli animaleschi castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde fu presto dismesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*: e perchè era facile subornare testimonj, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l' esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi *si* erano esentati dal servizio mediante la taglia; e solo perchè non mancassero all' uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto, i reggimenti si empivano per arrolamento; sicchè, dice un contemporaneo, « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia di ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva di avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que'pochi non v'arrivavano che dopo diuturno servire, onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da questo avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati bensì dalla gerarchia de'gradi, ma che,

e mandava Nebra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d' azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d' allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l' amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d' uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subito condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si sciogliea no da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lòrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il *privilegio* di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, *consiglieri* nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri *di* confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un' imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più *sincero e veridico*) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell' autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell' imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l'abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch' egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanse, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d'un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e darglienc; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l' abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati *sbanditi*, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell' inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uómini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d' una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

ma, tutto sfoghi di brutale concupiscenza; e quel custode de' buoni costumi, il quale sofisticava sul dargli rasojo e specchio da sbarbarsi, ne vendeva egli stesso a' libraj composizioni di ostentata lubricità, per le quali la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non lo scapestrarsi di venti libertini. Tra vergognose dissolutezze, Onorato insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro i biglietti regj e le prigioni di stato, secondo il diritto naturale, mostrando l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Vane le suppliche al re e al ministro; suo padre lo lasciava nell' ultima miseria; anzi, côlto il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto nefande, e che pare non scemassero reputazione all' *amico degli uomini*.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Tutta la roba di cotesto pazzo arrabbiato chiuso a Vincennes (scriveva al fratello balio), non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri fantocci di paglia, vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l' inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosofieaglierie moderne, che non meritano se non l' ospedale de' pazzi. » Onorato struggeasi dinanzi a quest' anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione.

Ma ad un tratto, l' unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d' un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse

la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il padre in prigione, e distruggerne ogni traccia. Ma morto il povero Vittorino, trovo di dover riguardi alla conservazione della nostra stirpe. » Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella vi accondiscese: anche Sofia, colla generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, traendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a ricongiungersi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d' un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti. Questi limarono la salute di Onorato, ma ne resero lo spirito vigoroso e franco. Smaniato di vendicarsi, si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno, ma per la propria testa, non più pel pane, ma per l' onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella si era guasta coll' amante: rimasta vedova, ben si regolò in quel difficilissimo stato; poi presa d' un altro, e perito questo al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di essersi rintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna; ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; e convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand' udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l' ammirazione riporta trionfo nell' opinione, sebbene legalmente la sua domanda fosse respinta. Bruttissimo, ma sulle donne potentissimo, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant' ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell' ultima miseria; e scrive: « Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere dall' ebreo; e partir di qua non n' è possibile senza pagar i debiti. » In tali peste riduceasi collo sciaiacquo e col lusso;

e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d' azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d' allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l' amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d' uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subito condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si sciglieano da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lòrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il privilegio di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, consiglieri nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri di confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l'anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d'accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l'ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all'ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l' ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l' uso e l' autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un' imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più *sincero e veridico*) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell' autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell' imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l' abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l' idea ch' egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l' apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d' un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mèzzo d' istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati *sbanditi*, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell'inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uomini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

allora appunto proclamavano tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno l'autorità legislativa.

Così clero, parlamento, re, non operarono mai d'accordo; col trasformarsi secondo i tempi, prolungarono la propria durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si equilibrassero, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, per nulla contata nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo maggiormente sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati andavano esenti dalle taglie e dai servigj in natura per le strade; in conseguenza, bisognava gravare le imposte indirette, che cadono a tutto aggravio della plebe. La stessa semplicità del vestire introdotta, tolse il primato delle mode a Parigi; una moltitudine di gente rimase scioperata per dar luogo a manufattori inglesi.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' beni proprj se non permettente il signore; ma se la tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani.

Poi da questa classe inumanamente sagrificata levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma da tanti privilegj erano protetti gli abitanti delle città, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanco speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia, che ai

progressi delle altre nazioni nell'arte bellica non erasi tenuta pari, benchè ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert, De Méril Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine dei reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degl'Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo gli animaleschi castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde fu presto dismesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*: e perchè era facile subornare testimonj, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l'esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia; e solo perchè non mancassero all'uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto, i reggimenti si empivano per arrolamento; sicchè, dice un contemporaneo, « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia di ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva di avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que'pochi non v'arrivavano che dopo diuturno servire, onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da questo avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati bensì dalla gerarchia de'gradi, ma che,

come nobili, guardavansi come tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente si trovavano in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nomi illustri. »[1] I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l'assenso del re, che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo colla amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine di una rappresentazione teatrale, per bocca d'una attrice fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld.[2]

Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati si mostrarono eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando nei ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa in Francia era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza.[3] Sotto il dominio di tante leggi particolari, s'erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia voluttuosa e corpulenta ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi.

[1] SÉGUR, *Mémoires*. T. I, 66.

[2] *Mémoires du prince de Montbarey*.

[3] Della mancanza di costituzione lagnavasi Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso del 15 giugno 1789 alla Camera della nobiltà. — « Voi non avete legge che dichiari gli stati generali parte integrante della sovranità.... Voi non legge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che salvi dagli arbitrj la vostra sicurezza e libertà individuale.... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa.... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte. Voi non legge che faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... Voi non una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno impari ciò che dee sagrificare di sua libertà e proprietà per conservar il resto, che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri. »

Terzo Stato. — L'opinione. — Beaumarchais.

Nell' assemblea degli stati, raccolta dopo la morte di Luigi XI, eransi fatti discorsi di liberalità meravigliosa; il sire de La Roche, deputato dei nobili di Borgogna, vi disse che « popolo è l' universalità degli abitanti del regno; gli stati generali sono i depositarj della volontà comune; senz' essi nulla è santo e solido; per la loro sanzione soltanto un fatto prende vigor di legge. Il regno è un uffizio, non un' eredità; i re sono creati in principio dal popolo sovrano; chi tiene il potere per forza, o comunque sia senza il consenso del popolo, usurpa il bene altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo. In caso di minorità o d' incapacità del principe, la cosa pubblica ritorna al popolo che la riprende come sua. »

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Le arti, il commercio, il lusso, mentre impoveriscono i grandi proprietarj, arricchiscono gl' industriosi, ravvicinano le classi collo eguagliare le fortune, e fan il popolo redimersi da quell' antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigj personali, o a dare al padrone il frutto de' suoi sudori che sopravanzasse lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee. Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le Compagnie, cioè i privilegj; e non che distruggere le maestranze, come avevano già domandato gli stati generali nel 1614, furono estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operaj chi non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse: esigevasi danaro per poter esercitare un mestiero; logoravasi il tempo e la pace il

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il *privilegio* di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, *consiglieri nati* della corona, e i leggisti suoi consiglieri *di confidenza*, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un' imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell' autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell' imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l' abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l' idea ch' egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l' apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d' un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d' istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l' abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati *sbanditi*, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell' inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uòmini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d' azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d' allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l' amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d' uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subito condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si sciogliean da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lòrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il privilegio di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, consiglieri nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri di confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un'imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell'imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l'abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d'un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

ma, tutto sfoghi di brutale concupiscenza; e quel custode de' buoni costumi, il quale sofisticava sul dargli rasojo e specchio da sbarbarsi, ne vendeva egli stesso a' libraj composizioni di ostentata lubricità, per le quali la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non lo scapestrarsi di venti libertini. Tra vergognose dissolutezze, Onorato insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro i biglietti regj e le prigioni di stato, secondo il diritto naturale, mostrando l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Vane le suppliche al re e al ministro; suo padre lo lasciava nell' ultima miseria; anzi, côlto il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto nefande, e che pare non scemassero reputazione all' *amico degli uomini*.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Tutta la roba di cotesto pazzo arrabbiato chiuso a Vincennes (scriveva al fratello balio), non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri fantocci di paglia, vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l' inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosoficaglierie moderne, che non meritano se non l' ospedale de' pazzi. » Onorato struggeasi dinanzi a quest' anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione.

Ma ad un tratto, l' unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d' un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse

la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il padre in prigione, e distruggerne ogni traccia. Ma morto il povero Vittorino, trovo di dover riguardi alla conservazione della nostra stirpe. » Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella vi accondiscese: anche Sofia, colla generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, traendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a ricongiungersi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d' un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti. Questi limarono la salute di Onorato, ma ne resero lo spirito vigoroso e franco. Smaniato di vendicarsi, si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno, ma per la propria testa, non più pel pane, ma per l' onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella si era guasta coll' amante: rimasta vedova, ben si regolò in quel difficilissimo stato; poi presa d' un altro, e perito questo al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di essersi rintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna; ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; e convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand' udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l' ammirazione riporta trionfo nell' opinione, sebbene legalmente la sua domanda fosse respinta. Bruttissimo, ma sulle donne potentissimo, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant' ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell' ultima miseria; e scrive: « Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere dall' ebreo; e partir di qua non n' è possibile senza pagar i debiti. » In tali peste riduceasi collo sciaiacquo e col lusso;

c mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d' azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d' allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l' amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d' uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subito condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si scioglieano da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lòrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il *privilegio* di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, *consiglieri nati* della corona, e i leggisti suoi consiglieri *di confidenza*, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un'imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell'imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l'abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d'un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove *prima era* un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. *Ogni parlamento* potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; *attribuzione legislativa*.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo *stabile* che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i *principi* del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l' abitudine, che considerava si viltà il render giustizia a spese *del re*; *non* sapevasi concepire che magistrati a *stipendio* potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati *sbanditi*, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell'inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uòmini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a'proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

allora appunto proclamavano tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno l'autorità legislativa.

Così clero, parlamento, re, non operarono mai d'accordo; col trasformarsi secondo i tempi, prolungarono la propria durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si equilibrassero, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, per nulla contata nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo maggiormente sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati andavano esenti dalle taglie e dai servigj in natura per le strade; in conseguenza, bisognava gravare le imposte indirette, che cadono a tutto aggravio della plebe. La stessa semplicità del vestire introdotta, tolse il primato delle mode a Parigi; una moltitudine di gente rimase scioperata per dar luogo a manufattori inglesi.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' beni proprj se non permettente il signore; ma se la tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani.

Poi da questa classe inumanamente sagrificata levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma da tanti privilegj erano protetti gli abitanti delle città, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanco speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia, che ai

progressi delle altre nazioni nell' arte bellica non erasi tenuta pari, benchè ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert, De Méril Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l' ordine dei reggimenti, l' abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degl' Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo gli animaleschi castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde fu presto dismesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*: e perchè era facile subornare testimonj, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l' esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia; e solo perchè non mancassero all' uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto, i reggimenti si empivano per arrolamento; sicchè, dice un contemporaneo, « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia di ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva di avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que'pochi non v'arrivavano che dopo diuturno servire, onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da questo avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati bensì dalla gerarchia de'gradi, ma che,

come nobili, guardavansi come tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente si trovavano in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nomi illustri. »[1] I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l' assenso del re, che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo colla amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine di una rappresentazione teatrale, per bocca d'una attrice fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld.[2]

Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati si mostrarono eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando nei ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa in Francia era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza.[3] Sotto il dominio di tante leggi particolari, s' erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia voluttuosa e corpulenta ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi.

[1] Ségur, *Mémoires*. T. I, 66.

[2] *Mémoires du prince de Montbarey*.

[3] Della mancanza di costituzione lagnavasi Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso del 15 giugno 1789 alla Camera della nobiltà. — « Voi non avete legge che dichiari gli stati generali parte integrante della sovranità.... Voi non legge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che salvi dagli arbitrj la vostra sicurezza e libertà individuale.... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa.... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte. Voi non legge che faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... Voi non una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno impari ciò che dee sagrificare di sua libertà e proprietà per conservar il resto, che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri. »

Terzo Stato. — L'opinione. — Beaumarchais.

Nell' assemblea degli stati, raccolta dopo la morte di Luigi XI, eransi fatti discorsi di liberalità meravigliosa; il sire de La Roche, deputato dei nobili di Borgogna, vi disse che « popolo è l' universalità degli abitanti del regno; gli stati generali sono i depositarj della volontà comune; senz' essi nulla è santo o solido; per la loro sanzione soltanto un *fatto* prende vigor di *legge*. Il regno è un uffizio, non un' eredità; i re sono creati in principio dal popolo sovrano; chi tiene il potere per forza, o comunque sia senza il consenso del popolo, usurpa il bene altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo. In caso di minorità o d' incapacità del principe, la cosa pubblica ritorna al popolo che la riprende come sua. »

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Le arti, il commercio, il lusso, mentre impoveriscono i grandi proprietarj, arricchiscono gl' industriosi, ravvicinano le classi collo eguagliare le fortune, e fan il popolo redimersi da quell' antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigj personali, o a dare al padrone il frutto de' suoi sudori che sopravanzasse lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee. Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le Compagnie, cioè i privilegj; e non che distruggere le maestranze, come avevano già domandato gli stati generali nel 1614, furono estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operaj chi non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse: esigevasi danaro per poter esercitare un mestiero; logoravasi il tempo e la pace in

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest' alta corte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il *privilegio* di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, *consiglieri* nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri *di* confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato*; favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l' anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d' accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l' ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all' ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l'ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l'uso e l'autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un'imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell'imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l'abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d'un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità, indivisibilità, classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i *principi* del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati *sbanditi*, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell' inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uómini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

ma, tutto sfoghi di brutale concupiscenza; e quel custode de' buoni costumi, il quale sofisticava sul dargli rasojo e specchio da sbarbarsi, ne vendeva egli stesso a' libraj composizioni di ostentata lubricità, per le quali la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non lo scapestrarsi di venti libertini. Tra vergognose dissolutezze, Onorato insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro i biglietti regj e le prigioni di stato, secondo il diritto naturale, mostrando l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Vane le suppliche al re e al ministro; suo padre lo lasciava nell' ultima miseria; anzi, côlto il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbj di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto nefande, e che pare non scemassero reputazione all' *amico degli uomini*.

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Tutta la roba di cotesto pazzo arrabbiato chiuso a Vincennes (scriveva al fratello balio), non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, D'Alembert, Rousseau, o altri fantocci di paglia, vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l' inventario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di coteste filosoficaglierie moderne, che non meritano se non l' ospedale de' pazzi. » Onorato struggeasi dinanzi a quest' anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione.

Ma ad un tratto, l' unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d' un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse

la razza. « Certo, se mio nipote fosse vissuto, avrei perseverato a tener il padre in prigione, e distruggerne ogni traccia. Ma morto il povero Vittorino, trovo di dover riguardi alla conservazione della nostra stirpe. » Pure pose per condizione che la moglie di Onorato intercedesse, ed ella vi accondiscese: anche Sofia, colla generosità che fu la causa e la scusa de' traviamenti suoi, scrisse al marchese, traendo a sè tutta la colpa, ed esortando Onorato a ricongiungersi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d' un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mese di patimenti. Questi limarono la salute di Onorato, ma ne resero lo spirito vigoroso e franco. Smaniato di vendicarsi, si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno, ma per la propria testa, non più pel pane, ma per l' onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella si era guasta coll' amante: rimasta vedova, ben si regolò in quel difficilissimo stato; poi presa d' un altro, e perito questo al momento di sposarla, si soffocò.

Onorato, superbo di essersi rintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna; ma ne fu rejetto. Allora volgesi ai tribunali; e convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand' udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate laidezze; ed egli fra l' ammirazione riporta trionfo nell' opinione, sebbene legalmente la sua domanda fosse respinta. Bruttissimo, ma sulle donne potentissimo, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant' ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria; e scrive: « Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la contessa non ci rimane un cencio da mettere dall' ebreo; e partir di qua non n' è possibile senza pagar i debiti. » In tali peste riduceasi collo sciałacquo e col lusso;

e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un segretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò svillaneggiandolo, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimonj accertando che la camicia e i calzoni che in quel momento vestiva Mirabeau, erano suoi.

Pure questi confidava sempre di farsi un nome, a forza d' ingegno e di fatica. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra scrisse contro gli Americani; per adulare il ministero francese, sbertò Giuseppe II de'suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda. Quando in Francia, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa, e non parlavasi che di finanze, d' azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori. Fra ciò abbandonasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo, forti, straordinarj, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi quai fossero i costumi d' allora; tra cortigiane come la Ninon e la De Barry; tra principi come un Orléans, un Rohan, un Luigi XV; quando l' amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d' uomo che non ha mai sofferto scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo strapazzare una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti della sozza aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggiore degli altri; anzi altri avevano subito condanne legali, mentre egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni domestiche e le oppressioni immeritate, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano: e le anime forti si traggono dietro favori e amori indomiti, come implacabili sdegni.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano: Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime per istudiare il futuro principe di Prussia. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo: reduce, pubblicò aneddoti scandalosi su quella monarchia, per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialacquatore, prosegue una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie. Alcuni libelli suoi furono bruciati dal boja, ed egli chiuso nel castello di Saumur; donde uscì alla convocazione degli Stati, dove, preparato da questo romanzo, il vedremo passare alla storia; e fin d'ora voi indovinate con quali qualità. E se così a lungo parlammo di lui fu per un saggio del modo onde crescevano i rappresentanti della gloria nazionale. Per le idee di libertà e di eguaglianza che dai filosofi avevano attinto, i giovani aristocrati si scioglieano da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, e nauseati degli abusi patrj; ma da quel governo stesso traevano fomento agli istinti aristocratici, e le loro aspirazioni liberali riducevansi ad una Camera di lòrdi.

Ma a ciò non era disposta la Francia dalla storia, nè gli avvenimenti l'aveano portata a concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e procurarsi il prestigio d'una nazionale rappresentanza. Era nel sistema de'popoli germanici il convocare i capi della gente conquistatrice per trattare de'comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori. La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto i Capeti, sottraendovi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima colla sola distinzione venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di *pari*, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli

altri ne' parlamenti, composti di baroni e vescovi; poi al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col renderli piuttosto giudiziali che politici: giacchè quest'alta córte feudale implicitamente rinunziava a concorrere col popolo nel formar la legge, dacchè diveniva interprete di essa col farsi magistratura; se non che serbava il privilegio di registrare le ordinanze regie. Tra i pari, consiglieri nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri di confidenza, niun posto rimaneva alla mobile rappresentanza del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica.

Non essendo dunque i parlamenti un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le rappresentanze della nazione, fu duopo nei casi più gravi il re adunasse gli stati generali, oltre i nobili e il clero, convocando i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi si chiamarono *terzo stato;* favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo esimessero dal ricorrere al braccio de' baroni.

La prima accolta fu sotto Filippo il Bello; poi a poco a poco surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per istabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano: fra l'anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera; gli stati generali presero talora violentemente il governo del regno; ma al rinascere della pace pubblica restringeansi al diritto di accordare sussidj, e di risolvere, d'accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme erano affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano per le tornate; dopo il 1302 solo ventidue volte si tennero, e l'ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto umilissimo. Perocchè il luogotenente civile, avendo, a nome di quello, detto all'ordine dei nobili: « Trattateci

come vostri fratelli minori, e noi vi onoreremo ed ameremo, » questo protestò al re perchè avessero « dimenticato i loro doveri fino a paragonarsi a noi. Arrossisco a ripetervi i termini con cui ci hanno oltraggiato, paragonando lo stato vostro ad una famiglia di tre fratelli, di cui dicono primogenito l' ordine ecclesiastico, secondogenito il nostro, ed essi i cadetti. A che fondo siam noi se questa parola è vera? Sire, rendeteci giustizia, e fate riconoscano chi noi siamo, e qual differenza tra noi. »

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i costui nemici diceano che era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè restasse re assoluto, e proponevano se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a libercoli forestieri mostranti la necessità di ristabilirne l' uso e l' autorità, fece rispondere con altri, ove consideravansi come un' imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; giacchè (qui era più sincero e veridico) « quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell' autorità reale; a questa erano attaccati i pegni, i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle rendite; onde, se quella vacilla, pericolano più di tre quarti degli altri beni. »

Il Reggente, nell' imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocare gli stati generali; ma l' abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo, l' idea ch' egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l' apparato dei deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanare dal suo cospetto.... Ultima sventura d' un re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.... Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese. » Il Reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento.

Non erano dunque gli stati una stabile e regolare istituzione, ma un mezzo d' istantanea resistenza e di vendette, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati sbanditi, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell' inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uómini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati sbanditi, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell'inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uómini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

allora appunto proclamavano tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno l'autorità legislativa.

Così clero, parlamento, re, non operarono mai d'accordo; col trasformarsi secondo i tempi, prolungarono la propria durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si equilibrassero, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, per nulla contata nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo maggiormente sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati andavano esenti dalle taglie e dai servigj in natura per le strade; in conseguenza, bisognava gravare le imposte indirette, che cadono a tutto aggravio della plebe. La stessa semplicità del vestire introdotta, tolse il primato delle mode a Parigi; una moltitudine di gente rimase scioperata per dar luogo a manufattori inglesi.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' beni proprj se non permettente il signore; ma se la tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani.

Poi da questa classe inumanamente sagrificata levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma da tanti privilegj erano protetti gli abitanti delle città, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanco speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia, che ai

progressi delle altre nazioni nell' arte bellica non erasi tenuta pari, benchè ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert, De Méril Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine dei reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degl' Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo gli animaleschi castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde fu presto dismesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*: e perchè era facile subornare testimonj, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l' esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia; e solo perchè non mancassero all' uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto, i reggimenti si empivano per arrolamento; sicchè, dice un contemporaneo, « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia di ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva di avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que'pochi non v'arrivavano che dopo diuturno servire, onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da questo avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati bensì dalla gerarchia de'gradi, ma che,

come nobili, guardavansi come tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo o luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente si trovavano in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nomi illustri. »[1] I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l' assenso del re, che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo colla amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine di una rappresentazione teatrale, per bocca d'una attrice fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld.[2]

Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati si mostrarono eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando nei ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa in Francia era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza.[3] Sotto il dominio di tante leggi particolari, s'erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia voluttuosa e corpulenta ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi.

[1] SÉGUR, *Mémoires*. T. I, 66.

[2] *Mémoires du prince de Montbarey*.

[3] Della mancanza di costituzione lagnavasi Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso del 15 giugno 1789 alla Camera della nobiltà. — « Voi non avete legge che dichiari gli stati generali parte integrante della sovranità.... Voi non legge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che salvi dagli arbitrj la vostra sicurezza e libertà individuale.... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa.... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte. Voi non legge che faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... Voi non una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno impari ciò che dee sagrificare di sua libertà e proprietà per conservar il resto, che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri. »

Terzo Stato. — L'opinione. — Beaumarchais.

Nell' assemblea degli stati, raccolta dopo la morte di Luigi XI, eransi fatti discorsi di liberalità meravigliosa; il sire de La Roche, deputato dei nobili di Borgogna, vi disse che « popolo è l' universalità degli abitanti del regno; gli stati generali sono i depositarj della volontà comune; senz' essi nulla è santo e solido; per la loro sanzione soltanto un fatto prende vigor di legge. Il regno è un uffizio, non un' eredità; i re sono creati in principio dal popolo sovrano; chi tiene il potere per forza, o comunque sia senza il consenso del popolo, usurpa il bene altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo. In caso di minorità o d' incapacità del principe, la cosa pubblica ritorna al popolo che la riprende come sua. »

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Le arti, il commercio, il lusso, mentre impoveriscono i grandi proprietarj, arricchiscono gl' industriosi, ravvicinano le classi collo eguagliare le fortune, e fan il popolo redimersi da quell' antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigj personali, o a dare al padrone il frutto de' suoi sudori che sopravanzasse lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee. Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le Compagnie, cioè i privilegj; e non che distruggere le maestranze, come avevano già domandato gli stati generali nel 1614, furono estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operaj chi non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse: esigevasi danaro per poter esercitare un mestiero; logoravasi il tempo e la pace in

libertà. Interrottane la convocazione, crebbero di potere i parlamenti, cioè la magistratura, e voller esercitarlo, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno dei più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gl'impieghi; rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava che il magistrato, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto: anzi nei parlamenti le persone del re sedeano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

Carlo VII scompose il parlamento universale in molti provinciali; sicchè in tutti i luoghi dove prima era un centro feudale, si trovò un'alta magistratura. Ogni parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Il parlamento poi di Parigi divenne la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Posto vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene; e guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, elevò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi per la disunione fra i tre stati, predilesse un tal corpo stabile che bilanciasse il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire una specie di potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì dell'autorità di regi-

strare, cioè di accettar le leggi, e assentire l'imposta.

In caso di rifiuto, il re potea ricorrere alla solennità chiamata *letto di giustizia*, che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto in trono; facea la proposizione, e i membri davano il voto ad alta voce; la decisione riusciva contraria? il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi si induceva per ineluttabile decreto.

I poteri dunque del parlamento non si fondavano che sull'ambigua interpretazione di questa parola *registrare*, discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi; fino a qual punto poteano resistere legalmente; fin a quale il re reprimerlo senza far atto di tirannia. Nessuna legge il diceva; precedenti esempj giustificavano i colpi di stato; Luigi XIV, collo scudiscio alla mano, avea disciolto il parlamento; Luigi XV moltiplicò i letti di giustizia.

Il parlamento, aspirando a farsi considerare come succeduto agli stati generali, volea che tutte le corti sovrane del regno si considerassero un solo corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; col che stabilito un concerto universale contro la monarchia, domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi XV, in letto di giustizia, dichiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo.

Aiguillon, unito all'abate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sacrificava il dovere a dissensi particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprendere le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima

di potersi intendere, a buon conto si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati, ed essi banditi.

Indi, in letto di giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s' amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o così modificati.

Era opera del cancelliere Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l' antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provvedimenti; ma quale fiducia avere in questa combriccola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? Era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi? Tanto poi avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapevasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e scemava credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era abituati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest' atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Luigi XVI avrebbe potuto profittare del colpo di stato già dato da altri, tanto più che il paese vi si abituava, e lodavasi la nuova magistratura. Ma per debolezza di Maurepas diede indietro, e richiamò i magistrati sbanditi, premiando così la slealtà, dando un centro all' opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Dall' istituzione del parlamento insomma era nata la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi; come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinarj, emettere viglietti regj.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenis-

sero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidj; nel che consisteva la forza dell'inglese. Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale: in esso gli uomini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegj; gli intrighi di cui era stato mescitore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; e se, resistendo al clero e a Roma, aveva acquistato l'aura dei filosofisti come tutore delle nazionali franchigie, erasi inimicato i preti; e il popolo ricordava che in dieci anni aveva fatto ardere più pastorali di vescovi cattolici, che non libri empj da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1738 vietato di venerare san Vincenzo di Paola; che il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' proprj decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566, nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimato la morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. I filosofi sapeanlo ricalcitrante alle novità, ricordavano che a Luigi XV suggerì i nuovi rigori contro i Protestanti, e che da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo che la giustizia fosse resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, il quale per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizj, sospendeva di giudicare.

La controversia giansenistica poi, e più l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento trascese i limiti d'una corte di giustizia; e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai l'ingegno degli avvocati, abituandoli a quistioni generali; onde acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà; anche il popolo li guardava come antemurali di privilegj a sè uggiosi, benchè d'altra parte gli applaudisse come opposizione ai re che sprezzava, e che

allora appunto proclamavano tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno l'autorità legislativa.

Così clero, parlamento, re, non operarono mai d'accordo; col trasformarsi secondo i tempi, prolungarono la propria durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai si equilibrassero, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, per nulla contata nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo maggiormente sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati andavano esenti dalle taglie e dai servigj in natura per le strade; in conseguenza, bisognava gravare le imposte indirette, che cadono a tutto aggravio della plebe. La stessa semplicità del vestire introdotta, tolse il primato delle mode a Parigi; una moltitudine di gente rimase scioperata per dar luogo a manufattori inglesi.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle imposte regie s'aggiungevano la decima del prodotto lordo del campo dovuta agli ecclesiastici, e le esigenze feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' beni proprj se non permettente il signore; ma se la tirannia lo nojasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani.

Poi da questa classe inumanamente sagrificata levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma da tanti privilegj erano protetti gli abitanti delle città, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanco speranza di gradi, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontarj.

Un forte esercitò dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia, che ai

progressi delle altre nazioni nell'arte bellica non erasi tenuta pari, benchè ajutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert, De Méril Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; soppresse i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine dei reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degl'Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo gli animaleschi castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde fu presto dismesso. Per entrare sottotenente, si dovea con quattro testimonj provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*: e perchè era facile subornare testimonj, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenir nobile. In conseguenza l'esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia; e solo perchè non mancassero all'uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto, i reggimenti si empivano per arrolamento; sicchè, dice un contemporaneo, « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia di ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva di avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que'pochi non v'arrivavano che dopo diuturno servire, onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da questo avanzo di vieti costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati bensì dalla gerarchia de'gradi, ma che,

come nobili, guardavansi come tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente si trovavano in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto de' suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nomi illustri. »[1] I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l'assenso del re, che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo colla amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine di una rappresentazione teatrale, per bocca d'una attrice fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld.[2]

Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati si mostrarono eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando nei ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse acqua.

Così ogni cosa in Francia era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza.[3] Sotto il dominio di tante leggi particolari, s'erano ingranditi gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia voluttuosa e corpulenta ispirò alle classi basse disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi.

[1] SÉGUR, *Mémoires*. T. I, 66.

[2] *Mémoires du prince de Montbarey*.

[3] Della mancanza di costituzione lagnavasi Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso del 15 giugno 1789 alla Camera della nobiltà. — « Voi non avete legge che dichiari gli stati generali parte integrante della sovranità.... Voi non legge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che salvi dagli arbitrj la vostra sicurezza e libertà individuale.... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa.... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte. Voi non legge che faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... Voi non una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno impari ciò che dee sagrificare di sua libertà e proprietà per conservar il resto, che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri. »

Terzo Stato. — L'opinione. — Beaumarchais.

Nell' assemblea degli stati, raccolta dopo la morte di Luigi XI, eransi fatti discorsi di liberalità meravigliosa; il sire de La Roche, deputato dei nobili di Borgogna, vi disse che « popolo è l' universalità degli abitanti del regno; gli stati generali sono i depositarj della volontà comune; senz' essi nulla è santo e solido; per la loro sanzione soltanto un fatto prende vigor di legge. Il regno è un uffizio, non un' eredità; i re sono creati in principio dal popolo sovrano; chi tiene il potere per forza, o comunque sia senza il consenso del popolo, usurpa il bene altrui. Lo Stato è la cosa del popolo; la sovranità non appartiene ai principi, i quali esistono soltanto pel popolo. In caso di minorità o d' incapacità del principe, la cosa pubblica ritorna al popolo che la riprende come sua. »

Per allora questo popolo non vi badò, ma i tempi procedettero. Le arti, il commercio, il lusso, mentre impoveriscono i grandi proprietarj, arricchiscono gl' industriosi, ravvicinano le classi collo eguagliare le fortune, e fan il popolo redimersi da quell' antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigj personali, o a dare al padrone il frutto de' suoi sudori che sopravanzasse lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee. Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorir le Compagnie, cioè i privilegj; e non che distruggere le maestranze, come avevano già domandato gli stati generali nel 1614, furono estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operaj chi non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse: esigevasi danaro per poter esercitare un mestiero; logoravasi il tempo e la pace in

rappresentanze, in liti di competenza e di subordinazione fra le gradazioni d'un medesimo mestiere; chiavajuoli e ferraj, falegnami e carpentieri, libraj e muricciolaj, sartori e rigattieri, calzolaj e ciabattini. Così l'istituzione d'affratellamento nel medio evo era degenerata in egoismo ed in un'enorme tirannia, che escludeva gran parte del popolo da ciò che è suo diritto e gloria, il lavoro.

Ben è vero che i mâli erano d'antica data; e oltre che l'uomo vi s'acconcia, hanno sempre de'correttivi nell'esecuzione. Poi, per quanto impastojassero l'individuo, o fossero un'insopportabile tirannia, le corporazioni rappresentavano qualche indipendenza; era gloria l'essere priore della Compagnia, il portar lo stendardo dell'arte; faceasi qualche rimostranza, qualche ostacolo alle prepotenze, più sentite quant'era maggiore l'estensione e la prosperità dei traffici.

Nella Riforma, avea la nobiltà cercato anche in Francia il predominio; ma il popolo si diè mano col clero per impedire che quella si prendesse tutti i beni, tutto il potere. Il calvinismo, che vi si estese e durò, stimolava le idee democratiche, le quali sopravvissero anche quando esso fu vinto. Se n'accôrsero i re, e dopo giovatisi del popolo per iscavalcare i nobili, attesero ad umiliarlo; blandirono con distinzioni personali i capi di esso, introdussero una nobiltà di toga per staccare dal popolo i dotti, impedirono le adunanze, sminuzzarono l'amministrazione.

Così il potere credeva di tenèr nel nulla i popolani; ma intanto i re medesimi avevano scemato la distanza fra le due classi; prima la dottrina, poi il commercio offrirono mezzo ai vinti d'entrare nella classe dei vincitori, sebbene sempre in via eccezionale, e sussistendo la distinzione anche dopo che se n'era perduto il senso. Alla forza delle ricchezze unitasi quella dell'intelligenza, l'opinione prese polso; quistioni di finanza, di religione, di giurisdizione, chiamarono a meditare sullo Stato, e a riconoscere l'eguaglianza degli uomini.

Grand'eccitamento v'avea dato la rivoluzione inglese, *la prima che si facesse in pieno giorno*; e molti ne rima-

sero abbagliati a segno, che la costituzione uscitane guardavano come il migliore modello. Ma l'Inghilterra, anche abbattendo più volte il re, conservò immobile il suo fondamento, quel dell' aristocrazia ereditaria, sicchè la sua politica non ebbe a cambiarsi; o cattolico, o riformato, il governo fu sempre intollerante; sempre sacra la legittimità della primogenitura e delle sostituzioni; sempre serva la plebe, e unici rappresentanti i possessori dei terreni.

In Francia invece la nobiltà cadea sfasciata dal vizio, mentre la forza popolare cresceva col nerbo di chi rivendica preziosi diritti. Le sventure degli ultimi anni di Luigi XIV avevano rotto il fascino che circondava la maestà reale. La Reggenza ostentò la vanità del vizio, come in altri tempi sarebbesi ostentata l' alterezza della virtù. Qual anima onesta potea non abbominare Luigi XV? Scoppiarono allora i mali preparati dal predecessore; la nazionalità francese fu invasa da idee inglesi, ginevrine, olandesi; i profughi si vendicavano con diatribe violente; i gentiluomini parlavano contro la monarchia; il clero non aveva fede; la storia nazionale era beffata; pareva libertà il disapprovare ogni cosa antica; le patrie costumanze chiamavansi pedanteria, tirannide i nobili e i potenti, pregiudizio la religione. Eppure la nobiltà si ostinava a considerarsi, non solo come un' istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; laonde l' orgoglio provoca l'ira; gente bassa e pensante, Marmontel tagliapietre, D'Alembert e La Harpe bastardi, Rousseau e Beaumarchais oriolaj, Diderot armajuolo, invocano un ordine di cose ove il merito non trovi impacci al salire.

Il popolo dunque non era più pochi servi o pochi Comuni, cercanti umilmente pane e sicurezza contro i feudatarj; ma era il maggior numero: artisti, industriali, letterati, piccoli possidenti. Bisognosi d' ordine e di riposo, s' erano acchetati all' obbedienza: i re la credettero eterna, e s' addormentarono in prima nella gloria, poi nella voluttà. Ma i popolani intanto avevano acquistato

dottrina, ricchezza, lusso; colla parola dominavano nelle corporazioni artigiane; nell' esercito si appoggiavano sui bassi uffiziali, nel clero sui preti di campagna, nel paese sui proletarj, nell' opinione sugli scrittori di moda, dai quali resi avidi d'un mezzo sapere, alle conversazioni giornaliere mescolavano oggetti scientifici.

Gli spiriti serj, stomacati dalle allegrie e dalla spensieratezza oscena del principio del secolo, e dalla torpida e sozza quiete del vivere parigino, per opposizione si volsero a meditar sulla cosa pubblica, e a censurare gli atti del governo; le società scientifiche non sonavano che d'abusi, i parlamenti li confessavano; ed alcuni dalla prosperità dell' Inghilterra erano tratti con Montesquieu ad ammirarne il sistema rappresentativo, altri con Rousseau sottilizzavano sul patto sociale e sulla sovranità del popolo. Oramai non nasceva quistione che non diventasse generale. Il problema dell' origine delle idee reca a trarre tutto dalla sensazione, quindi tutto alla sensazione riferire, e perciò il delitto nascerà da convenzioni, l'egoismo sarà misura delle scienze sociali, scopo della morale il diletto. Una banca sovverte l' economia del regno. Parlasi di lusso? si va a scalzare con esso la feudalità e il monacismo. Si tratta della prevalenza fra l' agricoltura e l'industria? vi s' implicano costumi, governo, culto, storia, legislazione. A proposito di commercio dibattonsi le dogane, i privilegj, le esenzioni, gli ozj privilegiati, l' amministrazione, la giustizia: una satira contro i costumi avviliti e la regia depravazione diventa un libello contro la società: e perchè non si veggono necessarj gli eserciti permanenti, il grosso debito pubblico, il fasto aulico, si pretende che l' uomo abbia per istato suo naturale il vivere selvaggio.

A partito s' inganna chi crede i filosofisti amorevoli del popolo e vogliosi della sua rigenerazione morale e politica, e liberali nel senso che oggi intendiamo. A Voltaire pare sacro il suo eroe, perchè « regna per diritto di conquista e di nascita: » la grande accusa che apponevasi ai Gesuiti era di aver subordinato l' autorità del sovrano

ai diritti della nazione; e tutti i sostenitori del patto sociale confondevano la società col governo; talchè questo rendevasi onnipotente.[1] Le dottrine poi predicate dai filosofisti doveano restare fra la gente dotta, non scendere fin a quella che chiamavano *canaglia*.[2] « Chi mai, esclama Voltaire, vuol pigliarsi briga dei ciabattini e dei villani? » Voleano dunque quella libertà del forte, che è l' immolazione del debole; e Turgot accettava la inumana formola, *Ciascuno per sè, ciascuno da sè*. Poi, tutti i loro miglioramenti erano in aria e per teorie; e quando gli uomini che dirigono l' opinione cogli scritti, sdegnano la prudenza acquistata dal genere umano, e vogliono che tutto incominci dall' età loro, la vista ne diviene angusta, giudicano male in distanza, sono abbagliati da ciò che sta presso, e per ignoranza del passato sbagliano la via dell' avvenire.

Quando lo Stato era senza leggi, le armi senza splendore, la Corte senza dignità, inverecondi i costumi, facile era innamorarsi della filosofia beffarda d' uomini, i quali, simili a vecchi che, perdute tutte le illusioni, vorrebbero strapparle anche agli altri, predicavano l' empietà; e di Dio parlavano colla libertà onde parlavano dei re, quali negandolo, quali concedendolo, ma muto e sordo, con premj infiniti, con infiniti castighi. Una nazione focosa e intelligente sopra tutte, generosa insieme e corrotta, non poteva più venerare quei re che offendevano il sentimento nazionale colle debolezze, la moralità pubblica colla scostumatezza, e che pretendevano non modifi-

[1] In fatto Rousseau dà al principe fin la vita del cittadino. « Quand le prince lui dit: *Il est expédient à l'État que tu meures*, il doit mourir. »

[2] Voltaire scrive a Diderot: « Quelque parti que vous preniez, je vous recommande l'infâme. Il faut la détruire chez les honnêtes gens, et la laisser à la canaille grande ou petite, pour laquelle elle est faite. » (*OEuvres*, tomo LX, pag. 403, 25 settembre 1762.) E a Mad. d'Epinay: « Ma chère philosophe, je vous recommande l' infâme: il faut lui fermer la porte des honnêtes gens, et la laisser dans la rue, où elle est fort bien. » (Tomo LIX, pag. 23, 20 settembre 1760.) « Nous ne nous soucions pas que nos lecteurs et nos manœuvres soient éclairés. » (Tomo LX, p. 355.) — Federico di Prussia esorta a distruggere l' infame: « Je ne dis pas chez la canaille, qui n'est pas digne d'être éclairée, et à laquelle tous les jougs sont propres: je dis chez... ceux qui veulent penser. » (Lettera del 5 gennajo 1767.)

carsi allorquando cessavano d' essere necessarj per l' unità, nè gloriosi per le imprese; disprezzava i nobili, non grandi più che pei disordini; e alla Chiesa mutila, serva, corrotta, inefficacemente avrebbe ricorso la pubblica coscienza, abbandonata a sè stessa.

Finalmente arriva un re buono, salutato da tutte le speranze: ma ecco mostrasi inetto;[1] e mentre la nazione francese è avanti a tutte, il suo gabinetto è il più indietro.

Dopo il colpo di Stato del 1771, per tutte le conversazioni, e massime fra le donne, parlasi di costituzione, di leggi fondamentali, d' inamovibilità delle cariche. Accortasi di cotesto crescere delle idee democratiche, la podestà avrebbe dovuto associarsele, e trarne nuova forza. Al contrario, si vollero far rivivere i privilegj: il corrotto governo precedente aveva battuta l' aristocrazia di toga, e parve degno di un paterno il ripristinarla; restituisconsi alla nascita i vantaggi; ad essa le magistrature, ad essa i gradi militari; col mettere le leggi in opposizione ai costumi si irrita la gelosia di una classe, e si rassodano le pretensioni dell' altra; la nobiltà ripiglia le vertigini che poi non dovevano lasciarle veder l' abisso; i popolani guardavano il trono come una potenza ostile, mentre sentivano che stava in loro il sostenerla o l' abbatterla.

Ai pensatori facevano bordone i negozianti. La Francia, cui Luigi XIV aveva resa conquistatrice militare, cercava rimettersi al primo posto nella pace; e poichè l' andamento delle altre nazioni più non glielo permetteva, restava oscillante. Ciò le toglieva di fare sua occupazione principale il commercio, come l' Inghilterra, imitando la quale mentre l'odiava, poneasi anche in ciò ad un grado secondario, e rovinava così entrambi i sistemi, il manifatturiero e l' agricola. Erano prospere l' Olanda e l'Inghilterra? attribuivasi alla libertà: delle perdite sofferte nelle colonie, s' incolpava la politica. I negozianti, elevatisi con una probità severa, egoistica, livellatrice, guata-

[1] Basterebbe a provarlo tale il suo giornale, il cui oggetto supremo sono le caccie. Quando non ne fece, scrive *Rien*: *Rien* è scritto al giorno in cui la Bastiglia fu presa.

vano le prodigalità spensierate del despotismo, e chiedevano perchè mai questo capo di una ragione sociale avesse ad arricchire del depauperamento degli altri? perchè prodigasse a cortigiani? perchè esimesse nobili e clero dagli aggravj comuni? perchè potesse fallire spesso, e sempre caricarsi di debiti? In Inghilterra questi conti erano da Camere regolari domandati a un ministero responsabile; qui il re avea detto « Lo Stato son io; » onde non potevasi che su lui versarne la colpa. L' unione darebbe quella forza del resistere, che dalla costituzione non era data.[1]

La regia autorità era dunque presa in mezzo dal doppio attacco degli interessi e delle idee; e l' opinione mancando d' organi legali, s' esprimeva ora colle insurrezioni, ora coi parlamenti, ora colle municipalità, ora col clero: le canzoni, e più potentemente i giornali, rivelavano il malcontento delle cose presenti e il desiderio di nuove. Allora impugnasi il diritto divino al re; frugasi nella storia; stamperie alla macchia diffondono scritti, alcuni ragionevoli, altri coll' esagerazione d' un lamento represso. Già Lauraguais nel *Manifesto ai Normanni* conchiudeva aver la nazione detto, « Sarete re a tali condizioni, ed io vi sarò fedele: se no, diverrò vostro giudice. » Il clero nelle sue rimostranze chiedeva: « Donde nasce quel curioso e irrequieto esame che ognuno si permette intorno alle azioni, ai diritti, ai limiti del governo? » E Malesherbes, al suo ricevimento nell' Accademia: « S' elevò un tribunale non soggetto a veruna autorità, e da ogni auto-

[1] Come i borghesi ben s' intendessero fra loro onde contrastare ai soprusi de' nobili, rilevasi da un aneddoto del 1770. Una sera, al teatro di Grenoble, i genitori del famoso Barnave occuparono l' unico palchetto che ancora fosse libero. Ma questo era serbato per una creatura del duca di Tonnerre, governatore della provincia; onde il direttore del teatro, poi l' uffiziale di guardia, poi quattro moschettieri vengono per farli sgombrare. Essi resistono, finchè giunge un ordine espresso del governatore. Allora il signor Barnave, rivoltosi alla platea fatta attenta a questo contrasto. *Io esco per ordine del Governatore.* Detto fatto, tutti i borghesi escono anch' essi di teatro; in casa i Barnave si fa una riunione affollata, e ballo e cena improvvisati, cui interviene il meglio della città; nè i cittadini ricomparvero a teatro finchè non fu data intiera soddisfazione. Vedi BÉRANGER, *Notice historique sur Barnave,* Parigi 1843. Dimostrazioni sì fatte, innocenti ed unanimi, sgomentano i prepotenti ben più che tutte le decasillabe imprecazioni.

rità rispettato, che valuta le doti e decide del merito di ciascuno; e in un secolo ove ogni cittadino può colla stampa parlare alla nazione, quelli che da natura sortirono il dono d' istruire e commuovere gli uomini, operano sulla diffusa moltitudine come gli oratori di Roma e di Atene sul popolo adunato. »

La speculazione nelle teste francesi non rimane oziosa: e il moto rivoluzionario, che era stato pratico in Inghilterra, filosofico in Germania, quivi restò abbandonato ai letterati, che, se al principio del secolo chiedevano protezione, oramai vedeansi invocati protettori, e con facilità speciosa e coll' imperturbabilità di chi mal conosce le quistioni, predicavano alcune negazioni sistematiche, stabilite dogmaticamente.

Già La Fontaine, La Bruyère, Pascal, Molière,[1] lo stesso Boileau,[2] malgrado il barbaglio della Corte di Luigi XIV, aveano combattuto le due aristocrazie, e disseminato nella moltitudine una quantità di idee sommovitrici. Le lezioni d'eguaglianza che Fénélon dettava secretamente all'erede di Luigi XIV, circolavano ora tra il popolo, denunziatrici delle ingiustizie legali. Le memorie di Saint-Simon levavano la doratura alle turpitudini della reggia, rimpicciolivano il gran re, ma ancora più abbassavano la nobiltà che il circondava, disutile, strisciante, cancrenata. Il *Tartufo* bersaglia la falsa pietà, ma non potrà non ferire anche la vera finchè non siasi trovato modo di salvarla dalla taccia d' ipocrisia e di mala fede. Perciò il parlamento n'avea negato la rappresentazione, ma il re l'aveva ordinata. Ora la vece contraria successe con Beaumarchais.

Continuatore di Voltaire, e come lui portato al bene da idee interessate, Beaumarchais comparve quando le dottrine filosofiche erano già comuni, ed egli le rese quasi proverbiali, applicandole personalmente. Venuto a Parigi per far conoscere una nuova molla d' oriuolo da lui inventata, si impiega nelle dogane, e « nelle ore che altri danno alle caccie, al bere, al giuoco » egli scrive commedie a

1732-1799.

[1] Vedi la scena del povero nel *Convitato di Pietra*.
[2] Vedi la sua epistola *Sulla nobiltà*.

casaccio; traforatosi alla Corte, insegna sonare alle figlie di Luigi XV, che lo ama perchè gli diceva la verità, e vi soffre le mortificazioni allora inevitabili a' plebei rincivilliti.[1] Non aveva grande ingegno, ma riassunse in sè tutti gli attacchi dei precedenti, chiamò giudice il popolo, egli dal popolo uscito, e rimasto popolo anche dopo divenuto gran signore; scrittor del popolo, petulante, beffardo; pieghevole, maligno, sovrattutto paziente come il popolo. Implicato in una lite, patteggia con Gœtzman, consigliere del parlamento Maupeou, depositando cento luigi e un ricco oriuolo da donargli se vinca la causa. Perdutala, gli sono restituiti; ma egli pretende aver dati quindici luigi di più; il consigliere gli dà accusa di tentata corruzione; Beaumarchais la reca al pubblico nelle vivacissime sue *Memorie*, indecente ma piacevolissima mescolanza di satira, di scena, di romanzo, di pasquinata, con artifiziosa malignità di buon senso menando a vilipendio i parlamenti nuovi. Ivi mette fuori il nome che si conviene alla razza degli oppressi; ed esclama: « Io son cittadino; non cortigiano, non abate, non gentiluomo, non finanziere, non favorito, niente di quel che chiamasi potenza. » SON CITTADINO! Parola e cosa nuova in Francia; erano fatte per crescere; e crebbero.

Stupiva il pubblico a questa rivelazione. S'erano visti re combattere con re, parlamenti opporsi alla giustizia dei re, gesuiti e giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle. Ma un uomo solo, uno accusato, uno senza avi, senza famiglia, fin senza un padrone, alzar la testa, divenir grande grande, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, di lasciarsi schiacciare da un consigliere! e perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza a'suoi scritti; gli uni per svertare il parlamento Maupeou; gli altri per farne colpa al temerario; tutti per ascoltar questo oratore, che non

[1] Un nobile trovandolo a Versailles tutto in gala, *Ehi, signor Beaumarchais, il mio oriuolo va male; dategli mo un' occhiata.* — *Volontieri; ma badi, ci ho poca pratica, sa!* E insistendo l'altro, prende l'oriuolo e lo lascia cascare. — *Non gliel'avea detto ch' ero mal destro?*

apparteneva nè al Foro, nè al Pulpito. Egli rende la pubblicità alla arcana trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziarne, e ad introdurvi quel che di meglio avevano proposto i leggisti.

Il parlamento Maupeou era giudice in causa propria e inasprito per le Memorie; pure non osò condannarlo, e solo gl'inflisse nota di disonore. Ma il pubblico protesta, un principe lo invita a pranzo, la Corte si chiarisce per lui: e così Beaumarchais fa trionfare il titolo che erasi dato di cittadino; rende la causa sua causa di tutti; il pubblico che odiava quei parlamenti perchè introdotti a forza e per colpo di Stato, leva a cielo Beaumarchais come un cittadino perseguitato: i parlamenti cadono, e lo spirito rivoluzionario se n' ingrandisce.

Del resto, Beaumarchais non era migliore de' contemporanei; ebbe processi per adulterio, per uccisione di due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non badava alla moralità di lui, ma alle passioni sue proprie da esso blandite. E più le blandì nelle *Nozze di Figaro*, commedia, dove mette in celia e nobili e borghesi, e l'accocca alla magistratura con guerra personale e parossismo d'idee nuove. Lunghissima, licenziosa, piena d'imbrogli e di mal gusto; fomentava le passioni d'allora, trascinava davanti alla platea quei nobili e quegli abati, contro cui si era tanto ciancichiato; vera commedia enciclopedica per quantità di ritratti e audacia di colorirli, e dove con cinismo e trivialità esercitando la satira, e sapendo dall' intrigo cavar situazioni forti e piacevoli, osteggia la morale, la legislazione, la religione, la politica, fin la metafisica; e domanda chiaramente cos'*altro* hanno fatto i nobili per godere tanti vantaggi, se non darsi la pena di nascere?

E *Figaro* raffigura la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone; Figaro barbiere governa tutto coll' astuzia e l' impudenza; mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, vedesi da costui disputati gli amici, gli amori, per poco la moglie.

Luigi XVI, scandolezzato, giurò non la lascerebbe mai rappresentare; Beaumarchais giurò « sarebbe rappresentata, fosse nel mezzo di Nostra Donna; » e al re delle spade il re dell'opinione prevalse. I nobili sollecitarono la recita di quel che era manifesto di guerra contro di loro, e dove tutti gli abusi, di cui a stampa vietavasi la rivelazione, erano prodotti sulla scena, coll'irritamento della satira e la vivacità della rappresentazione. Il popolo vi accorre in folla, e l'autore stesso ci trasmise l'effetto di quel dramma, in bocca d'un nobile.

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condur la mia signora madre al teatro francese. Alte protezioni si vollero per ottenerci un palchetto; e v'andammo d'assai buon'ora: la prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo; generale l'aspettazione; leggevasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi diceasi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avesse passato la notte nelle loggie; e pareami vederli svegliati di balzo dalla folla, ancora balordi dal primo sonno.

» Era abitudine della mia signora madre di restar impassibile; dovere sacro, dovere di cerimonia; e pazientò fino al levar del sipario, che fu dopo quattro ore d'aspettazione.

« Allora comincia un dramma inaudito, qual non avremmo sospettato nè manco in sogno. Da prima comparve un servo, galante, manieroso, bel parlatore, amoroso come si conviene; parla di tutto, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la ganza di quello; sfrontato, spacciatore di arguzie, ciancia assai per dir nulla; libertino, giovialone, osa tutto, disposto a tutto, fino all'adulterio; poeta, oratore diplomatico, delude la giustizia; antico giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere, politico sfrenato, sempre salta, ride, sgambetta: costui è l'eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

» Poi veniva un gran signore, spagnuolo nobilissimo,

signor bonissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantin filosofo, ben messo, che sapeva quanto si paga una donna; eccellente padrone d'un eccellente castello, dove aveva il diritto d'alta giustizia, e non ne abusava se non fosse per passione; alle corte, un buon signore. E appunto questo buon padrone è sbertato dal suo servo, che lo attacca, lo serra, lo spinge, l'imbroglia, l'annichila: il servo gli disputa perfino una cameriera, di cui il povero conte Almaviva aveva preso capriccio; il servo gli disputa perfin la contessa. E che? a sentir cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di nascere illustrissimo! La fatica di nascere!.... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre principessa di Wolfenbüttel!

» Allora mia madre andò fuori di sè. Che, che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! Vassalla incivile, lesta mariuola, così facile in apparenza; elegante come una dama, disinvolta, chiacchierina, pazza d'amore, e senza farne mistero. Che costumi in casa di un grande di Spagna, d'un signore dal toson d'oro! che casa! e come tenuta! Mia madre non sapea rinvenirsi.

» Ma qual divenne essa, quando a mezzo dell'intreccio, vide arrivare una figura tutta a nero, in vesta lunga e cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli uniti, portamento ignobile, sorriso maligno, andar ipocrito! nulla vi manca, è tal quale... il cortigiano di tutte le ore, il fabbricator delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona; il servo dei servi della casa, l'adulator titolato, il custode della cagnolina... sì, lui, tal quale, e avviluppato in un intrigo d'amore.

» Or tutte queste passioni... confuse, mescolate, affollate una contro l'altra, riescono allo scioglimento più immorale, più interessante, più antisociale, che mai società abbia osato concepire, eseguire, produrre al cospetto di tanta assemblea. Tal era questo dramma infernale.

» In esso tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte ad atroce ridicolo: il servo

inganna il padrone, il marito inganna la moglie, la moglie il marito; una donna è madre senza essere sposa, un padre ha un figliuolo da riconoscere, la madre vuol sposare il proprio figlio, il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano ragiona, la fanciulla fa all'amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male: ognun ragiona, ognuno ciancia di diritti e doveri; là si tastonano, si dan di gomito, si dan del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti scuri, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, è il potere del secolo; son le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co'suoi servi, ministri d'intrighi: ora i servi sono montati in su; sono essi che hanno passioni, che formano gl'intrighi, che amano, che si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente, e se conservano la livrea non è che per pura vanità.

» Città e Corte applaudivano a sì strano spettacolo: il popolo, uditore attivo e passionato, crepava dalle risa alle beffe date a questo gran signore; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia avea fatto un singolare progresso; l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente e in fronte; era una lotta, tutta in favore delle passioni e delle emozioni popolari; era un adulamento perpetuo del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente; al popolo la prima parte, e l'abito di Corte si ecclissava davanti al vestir borghese; il popolo applaudiva a più non posso, e la sua gioja era serena come una giustizia. Grandi previsioni avria potuto fare la platea: ma in quei giorni prevedere non si sapeva.

» Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch'esse che la fine dei tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, come il moschettiere a battersi, il governo ad ubbriacarsi, il poeta a verseggiare. Solo il popolo era paziente: e sapeva

il perchè, così alla confusa; e diceasi sotto voce come Figaro: *E me, perdinci?*

» I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere; e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. La Corte dilettavasi a questo spettacolo, per vanità; rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte....

» Non saprei descrivervi l' indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistette alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anela, sdegnata, fiottante, mandando mille esclamazioni e mille sospiri. Ogni istante era lì lì per gridare al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti misfatti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni all'inferno. Lo spettro non venne, e la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La povera mia signora madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto, con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un' aria inesprimibile di rincrescimento e di compunzione, quasi dicesse: *Perdonami....* Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre, nè zelo d' arcani uffizj. A me non disse se non: *Lo racconterò alla regina: la regina domani saprà tutto.* E per verità non credo che mai verun terrore fosse più giusto che il terror della mia signora madre, ora che ci penso. »

Di fatto quella rappresentazione potè dirsi il primo ed uno degli importanti atti della Rivoluzione. Dopo ripetuta sessantaquattro volte, Beaumarchais viene arrestato e messo nei ragazzi libertini; castigo insulso di delitto trionfante. Poco poi era rappresentata al Trianon, e Maria Antonietta facea da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X.

Con pari slombatezza il governo cercava opporsi ai libri irruenti. La censura poteva impedire che un lavoro si stampasse, ma non che s' introducessero i forestieri. Ora niun ceppo li frenava in Inghilterra; libero era in Prus-

sia il malmenare la religione e il sistema degli altri governi; libero in Olanda l' insegnamento, e di là i Calvinisti francesi rifuggiti diffondeano l' odio contro i loro persecutori; a Ginevra vi si aggiungeva l' esempio d' una costituzione repubblicana. Decretavasi che un libro fosse arso, o lacero dal boja? questa pubblicità aguzzava la voglia, e bastava fosse vietato per vederlo da per tutto; perchè proibiti leggevansi fin libri nojosissimi come la *Filosofia della natura;* o assurdi come lo *Spirito* d'Elvezio.

La censura esercitavasi dalla Sorbona, dal re e dal parlamento, che discordavano di massime, e perciò di risoluzioni. La stamperia reale pubblica i *Concilj* del padre Hardouin, e il parlamento li fa sequestrare; questo tollera, e la Sorbona condanna il *Belisario* di Marmontel, non reo che d' esporre leggermente alcune idee allora universali; il parlamento non trova a ridire sul messale colla messa del Sacro Cuore, e il guardasigilli lo staggisce. Indarno Malesherbes diceva che « il mezzo di far rispettare le proibizioni è il farne poche; » piovevano anzi a furia: Fréret fu messo alla Bastiglia perchè disse che i Franchi non erano una nazione distinta; e che i loro primi capi aveano avuto il titolo di patrizio dagli imperatori romani; lo *Spirito delle leggi*, l' *Enricheide*, il *Secolo di Luigi XIV*, gli *Elementi della filosofia di Newton* formavano l' ammirazione di tutti, mentre durava il divieto d' introdurli; ogni tratto libraj e stampatori condannavansi, e la società imparava da quei decreti quali libri dovesse leggere. La classe alta incoraggiava le opere che la scassinavano; e l' autore d' un libro che avesse condanna dal parlamento, era invitato a pranzo dai nobili, e per vendetta trascinava in pubblico le debolezze e le colpe dei suoi giudici. Intrighi poi e protezioni ottenevano quel ch'era negato alla giustizia. Non si sarebbe lasciato stampare una buona critica del governo, o un savio suggerimento; e intanto correvano pestiferi imbratti: nel 1757 il re pronunziava la morte contro gli scritti tendenti a diffondere l'irreligione, sommovere gli spiriti, intaccare l' autorità del re, turbare l' ordine pubblico; e l' anno appresso Elvezio pubblicava

lo *Spirito*; l'*Enciclopedia* fu più volte vietata, ripermessa, esclusa, conceduta.

Fra incerti principj e vacillanti applicazioni, la Corte, or minacciosa, ora seduttrice, sempre senza forza, perséguita Rousseau e blandisce Hume, altrettanto ardito e più irrelígioso, e fa recitargli complimenti dai principini; il primo esemplare dell'opera del ginevrino De Lolme sopra la costituzione inglese fu destinato a Luigi XVI; Malesherbes dà ordine di sequestrare le carte a Diderot, ma lo premonisce di nasconderle; e non sapendo questi ove riporle, e' le riceve in propria casa; egli stesso, presidente alla censura, s' adopra che venga stampato l'*Emilio*, il quale poco appresso è bruciato.

Mentre Montesquieu s'era diretto a trovare la ragione e l'armonia sociale delle istituzioni, Voltaire ne denudò gli abusi, e i suoi opuscoli sulle finanze e sull' amministrazione trassero l' attenzione pubblica: poi, dopo che l' età n' ebbe ammorzato il genio, occupavasi di processi, e bastava il suo nome per indicarli alla curiosità. Collocatosi nel paese di Gex, ne rivela le fiscali oppressure, e ne ottiene riparo: quando Turgot cade, e' gli dirige un omaggio nella *Lettera ad un uomo*: le sue considerazioni sui processi di Calas, di La Barre, di Sirven, di Lally, svelarono quanto le forme rugginose di quella magistratura rispettata fossero lungi dal rassicurare la libertà. Egli dunque applaudì quando il parlamento, unico corpo di cui temesse, fu abbattuto da quelli che temevano di lui: applaudì quando cadeva quest' unica salvaguardia contro gli arbitrj del trono.

Spirito delicato e fanatico insieme, caustico e licenzioso, ironico e severo, studia i gusti frivoli ed osceni della moltitudine per piacerle e stuzzicarne la maligna curiosità; dirigesi ai nobili istinti ed alle generose passioni, mentre le soffoca sotto le fredde ceneri dell'egoismo; batte l' ingiustizia e l' ipocrisia, iniquo e ipocrito egli stesso; frange le pastoje del pensiero, mentre gliene ripone colla propria intolleranza: ma di pieghevolezza meravigliosa e di universale popolarità, divenne il tipo più vero della sua

nazione. Dirò meglio, della sua società; di quella società satolla d' eleganza e di godimenti, ove non più la Corte, ma la Tencin; la Geoffrin, la Delaunay proclamavano i loro oracoli, e faceano e disfaceano glorie, ministri, bolle.

Dopo avere colla feconda improvvisazione sovvertito la Francia e il mondo, Voltaire, vecchio cadente, risolve rivedere una volta glorioso quel Parigi, donde esulava da tanti anni, che i contemporanei suoi ammiratori gli erano già una posterità.

Luigi XVI volle opporsi a questa venuta: poi, al solito, per istanza del ministro Maurepas, dissimulò. « Il suo ritorno come la sua disgrazia provò la debolezza dell' autorità. L' opinione filosofica dominava talmente gli spiriti, e sgomentava a tal punto l' autorità, che fu lasciato tornare senza permetterglielo: la Corte ricusò riceverlo, e la città parve volargli incontro: gli si negò un favore da nulla, e fu lasciato godere d' uno splendido trionfo....

» Bisognerebbe aver vista la pubblica esultanza, l'impaziente curiosità, il tumultuoso affollarsi della turba ammiratrice per udire, per fissare, per vedere almeno questo vecchiardo famoso, contemporaneo di due secoli, che aveva ereditato lo splendore dell' uno e fatto la gloria dell' altro; bisognerebbe averla vista per farsi un' idea dell' apoteosi d' un semidio ancor vivente. Egli diceva al popolo con ragione pari all' intenerimento: *Mi volete dunque far morire di contentezza?*

» Poteva dirsi fossero allora due Corti in Francia; quella del re a Versailles, a Parigi quella di Voltaire. La prima, ove il buon Luigi viveva alla modesta, non pensando che a riformare abusi e a felicitare un popolo troppo abbagliato dallo splendore per apprezzarne le tranquille virtù; la prima, io dico, pareva il pacifico asilo di un filosofo, a petto dell' albergo ove tutto il dì sentivansi il gridìo, le acclamazioni d' una folla immensa, idolatra, accorrente a rendere omaggio al maggior genio d' Europa. In quella casa divenuta reggia, seduto tra una specie di concilio de' filosofi, degli scrittori più arditi e

rinomati, egli avea per cortigiani il fior d'ogni classe, d'ogni paese....

» La sua coronazione si fece nel Teatro francese, e non si può dipingere l'ebbrezza con cui l'illustre vecchio fu accolto da un pubblico che stipava tutte le panche, le logge, i corridoj, le uscite; mai la riconoscenza d'una nazione non si manifestò con più vivi trasporti. L'attore Brizard venne a collocargli una ghirlanda d'alloro sulla fronte, e quand'egli se la volle togliere, i gridi del popolo l'invitarono a serbarla; e fra vivissime acclamazioni ripeteansi d'ogni parte i titoli, i nomi di tutte le sue opere.... Lungo tempo dopo alzata la tenda fu impossibile cominciare la rappresentazione, gli spettatori di null'altro occupandosi che di vedere, di contemplare Voltaire, di dirigergli clamorosi omaggi. »[1]

Non resse il filosofo a quel tumulto di gioja e pochi giorni appresso moriva: ma non che morissero seco le idee da lui propagate, acquistavano anzi quella sanzione che il tempo e il sepolcro danno.

Questo tristo spettacolo d'un governo sfiancato, costretto a ubbidire ad un'opinione pubblica prevalente; si rinnovò allorchè Luigi fu spinto contro voglia a sostenere l'indipendenza americana. Franklin, non ricevuto alla Corte, gode più splendore che i re; e il pensiero, che da questi rifuggiva, inchinavasi al fisico patriarcale. Il gabinetto, sempre ridotto a lasciarsi strascinare a rimorchio, non osa risolversi all'alleanza americana; ma già La Fayette proclama la crociata a nome della libertà, e vassene a spargere per essa il *nobile sangue;* i giovani, future colonne dell'aristocrazia francese, corrono a combattere per la distruzione di que' privilegj che nella loro patria duravano inconcussi, e attingere principj d'eguaglianza, odio contro ogni despotismo di re, di ministri, di sacerdoti.

« Questa libertà (dice ancora il Ségur) ci si offriva con tutti gli allettamenti della gloria; e mentre gli uomini

[1] Ségur, *Mémoires.*

maturi e i partigiani della filosofia non vedeano in tal contesa che una propizia occasione di estendere i loro dogmi, per metter limiti al potere arbitrario, e dar libertà alla Francia col fare ai popoli recuperare diritti che credeano imprescrittibili, noi, più giovani, più leggeri, più infervorati, non ci arrolavamo sotto le insegne della filosofia che per la speranza di guerreggiare, di segnalarci, di acquistare onori e gradi; insomma da paladini ci mostravamo filosofi. Naturalmente seguì che, per umore puerilmente bellicoso dichiarandoci partigiani e campioni della libertà, finimmo a infervorarcene di buon senno; letti avidamente gli scritti d' allora sostenenti le nuove dottrine, ne diventammo discepoli zelanti, e avversi ai lodatori del tempo antico, di cui ci apparivano ridicoli i pregiudizj, la pedanteria, i costumi. »

Con tali idee tornavano d' America; e La Fayette, l' uomo men risoluto del mondo, compariva alla Corte colla divisa americana, e sul pendaglio un albero della libertà piantato sopra una corona e uno scettro spezzati, e diceva: « Noi altri repubblicani.... Noi altri selvaggi.... Un re è un utensiglio per lo meno inutile. »

Tanto più spiccava il contrasto colle istituzioni, che ostinavansi nel solco antico. Alla coronazione il re giurava ancora di sterminare i Protestanti, e mandare al supplizio i duellisti. Mentre i Francesi combatteano per la democrazia in America, fu decretato non diverrebbe capitano chi non provasse quattro quarti di nobiltà, nè uffiziale verun plebeo. Quando Boncerf, negli *Inconvenienti dei diritti feudali*, mostrò non solo come questi repugnassero alla ragione e alla giustizia, ma che l' interesse medesimo consigliava agli utenti di lasciarli riscattare, e invitava il re a darne l' esempio ne' suoi dominj, il parlamento condannò il libro al fuoco, e a stento Turgot salvava l' autore dalla prigione. La filantropia de' filosofi e il caso di alcuni processi clamorosi aveano posto in spettacolo i vizj delle forme giudiziarie, l' orrore delle carceri, l' abuso de' biglietti regj, e ormai non dibatteasi causa dove queste corde non si ritoccassero: eppure il parlamento mai

non consentì a garantir meglio l'accusato. Poi quando Mirabeau, che le avea provate, mette fuori un libro contro essi biglietti regj, con un'orribile pittura delle prigioni di Stato di Vincennes, Luigi abolisce queste, e, buon uomo! le converte in granajo. Ma che? il popolo ammesso a vederle, invece di lodare la pia generosità, se ne fa un confronto, per immaginare ancora più orribili quelle della Bastiglia.

Stato dell'Europa alla fine del 700.

Tirannia dunque non v'era in Francia, anzi soverchia remissione; non che rifiutare le idee nuove, chiamavansi al ministero creature della filosofia, poi non aveasi forza di sostenerle e di combattere i pregiudizj. Una febbre d'innovamento aveva invaso anime bisognose d'occupazione, di movimento, d'energia, *ambiziose* di esercitare le facoltà, convulse della vaga irrequietudine di chi sta male nè conosce come mettersi a meglio. I politici, considerando l'uomo come una macchina, voleano dargli la perfezione di cui una macchina è capace, e colla risolutezza onde si opera sovra la materia. La filantropia rimediava ad alcuni mali, ma il popolo non voleva limosina, bensì giustizia; gli entusiasmi di Francia, efimeri ma potenti, proclamavano teoriche eccessive perchè non dibattute nè applicate, ma lusinghiere e che echeggiavano in tutta l'Europa, con l'anelito della demolizione.

Perocchè questi mali nè i rimedj non consistevano soltanto nella Francia: e siccome nel secolo precedente Luigi XIV e la sua Corte avevano dato norme al *mondo*, così in questo la Francia e le sue opinioni; e, perchè più evidente apparisse che il predominio non apparteneva più alla forza ma all'opinione, era quel regno guidato da un re debole, mentre attorno sedevano re robusti.

Al favore d'una lingua ormai universale e d'una facilità allettatrice, le idee degli Enciclopedisti si propagavano per tutto; per tutto si brigava il voto di quelli col piaggiarne le idee; l'eguaglianza degli uomini, la sovra-

nità del popolo, la negazione d'ogni diritto anteriore e superiore alle convenzioni, l'inutilità de' preti, erano divenuti assiomi; e la letteraria e filosofica preparava la battaglia politica.

Incoraggiolla la scossa data alle idee del giusto dalla sudicia politica di quel tempo. Nel medio evo, l'ale del cristianesimo aveano fomentato una nuova società, riposante sotto la mano di Dio. E Dio, unica fonte d'ogni podestà, avea commesso questa al suo vicario in terra; il quale occupato delle anime e di conservare l'integrità del dogma e la purezza della morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore. Unto dal Cristo in terra, questo consideravasi capo dei re, rappresentante il potor temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale religiosamente chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine terreno era raffigurata dal titolo di *sacro romano impero*. Concetto sublime, che poneva il mondo non più in arbitrio della forza, ma in tutela delle idee; non piantava i re per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; preveniva spesso le guerre, sempre le rendeva meno micidiali; garantiva o re e popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale inerme, ma potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli.

Fu rotto tale sistema dalla riforma religiosa, per cui mezza Europa si ribellò a quell'unica autorità, e ne fu primo frutto la guerra dei Trent'anni. La pace di Westfalia, tregua indefinita a tanti micidj, aveva racconcio l'Europa in un diritto provvisorio, dove i re si dichiararono signori feudali de' lor paesi, ma senza un superiore; stabilirono la legittimità delle dinastie come dottrina sociale, e la bilancia come canone diplomatico. Per un poco la politica si resse su principj tradizionali, su patrj costumi, insomma su basi morali anche dopo che avea spezzato le religiose, ma nel secolo XVIII essa divenne un mercato d'uomini; rinnegato ogni rispetto alle tradizioni, sostituì l'interesse al diritto, le ambizioni dinastiche all' utile dei popoli; non prese altra norma che la forza ma-

teriale, i concettosi arrotondamenti, e l'armi e il danaro come mezzo di procacciarseli; superiore si riguardò chi più forte in sudditi, in esercito.

Idea grande, scopo elevato appare mai nel movimento politico europeo di quel secolo? Alleanze, strette o sdrucite per capriccio di re, di ministri, di favoriti; genti nimicissime si collegano per osteggiare il naturale amico; diviene interesse europeo il provveder di corone i figli d'una intrigante; diplomazia tergiversante, egoismo di gabinetti, patti di famiglia, spirito mercantile, che, scevro d'ogni elevatezza di vedere, antepone al bene e alla quiete d'Europa gli avvantaggi del commercio, d'una casa, d'una persona.

Grazie ai filosofisti, non erano più quei che il Botta chiama « miseri tempi in cui le promesse o le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale! » I trattati si scrivono ambigui ad arte, e si trascinano in lentezze affettate per ischivare le soddisfazioni, e proseguire i guasti; poi si rispettano solo finchè non costano sagrifizj: le guerre si finiscono per istanchezza, come quelle che mancano d'ogni scopo elevato: si computa l'equilibrio non sopra le grandi leggi di giustizia, ma a peso e misura.

La guerra per la Successione austriaca mette a nudo il vizio di quel diritto pubblico; e i re, non valutando la fede giurata ed i patti conchiusi con Carlo VI, assalgono il costui retaggio come roba di nessuno, e nel ripartirlo non guardasi al diritto positivo de' popoli, ma alle convenzioni dei principi. Dopo d'allora più non v'è politica che di convenienza: indeboliti i piccoli Stati cui giovava mantenere il diritto internazionale, i grandi credettero poter tutto, purchè d'accordo fra sè. Quattro potenze quasi eguali, e abbastanza forti per aspirare ciascuna al primo grado, pongonsi supremo scopo l'estendere al più possibile le forze materiali dello Stato.

Maria Teresa adocchia ogni occasione di ritorre ciò che ha ceduto alla Prussia: come Carlo VI avea promesso amnistia ai Côrsi, poi consegnatili, così la Prussia invade in piena pace la capitale della Sassonia: l'Inghilterra, pri-

ma di dichiarare le ostilità, dà di piglio alla flotta francese, e insanguina il Canadà.

Luigi XV mercanteggia la Corsica: a Carlo VI e Giuseppe II si vieta di riaprire la Schelda e trafficare in Oriente: si impedisce di dar passaggio ai Francesi su territorio dell' impero: i re si confederano per mestare nei paesi altrui, e mantenere governi da loro imposti a straniere nazioni, come Prussia e Inghilterra coll'Olanda: si celano le dichiarazioni di guerra per sorprendere in sicurtà, o quelle di pace per compiere i guasti. Dentro, non si badò più che ad invigorire il poter regio, considerando gli Stati come un affitto, i popoli come braccianti: annichilate libertà e franchigie in nome della centralità, non restava altro potere sussistente da sè che il regio, non altra virtù che l'obbedienza. Federico II considera lo Stato come una macchina, e riduce la felicità dell'uomo al benessere esterno; Luigi XV in grossolana voluttà, insulta e decenza e morale; in Inghilterra i Walpole introducono come sistema di governo le corruzioni, sostituendo avidità ed egoismo ai sentimenti profondi e generosi di patria e di credenza; e un ministro esclamava: « Che diverrebbe l'Inghilterra se dovesse sempre esser giusta colla Francia? » in Portogallo s' insulta al buon senso con processi assurdi, seguíti da atroci esecuzioni; Giuseppe II attenta alla nazionalità della Baviera; si distrugge quella della Polonia: cioè i re medesimi scassinano il diritto della legittimità.

Onde francamente prepotere, l'esercito diviene l'ultima ragione dei re. Per mantenerlo non pare eccessivo qualunque sforzo, sia pur superiore a quei che un tempo sarebbonsi fatti per l' onore, la fede, la giustizia, la pubblica opinione. La guerra, data nell'esagerazione, dovette dipendere affatto dalle finanze; e languiva al mancare di quelle, per rinfocarsi non appena fossero risanguate. Anche i minori Stati si videro costretti a sforzi mostruosi per avere molte armi; in conseguenza sussidj di fuori, estorsioni dentro, conculcando le tradizionali libertà de' privilegj; si calcolò il numero dei soldati, non il coraggio o la volontà, non ciò che sfugge alla misura, cioè la forza in-

tellettuale e morale. Ma così l'esercito s'interpose come una barriera fra la nazione e i re; e battuto quello, che più rimaneva? Lo dissero le facili conquiste della Rivoluzione.

Gettata alle spalle la moralità, i re s'ingannarono anche nella convenienza. Un piccolo feudo della Polonia vien crescendo di aggregazioni eterogenee, non connesse che dall'amministrazione; secolarizzandosi al tempo della Riforma, si colloca fra le potenze di secondo grado; presto coll'armi si rende prezioso alleato alle maggiori; diviene centro delle affezioni nazionali e protestanti della Germania; talchè nella guerra dei Sette anni, metà di essa si stacca dall'Impero, la cui costituzione rimane per ciò scassinata, sebbene la politica prussiana non osi compire il distacco.

Un *barbaro*, cui nel trattato di Westfalia si negò perfino il titolo di Altezza, toglie alla Svezia il territorio per fabbricarsi una capitale, alla Turchia un mare per farsene un porto, alla Polonia provincie per comunicare coll'Europa, alla quale ben presto impone la legge. Barriera ad esso e al Turco rimane la Polonia, e le potenze la abbattono. Tardi i condividenti s'accorsero d'essersi avvicinata la minaccia di questa Russia, avanzata sin nel cuore dell'Europa, selvaggia, ma con città civili e tradizioni ed arti. Poi l'immorale esempio restava.

Sentendosi forti, i principi sovvertirono quell'equilibrio che proclamavano come principio supremo. L'Inghilterra sorpassa tutti in ricchezza e commercio, e giganteggia nelle tempeste del continente, ch'essa scatena o calma per danaro; e serba rancore alla Francia in grazia della guerra d'America. La Russia squilibra anch'essa la bilancia, e agogna una rottura per acquistare la Finlandia e la Turchia. Italia è aperta a chi vuole, perchè slegata di volontà; delle due potenze preponderanti, il Piemonte non basta ad escludere la Francia, nè trovasi difeso contro l'Austria, sicchè agogna il Milanese e il Genovesato; l'Austria non può giugnere ne'paesi suoi che traverso al Veneto o ai Grigioni, onde vi aspira. Questa potenza, cresciuta malgrado le perdite, rinnegò il suo principio con-

servatore per invadere, avendo vicini per tutto e frontiere in nessun luogo; per la Lombardia ha ostile l'Italia; pel Belgio la Francia; serba il gravoso onore di regolare l'Impero, macchina rugginosa, sempre agitata, eppure non in movimento. La Prussia, fatta gigante, perdè i nervi al morire di Federico. Tra i minori, la Spagna non conserva dell'antico che l'Inquisizione, ed è colonia francese, come colonia inglese il Portogallo, impotenti da sè. Le repubbliche travagliano fra partiti; Turchia e Polonia fra l'anarchia. Era dunque un senso di malessere nell'universale; era quell'irrequietudine che nasce dal bisogno d'assestarsi senza possederne i modi. Guai al dì che una volontà potente desse di cozzo in queste sfrantumate!

I principotti di Germania s'erano messi ad imitar la Corte di Luigi XIV: dai soliti viaggi in Italia riconducevano un harem; poi feste, amori, poeti, spettacoli, divise, far del magno, e cacciar in parchi di intere selve: lusso d'imitazione, che invece di cortesia produceva il vizio, e toglieva vergogna alle colpe. Son conte le folli spese di Federico Augusto elettore di Sassonia, che venticinque milioni di lire prodigò in amanti, e nel campo di Mühlberg imbandì un pranzo di trenta giorni, cui erano convitati quarantasette regnanti. A queste puerilità rovinose innestavansi gl' intrighi e le rivalità di quel feudalismo snervato, e l'affaccendarsi per un titolo, per una preminenza, per salire d'un grado nella gerarchia. Ne' principi vescovi si univa lo scandalo; e negli Ordini militari religiosi il voto di castità non era che un sacrilegio di più. Tali crescevano que' principotti, educati dai profughi di Francia, e perciò imitatori di questa mentre l'odiavano. I busti di Voltaire e Rousseau sorgeano nei gabinetti degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti. Federico II concesse libertà di stampa nelle cose religiose, anche perchè distraevano dalle politiche; diceva: «Ragionate fin che volete e su quel che volete, purchè obbediate;» ed ebbe il tristo coraggio di professare il materialismo nell'elogio dell' insensato La Mettrie.

Per maggiore vitupero dell'opinione, quelli che pra-

ticavano il machiavellismo prendeano Montesquieu per base ai codici innovati, e proclamavano giustizia, tolleranza, filantropia; sopprimevano privilegj, ma per concentrarli in sè; eccitavano agitazioni, che restavano sterili perchè senza libertà.

Alcuni persistevano nell'antico, e invece di riformarsi, aspettavano che il male esorbitasse, e confidando conservare i vieti andamenti, tutto disponeano secondo lo stato presente, anzi che pigliar i passi verso l'avvenire. Altri ambirono il titolo di filosofo, come un tempo quel di cattolico e cristianissimo, e accolsero le innovazioni, purchè date da loro e a lor profitto; voleano che tutto si riducesse a tutela di governo, quando la nazione già non sentivasi più pupilla; voleano da quello venisse l'impulso al mondo, mentre glielo dava la società; voleano dispensare essi a misura i lumi quando il libero esame in politica, in religione, in economia, in filosofia, già produceva effetti. « Tutto a favor del popolo, niente per mezzo del popolo, » dicea Federico II, e ripeteano tutti. Che se alletta gli spiriti cotesto vedere principi e ministri dare incremento alla prosperità dei paesi, alle forze e al lusso, però essi svilivano il morale sentimento col non operare se non in nome e a favore dell'assolutismo, e agli antichi usi morali e civili surrogare un aspetto matematico e materiale. Negl' innovamenti poi suggeriti per lo più da un principio unicamente negativo, col male s'abolì anche il bene; nella demolizione si oltrepassava di carriera l'intento, chiamavansi pregiudizj e abusi le cose più sacre e civili; e i disordini ripullulavano sotto nuove forme. Pertanto le sconsiderate novità non presero radice, e da per tutto i successori affrettavansi a distruggere i fatti de' precedenti. Pombal avea concentrato in sè l'attività tutta del Portogallo e annichilato il popolo, e Maria ne disfà le opere: Giuseppe II muore desolato delle infelici conseguenze de'suoi scompigli, e Leopoldo ripristina l'antico assetto: Maurepas distrugge la riforma di Choiseul, Calonne quella di Necker. I popoli scossi nelle loro convinzioni, credono che nulla v'abbia di stabile, e che anch'essi

possano preparare ciò che sembri migliore, a costo d'ingannarsi come i re.

Nel bisogno d'ordinare le finanze e di garantir la quiete, si pensò che nulla ajuti una grande amministrazione quanto il ridurla alla regolarità d'una macchina. Quindi il concetto che la prosperità d'uno Sato si fondi principalmente sulle forme amministrative; onde tutti si precipitarono a riforme, opportune o no, purchè nuove. La confezione de' codici è abbandonata a leggisti, che filosofia non aveano se non nel titolo, non dottrine generali, non sentimento delle storiche convenienze. La podestà barbara del medio evo aveva obbligato i papi a divenir signori territoriali, ed avere interessi differenti dagli ecclesiastici: ne vennero conflitti deplorabili quando i principi eccitarono le diffidenze nazionali contro la supremazia pontifizia; mostrarono i casi in cui avevano abusato; e dopo fatto proclamare dai filosofisti che tiranni de' popoli sono i preti, i re si diedero ad abbatter questi, e titolo di liberali pretesero Federico II, Giuseppe II, Pombal, Aranda, Choiseul, perchè ostili al clero. Così coll'idea dei miglioramenti, il despotismo amministrativo aboliva in tutta Europa le libertà pubbliche e parziali; le assemblee di Stato riducevansi a pura formalità, togliendo la rappresentanza nazionale e ogni limite degli arbitrj.

E quanto il poter regio si fosse esagerato, vollero mostrarlo appunto i re nel contrariare l'autorità pontifizia e nello espellere i Gesuiti. Un impeto di puro realismo proruppe per sostenerli; ed essi, che non aveano ancora imparato quanto bisogni diffidare degli adulatori, s'abbandonavano a quel vento, e dichiararono che « non tocca ai privati giudicare o interpretare le volontà del Sovrano, » e vollero si credessero giuste « le ragioni che chiudevano nel regio lor petto. »

Al modo stesso, cioè con colpi di Stato, abolivansi in Francia i parlamenti, in Lombardia i corpi provinciali: all'opinione, potenza nuova, sdegnano piegarsi le potenze vecchie, e un re d'Inghilterra dice: « Darei per

una ghinea tutte le odi di Pindaro; » un re di Savoja: « Stimo meglio un tamburino che tutti gli accademici. » Pertanto le persone d'ingegno sdegnatesi, si voltano contra quelli che avrebber potuto farsele umili servidori; il clero scontento cessò d'inculcare la subordinazione, e Achimelech distruggeva Saul. Col non prendere per norma se non ciò ch'essi scrissero, i re insegnano ai popoli che un diritto tutt'opposto al dominante può introdursi, *purchè si scriva*, e preparano que' tempi in cui o la repubblica francese imporrà costituzioni uniformi a popoli diversi, o i popoli ne improvviseranno, efimere tutte, perchè non fondate che sopra carte. Proclamato una volta che il governo può far tutto quello che crede utile alla società, tutto, anche l'ingiustizia, la lezione non andrà perduta per la rivoluzione. Venuti dall'alto gli esempj dell'immoralità, su questi doveano poi autorizzarsi turpissime violazioni: gli assassinj di Rastadt e di Vincennes, la convenzione di El-Arisc vilipesa dall'Inghilterra, la violenta politica di Napoleone,[1] e le rappresaglie de' suoi vincitori.

Mentre per questi varj modi i principi camminavano ad un'astrazione di potenza rigida e assiderante, e concentravano in sè gli elementi effusi del pubblico potere, non s'accorgeano come ad essi sfuggissero. Controversie religiose, rivoluzioni, guerre, l'illimitata concorrenza nell'economia, dibattimenti delle Camere, persecuzioni politiche e religiose che mandano gente attorno, e mescolano le idee, e fanno trovare per tutto partigiani delle stesse convinzioni, crebbero in tutta Europa la potenza dell'opinione pubblica, e le diedero di fatto quell'*assolutezza* che i re si arrogavano di diritto.

Quistioni di ragione politica si traggono in campo per le investiture di Toscana e di Parma, per la chinea di Napoli, per la Polonia, per l'America, per lo statolderato; tutti casi ove i gabinetti si brigano degli altrui affari interni come fossero internazionali, e senza sentire il popolo

[1] Prendete la storia di M. Bignon, e sebbene difenda continuo i procedimenti della Francia, ogni tratto vedrete scritto ne' titoli e in margine: *Violation du droit des gens.*

a cui vantaggio pretendono travagliarsi. Poi nel caso dell'America, i re medesimi per gelosia proclamano un inconsueto liberalismo e il diritto dell'insurrezione; sicchè i popoli, nel fremito dell'oppressione e nella lotta della resistenza, conobbero sè stessi, e presero quella baldanza che non calcola gli ostacoli.

Gli elementi sociali, in prima così separati, tendono a ravvicinarsi e fondersi, e ad applicare all'utilità tutte le scoperte dell'umano intelletto. Da ciò l'amore dell'umanità, che cangiando il sentimento in idea, nominossi non più carità ma filantropia; da ciò miglioramenti, effettivi o progettati, a prigioni, spedali, sordimuti, classi laboriose; guerra alla tortura, all'Inquisizione, ai servigj di corpo, e la tolleranza religiosa. Ma in quel colto epicureismo non si consideravano dell' uomo che i sensi; la ragione e l' anima lasciando strumenti, non fine: quel tono allettativo di benevolenza e d'amore universale toglieva di scorgere l' incoerenza de' principj, il vacillare delle opinioni, l' impossibilità degli effettuamenti.

A tutto ciò accrescea fermento una letteratura negativa, beffarda, sovvertitrice, e che dalla Francia diffondeasi per moda a tutta l'Europa. In Germania Cristoforo Martino Wieland, da un' eccessiva pietà trattosi a un' incredulità beffarda e ad un placido epicureismo, divenne lo scrittore più divulgato d'allora. Egli è sempre Voltaire, con una soprassoma d'erudizione e di metafisica; e invece dell'attualità, volge il faticoso epigramma su Alcibiade, sugli Abderiti. Anche grandi scrittori si associano all'opera della demolizione; e Lessing, nell'*Educazione dell' uman genere*, le differenti religioni non vede che come un progresso dello spirito umano; inclinato allo spinosismo, sgridò gli increduli, ma solo perchè crede meglio una religione cattiva che nessuna; introduce una filosofia agevole, un culto d' allegria. Schlözer nello *Staatsanzeige* bersagliava le meschinità de' piccoli Stati, ed i vizj di quella costituzione: ma il riso che eccitava, impediva di indagare le vie del meglio.

Nicolai e un grosso seguito d'imitatori dei Francesi,

coi precetti di Batteux alla mano, condannavano ogni ardimento letterario, e idolatravano l'irreligione. Non osando affrontare di primo colpo l'inclinazione religiosa dei Tedeschi, insinuarono le novità sotto aspetto di nuove interpretazioni della Bibbia, e le pubblicavano nella *Biblioteca germanica*; ma presto la trivialità prese ardimento, e la tolleranza del protestantismo favorì il diffondersi di quel che si chiamava franco pensare, ove la teologia soccombeva all'incredulità, e all'esame sottentrava la frivolezza dogmatica. Tanto più nocive, in quanto la letteratura colà non è soltanto uno spasso, ma occupazione seria, ma leva di movimento.

Per riscontro agli Enciclopedisti di Francia, ivi sorsero gl'*Illuminati*. Già dalla Svezia eransi propagati molto i seguaci di Emanuele Swedenborg, che fortunato di rivelazioni, credeva aver trovato la spiegazione dell'Apocalissi, e scrisse le *Meraviglie del cielo e dell'inferno e delle terre planetàrie terrestri*: vivo fu trasportato in altre règioni, qui lasciando partigiani fervorosissimi. Adamo Weishaupt, professore d'Ingolstadt, credendo migliori le vie segrete, che non corrompere l'opinione colla pubblicità, piantò una Società diretta ad annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo alla primitiva eguaglianza, donde era stato toltò dalla religione e dai governi; questi egli dirigerebbe al bene come stromenti. Le persone più capaci d'ogni paese doveano appartenere alla setta, preparandosi con cieca obbedienza a venir degne di comando. I neofiti non aveano a vedervi che una società letteraria; progredendo doveano ossèrvare le persone che meritassero d'essere ammesse, e indagarne la vita, le opere, le inclinazioni. I migliori salivano d'un in altro grado, e supremi a tutti erano Weishaupt, Massenhausen, Zwakh e Merz. Ciascuno conosceva solo la classe propria, e la subordinata; i nomi convenzionali erano un arcano de' superiori; e dicono che Weishaupt, vedendo tanti proseliti in tutte le classi, esclamasse: « O uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere? » Knigge annoverese, uno de' più fervorosi, procurò

far servire la massoneria agl' Illuminati. Magonza n' era il centro, donde si diffusero in molti paesi, e col nome di Martinisti erano conosciuti a Parigi, ove un tal Böhmer guariva le malattie dell' anima, quando Mesmer quelle del corpo. Nei loro riti, foggiati sugli eleusini, rappresentavasi il passaggio dalla felice naturale eguaglianza alle miserie sociali, contro le quali voleasi introdurre la riforma.

Costanzo di Costanzo napolitano, spedito a Berlino per servizio della compagnia, venne in sospetto a Federico II, che ne avvisò la Baviera. Quivi Carlo Teodoro reprimeva le novità altrove carezzate, e avea proibite le società segrete: i Massoni avevano obbedito, non gli Illuminati, che ai nuovi ordini si ritirarono. Gli altri principi non se ne sgomentavano, poichè, quanto alle idee, erano persuasi fossero giuste; quanto all' effettuarle, si fidavano nella polizia e nell' esercito. Ma dalle dottrine preparavasi la mina cui doveano poi dar fuoco le armi per distruggere quel decrepito edifizio, che, come Voltaire dicea, non era più nè santo, nè romano, nè imperio.

1785

Succeduto in Prussia Federico Guglielmo (1786), per riazione all' incredulità introdotta dal predecessore, formaronsi società mistiche, di cui erano capi il generale di Bischoffswerder sassone, uom prode e accorto, che avea promesso al re di porlo in comunicazione col cielo; e G. Cristiano di Holmar, ministro di Stato, membro di molte società segrete, e massime dei Rosacroce. Opera sua fu l' *Editto di religione*, dove è stabilito che le tre confessioni sieno mantenute nella forma antica, e ammessi alla tolleranza religiosa gli Ernutti, i Mennoniti, i Fratelli Boemi; nessun però faccia proseliti, massime i preti cattolici; disapprova gli Illuminati che impugnano i dogmi, e negano essere parola di Dio la Bibbia: i ministri che non ne sono convinti, rinunzino. Grande scontento ne presero i razionalisti, e più ancora quando il re pose qualche limite alla libertà della stampa.

L' attacco dunque non era senza contrasto: e nell' ac-

cademia stessa di Federico II si adoperò la scienza a provare la verità della religione. Eulero, nelle *Lettere francesi* alla nipote del re, combatte per la divinità e pel cristianesimo; Lamberti nelle *Lettere cosmologiche*, da naturalista si trasforma in poeta, calcolando l'immensità dei cieli e degli spazj, e trovandovi Dio; Giorgio Hamann si oppose a spada tratta agli Enciclopedisti.

Il clero aveva concepito rancore contro i re, che da per tutto ne mozzavano la potenza e invadevano le immunità; tremava de' letterati che gli bandivano guerra; diffidava de' popoli tra cui la fede periva; onde rinserravasi nell'inazione, come il naufrago che non osa moversi per timore di rovesciare l'unica tavola a cui si ghermì. Oppose forse qualche potente ripicco all'Enciclopedia? Santa Chiesa, liberata dal demone della lussuria, poi da quello della simonia, poi da quello delle contese, allora veniva ossessa da un nuovo, il demone della paura. Negli ordini monastici, d'un'esistenza privilegiata qual conveniva a tempi di scarso diritto comune, s'erano sviluppati inconvenienti, non preveduti nella istituzione; regole opportune pei tempi di fede, aveano cessato d'esser buone; ormai si godeva sicurezza senza gli asili ecclesiastici; i valori dei terreni erano smisuratamente cresciuti, e la gestione economica durata per generazioni avea prodotto ingenti ricchezze, nel mentre scemavano le vocazioni e la spinta data dall'ineguale riparto dell'eredità; onde si diceva che le badie erano la preda degli uomini e la tomba delle donne.

Or bene, alcuni Ordini si ostinavano nell'immobilità quando tutto camminava: e clero e monaci, rilassati come avviene nella calma, guardavano il culto con indifferenza, i misteri con intelligente trascuranza. I dogmi metteansi da banda come materia oscura e incomprensibile; gli atti esterni, che erano baluardi della fede e conformati alle parti essenziali della dottrina, dichiararonsi superflui; e il campo di Cristo divenne industriale come tutti gli altri. Allora fu possibile il sistema Giuseppino, *allora l'abolizione* degli Ordini religiosi. Con questo atto

dispotico i re ingiuriavano alla preziosa facoltà che ad ogn' uomo compete di scegliere il tenor di vita che più crede conducente al suo bene; intaccavano i diritti legittimi della proprietà, giacchè i frati eransi od arricchiti colla propria industria, o per lasciti avuti affinchè facessero carità o pregassero, insomma colle vie onde acquista ogn' altro individuo. Il popolo gli amava e per la carità e per l' istruzione che ne riceveva; il modo poi con cui procedeasi, impediva di supporre ne' governi quella rettitudine di cuore e purezza abituale d' intenzione, che hanno efficacia maggiore di tutti gli artifizj. Se, come nel caso de' Gesuiti, si adducevano le costoro colpe, il senso comune dichiarava debole il governo, al quale non bastavano forza o ardimento per castigare delitti, di cui sordamente li tacciava. Se si dicesse che non contribuivano alla pubblica felicità, il popolo chiedea se vi contribuissero tanti ricchi oziosi e scapestrati. In realtà era un sagrifizio che i re faceano all' intolleranza filosofica e alla gelosia del clero secolare; ma con ciò essi rivelavano la peggior debolezza, quella di non saper proteggere i deboli. Tolta la siepe, la vigna rimase aperta al vento dell' ira di Dio, che dovea flagellar i pastori col render fiere le pecore ch' essi aveano mal pasciute.

L' educazione ne fu scossa dalle radici; si acclamò la superiorità della materia sopra lo spirito, delle matematiche, della statistica, della fisica sovra gli insegnamenti del bello e del buono; parve che con quelle sarebbe assicurato il bene del mondo, giacchè l' uomo è corpo, e soddisfatti i bisogni di questo, basta; all' anima erasi pensato troppo dagli educatori ecclesiastici; or questa si posponeva a ciò che chiamavasi realtà, e l' Inghilterra era tutta con Locke e Hume, cioè empirica e scettica; la Francia impiccolivasi con Voltaire e Condillac, cioè nel dubbio e nei sensi; al cartesianismo avea tolto ogni merito il culto di Newton; Leibniz era alterato e inaridito dal formalismo di Wolf, o guasto dal sensismo di Cristiano Tommaso; l' Italia stessa non s' accorgea di possedere un Gerdil, mentre il Soave la menava a rimbambirsi alla filosofia

Lockiana. Il mondo dee sempre avanzare; ed ecco invece i filosofisti vogliono distruggere il cristianesimo, cioè respingere diciotto secoli il mondo, rincacciarlo fino ad Epicuro, o foss' anche fin a Platone. Se i pubblicisti del secolo preceduto transigevano fra l' ideale e il reale, i nuovi o piantano teoriche inapplicabili nel loro tutto, come Filangieri, Wattel, De Lolme; o respingono a una morta antichità, come Mably, pur repudiandone le condizioni fondamentali, qual sarebbe la schiavitù. *Tribuni*, non legislatori, fanno allievi per demolire, non per edificare; Rousseau, traducendo casi particolari in civiltà assoluta e legge generale e necessaria dello stato sociale, porta lo spirito deleterico fin in seno alla famiglia, recando al brutale isolamento; e fa dalle passioni recidere di netto quelle difficoltà, ov' è più necessaria la pazienza della ragione.

Mentre questi alle astrazioni, gli economisti precipitavano alla pratica, ampliando le competenze dell' amministrazione, creando una scienza conforme ai bisogni sì delle società, sì di quei che le reggono, ma contraddicente alle pratiche vigenti e alla legislazione mercantile, civile e criminale. Acquistato ardire, s' avventurarono anch' essi a scandagliare le basi delle società; nè contenti di cercare ciò che più giovasse, posero le loro opinioni come canoni irrecusabili, e non parvero consigliare ma esigere.

Mutansi dunque di punto in bianco le idee su cui erasi retta fin allora la società; divengono dogmi la sovranità del popolo, l'egualità degli uomini, un contratto su cui fondavansi le leggi della convivenza; in conseguenza, ingiusta la nobiltà, superstiziosa ogni religione, pregiudizio *l' attaccamento* alle idee avite, ammirate le repubbliche, vilipesa la cavalleresca devozione al re, alle donne, *alla patria*: si cessa di modellarsi sull' esempio *della Corte*; si chiama filosofare il ripetere tre o quattro frasi sonore, il dubitar di tutto eppure di tutto sentenziare; nasce un aperto contrasto all' ordine stabilito, alle forme consuete, alle autorità riconosciute, a tutto il sistema politico e religioso; e il vulgo letterato vuol affrettarsi ad appli-

care i principj, innanzi di mettersi d'accordo su questi.

In addietro la cosa pubblica era un arcano, e il solo parlarne faceva cader di grazia Fénélon e Racine; ma ora le scienze politiche si affrancano; le pratiche dell'amministrazione sono assimilate alle altre parti delle cognizioni umane; la felicità pubblica è il tema consueto ai discorsi del bel mondo, quasi che, non credendo più la vita futura, si volessero crescere i godimenti e scemare i mali di questa. Fin le Corti divenner filosofe per imitazione; i principi secondavano le idee de' pensatori: ma la società era ben più innanzi di essi, e trascendendo la sfera politica, domandava una totale rifusione. Eppure i filosofi, per quanto arditi nelle teoriche, non credeano il mutamento potesse venire se non dal trono, e di là l'invocavano, e perciò lo speravano quieto. Illusione che vedemmo rinnovata pur jeri. Intanto e la scienza e l'opinione ingigantite avvicinandosi al trono, imposero innovazioni.

In questa che Burke definiva « guerra contro quanto in bene o in male avea qualche autorità sopra gli uomini, » non capivano i pericoli: persuasi della propria forza, come altri il potrebb' essere della propria bontà, credeano che il mondo sarebbe meglio regolato colla logica di Condillac; la morale potrebbe insegnarsi come l'aritmetica; le agevoli virtù del cosmopolito avrebbero preferenza sulle difficili del cittadino e del cristiano; i miglioramenti arriverebbero per persuasione dell'intelletto, e si compirebbero con bontà di cuore.

Di ardimenti politici non era scarsa la tribuna inglese: ma in prima, quella lingua non era così diffusa, poi concernevano positivi miglioramenti di qualche legge interna; mentre nelle discussioni astratte e speculative de' Francesi proponeasi la riforma grande, universale, senza gli ostacoli della realtà e della necessità, senza badare al contrasto fra il movimento nuovo e l'ordine antico, fra le idee sorgenti e i fatti consolidati. Laonde, per quest' assolutezza, e per la simpatia alla letteratura e ai costumi francesi, tali idee si dilatano maggiormente quanto meno sono effettibili.

Illuminati da tante dottrine, ed angustiati dalle sempre crescenti gravezze, i popoli aguzzano lo sguardo sui proprj interessi. Qual ingiustizia lasciar immune tanta parte di persone e di beni! perchè conservar quelle Caste privilegiate su cui poggiava l'edifizio antico? felici le genti ove le istituzioni impediscono l'arbitrario aumento delle imposte, ormai unica economia politica dei re! oh care quelle forme amministrative che, qualunque sieno e su qualsivoglia base, provocano la manifestazione di tutti i bisogni reali, di tutte le forze vive, ed assicurano al fine l'equilibrio degl' interessi! in somma s' invocano le franchigie come elemento o garanzia di felicità. E poichè i governi avevano concentrato in sè ogni potere, voleano essere unici autori d'ogni pubblico atto, su di essi soli versavasi la colpa di tutti i guai, essi soli si credeva rattenessero l'umanità dal lanciarsi alla perfezione. Bisognava dunque toglierli o riformarli.

La sovranità del popolo non si proclamava più soltanto nei libri, ma aveva avuto sanzione nell' indipendenza americana: turbolenze erano scoppiate in varj luoghi, in alcuno rivoluzioni. In Portogallo, alla morte di re Giuseppe, lo scontento universale riprovò le riforme di Pombal; e Maria cassò il tribunale *d'inconfidenza*, e rinviò quel ministro. A tutte le accuse egli poteva rispondere: « Così volle il re; » ma bersagliato da ottocento persone uscite allora dalle prigioni di Stato, ben presto morì. Tutti i paesi sottoposti a Giuseppe II d'Austria eransi rivoltati contro le costui riforme, o ne mormoravano, talchè suo fratello Leopoldo succedutogli non ebbe maggior premura che di abolirle, e di interrogare il voto de' popoli sovra i loro bisogni. In Svizzera la campagna rivoltavasi contro le città, i sudditi contro i dominatori. Federico Guglielmo succeduto in Prussia a Federico II, frenò l'irreligione, e adoprò caldamente a mantener la pace; ma improvidamente fu trascinato nelle vicende dell' Olanda.

Questa repubblica conservava l'amore della patria e l'attaccamento alle antiche usanze. Le gravissime impo-

ste sui terreni, sui contratti, sul lusso, sulle consumazioni, mentre induceano a vivere assegnatamente, vi stimolavano l'industria, ogni città studiandosi a qualcuna particolare. Padroni delle sete di Persia e delle droghe dell'Asia, gli Olandesi vestono lana e vivono di pesce e frutta, ornano le case loro colla pulitezza e coi fiori, e non conoscono risparmj ove si tratti di pubblica beneficenza od istruzione. La stampa v'era interamente libera.

L'essere un loro cittadino salito al trono della Gran Bretagna, gli avviluppò per voglia o per forza in tutti i movimenti europei, anche dove non avevano interesse. L'acquisto delle fortezze di barriera non causò che gravi spese e nuove guerre; e quelle colla Francia, mal condotte, produssero un'interna rivoluzione. 1747.

La casa d'Orange, benchè sin dal principio del secolo avesse cessato d'essere a capo del governo, non lasciava di trescare e di avere grande introduzione nelle cose pubbliche: e alfine Guglielmo IV, sostenuto da truppe austriache ed inglesi, fu gridato *statolder generale*, carica ereditaria anche nelle femmine, unendogli quella di governatore delle Indie Orientali. Principe virtuoso, favoriva le manifatture e il commercio, anima del suo paese, senza trascurare le scienze e le arti, dotto egli stesso: generoso e tollerante, ebbe gran potere perchè amato; ma poco il godette. 1748.

Guglielmo V suo figlio di tre anni succede sotto la tutela della vedova Anna figlia di Giorgio II d'Inghilterra, poi del duca Luigi di Brunswick, sotto cui appare la decadenza della Repubblica. La più parte delle città reggeansi per aristocratici; ciascuna delle sette provincie avea forma diversa di governo e di elezioni, e i deputati di esse costituivano l'assemblea degli Stati generali e il Consiglio di Stato. Nei primi non sta la sovranità, bensì nelle assemblee provinciali: l'altro esercita il potere esecutivo. Lo statolder, protestante, appoggiavasi agli Inglesi; gli Stati generali alla Francia, onde due fazioni si contrariavano. Assicurata la pace dal trattato delle barriere, si sottigliò l'esercito; si credette inutile mantener la flotta 1751.

da che l' Inghilterra era alleata. Onde diceasi in proverbio che l' Olanda poteva pagare tutti gli eserciti di Europa, a nessuno resistere.

I primi dieci anni Guglielmo V camminò daccordo cogli Stati generali, ma poi ricomparve il partito de' *Patrioti*, diretto ad abbattere gli Orange. V' apparteneano i negozianti grossi, e i *Mennoniti*, specie d' Anabattisti, di devozione eccessiva, d'umiltà affettata; e i *Malcontenti*, folla di quelli che aveano invano sperato cariche e ricompense dal re. Il volgo li secondava perchè gridavano.

Agli oligarchi governatori delle città spiaceva la rivoluzione del 48, che ne avea ristretto i poteri: nè gli Orangisti erano soddisfatti dal vedere Guglielmo inclinare agli antichi avversarj, colla speranza di cattivarseli. Come parenti della casa inglese, gli Orange soffrivano degli odj e del favore che su quella cadevano; e allorchè scoppiò la guerra d' America, nel paese s' infervorarono i partiti: i Patrioti domandavano aumento di forze marittime per proteggere il commercio contro gli Inglesi; gli Orangisti voleano far eserciti di terra per dare agl' Inglesi i soccorsi cui erano obbligati; e tanto si procedette, che la Gran Bretagna dichiarò guerra.

Fu un colpo pel partito orangista; e l' *Assemblea dei reggenti patriotici* fece un disegno di riforma, per cui gli Stati avessero indipendenza assoluta, piena sovranità e la direzione degli eserciti; lo statolder fosse escluso dalle loro assemblee cioè dal governo, non nominasse funzionarj pubblici, non gli uffiziali superiori. Conforme a ciò costituirono *compagnie franche* di cittadini, escludevano ogni cattolico dal governo, e spargeano calunnie e libelli. Si esacerbarono allorchè nella guerra inglese videro sconciata la marina: ma allora si rinnovarono gli antichi prodigj, armando quattordici vascelli di fila, diciotto fregate, con mille duegentottanta bocche di fuoco, e ottomila uomini, che in quattordici mesi costarono da quattrocento mila fiorini; e alla battaglia di Doggerbak gli Olandesi mostraronsi ancora eroi. Nel tempo stesso faceano vivissimo il traffico, tanto che nel 1780, ben duemilacinque-

vento loro navi passarono pel Sund, dove le potenze del Nord non permettevano l' entrata a verun corsaro o nave di guerra. Ma sebbene nella pace fatta coll' Inghilterra recuperassero le possessioni perdute, immensi danni v'ebbero que' negozianti, e furono obbligati a lasciar libero il commercio colle loro colonie.

Gli animi contristati sfogavansi contro il governo. Agli oppositori aristocrati si associano democratici, che affrontano la potenza de' magistrati, e vogliono ridurre popolare il governo; e Francia li sostiene per distruggere l' influenza inglese. Apponendo allo statolder d' aver negletto la marina per connivenza all' Inghilterra, si volle dargli il crollo, e cominciossi dallo assalire il duca di Brunswick suo braccio destro. Invano Guglielmo se ne sdegnò: invano le indagini provocate dal duca stesso lo chiarirono innocente: egli dovette ritirarsi dal paese senza per questo sopire la persecuzione dei giornali.

1782. Orange, in una *prima memoria* agli Stati generali, rivelava la condizione del paese con forza e semplicità, e quanto avess' egli fatto per ristorare la marina, ed evitare la guerra; chiedeva che le leggi il riparassero dai continui attacchi calunniatori e scandalosi, i quali impacciavano ogni buon provedimento, quasi il solo statolder fosse obbligato a ricevere impunemente le ingiurie.

Federico II s' interpose più volte per riconciliare le fazioni e sostenere lo statolder; ma i novatori fidavano in Francia, la quale prometteva impedire che altri intervenisse; i fogli si scatenavano sempre più accaniti; moltiplicavansi le società secrete; i *corpi franchi* erano ricetto di tutti i nemici d' Orange, ed esercitavansi continuamente all'armi, moltiplicando domande e risse colle guarnigioni; i settantasei reggenti fecero una confederazione per provedere ai mali della patria, e restaurare il vero governo repubblicano e la religione riformata. Alcuni disordini nati nella provincia d' Utrecht dalla pretensione della città di nominare i corpi municipali, sono imitati altrove e danno impulso alla guerra civile; ed avendo Guglielmo voluto rimetter l' ordine colla forza, gli Stati

d' Olanda lo sospendono di capitano generale della loro provincia, sebbene per costituzione fosse inamovibile e sovrano.

Con autorità sì limitata da non poter tampoco aumentare la guarnigione d' una fortezza senza assenso degli Stati, egli godeva pompa da re; il suo stemma sventolava con quello della repubblica; gli onori militari a lui solo si rendevano nel palazzo degli Stati, che era la sua reggia, e dal quale usciva per una porta non schiusa che a lui. Era dunque difficile non desiderasse maggiore autorità, tanto più che il volgo parteggiava con esso; ma trovò risolutissima opposizione; finalmente in Amsterdam si venne a battaglia. Il gabinetto di Versailles fomenta i repubblicani, e Guglielmo è dichiarato scaduto di statolder e d' ammiraglio.

1786.

La costui moglie, che lo avea incorato alla resistenza, risolse condursi in persona all' Aja, sperando colla sua presenza rintegrare l' autorità del marito. Ma ai confini fu rinviata sotto scorta. Dell' affronto inaudito essa invocò vendetta dal re di Prussia, suo fratello, il quale, non ottenuta soddisfazione, denunziò la guerra. I Prussiani grossi e impetuosi invadono il territorio dell' Unione, e compiono in tre settimane la conquista di un paese, che gli Spagnuoli non avevano ottenuta in ottant' anni, e il gran Luigi in tante campagne: e in Amsterdam si raccolsero gli Stati generali, cassando gli atti contro il principe di Orange. Guglielmo ristabilito senza quegli incrementi di autorità che conseguono alle rivoluzioni fallite, si mostrò moderato, e il re di Prussia non pretese nulla, neppure le spese; ma fece alleanza coll' Olanda e coll' Inghilterra, talchè la Francia perdette vergognosamente le tresche e le somme spese per acquistare preponderanza colà.

1787.

E tutti i moti, nel Belgio, nell' Olanda, a Liegi, ad Aquisgrana, a Ginevra, volgeano a senso democratico; l' umanità parea bisognosa d' un cambiamento radicale che mettesse la potestà politica in mano della nazione, e realizzasse ciò che v' avea di giusto e di vero nella filosofia d' allora. Tutta la storia di questo secolo era avviamento

ad una rivoluzione: e la scossa doveva esser più violenta, perchè le costituzioni erano alterate a capriccio dei principi; perchè popolo non v'era, salvo che in Inghilterra; perchè da per tutto mancavano e la libertà e l'ordine; perchè menzogna era la monarchia, menzogna la gerarchia ecclesiastica, menzogna la feudalità; e sotto le superficiali apparenze, l'abisso.

Prodromi della Rivoluzione di Francia.

La Francia manifestava decisamente quel che negli altri paesi era piuttosto un vago bisogno. Letterati insigni non vivevano più al dechino del secolo, ma universale faceasi la letteratura; le cognizioni diffondonsi rapidamente; leggesi tutto come fanno i ragazzi, e tutto si adotta senza discutere; ogni cosa rendesi popolare per via d'almanacchi, teatri, romanzi; i giornali non s'empiono di discussioni serie, ma soddisfanno al piacere di comunicar le idee man mano che rampollano, renderle rapide, godere più presto del loro effetto, mettersi in conversazione con migliaja di persone anche lontane. Un viaggiatore interrogato che cosa avesse visto di nuovo a Parigi, « Nulla, (rispose) se non che quel che diceasi nelle sale, ora si ripete per le strade. » Da ogni cosa traspariva un garrulo amore dell'umanità; in un'irruzione subitanea di pastorellerie, la società parve volesse ringiovanirsi rimbambolendo; e Robespierre, Marat, Saint-Just, Couthon, Barrère, futuri canibali, cominciarono con arcadiche sdulcinature: ma questo stesso era un altro modo di manifestar la disapprovazione assoluta per tutto ciò che storico fosse ed antico; per moda si scriveva in aria elegiaca, e bestemmiavasi la società fra il tono di Tacito e di Giovenale: eppure gli animi erano pieni di confidenza in sè e nell'avvenire. E un avvenire d'inevitabili sovvertimenti presentavasi a qualunque occhio vedesse.

Luigi XV con profondo egoismo aveva già detto: « Dopo noi la fine del mondo: i miei successori saranno in un bell'impaccio! » Rousseau nel 1760 scriveva: « Credo

impossibile che le grandi monarchie europee reggansi ancora molto tempo. Ci accostiamo alla crisi, al secolo della rivoluzione. Io fondo tal opinione su ragioni particolari: ma non conviene dir tutto; e poi tutti il vedono anche troppo. » E Voltaire in lettera del 2 aprile 1762 a M. de Chauvelin: « Tutto quel ch' io vedo getta i semi d' una rivoluzione, che giungerà immancabilmente, e di cui io non avrò il piacere di essere testimonio. La luce s' è talmente diffusa, che alla prima occasione si avrà uno scoppio; e allora sarà un bel garbuglio. Beati i giovani! quante cose vedranno! »

A dirigere una macchina così vicina allo scoppio, rimaneva Luigi. Uomo dabbene, con troppa virtù e scarsi talenti, non sa che andar tentone: obbligato a cambiar ogni tratto ministri, cioè sistema, se i cattivi gli nuociono, i buoni nol giovano: e diffidando di sè, si rimette a persone d' assai minore capacità, é principalmente di probità assai minore. E la monarchia che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza. Un tiranno o un grand' uomo avrebbe forse salvato la Francia, o conculcando il popolo degradato, o facendosi arbitro e moderatore delle riforme necessarie. Ma sobbalzato fra ministri, cortigiani, moglie, tradizioni, filosofia, Luigi orzeggia a caso, e non ispira interesse se non quando cessa d'operare e comincia a soffrire. Una Corte improvvida succeduta alla profondamente corrotta di Luigi XV, non sapendo metterlo a capo del movimento, pretese lo arrestasse; e perchè non n'avea vigore, nel governo appariva quel misto d' ingiustizie e di debolezze, che irrita senza svogliare dalla resistenza, anzi rende questa popolare, e le dà speranza di riuscita. Al vedere i tentativi fatti, la nazione s' abitua a creder possibile e facile il meglio; gli statisti si persuadono che a formare un popolo non bastano intenzioni, ma si vogliono garanzie. La guerra d'America gettò nel paese idee d' insurrezione e di libertà; nell' esercito introdusse le idee della nazione, sicchè le virtù civiche si unirono alle militari. Le finanze ne ebbero l'ultimo tuffo: chiamato a ristabilirle un ministro che sapea con-

quistare la popolarità, non osò rivelare le piaghe che voleano istànte rimedio, non osò chiedere dal re almeno le riforme sufficienti, e combinando le abitudini della sua professione colla disposizione predominante del proprio carattere, fondò le finanze sopra il credito, e il credito sopra la fiducia nel ministro. Sperava forse almeno un respiro in cui avviare a qualche meglio, ma non l'ebbe; e come un malato, impaziente d'una cura, si abbandona al ciarlatano, così la Corte chiese consiglio a Calonne. Prodigo per natura, per sistema, per compiacenza, somigliava a que' negozianti che sfoggiano alla vigilia di fallire, e pareva essersi proposto d'ubbriacar la nazione con una fittizia prosperità, affine di padroneggiare gli spiriti quando venisse il momento delle ardite operazioni, colle quali pensava rimettere a galla le finanze. Pertanto getta il re in una rivoluzione che muti faccia all'amministrazione del regno, inducendolo a convocare l'*assemblea de' notabili*, come chiamavano l'adunanza delle persone distinte nelle varie condizioni, a cui notificare i provvedimenti che pensavansi pel bene pubblico. Differiva questa dagli Stati generali, perchè i membri erano designati dal re, e sebbene rappresentassero i tre ordini, non aveano diritto che di consigliare; inoltre i pochissimi rappresentanti del terzo ceto erano tutti nobili, nè poteansi credere disposti a mozzare i privilegj delle classi elevate. Gli aveva convocati Enrico IV, poi Richelieu; ma non erano più i tempi del primo, nè Calonne valeva quanto il secondo.

1787 22 feb.

Aperta l'assemblea a Versailles, il ministro proferì a nome del trono: « Finora dicevasi: Se vuol il re, la legge vuole; ora: Se il ben del popolo lo vuole, lo vuole il re. » Quell'assemblea avrebbe potuto prevenire molti mali secondando le riforme che Luigi accettava, e impedendo nuovi scompigli delle finanze: ma invece nocque col metter in chiaro che le classi privilegiate abborrivano dall'eguaglianza. Allo scandaglio, il debito compare smisurato, e falso il conto reso; sicchè o Necker o Calonne aveano ingannato il re. Calonne dovette restringere i

1787. molti suoi divisamenti, nè altro propose se non il bollo della carta e una *sovvenzione territoriale*; imposta diretta, surrogata ad altre, da pagare in natura, senza privilegio od esenzione.

A ciò sorse una scarmigliata opposizione, istigata da un poderoso.

Rimpetto alla corona reale grandeggiava la ducale d'Orléans, ramo di quella; e la regia Versailles veniva adombrata dal Palazzo Reale,[1] attorno a cui si stringeva la classe borghese, quasi ad un trono popolare. Fu questa classe che sollevò il Reggente; questa medesima or favoriva Luigi Filippo pronipote di lui,[2] il quale dall'Inghilterra avea portato alcuni concetti politici, ma più vizj, abbracciati con un'ignobilità che non gli tolse di elevare i suoi voti fin alla regina. Disgustato della Corte e più particolarmente di Maria Antonietta, gettossi, come il nonno, alle speculazioni, cangiando in bazar il giardino del suo palazzo col costruire le gallerie e coll'*appigionarle* a tutti i vizj. Delle risate parigine si rifaceva col sofisticare ogni atto della regina, e rendere odiosa lei, ridicolo il re. Nel far opposizione al governo, cercava *nuovi piaceri*: dissi piaceri, giacchè egli amava la politica come uno spasso, non l'avrebbe affrontata come un pericolo; ed attiravasi quella specie di popolarità che dovea portare lui al patibolo, suo figlio al trono.

Dall'Inghilterra, de' cui costumi egli erasi fatto ligio, riceveva eccitamenti nelle sue malevolenze, come opportune a turbar la Francia; e in quell'affollata di mutazioni indistinte ancora, forse egli intravedeva un diadema. Si fece eleggere granmaestro de'Franchi muratori, per avere un altro mezzo d'influenza. Lo fiancheggiava La Fayette, che d'America avea riportato nome d'eroe liberale, pure

[1] Converrà aver a mente che Palazzo Reale non è la reggia, ma un vastissimo recinto, che chiude cortili, giardini, negozj, caffè, teatri: vi abitavano i duchi d'Orléans; e fu campo alle scene principali della rivoluzione prima, e alle macchinazioni dell'altra.

[2] Dal Reggente nacque Luigi (1703-52), uomo piissimo e ritirato: da lui Luigi Filippo (1725-85); dal quale questo Luigi Filippo Giuseppe (1743-93), padre del re dei Francesi, elevato nel 1830, ed espulso nel 1848.

conservando l'aristocrazia di modi e di comparsa: americano a Versailles, proclamava i diritti dell'uomo egli marchese, e fra i calcoli e la corruzione conservava quel candore che una volta sola si ha. I fautori dell'Orléans ostentavano a voce e in iscritto un patriottismo fervente, un'incessante disapprovazione de' regj fatti. Il popolo, che in lui amava il rappresentante della libertà e delle idee nuove, prese parte alla quistione dell'Assemblea dei *notabili*, fischiando i membri ligj al gabinetto, applaudendo gli oppositori; onde il re, costretto a decidersi tra l'Assemblea e il ministro, diede a questo lo scambio; e le adunanze furono proseguite senza importanza, e terminate senza effetti. Pure il popolo erasi illuminato di quelle discussioni, e viepiù desiderava una vera rappresentanza.

1787.

L'arcivescovo di Tolosa, comunque inviso al re perchè in fama di ateo, fu dalla regina portato a presiedere al consiglio delle finanze; ed egli, invece di presentare a registrarsi dal parlamento tutte a un tratto le decisioni de' notabili, le porse una dopo l'altra. Allora il parlamento alzò le pretese, si dichiarò incompetente a registrare nuove imposte, ma dover riferirsene agli Stati generali, e quando si ricorse al letto di giustizia,[1] dichiarò nullo quanto in questo erasi comandato; e così fu aperta la Rivoluzione. Luigi esiglia il parlamento a Troyes: questo, instigato dall'Orléans e sostenuto dall'opinione pubblica e dai moltissimi giovani avvocati, vivaci e turbolenti per età e per studj, imputa il re di despotismo, pondera i diritti regj, idee di resistenza semina fra il popolo; e il popolo lo applaudisce come schermo contro gli arbitrj, e prende per liberale il corpo che s'opponeva ad ogni riforma. Dopo due mesi si scende ad una capitolazione, vergognosa per ambe le parti, recedendo il re dal domandare l'imposta, e il parlamento prolungando la ventesima.

La mala riuscita degli affari d'Olanda, benchè sostenuti dalla Francia, dileguò la considerazione che, al prin-

[1] Luigi lo apriva con queste parole: « Messieurs, il n'appartient point à mon parlement de douter de mon pouvoir, ni de celui que je lui ai confié. »

1787. cipio del regno di Luigi XVI, avevan ottenuto al gabinetto di Versailles i buoni successi militari e diplomatici; e l'orgoglio nazionale restò leso dal vampo che ne menavano i nemici. Erasi trionfato dell'Inghilterra nella guerra americana; ma poteasi farne merito a un gabinetto spinto suo malgrado alla gloria di liberatore?

Il re, in assisa reale, annunziò l'intenzione di convocare gli Stati generali, e intanto presentò due editti, coll'uno dei quali creava un prestito di 420 milioni in quattro anni, coll'altro rendeva i diritti civili ai Protestanti,[1] malgrado l'opposizione dei notabili. Il parlamento che li registrava, ritrattossi quando il duca d'Orléans protestò. Il re esiglia l'Orléans, il quale è onorato come *illustre vittima del potere arbitrario*: ma avvezzo ai piaceri e incapace di coraggio e d'una risolutezza troppo inferiore a' desiderj suoi, negozia bassamente del suo ritorno, e l'ottiene.

Qui il re che non avea saputo profittare del colpo di Stato altrui, ne prepara un nuovo; ridurre a settantasei i membri del parlamento, distribuiti in sei baliaggi, che sieno corti d'appello, con una plenaria, composta del fior del paese, la quale registri gli atti dell'autorità reale. L'ordine non era ancor pubblicato, e già per corruzione n'era uscita copia; onde piovvero le proteste: il re fa, in mezzo al parlamento, arrestare i divulgatori, e in letto di giustizia ordina si registrino gli editti.

Così decreta il despotismo, ma senza nè averlo ben combinato, nè disposto i mezzi per sostenerlo. La nobiltà si accorda a resistere, dimenticando le distinzioni; il parlamento oppone all'assolutismo una dichiarazione delle forme costitutive della monarchia, cioè: « La Francia esser una monarchia governata dal re secondo le leggi; queste stabiliscono: 1° il diritto al trono della casa regnante di maschio in maschio per primogenitura; 2° il diritto della nazione di concedere liberamente sussidj, mediante gli Stati generali; 3° le consuetudini e le capitolazioni delle provincie; 4° l'inamovibilità dei magistra-

[1] Eccetto le cariche giudiziarie e il pubblico insegnamento.

ti; 5° il diritto delle corti di verificare in ogni provincia le volontà del re, e ordinarne il registramento solo in quanto conformi alle leggi costitutive della provincia e alle leggi fondamentali dello Stato; 6° il diritto d'ogni cittadino di non essere tradotto che davanti a' suoi giudici naturali; infine il diritto che è garanzia degli altri, di non venir arrestato che per essere immediatamente consegnato ai giudici competenti. »

Era un avvertire la nazione de' suoi diritti; e quella resistenza sarebbe bisognato o non provocarla o vincerla. D'Esprémenil, arrestato, ha gli applausi del popolo; molti magistrati ricusano sottentrare ne' baliaggi ai parlamenti dichiarati vacanti; manifestazioni clamorose, scene violente scoppiano in molti luoghi: formansi conventicole a Parigi, gabinetti letterarj in Bretagna, combricole per tutto, ove si discorre degli abusi da distruggere, delle riforme da introdurre, delle costituzioni da stabilire. Il governo ordina imprigionamenti, che non cambiano la condizione delle cose: i soldati spediti ad acquetare colle bajonette, trovano resistenza o in massa o con duelli, massime nella Bretagna e nel Delfinato. Luigi, che si spassava alla caccia, e che non s'immaginava volontà più salde della sua, è costretto revocare i due editti; e convoca gli Stati generali pel principio di maggio del 1789, invitando tutti gli ordini a indirizzargli consigli sul miglior modo di comporli.

Intanto l'arcivescovo, pessimamente in bocca del popolo perchè creato dell'Austriaca, era proceduto di male in peggio; la cassa dello Stato trovavasi in secco: laonde Necker fu supplicato a ripigliare il portafoglio.

La costui opera *Dell'amministrazione delle finanze* (1784), che iniziava il popolo a misteri riservati, era stata proibita: in conseguenza si diffuse, e in conseguenza si approvarono le sue dottrine senza esaminarle. Tornava egli dunque in trionfo, e per prima cosa facea dal re cassare i provvedimenti presi o proposti. La gioja del vedere deposto il ministro e ripristinato il parlamento proruppe tumultuosa, e tolse ogni riverenza al vacillante potere. In

1787 29 ag. Parigi attruppamenti di malvissuti, d'affamati, di contrabbandieri, gridano contro il re, bestemmiano Maria Antonietta e il suo arcivescovo: s'insulta alle sentinelle: la polizia, per un misto di filantropia che voleva risparmiare la forza, e di disprezzo pel popolo cui non credea capace di serj movimenti, opera con quell' esitanza che nuoce: alfine molti rimangono uccisi: Orléans si mesce a questa ciurmaglia, affettandosi popolare.

Il parlamento, accortosi che il ceto medio verrebbe non ausiliario ma padrone, ricusò registrare la convocazione degli Stati generali, se non fossero nelle forme del 1614, le quali davano a ciascuno ordine il diritto di deliberare separatamente, e di opporre la propria negazione alle proposte dei due altri. Ciò valeva quanto assicurare i privilegj, anzi farli crescere mercè dell'appoggio che essi offrirebbero al re: onde il popolo, i filosofi, i magistrati s'avversano a quel corpo; rompesi più francamente guerra ai privilegj; per tutto si parla di nazione, dei dritti del terzo stato, della tirannide d'una nobiltà impinguantesi sulle fatiche di questo. Nobili di buona fede fanno causa col popolo; nobili di cattiva per primeggiare: n'è capo l' Orléans, fautori i giovani reduci d'America, i letterati, i parrochi di campagna, Necker istesso, che nato plebeo, non poteva contare sulla nobiltà.

Qui il gridare, qui il chiarire come tutto fosse disposto a vantaggio di pochi ed oppressura dei più; che i viglietti regj erano una spada pendente sovra la testa d'ognuno; che la censura incatenava il pensiero; che la giustizia, resa nelle provincie dai signori feudali, nelle giurisdizioni regie da magistrati i quali aveano compra od ereditata la carica, procedea lenta, costosa, arbitraria, spietata. A poche classi, anzi a poche persone riservate le dignità civili, ecclesiastiche, militari; ai nobili le grazie, le quali poi per via di sopravvivenza convertivansi in proprietà. I privilegj impacciavano l'industria, rendeano grave e disuguale l'imposta: delle terre due terzi spettavano ai nobili e al clero, immuni; sul picciol resto posseduto dal popolo pesavano tutti gli aggravj, oltre varj

diritti feudali, e la servitù delle caccie, e la decima al clero, e servigj di corpo. Se nelle imposte e nei doni gratuiti il signore tardasse, era protetto da' suoi privilegj; onde con più accanimento conveniva esigere dai plebei, esposti agli arbitrj degli appaltatori e de' finanzieri. La classe plebea co' sudori, la mercantile coll' industria, la letterata coi lumi prosperavano il paese: eppure qual godeano considerazione?

Tali idee francamente erano pubblicate ne' libri. Il conte D'Entraigues, nel *Se no, no*, proclama la repubblica, e i re e la nobiltà ereditaria essere il peggiore flagello di Dio. Sieyès destro rivoluzionario, cercando *Cos' è il terzo stato*, stabilì chiaramente le competenze dei ceti fra loro e a ragguaglio della nazione; e toccò una delle più forti cause della rivoluzione, se non la principale, quando diceva: « I posti di lucro e d' onore vi sono occupati da membri dell' ordine privilegiato. Gliene faremo un merito? Sì, se il terzo stato avesse ricusato, o non fosse in grado di esercitare quelle funzioni. Ma va tutt' altrimenti, eppure quell' ordine fu colpito d' interdetto, gli si disse: *Qualunque sieno i tuoi servigj, qualunque i talenti, andrai fin là e nulla più; non è bene che tu sia onorato.* Le rare eccezioni non sono che una beffa, e il linguaggio assunto in tali occasioni è un insulto di più. » E conchiude: « Il terzo stato fu nulla, vuol essere qualcosa, e dev' essere tutto; » strana asserzione quando ancora due terzi del paese erano proprietà de' nobili e del clero! Nell' applicazione andava pei campi aerei: ma egli e Mirabeau e Talleyrand sentivano che alla condizione ivi enunciata non poteasi ridurre il paese, se non con una rivoluzione; [1] e La Fayette udendo che D' Harcourt, ajo del Delfino, gli

[1] « Se sostengono da un lato che la nazione non è fatta per il suo capo, qual follia di voler dall' altro lato ch' ella sia fatta per alcuni suoi membri?... Tutte coteste famiglie che conservano la pazza pretensione d' uscire dalla razza de' conquistatori, e d' essere succese ai loro diritti, perchè il popolo non le rimanderebbe nelle forestè della Franconia?.... Non c' è una vera aristocrazia dove gli Stati generali non sono che un' assemblea clerico-nobile-giudiziale? » — *Qu'est-ce que le Tiers-Etat? etc.*

insegnava la storia di Francia, disse: « Farebbe bene a cominciarla dall'87. »

1788. 21 lug. L'unione dei tre ordini a Vizille nel Delfinato fu il prologo immediato della Rivoluzione, giacchè il secretario Mounier vi fece adottare i tre grandi principj della politica rinnovazione democratica: fossero tanti in numero i deputati del terzo stato quanti quelli dei due altri ordini insieme; i tre ordini deliberassero in comune; e si votasse per testa.

Necker, inorgoglito dal trionfo popolare, e allucinato dalle adulazioni della sua società, con un fasto di virtù disabbelliva le virtù reali, e confidava potersi col miele guarire le gangrene. Ma non trovava nel tesoro centomila lire, mentre parecchi milioni richiedeansi ogni settimana per le spese urgenti; e venuta una grave carestia, settanta milioni occorrevano per sussidj. Un anno egli lotta con tutte le difficoltà, cimentandosi di tutta forza senza le ciarlatanerie della prima volta; ma non per questo restaura le cose.

Puro finanziero, egli non mirava che da lontano a riforme politiche; il *deficit* si considerava come un male, non come un sintomo, e a quello solo si voleva riparare. Per vero, supplire al difetto di entrate potea bensì la Francia, ma nol poteva il popolo indigente, già carico di là da' suoi mezzi; e ogni aumento d'imposte lo avrebbe oppresso, atteso l'iniquo riparto che dicemmo. Non bastavano dunque più i rimedj fin allora tentati, ma voleasi un totale cambiamento del sistema finanziario, che sollevasse i poveri, e accomunasse ai ricchi le imposizioni; e ciò non poteasi che colla straordinaria autorità degli Stati generali.

Giacchè impedirne la convocazione non stava più in lui, Necker avrebbe dovuto prepararvi i rappresentanti, affinchè vi venissero, non con teste calde e cognizioni incerte, ma diretti alle riforme chieste dal maggior numero. Se un ministro robusto, comunicata la propria vigoria al re, conciliatasi la regina, vantaggiato delle circostanze, domi i privilegiati, fosse ito incontro alle domande della

nazione col dare uno statuto largo, e al bisogno che essa sentiva d'intervenire al proprio governo avesse soddisfatto col chiamarla a discutere gli interessi proprj in uno Stato già costituito, forse potea la Francia fermarsi sullo sdrucciolo. Ma a ciò richiedevansi profonde cognizioni, volontà tenace, niuna paura nè della Corte nè dei nobili nè dei letterati; non cotesto mezzo filosofo, pratico solo delle finanze, ignaro della politica, che faceva ombra alla Corte, che del popolo attiravasi gli applausi non per le concessioni, ma perchè parevano gran cosa i sentimenti alquanto popolari in un agente del potere.

1788.

A suggerimento di lui, il re convoca di nuovo i notabili; ma non suonano che di discorsi vaghi, mancando la reciproca confidenza; domandasi di conservare le aristocratiche istituzioni antiche, ma prevalgono i novatori; vincesi che i deputati del terzo stato siano in numero pari a quelli dei due ordini insieme, eppure si soggiunge che si voterà per ordini: decisioni repugnanti fra sè, e che indicavano una transazione, cui terrebbe dietro il trionfo del terzo stato.

6 nov.

Un mai più veduto spettacolo presenta allora la Francia nell'universale movimento per eleggere i deputati, che debbono rinnovarle faccia. Malgrado un cielo sì nero, fiducia universale lusinga gli spiriti, senza rimorsi e senza riserva abbandonati al desiderio del meglio. I vizj del passato vedeansi da tutti, e tutti credeano facile il riformarli. Il clero si lamentava della diffusa incredulità; pure facea ragione a molte accuse de' filosofisti, proclamava la tolleranza, e si disponeva a sottostare alle pubbliche gravezze. Altrettanto i nobili, che speravano la perdita dei privilegj compensare con acquisto di potere politico, siccome in Inghilterra. Il ceto medio osava assai, perchè sentivasi sostenuto dal pubblico voto; ma alfine riducevasi a chiedere l'eguaglianza in faccia alla legge.

Tutti confessavano i difetti dell'assolutismo; quando in consiglio, disputandosi sul modo di conferire i gradi militari, il conte d'Artois avea detto: « Tocca al re distribuire le grazie; » il ministro Saint-Priest gli avea ri-

1788. sposto: « I posti non sono grazie; » Malesherbes avea detto: « Noi domandiamo un re legislatore; » Dupont de Nemours: « Causa del male, o sire, è il non aver la nazione vostra una costituzione. » Or questo re non *era egli* il miglior uomo di Francia? non era voto suo il riformare lo Stato e beare i sudditi?

S'avrebbe dunque una costituzione; e nell'adombrarla giravano per le menti tutte le idee proclamate dai filosofi. Chi avea fissato i limiti e i contrappesi di Montesquieu; chi fantasticava con Rousseau l'eguaglianza primigenia; chi con Mably voleva tornare spartano; chi con La Fayette vedeva bene soltanto negli Stati Uniti d'America. Ma agguagliare le condizioni in faccia alle leggi, abolire i privilegj, alleggerire gli aggravj del popolo, effettuare le vaghe idee di giustizia e di felicità, era il proposito comune. Una dozzina d'assiomi su questi punti correvano per le bocche, più potenti che non *la sapienza* de'secoli; e il tono risoluto copriva cognizioni superficiali. Rœderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli Stati generali,* diceva: « Da quarant'anni centomila Francesi s'intertengono con Locke, Rousseau, Montesquieu: ogni giorno da essi ricevono grandi lezioni sui diritti e i doveri degli uomini di Stato: il momento di porle in pratica è arrivato. »

Però d'un conflitto chi mai poteva aver paura? Il re era buono e arrendevole; i ministri s'inchinerebbero all'opinione; il parlamento convocava egli medesimo gli Stati; se nobili e preti vecchi ghermivansi agli onori, ai titoli, ai privilegj, la gioventù se ne rideva, la gioventù fastosa di portare sul petto la decorazione di Cincinnato. Poi i gravi urti nascono da profonde convinzioni, mentre ora i più adagiansi in un tollerante scetticismo. Altre volte si trascorse al sangue, è vero; ma donde la colpa? dal non sapersi dare buone definizioni; mentre ora qual passione mai saprebbe resistere alla logica di Condillac? È ben vero che gli scrittori fanno guerra da un pezzo all'autorità; ma i grandi sconvolgimenti non vengono *che dalle* classi infime: ora a queste nessun filosofo pen-

sò: esse non leggono, non sono per esse le teorie proclamate, le quali poi tutte s'accordano nel non chiedere rivoluzione violenta, ma pacifica evoluzione: quei dessi che declamavano, il faceano per esercizio di stile, soddisfatti se sentivansi dire *bravo*, o se poteano conseguir l'onore d'una persecuzione.

Adunque la più lieta e tranquilla delle rivoluzioni uscirebbe dalle meditazioni de' filosofi e dai voti de' filantropi, le dottrine già diffuse nelle classi alte, scenderebbero alle umili; si farebbe un catechismo morale, popolare, succinto; sullo scalcinato castello gotico del feudalismo si alzerebbe un elegante edifizio greco; una religione senza superstizioni, un bel vivere fondato sulla universale conoscenza dei diritti dell'uomo.

In fatto nelle elezioni la parte popolare preponderava: o fosse perchè i nobili bretoni ricusarono inviare i loro deputati, in grazia che non s'aveva riguardo ai privilegj, ed erasi voluto il doppiamento del terzo stato; o fosse perchè i nobili prestarono omaggio disinteressato alle virtù e al sapere di molti popolani. Anche i curati riuscirono più che non i vescovi e i grossi beneficiati. In Provenza si offre candidato il conte di Mirabeau, e i nobili lo respingono, perchè disonorato dalla sua condotta; ma il terzo stato lo acclama, e se ne forma un idolo: uomo stupendo per tenere in moto le moltitudini eppure non lasciarle trascorrere, e per ottenere coll'autorità propria quel che ai magistrati non era riuscito.

Che non dovea sperarsi da elezioni così disinteressate e dai mandati che si davano agli eletti? Opuscoli a dozzine rischiaravano le questioni: tutti erano certi dei risultamenti, e perciò più baldanzosi e meno moderati.

Ma a chi scandagliasse al fondo, appariva come i mali fossero radicati, e i rimedj difficili in mezzo a questi dissensi fra l'autorità regia, le massime parlamentari e la variante opinione pubblica; e che cangiare tutte le abitudini d'un popolo non è lavoro di sì innocente facilità.

Ad ogni modo era chiaro che, per poco che le discussioni si prolungassero, e con esse l'irrequietudine pub-

blica e la paralisi del potere, il popolo interverrebbe a risolvere, e tosto rimarrebbe padrone degli avvenimenti. Importava dunque che il re prendesse il passo innanzi; e Malouet, deputato dell'Auvergne, disse a Necker: « Non aspettate che gli Stati generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti possono ragionevolmente desiderare. Non togliete a difendere ciò che l'esperienza e la ragione pubblica mostrano abusivo o tarlato; non esponete al cimento di una deliberazione tumultuosa le basi e le essenziali forze dell'autorità regia; date largo campo ai bisogni ed ai voti pubblici, e disponetevi a respingere anche colla forza ciò che la violenza o la stravaganza dei sistemi non potrebbero esigere senza gettare nell'anarchia; proponete ciò che è giusto ed utile. Ma se il re esita, se il clero e la nobiltà resistono, tutto è perduto. »

Altrimenti la ragionavano in palazzo. Le assemblee si guidano con un filo. Ove le adunanze *non procedano* a disegno, qual cosa più agevole che suscitare dissensioni tra ordini che già guatansi in cagnesco? Allora il re direbbe: *O mettetevi d'accordo*, *o andatevene;* e mostratane l'inutilità, scioglierebbe l'assemblea, e tornerebbe re assoluto come prima, ma tutto moto, tutto amore per diffondere i beni che convenivansi coll'età progredita, sovra una nazione che da tanto tempo colloca fra le virtù l'amare i suoi re.

Tanto erano pieni di sonno alla vigilia d'un sì terribile svegliarsi!

Con tali idee si apersero gli Stati generali, che non fecero se non decretare una rivoluzione, la quale era già irreparabilmente proceduta.

Assemblea nazionale.

1789. Il 5 maggio 1789, a Versailles la messa dello Spirito Santo e le pompe austere della religione e le gaje della monarchia preludevano a un'assemblea che doveva abbattere e trono e altare. Parigi, cioè la Francia, con sol-

lecita curiosità vedea sfilare que' deputati, che da quattro milioni di cittadini, uniti sui diversi punti del regno in cinquecento collegj elettorali, erano stati scelti per rivelare e correggere gli abusi, secondo i mandati. Che non lasciava sperare la mirabile concordanza con cui questi erano dettati, e la prevalenza popolare delle elezioni? Perocchè su 300 deputati del clero, non si contavano che 49 vescovi; soli 285 della nobiltà, avendo ricusato intervenire quei di Bretagna: sopra i 600 del medio stato v' avea 153 magistrati inferiori, 112 avvocati, appena 76 proprietarj, pochi letterati. E già quasi affratellati il re, il popolo, gli ordini, il vescovo di Nancy nella predica diceva: « Sire! ricevete gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà, le umili suppliche del terzo stato. »

1789.

Fra la turba, l'occhio cercava alcuni, prenunciati da buona o da trista nominanza. Filippo d'Orléans, capo della linea emula della regnante, rappresentava le usanze inglesi e le inglesi libertà, di cui allora grande era la vaghezza: ma l' incostante sua ambizione non bastava a farne un capopopolo. La Fayette, di maniere gentili e semplici, dignitoso senza orgoglio, famigliare senza bassezza; egli marchese, aveva combattuto per la libertà americana; egli cortigiano, contrariava alla Corte; e tornato dalle guerre d'America, con franchezza repubblicana mesceasi alla folla, da cui era adorato. Senza gran genio nè grandi passioni, eguale, disinteressato, calmo tra il furore, e volente l' imperio della legge, incapace di dirigere gli avvenimenti, era opportuno a secondarli, unendo la penetrazione di scettico e il calor di credente. Sieyès, reso famoso dal suo libro sul Terzo stato, e il più dotto di quell'assemblea, devoto al materialismo della costituzione inglese, amava la libertà e la giustizia come teoriche astratte, e possedeva l'arte di dar la formola nelle quistioni, e, come disse Talleyrand, già pensava mentre gli altri non faceano che fantasticare.

Più fermava gli sguardi Mirabeau, del quale già divisammo la turpe giovinezza. Quando scrisse la denunzia dell'agiotaggio contro Necker, il virtuoso Rulhière gli

1789. rispondeva: « Parlar di patria voi, conte di Mirabeau? Se triplice bronzo non vi coprisse la fronte, come non arrossireste al proferir questo nome! Una casa legata per vincoli alla casa comune; parenti, amici, fautori, beni da utilizzare per essi e per la patria; doveri di figlio, di fratello, di marito, di padre da adempiere; una vocazione onorevole da seguire, ciò costituisce il cittadino. Ma voi, conte di Mirabeau, avete voi un solo di questi caratteri? voi senza asilo, senza congiunti; voi per domicilio ordinario avete le carceri, dove a vicenda rinchiuso o forzato dalla prudenza paterna, o reo forsennato, stillaste i veleni dell'anima vostra, rodeste co' denti le sbarre delle vostre prigioni per esercitarvi a straziar ancor peggio quanto v'è di riverito e venerato. »

Oppresso sotto così spaventosa reputazione e sotto i proprj rancori, Mirabeau sente il bisogno di tornar all'onore col far pompa di nobili sentimenti. Il despotismo e domestico e politico negli altri eccitò dispiacere, in lui vero furore; onde n'esce la più strana mistura di grandezza e debolezze. La prigionia avea dato studj alle sue disposizioni, direzione alle sue passioni, entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie, ispiravagli confidenza di farsi strada fra quell'ordine di cose tanto fiacco eppur tanto tenace: e frattanto vi si preparava nel silenzio. « Lasciatemi nella mia oscurità, finchè un regolare ordine di cose non succeda alla presente confusione, finchè una grande rivoltura, sia in bene o in male, ingiunga ad ogni buon cittadino, che è obbligato pel suo suffragio come pel suo talento di alzare la voce. Questa rivoltura non può tardare (così scriveva nel 1787). Il pubblico vascello è in uno stretto pericoloso. Un abile piloto potrebbe forse tirarlo in alto mare, ma nol può senza il consenso della ciurma, e in questo frangente neppure un marinajo può essere trascurato. »

Sentiva egli dunque che la rivoluzione era matura; lo sentiva tanto più, ch'egli avea sofferto tutti i mali del regime antico. Anche suo padre scriveva: « Non c'è ventre di donna che non porti un Arteveld o un Masaniello; » e

tutti s'accorgevano che, sotto a quella corruzione, fermentava qualche cosa, come i germi sotto al letame. Mirabeau figlio, quando intese la convocazione dei Notabili, disse: « Quell'adunanza in breve diventerà assemblea nazionale, e ne sorgerà un nuovo ordine di cose che rigenererà la monarchia. » Ricusato dal corpo de' nobili, meno pe' suoi vizj che per la sfacciataggine e per le massime sue, grida all'ingiustizia, e si volta a blandire il popolo: « Io credo che il popolo abbia sempre ragione quando si lamenta; credo non sappia opporsi quanto basti per ottenere riparazione dei torti; credo mostri troppo ignorare che a divenir formidabile gli basterebbe stare immobile. La potenza più innocente e più invincibile è ricusar d'operare. » Così spiegava il suo intento e i suoi mezzi.

L'attività sua e il terrore che ispira lo giovano. Il popolo, che si chiama cieco, ma che vede diritto, conobbe in Mirabeau l'uom suo; e, come sempre, s'attaccò al genio, esso che ha bisogno d'una mano forte, e Mirabeau è eletto malgrado l'esecrato nome, perchè nelle commozioni il mondo è dei forti. Il proscritto dai nobili è acclamato dalla plebe; e viene per abbattere senza riguardi, sicuro che qualunque male egli faccia, sarà sempre meno di quello di cui lo sospetterebbero. Gli eletti del medio stato recavano ingegno, ma nessuna pratica politica. Egli sì; i divisamenti altrui a sè connaturava esponendoli; le altrui opere facea sue proprie coll'aggiungervi qualche pagine eloquenti; di conversazione incantevole; vero oratore fra retori.

Questi e poc'altri grandeggiavano fra l'inettitudine dei ministri e della pluralità, volente il meglio senza sapere in che consistesse, conoscente i mali senza averne meditato i rimedj, eppure sperandoli.

Già il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio: ora si volea l'eguaglianza in faccia alle leggi; svellere dal terreno le barbariche distinzioni di razza; dallo Stato le differenze di classi; abolire i privilegj di famiglia fondati sulla proprietà, e nelle fa-

1789. miglie i privilegj di anzianità o di sesso; sottoporre tutta una nazione a pesi eguali e ad uniforme giustizia; suddividere la proprietà, estendere l'agiatezza, onorare il lavoro; al diritto di ciascuno non porre altri limiti che *il diritto di tutti*: infine, a cotesta egualità nobilmente acquistata, dare un ordine che non mozzasse la libertà.

Nei mandati, i nobili che anche nella rivoluzione portano il sentimento dell'ordine e del comando e vogliono dirigerlo, chiedeano garanzie per la loro classe contro il re, contro il clero, contro il terzo stato. Dal primo voleano abbattuta la Bastiglia, convocati periodicamente gli Stati generali, niuna imposta se non consentita dall'assemblea. Dal clero voleano s'abolissero le decime, parte dei beni si vendesse per isconto del debito pubblico, si sopprimessero gli ordini religiosi. Contro il terzo stato volcano si creasse un ordine de' paesani, si assodasse un cerimoniale nelle assemblee; un tribunale araldico verificasse i titoli di nobiltà, e a' soli gentiluomini fosse lecito portar la spada. In ricambio la nobiltà parteciperebbe alle imposte ma *temporariamente*, rinunzierebbe i diritti feudali ma a prezzo.

Nel clero vi avea persone della più alta nobiltà, come infimi popolani, laonde i voti n'erano indeterminati e contraddittorj; i rimedj repugnavano dalle premesse; pure vi prevalevano i consigli liberali, rinunziare ai privilegj, partecipar egualmente alle imposte; alcuni chiedevano che gli stromenti del povero fossero esenti da sequestro, e il solo giornaliero rimanesse immune dalle imposizioni. Insomma que' mandati conteneano tuttoquanto fu domandato da poi,[1] e idee generose vagavano per le teste, edu-

[1] Chi studia le commissioni (*cahiers*) date dagli elettori, vede come nulla siasi domandato da poi, che nol fosse fin d'allora. Giova leggere il ragguaglio che all'Assemblea ne fece Clermont-Tonnerre il 27 luglio 1789. I risultati erano questi.

Principj ammessi.

Art. I. Il governo francese è monarchico.
II. La persona del re è inviolabile e sacra.
III. La corona è ereditaria di maschio in maschio.
IV. Il re è depositario del potere esecutivo.
V. *Gli agenti* dell'autorità debbono dar conto de' loro atti.

cate alla scuola degli Economisti e de' filantropi: onde, raccolti per dar sesto alle finanze, a ben più alto scopo leva- 1789.

VI. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazione delle leggi.
VII. La nazione fa la legge con la ratificazione reale.
VIII. Il consenso nazionale è necessario all'aprimento de' prestiti ed all'imposta.
IX. L'imposta può essere accordata pel solo termine che passa fra il chiudersi d'una tornata di Stati generali e l'aprirsi di una tornata successiva.
X. La proprietà sarà sacra.
XI. Sacra la libertà individuale.

Quistioni sulle quali la maggiorità dei mandati non si è spiegata d'un modo uniforme.

Art. I. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno?
II. Il re può egli far da sè solo leggi temporanee di polizia e di amministrazione durante le sessioni degli Stati generali?
III. Queste leggi saranno elle sottomesse alla libera registratura delle corti supreme?
IV. Gli Stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da sè medesimi?
V. Può il re da sè solo convocare, prorogare e sciogliere gli Stati generali?
VI. Sciogliendoli il re, è egli obbligato tosto ad una nuova convocazione?
VII. Gli Stati generali saranno essi permanenti o periodici?
VIII. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia?
IX. I due primi ordini si uniranno essi in una medesima camera?
X. Le due camere saranno esse formate senza distinzione d'ordini?
XI. I membri del clero verranno essi ripartiti ne' due altri ordini?
XII. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei Comuni sarà essa nella proporzione de' numeri 1, 2, 3?
XIII. Verrà egli creato un nuovo ordine col titolo di ordine delle campagne?
XIV. Gl'individui che hanno cariche, impieghi o uffizj alla Corte, possono eglino essere deputati agli Stati generali?
XV. Saranno necessarj due terzi di voti per far adottare una risoluzione?
XVI. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale, continueranno ad esigersi fino all'intera estinzione d'esso debito?
XVII. Le lettere di sigillo saranno abolite o modificate?
XVIII. La libertà della stampa sarà essa indefinita o modificata?

Il relatore non presentava qui che le dichiarazioni e domande riguardanti le basi della costituzione: ma giova conoscere anche gli altri voti di cui l'Assemblea non aveva ad occuparsi, e vedere i desiderj che la Francia espresse la prima volta che le fu concesso. Adunque la più parte dei mandati chiedevano pure: — L'ammissione di tutti i cittadini agl'impieghi civili e militari; — L'eguaglianza delle pene; — La soppressione della venalità delle cariche; — Il riscatto dei diritti feudali e signorili; — La revisione del codice civile e del criminale; — L'istituzione dei tribunali di conciliazione; — La soppressione dei tribunali signorili; dei diritti di feudo libero; delle dogane interne; della gabella, dei sussidj, dei la-

1789. rono la mira; rinnovellare la costituzione, mutare i rapporti fra il clero, la nobiltà, il terzo ceto, il parlamento, il re. Rivoluzione facile, giacchè in parte era compíta nelle idee, nè si trattava che di ridurla in fatto: il re potrebbe guidarla, assentendo ciò che di meglio ciascun domandava, e una costituzione determinata, e la responsabilità de' ministri, e la periodica convocazione degli Stati, i quali partecipino a tutti gli atti legislativi.

Così pensavasi in città: alla Corte poi la regina, sapendosi malvista, s'astenea dalle pubbliche ingerenze; al contrario il re conosceva d'essere amato e di meritarlo: Necker pensava che l'opinione vada sempre di conserva colla saviezza e la moderazione, e che colla sua retorica finanziera imporrebbe un passo timido al popolo che s'avanzava baldanzoso. Tutti insomma erano persuasi dell'onnipotenza della filosofia, e voleano estenderla a tutta la nazione.

Ma agli scôrti si presentavano troppi *sintomi di sgomento*. Questi seicento deputati non si conosceano un l'altro, e ignoravano le forme parlamentari. Molti, massime de' popolani, erano aggregati alla massoneria, di cui l'Orléans era Grand'oriente. Se i prelati confidavano di vedervi represso lo spirito antireligioso, una folla di curati recava la speranza di togliere le barriere verso le dignità più elevate; e i filosofisti già macchinavano il sovvertimento dell'edifizio religioso. Il medio stato era diretto da banchieri e finanzieri che ne' turbamenti fiutavano una speculazione, e da avvocati che nei *club* e sull'*Enciclopedia* aveano attinto in fretta e furia uno spruzzolo di politica, e lo sparnazzavano mescendo Elvezio, Voltaire, Portorcale, e di paroloni mascherando gli interessi personali. Quale aveva imparato in Mably ad ammirare le repubbliche antiche; quale in Raynal la stizza contro tutte le istituzio-

vori tributarj; — L'assegno fisso per le spese d'ogni parte del servizio dello Stato; — L'estinzione del debito pubblico; — La tolleranza dei diversi culti, ammesso che la religione del maggior numero dei Francesi è la dominante; — Il miglioramento della condizione dei curati; — L'abolizione dell'estrazione a sorte dei soldati, ec.

ni; quale in Diderot l' odio alla religione e ai preti; i più 1789.
erano sviscerati del *Contratto sociale*, che fu alla rivoluzione francese quel che alla inglese la Bibbia. La rivoluzione dunque non era più dei letterati, ma degl'interessi e delle passioni.

Fuori dell' assemblea stavano i borghesi, gente buona, ma timida, credula, avida di novità come spettacolo; e vi si era mescolata una ciurma, tratta in folla a Parigi dalla fame e da una crudissima vernata, e sperante qualche subuglio ove sfogare una iraconda fierezza, di cui già avea dato terribili segni. Il fanatismo delle idee, riscaldato da tanti libri ed avvenimenti, sospinto da quelli che avrebbero dovuto governarlo, stava per prorompere e strascinar fronti serene e cuori retti ad abbeverarsi di sangue, credendo far bene. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione: ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sopra le ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedeva soltanto un istantaneo ponte gettato sull'abisso, e che si diede gran cura di ordinare il cerimoniale, prescrivere i vestiti, ma non di prendere l' iniziativa. Parve anzi voler inasprire i rancori col saldare legalmente la distinzione dei tre ordini; volendo che clero e nobili apparissero in gran gala, con piume, ricami, manti; i Comuni in semplice abito nero, quasi staffieri dietro ai padroni; a quelli s' aprissero i due battenti della sala, per un solo questi fossero entromessi, dopo aspettato all' aria e alla pioggia tra la folla che gridava, urlava, *Viva il terzo stato*.

Luigi, diffidente di se stèsso, amico del meglio, ma temente l' anarchia, presumeva collà debole mano conservar la bilancia fra le dissensioni che fin dai primi momenti inimicarono gli Stati. Perocchè la nobiltà ghermivasi alle sue prerogative; e volle deprimere il medio ceto almen colle mode, sfoggiando mantelli, rocchetti, piume, galloni, mentre quello procedea positivo, in nero, con cappelli a tre punte. Che importa? l' opinione popolare si manifestò negli applausi che proruppero allorchè i tre ordini comparvero indistinti nei deputati del Delfinato.

1789. Per verità, l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re; e in fatto, dopo le fiere sperienze, un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come una istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; e il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. Che se molti del clero non attendeano che decente occasione di gettarsi col terzo stato, la nobiltà, invece di serbare le forze pei grandi emergenti, posavasi ostile sopra futili puntigli. Quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progresso. L'orgoglio suo incita l'ira de' popolani; dalla resistenza trae fomite l'ambizione; e stimolati dagli scherni di chi diceva non riuscirebbero a nulla, gli eletti del terzo stato elevano le pretensioni; e secondo le astrazioni consuete e in onta della storia, si considerano come rappresentanti di venticinque milioni di Francesi laboriosi, mentre gli altri il sono appena di cencinquantamila possidenti, *sterili*.

Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza fu dato il colpo decisivo. Il governo che avria potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione; Mirabeau, nel *Giornale degli Stati generali*, usa la libertà della stampa prima che la sia domandata, e se ne fa fortissimo, rendendo conto dell'adunanza con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimprovera gli eccessivi applausi, e: « Vogliano i rappresentanti della nazione sentir meglio la dignità della loro missione e del carattere di cui sono rivestiti; non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze, ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non manca che una costituzione. »

Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'Assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa. Il suo giornale è soppresso; ed egli ne comincia un altro

con un lamento contro i ministri, i quali « coll' autorità del monarca ricoprono la propria asineria. » Così separa i ministri dal re, ponendo un' altra delle principali basi del sistema costituzionale.

1789

Accolto con odio ed entusiasmo che provavano l' immensa sua capacità d' uomo di Stato, egli guidò il terzo stato attraverso al labirinto, fra cui avventuravasi in traccia d'un indeterminato avvenire. In quel terribile vortice d' idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, Mirabeau grandeggiava perchè univa la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d' allora ? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e com'esso ingordo insieme e generoso. L' appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l' aria di sagrifizio; mentre l' aver sofferto ne rimoveva il ridicolo che accompagna l' eccesso del sagrifizio. L' immoralità lo faceva potente sopra i ribaldi, che hanno fede ne' loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna derivava dal popolo. I vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento; fra le vaganti opinioni decideva, pronunciando quelle parole risolutive, che ai grand' uomini è serbato proferire; e ciò ch' egli avea detto accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, tanto che la legislatura dovea scriverlo, buono o mal grado. Si tratta di applicar un nome a quest' assemblea? Mirabeau propone quel di *Rappresentanti del popolo francese:* ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l' adunanza, onde Mirabeau dovette giustificarla :

« Poco mi cale della significazione delle parole nella lingua assurda del pregiudizio; io parlava qui il linguaggio della libertà, e m' appoggiavo all' esempio degl' Inglesi e degli Americani, che onorano il nome di popolo, che l' hanno sempre consacrato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica loro. Quando Chatam rinchiuse

1789. Per verità, l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re; e in fatto, dopo le fiere sperienze, un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come una istituzione, una *funzione* sociale, ma come una razza superiore; e il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. Che se molti del clero non attendeano che decente occasione di gettarsi col terzo stato, la nobiltà, invece di serbare le forze pei grandi emergenti, posavasi ostile sopra futili puntigli. Quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progresso. L'orgoglio suo incita l'ira de' popolani; dalla resistenza trae fomite l'ambizione; e stimolati dagli scherni di chi diceva non riuscirebbero a nulla, gli eletti del terzo stato elevano le pretensioni; e secondo le astrazioni consuete e in onta della storia, si *considerano come* rappresentanti di venticinque milioni *di Francesi laboriosi*, mentre gli altri il sono appena di cencinquantamila possidenti, *sterili*.

Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza *fu dato* il colpo decisivo. Il governo che avria potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione; Mirabeau, nel *Giornale degli Stati generali*, usa la libertà della stampa prima che la sia domandata, e se ne fa fortissimo, rendendo conto dell'adunanza con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimprovera gli eccessivi applausi, e: « Vogliano i rappresentanti della nazione sentir meglio la dignità della loro missione e del carattere di cui sono rivestiti; non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze, ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non manca che una costituzione. »

Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'Assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa. Il suo giornale è soppresso; ed egli ne comincia un altro

con un lamento contro i ministri, i quali « coll' autorità del monarca ricoprono la propria asineria. » Così separa i ministri dal re, ponendo un' altra delle principali basi del sistema costituzionale.

1789

Accolto con odio ed entusiasmo che provavano l' immensa sua capacità d' uomo di Stato, egli guidò il terzo stato attraverso al labirinto, fra cui avventuravasi in traccia d'un indeterminato avvenire. In quel terribile vortice d' idee, ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, Mirabeau grandeggiava perchè univa la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d' allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e com'esso ingordo insieme e generoso. L'appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l' aria di sagrifizio; mentre l' aver sofferto ne rimoveva il ridicolo che accompagna l' eccesso del sagrifizio. L' immoralità lo faceva potente sopra i ribaldi, che hanno fede ne' loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna derivava dal popolo. I vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento; fra le vaganti opinioni decideva, pronunciando quelle parole risolutive, che ai grand' uomini è serbato proferire; e ciò ch' egli avea detto accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, tanto che la legislatura dovea scriverlo, buono o mal grado. Si tratta di applicar un nome a quest' assemblea? Mirabeau propone quel di *Rappresentanti del popolo francese:* ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l' adunanza, onde Mirabeau dovette giustificarla :

« Poco mi cale della significazione delle parole nella lingua assurda del pregiudizio; io parlava qui il linguaggio della libertà, e m' appoggiavo all' esempio degl'Inglesi e degli Americani, che onorano il nome di popolo, che l' hanno sempre consacrato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica loro. Quando Chatam rinchiuse

1789. in una sola parola la Carta delle nazioni, e disse *La maestà del popolo;* quando gli Americani opposero i diritti naturali del popolo a tutto il cumulo de' pubblicisti, riconobbero l' intera energia di questa espressione, a cui tanto valore attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra lingua, che nella sua sterilità ci abbia apprestato una parola che ci qualifichi senza avvilirci, ci designi senza renderci terribili; una parola che non possa esserci disputata, e che nella squisita sua semplicità ci renda cari ai nostri committenti, senza sgomentar quelli di cui abbiamo a combattere le altere pretensioni; una parola che si presti a tutto; che modesta oggi, possa ingrandire la nostra esistenza a misura che, coll'ostinarsi nei loro sbagli, le classi privilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa dei diritti nazionali, della libertà del popolo. Io persisto nella mia espressione di *popolo francese:* la adotto, la difendo, la proclamo, per le ragioni che la fan combattere. Sì: perchè il nome di popolo non è abbastanza rispettato in Francia; perchè è oscurato e coperto dalla ruggine del pregiudizio; perchè ci presenta un' idea che sgomenta l'orgoglio, e rivolta la vanità; perchè è proferito con disprezzo nella camera degli aristocratici: perciò appunto, o signori, noi dobbiamo imporci, non solo di raccorlo, ma di nobilitarlo, di renderlo d'or innanzi rispettabile ai ministri e caro a tutti i cuori. Se questo nome non fosse il nostro, converrebbe presceglierlo fra tutti, guardarlo come la più preziosa occasione di servir questo popolo che esiste, questo popolo che è tutto, questo popolo che noi rappresentiamo, di cui difendiamo i diritti, da cui teniamo i nostri, e dal *quale* non è vergogna il tòrre il nome nostro e i nostri *titoli.* »

E i deputati s' intitolano *Assemblea nazionale; il passato* è finito, e la rivoluzione divien più radicale che nessuno mai l' avesse prevista.

Immediatamente l' Assemblea fa atto di sua autorità col legalizzare le imposte, le quali però cessassero al momento ch' essa fosse disciolta; e previene il temuto fallimento col mettere i creditori pubblici sotto la cauzione

della lealtà francese. Audacia sì ben misurata rassicura il popolo, sgomenta i grandi, che allora si riconciliano colla Corte per reprimere le trascendenze del terzo ceto. 1789.

Necker, vedendo quel moto dilatarsi, propose una costituzione simile a quella che fu poi conceduta dopo venticinque anni di tanti patimenti; ma Luigi, messo su dalla regina e dai principi, vuol modificarla, e intima una seduta reale. Pei preparativi di questa essendosi chiusa la sala, i deputati del terzo stato si radunano al giuoco del pallone, e sulle parole dell' astronomo Bailly, decano dell' Assemblea, giurano di più non separarsi finchè non abbiano compiuta la rigenerazione dell' ordine pubblico. 10 mag.

Luigi tenta impadronirsi del movimento facendo concessioni maggiori che nessun re; ma Mirabeau esclama: « Confesso che questo potrebb' essere la salute della patria, se i doni del despotismo non fossero sempre pericolosi. » Il marchese di Brezé, maestro delle cerimonie, presentatosi, chiese se avessero ben inteso *i comandi del re;* e l' Assemblea, sgomentata come avviene davanti a un atto di forza, vacillava, quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: « Dite al VOSTRO padrone, che noi siam qui per la volontà del popolo, e che non usciremo se non per forza delle bajonette. » Feriva al cuore l' antica monarchia, del Capeto facendo il re della Corte, non più il re della nazione. I deputati, esaltandosi a quella audacia, con acclamazioni la confermano, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascuno di essi. Così le concessioni stesse giudicansi tirannia; si fa l' eroe a fronte d' un re debole ed esitante, che escluso dal movimento, è ridotto ad assoluta passività: Necker che avea dato la sua dimissione, la ritira, quasi voglia restar protettore del re, ed è dal popolo recato in trionfo. 23 mag.

L' Orléans molti nobili seppe condurre nell' Assemblea; molti del clero già v' erano; infine il re ordina che tutta la nobiltà vi vada, dicendo: « Non voglio che pur un uomo perisca per mia cagione. » Bailly esclama: « La famiglia è compita; » e questo semplice cittadino, non conosciuto che per virtù e talenti, si trova presiedere a tutti

1789. i grandi del regno e della chiesa. L'Assemblea, assunto il potere legislativo, può accingersi a dare una costituzione.

Ma intanto gli elettori che s' erano adunati per nominare i rappresentanti, non eransi disciolti. Mal intesa idea della sovranità del popolo, per cui s'introduceva il dogma dell'autorità permanente del rappresentato sul rappresentante, e i distretti consideravano come mandatarj inferiori i membri della municipalità, composta di due delegati di ciascuno dei sessanta distretti. Di continuo adunavansi al Palazzo di Città e nel giardino del Palazzo Reale, i cui caffè divennero tribune; ove mescolata la virtù col vizio, i buoni esaltati coi profondi ribaldi, le matrone colle meretrici, si dibatte, si risolve, si schiamazza; tanto più arditamente, perchè manca la legalità. Quivi grandeggia Camillo Desmoulins, il nome più popolare della rivoluzione, perchè ingenuo e figlio del popolo; amoroso in famiglia, elegante nella vivacità, pure leggero, mobile, prostituito a tutte le emozioni, arriva agli eccessi, appunto come il vulgo; colla gentilezza d' Atene pensa riformare la società, e adempiere il voto d' Enrico IV che ogni villano abbia un pollo nella pentola: e intanto spinge all' assassinio, e lo esacerba col sarcasmo.

Quando il legale precipita, cento poteri vi sottentrano; e principalmente i *club* e i giornali. Pel bisogno di unir le anime prima di associare gli atti, al primo scuotersi d' ogni nazione gli uomini s' avvicinano e cercano dare fomento o regola alle passioni. Di membri dell' Assemblea erasi formato il primo club, unito nel convento de' giacobini da cui prese il nome; e dove poi entrarono scrittori rivoluzionarj, indi chiunque volesse, membri non eletti dal popolo, ma dalla passione, che sciolti d' ogni forma, d'ogni responsabilità, faceano opposizione all' Assemblea, disapprovavano ciò che questa avea deciso, e dai plausi popolari vi chiedeva ragione chi non l' aveva ottenuta dalla riflessione. N' erano capi Dupont, Barnave, i Lameth, ai quali La Fayette e Bailly aveano opposto l' altro club de' *Foglianti*, uomini calmi e perciò impotenti. Presto i club si moltiplicarono, ebber corrispondenti in

tutta Francia, talchè la scintilla diffondevasi rapidamente da Parigi alle estremità per accendervi le stesse passioni, inviluppar il governo nelle reti d' una fazione, soffocar la legge muta e invisibile sotto il fragor della piazza. E poichè la passione più facile a blandire è l' odio, a questo offrivano i maggiori omaggi i club; appuntavansi le parole, denigravansi le intenzioni, urlavasi contro dei deputati, de' ministri, del re, della nazione, del genere umano; mostravansi da per tutto trame, corruzione, reazione: chi più mostrava paura passava pel miglior patrioto; pel più zelante cittadino il più ostinato delatore; pel più abile il meno scrupoloso; nè cognizioni richiedeansi, nè prudenza, nè riserva, giacchè trattavasi solo di disapprovare, d'accusare, di diffondere l'ansietà, l'esitanza, la sfiducia; i demagoghi sentivansi onnipotenti perchè aveano seco il vulgo e la sedizione.

1789.

Per non distrarre il popolo dalle occupazioni, le adunanze teneansi di sera, al bujo, se pur alcuno non portasse qualche candela, la cui fioca luce diffondeasi per l' ampie arcate di qualche tempio sconsacrato; al posto dell'altare sorgea la tribuna; sulle panche della preghiera sedeano cittadini d' ogni classe, e fra loro donne pronte a urlare, a gemere, a piangere, e portanti in braccio i bimbi, affinchè sorbissero quell' alito di sommossa. Colà applausi e fischi alternavansi agli oratori; e fortunato quei che sapea i paroloni di cui s' inebria la moltitudine, o proponea i partiti più arrisicati, e comunicava l' entusiasmo febbrile ch' egli provava o fingeva.

Ma i club non erano che pei pochi presenti; bisognava che la parola fosse diffusa da pertutto, cercasse il cittadino nella sua casa, nel suo ritiro, nella sua lontananza. A ciò valsero i giornali; cessato di far libri quando nessuna più avea voglia o tempo di leggerli; cessata ogni scrittura meditata quando voleasi il linguaggio della passione che cambia ogni giorno, ogn' ora. Primo Mirabeau avea fondato il *Corriere di Provenza;* presto seguirono moltissimi, più letti i più sfrenati; 200 mila esemplari si tiravano delle *Rivoluzioni di Parigi*, che avea per epigra-

1789. fe: « I grandi ci pajono grandi sol perchè noi siamo a ginocchi: alziamoci. »

Prorompeano insomma quegli eccessi, inevitabili ad ogni impulsione: quelle ire, che volgono fin le sventure naturali in accuse contro il governo; quegli scontenti che tutto aspettano dall'incognito. Le guardie-francesi buttansi anch' esse col popolo, e divengono la prima legione rivoluzionaria. Ben tosto si arma la guardia nazionale, forza essenzialmente rivoluzionaria perchè, come popolo, partecipa alle passioni che, come guardia, dovrebbe reprimere.

Pure l'autorità, la quale aveva in sua mano l'esercito, le fortezze, gli arsenali, poteva ancora domare una turba sollevata; e quei che avrebbero dovuto consigliare a Luigi di mantener la sua parola e di porsi francamente dal lato della libertà, gl'insinuarono di ricuperare coll' armi una sovranità, cui aveva spontaneamente rinunziato. Pertanto la Corte raduna truppe, fosse per atterrire o per garantirsi: onde Mirabeau denunziolla, e fece dall' Assemblea votare contro di questi armamenti una supplica, che era un' intimata ed un appello all' armi: « Il pericolo, o sire, è pressante, è universale, è al di là di tutti i calcoli dell' umana prudenza.

» Pericolo pei provinciali, che, quando siano in timore della nostra libertà, da qual freno potranno più essere ritenuti? basta la distanza a ingrandire ed esagerar tutto, a raddoppiar le inquietudini, inasprirle, avvelenarle.

» Pericolo per la capitale. Con qual occhio il popolo, fra la carestia e le angoscie, vedrà una turba di soldati minacciosi contendersi gli avanzi della sua sussistenza? La loro presenza produrrà un fermento generale; e il primo atto violento, usato sotto pretesto di polizia, può essere principio di sciagure.

» Pericolo per le truppe francesi, vicine al centro delle discussioni, partecipi delle passioni come degl' interessi del popolo, *le quali possono dimenticare che un ingaggio le fece soldati, per ricordarsi che la natura le fece uomini.*

» Il pericolo, o sire, minaccia que' lavori che sono il no-
nostro primo dovere, e che non avranno un pieno trionfo, una vera permanenza, se non quando i popoli li riguarderanno come liberi del tutto. Vi è inoltre un contagio nei movimenti appassionati. Noi non siamo che uomini; quindi la diffidenza di noi stessi e il timore di comparir deboli ci possono trascinare di là della meta. Cinti da consigli violenti e smisurati, la ragione calma e la tranquilla saviezza non potranno far sentire i loro oracoli in mezzo al tumulto, ai disordini, alle scene faziose.

» Il pericolo, o sire, è più terribile ancora.... e potete giudicare della sua estensione dal timore che ci conduce dinanzi a voi. Grandi rivoluzioni furono prodotte da cagioni assai meno importanti, e più d' un' impresa fatale alle nazioni e ai re si annunziò in una maniera meno sinistra e men formidabile. »

La regina, che ha cessato d' esser frivola, ma che non intende il popolo e la libertà, ostinasi a porre confidenza nella nobiltà; e si medita un colpo, forse terribile: Necker, perchè censore importuno, è pregato ritirarsi.

Qui i fatti arrivarono tanto a cumulo, che i più vi videro l' effetto della lotta secolare fra le Case di Borbone e di Orléans. Per quanto siasi negato, nè traccia legale se ne rinvenisse, pare che Orléans aspirasse alla luogotenenza del regno, e Mirabeau lo sostenesse, nella fiducia d'esserne primo ministro. Ma s' egli era popolare, non era stimato; se commensali e turcimanni il portavano, fremeasi all' idea di vedere costui a capo dello Stato, in compagnia d' un altro non meno corrotto. Oltrechè gli mancava l' energia del delitto e delle grandi ambizioni. Fosse opera sua o no, il rumore scoppia; chiudonsi i teatri; la rivoluzione presentasi sotto nuova faccia: Desmoulins stacca una fronda dagli alberi del Palazzo Reale, e tosto ognuno l'imita per ornarsene come di divisa. La Fayette, messo a capo della guardia nazionale, ai colori rosso e cilestro della città unisce, come simbolo d' armonia, il bianco del re, e dice: « Questa coccarda farà il giro del mondo. » Gli elettori assumono l' autorità che loro attribuisce il frangente,

1789. e costituiscono una municipalità ponendovi capo Bailly; il quale si rassegna a un « posto che non doveasi nè bramare nè rifiutare. » I busti di Necker e d'Orléans sono portati in trionfo; lanciate pietre sui soldati; spari, incendj, minaccie: si fabbricano armi, poi cominciato il saccheggio, e trovate armadure nel Museo, la turba se
14 lug. ne veste, e di concerto si butta sulla fortezza della Bastiglia. Gli Svizzeri e gl'Invalidi che la difendono sono costretti a capitolare; i capi uccisi, gli altri salvi a pena: ma invece delle centinaja di prigionieri politici, vi si trovano soli sette, carcerati per tutt' altri delitti.

Come il maggior de' trionfi fu festeggiata quest'impresa, che segnò la prevalenza del Palazzo Orléans sopra il Municipale, degli esagerati sopra i temperanti. Poco appresso, sullo spazzo ov' era stata la Bastiglia, si leggeva: *Qui si balla;* e coi marmi di essa i granatieri fecero un dominò che regalarono al Delfino, con versi che diceano: « Pietre di quelle muraglie che chiudevano innocenti vittime dell'arbitrio, furono trasformate in giuoco da offrirvi come omaggio dell'amor del popolo, e per insegnarvi qual è la sua potenza. » Dei catenacci si formò una spada per La Fayette; la chiave maggiore fu spedita a Washington.

« È dunque una sommossa, » aveva esclamato Luigi; ma Liancourt gli rispose: « Sire, dite una rivoluzione. » Di fatto il re e l'Assemblea trovavansi all'arbitrio di un'insurrezione, guidata da capi arcani: i principi, odiatissimi, fuggono; il re che non conoscea paura ne' pericoli personali, si presenta all'Assemblea senza guardie nè corteggio; e sebbene Mirabeau freni gli applausi col dire « *Il silenzio de' popoli è la lezione dei re,* » quest' atto lo riconcilia coll' Assemblea. Poi secondando il desiderio del
17 lug. popolo, Luigi da Versailles si conduce a Parigi; ma dopo essersi confessato e comunicato, e avere scritto una protesta contro quel mai che si trovasse costretto a fare. Bailly, presentandogli le chiavi della città, rammentògli ch'erano state offerte ad Enrico IV: « Ma questi avea ricuperato il popolo; ora il popolo ricuperò il suo re. »

Seguíto da un' affollata di campagnuoli, Luigi traversò 1789. centomila guardie nazionali, fra le grida di *Viva la nazione*; al Palazzo di città ricevuto coi riti massonici *sotto la volta d' acciajo*, assunse la coccarda; i deputati giurarono difenderlo, e tornò fra le grida di *Viva il re*.

Ed ecco la nazione padrona del potere legislativo e della forza. L'Assemblea nazionale dichiaratasi *costituente*, era la nazione che regolava sè stessa: non trovavasi dunque obbligata a riguardi quanto il governo di prima; e sicura perchè dispotica, tutto richiamava in discussione, e trovava spedienti da prima impossibili. Mirabeau a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell' Assemblea nazionale, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll' opportunità delle risposte, tra gli uomini allucinati dalle teoriche di Rousseau portando la pratica e la politica. Aveva egli studiato a fondo la costituzione dell'Inghilterra, « inesausta fonte di grandi esempj, paese classico degli amici della libertà, » e ne traeva la forza dell' applicazione; e visto che il passato non era se non finzione, tutto sagrificava con impeto, senza riguardi, senza formole timide.

Necker è richiamato in trionfo, dichiarato a piene voci « ministro caro e necessario, » e festivo il dì del suo ritorno. Egli si lusinga di frenare quel furibondo tramestio, e per prima proposizione acclama l' amnistia: ma Mirabeau, che l' aveva preso in urta perchè nol potea aver satellite, frena gl' impeti generosi della municipalità, cavillando sulla legalità di essa. Come mettere d' accordo le pretensioni dell' aristocrazia e le diffidenze del popolo? Le parole di Necker palesano viepiù l' inettitudine della Corte; la quale conoscendolo millantatore, lo abbandona, e affidasi a peggiori consiglieri.

L' Assemblea crede troncare alla radice i mali passati e i presenti coll' abolire i privilegj e le oppressioni feudali, ed agguagliare nobili e plebe. Nella discussione si manifestarono angherie che a gran pena si crede esistessero ancora nel secolo XVIII: obbligo ai villani di trasci-

1789. nare i carri, di vegliare a batter le rane affinchè gracidando non disturbassero il padrone; prelibazioni impudiche; diritto d'aprire il ventre a due vassalli per ristorarvi i piedi del signore quando stanco dalla caccia. La civiltà gli aveva fatti disusare, ma non s'erano mai aboliti.

4 ag. La notte del 4 agosto è la più memorabile che la storia rammenti. Già fra i nobili erasi concertato che il duca d'Aiguillon, il più ricco di Francia, proponesse l'abolizione de' privilegj signorili, quando il visconte di Noailles lo prevenne, chiedendo si cercasse la salute pubblica nella giustizia, decretando l'eguaglianza dell'imposta, la distruzione de' privilegj gravosi al popolo; il riscatto dei diritti feudali; l'abolizione senza riscatto delle angherie e servitù personali e delle manimorte. Subito una febbre di generosità invade i nobili, fortunati di possedere privilegj per poterne far getto: altrettanto il clero. È una gara di propor sagrifizj; chi vuol rimediato l'abuso delle pensioni di corte, chi il privilegio de' gran nobili alle cariche di corte, chi vuol ridurre le decime a danaro, chi liberar i Negri delle Colonie, chi sopprimer le giustizie feudali, chi abolir la venalità degli uffizj; chi toglier i privilegj dalla magistratura; chi le caccie e i colombaj riservati; chi i proventi sacerdotali di stola bianca e nera; si levino le distinzioni fra' paesi, i privilegj particolari di città o provincie, le pensioni senza titolo, il cumulo di cariche. Col pallore delle grandi emozioni sul volto, beato stimavasi chi ricordasse qualche vantaggio a cui rinunziare in nome dell'universale eguaglianza: nè tampoco si risparmiano i privilegj de' Comuni e delle maestranze. Sieyès difese la decima clericale contro coloro che «volevano esser liberi e non sapevano esser giusti:» ma Mirabeau sostenne l'abolizione, e che il clero si salariasse, riconoscendo tre soli mezzi d'esistere in società; ladro, mendicante, o salariato. E vinse, e quel giorno potè dirsi raggiunto lo scopo della rivoluzione; e fu decretato a Dio un inno, a Luigi il titolo di *restauratore della libertà*.

Ma se in quella eternamente memorabile notte apparvero gl'impeti magnanimi de' Francesi, nei dì seguenti

si conobbero i pericoli di quella generosità, che dava a 1789. credere non essere troppa nessuna domanda, e dove non si era distinto ciò che doveva essere abolito da ciò che riscattato. Prosciolta la caccia, tutti vi si buttarono con tal furore, che le messi ne furono devastate; coll' abolire le decime, arricchivansi di 70 milioni i proprietarj, senza vantaggiarne lo Stato.

Così il senso delle volontarie cessioni si era ampliato fino a ledere le proprietà, nè un popolo mosso si arresta a volontà. Con nuovi guasti si vendicano i guasti sofferti; si continua a bruciare castelli, predare i convogli del grano diretto a Parigi, ove la fame cresce. A Desmoulins sembra privilegio anche quello della guardia nazionale d'avere armi e divise, e dice: «Il diritto di portar un fucile e una bajonetta appartiene a chicchessia.» Tentasi metter fine agli assassinj col bandire la legge marziale: intanto istigasi la delazione, che è l'adulazione di chi trema; e si moltiplicano i processi di lesa nazione, che cessati in città, si prolungano nelle provincie, massime nel mezzodì. Ne traevano occasione i demagoghi d'irritare la plebe, mentre altri spingevano agli eccessi l'Assemblea, la quale diè fuori questa *dichiarazione dei diritti*.

« I rappresentanti del popolo francese, costituiti in Assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranza, l'oblio o la non curanza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche calamità e della corruzione de' governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi del continuo i loro diritti e doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e dell'esecutivo, potendo essere ad ogni istante paragonati collo scopo d'ogni politica istituzione, siano più rispettati; e i reclami de' cittadini, fondati d'or innanzi su semplici e incontestabili principj, giovino a sempre mantenere la costituzione e il ben comune. In vista di ciò, l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara, di presente e sotto gli auspizj dell'Essere supremo, i seguenti diritti del-

1789. l' uomo e del cittadino. — Art. I. Gli uomini nascono e restano liberi ed uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno esser fondate che sull' utilità comune. — II. Lo scopo d' ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell' uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all' oppressione. — III. Il principio d' ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un' autorità che non emani espressamente da quella. — IV. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri; quindi l' esercizio dei diritti naturali di ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti; nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi. — V. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che dalla legge non è *proibito* non può essere impedito, e niuno costretto a *far quello* che essa non impone. — VI. La legge è l' espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti; e debb' essere per tutti la stessa, o protegga o punisca. Tutti i cittadini, come uguali ai suoi occhi, sono del pari ammissibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle virtù e dell' abilità. — VII. Nessuno individuo può venir accusato, arrestato o detenuto fuorchè nei casi determinati dalle leggi e secondo le forme che esse hanno prescritte; e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrarj: ma ogni cittadino chiamato o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo, si rende colpevole. — VIII. La legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie, e niuno può essere punito se non in virtù d' una legge stabilita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata. — IX. Dovendosi presumere innocente *ogni uomo* sino a che non sia stato dichiarato colpevole,

se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere dalla legge severamente represso ogni rigore che non sia necessario per assicurarsi della sua persona. — X. Nessuno dee venir molestato per le sue opinioni, fossero anche sediziose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge. — XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l'uomo: quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampar liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge. — XII. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una pubblica forza; questa è dunque costituita per vantaggio di tutti, e non per particolare utilità di quelli, cui essa è confidata. — XIII. Pel mantenimento della pubblica forza e per le spese d'amministrazione è indispensabile una comune contribuzione, la quale debb'essere ugualmente ripartita fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà. — XIV. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare o da sè stessi o pe' loro rappresentanti la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l'uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata. — XV. La società ha diritto di dimandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione. — XVI. Ogni società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita. — XVII. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esige evidentemente, e a patto d'un equo anteriore risarcimento.»

1789.

Rivoluzione di tanto impeto, eppure sì spesso imitatrice, voleva anche in quest'atto contraffare la rivoluzione d'America; ma per tanto uopo si richiedeano, non massime generali, suscettibili d'esser negate o discusse, bensì quelle verità di fatto che a un modo solo ponno essere intese e non confutate: e ben Mirabeau dicea, « la libertà non essere frutto di dottrina astratta e di deduzioni filosofiche, e risultare le buone leggi dall'esperienza

1789. giornaliera e dai raziocinj che nascono dall' osservare i fatti. » In questa vantata dichiarazione non si seppe tampoco prefinire che cosa fosse diritto; definizioni, massime, principj, vi si confusero; a verità evidenti e sante si mescolarono altre rinnegate dalla storia e dalle abitudini, e formole vaghe che il popolo non intendeva, e che ai pochi filosofi non servivano. Anche gl' Inglesi, dopo la rivoluzione del 1688, presentarono una specie di dichiarazione dei diritti; ma, primo, essa veniva dopo una rivoluzione; poi, non enunciava che pochi canoni chiari e semplici, non suscettibili di discussione o contraddizione, e che garantivano diritti positivi. La francese era una costituzione universale, prima che si fosse dato una costituzione nazionale; sagrificavasi l' individuo reale ad un pubblico fantastico; regolavasi l' uomo astratto, non i ventisei milioni di Francesi di un dato tempo e di dati costumi. Che se mai si fosse potuto effettuare uno stato simile, ne sarebbe venuta la schiavitù *assoluta di ciascuno* e l' eguaglianza in una tale schiavitù, dove erano tolti persino i piaceri, che per essenza sono privati; poi ben presto le pene e le ricompense per attuarla, avrebbero alterato l' eguaglianza.[1]

[1] Un gran filosofo italiano fa importantissime riflessioni su questa dichiarazione:

L' uomo nasce libero. No; l' uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. È dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono eguali in diritti. È vero soltanto quanto ai diritti come uomini; ma nascendo in famiglia, il figliuolo non è uguale ai genitori. Inoltre le famiglie sono tra loro differenti per diritti acquisiti; e in conseguenza anche il nascente in una non è eguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini rimangono liberi ed uguali nei diritti. Sì pei connaturali; no per gli acquisiti.

Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull' utilità comune. Ma l' utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fondi sull' utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può essere eguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sui diritti individuali e famigliari. In società uno non ripudia i proprj diritti di signoria giuridica, come sarebbe la paternità.

L' art. II porta che *scopo d' ogni associazione è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell' uomo, i quali sono la libertà, la sicurezza, la proprietà, la resistenza all' oppressione.*

Qui parlasi certo unicamente dell' associazione civile; laonde vien col-

Smisurata baldanza dell'uomo, che crede poter tutto, e competergli il decretare che l'uomo ha diritto di lavorare, e che Dio esiste! Grande esempio del come difficilmente comprenda le libertà sociali chi non ne vegga la derivazione dall'alto!

1789.

Subito proclamata la libertà naturale, si chiese di sagrificare gran parte di essa alla libertà politica, nella costituzione che allora si pose in dibattimento. Quanto lo spirito pubblico fosse svegliato, apparve dalle prime questioni che vi si portarono. Il governo monarchico ereditario, il potere esecutivo serbato al re, il concorso della nazione a far leggi e votare l'imposta, la libertà individuale, erano punti di comune accordo; dissentivano quanto ad avere una o due Camere legislative, alla permanenza o periodicità o dissoluzione del corpo legislativo, all'esistenza politica del clero e dei parlamenti, all'estensione

locata in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili*, non si ha pure a conservare gli acquisiti? perchè dunque non ebbero luogo nel codice? Imprescrittibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuolsi negarne affatto la tutela?

Quanto all'art. III, *che cos'è la nazione?* bisognerà prima di tutto definire se intendasi per essa la maggiorità de' Francesi, o tutti i capicasa, o la maggiorità di essi, o quella dei censiti, o altro; se no, rimarrà in arbitrio de' partiti il dichiarar nazione questa o quella porzione, a vicenda dominante. Poi il dire che *la sovranità viene dalla nazione*, è una petizion di principj, supponendo già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarar poi che *niun corpo o individuo può esercitare autorità non emanata dalla nazione*, cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogni diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il Terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. IV si parla della libertà, come se altra non ne esistesse fuor della civile; onde la società civile si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era dichiarazione dei diritti non solo del *cittadino*, ma dell'*uomo*; eppure l'uomo v'è annichilato.

Nell'art. V si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocevoli che limitano la libertà, sono determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocevoli: qual circolo vizioso!

Col dir poi che *ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quel ch'essa non ordina*, si toglie affatto l'autorità de' padri e de' padroni, si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

1789. della libertà della stampa, al diritto regio di opporre il *veto* alle decisioni delle Camere.

Forte era allora la parte monarchica costituzionale; e nazionale unità, eguaglianza civile, libertà politica potea possedere la Francia sin da quel punto, se avesse saputo contentarsene. Mounier già chiaramente indicava una camera elettiva, un senato a vita, un re costituzionale; ma nè egli, nè Clermont-Tonnerre, nè Lally-Tollendal, le cui idee divennero poi comuni, trovavano ascolto; i difensori stessi della corona mal s'accordavano. Almeno Necker aveva un divisamento fisso; cioè la costituzione inglese con due Camere e colla necessità della sanzione reale: ma siccome quella fu una transazione, così non potea venire applicata che dopo una zuffa. Ora, se l'alta nobiltà domandava la camera unica, la minore vi repugnava, sapendo gliene sarebbe interdetto l'adito; il popolo non volea lasciare veruna ingerenza alla nobiltà di cui era pauroso, ma la nazione decretasse, *il re eseguisse*; lo che avria formato una repubblica con un presidente. Sieyès, logico serrato, non soffre veruna distinzione fra la nazione e il re; e si esclama: « Un solo Dio, una sola nazione, un re solo, una camera sola. »

Mentre l'Assemblea discuteva le questioni sociali, la municipalità trovavasi terribilmente occupata nel nutrire a buon patto il popolo in armi e feriato, e nel far giustizia di quelli che il furore non trucidava. Gli aristocratici palesansi costernati del colpo sofferto; i democratici ne concepiscono illimitate speranze; e ciò ch'è peggio, la moltitudine grossolana, che troppo spesso usurpa il nome di popolo, viene ad acquistare preponderanza sovra le deliberazioni dell'Assemblea; che se erano dettate fin allora dalla migliore e più sana parte della nazione, in appresso trovaronsi soffocate dalle domande insolenti e ignoranti del popolaccio ribaldo e venduto. E si comincia a tradurre le teoriche in delitti, e gustare la voluttà del sangue; e i nobili, che non aveano potuto impedire la rivoluzione, amavano vederla disonorarsi cogli eccessi. Il partito Orléans espose tavole di proscrizione, e con qual-

che assassinio di tempo in tempo pareva si cercasse avvezzare al sangue: il delitto diviene soggetto di celia; pasquinate e caricature abituano a ridere sulle vittime: Desmoulins s'intitola proveditore delle forche: fino all'onesto Barnave scappò quella domanda, « Il sangue versato era egli sì puro? » 1789.

Una delle arti di chi spinge a provvedimenti esagerati, arte che ricorre in tutte le rivoluzioni, è quella di spargere terrori, annunziar congiure, assassinj, per forzare così il governo alla fierezza, e gettar nelle plebi quello sgomento che non ragiona più, ma che crede a chiunque gli addita un oggetto al rancore, un bersaglio a' coltelli. Profittar delle collere e de' risentimenti lungamente accumulati in seno della plebe, fu l'intenzione dei violenti anche allora; laonde fu sparso nelle provincie che masnade venivano d'ogni banda per saccheggiare e distruggere le messi; onde tutti i campagnuoli si posero in difesa. Le masnade non apparvero; ma la Francia si trovò armata, e capace di volere. L'insurrezione si estende; i distretti e le corporazioni imitano Parigi; da per tutto si dibatte, si delibera, si uccide; bruciansi i castelli, si scannano i nobili e i sospetti con raffinati supplizj, si affogano, si mangiano! Felici quelli ch'erano soltanto mandati ad empiere le prigioni della capitale!

Ad ogni moderazione di consigli questa plebe resiste dichiarandola despotismo e reazione, e soggiungendo *Alla forca;* e talvolta arrivava un messaggio di questo tenore: « L'Assemblea patriotica del Palazzo Reale ha l'onore di partecipare, che se la fazione aristocratica, formata di clero, di nobiltà e di centoventi membri de'Comuni ignoranti e corrotti, persiste a turbare l'armonia, quindicimila uomini sono pronti a dar fuoco alle case e ai castelli loro. » Così all'inesperienza legislativa e parolaja ed alle metafisiche astrattezze d'un'assemblea dove sentivasi l'oscillamento d'un potere senza tradizione, prevaleva il furore armato, e la rivoluzione de'pensatori cambiavasi in sollevazione delle plebi. Era possibile far camminare di fronte una rivoluzione violenta, e una libera costituzione?

1789. E la plebe intende libertà il non pagar nulla: onde cresce il sobbisso delle finanze. Per mantenere un intero popolo in armi s' era dovuto vuotar le casse, diminuire il prezzo del sale, mentre perdeansi altre entrate; occorreva un prestito di 80 milioni, ma non si trovò chi vi si affidasse: quando Necker propose l' imposta d' un quarto dell'entrata, parve una trama; e solo Mirabeau, benchè nemico del ministro, la fece decretare.

Era naturale che si desiderasse levare la Corte da una piccola città, dove non era circondata che da proprj servi, per trasferirla in mezzo al popolo, nelle Tuilerie da un secolo disabitate. Una sollevazione di donne o finte donne, affatto estrania alle sante idee di patria e di libertà, irrompe nel Palazzo di Città, e di là si difila sopra Versailles; La Fayette v'è strascinato dalla guardia nazionale, opportuno per salvare la Corte; la reggia è invasa non senza sangue; e il re promette mutarsi a Parigi. V'è preceduto dal gentame vincitore, che porta teschi sanguinosi, e da donnacce schiamazzanti; e giunto al Palazzo di Città, tremebondo esclama: « Torno con confidenza in mezzo al mio popolo di Parigi. »

5 ott.

Mirabeau e Barnave. — Realisti e repubblicanti. La Costituzione del 91.

Visto riuscire a ciò que' sublimi scotimenti, il popolo della libertà converso in popolo dell' anarchia, e più non esser la civile società mossa al progresso, ma entrata in furore contro la società famigliare e la signorile, molti deputati chieggono congedo; molti nobili migrano, meditando una controrivoluzione: ma il re, abbandonato da essi, è sostenuto dai proprietarj, che lo sentono necessario alla propria sicurezza. Mirabeau, nel quale può dirsi personificata la prima assemblea, se dapprima avea spinto i movimenti della piazza, e voleva si dessero a conoscer al popolo le deliberazioni dell'Assemblea, senza pretesti di decenza o di buon ordine,[1] cominciò allora a invocar

[1] *Troisième lettre du comte de Mirabeau à ses commettants.*

l'ordine contro i sediziosi, e lodò Luigi con un sentimento di pietà rispettosa, quasi traviato solo quando i ministri lo ingannarono; [1] sprezzator degli uomini, egli non cerca ispirare stima ma terrore o ammirazione, non vuol guadagnare l'opinione ma impor la sua, a forza di collere, di sarcasmi, di paradossi. Coll' accento d' un tribuno loda i re; abborre i movimenti popolari, e il fracasso non eccitato da lui; vuol mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj disordini privati; detesta i re, ma teme la repubblica come repugnante alla sua corruttela. Sempre d' attitudine superba, sapea dar aspetto eroico fin alle bassezze; paragonando continuamente sè stesso agli antichi famosi, egli si colloca all' altezza di quelli nella immaginazione popolare: ha un fanatismo, ma tutto umano; una coscienza, ma tutta di mente; un' aspirazione, ma tutta materiale. Orgoglio, egoismo son il fondo de' suoi atti; è rappresentante degl' ignobili, eppur conserva il titolo di conte, e coglie ogni occasione di rammemorar la sua stirpe e le sue parentele; sostiene alla tribuna l' eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale necessarj per amarla; s' eleva fra tutti i partiti, e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può rovinarli o servirli; egli non si dà con alcuno, negozia con tutti.

Stabile fu il suo scopo: abbattere il despotismo e mantenere la monarchia, stornare l' arbitrio e assodar la libertà; abolire il privilegio e garantire la proprietà, la libertà nell' assemblea, la volontà effettibile nel governo; guarire (com' egli si esprimeva) la Francia dalla superstizione della monarchia, e surrogarvi il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non nascono in quattro secoli quattro persone capaci di sapere fin dove possono giungere le innovazioni; donde bisogna conchiudere che i cambiamenti e le novità costitutive son sempre molto delicate, e di rado senza pericolo. » E nel 1788: « Nelle assemblee io sarò zelante monarchico, perchè sento profondamente quanto abbiam bisogno di uccidere il de-

[1] *Moniteur, séance du 27 juin 1789.*

1789. spotismo ministeriale, e di rialzare l'autorità regia. » Volea dunque ripristinare la monarchia sovra una costituzione: ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione: ed in lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in Assemblea nazionale, scriveva: « La nazione non è matura: l'eccessiva imperizia, lo spaventevole disordine del governo covarono la rivoluzione. »

Passioni, anche passioni abjette, avarizia, ambizione, entravano grandemente nella sua politica. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il loro migliore sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze aristocratiche, ancor più la dittatura della plebe, ed esclamava: « È oggimai tempo di finirla con cotesti ciurmadori che, per impinguare, van ricantando la sovranità del popolo. Li faremo stare a segno. Imbecilli! non sanno che in Francia la libertà non può sussistere senza il trono? »

Pertanto sapea resistere ai turbini popolari. La plebaglia affamata invade l'Assemblea gridando *pane*, *pane*, ed applaudendo a Mirabeau; ma egli, non che blandire a que' furori, invita il presidente a mantener il rispetto dovuto, col far uscire i faziosi, e colla stentorea voce intuona: « L'Assemblea non riceve legge da chicchessia. Uscite in nome della legge, o l'Assemblea farà sgombrare le tribune. » Il popolo risponde: *Viva Mirabeau*.

Tornava egli in Parigi nell'atto che discutevasi se dar al re il *veto*; e la plebe, non appena lo riconosce, ne stacca i cavalli dalla carrozza, e lo trascina gridando: « Conte di Mirabeau (a lui solo rimase il titolo dopo aboliti tutti), voi siete il padre del popolo; voi dovete salvarci, voi difenderci contro cotesti miserabili che ci vogliono abbandonare al despotismo. Se il re ottiene il veto, più non serve l'Assemblea nazionale: tutto è perduto; siamo schiavi ancora. » Ma egli non promette: « Si vedrà, si farà; » e poi all'Assemblea sostiene il veto assoluto.

Il concedere il veto al re, cioè il diritto di opporsi alle decisioni dell'Assemblea, rendeva odiosa la monarchia, non le lasciando il diritto di proporre il bene, ma

solo d' impedirne qualche atto. E atteso che l' Assemblea godeva più favor popolare che non il trono, questo trovavasi alle prese colla piazza, che si sollevava contro ogni divieto posto. Mirabeau voleva che il veto fosse assoluto; e gridò: « Uomini frenetici, che oprereste di peggio se aveste giurato annichilar la libertà? » e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza della Corte sopra costui, che come uomo di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Era fatale alla Corte di risolversi sempre troppo tardi.

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partitanti fra i deputati, tranne Sieyès e Le Chapelier, mentre gli erano avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli, ed esso ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile.[1] E diceva: « Di nulla v' è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena di metter la mia testa buona a rischio contro la testa d' uno sventato. »

L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, lo attaccò come oratore; fu detto e scritto non componesse lui i proprj discorsi; quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Quando montasse in collera era ispirato fin al sublime, fin alla virtù; strascinava gli uditori, ed egli stesso diceva: « Se questa non è l'eloquenza ignota ai nostri secoli miterini, non so qual sia cotesto dono del cielo sì raro e sì grande. » Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che i migliori della rivoluzione si unissero seco. Sin dal principio avea detto:

[1] Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'Assemblea; tanto che venne proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto battersi, disse alla tribuna: « Vero mezzo di prevenir le vendette personali e di togliere di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i concittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le ingiurie, e tosto si cesserà di farne. »

1789. « Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù! » poi al fine: « Deh se avess'io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria! » Se lo tengano detto que'teorici, che credono ad un uomo di Stato bastare un po' d'astuzia e un po' d'audacia; e ridono quando si parla d'idee morali.

Grand'oratore, grand'uomo di Stato per gli uni; per gli altri aristocratico o demagogo; Erostrato dell'edifizio sociale, vil disertore della causa del popolo, lo tacciavano di venale e di volubile, perchè ora opinava con uno, or con un altro, or con nessuno, nè s'avvedevano che era costante appunto alle cose, perchè non le sottoponeva a riguardi d'uomini.

Di tutti i demeriti di lui, i suoi nemici faceano una base su cui sublimare Barnave. Questi, da Grenoble venuto di ventisette anni all'Assemblea, tosto prese parte co' più caldi, e co' nemici della Corte. Ebbro delle istituzioni liberali studiate nella costituzione inglese, lo zelo il portava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la grande calma dopo un'uscita violenta, la reputazione intemerata gli valsero tanto, da reggere a fronte di Mirabeau. Eppure era un mediocre, senza ispirazione nè elevatezza, facondo senza calore, cuor retto ma volontà vacillante, e com'è solito de' mediocri, cercava emular i grandi trascendendo la ragione; e per cercar popolarità trascorse a parole ed atti repugnanti al suo sentimento e alla causa per cui combatteva.

Con Lameth e Duport formò un triumvirato interessante per giovinezza, e ben tosto influente per azione, e che andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene. Dal suffragio del popolo sostenuto, vuole assicurarselo coll'esagerare e coll'appoggiarsi ai *club*, organizzati in tutta Francia dal Duport. Fa perciò decretare la stabilità delle municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, l'incameramento

de' beni del clero, l' eguagliare ne' diritti civici i Protestanti, gli Ebrei, i commedianti: poi, ultimo colpo alla monarchia, ottiene che i decreti abbiano vigore di legge senza la sanzione reale, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della costituzione. Mirabeau, trovandosi oltrepassato da questo giovane, ne prendea stizza, e « I retori parlano per le ventiquattr'ore che passano; gli uomini di Stato, per l' avvenire. »

Non conosce il cuor umano chi stupisce se Mirabeau entrava in collera per gli attacchi degli avversarj, e se qualche volta se ne scoraggiava. Pur troppo grand' appiglio vi dava egli col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti,[1] la turpe reputazione, i divulgati suoi vizj, il nuovo fasto con cui viveva. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra certo se l'intendesse col duca d' Orléans, al quale l'opinione imputava gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d' aver detto: « Noi vogliamo un re; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII, poco importa. »[2] Ma l'Orléans cui furono attribuite tante colpe, era forse troppo patrioto per Mirabeau, che voleva un cospiratore; forse amava meglio il titolo di primo cittadino in una repubblica, che quello di re; onde Mirabeau, vedendo non poter recarlo a passi decisivi, esclamò: « Vile, ha il prurito del delitto, non la forza. »

Certo la costui anima straordinaria era agitata da infinite idee e speranze: cercò fin dal principio mettersi

[1] Ammogliato nel 1772, nel 1789 non aveva ancor pagato gli abiti da nozze: e la sartora che ne lo sollecitava egli tranquillò promettendole che presto sarebbe ministro.

[2] Orléans, per farsi re, avrebbe dovuto mandar a morte cinque o sei principi. Egli lasciò un autografo per giustificarsi in faccia a' suoi figli ed amici; e comincia così: « I democratici esagerati pensarono ch' io volessi far della Francia una repubblica; gli ambiziosi credettero volessi, a forza di popolarità, forzare il re a rimettere in mano mia l' amministrazione del regno; i patrioti virtuosi pensarono mi sacrificassi tutto quanto alla cosa pubblica. Gli uni mi fecer peggiore, gli altri migliore ch' io non sia. Non ho fatto che seguitar la mia natura. Essa mi portava alla libertà innanzi tutto. Credetti vederne l' immagine nei parlamenti, che ne aveano l' aria e le forme, e abbracciai questa fantasima di rappresentazione ec. »

appoggio ad un potere, di cui sperava una parte; ma l'orgoglio de' ministri e la debolezza del re irritarono co' rifiuti il demagogo; poi gli avvenimenti soverchiarono le idee: i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai di maniera, che forza umana più non bastava a rattenerli sinchè non avessero tutto fracassato.

Mirabeau sapea d'esser necessario, e per interesse proprio e della Francia volea diventar ministro. Erasi pensato scegliere nell' Assemblea un ministero abile e forte, di persone illustri nel partito popolare: ma i monarchici, cui un tal passo più sarebbe giovato, unitisi ai repubblicanti, fecero passare che nessun membro dell' Assemblea accettasse posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere, sfidato dagli amici e inutile al re; e perduta la fatica del sostenere come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte, giudiziarie e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra.

Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti dell'Assemblea nazionale, Mirabeau avrebbe potuto forse salvar la monarchia; ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte; le allontanava l'invidia sua stessa. Sentiva lodare la probità e il disinteresse di La Fayette? s' indispettiva come d' una censura a sè, e lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: « L'ha da far con me se vuole essere altro che un gran cittadino, e perciò mi tende mille lacciuoli. » Di Necker poi diceva: « Non fu mai che un mediocre finanziero, senza gli elementi naturali, nè i talenti acquisiti d'uomo di Stato; rovinerebbe dieci imperj, anzichè compromettere il suo amor proprio. » Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza ed alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo e surrogarsegli. Non per questo egli sagrificava il patriotismo, e sostenne i provedimenti buoni di esso, e propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell' uso fattone. Dopo che quel grave errore dell' Assemblea gli rese impossibile il governare ostensibilmente, esibì i suoi soccorsi secreti al re: nè v' aveva altro modo di salvar la mo-

narchia che unirsi egli a La Fayette e Bouillé, l'uno a capo delle guardie nazionali, l'altro dell'esercito. Ma Bouillé, fervoroso aristocratico, abborriva il disertore della sua casta; La Fayette, leale e intemerato, oltre rifuggire da questo sozzo uomo, non sapeva acconciarsi ai bassi rigiri cui la Corte non isdegnava ricorrere. Ne' colloquj che seco ebbe in proposito, La Fayette volea sempre salva la regina, e Mirabeau disse: « Ebbene, viva. Una regina umiliata può esser buona a qualcosa; sgozzata, non è buona che per soggetto d'una tragedia. » L'atroce motto fu conosciuto da Maria Antonietta, che dovette dissimularlo, ma leggervi sin d'allora il destino serbatole. Pertanto quando Mirabeau si offerse al re, ella non sapea sopportarlo; sagrificate le sue affezioni, non volea sagrificar i suoi rancori; pareale eccesso di umiliazione il subir come ausiliario quel che erasi temuto come nemico, e persuadeasi che uomini siffatti impongonsi come padroni quando sembrano offrirsi come esecutori. Mirabeau giurò punire chi aveva l'imprudenza di sdegnarlo, e tornò a capo de' movimenti popolari che dianzi avea repressi. Il buon Luigi non potea conciliarsi con un tal ribaldo, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero; oltrechè i consigli, per essere accettati, bisognano d'un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare. Pur alfine dovette rassegnarsi a patteggiare con Mirabeau, il quale ricevette danaro e ne domandò.[1] Che più? la regina non isdegnò chiedere un abboccamento segretissimo al libertino, al

1790.

[1] Dicesi che il re desse a Mirabeau cinquantamila lire il mese e seicentomila per pagare i debiti: altri gli ristringono a seimila il mese, e ottantaquattromila lire pei debiti; oltre la promessa di uno, e chi dice due milioni, riuscendo.

Nella cassa di ferro di Luigi XVI fu trovato l'accordo con Mirabeau, scritto da quello che poi fu Luigi XVIII. « Primo, il re promette al signor di Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re vuole immediatamente assegnare al signor di Mirabeau cinquantamila lire il mese, il quale appuntamento durerà almeno quattro mesi. Il signor di Mirabeau si obbliga di ajutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza, in tutto quel che giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re, due cose che ogni buon cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che il signor di Mirabeau non potesse essere convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlare su questo soggetto.

Approvato, Luigi.

Firmato, il conte di Mirabeau. »

1790. seduttore.[1] La mannaja che colpì quella giovane bella, non bastò a schermire dalla malignità un tale colloquio, del cui mistero non trapelò se non che egli nel lasciarla le disse, baciandole la mano: « Signora, la monarchia è salvata. »[2]

Quanta baldanza in questa parola! e qual lezione seria pei demagoghi; i quali credono esser potenti per sè, e nol sono se non per la corrente a cui s'abbandonano, e ch'essi credono poter rimontare con altrettanta facilità. Ma ci lasceremo noi andare a sentenziar Mirabeau di vile e traditore della sua causa? ripeteremo il motto di Necker, ch'e' fosse « tribuno per calcolo e aristocratico per inclinazione? » Il fondo suo era l'abborrimento pei privilegj ingiusti e pel dispotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia ed alla costituzione inglese. Come

[1] Mirabeau la blandiva nelle lettere al re, dicendo: « La regina, unico uomo che il re s'abbia vicino. » In un'altra memoria scriveva: « Potrebbe *venir il momento* di vedere cosa possono a cavallo una donna e un fanciullo: queste per *la regina* sono tradizioni domestiche. » Tali modi non potevano che far colpo su Maria Antonietta, la quale poi non volle mai abboccarsi con La Fayette, mentre il re parlò spesso con queste, e non ebbe mai coraggio di parlare con Mirabeau.

[2] Il sig. de La Mark fa un ritratto semplice e perciò verissimo di Maria Antonietta. Fra il resto racconta come, una delle prime volte che egli la mise in relazione con Mirabeau, essa cercò al più presto sbrigarsi degli affari, e gli parlò de' tempi passati. « La speranza che essa avea concepito de' servigj che Mirabeau renderebbe, pareva aver tolto dagli occhi di lei i pericoli che d'ogni parte la circondavano. Nel confidente suo abbandono, essa mi diede nuove testimonianze della benevolenza, a cui mi aveva avvezzato in tempi felici, ahi sfuggiti per sempre. Si lasciò trar dalle memorie del passato fin a parlare di quelle cose indifferenti che alimentano la conversazione abituale della società. Il colloquio durò meglio di due ore, sul tono gajo che era naturale alla regina, e che nascea tanto dalla bontà del suo cuore, quanto dalla dolce malizia del suo ingegno. Lo scopo della mia udienza era affatto perduto di vista; essa medesima cercava allontanarlo. Appena io le parlassi della rivoluzione, faceasi seria e bruna; ma *se la* conversazione volgesse ad altro, eccole l'umor amabile e grazioso. Questo tratto dipinge il carattere di essa meglio ch'io nol potrei fare. Di fatto, Maria Antonietta, tanto accusata di voler mestare gli affari pubblici, non v'avea verun gusto.... Io uscii non senza far di nuovo riflessioni dolorose su quanto vedevo e avevo inteso. Era evidente che nè il re nè la regina non si rendeano esatto conto de' pericoli che li minacciavano. Dalla nascita e in tutti gl'istanti della vita circondati di quanto il rispetto e l'amor degli uomini può avere di seducente, naturalmente buoni e confidenti, come avrebbero potuto immaginare gli orrori, di cui doveano essere vittime? » *Correspondance entre Mirabeau et La Mark*. T. I, p. 156.

tutta la prima Assemblea, credette che la rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà; ma la sua preveggenza fu accorciata anche dall' egoismo, dandosi ad intendere di bastar egli solo a sovvertire l'ordine presente, e a surrogarvi un' opera qualunque di sua mano.

Già quando fu posto a capo del club de' Giacobini, disse: « Tutti i Francesi sono amici della libertà; più non resta che a renderli tutti nemici della licenza. » Credendosi signore dell' opinione, chiese la revisione dell' atto costituzionale e garanzie per gl' interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà. « Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare i principj della monarchia in qualsiasi sistema, in qualsiasi parte della Francia. » Procurò dunque a tutt' uomo di fare che il re accettasse la rivoluzione, e se ne ponesse capo e moderatore; e d' impedire che la monarchia non provocasse i mezzi insurrezionali col voler tornare ad un assolutismo ormai impossibile. Non riuscitovi, e vedendola perdere ogni giorno terreno, si sgomentava dell' opera propria, e diceva: « Abbiamo presa la falce del tempo, ma non il suo oriuolo; » e: « Sarei afflittissimo di aver lavorato soltanto per una vasta demolizione. »

A persuasione di lui, il re protestasi affezionato al nuovo statuto, come di istituzioni da lui già desiderate e tentate; preparerà il cuore di suo figlio al nuovo ordine di cose. Quel giorno Luigi fu ancora salmeggiato dal popolo; ma altro egli aveva in petto; e giurato ch' ebbe la costituzione, rientrando lasciasi cascar piangente s' una seggiola, e alla non meno desolata Antonietta grida: « Tutto è perduto! Ah madama, e voi foste testimonio di tanta umiliazione! e vi toccò di venire in Francia per vedere.... »

Il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, si celebrò la festa della federazione, coll' allegria e la buona grazia francese. Le guardie nazionali e i deputati di tutta Francia si radunarono nell' improvvisato Campo di Marte; alcuni stranieri, a nome del genere umano, domandarono di farne parte, « per potere poi comunicare ai loro compatrioti le gioje della libertà. » Il Cristo posava

sull'altare della patria; Luigi giurava colla nazione; e la nazione applaudiva fin a Maria Antonietta, la quale commossa le mostrava il Delfino. Quella esultanza di concordia si diffonde per tutta Francia, e da per tutto s'intuona: *Viva la patria, viva il re.* Domani si era ancora ai sospetti, ai rancori, ben tosto ai macelli.

La Corte, non sapendo acconciare i passi alla nuova via, lasciava trapelare il mal umore contro i Liberali, o porgeva ascolto alle speranze sommovitrici del clero e dei nobili; questi intesi cogli stranieri, quello sperante di eccitare il sentimento religioso ne' contemporanei di Voltaire, tutti credenti nella potenza dell' intrigo, più che nella potenza dell' opinione. Indiscreta opposizione che invelenìva le passioni, e impacciava coloro che al re volessero sinceramente giovare.

L'Assemblea era stata trasferita a Parigi in una lunga, disadorna sala di maneggio presso le Tuilerie. *Fra i* deputati popolari e gli aristocratici sorgevano *i sedili del* presidente e de' secretarj; e i primi elevavansi a scalea fin alla parte più alta che diceasi *la montagna*, occupata dagli esagerati.

Del lato destro principali oratori erano l'abate Maury e Cazalès. Il primo aveva acquistato grido coll' elogio di san Vincenzo; e benchè tassato di cattivi costumi, voleva salire alto: franchissimo al parlare come all' operare, carico di reminiscenze storiche, pronto a motti salati, brillante più che persuaso, d' enfasi più che d' eloquenza. Cazalès, studioso di Montesquieu, sfavillava di subitanei lampi alla tribuna, ove parve savio e moderato, egli che aveva reputazione di stordito.

Talleyrand, di gran famiglia, e che per accidente azzoppato, avea dovuto invece dell'armi assumere la sottana ed era divenuto vescovo d'Autun, censurava con arguzie volteriane, più che con discorsi coraggiosi; volendo piacere a coloro che prevalevano, dirigendosi secondo vedute d' un momento.

Questi e poc' altri principali, allo stringere de' nodi entravano in campo, e improvisavano tra fischj, applau-

si, interruzioni, sfide, urli di spettatori prezzolati e del volgo tumultuante di fuori, nel traversar il quale gli oratori aveano ovazioni o vituperj. Orrendo tramestio, di mezzo a cui apparivano tratti di grazia, di generosità, di pulitezza, di coraggiosa imparzialità.

Al raccogliersi dell'Assemblea, la razza dei conquistatori, pretesa posseditrice del diritto, veniva per patteggiare colla razza conquistata, la quale pretendeva che gli avi di quella avessero a lei pure conceduti alcuni diritti, ed ora voleva assodarli e crescerli. Ma nel trovarsi uniti, i soggiogati conobbero sè stessi; sentirono che l'arringo scelto era falso e ristretto, e invece di stanare dalla storia qualche concessione parziale, risalsero all'istante della conquista, e dissero alla razza dominatrice, a preti, a nobili, a re: « I vostri avi ci han vinto; bene sta: ci oppressero, ci assoggettarono; era il loro diritto. Ora siamo noi che vogliamo conquistar voi. Siete forti abbastanza? riduceteci ancora alla servitù. Nol siete? subite la sorte d'ogni potenza logora; diventate alla vostra vòlta i vinti, non già per obbedire a noi, ma per essere a noi eguali. »

Le classi più educate a idee generose erano la letterata e la nobile. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; e dopo la memorabile notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò a' suoi titoli, potea dirsi ottenuto lo scopo dichiarato della convocazione, cioè l'eguaglianza nell'ingenuo senso; eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma si andò più oltre, e il principio costitutivo fu la sovranità del popolo; principio di pericolosa applicazione. Se il popolo è sovrano, dicevano, esso delega un potere indivisibile. Se la sovranità è una, una deve pur essere l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che i poteri fossero elettivi, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non restasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità; che tutte le funzioni amministrative dovessero delegarsi a piccole assemblee elette nel Comune, nel distretto, nel dipartimento; in guisa tale che il potere esecutivo non restava

più libero degli atti e della volontà sua. Da ciò le tante contradizioni, come quella di render responsali i ministri, eppur non lasciare ad essi la scelta de' funzionarj.

Quelle idee medie, che tutti gli uomini sentono e in cui tutti convengono, più non piacevano; non si pensava che, dopo la morale, la cosa più sacra devono essere le patrie costumanze, e che il riformare ciò che non n'ha bisogno, produce molti nemici e pochissimi amici.

I principj più incontestati rimettonsi dunque in disputa; ogni discorso è un trattato di gius pubblico, risalendo sempre fin a Adamo; il diritto istorico dominato sin allora dovea cedere al diritto filosofico, sciolto da ogni impaccio di pregiudizj, d'usucapione, di consuetudini. L'Assemblea, forte per numero, per dottrina, per risolutezza, unendo ciò che di meglio offrivano la speculazione, la pratica, i lumi, la generosità, trattava ogni argomento; dibatteva la costituzione ma in tono dommatico; esaminava *le* condizioni sociali secondo il principio astratto, *non secondo* l'applicazione tradizionale diretta dalla ragione; non negava solo, ma affermava e costituiva, col gigantesco divisamento di rigenerare tutte le parti dello Stato. Procedendo colla logica, si sostiene che i corpi non possono legittimamente possedere, e si può distruggerli per ereditarne; che temporario è il possesso delle terre, e la nazione può ripigliarlo quando n' abbia bisogno; che non sono naturali i diritti di testamento e d' eredità, ma la legge li dà e toglie; che la confisca può colpire in massa per ragioni politiche.

Il gran dogma dell'Assemblea nazionale era *ex unitate libertas*; e poichè più nessun rispetto serbavasi pel passato, insigne consiglio di Sieyès fu di sopprimere l'*antica* divisione della Francia in provincie, varie di privilegi e di consuetudini, e spartirla in dipartimenti, senza storia nè ricordanza di diritti; supremo rinforzo al potere centrale. Le autorità municipali ebbero estesi poteri; ai parlamenti surrogaronsi tribunali, con giudici eletti popolarmente; abolita la venalità delle cariche, migliorossi la procedura, *si divisò* un codice civile uniforme, si tolse ogni orma di

nobiltà ereditaria; e la libertà del genere umano fu proclamata a domanda d'una ciurma di forestieri, negri, siamesi, servi.

Ridotte uniformi l'amministrazione e i giudizj, si volle farlo anche dell'ecclesiastico. Filosofia, religione, ben pubblico, eguaglianza, libertà, accordavano lor voce contro del clero; i deputati giansenisti, i quali, collo spirito d'ordine che dapertutto scorge abusi, aveano fomentato la rivoluzione, vollero almeno salvare gli altari, e Camus loro capo colla *Costituzione civile del clero* pensò ridurre la religione dello Stato in armonia colle leggi nuove. Assegnate milleducento lire ai parrochi; sciolti dai voti i conventi, ma lasciatovi stare chi volesse, dandogli pensione; i beni del clero furono dichiarati proprietà dello Stato, e se ne vendette per quattrocento milioni.[1] E perchè la quantità non ne avilisse il prezzo, obbligaronsi i Comuni a comprarli con cedole che poi si riscatterebbero, e cui si diede corso come a moneta.

Con ciò soddisfacevasi a bisogni urgenti, e spartivasi la proprietà: ma la giustizia n'era soddisfatta? Talleyrand conchiudeva: « Coi beni e le entrate del clero la nazione potrà 1° dotare sufficientemente il clero; 2° estinguere cinquanta milioni di rendite vitalizie; 3° sessanta di perpetue; 4° distruggere con queste ogni ammanco, il rimanente della gabella, la venalità delle cariche, ricomprandole; 5° comporre infine una cassa d'ammortizzamento, in modo che i decimabili meno agiati restino tosto sollevati, gli altri tutti in capo a pochi anni possano essere interamente liberati dalla decima.

» E per riunire tutto ciò che questo disegno presenta d'utile allo Stato, soggiugneremo, che la nuova quantità

[1] Come profezia fu riguardata quella dell'ex-gesuita Beauregard: « Sì, i vostri tempj, o Signore, saranno spogliati e distrutti, abolite le vostre feste, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto. Ma che ascolto, gran Dio! che vedo? ai sacri cantici, che facevano risonare le volte sacre in vostro onore, succedono canti lubrici e profani? E tu, divinità infame del paganesimo, infame Venere! vieni ad usurpare sfacciatamente il posto del Dio vivente, a sederti sul trono del Santo dei Santi, a ricevere il colpevole incenso de' tuoi nuovi adoratori? »

di fondi aggiunti al commercio aumenterà il prodotto delle pubbliche contribuzioni, mediante la redenzione delle taglie che sussistono ancora a profitto dello Stato nel momento delle mutazioni; nelle provincie riterrà più gran numero di proprietarj che hanno interesse di rimanervi per far fruttare la loro nuova proprietà.

» Gli affittajuoli non temendo più di vedersi tolti gli affitti, come già alla morte dei beneficiati, la coltura trarrà vantaggio da questa sicurezza.

» Infine lo Stato, oltre la distruzione del *deficit*, della gabella e della venalità delle cariche giudiziali, avrà ridotto il pubblico debito a una somma moderata, sarà liberato dai rimborsi esigibili, che dai creditori stessi saranno temuti, quando il debito sia così diminuito; infine lo stabilimento del credito ha un valore forse più vantaggioso di quello di qualunque altra nazione.

» Nel soprappiù dei trentacinque milioni e mezzo destinati all' ammortizzazione si potrebbe avere di che pagar nuovi giudici per dieci o dodici milioni. Ma in questo caso verrebbe ritardata di qualche anno l' effettiva abolizione della decima. »

A questa pittura lusinghiera rispondeva l'abate Maury: « La direzione che verrebbe stabilita dapprima per amministrare le proprietà del clero, subito ne assorbirebbe i prodotti, giacchè è generalmente conosciuto che, quanto più una direzione è vasta, tanto è più dannosa. E anche un fatto recentissimo attesta le sconvenienze inseparabili da queste amministrazioni fiscali. Quando i Gesuiti furono soppressi, ne era vantata dappertutto la ricchezza; ma non appena i loro beni furono in sequestro, divennero insufficienti per pagare la pensione indecentemente modica che era stata loro promessa. Così le proprietà di questa celebre Società disparvero senza alcun utile per lo Stato. E vi citiamo come prova anticipata dei vostri cattivi calcoli e della nostra afflizione il deplorabile esempio di queste istituzioni che, veramente vantaggiose sotto tant' altri riguardi, interessavano anche infinitamente la nazione sotto aspetti puramente economici. Il salario di un solo

professore costa oggi più che la dotazione d'un intiero collegio dei Gesuiti.

» L' infruttuosa dissipazione de' loro beni si rinnoverebbe nell' amministrazione delle proprietà del clero. La dotazione territoriale dei ministri della religione è un' istituzione veramente preziosa allo Stato, e il pubblico culto sarebbe compromesso, o piuttosto annichilato, se dipendesse da un salario umiliante e incerto. Nè l' irreligione e l' avidità tarderebbero a mettere questi santi ministeri all' incanto, e solleciterebbero il culto meno dispendioso per giungere più sicuramente alla proscrizione di tutti i culti. Una passaggiera deficienza, una interruzione momentanea o durevole nella riscossione delle tasse, il fallimento d' un esattore, una guerra ruinosa, e cento altre cause di sospeso pagamento, ridurrebbero ad accattare il corpo intiero di questo clero stipendiato, nè più alcun cittadino vorrebbe abbracciare uno stato precario, così incerto e limitato. Al primo colpo di cannone che gettasse lo sgomento in una provincia, tutti i pastori, conturbati per la loro sussistenza, si darebbero alla fuga; sarebbero abbandonate tutte le parocchie delle campagne; il popolo senza ajuto, senza guida, senza freno, non conoscerebbe più legge; e il regno abbandonato alla devastazione e all' anarchia, apprenderebbe infine da tutti questi disastri una grande verità politica, oggi troppo dimenticata, che l' ordine pubblico riposa sulla religione, e che i ministri del culto possono soli rispondere del popolo dinanzi al governo.

» Se il clero rende i popoli docili alle istruzioni sue, lo deve alle sue incalcolabili elemosine. E come potrebbe contenerli quando non avesse più i mezzi d' assisterli? Che la carità in un regno faccia le veci d' un' imposta veramente immensa, lo attesta anche l' Inghilterra, la quale, dopo che ebbe usurpate le proprietà de' monasteri, comechè rispettasse i benefizj de' vescovi, de' capitoli, dell' università, che sono ancora le più ricche d' Europa, fu obbligata, dopo il regno d' Enrico VIII, di supplire alle limosine del clero con una taglia particolare in favore

de' poveri, la quale ascende annualmente a circa sessanta milioni, in un regno la cui popolazione forma appena un terzo della nostra. Confrontate, signori, calcolate, e pronunziate. »

Anche il re se ne fa coscienza, e vorrebbe l' approvazione di Roma; gli interessati intrigano; principalmente in Vandea il clero renuisce, onde si pensa esigere dagli ecclesiastici un giuramento: chi credesse dalle nuove leggi compromessa la religione, era libero di non darlo, ma non godrebbe di funzioni e stipendj. Tutti rifiutano, eccetto un curato, il vescovo di Orléans, l' arcivescovo di Sens, già ministro, e il vescovo di Autun che voleva diventarlo. Torna l' affetto per la religione quando porta pericolo; e così nasce una nuova divisione. Montlosier disse: « Io non credo si possa forzare i vescovi ad abbandonar le loro sedi. Cacciati dai palazzi, andranno nella capanna del povero che hanno nudrito; privati della croce *d' oro*, la porteranno di legno; e una croce di legno ha *salvato il* mondo. » Così le classi elevate e il clero, pietre di discordie e scandalo ne' regni passati, allora si rigenerano per via dell' onore e della persecuzione.

Fra ciò i bisogni crescono; gli assegnati perdono valore: si stabiliscono la carta bollata e il registro, ma le entrate sono ben lungi dal bastare alle spese presunte. Necker, bestemmiato dai due partiti, si ritira dal ministero, vittima dell' opinione di cui s' era vantato dominatore. E benchè sentisse di « dover essere indifferente all' opinione dacchè la vide tremare davanti a quegli stessi che un tempo ella avrebbe citati al suo tribunale per sacrarli all' obbrobrio, » rese pubblico conto del proprio operare.

Ma il moto procede a sminuire l' autorità reale; si restringe la lista civile. Dovea lasciarsi al re il diritto di guerra e pace? L' Inghilterra avea sciolto naturalmente il problema, giacchè, se le Camere debbono votare l' imposta, in essa sta il consentire la guerra. Nell' idea d' una pace universale possibile, e nel supposto che i re sono *battaglieri*, Barnave vota di togliere alla corona quello

prerogativa. Maury colla storia lo sostiene, e col mostrare la desolazione della Francia; ma Mirabeau lo combatte. I Giacobini allora cercano sobissare questo campione. Imputato di tradimento, chiamato Catilina, bestemmiato dal popolo, accusato complice coll' Orléans, che era migrato, egli oppone un capolavoro d' eloquenza, [1] e ottiene che il diritto di pace e guerra sia serbato al re, unitamente coll' Assemblea.

Spirito pronto e pieghevole, singolare misto di passione e di ragione, mosso da ambizione propria a sostenere il trono con venale moderazione, Mirabeau com-

[1] Ai faziosi di tutti i tempi sono applicabili le sublimi parole di quell' esordio: « Le discussioni amichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate, gli odj della rivalità, le macchinazioni dell' intrigo e della malevolenza... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione, s' invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi non si possa senza delitto aver due avvisi in quistioni dilicatissime...... Strana mania, deplorabile accecamento è codesto, che irrita un contro l' altro uomini, i quali, anche in mezzo ai contrasti più accaniti, dovrebbero esser sempre congiunti in un medesimo scopo, in un indissolubile sentimento; uomini che al culto della patria sostituiscono l' irascibilità dell' amor proprio, e si abbandonano ai pregiudizj popolari. E me pure voleano, pochi dì sono, portare in trionfo, ed ora invece si grida per le strade: *Il gran tradimento di Mirabeau!*

» Nè io avevo bisogno di questa lezione per sapere quanto poco distà il Campidoglio dalla rupe Tarpea; ma l' uomo che combatte per la ragione, per la patria, non è sì facile a darsi per vinto. E chi ha la coscienza d' avere ben meritato dal suo paese, e soprattutto d' essergli stato utile; chi non è adescato da una vana celebrità; chi sdegna i trionfi d' un giorno per la vera gloria; chi vuol dire la verità e vuol fare il pubblico bene indipendentemente dai volubili movimenti dell' opinione popolare; quest' uomo porta con sè la ricompensa de' suoi servigj, il sollievo delle sue pene, il premio de' suoi pericoli; nè deve aspettar la mercede se non dal tempo, giudice incorruttibile che a tutti rende giustizia.

» Or bene, coloro che otto giorni prima profetizzavano la mia opinione senza conoscerla, che calunniano in questo momento il mio discorso senza averlo inteso, m' accusino d' inventare impotenti idoli nel momento che sono rovesciati, o d' essere il vile stipendiato d' uomini che io non ho cessato di combattere; denunzino come nemico della rivoluzione colui che forse non tornò ad essa inutile, e che, se anche questa rivoluzione fosse estranea alla sua gloria, potrebbe unicamente in essa trovare la sicurezza; abbandonino ai furori del popolo ingannato colui che da vent' anni combatte tutte le oppressioni, che parlava ai Francesi di libertà, di costituzioni, di resistenza, quando i suoi vili calunniatori succhiavano il latte delle Corti, e vivevano di tutti i pregiudizj dominanti. Che m' importa? Questi colpi di basso in alto non mi arresteranno nella mia carriera, e dirò loro: Rispondete se potete; calunniate quanto volete. »

prendeva che di nulla potea venirsi a capo tra una plebe sollevata; onde ammorzava col comprare altri, e collo spingere a decisioni contraddittorie. Mentre gli altri cianciano, egli sentenzia in modo da farsi credere il solo che conosca la posizione: con portentosa attività parla su tutto; entra in tutte le commissioni: carteggia, intriga, trafela; acuisce la verità con un superbo dispregio e un'ironia straziante: mostra la violenza di tribuno, non i riguardi di legislatore; ma la sua foga è artifizio, e dà suggerimenti opportuni, ed esercita la forza per reprimere l'esuberante impulso. L'Assemblea era stanca o spaventata? bastava per rinfervorarla il ringhio deforme e sublime di Mirabeau, e una scossa di quel suo stile che vuol essere parlato non scritto. Gli uni seduceva colle blandizie, gli altri sgomentava col sarcasmo: insultava e piaceva, perchè le turbe considerano superiore chi le sbraveggia: la superiorità sua gl'ispirava un'aria di *famigliarità con chi* che fosse, la quale lo faceva giudicare amico o complice di questo o di quello. Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere di un partito. « La Fayette ha un esercito, (diceva) ma io ho la mia testa. » Nè alcun meglio sapeva valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva: « Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo. » Ora di Robespierre: « Costui andrà molto innanzi perchè crede quel che dice. » Altre volte: « La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane. » E: « V'ha molti Annibali, ma fa bisogno di un Fabio. »

L'Assemblea nazionale comincia un indirizzo al re con queste parole: « L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'*offerta*; » ed egli: « La maestà non ha piedi: » e fa scartare questa formula abjetta. Un'altra volta essa vuol dire che « è inebbriata della gloria del suo re, » e Mirabeau: « Gente che fanno leggi e sono ebbri! » Il re fa offrire le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solluchero; ma Mirabeau: « Io non son così facile ad aver compassione delle stoviglie dei grandi. » All'incontro quando vuolsi cancellare la frase

per la grazia di Dio, Mirabeau dice: « Essa è omaggio alla divinità, e quest'omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo. » Quando si agita la legge contro i migrati, Mirabeau la combatte come tirannica e ingiusta, e vedendo la pubblica disapprovazione, esclama: « La popolarità che desidero è una debole canna: ma io voglio spingerla nel cuore, » e soggiunge: « Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi. »

La sua eloquenza appuntavano di mal gusto; e per smania di uscir dalle frasi comuni, cadea nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma egli era forte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Eloquenza siffatta bisognava non leggerla, ma udirla, quando in mezzo allo schiamazzo delle tribune, che cresce vigore ad una voce potente, tra fischj, tra urli di morte, alzava egli la testa da tigre; coll'occhio ferino minacciava e insultava l'Assemblea; e col pugno stretto, le membra irrigidite, irta la criniera, versava un'avalanga di parole scarmigliate, plebee, sarcastiche, sublimi; e affogava gli avversi col fiele del suo ghigno, e colla spuma della sua collera.[1]

[1] « Bello era il suo disprezzo, bello il suo riso; ma la sua collera era sublime. Quando si fosse riuscito ad irritarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco qualcuno di quegli acuti dardi che fanno sbalzare l'oratore e il toro; se fosse, per esempio, nel mezzo del discorso, egli lasciava tutto all'istante; lasciava le idee cominciate; poco curavasi che la vôlta di ragionamenti da lui cominciata a costruire crollasse dietro lui per mancanza della chiave; abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guai all'interruttore; guai al toreadore che avesagli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su lui, lo ghermiva al ventre, l'alzava in aria, lo calcava ai piedi; andava, veniva su lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola prendeva l'uomo tutt'intiero, qual ch'e' si fosse; grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co' vizj suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ommetteva, non risparmiava nulla, nulla fallava; facea tremare, facea ridere; ogni parola era un colpo, ogni frase una freccia; avea la furia in cuore; terribile e superbo; vera ira da leone. Grande e potente oratore, bello sovratutto in quei momenti! Allora bisognava vedere come cacciava in dileguo tutte le nuvole della discussione! bisognava vedere come il suo soffio tempestoso faceva arruffare le teste dell'Assemblea! Fatto singolare! Ei non ragionava mai meglio che ne' trasporti. L'irritazione più violenta, non che scompigliare la sua eloquenza nelle scosse che le dava, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggir il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventevole incognito che, due anni dopo, dovea trattare le teste come Focione i discorsi; o masticasse

Presidente all'Assemblea, colla sua semplicità e chiarezza scompigliava il triumvirato giacobino; dicendo « Silenzio alle trenta voci, » mostrò quanto fossero pochi quelli che turbavano l'Assemblea; e divisava le guise di salvare il re, farlo fuggire, e cassare una costituzione ciarliera, anarchica, sprezzata.

Salvare il re avria pure voluto Barnave, ma per la dirittura sua sprezzava troppo Mirabeau, e non consentiva alla necessità del far trionfare un' idea con qual si fosse stromento. Mirabeau vedea le vie giuste, *ma pel bisogno* di rintegrarsi si buttava alle passioni contrarie, soccombendo alle contradizioni d'una natura potente e miserabile; castigato del bene più severamente che del male, incolpato de' suoi meriti più che delle sue depravazioni, sentendo non meritare l'insigne posto di mediatore, diveniva demagogo; e i sibili de' moderati fecero che disertasse da loro.

L'orgoglio offeso, la brama di vendetta, *la gelosia contro* gli onest'uomini applauditi, il lavoro intenso, focosi dibattimenti che non interrompevano le dissolutezze, logorarongli la salute; e dopo un giorno di lotte parlamentari ed una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Intrepido egli vide accostarsi la fine, mentre tutta Francia si commoveva al pericolo di lui, non come di amato ma come di necessario. In Parigi non faceasi che una domanda sola: giorno e notte la via, la corte, la scala, l'anticamera sua erano folte di gente: alcuni vi passavano anche la notte; altri esibivano il proprio sangue per tra-

con lui i tigliosi dilemmi dell'abate Maury per risputarli al lato destro *laceri*, pesti, mezzo divorati e coperti dalla schiuma della sua rabbia; o *affondasse le* ugne del suo sillogisma nella frase molle o fradicia dell'avvocato *Target*, egli era grande e magnifico; aveva una spetie di maestà formidabile, non *iscomposta* dagli sbalzi più smisurati. Chi non ha visto Mirabeau in collera, non ha visto Mirabeau; l'han detto i padri nostri. Allora il genio suo sfoggiava tutti i *suoi* splendori; la collera stava bene a lui, come all'oceano la tempesta. » VICTOR HUGO.

Droz invece riflette che le frasi d'energumeno che si trovano ne' suoi discorsi non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava sè stesso colla calma che attesta la superiorità. « Il suo, non era quel calor volgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore. Spesso diceva parole minacciose, col tuono grave con cui si dà un avviso salutare. Mirabeau era sovrattutto imponente. »

tarne la trasfusione; tutti in silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie: Luigi XVI ne mostrava qualche interesse in pubblico e grandissimo in privato, e coll'andar a trovarlo avria potuto ancora guadagnarsi un giorno di favor popolare, ma il cerimoniale nol consentiva. Mirabeau potè dire: « Io porto con meco il duolo della monarchia, » e consolarsi della visita di Barnave mandato dai Giacobini, e del mormorio di tutto il popolo aspettante sue nuove. Chiese fiori e melodie invece di fiale, d'apparati, delle consolazioni che in morte sono le sole vere. L'uomo che forse quindici giorni più tardi sarebbe morto sotto i pugnali e trascinato a furore, fu onorato del dolore universale, e portato a Santa Genevieffa, allora mutata in *Panteon degli uomini grandi.* [1]

[1] « Mentre le campane sonavano funebri, e il cannone tonava di minuto in minuto, e in una cerimonia che avea raccolto 200 mila spettatori faceansi a un cittadino funerali da re; mentre il Panteon ov'era portato sembrava appena un monumento degno di tali ceneri, cosa passava in fondo ai cuori?

» Il re che teneva a' suoi stipendj l'eloquenza di Mirabeau, la regina con cui avea notturni colloquj, lo rimpiangeano forse come un' ultima àncora di salute: pure n'aveano men fiducia che terrore: e l'umiliazione del soccorso domandato dalla corona a un suddito, dovea respirare davanti a questa potenza di distruzione, cascata prima del trono. La corte era dalla morte vendicata degli affronti da lui fattile soffrire. L'aristocrazia irritata amava meglio la caduta di lui che i servigj; lui che i nobili non guardavano se non come un apostato: onde avrebber avuto per estrema vergogna l'esser rialzati da colui che gli aveva abbassati. L'Assemblea nazionale era stanca della superiorità di lui. Il duca d'Orléans sentiva che una costui parola schiarirebbe e scassinerebbe le premature ambizioni. La Fayette, eroe de' borghesi, doveva temere l'oracolo del popolo, e segreta gelosia doveva esistere fra il dittatore della città e il dittatore della tribuna. Mirabeau, non attaccato mai da La Fayette ne' discorsi, avea lanciato sull'emulo suo nella conversazione di quei motti che s'improntano s'un uomo. Tolto Mirabeau, La Fayette parea più grande, e così tutti gli oratori dell'Assemblea. Esso non vi avea più rivali, ma invidiosi molti: l'eloquenza sua, per quanto popolare, era quella d'un aristocratico; non avea nulla di quel sentimento d'ingordigia e di rancore, che solleva le vili passioni del cuor umano, e che nel bene fatto al popolo non vede se non un insulto alla nobiltà. I suoi sentimenti popolari non erano in certo modo che una liberalità del suo genio: le magnifiche espansioni della sua anima non somigliavano per nulla alle meschine irritazioni dei demagoghi: conquistando diritti pel popolo, egli avea l'aria di regalarli, era un volontario della democrazia; e per la sua parte e per la sua abitudine troppo rammentava, che dai Gracchi fino a lui, i tribuni più poderosi a servizio del popolo erano stati patrizj. Il talento suo, senza pari per la filosofia del pensiero, per l'estensione della riflessione e la grandiosità dell'espressione, era un'altra specie.

1791. Ivi fu recato pure Voltaire: ivi più tardi Rousseau, perchè avesse a trovarsi a canto dell' esecrabile Marat. [1]

di aristocrazia altrettanto imperdonabile. La natura lo avea fatto primo; la morte facea luogo a tutti i secondi, che si disputerebbero il posto, cui nessuno era fatto per conquistare. Le lagrime loro al suo feretro erano finte; solo il popolo piangea sinceramente, perchè il popolo è troppo forte per esser geloso, e non che apporgli la nascita, amava in lui la nobiltà come una spoglia da esso conquistata sull' aristocrazia. Inoltre, la nazione inquieta, che vedeva cader una a una le sue istituzioni e temeva un sovvertimento totale, sentiva per istinto che il genio d'un grand' uomo era l' ultima forza che gli restava. Estinto questo genio, non vedea più che tenebre e precipizj sotto i passi della monarchia; solo i Giacobini se ne rallegravano a scoperto, perchè egli solo potea bilanciarli. » LAMARTINE.

[1] Vegansi i *Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrits par lui-même, son père, son oncle et son fils adoptif (Lucas de Montigny)*, 1841, 8 vol.; opera di gran fatica, ma diffusa, scompigliata e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere, poste in mano di lui dalla famiglia; ma egli soppresse, ommise, traspose in modo da torle pregio.

VICTOR HUGO, *Mirabeau*.

DROZ, *Mirabeau et l' Assemblée constituante (Appendix à l'histoire du règne de Louis XVI)*; Parigi 1842. Egli comincia appunto dal problema: « Mirabeau, seul homme de génie qu'ait vu apparaître la révolution de 1789, serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté au milieu de sa carrière? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire. »

ETIENNE DUMONT, *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives*. Bruxelles 1832.

Collection complète des travaux de M. Mirabeau l'aîné à l'Assemblée nationale, par ET. MÉJEAN. Parigi 1791.

Ultimamente si stampò la *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de La Mark pendant les années* 1789, 90, 91, raccolta da De Bacout (Parigi 1851): il quale La Mark fu l' intermediario fra Mirabeau e la Corte. Accennata la teatrale morte che Cabanis imprestava a Mirabeau, egli soggiunge: « Io non c' era quando ha fatto questo. Però nove o dieci mesi prima della morte di Mirabeau, un giorno discorrevamo di questo e di quello, quando il discorso cadde sopra le belle morti. Egli entrò a parlarne con eloquenza, ma con alquanto di enfasi, rimembrando le morti più drammatiche d' antichi e di moderni.... Io cercai sminuire il merito di coteste che chiamano belle morti, sostenendo che le più volte erano effetto di orgogliosa affettazione.... « Quanto a me, dissi, le morti che trovo più belle sono quelle a cui assistetti sul campo di battaglia, e negli ospedali, ove soldati od infermi oscuri conservavano tutta la calma, non esprimevano il minimo dispiacere di lasciar la vita, e limitavansi a domandare d' esser collocati in modo da soffrir meno e morir più comodamente. » — « C'è molta verità in quel che dite » riprese Mirabeau, e parlammo d' altro.

» Avevo dimenticato questo colloquio quando andai a trovarlo moribondo, e mi posi a sedere presso il caminetto della sua camera. Egli mi chiama, mi tende la mano, e stringendo la mia, mi dice: « Caro mio, voi che v' intendete di belle morti, siete contento? » A tali parole, comunque di natura freddo, non seppi

Mirabeau era morto colla persuasione dell'importanza sua personale. Al servo che lo sorreggeva, disse: « Tu puoi vantarti di sostenere la testa più forte di Francia; » e agli amici: « Morto me, i faziosi si spartiranno i brani della monarchia. » E Boissy d'Anglas disse: « Parve che con Mirabeau la rivoluzione perdesse la sua providenza. » Per verità, traverso agli errori di essa, egli ne vide la gran missione, ed esclamava: « La Francia insegnerà alle nazioni che il Vangelo e la libertà sono le basi inseparabili d'una vera legislazione, e il fondamento eterno dello stato più perfetto del genere umano. »

1791.

A molti veramente rimase in concetto ch'egli avrebbe potuto padroneggiar la rivoluzione, e salvare la monarchia; e che, come aveva abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuto la dispotica ghigliottina. Ma uno può dare la spinta alle moltitudini; arrestarle, chi? Il passato era demolito, l'avvenire dovea costruirsi; l'utero era fecondato, dovea venir al parto: e già Mirabeau era men forte dell'opera propria. Come la macchina, aveva egli frenato il vapore elastico; ma la compressione stessa ne avea moltiplicato la forza: e oramai stava per isbandarsi. Mirabeau morì a tempo; più tardi la sua forza non sarebbe bastata contro una maggiore, che avrebbe sotto la ghigliottina livellato anche l'enorme sua testa. Questa era troppa per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza: era troppa per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe mozzata.

Re Luigi, buono e debole, restava senza sostegni, senza l'amore del popolo, senza il ristoro della religione che credeva aver oltraggiata coll'assentire quel giuramento, col cui pretesto i preti erano da per tutto perseguitati. Dai tumultuanti impedito d'uscire di palazzo, toltogli sin il diritto di grazia, indrizzò egli una circolare alle Potenze ove protestavasi devoto alla costituzione; eppure al tempo stesso ordiva la fuga, d'accordo forse cogli stranieri, certo

contenere le lacrime. Egli se n'accòrse, e mi disse cose affettuosissime. Ebbe una lunga agonia, tormentata da dolori atroci, e spirò nelle mie braccia alle 8 e mezzo di mattina del 2 aprile 1791. »

1791. 21 giu. col generale Bouillé che gli mosse incontro. Ma con difficoltà romanzesche condottosi fino a Varennes colla famiglia, ivi è scoperto e ricondotto.

Se allora l'avessero lasciato partire, come molti insinuavano, sarebbesi pronunziata la sua decadenza, e risparmiato un processo che molti delitti e lunghi tumulti cagionò. Altrimenti parve, e si ordinò di ricondurlo. Barnave mandato dall'Assemblea ad accompagnarlo, commosso al veder da vicino que' regj sfortunati, diviene sostegno del trono con Lameth, non per danaro come Mirabeau, ma per sentimento, e subendo la sorte di tutti i capi popolari, di allearsi al potere man mano che ad esso accostavansi. Già la morte di Mirabeau avealo avvertito di fermarsi e gettar indietro uno sguardo sul rapido pendìo ov'erasi lasciato strascinare dalla cupidigia del favor pubblico; e non più accecato da una pericolosa emulazione, volle arrestarsi, e de' mal compri applausi *redimersi*, dacchè gli chiedeano delitti. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, intrepido avversario dell'anarchia: e risoluto e impetuoso sotto calme apparenze, volendo il bene e le migliori vie per arrivarvi, forma un partito nella sinistra, spirante moderazione, cercando restituire al re la perduta autorità costituzionale; unico partito capace di risparmiar alla Francia gli orrori imminenti, poi l'impero. Ma in rivoluzione non si può pentirsi, e bisogna espiare; onde a Barnave non rimaneano che terrori e rimorsi, e al re dava consigli che più non poteano seguirsi.[1]

Essendovi decreto che i funzionarj staccandosi dal posto ne scadevano, si pretese che la fuga degradasse *il re;* cessò ogni rispetto ver lui, dacchè la breve assenza mostrò

[1] A Malonet diceva: «Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi sono invecchiato assai.» — L'onorevole mio amico Berenger, pari di Francia, alla raccolta delle opere di Barnave (Parigi 1843, 4 vol.) premise una interessantissima notizia su questo, ch'egli presenta come «modello a coloro che, dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è duopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di sè medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resistere ai proprj impeti, d'*elevarsi di so*pra dei partiti e del proprio tempo.»

che non era necessario; e l'Assemblea si considerò padrona. Condorcet e Brissot, divenuti anima dei Giacobini, chiedono il processo del re; gli Orleanisti elevano le ambiziose speranze; il lato destro esacerba colla improvida opposizione: i migrati, esclamando che Luigi è prigioniero, nominano reggente il conte di Provenza suo fratello. Barnave tien fronte alla tempesta, sostenendo l'inviolabilità del re, e accusando solo Bouillé; e riesce: ma il popolo tumultua, e bisogna domarlo col sangue.

1791.

27 lug.

Se Luigi avesse avuto il sentimento del proprio decoro, doveva abdicare francamente, anzichè acchetarsi ad una compassionevole nullità, ove sarebbe continuamente costretto ad operare contro la propria coscienza. Se i Girondini fossero stati gente risoluta, doveano allor allora dichiarare la repubblica, che sperimentata per poco prima che entrassero la manìa del sangue e l'impero degli invidi paurosi, poteva risparmiar il Terrore. Si abbandonò tutto alla ventura. Poco dopo la morte di Mirabeau (17 maggio), Duport diceva alla Camera: « Il vero pericolo consiste nell' esagerazione delle idee pubbliche...... Gli uomini non vogliono più obbedire agli antichi despoti, ma se non vi si badi, son disposti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e più popolare, saria mille volte più pericolosa.... Tre stati v'ha per l'uomo: insubordinazione, schiavitù, libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo, se travalicando la libertà, ci buttiamo nell' insubordinazione...... La libertà è quel mezzo difficile a tenersi, che esige una persistenza di sforzi e di vigore, ben più difficile che non una subitanea e breve esplosione di forze. »

Frattanto, a misura che spariva il potere del re e dell' Assemblea, consolidavasi quello della municipalità di Parigi. Quando l'Assemblea si dichiarò permanente, il fece anche essa municipalità, e l'imitò ciascuno dei sessanta distretti: l'Assemblea ha comitati, e gli ha pure la municipalità; gli ha ciascun distretto. Quindi discordia: i distretti non s'intendono fra loro; prendono decisioni repugnanti contro la municipalità; potere giudiziale più

1791. non v'è, non esecutivo, e il legislativo nasce appena: ma la ciurma fa legge, giudica, eseguisce. Fra ciò erasi reso forte un nuovo partito detto *repubblicano*, alla cui testa erano Petion, Buzot e Robespierre, terribile inetto, invidioso di Barnave, come questi era stato di Mirabeau.

Persino nelle famiglie era penetrata la scissura, e vi si formava il lato destro e il sinistro; e le donne prendeano gran parte alle contese. I letterati poca importanza esercitarono sopra una rivoluzione da loro promossa. Se l'insano Volney, presentando all' Assemblea nazionale le sue *Ruine*, aizza contro i tiranni, [1] Raynal, tornato dall' esiglio, protesta contro l'esagerata applicazione delle dottrine filosofiche; Delille rimpiangeva i principi cui dovea la sua fortuna; Fontanes e Saint-Pierre serbavano un muto dolore; Vicq-d'Azir struggeasi di rincrescimento senza osare d'esprimerlo: se Condorcet secondava la rivoluzione, la bestemmiavano Rullière e *Saint-Lambert*, senza sfangarsi dal materialismo: Marmontel cercava l'oblio nella quiete d'opere più corrette; Morellet spaventavasi di quella logica, egli persuaso dell' onnipotenza della logica; La Harpe poco vi comprendeva, e deplorava la perdita del gusto e gl' irruenti solecismi.

Unica letteratura erano i giornali, e come a Londra, i libellisti faceansi pagare il silenzio o la lode: gli aristocrati aveano assunto il tono del ridicolo, massime negli *Atti degli Apostoli*, e spargeasi un diluvio di epigrammi, di canzoni, di arguzie. I popolani v' opposero il serio, il rigore; e Marat, specie d'idrofobo, ingordo di vituperj poi di sangue, si alzò feroce incitatore delle passioni popolari. In somma l' eloquenza, venuta a rigenerare il mondo, avea prese un carattere nuovo, più ardito e novatore che in gente colta non soglia, e con fini più sistematici ed elevati, finchè essa pure dovette scomparire in faccia

[1] « O scélérats, monarques ou ministres, qui vous jouez de la vie et des biens du peuple! Eh quoi! il ne s'élèvera pas sur la terre des hommes qui vengent les peuples et punissent les tyrans? Un petit nombre de brigands dévorent la multitude, et la multitude se laisse dévorer. O peuples avilis, connaissez vos droits: toute autorité vient de vous, toute puissance est la vôtre. » (Cap. XII.) Divenne conte dell' impero, e finì pari di Francia!

alla violenza dei fatti e all' onnipotenza delle pretensioni popolari. Intanto i migrati aveano ridotto il re nella posizione più falsa, di dover eccitare la nazione ch' egli temeva, contro un esercito in cui egli confidava; cianciando e tremando, trasportate fuori le ambizioni, le invidie, le cupidigie cittadine, vantando d' esser la nazione, e lusingandosi con poche marcie poter riconquistare la patria. Con queste provocazioni senza forza irritavano gli avversarj; istigati da loro, i re si armavano ai confini e v' irrompevano, e n' erano conseguenza gl' interni agitamenti della Francia.

Tutto ciò fece sospingere l' opera della costituzione con fretta e disordine, perchè il lato destro ricusava votare. Luigi, restituito in libertà, dichiara accettare la costituzione: La Fayette fa proclamare l' amnistia, ed ecco un' altra volta riconciliati il popolo ed il re.

Era dunque finito il cómpito dell' Assemblea costituente, che rimarrà per memoria eterna. Le bisognavano maturità ed esperienza, ed invece apparve giovane, strascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno d' innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Priva di pratica e fidente nell' onnipotenza delle idee, pretese la libertà, la perfettibilità, l' ideale, senza tener conto dei fatti e dei pregiudizj. Messasi dunque, non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere *a priori* la più parte delle questioni del diritto pubblico e del naturale: i suoi atti e decreti salirono a tremiladugencinquanta; nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò con tanti fatti d' onnipotenza.

Nel diritto naturale, prendendo le mosse dal Contratto sociale e dai canoni della scuola Enciclopedica, proclamò l' eguaglianza di tutti, la libertà delle opinioni religiose, i diritti dell' uomo e del cittadino; levato il pregiudizio dannevole alle famiglie dei delinquenti; soppressi i voti monastici, le ragioni feudali e le giustizie signorili, i viglietti regj, la gabella e il dazio alle barriere, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere; stabiliti lavori di carità; restituiti ai non cattolici i beni tolti ai loro avi

migrati per la revoca dell' editto di Nantes; soppressa la tassa degli Ebrei, le caccie riservate, i diritti d' albinaggio, le pene esacerbate; dichiarata delitto la violazione delle lettere; ammessi gli uomini di colore nelle assemblee parrocchiali delle colonie; infine ogni uomo, di qual religione e color si fosse, reso capace dei diritti tutti che dà la costituzione. Il lavoro restò libero; sulla terra da esso fecondata non fu più arrestato col chiedergli la decima de' suoi prodotti; non più i suoi cambj fermati ai confini delle provincie colle dogane interne; non più sviato in servigj di corpo; non più compresso colle maestranze; talchè divenne la futura forza dello Stato.

Quanto a materie politiche, l'Assemblea arrogò a sè sola il far leggi, salvo la sanzione reale. Il corpo legislativo consterà di una Camera unica; benchè si arrivi al despotismo, quando una sola autorità decide le quistioni legislative. Indivisibile ed ereditaria la corona; *il re inviolabile*; il suo veto è limitato a due legislature: *il diritto* di guerra appartiene alla nazione, non al re: i ministri sono responsali della minima infrazione: i membri della Costituente non potranno far parte del ministero: nelle municipalità, basta per essere eletti una contribuzione equivalente al valore d' una giornata di lavoro. Può il popolo convocare convenzioni nazionali: ma nell' amministrare si confuse l' azione colla deliberazione. Sottomesso all' elezione anche il poter giudiziale; stabiliti i giurati; create giudicature di pace, appelli da un distretto all' altro, tribunali mercantili e militari, ed uno di cassazione; abolite le consuetudini provinciali; pareggiati i *successori ab intestato*; pubblicato un codice rurale, uno per le *miniere*.

In somma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per mezzo dell' elezione; irresponsale soltanto il re. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo in quella rivoluzione; e si dimenticò che, pel pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli toglie la scelta de' suoi agenti. Poteri a vita

parevano incompatibili colla sovranità popolare; ma con ciò andavano perduti l'esperienza e il lungo studio necessarj ai giudici: e il tempo mostrò che l'inamovibilità di essi è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora al popolo sovrano dicevasi ch'egli era infallibile, come una volta dicevasi ai re.

Merito vero dell'Assemblea fu la separazione dei poteri, giudiziale e amministrativo, così confusi nell'antico sistema. La divisione della Francia in piccoli dipartimenti metteva ostacolo insuperabile al ritorno de' privilegj provinciali, e preparava alla Francia vigorosi elementi di unione, di forza, di prosperità; agevolava l'unità di legislazione e il rapido spaccio degli affari; assicurava e ingigantiva la preponderanza di Parigi.

Quanto a finanze, l'Assemblea procedette esitante in grazia del disavanzo e della miseria pubblica. Tolse però le differenze nell'imposta; permise la libera circolazione dei grani, e stabilì un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti di finanza; si conservino i boschi e le foreste; si vendano i beni nazionali, e su questi si ipotechino gli assegnati; poi vennero la contribuzione personale, i diritti di registro e patente, le monete erose, mille altre forme di aggravio per soddisfare agli urgenti bisogni senza fallire.

L'emissione degli assegnati era opportunissima a ripristinare il credito, fondando una circolazione stabilita sull'ipoteca dei beni sodi: ma la facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero dei proprietarj; restituiva alla coltura immensi possessi, gli interessi rendeva tutela della rivoluzione. Da poi se ne abusò; si ricorse all'odiosa confisca, che era stata abolita dall'Assemblea stessa; e l'assegnato, invece di ovviar il fallimento, lo produsse.

Nell'ecclesiastico, l'Assemblea tentò le maggiori innovazioni. Mentre da prima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero facea parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, ordinamento proprio; allora fu-

rono abolite le decime; non più religione nazionale; al clero assegnati stipendj, i beni suoi unendo integralmente allo Stato; gli argenti delle chiese, dati come dono patriotico; ridotta a nome vano la potenza civile de' vescovi e il loro patrimonio; poste sotto sequestro le rendite dei benefizj; soppressi i voti monastici, e libero ai religiosi l'uscir dai chiostri; ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile concordi colla ecclesiastica; tutti i funzionarj della Chiesa dipendano dalla elezione; gli ecclesiastici siano esclusi da ogni uffizio giudiziale; la nazione può sopprimere una cura o un vescovado senza ricorrere al papa: i curati leggano alla predica le leggi e i decreti dell'Assemblea nazionale: ogni atto o bolla di Roma è nulla, se non fu approvata dal corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali del diritto delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Grégoire propose poi alla Convenzione di votare e pubblicare una dichiarazione formale di quello: ma il dettar leggi all'Europa coi voti suoi pareva pericoloso in tempo che ancora si procedeva con cautela.[1]

[1] Rejetto nel 93, egli riprodusse la sua proposizione nel 95, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilir certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della medesima società. Lo accompagnava un progetto, che, per quanto incompiuto, merita se ne tenga conto come del primo tentativo d'introdurre fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

I popoli son fra loro in istato di natura; lor legame la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lui. Un popolo dee all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei soli che si fondano sulla libertà e l'eguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Scopo d' esagerati elogj, e di amare detrazioni, l'Assemblea costituente avea molti membri probi e disinteressati; grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli; ma facili a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità dei loro sentimenti. Vero è che le riforme più importanti dall'Assemblea effettuate, erano prescritte dai mandati: mentre essa li travalicò coll' abolire il poter regio creando un re costituzionale, di cui ella stessa diffidava continuamente; col turbare le coscienze mediante la sciagurata costituzione del clero, ed altri provedimenti nè giusti, nè necessarj, che prepararono i futuri eccessi. Colpa la sua inesperienza, spesso non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi: coll' impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza: in una rivoluzione diretta contro gli arbitrj, essa introdusse l' arbitrio da per tutto, per mancanza di fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla: smaniata ad abbattere gli ostacoli, che sovente essa esagerava, non s' avvide che, per distruggere l' opera sua, bastava imitare il suo esempio.

Troppo sappiamo che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista a tavolino; e che il tenersi in equilibrio è difficilissimo ne' giorni di tempesta: ma l' Assemblea cedè troppo spesso a' faziosi; e spoglia di quel coraggio di tutti

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono nuocere all'interesse d'un popolo, sono un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intraprendere guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ec., ec.—

Ciascuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso: e da tali astrazioni mal si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, ne proferì la miglior condanna dicendo che: «proposta siffatta era a dirigere, non alla Convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa;» e avrebbe dovuto dire del mondo.

i momenti, che fa la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all' opinione espressa da un cianciero di piazza o di conventicola. Sovra proposizione di Robespierre, essa passò che nessun membro suo potesse venire rieletto. Disinteresse esagerato, col quale i deputati respingeano da sè la taccia di volersi perpetuare, ma toglievano alla nuova tornata i vantaggi della conoscenza pratica degli affari generali, acquistata in tre anni, e vi chiamavano una generazione nuova, la quale non aveva se non veduto la possibilità di far molto più, e che abbandonandosi alle teoriche, dovea travalicare le idee della monarchia all' inglese, predominanti nell' Assemblea nazionale.

In questa vedemmo come alle innovazioni divenissero avversi i nobili, e intervenissero sdegnosamente, e per contrariare e trar al disordine; ben sentendo che contro di essi era diretta. Il re era più di tutti desideroso delle novità, ma inetto ad iniziarle, esitante nel sostenerle; fecesi donna per camminare di pari passo colla moglie, mentre era necessaria la risolutezza d' un eroe. Neppure il clero repugnava dalle riforme, finchè non si vide assalito non solo nei possessi, ma nell' organizzazione. Il medio ceto vi portava lamenti giusti e desiderio di ripararvi; avea teoriche prestabilite, avea benevolenza per le plebi, riverenza pel re: ma come vide questo non ispiare che le discordie per sciorre il parlamento, e i nobili votar sempre il peggio per dispetto, il medio ceto risolve operar da sè, e acquistata coscienza della propria forza, s' accinge a riformare da solo la società.

Nulla più generoso che il primitivo giuramento, nulla più magnifico che i cominciamenti; e quell' Assemblea, certo la più grande e più pura, resterà in perpetuo memorabile. Composta del meglio della Francia, le sue decisioni valsero per l' avvenire, non solo di quel regno, ma del mondo. Tra l' ambizione degli uni e la tenacità degli altri, ardita e moderata, avea fatto conoscere alla patria i diritti, di cui questa non possedea che un vago

sentimento, e al re i suoi doveri, pur fiancheggiandolo. Ben presto le passioni e l'inesperienza la forviarono; invece dell'universale amplesso, adottò esclusioni iraconde; contro il clero palesò tutte le gelosie dell'antico governo; avvilì il trōno con sospetti. Coll'escludere i proprj membri dal consiglio del re e i ministri dalle discussioni legislative, impediva l'unione del potere monarchico colla rappresentanza nazionale, che è il fondo de' governi parlamentarj. Coll' attribuire al popolo l'elezione di tutti gl'impieghi, e persino degli agenti del re, costituiva il disordine amministrativo accanto al disordine del governo, e si compiacque di svilire la corona, spogliandola di ogni efficienza. Mentre, all' aprirsi dell'Assemblea, il re poteva tutto, il popolo nulla, al chiudersi, il popolo dovea decidere, il re era ridotto ad eseguire: magistrato ereditario, che conservava una lista civile di 30 milioni, il veto, l'esercito, la nomina ai supremi impieghi giudiziarj e amministrativi. Ma oltre esservi una Camera sola (perchè non sarebbesi allora tollerata neppure una sembianza d'aristocrazia), che era mai la monarchia dove al potere esecutivo non serbavasi nessuna iniziativa nella proposizione delle leggi, nessun diritto di sciogliere la Camera e far appello al paese, non la sanzione dei decreti sull'imposta, non la nomina de' giudici, e de' posti pubblici o nell'esercito, salvo ben pochi; non il potere di revocare o sospendere un funzionario rivoltoso, prevaricante o traditore! Un milione e trecentomila agenti, preposti all'esecuzione delle leggi, mandatarj diretti del popolo, trovavansi indipendenti dal potere esecutivo: anarchia, che per riazione dovea poi recare al tirannico concentramento del Comitato di salute pubblica e dell'Impero. L'Assemblea, confiscando i beni del clero e de' migrati, intaccò la proprietà; cogli assegnati rovinò il credito; col divorzio, col tòrre l'autorità paterna e la primogenitura, intaccò la famiglia; coll'abolir le maestranze isolò l'operajo: passi di apparente ragionevolezza, i quali oggi vediamo a quali vie condussero.

Intanto però l'Assemblea costituente senz'armi vinse

un potere munito di trecentomila bajonette e dell'abitudine di due secoli: spoverì il clero ma conservollo; la nobiltà rese cittadina; elevata di scopo, disinteressata ne' mezzi, sradicò abusi inveterati, introdusse l' umanità nella legislazione: molti principj da essa proclamati non si cancelleranno dal diritto pubblico; molte istituzioni furono accettate come preziosa eredità. Distrutto il vecchio, seminato tutto il nuovo che poi fruttò, se avesse compreso che non bastava dichiarare diritti astratti, nè tampoco porre in possesso di diritti reali, ma che voleansi dare i mezzi d' assicurarne il godimento e rinvigorire il potere sociale, sarebbe rimasta in benedizione. Invece cominciò con un' assurdità, e strascinossi dietro una lunga anarchia.[1]

Barnave e i prudenti raccomandavano al re di tenersi fedele alla costituzione, ed egli vi parea determinato: e l' Assemblea nazionale costituente si sciolse dichiarando finita la Rivoluzione, quando invece non era che *tolto* quel solo corpo che ancora la potesse regolare contro i delirj di pochi.

1791 30 sett.

Assemblea legislativa. — Politica esterna.

E sottentra l' Assemblea legislativa, che ormeggia sulla metafisica di Condorcet, come su quella di Sieyès la costituente. Al lato destro più non sedeva alcun nobile, nè i coraggiosi e valenti della nazionale; ma solo alcuni partigiani di questa, chiamati i *Costituzionali*, a cui capo La Fayette, che avea deposto la capitananza della guardia nazionale, come Bailly la podesteria, e che volea tener in bilancia re e popolo, e fra i partiti elevare la *libertà*. Quelli della sinistra ripeteano si fosse operato poco e a rilento, esaltati com' erano dall' opposizione e dai desi-

[1] Di essa costituzione, Malouet diceva: «Non v' è costituzione libera se non quella che termina una rivoluzione, e che è proposta, accettata, eseguita con forme calme, libere, giuste. Tutto quanto si fa e si vuole con passione prima d' essere giunti a questo punto di riposo, sia che si comandi al popolo, sia che gli si obbedisca, sia che vogliasi blandirlo, ingannarlo o servirlo, non è che un' opera efimera, e il primo soffio di vento la porta via.»

derj non messi al cimento dei fatti: e perchè vi campeggiavano principalmente i deputati della Gironda, si dissero *Girondini*. N' erano capi Condorcet, progressista repubblicano, e Brissot, formato al materialismo d' Elvezio, predicatore dell'individualità e del contratto sociale, cioè dell' adesione di tutti; che in conseguenza credea la legge fosse meno lontana dal diritto quando votata dal Comune, e perciò doversi rompere la centralità. Qui consisteva la teorica de' Girondini, uomini colti, intrepidi nella logica materialista del tempo, aventi per giustizia la politica: invidi della corte, paurosi del popolo, troppo amanti di sè stessi per amar la patria: e gareggiando coi Giacobini nello strapparsi il favor popolare, trascorreano in vie torte ed estreme. Gl' ispirava madama Roland, giovane e bella, inflessibile nelle sue idee romane, e che intorno a sè, coll' eguaglianza repubblicana, manteneva una pulitezza che omai s'era disimparata tutt'altrove.

1792.

Contraria a loro la scuola *puritana*, scarca d' ideologia, conosce gli abusi e vuole sradicarli, senza riguardo all'ordine sociale, considerando la rivoluzione come un'applicazione rigorosa de' canoni filosofici. I Girondini, scolari di Rousseau, letterati, metafisici, deprimevano la monarchia quando formavano il lato sinistro della legislativa; dappoi vollero abbassare la Montagna stando a dritta della Convenzione; non accettano le dure necessità della giustizia sociale; non osano quelle providenze violente ed aspre che forse erano inevitabili a salvar la Francia; protestano contro gli oltraggi che l'umanità riceve; ma essenzialmente classici, neppur essi intendono il sentimento religioso; parlano di virtù e negano Dio, dal quale soltanto essa parola trae significato; di libertà, e negano la giustizia eterna, che sola può vendicarla. Pertanto fra loro primeggia l'oratore, come Vergniaud, eloquente al pari di Mirabeau e più nobile di lui; fra i Puritani l'uomo d' azione, fosse anche Marat. I Girondini vedono la repubblica nel governo di ciascuno per sè stesso, i Puritani o Giacobini nella dittatura; quelli vogliono toglier via Parigi, questi ridurre tutto a indecomponibile unità. Come

rappresentanti de' borghesi educati dai filosofi, i primi teneano alla proprietà, mediante la quale si realizza il diritto individuale; a fronte di loro i proletarj chiedono il livellamento con un fiero bisogno di vendicare la sofferta oppressione, e ringrandire nella società.[1] Vergniaud professava che « la conservazione della proprietà è il primo oggetto della sociale unione, tolta la quale, la libertà scompare; » mentre Robespierre e i Giacobini sosteneano la proprietà derivare dalla sovranità.

Cresce allora l'importanza dei club, frenati da riguardi o da lealtà, parlanti alle fantasie non alla ragione, e perciò prevalenti ad ogni sistema moderato. Il club de'Giacobini votava e deliberava ad arbitrio di Robespierre: Danton, franco e impudente, ragunava i più corrotti e vendereccì nel club de' Cordelieri. Il volgo applaudiva, come sempre, a chi ne blandisse le passioni, e le nobili fronti de'Girondini dovettero piegarsi avanti alle braccia ignude.

E cominciano le riazioni. Eccetto l'Inghilterra, i potentati d'Europa erano assoluti, non tiranni; cercavano il miglioramento, ma quieto, successivo e procedente dall'alto al basso. Gelosi della Francia, non aveano visto mal volentieri la rivoluzione, che fiaccando i Borboni, apriva occasione di nuovi acquisti. Ma quella che credeano agitazione passeggiera e locale, ben tosto conobbero durevole ed espansiva; e non più dibattimento politico ma pericolo sociale, giacchè intonava massime spaventose ai troni quanto allettatrici pei popoli; trattava d'introdurre nella società un terzo stato, fin allora sconosciuto; di librare il diritto de'nobili, de' forti, de' ricchi; di risolvere il teorema della conquista, dacchè Sieyès avea proclamato: « Se il forte arriva ad opprimere il debole, crea un fatto, non un'obbligazione: » sentirono in somma che in Francia dibattevasi la sorte di tutti gli Stati. Il cercare proseliti poi era carattere di quella rivoluzione; e persone apposta scorrevano diffondendone i principj, legando in-

[1] Eppure uscì primamente da Brissot quella formola or ravvivata: *La proprietà è furto.*

telligenze, costituendo società secrete, nel mentre pubblicamente protestavasi non volere la Francia turbar nessuno, e rispetterebbe purchè rispettata.

Federico Guglielmo di Prussia, in grazia dei torbidi d'Olanda, erasi alleato coll'Inghilterra, e per umiliare Austria e Russia aizzava contr'esse la Porta offesa, la sbranata Polonia, il cavalleresco Gustavo di Svezia. Di fatto in Polonia si rannoda la fazione avversa ai Russi; si rifà la costituzione sotto la guarentigia ed alleanza prussiana: ma che? la Russia fa pace colla Turchia, assoda il suo dominio sul mar Nero, ove Odessa e Cherson crebbero a pronta prosperità; ed ebbe in quella guerra formato i valenti generali Suwarof e Coburgo. Rappattumatasi pure con Gustavo che l'avea fatta tremare, invade la Polonia; e la Prussia cangiatasi le dà mano ad annichilare quel regno, i cui prodi fuggiaschi più non possono che offrire il braccio alla Francia, per sostener quivi una libertà che in patria aveano perduta.

La Francia, alleata colla Turchia e avente un vantaggioso trattato di commercio colla Russia, schivò di dichiararsi per questa o per quella. L'Olanda, alleata sua, avea dovuto chinarsi allo Statolder; i Paesi Bassi, che stavano in armi contro l'oppressione austriaca, e che aveano pigliato coraggio dai moti di Francia, non se ne trovarono ajutati.

Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, succeduto a Giuseppe II, dalla mala riuscita del fratello e dai tumulti della Francia era tratto a consigli ben diversi dai fraterni. Ottenuta anche la corona imperiale (1790), dichiara di riguardare come fondamento della monarchia gli Stati provinciali, e che del bene pubblico s'occuperà d'accordo colla nazione. E quando questa interrogò, d'ogni parte i sudditi vennero implorando gli antichi diritti, parola di suono sgarbato, che palliavano sempre col riportarsi al regno di Maria Teresa. Egli pertanto rintegra le imposte antiche; toglie i seminarj generali, e l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, e gl'impacci posti al commercio in nome della libertà, e que' miglioramenti del si-

1791. stema giudiziale che aveano causato tanti abusi; disfà insomma le opère del fratello, conservando però l'editto di tolleranza con cui Giuseppe II avea confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I germi di rivolta in Ungheria, in Lombardia, in Boemia si spensero al cader di chi gli avea seminati. I Magiari pretendevano che avendo Maria Teresa violato il diploma di Carlo VI, e Giuseppe II non essendosi coronato, fossero cessati i diritti degli Austriaci sul trono apostolico, e poter essi eleggere liberamente un re: pure attesa la bontà di Leopoldo, s'indussero a nominarlo, però imponendogli patti a modo di quelli che allora dettavano i Francesi, talchè restasse niente più che un pubblico magistrato; ma Leopoldo, raccolta una dieta generale a Buda, dopo che da mezzo secolo non se ne vedeva, dichiarò non accetterebbe patti nè discussione sui diritti ereditati, nè volle firmare altra capitolazione che quella *di Carlo VI*. Solo, come atto volontario, esaudì i voti *degli Stati; non* darebbe impieghi che ad indigeni; la dieta sarebbe triennale, e di tre in tre anni si concederebbero le contribuzioni; un consiglio nazionale, indipendente da ogni altra autorità, dal re in fuori, potrebbe far richiami sopra le ordinanze contrarie alle leggi; gli Stati provederebbero all'educazione; generale la lingua ungherese; scelti fra'natii i più degli uffiziali militari.

Nel Belgio annullò ogni violazione della *Joyeuse entrée* e de' privilegj provinciali: proclamò ottima la costituzione antica; e che, in conseguenza, alle rivolte causate dagli arbitrj di suo fratello mancava il motivo: ma i due partiti rifiutano ogni comunicazione coll'imperatore, si *riconciliano* per resistere, domandano l'indipendenza e *governo* popolare. Ventimila volontarj, dipendenti da Van der Noot, poteano dar molto a pensare all'Austria. Ma *gli* Stati operavano come l'imperatore, cioè dispoticamente, talchè Vonck ne strillava. Poi la rivoluzione francese procedeva di tal passo, da farsi temere più del dominio austriaco: e cessato l'entusiasmo, non rimaneano che odio reciproco, paura dei Francesi, disperazione de' soccorsi forestieri.

Pertanto, quando Leopoldo, pacificatosi coi nemici, mostrò intenzione risoluta di tornare i Belgi all'obbedienza, gli Stati chiesero patti, e si fece una convenzione ove l'imperatore confermava gli antichi diritti e privilegj, abolite le ordinanze di Giuseppe II; non coscrizione, non imposte, senza consenso degli Stati; inamovibili i giudici superiori, eletti sopra una tripla dei tribunali alti; questi e gli Stati si consultino per la pubblicazione di leggi nuove e per le dogane, e sul riformare l'amministrazione della giustizia. Non per questo entrò la quiete; le idee dei patrioti di Francia faceano invocare un'eguaglianza opposta alle abitudini del paese; e nuove pretensioni e amnistie mal osservate causarono turbolenze e trattative.

Leopoldo, sgomentato dal crescere della Rivoluzione, fu tutto in raccomodare le dissensioni de' principi; ma invece di profittare della lega inglese lasciatagli dal predecessore, fe pace a Reichenbach colla Prussia per moverla contro i rivoluzionarj francesi.

Per verità la Francia avea professato e posto anche nella sua costituzione, che rifiutava ogni conquista esterna; e per non dar ombra all'Austria, non volle tampoco ascoltare i deputati de' Paesi Bassi. Intanto però avea dichiarato riuniti al suo territorio la Corsica, avuta in pegno da Genova, e i contadi Venesino e d'Avignone, promettendone un compenso al papa. Quanto ai signori Tedeschi che pretendeano fosser rispettati in Alsazia e Lorena i loro diritti feudali, quando in ogn'altro luogo erano aboliti, assai era se si promettea loro un restauro. Ma la Francia erasi nimicati i re coi dogmi rivoluzionarj, colla dichiarazione dei diritti dell'uomo, coll'abolire l'aristocrazia, col restringere l'assolutismo regio per mezzo non d'uno senato aristocratico, ma d'una rappresentanza nazionale.

I principi e nobili francesi fuorusciti delle trame interne ed esterne aveano fatto centro Coblentz, ove aspettavano i soccorsi delle potenze nordiche; altri fidando nella propria spada, attestavansi in Piemonte, in Svizzera, in Spagna per combattere al mezzodì: moda e onore

divenne il migrare, e non più individualmente, ma come affare di corpo; e mentre i fuorusciti gelosi e pretensivi s' indebolivano da sè, faceano che dentro si moltiplicassero i sospetti e le vittime.

I Condé, postisi a capo de' migrati, erano cavalieri senza sperienza; il conte d' Artois non sapea d' armi, e avendogli Caterina II a Pietroburgo regalata una spada perchè, « come ad Enrico IV, essa gli aprisse il regno di Francia, » egli la vendette a Londra quattromila sterline per soccorrere i fuorusciti.

Col pretesto che il re più non fosse libero di sè, rinnegavano ogni obbedienza; invano egli di proprio pugno scriveva che si dissipassero, che metteano a repentaglio la sua vita: essi non ascoltavano al re prigioniero, e a titolo d' essere realisti, faceano ogni loro capriccio. Ma le loro armate impazienze non erano secondate dai gabinetti forestieri, i quali e cercavano evitare una guerra, e voleano non tanto una restaurazione completa, *quanto* sbocconcellare il paese.

Gustavo di Svezia smaniava di capitanare una spedizione contro la Francia, ma era troppo lontano, e ben presto un assassino lo colse. Caterina II aveva ancora a fare in Polonia, e si contentava di scrivere di suo pugno consigli a Maria Antonietta, e che « i re devono seguitare il lor cammino, non badando agli schiamazzi del popolo più che la luna all' abbaiare dei cani. »[1] La Prussia stata sempre interessata colla Francia, s' unì alla dichiarata sua nemica, e fece a Pilnitz una *coalizione* coll' imperatore Leopoldo, dichiarando la sorte della Francia toccare tutti i principi, e però dover questi congiungersi per *istabilirvi* un governo conveniente agl' interessi del trono e del popolo. All' uopo mettevano in ordine le proprie truppe; unione eterogenea, dove i popoli aveano causa diversa dai re, ove soverchia la sproporzione tra le finanze e le forze militari, sicchè nessuno poteva operare se non con sussidj forestieri; e l' Inghilterra che tutti pagava, aveva interessi differenti da tutti. Austria e Prussia, men-

27 ag.

[1] Madame CAMPAN, *Mémoires*, II, 106.

tre ostentavano generosità, come in guerra di principj politici e sociali, in segreto convenivano che quella non farebbe ostacolo alle pretensioni della Prussia sulla Polonia; e intanto domandavano alla Francia nuovi paesi: sicchè non pensavano a sacrifizj, ma a conquiste. Il conte di Provenza, operosissimo nel cercare sussidj ed armi, e farsi riconoscere reggente, per altro ricusò sempre consentire all'Austria la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia, la Borgogna; e più tardi, quando quella Casa cercò averlo per dote, sposando all'arciduca Carlo la figlia di Luigi XVI, questa ricusò, e diede la mano ad un altro Borbone esule, il duca d'Angoulême.

I diplomatici fin allora non s'erano raffinati che nella astuzia e in ripieghi segreti, come i guerrieri nella tattica: a forza e scaltrezza menavano il mondo, non più a principj e giustizia. Nella Rivoluzione pertanto non videro che un'occasione d'acquisti nuovi, se non altro di umiliare la Francia: ciechi! e non si trattava del più o del meno, ma dell'esistere o no. Perocchè non aveano più a fare con gabinetti e ministri, ma con un popolo in rivoluzione che li sbalzava dal loro solco. Sapeano che la Francia era sprovvista di materiale da guerra; gli uffiziali, tutti nobili, fuoruscivano: non avrebber mai creduto che fossero per improvvisarsi esercito ed eroi. Le improvvide loro minaccie lanciano la Francia in armi, mentre ne crescono le agitazioni interne. I migrati da Coblentz gettavano fuoco, e l'Assemblea vi rispondeva con decreti e confische, col togliere al re i titoli e il trono, e col fulminare il clero. Avignone era stata svelta dal giogo papale per renderla alla libertà, cioè a Jourdan Tagliateste, che fa scannare ogni malcontento. Il grido dei diritti dell'uomo risuona nella colonia di San Domingo, e tosto i Negri e gli uomini di colore si sollevano, e scannano i padroni in nome di Dio e della libertà. Nell'occidente di Francia ripullulano insurrezioni, di cui si attribuisce la colpa al clero: e perchè i preti che aveano ricusato il giuramento, guardavano gli altri come scismatici, e traevansi dietro gli abitanti per dir

messa lontano, s' interdisse loro perfin il culto privato; esagerata precauzione di governo minacciato.

Luigi oppone il veto a questi eccessi, ma allora si smettono i riguardi che fin qui si erano usati all'autorità. Isnard diceva: « Vi parlano di crescere il potere d'un re; d'un uomo, la cui volontà può incagliare quella della nazione intera; d' un uomo proveduto di 30 milioni, mentre migliaja di cittadini basiscono dalla miseria. Vi parlano di ricondurre la nobiltà: dovessero tutti i nobili del mondo assalirci, i Francesi, coll' oro in una mano, il ferro nell' altra, combatteranno questa genia oltracotata, e la costringeranno a subire il supplizio dell' eguaglianza. Parlate ai ministri, al re, all' Europa come conviensi ai rappresentanti della Francia. Dite ai ministri che siete scontenti di loro, che per responsabilità intendete la morte. Dite all' Europa che rispetterete le costituzioni di tutti gl' imperj; ma che se venga suscitata una guerra de' re contro la Francia, voi susciterete una guerra *de' popoli* contro i re. »

Fra applausi ed abbracci, si decretò chiedere al re facesse dai principi di Germania disperdere gli assembramenti sulle frontiere. Luigi il fa, ed arma ai confini tre eserciti; comandati da Rochambeau, Luckner e La Fayette. Se non che le esitanze dell'imperatore Leopoldo irritano; morto lui, il suo successore Francesco II domanda sia ripristinata la monarchia dell' 89. L' indignazione scoppiò, e l' insultante pretesa di cassare una costituzione giurata dal re parve attentato alla sovranità nazionale e fomento alla guerra civile; onde il ministero girondino non potè evitare che si indicesse guerra al re di Boemia e d' Ungheria. Adunque la Francia ruppe all' armi perchè provocata: le guardie nazionali chiedono marciare; e molti generali si offrono: tra cui Dumouriez, unico uom di carattere fra i deboli Girondini, il quale, fatto ministro della guerra, promettesi facile la conquista de' Paesi Bassi sollevati. Ma ecco al primo scontro l' esercito rivoluzionario fugge: la speranza sorride ai re; ben tosto agli Austriaci s' uniscono i Prussiani,

1792. 7 febb.

vecchi soldati di Federico che dissiperanno questi coscritti di jeri, pochi e sprovisti; onde e amici e nemici credeano vederli in breve a Parigi. 1792.

L' umiliazione invelenisce gli animi; e come avviene ne' disastri, ognuno ne versa la colpa sul partito avverso; si dice che i preti subornano; onde si decreta che, sovra accusa di trenta cittadini, possa ognun d'essi venire deportato. I ministri, somministrati a vicenda dai club prevalenti, vegliano ogni passo del re, denunziano come trama ogni favore mostratogli: e un Comitato di sorveglianza spia i sospiri dei cittadini. La regina è chiesta a morte con grida continue e negli ammutinamenti che tratto tratto invadono il palazzo; il re non vedendosi innanzi che un pugnale o la sorte di Carlo I, non osa più mettere il veto, meglio abile a soffrire che a volere; e non confidando che nei migrati, resta inattivo ad aspettarli.

Di ciò profittano i demagoghi con Robespierre e Danton. Robespierre, avvocato di Arras, che sempre teneva alla mano Rousseau, aveva ottenuto un premio per l' elogio di Gresset, tutto lode dei frati, lode di Luigi XVI, lode dei parafulmini; e nell' Assemblea aveva proposto di abolir la pena di morte. Figura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo, nulla operando, tutto biasimando, mescendo sempre le lodi proprie alle piacenterie dirette al popolo, fomentava incessante i bassi sentimenti d' ira e di gelosia, mosso egli stesso da paura, da vendetta, soprattutto da invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre. Dal primo giorno che elevossi fin all' ultimo, non fece che denunciare; parlando sempre di traditori, di nazionicidi, di ben pubblico, volea mostrar puro sè solo, ed eccitare « il santo zelo della virtù; » e diceva con insigne verità: « Non si va mai così lungi come quando s' ignora dove si va. »

Danton, ignorante, ma immaginoso, atletico di corpo, brutale di passioni, non invidiando nessuno, e credendosi buono a tutto, bisognoso d' esercitare le facoltà compresse, « Sia maledetto il mio nome (diceva), ma la libertà

1792. trionfi. » Veduto un gran fine, non scrupoleggia sui mezzi, a differenza di Robespierre che voleva darsi aria di virtù; questi rodevasi di basso rancore contro gli avversarj, Danton s' appassiona per lo scopo, ma è tollerante verso gl' individui. Fu il primo a proclamare che bisognava *far paura* agli aristocratici: in conseguenza non misura nè giustifica i sacrifizj, bastando che ve ne sia bisogno; spinge a passi da cui non sia possibile il ritorno, e che vincano la compromettente tiepidezza della popolazione; « In tempi calmi si risparmia il reo per non colpire l' innocente; il contrario nella rivoluzione, la quale è la società che accelera la sua azione in tutto, anche nella giustizia. » Così la pensava egli, e perciò, fino in mezzo ai macelli, gridava contro « il moderantismo che rovinerà la rivoluzione: » e: « Per trionfare vuolsi audacia, ancor audacia, sempre audacia. » Come Mirabeau, egli operava col raziocinio sopra le passioni: capace di accettare pagamento, non di fallire alla causa sposata: eppure, spoglio di fede, non vedeasi innanzi che il nulla.

Questi agitatori che violentemente rappresentavano la passione, mentre l'Assemblea rappresentava debolmente la ragione, mandano emissarj nei dipartimenti meridionali, e gridano che la libertà perisce, e che vuolsi salvarla.

20 lug. Trentamila plebei si presentano all' Assemblea cantando il *ça ira*, e urlando *Abbasso il veto, viva i Sanculotti; e* guidati da Santerre, birrajo, capopopolo di voce tonante, irrompono nella reggia, circondano Luigi, l'alzano s' un tavolaccio, gli mettono il berretto rosso, e gli ripetono sul viso: « Non veto, non preti, non aristocratici. T' ingannano, t' ingannano! »

Colla pagana proclamazione che *la patria è in pericolo*, suprema legge torna la salute pubblica; si rendono permanenti le adunanze; armato ogni uomo; messo un comitato insurrezionale, fomentato da Marat, medico di Neufchâtel, che, nell'*Amico del popolo*, con tono d' insolente famigliarità istiga al sangue, e che rinchiusosi per evitare la giustizia, si vendica del pubblico orrore coll' esagerazione, parla di migliaja di teste, e « Datemi dugento

1792

Napoletani con cappa e pugnale, e scorrendo con essi la Francia, farò io la rivoluzione. » Divampa quel furore al giungere de' Marsigliesi, da cui ebbe nome il famoso canto di guerra e ruggito di furore, dove la voce, il passo, il gesto insieme inebriavano di patriotismo, di tenerezza, di delitto per prostrare i nemici sul campo o sul patibolo. Un insolente proclama contro la Francia scagliato dal duca di Brunswick, allievo di Federico II, sibarito e spartano, francomuratore eppur generale dell' esercito prusso-austriaco, finisce di concitare gli animi: e i Giacobini preparano una sollevazione sotto Danton, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes e Robespierre, del quale voleasi fare un dittatore, se, quanto odio, tanto avesse avuto vigor d'ambizione.

Preveduta, non riparata, scoppiò il 10 agosto; gli Svizzeri e pochi fedeli all' antica divisa, difendono le Tuilerie; ma a Luigi manca il coraggio di montar a cavallo e mettersi alla lor testa; e rifugge in grembo all'Assemblea colla sua famiglia, dicendo: « Son venuto qua per prevenire un gran misfatto. Mi crederò sempre al sicuro in mezzo ai rappresentanti della nazione, e vi resterò finchè la calma non sia ristabilita. » Ivi satollo d' ironie [1] e di legali dispregi, fu chiuso coi suoi in una cameruccia, d' onde, nella terribile aspettazione di 16 ore, fra le cannonate che si avvicinavano o allontanavano, sotto l' occhio de' nemici che negli occhi suoi spiavano uno sguardo come un delitto, vide perir la monarchia e dichiarato sospeso il re.

Fuori intanto passeggia la strage; donne forsennate vi si tuffano; ancora più i Marsigliesi; il cannone vomita la mitraglia contro gli Svizzeri che si difendono da eroi, finchè a un ordine del re avendo cessato il fuoco, sono scannati, e il palazzo preso. La libertà vorrebbe poter cancellare da' suoi fasti le immanità di quel giorno. [2] I

[1] Vide il pittore David, e gli chiese se presto finirebbe il suo ritratto. Questi rispose: « Non ritrarrò mai un tiranno, se non quando poserà innanzi a me la sua testa troncata. »

[2] Fa raccapriccio il leggere queste scene descritte tanto pittorescamente nella *Histoire des Girondins* di Lamartine, rivelando la perversità e la ferocia

1792. Giacobini ne riversano la colpa sul re; Danton domanda armi e una repubblica ove ognuno abbia voto, perfino le donne; Marat grida tutti traditori; Robespierre ha l' arte di farsi credere incorruttibile o zelante pel popolo, e i dipartimenti fanno eco a Parigi. Quel terribile triumvirato presenta il progetto che tutti i cittadini debbano ritirarsi al tocco del tamburo; non più club; si visiteranno le case di tutti i cittadini e se ne torranno le armi; chiunque trovisi in casa altrui, sia arrestato; le case vuote saranno aperte a forza, poi suggellate; messo un cordone a Parigi perchè nessuno fugga: intanto un tribunale rivoluzionario comincia indagini nelle case e processi, e pubblica interminabili liste di proscrizione.

Al re, condotto prigione nel Tempio, più non restò che a far mostra di suo coraggio nel soffrire; La Fayette, ultimo difensore della costituzione e del re, bersagliato dai giornali,[1] rifugge sul territorio austriaco, e l'Austria lo sepellisce in un fondo di torre per cinque anni. *Petion*, uomo di quella mediocrità solenne che piace alle turbe, e di quella debolezza che giova agli anarchici, tutto virtù di parata, e pronto a ricoprir le violenze e dare aspetto di legalità ad attentati che non osa punire, vien posto a capo della municipalità, la quale allora prevale sull' As-

spinte più in là che non si potrebbe temere da cannibali, anzi neppure da fiere. Poi fa spavento il vedere quel poeta conchiudere con parole di scusa, e fin di entusiasmo, scene che farebbero vergognare di esser uomini, se non sentissimo in noi il fremito dell'indignazione.

[1] Desmoulins scriveva di La Fayette: «Liberator dei due mondi, fior dei giannizzeri, fenice degli algazili, don Chisciotte del Capeto e delle due Camere, costellazione del cavallo bianco, la mia voce è troppo debole per superare i clamori de' vostri 30,000 spioni ed altrettanti vostri satelliti, superare il rumore de' vostri 400 tamburi e de' vostri cannoni caricati di uva. Finora io avea parlato della vostra altezza più che reale sulla parola di Barnave, Lameth e Duport: e a detta loro io vi denunziava agli 83 dipartimenti come un ambizioso che volevate solo far parate, uno schiavo della Corte simile a que' marescialli della Lega a cui la rivolta avea dato il bastone, e che riguardandosi come bastardi, voleano farsi legittimare. Ma ecco che tutt' a un tratto voi vi abbracciate, e vi proclamate gli uni gli altri padri della patria; dite alla nazione, fidatevi di noi; noi siamo tanti Cincinnati, Washingtoni, Aristidi. Popolo imbecille! I Parigini somigliano a quegli Ateniesi, ai quali Demostene diceva: Farete sempre come quegli Atleti, che colpiti in una parte, vi portano la mano; colpiti in un'altra, ve la portano ancora; e sempre occupati dei colpi che ricevono, non sanno nè colpire, nè preservarsi ec.»

semblea legislativa, e vuol eseguire da sè ciò che parea 1792 fiaccamente condotto dalle autorità. E Petion equilibrandosi fra Giacobini e Girondini, è re del popolo a patto d'esserne schiavo e complice; trova una scusa per qualunque eccesso di questo, e gli stessi rimproveri suoi sono promesse d'impunità.

Intanto la coalizione procede contro la Francia. Si suppose che l'Inghilterra avesse eccitato o fomentato la rivoluzione francese: e sebbene prove positive manchino, pure si conobbe dal bel principio che dall'Inghilterra verrebbe la maggiore difficoltà.

La demenza di re Giorgio rendeva in quell'isola onnipossente l'aristocrazia, poichè il parlamento e Pitt che n'era l'anima, non aveano contrasto di suprema volontà. A'democratici inclinavano i molti club, estesi principalmente nelle città manifatturiere, e che pretendevano cambiamenti radicali: gli atti dell'Assemblea nazionale piaceano come di nazione che spezza un giogo, del quale colà erasi esagerata la gravezza: la Rivoluzione diviene il punto più discusso nelle Camere e su' giornali; se il clero alto e la chiesa legale l'abborrono, ai politici piace perchè rovina la nazione rivale, e punisce Luigi XVI che avea soccorso gli Americani; ai protestanti perchè abbatte il cattolicismo; ai liberali perchè proclama l'emancipazione della ragione. Sotto quell'impulso, le antiche quistioni diventano dichiarazioni dei diritti dell'uomo, chiedesi pel paese quel che la Francia ottenne; ripugnando quell'andare pacifico, si fanno società pubblicamente in corrispondenza colle francesi; surrogansi tumulti alle pacate discussioni.

Per le riforme stavano nel parlamento Fox, Erskine, qualche lord, come Holland, Bedfort, Grey. Sheridan poeta irlandese, splendido e bisognoso di danaro, donnajuolo, bevitore, direttore del teatro di Drury Lane, applaudito per la *Scuola della maldicenza*, alla Camera tace, ma pubblica molti scritti, vivi d'opposizione. Carlo Fox, di debolezza focosa nel carattere e di forza nel talento, con parentele aristocratiche e dottrine popolari, volea

1792. tra i vizj ostentare nobiltà, e di mezzo al giuoco e allo stravizzo decidere i grandi affari; ed esclamava alla tribuna: « Io ammiro la nuova costituzione di Francia come il più glorioso monumento di libertà, che in qual sia luogo o tempo abbia elevato la ragione umana. » Ma se avessero vinto e ottenuto la riforma parlamentare fra quel tramestìo, la Gran Bretagna sarebbe perita.

I delitti che accompagnarono la Rivoluzione, e forse più la proclamatavi democrazia, fanno mutare sentimenti; anche i Whig moderati ne prendono diffidenza; credesi che la Russia cerchi sommovere l'isola per estendersi a fidanza verso Oriente; profughi francesi ivi ospitati eccitano compatimento e indignazione; e l'aristocrazia diviene avversissima alla Francia. Burke, zelante delle libertà antiche difese dai Whig, ma grave di pensieri e fido alla monarchia feudale, commosso dalle violenze contro la regina e la religione, pubblicò una specie di manifesto di guerra che commosse gl'Inglesi sulle regie sventure. Quando poi Fox applaudì alla tribuna gli atti rivoluzionarj e la resistenza opposta dai soldati al comando del re, egli con tutti i riguardi dovuti ad amico, lo riprese che si ergesse apostolo del despotismo. « Come paragonare cotesta cosa straordinaria che chiamano in Francia rivoluzione, coi gloriosi fatti della inglese; e la condotta de' nostri soldati equiparare agli ammutinamenti di qualche reggimento francese? Allora il principe d'Orange, del real sangue d'Inghilterra, era chiamato dal fiore della nobiltà inglese a difenderne l'antica costituzione, non già a ridurre a livello tutte le condizioni; a lui si drizzarono i capi dell'aristocrazia colle truppe da loro comandate, come al liberatore del paese: l'obbedienza militare cambiò d'oggetto, ma non cessò la disciplina; e siffatta differenza riscontro in tutta la nazione. La rivoluzione inglese e cotesta di Francia sono il preciso contrapposto, sia ne' particolari, sia nel carattere generale. Fra noi la monarchia legale tentava arbitrj: in Francia un monarca arbitrario comincia a render legale il suo potere; onde quegli dovea trovar resistenza, questo trovar sostegno.

Noi non abolimmo la monarchia, la quale anzi si consolidò: la nazione conservò la gerarchia stessa, i privilegi, le franchigie, i modi di proprietà, le stesse regole d'entrate, di magistrature, e i lord, e i Comuni, e le corporazioni, e gli elettori medesimi: la Chiesa non fu indebolita, non spogliata delle ricchezze, dello splendore, della gerarchia. » 1792.

Ma Fox, pur carezzando l'amico: « Io ammiro (diceva) gli intenti generali e la nobile condotta dell'Assemblea nazionale; nè comprendo come la accusino d'avere sovvertito le leggi, la giustizia, la fortuna pubblica del paese. Che leggi erano coteste? mandati arbitrarj del despotismo. Che la giustizia? decisioni parziali d'una magistratura venale. Quale la rendita pubblica? il fallimento autorizzato. Erra il mio amico accusando l'Assemblea nazionale d'avere creato i mali che esistevano in tutta la deformità già quando fu riunita. E che rimedio porvi, se non una riforma radicale di tutta la costituzione? Nè quest'era solo il voto dell'Assemblea nazionale, ma di tutta la Francia, unita come un sol uomo e per un solo disegno. »

E i due capi wigh, uniti dalla reciproca stima e dall'amore della libertà, restarono da quel punto separati nella politica, a grande indebolimento del partito liberale. Ne esultò Pitt, il quale già avea compreso quanto vantaggerebbe la Gran Bretagna dal mettersi in opposizione alla Francia. Ma gli sforzi contro l'America erano falliti perchè non sostenuti dall'opinione popolare, onde Pitt aspetta questa per avversarsi alla Francia: laonde Mirabeau chiamavalo il ministro de' preparativi, e soggiungeva: « Se io vivessi, gli darei ben io da fare. »

Pure all'aprire del parlamento del 1792, Pitt divisò l'aspetto fiorentissimo del regno, assicurando che « o guardisi la situazione interna o le relazioni sue colle potenze straniere, la prospettiva d'una guerra mai non fu più lontana. » Povera umana providenza! al domani cominciava il terribile duello tra Casa d'Austria e la Francia. L'Inghilterra si tiene dapprima neutrale; altrettanto Olanda

1792. e Danimarca; la Svezia, essendo ucciso Gustavo, è ben lieta di desistere dalla preparata invasione. I principi italiani sono malvolti ma impotenti; Spagna vacilla fra intrighi; Russia istiga, ma pel solo fine che nessuno le impedisca d'invadere la Polonia. Prussia ed Austria, unite cogli elettori ecclesiastici e con altri principotti, hanno centrentottomila uomini presti ad entrare per le Ardenne e assalire Parigi: Condé capitana seimila migrati; altri ne sono disseminati per gli eserciti, poco garbando agli alleati il vederli congiunti. I Francesi contano appena centrentamila uomini su tutta la frontiera; non uffiziali, non fiducia nei generali, non ordine e disciplina. Ma gli alleati perdono un tempo prezioso: poi operano con tanta presunzione quanta debolezza, credendo quella una passeggiata militare, e vantandosene in burbanzosi proclami.[1]

I Parigini, incolpando di tale baldanza gli aristocratici rimasti, esclamano che bisogna liberarsene, sterminare i traditori; e Danton, onnipotente *perchè violento*, ottiene l'arresto di tutti i sospetti, cioè d'impiegati, preti, moderati, di chiunque aveva un nemico che il denunziasse; e proclama la necessità di dar esempj. Allestito ogni cosa pel macello, la domenica 2 settembre, i sicarj, irrompendo nelle prigioni, scannano ventiquattro preti; e Billaud-Varennes, membro del consiglio, v'assiste gridando: « Popolo, tu immoli i tuoi nemici; tu fai il tuo dovere. » Nella chiesa del Carmine sono trucidati dugento altri: Maillard domanda « del vino pei bravi operaj che liberano la nazione da'suoi nemici; » poi intima *All'Abadia;* e grondanti di sangue precipitansi in quelle prigioni, scannano, e bevono; scannano, e riconsegnano qualche giojello trovato colà; scannano, e piangono di gioja quando ad alcuno si fa la grazia. Ad una fanciulla si concede di salvar suo padre purchè beva sangue d'aristocratici. Eguale scena in tutte le prigioni, e Varennes

[1] Il maresciallo di Broglie avea scritto al principe di Condé: « Una salva di cannoni o una scarica di fucilate avrà bentosto disperso cotesti argomentatori, e rimesso la potenza assoluta che si estingue, al posto dello spirito repubblicano che si forma. »

gridò: « Amici, voi avete salvato la patria trucidando i traditori; ventiquattro lire a ciascuno. »

Col sangue cresce l'avidità del sangue; e il computo degli uccisi in que'giorni, d'ogni sesso, età, grado, varia dai sei ai dodicimila. Danton assicurò che nessun innocente era perito, perchè tutti aristocratici; la municipalità si gloria d'avere prevenuto un'orribile trama della Corte, e ne manda avviso a tutti i dipartimenti, dicendo che « Superba della piena confidenza nazionale, cui cercherà meritare ognor più, posta al centro di tutte le cospirazioni, risoluta a perire per la salute pubblica, non si glorierà d'aver fatto il suo dovere, che quando avrà ottenuto la loro approvazione. Certo la nazione, da lunghi tradimenti menata all'orlo dell'abisso, s'affretterà d'adottare questo mezzo sì utile e necessario, e tutti i Francesi si diranno come i Parigini: *Marciando contro il nemico, non lasciamo dietro noi assassini che scannino i figli e le donne nostre.* » Non parlava a sordi; e da per tutto la sovrana plebe cittadina ripagava col sangue tanti secoli di servitù: bande d'assassini si diffondono per le provincie, e basta alla morte il sospetto d'*incivismo*: la guardia nazionale or permette, or ajuta; la municipalità aizza.

Marat, accusato di aspirare alla dittatura, osò alla tribuna querelarsi non si fossero da bel principio fatte saltare cinquecento teste, e nel suo giornale chiama i Francesi gente di ciancie, non di fatti; incuora ad una nuova sollevazione, ed a proscrivere settantamila cittadini; e quando l'universale esecrazione chiede l'accusa e la morte di lui, egli si difende, non col negare, ma col giustificare i suoi principj, e stupefà colla sfrontatezza spaventevole e calcolata.

« M'accusano di predicar l'assassinio! Io che non ho mai domandato se non qualche stilla di sangue impuro per preservare fiumi di sangue innocente! puro amore dell'umanità mi ha fatto velar qualche istante la mia sensibilità per gridar morte a questi nemici del genere umano. Cuori sensitivi e giusti, a voi mi appello contro le calunnie di cotesti uomini di ghiaccio, che senza commo-

1792. versi vorrebber immolare la nazione per un pugno di scellerati. »

La Convenzione.

Sotto tali auspizj si convoca una *Convenzione nazionale* di membri eletti da tutti i cittadini in età maggiore, senza distinzione di qualità, e viventi del proprio, foss'anche delle sole braccia; essi deciderebbero a nome del popolo sovrano. I triumviri guidano le elezioni, che cadono a pari fra Giacobini e Girondini; e così nasce quell'*assemblea* unica al mondo per originalità di potenza e di misfatti. Petion ne fu sortito presidente, onde trionfano i Girondini, che inducono a robusti provedimenti per reprimere gli assassinj, e garantire i carcerati. Di ciò gli esecravano i Giacobini, omai prevalenti perchè più furibondi; Marat chiamava Circe madama Roland, e valeasi d'ogni rumor popolare per accagionarli di voler togliere la centralità da Parigi e introdurre il *federalismo*: sicchè l'assemblea più non rappresentava il terzo stato, ma una ciurma fra cui signoreggiano i pochi audaci che convincono non con eloquenza e con sofismi, ma col far paura e coll'appoggiarsi alle loggie, in cui simulavansi un falso popolo e una falsa opinione. Qui grandeggia Marat, che rappresenta fin d'allora quelle classi basse, *frenetiche* d'invidia, operose di declamazione, sprezzanti ogni governo senza sapere togliersi alla miseria per l'unica via buona, il lavoro; che vogliono sollevar le classi *soffrenti*, ma col ridur soffrenti le agiate, e a tal sovversione spingersi col fuoco e il ferro; incendiare per trovarsi un posto; per vendicare le disuguaglianze sociali, inferocir coi ricchi e felici.

Teorico dell'assassinio, Marat alla tribuna cercava fede alla propria onestà mostrando i suoi abiti *laceri*: tirava una pistola e se la metteva alla testa, pronto a uccidersi se non gli davan ragione: nel suo tugurio scrive i ruggiti della plebe, e domanda sangue di traditori.[1]

[1] Marat nell'*Amico del popolo* dipingea sè stesso:
« ...Alla natura devo io la tempra della mia anima; a mia madre lo sviluppo

Danton della rivoluzione amava il movimento, poco 1792. importandogli i principj; avea bisogno dell'agitazione tumultuosa, dell'uragano da qualunque parte venisse, purchè ne fossero sommossi uomini, fortune, cose. Come chi nell'uomo nulla vede di elevato, e perciò pensa solo a trarne profitto, tradiva senza scrupolo: ricevette centomila franchi dal re, e diceva: « Io lo salverò o l'ammazzerò : » accettò dalla Corte l'incarico di ammutinar la plebe, mezzano di doppia immoralità; non arrossiva in faccia a quelli cui si vendeva, e per farsi comprare sbraveggiava Orléans, La Fayette, la Corte. Schiavo rivoltoso e dominator petulante, non volle abbattuta la tirannia che per istabilirne una più forte; credea genio la crudeltà, disprezzava chiunque s'arrestasse, foss'anche innanzi al delitto; e ammirava sè stesso dello scandalo di sue violenze e del non aver rimorso.

A questi due erano costretti blandire i moderati; e al reduce Orléans, che intitolavasi Filippo-Eguaglianza; all'abate Grégoire, che chiamava le dinastie « razze divoratrici, pasciute del sangue dei popoli, » e la storia dei re « martirologio delle nazioni; » a Robespierre, divenuto omai capo della Montagna. A costoro ispirazione si proclama la repubblica una e indivisibile, e un'êra nuova: 22 sett.

del mio carattere; essa fece sbocciar nel mio cuore l'amor della giustizia e degli uomini: per le mie mani facea passar i soccorsi che dava ai poveri; l'interesse con cui ella parlava ai miserabili m'ispirò di buon'ora la tenerezza medesima per loro. A quell'età io non potea regger alla vista de' mali trattamenti contro i miei simili: l'aspetto d'una crudeltà mi eccitava l'indignazione; lo spettacolo d'un'ingiustizia mi facea balzar il cuore come un oltraggio personale.... I più grandi piaceri io li trovai nella meditazione; in que' momenti tranquilli in cui l'anima meravigliasi allo spettacolo de' cieli: o quando, ripiegata sovra sè stessa, pare ascoltarsi in silenzio, pesar sulla bilancia della vera felicità la vanità delle umane grandezze, scandagliar l'avvenire, cercar l'uomo di là dal sepolcro, e portar un'inquieta curiosità sui destini eterni. Venticinqu'anni passai nel ritiro, nella lettura, nella meditazione de' migliori libri sulla morale, la filosofia, la politica, per trarne le migliori conclusioni. »

Marat è un degli eroi di Lamartine, ma più Danton e Robespierre, come Desmoulins è l'eroe di Thiers. Lamartine dice che « Le cœur national de la France semblait battre dans la poitrine de Danton. » E lodato Robespierre, soggiunge che « On admirait, mais on n'HONORAIT pas ainsi Danton. » (*Histoire des Girondins,* 54, XXI.)

tutti i cittadini sieno elettori ed eleggibili a qualsiasi magistratura; creansi altri assegnati sovra i beni de' migranti, e si dà opera ad una nuova costituzione.[1] Dopo che l'assemblea costituente aveva detto « il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nel popolo, » la Convenzione pose « la sovranità risiede nel popolo, » e il popolo esercitò la sovranità, discutendo le leggi nelle assemblee primarie e giudicando; potere assoluto, elevato di sopra della giustizia e della ragione. Ai Giacobini, anima di quei moti, i deputati affrettavansi a prestare assenso; gli offesi a recar le querele: da essi le mozioni, da essi i provedi-

[1] Contro questo diritto della nazione a riveder la costituzione diceva Malouet: « Grave pericolo è il far camminare di fronte una rivoluzione violenta e una costituzione libera. L'una si opera nel tumulto delle passioni e delle armi, l'altra non può stabilirsi che per transazioni amichevoli fra gl'interessi vecchi e i nuovi. La rivoluzione è una tempesta, durante la quale bisogna serrar le vele o esser sommerso. Ma dopo la tempesta, e chi fu battuto e chi no, godon in comune la serenità. Così dopo una rivoluzione, la costituzione, se è *buona, rannoda* tutti i cittadini: non dev'esservi nel regno un solo, che possa *correr pericolo dell'*esprimersi chiaro sulla costituzione. Tolta questa sicurezza, non c'è voto certo, non giudizio, non libertà; ma solo un poter predominante, una tirannia, popolare o altra, finchè siasi separata la costituzione dai movimenti della rivoluzione... Ingannati sul meccanismo d'una società politica, voi ne cercaste la rigenerazione senza pensare alla sua dissoluzione; consideraste come un ostacolo ai vostri intenti lo scontento degli uni, e come un mezzo l'esaltazione degli altri. Volendo abbattere soltanto ostacoli, rovesciaste i principj, e insegnaste al popolo a tutto sfidare. Prendeste per ausiliarie le passioni del popolo; elevando un *edifizio* collo scalzarne le fondamenta.... Eccetto il dispotismo, non v'è costituzione libera e durevole se non quella che chiude una rivoluzione; che è proposta, accettata, eseguita, con forme calme, libere, affatto diverse dalle forme della rivoluzione. Tutto quanto si fa o si vuole con passione prima di giunger a questo punto di riposo, o si comandi al popolo o gli si obbedisca, o vogliasi adularlo, ingannarlo o servirlo, non è che delirio.... Io domando che la costituzione sia liberamente e chetamente accettata dalla maggiorità della nazione e dal re. So che si chiama voto nazionale tutti cotesti progetti, indirizzi, adesioni, giuramenti, *agitazioni*, minacce, violenze.... Bisogna chiuder la rivoluzione col cominciar ad annichilare tutte le disposizioni che la violano: i vostri comitati d'indagine, le leggi sui migranti, le persecuzioni de' preti, gl'imprigionamenti arbitrarj, le *procedure senza* prove, la dominazione dei club, l'insubordinazione delle truppe, *i torbidi* religiosi.... Se la rivoluzione non si ferma, per dar luogo alla costituzione; se l'ordine non si ripristina da per tutto, lo Stato si agiterà lungo tempo nelle convulsioni dell'anarchia.... Vi rammenti che l'Europa veglia sulla debolezza vostra e le vostre agitazioni; e vi rispetterà se sapete esser liberi nell'ordine, ma profiterà de' vostri disordini contro di voi se non sapete che indebolirvi e spaventarla colla vostra anarchia. »

menti, da essi la moda d'andar sudici e trattarsi col tu; mentre fra loro stessi s'incolpavano d'ambizione, e gridavansi alla ghigliotina.

Dalla parte degli alleati non si vedevano che errori, presunzioni; calcoli di privato interesse, in luogo d'un sentimento cavalleresco. Dumouriez, con Francesi che a migliaja accorrono volontarj cantando la *Marsigliese*, avendo per unica disciplina l'entusiasmo, per unico intento la vittoria, rincalza ottantamila Prussiani agguerriti che avanzano tra Sedan e Metz sopra Chalons, occupa la selva dell'Argonne, Termopile della Francia, e mostra celerità ed una sicurezza che degenerava in baldanza, ma che giovò a rassicurare. La giornata di Valmy non fu decisiva, ma i Francesi aveano tenuto testa ai nemici; sicchè rinasce la confidenza, e cade il fascino della vantata superiorità della tattica alemanna: i Prussiani scoraggiti, periscono di fame e malattie, e si ritirano; e se Dumouriez difilavasi sui Paesi Bassi, n'era infallibile la conquista. Sebbene però egli fosse richiamato, e il suo disaccordo con Kellermann ajutasse i ritirantisi, o forse egli stesso preferisse fare i ponti d'oro ai vinti anzichè avventurarsi a battaglia dubbia, egli avea salvato la Francia. Poco andò che i *Figli della patria* ebbero invaso le frontiere nemiche: Dumouriez a Jemmapes sconfigge gli Austriaci, affrontando l'artiglieria; e l'Europa riacquista fede alle vittorie francesi.

Nel Belgio moltissimi desideravano l'indipendenza, molti gli antichi privilegj, altri l'eguaglianza alla francese. Dumouriez, penetratovi, si propone di rispettare gli averi e le opinioni, sebbene si trovi senza denari e con esercito indisciplinato per quel voler tutti comandare in nome dell'eguaglianza. Egli saviamente fa compre dai Fiamminghi stessi, che così sono interessati alla sorte del l'esercito e a dar valore agli assegnati: ma il ministero glielo vieta, e tutte le amministrazioni militari riduce in un comitato delle compre rivoluzionarie. Allora rimossa la concorrenza, rincariscono i prezzi; gli abbondanzieri rubano a man salva, e l'esercito rimane senza pane nè

vestito. Ma Dumouriez ne lo provede sotto la propria garanzia, e in lettere sfoga il suo dolore con espressioni sconsiderate, ove ponea per condizione la rinunzia. Se ne adombra la gelosia repubblicana, quasi egli affetti la dittatura; si avventano ingiurie al Cesare Dumouriez: *si aizzano* contro lui i dipartimenti e i soldati, ond'egli rimane impedito d'operare franco, e di spingere fino al Reno la conquista del Belgio, nè d'arrivar a Colonia per sostenere le bizzarre spedizioni di Custine, che, presi gl'immensi magazzini dei coalizzati a Spira e la fortezza di Magonza con sole minacce, erasi avventurato sopra Francoforte, e che si trovò obbligato a ripiegare.

Anche Montesquiou che aveva invaso la Savoja, sentendosi accusato, migrò. Mentre spendeansi 180 o 200 milioni il mese, gli eserciti erano mal provvisti: ma pure baldanzosi, prosperavano colà e in Svizzera; le flotte faceano riconoscere la repubblica a Napoli e a Genova; e la Convenzione dichiarava « concedere fraternità e *soccorso* a qualunque popolo voglia ricuperare la libertà. » Ma nell'interno le provincie occidentali sobbollivano; Francia pativa la fame; l'avvenire si rabbujava: Giacobini e Girondini non disputavano più per la libertà, ma per la popolarità; colmi d'ambizione e di paura, passioni che non ragionano nè patteggiano, faceano a chi prevalesse in spaventosi consigli, e in odiar il Capeto.

La gentile e classica madama Roland, anima angusta in vasto intelletto, avea fatto di tutto per denigrar Luigi e tôrgli ogni appoggio; menato ella stessa le insurrezioni che poteano trucidarlo; ed essa donna, esclamato: « Quanto volentieri avrei veduto Antonietta avvilita! » Ora poi spingeva al regicidio: tant'è vero che le fazioni non *son* mai generose, perchè non han cuore, e dal cuor solo viene l'eroismo. Provavasi fame? diceasi che gl'incettatori ascondeano il grano finchè Luigi non fosse morto: temeasi l'invasione? diceasi che il modo di prevenirla era uccider Luigi: insomma unico rimedio a tutti i mali proclamavasi l'uccidere il tiranno, e così togliere il fomite delle sommosse.

I reali prigionieri al Tempio erano trattati come miserabili, privi del bisogno, senz'altro servo che Clery, rimasto fedele alla sventura; e ciò che più pesa, coll'aspetto de' loro nemici e insultatori. Postosi in disputa se possa il re accusarsi, Saint-Just tesse una di quelle miserabili ambagi di logica cannibale, di teoriche enciclopediste, di storia contorta, che segnalano quelle discussioni. Il re « non è un cittadino, è un nemico; e seco non vale il codice, ma il diritto delle genti: » citava i Romani uccisori di Cesare e di Catilina, e il patto sociale che obbligava i cittadini, non il re. « Giudicare è applicar una legge: una legge è un rapporto di giustizia: che rapporti di giustizia sussistono tra l'umanità e i re? [1] »

1792.

[1] « Un giorno farà meraviglia che nel XVIII secolo si fosse meno avanti che al tempo di Cesare. Allora il tiranno fu immolato in pieno senato, senz'altra formalità che ventitrè colpi di pugnale, e senz'altra legge che la libertà di Roma; ed oggi al contrario si tratta con rispetto il processo d' un assassino del popolo, sorpreso in flagranti, colla mano nel sangue e nel delitto. I medesimi uomini che si preparano a giudicar Luigi hanno una repubblica da fondare, e quelli che attaccheranno qualche importanza al giusto castigo d'un re, non fonderanno mai una repubblica. Fra di noi la finezza degli spiriti e dei caratteri è un grande ostacolo alla libertà; si abbelliscono tutti gli errori, e troppo spesso la verità non è che la seduzione del nostro gusto....

» Il patto è un contratto fra i cittadini e non col governo; ed è nullo un contratto a cui non si è obbligati; ora Luigi che non si era obbligato, non può essere civilmente giudicato. Questo contratto era talmente oppressivo, che obbligava i cittadini e non il re: un tal contratto era necessariamente nullo; perchè non è legittimo se non ciò che ha la sanzione nella morale e nella natura....

» Per me non vedo via di mezzo. Quest'uomo deve o regnare o morire. Egli vi proverà che tutto quanto fece, lo fece per sostenere il deposito che gli era stato confidato; poichè impegnando con lui tale questione non potete domandargli conto della sua malignità nascosta, ed egli vi farà smarrire nel circolo vizioso che vi siete formato per accusarlo.

» Dirò di più, che una costituzione accettata da un re non obbligava i cittadini, e che essi avevano anche prima del suo delitto, il diritto di proscriverlo e scacciarlo. Giudicare un re come un cittadino? Questa parola farà meraviglia alla fredda posterità. Giudicare è un applicar la legge; una legge è una relazione di giustizia: or bene, qual relazione vi ha fra l'umanità ed il re? che vi ha di comune fra Luigi e il popolo francese, per risparmiarlo dopo il suo tradimento?...

» È impossibile di regnare innocuamente, dappoichè la pazzia si è fatta così manifesta. Ogni re è un ribelle, un usurpatore. I re stessi trattavano diversamente i pretesi usurpatori della loro autorità? Non fu processata la memoria di Cromwell? e certamente Cromwell non era usurpatore più di quel che lo fosse Carlo I; poichè, allorquando un popolo è abbastanza fiacco da lasciarsi dominar

1792. Il classicismo che ispirava tante idee atroci, meglio ispirò Lanjuinais quando, invano minacciato, dalla tribuna esclamava: « Io non sono suo giudice, poichè egli è mio ospite: non dimenticherò ch' egli venne in questo ricinto per domandarci un asilo: agli occhi miei egli ha il primo dei diritti, il diritto de' supplicanti. »

Di fatto, dopo il 10 agosto Luigi non era più re ma uomo. Se re, in forza della costituzione, era inviolabile; ma l' inviolabilità pareva già un assurdo avanzo del realismo antico; la nazione, che Imbert avea *proclamato* essere l' unico Dio, non può fallare, e i suoi deputati debbono essere giudici. Anzi più semplice Robespierre prorompeva, non trattarsi d' atto di giustizia, ma di provedimento politico per salvare lo Stato; tiranno preso colle armi alla mano essere già giudicato; non potere in repubblica conservarsi chi una volta fu re. « Se Luigi è assolto, la repubblica è condannata. Se, come si usa *ne' giudizj*,

da tiranni, il dominio va di diritto al primo venuto, e sulla testa dell' uno non è più sacro o più legittimo che su quella dell' altro.

» Ripeto che non si può giudicare un re secondo le leggi del paese, o piuttosto le leggi della città. Il relatore ve lo disse, ma quest' idea è morta troppo tosto nella sua anima, e ne andò perduto il frutto. Non v' era nulla nelle leggi di Numa per giudicar Tarquinio, nulla in quelle d' Inghilterra per giudicar Carlo I: furono dunque giudicati secondo il diritto delle genti, respingendo la forza colla forza, respingendo uno straniero, un nemico. Ecco in qual modo furono legittimate queste spedizioni, e non già con formalità vane, le quali non hanno per principio che il consenso del cittadino pel contratto....

» Ma sollecitate il giudizio del re, poichè non v' ha alcuno il quale non abbia sopra di lui il diritto che Bruto su Cesare. Nè potreste affrettare di troppo il castigo di questa azione verso uno straniero, dappoichè voi non avete biasimata la morte di Leopoldo e di Gustavo. Luigi era un altro Catilina; quindi il suo uccisore, al pari del console di Roma, potrebbe vantarsi d' aver salvata la patria. Luigi combattè contro il popolo, fu vinto; dunque è un barbaro, uno straniero prigione di guerra; voi avete visti i suoi perfidi disegni, avete visto il suo esercito; il traditore non era il re de' Francesi ma il re di alcuni congiurati, che faceva leve segrete di truppe, aveva magistrati particolari, riguardava i *cittadini* come suoi schiavi, aveva proscritte tutte le persone dabbene e di *coraggio; fu* il carnefice della Bastiglia, di Nancy, del campo di Marte, di Courtrai, delle Tuileries. Qual nemico, quale straniero ci ha fatto più male? Dunque bisogna giudicarlo sollecitamente; lo consiglia la prudenza e la sana politica; è una specie d' ostaggio che i ribaldi conservano. Si cerchi di rimovere la pietà, imperocchè non si risparmieranno nè lagrime nè altro mezzo per intenerirci o corromperci. Ma, o popolo, se il re fosse assolto, ricordati che noi non siamo più degni della tua confidenza, e che tu potrai accusarci di perfidia! »

deesi presumerlo innocente finchè non condannato, rei siamo noi tutti. Oh misfatto! o vergogna! la tribuna francese risonò del panegirico di Luigi XVI! Giusto cielo! tutte le orde feroci del despotismo s'apprestano a dilaniare di nuovo il seno della patria nostra in nome di Luigi XVI. Luigi combatte contro di voi dal fondo della sua prigione, e si dubita s'egli è colpevole, se si può trattarlo da nemico! si domanda quali leggi lo condannano! si invoca a favor suo la costituzione! La costituzione vi proibiva tutto quel che avete fatto. Se Luigi non poteva essere punito che col balzarlo di trono, voi nol potevate fare senza istruirne il processo; non avevate diritto di tenerlo prigione. Correte ai piè di Luigi a invocarne la clemenza. Per me arrossirei di più discutere sul serio questi arzigogoli costituzionali; restino sui panchi della scuola e del tribunale: io non saprei discutere là dove sono convinto che è scandalo il deliberare. »

L'assassinio non si volle compendioso, ma legale; e Luigi fu chiamato alla sbarra della Convenzione: si potè perfino concedergli difensori, e fra i molti che sollecitavano quest'onore, furono prescelti Tronchet, l'avvocato Desèze, e l'antico ministro Malesherbes che disse: « Chiamato due volte al consiglio di quel che fu mio padrone, in tempo che quella carica eccitava l'ambizione di tutti, gli debbo il medesimo servigio quando molti la trovano pericolosa. » Dalla loro arringa Luigi cancellò la perorazione patetica: « A me basta dimostrare la mia innocenza: non li voglio commovere. »

Ma Desèze commosse; dimostrò che la promessa inviolabilità era dunque un laccio; che Luigi doveva ottenere i riguardi d'ogni cittadino, mentre qui « cerco giudici (diceva) e non trovo che accusatori. A vent'anni salì al trono Luigi, e a vent'anni sul trono diede l'esempio della costumatezza; non debolezze colpevoli, non passioni corruttrici; egli economo, egli giusto, egli severo, egli costante amico del popolo. Il popolo desiderava distrutta un'imposta gravosa, ed egli la cassò: il popolo chiedea l'abolizione della servitù, ed egli la

1793. cominciò da' proprj dominj: il popolo sollecitava nella legislazione criminale addolcita la sorte degli accusati, ed egli fece: il popolo volea che migliaja di Francesi, privatine sino allora pel rigore de' nostri usi, acquistassero o recuperassero i diritti di cittadino, ed esso ne li fe partecipi per legge: il popolo volle la libertà, ed esso gliela diede; anzi egli stesso il prevenne co' suoi sagrifizj. Eppure a nome di questo popolo stesso oggi si domanda..... Cittadini, io non finisco..... mi fermo davanti alla storia; pensate che essa giudicherà il vostro giudizio, e il suo sarà quello de' secoli. »

Ma che? tutto ciò che altrove avrebbe protetto un re, lunga dinastia, benemerenze de' maggiori, maestà del trono, consacrazione religiosa, parentele, qui tornavagli d'aggravio. Indarno la serenità di Luigi e la sua umiliazione hanno commosso molti: Saint-Just e Robespierre rispondono che v'è de' principj *indistruttibili, superiori alle rubriche consacrate dall'abitudine e dai pregiudizj*, e che l'ultima prova che i rappresentanti del popolo debbono alla patria, è d'immolare la compassione naturale alla salute d'una grande nazione e dell'umanità conculcata. La sensibilità che sagrifica l'innocenza al delitto, è crudele; è barbara la clemenza che patteggia colla tirannia.

Come il senato ai tempi di Tiberio, quest'adunanza tremava davanti al furor della plebe che minacciava *o la sua vita o la tua*; e per paura decretava i delitti. I Girondini, gente esitante, e perciò capaci di comprendere le esitanze di Luigi, dai Giacobini qualificate per tradimenti, cercano salvarlo; ma sentono che un partito reggentesi unicamente sull'aura popolare, è costretto a qualunque bassezza per non perderla. Disperati d'ogn'altro espediente, ricorrono al voto del popolo. « Non è eccitare alla guerra civile (dicea Vergniaud) l'invocare la sovranità del popolo. Dite che vi vuol coraggio per eseguire il proprio giudizio senz'appoggiarsi sull'avviso del popolo? Che coraggio trovate in un atto di cui sarebbe capace anche un vile? Oggi di tutti i disastri e patimenti si dà colpa ai prigionieri del Tempio: tolti questi, si verserà

tutta sulla Convenzione. Non potrebbe a quest' opposizione unirsi la pietà, e sbucare dalle lor tane gli ammazzatori del settembre per presentarci coperto di sangue un dittatore che ci vanno ripetendo necessario? Che sarebbe allora Parigi? Parigi, di cui i posteri ammireranno il coraggio eroico contro i re, e non sapranno comprendere l' ignominiosa servilità ad un pugno di masnadieri, rifiuto della razza umana, che s' agitano nel suo seno e lo dilaniano coi movimenti convulsi del lor furore e della loro ambizione? A voi, cittadini industriosi, che tanti sagrifizj faceste per la libertà, sarebbero tolti i mezzi di vivere; se a costoro domandaste pane vi direbbero: Eccovi del sangue e dei cadaveri; altro pasto non abbiamo. »

1793.

Quest' eloquenza prostrò la stizzosa mediocrità di Robespierre; e coloro che tremavano, risolsero più deliberatamente la perdita del re. Su 721 votanti, 669 dichiararono reo Luigi; poi a voti manifesti, 2 suggerirono i ferri, 286 il bando o la reclusione, 46 la morte ma indugiata, 361 la morte senz' altro. Fu intimata a Luigi; negatagli la dilazione di tre giorni; consentitogli d' aver un prete, e che « la nazione sempre grande e giusta s' occuperà della sorte della sua famiglia. » Egli avea sostenuto la prigionia con una bontà che talora giunse all' eroismo; svelto dalla moglie, dai figli, dalla sorella, esclamò: « Almeno a Carlo I lasciarono gli amici fino al patibolo; » dolendosi di non aver nulla a donare a' suoi avvocati, Malesherbes gli suggerì d' abbracciarli, ed esso il fece.

Insultato sin negli ultimi momenti, quando a piè del palco ferale l' abate Edgeworth suo confortatore gli disse: « Figlio di san Luigi, salite al cielo, » egli esclamò: « Francesi, io muojo innocente, perdono a' miei nemici, desidero che la mia morte..... » Qui Santerre fa battere i tamburi: ben presto spade, lancie, fazzoletti s' intridono in quel sangue; e Parigi grida: *Viva la repubblica, viva la nazione.*

21 gen.

Côlto da una rivoluzione sì grande, senza genio di comprenderla nè vigore per dirigerla o inesorabilità per reprimerla, espiava una serie di non sue colpe. Il testa-

1793. mento, ch' egli avea scritto l' anniversario della nascita di sua figlia, fu fatto pubblicare, qual monumento di fanatismo e di delitti. [1]

[1] « Nel nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Oggi giorno 25 dicembre 1792, io Luigi XVI, re di Francia, trovandomi da quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio a Parigi, per opera di quelli che erano miei sudditi, e privo d' ogni qualunque comunicazione, e, dal 10 del corrente, fino di quella della mia famiglia; implicato altresì in un processo di cui non è possibile prevedere l' esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova verun pretesto nè appiglio in nessuna delle leggi esistenti; non avendo che Dio a testimonio de' miei pensieri e a cui io mi possa rivolgere, dichiaro qui in sua presenza le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

» Lascio la mia anima a Dio mio creatore, pregandolo di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sagrifizio a Dio suo padre per noi uomini, sebbene ne fossimo indegni, ed io pel primo.

» Muojo nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, che conserva il suo potere per una successione non interrotta, cominciando da San Pietro a cui Gesù Cristo l' aveva confidato.

» Credo fermamente e confesso tutto quanto è compreso nel simbolo e nei comandamenti di Dio e della Chiesa, i sagramenti, i misteri, quali la Chiesa cattolica gl' insegna e gli ha sempre insegnati. Nè io ho mai preteso di rendermi giudice nelle differenti maniere di spiegare i dogmi che lacerano la chiesa di Gesù Cristo, ma mi sono sempre tenuto, e mi terrò sempre, se Dio mi concede vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, daranno, conformemente alla disciplina della Chiesa praticata da Gesù Cristo in poi.

» Compiango di tutto cuore i nostri fratelli che ponno essere nell' errore, senza pretendere di giudicarli, e non gli amo meno in Gesù Cristo, secondo il precetto della carità cristiana. Prego Dio mi perdoni tutti i miei peccati, che io cercai di conoscere scrupolosamente, di detestare, e di umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero di un prete cattolico, prego Dio che riceva la confessione che io gliene ho fatta, e soprattutto il profondo pentimento che ho d' aver messo il mio nome (sebbene contro mia voglia) ad atti che ponno essere contrarj alla disciplina ed alla credenza della Chiesa cattolica, per accusarmi di tutti i miei peccati e ricevere il sacramento della Penitenza.

» Prego tutti quelli che io potessi aver offesi inavvertentemente (non mi ricordo d' avere con conoscenza fatto offesa ad alcuno), o quelli ai quali io potessi aver dato cattivi esempj o scandali, a perdonarmi il male che credessero d' aver da me ricevuto. Prego quanti hanno carità ad unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati.

» Di tutto cuore perdono a quelli che si resero miei nemici, senzachè io abbia dato loro verun motivo; e prego Dio di perdonare ad essi, del pari che a quelli i quali, per zelo o falso o mal inteso, mi fecero molto male.

» Raccomando a Dio la mia moglie, e i miei figliuoli, mia sorella, le mie zie, i miei fratelli, e tutti quelli che mi sono legati con vincoli di sangue, o in qualunque siasi altro modo. Prego Dio in particolare di gettar gli occhi di misericordia sulla mia moglie, i miei figliuoli e la mia sorella, che da gran tempo sof-

Il Terrore. — La Vandea.

Europa tremò; i popoli cessarono d'ammirare la rivoluzione, i regnanti di sprezzarla; e vedendo come i 1793.

frono con me; di sostenerle colla sua grazia, se debbono perdermi, e fin a tanto che resteranno in questo mondo caduco.

» Raccomando i miei figliuoli a mia moglie, sebbene non abbia mai dubitato della sua tenerezza materna; e le raccomando sopratutto di farne buoni cristiani e uomini onesti; di far ch'essi non guardino le grandezze di questo mondo (se sono condannati a sperimentarle) che come beni pericolosi e mortali, e di dirigere i loro sguardi verso la sola gloria solida e durevole dell'eternità. Prego mia sorella di voler continuare nella sua affezione verso i miei figli, e di esser madre di essi quand'avessero la disgrazia di perdere la loro.

» Prego mia moglie di perdonarmi i mali che soffre per mia cagione, e i disgusti che potessi averle dati nel corso della nostra unione, sicura che io non ho rancore contro di lei, se ella credesse aver qualche cosa a rimproverarsi.

» Raccomando caldissimamente a' miei figli, dopo ciò che devono a Dio, di star uniti fra loro, sommessi e ubbidienti alla loro madre, grati alle premure e sollecitudini che ella si prende per loro; e in memoria di me, li prego di riguardar mia sorella come una seconda madre.

» Mio figlio, se avesse la disgrazia di diventar re, pensi che ei deve consacrarsi tutto al bene dei suoi concittadini; che deve dimenticare ogni risentimento e ogni odio, e segnatamente per ciò che risguarda le sciagure e i patimenti che soffro; che non può formare la felicità dei popoli se non regnando secondo le leggi, ma che nello stesso tempo un re non può farle rispettare e operar quel bene che è nel suo cuore se non ha l'autorità necessaria; altrimenti, essendo legato nelle sue operazioni, e non incutendo rispetto, è più nocivo che utile.

» Raccomando a mio figlio d'aver cura delle persone che mi erano attaccate, appena le sue circostanze glielo permetteranno, pensando che io ho contratto un obbligo sacro verso i figliuoli o i parenti di quelli che sono periti per me, e anche con quelli che sono per me sciagurati.

» So che molti di quelli che mi erano attaccati, non si comportarono meco come avrebbero dovuto, e si mostrarono ben anche ingrati; ma perdono ad essi (nei momenti di turbolenze e di bollori non si è sempre padroni di sè), e prego mio figlio, se gliene viene l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura.

» Vorrei poter attestare qui la mia riconoscenza a coloro che mi mostrano un'affezione vera e disinteressata. Se da una parte io fui vivamente commosso dall'ingratitudine e dalla slealtà di persone colle quali non aveva usato che bontà, sia con esse o coi loro parenti ed amici, dall'altra parte ebbi la consolazione di vedere l'attaccamento e l'interesse gratuito che molti altri mi hanno mostrato, e che io prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nella mia condizione presente temerei di comprometterle col parlare più chiaramente, ma raccomando specialmente a mio figlio di cercar l'occasione di poterle riconoscere.

» Crederei calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori di Chamilly ed Hue., che pel loro sincero attaccamento per me si erano indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, ren-

1793. passi fatti per salvare Luigi n' avessero affrettata la condanna quasi una protesta dell' indipendenza nazionale, non osavano render pompose esequie all' estinto, non francamente accogliere i migrati. Russia profittava di quello sgomento per consumare l' occupazione della Polonia. In Inghilterra, durante il processo, lo stesso Fox disapprovò quella illegalità e barbarie; consumata che fu, Pitt sperava gli eccessi renderebbero tanto odiosa la libertà, da sopire negl' Inglesi l' amore della desiderata riforma, [1] e rimescolerebbesi talmente l' Europa, da non impedire alla Gran Bretagna l' occupazione delle colonie e la conquista delle Indie. In fatti si stabilisce nel Canadà; esclude i Francesi dal regno (*alien-bill*); e riconosce da quel punto la necessità della guerra colla Francia, guerra a morte. Olanda e Spagna danno mano a quest' emula; Prussia all' Impero; il re di Sardegna per la parentela non cura il pericolo imminente; da per tutto la passione e l' umanità prevalgono ai calcoli politici.

E Francia accetta la sfida: « Chi non è per me è contro me. » Già aveva appellato alla rivolta colla sua di-

dendosi così vittime sventurate. Gli raccomando altresì Clery, delle cure del quale ebbi sempre motivo di lodarmi da che egli trovasi meco. E poichè egli è rimasto con me sino al termine, prego i signori della municipalità di consegnare a lui i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borsa, e tutti gli altri piccoli oggetti che furono depositati nel consiglio della Comunità.

» Perdono di buon cuore anche a quelli che continuarono nei cattivi trattamenti e nei disgusti che credettero dover usare con me; e le anime sensitive e compassionevoli che trovai, godano della tranquillità che deve inspirare ad essi la lor maniera di pensare.

» Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e Desèze di ricevere i miei ringraziamenti e l' espressioni della mia riconoscenza per tutte le sollecitudini che presero a mio riguardo.

» Finisco dichiarando al cospetto di Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, che io non mi credo colpevole d' alcuno dei delitti di cui sono accusato.

» Fatto in doppio, alla torre del Tempio, 25 dicembre 1792.

LUIGI. »

[1] Pitt da principio avea favorito le idee uguagliatrici di Tommaso Payne, ma vistone la pratica, diceva: « Payne ha ragione, ma i suoi adepti non hanno il senso comune. Se io favorissi le loro dottrine, che succederebbe? Uomini senza ragione e senza costumi invaderebbero il paese; noi avremmo una rivoluzione sanguinosa, e alla fine tutto si troverebbe al punto medesimo. La quistione sarebbe differente se ciascuno non operasse che dietro alla legge del dovere. »

chiarazione, sentitissima fra i popoli. Ora, a venticinque milioni d'uomini nulla pare impossibile: fondi procacciansi coi beni de' migrati; il resto paghino i ricchi, paghino i paesi che si vanno a liberare: dovunque entra, la Francia si dichiari potere rivoluzionario, abolisca la feudalità e gli altri abusi, e proclami la sovranità del popolo. « Non mezze rivoluzioni! » dice Cambon. « Qualunque popolo non vorrà quel che noi proponiamo, sia nemico: pace e fratellanza a tutti gli amici della libertà, guerra a tutti i vili partigiani del despotismo: guerra ai castelli, pace alle capanne. »

1793.

Intanto i nemici pongonsi in atto: 56,000 Prussiani, 24,000 Austriaci, 25,000 Assiani, Sassoni e Bavaresi minacciano il Reno da Magonza a Coblentz; 60,000 Austriaci e 10,000 Prussiani si difilano contro i quartieri francesi della Mosa; 40,000 Inglesi, Annoveresi, Olandesi vengono dall'Olanda. I Francesi costretti ritirarsi, invocano Dumouriez ch' era corso a Parigi a giustificarsi d'aver frenata nel Belgio la rivoluzione e gli agenti dispotici del potere esecutivo. Tornatovi, reprime costoro, fa restituire parte degli arredi delle chiese, disapprova a nome della Francia le vessazioni, e si esprime senza riguardi contro la ciurmaglia che tiranneggia Parigi. Da ciò sono rinfocati i furori parigini, chiedesi nuovo esercito, s'alza il vessillo nero come in patria pericolante; ma prima di partire « vuolsi non lasciare indietro cospiratori, » cioè scannare o smungere i ricchi.

I Giacobini, sempre col pretesto d'essere minacciati, chiedono un comitato lor proprio di sorveglianza; fanno sospendere le indagini contro gli autori de' macelli di settembre, di cui volevano imputato il re, mentre ne risultavano rei i loro capi, e accaniscono il popolo desiderando perdere i Girondini.

Allo spavento s'aggiungeva la fame. Essendo tutto incarito, la municipalità, seguendo i pregiudizj economici, comprava per rivendere a basso prezzo; il che faceva sparire il grano, e affluire a Parigi gli affamati; la plebe, seguendo pregiudizj volgari, chiedeva si prefig-

1793. gesse il *maximum* delle derrate: pane chiedevano i tanti creati e servi della nobiltà, rimasti scioperi: accaparratori, monopolisti, ex-nobili, infedeli mandatarj del popolo incoraggiano il delitto coll' impunità; si saccheggia; e Marat, eco di chiunque sa dire un' ingiuria, dichiara che hanno ragione; e Robespierre dichiara che il popolo è impeccabile.

Ma Dumouriez è rotto a Neerwinden, e caduto di grazia e di speranze, vedesi costretto a sgombrare il Belgio. La sventura pare delitto, ed è messa una *taglia* sulla testa di lui, il quale, disgustato della repubblica giacobina, pensava a ripristinare la costituzione innalzando re Luigi Filippo d' Orléans, che seco aveva vinto a Jemmapes. Sperò riuscirvi coll' unirsi al principe di Coburg; onde passò agli Austriaci, ma senza l' esercito, e rifiutando mettersi a capo di quelli, dicendo ch' egli avrebbe operato con Francesi, non mai con stranieri. Grande guerriero, grande amministratore, gran diplomatico, potè bastare quando la patria era al tutto sprovvista, e la rimise in onore.

Dalla diserzione di lui prendono furore i Giacobini, gridando essere circondati di traditori, di preti, di nobili: si ordina, come nella Cina, che sovra ogni porta sia scritto il nome di chiunque vi abita. Vien proposto un *tribunale rivoluzionario* composto di nove giudici: non sottomesso a veruna forma: non ad appello, non a cassazione: codice suo sarà la sua coscienza; suoi mezzi di convinzione l' arbitrio. Nella sala di esso starà continuo un membro per ricevere le delazioni contro i cospiratori e i controrivoluzionarj. Indarno vi si oppose Vergniaud come ad un'inquisizione mille volte peggiore che quella di Venezia; [1]

29 mar.

[1] Vergniaud diceva quel che troppo può applicarsi a tutti cotesti meschini contrafattori de' rivoluzionarj d' allora. «Di delitto in amnistia e d'amnistia in delitto, si sviluppò questo strano sistema di libertà, secondo il quale vi si dice: *Siete liberi, ma pensate come noi, o vi denunziamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma curvatevi all' idolo che noi incensiamo, o vi denunziamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma associatevi con noi per perseguitar gli uomini di cui temiamo la probità o le cognizioni, o vi denunziamo alla vendetta popolare.*»

Danton lo fece approvare dicendo: « Questo tribunale dee supplire al tribunal supremo della vendetta popolare. Nulla è più difficile che definire il delitto politico; ma non è necessario che leggi straordinarie, fuor delle istituzioni sociali, spaventino i rei? Siamo terribili per dispensar il popolo dall' esser crudele. » Un generale terrore invade chi non atterrisce; fuori dell' Assemblea il popolo tumultua, e credesi imminente un nuovo macello; i deputati sedevano sempre armati; e fu un gran che se arrivarono ad unire al tribunale i giurati.

Intanto i giornali infervoravano all' assassinio; Desmoulins, il quale diceva « Cos' è la virtù se Robespierre non n' è l' immagine? » collo spirito di Voltaire dettava i *Discorsi della lanterna ai Parigini*, sogghignando allo scricchiolio della ghigliotina. Marat nell' *Amico del popolo* vendicavasi di tutto ciò che fosse grande o distinto; proclamava l' eguaglianza perchè ogni superiorità gli era un martirio, e ispirava la demagogia colla forsennatezza. Il volgo che trema sempre, appassionavasi a questi scritti, che gli insinuavano o gli denunziavano le trame de' preti, le combriccole degli aristocratici, la fellonia de' ricchi, la guerra imminente, la fame artefatta; e da loro imparava a riparare alle paure col sangue, come gli antichi faceano coi sagrifizj.

Allora fu aperto l' abisso pei Girondini. Accusati di complicità con Dumouriez e con Filippo Eguaglianza, scagionansi rinfacciando i delitti a Robespierre e a Marat. Costui, convinto d' eccitare a rivolta contro la Convenzione, è messo in accusa, ma assolto all' unanimità; e la plebe sel toglie sulle braccia, e coronato di quercia porta in trionfo questo *amico del popolo*. Il quale più sempre rabbuffando i *moderati*, e che era tempo di passare dalle ciarle ai fatti, fa istituire un Comitato di salute pubblica, con poteri si può dir pieni, affine di accelerar l' azione del potere esecutivo. Di là partono proposizioni incendiarie; si assolve e si condanna per furore di popolo e di masnadieri; e Robespierre continua le personali diffamazioni e le taccie d' aristocrazia contro i Girondini. Questi in

1793. fatto, che sempre eransi opposti agli eccessi con più generosità che politica, sono proscritti; allorchè discuteasi sui fatti loro, Robespierre esclamò: « Che serve darsi pena dei particolari? la repubblica non pensa che alla *libertà*. Rigenerate l'opinione, migliorate i costumi, affrettatevi se non volete perpetuare la crisi della repubblica. » La Convenzione è obbligata per forza a permetterne l'arresto; ripetendosi contro di lei quel che essa avea fatto contro la monarchia.

Allora in tutta Francia gli onesti e i *moderati* si ritirano, sicchè le municipalità rimangono agli esagerati, con autorità dittatoria di visitar le case e punire i sospetti: in Parigi Robespierre e Marat regnano assoluti, e si affretta la Costituzione. Secondo questa, ogni uomo di venticinque anni gode pienezza di diritti politici: ogni cinquantamila anime si sceglie un deputato per l'Assemblea annuale, che fa decreti subito eseguibili, e *leggi* su tuttociò che è d'interesse generale: il *potere esecutivo* è affidato a ventiquattro membri, che nominano i generali e i ministri, li dirigono e ne stanno responsali. Alla gran nazione è imposto d'accettare fra tre giorni questo statuto repubblicano.

In mezzo a tali trionfi, Carlotta Corday, fanciulla di Armans, move dalla sua provincia apposta, *si fa* introdurre a Marat, e lo scanna. Presa, ostenta il suo delitto come una virtù: « Ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per salvare innocenti, una fiera per dar riposo al mio paese; » e muore serena. Che nell'età paganizzata, una ragazza la quale avea chimerizzato una repubblica tutta gloria e virtù, con rette intenzioni *si* rendesse omicida e si credesse eroina, io non mi meraviglio: bensì che la trascinassero brutalmente al patibolo coloro che preconizzavano Cassio e Bruto, niente maggiori dell'illusa fanciulla, niente più degni dell'ammirazione che suol darsi a una risoluzione robusta e disinteressata. Di quell'uccisione, dichiarata anche inutile dalla politica, s'imputano i Girondini; Marat è un santo per quei che i *santi* calpestavano; onori divini a lui; David ne dispone i

funerali a sembianza di quelli di Cesare, e tutta la Convenzione vi assiste; il cuor suo è sospeso nella sala de' Cordelieri; la sua effigie ne' teatri, il suo nome dato a piazze e strade, la sua tomba collocata sotto tutti gli alberi di libertà; anche un altare gli s'innalza, e si fanno pellegrinaggi al sepolcro di quel rabbioso, a cui è decretato il Panteon. Robespierre s'arroga parte di questa ovazione, esclamando che è caso se fu colpito Marat, non lui, e che il miglior elogio è vendicarlo. 1793.

Saint-Just, boja sentenzioso,[1] fa che il governo si dichiari rivoluzionario, cioè sospesa la costituzione, e istituita una dittatura con esercito proprio: la legge de' sospetti colpisce chiunque scrisse in favore della tirannia, o non ha certificato di *civismo*, o non giustifica i suoi mezzi di sussistenza, o non fece atti favorevoli alla rivoluzione, o non parla nelle sessioni, od è creduto di mala fede; sospetti tutti gli antichi funzionarj, i nobili, i preti; sospetti i migrati reduci o loro parenti, e per arrestarli basta la semplice denunzia de' comitati. Così Francia si abituò a veder puniti i torti di opinione; e rassicurato nell' interno il Comitato, poteva mandare i cittadini all' esercito o alla ghigliotina.

È strano che nessuna violenta riazione sorgesse nell'interno, e le speranze e le paure si volgessero sempre a Coblentz. Ma tutte le città erano in rivoluzione, e questa diveniva necessaria per vivere, dopo sviati mestieri e commercio; i campagnuoli trovavansi sollevati dagli aggravj feudali; la prima Assemblea molto aveva operato a favore del popolo; la confisca de' beni di manomorta creò una nuova classe di proprietarj, che avendo comprato a basso prezzo e con assegnati di niun valore, erano interessati a respingere il ritorno del passato rinfervorando la rivolu-

[1] Udiamo alcune delle sue sentenze: « Tutti sono colpevoli quando la patria è infelice. — Buzot fu il primo a lanciare qui la discordia: la virtù non ha tanta asprezza. — Quando i Girondini furono accusati complici di Dumouriez, sorrisero: la dissimulazione sorride, la virtù s' affligge. — Nelle rivoluzioni, chi è amico del traditore è giustamente sospetto. — V' è qualcosa di terribile nel santo amore della patria. È talmente esclusivo, che tutto immola, senza pietà, senza sgomento, senza rispetto umano, al pubblico interesse. »

1793. zione. I proletarj empivano le municipalità e i comitati: in lor mano erano gli assegnati; la proprietà sminuzzata era venuta al villano: molti che teneano fondi col solo obbligo di servigj feudali, aboliti questi, restavano proprietarj assoluti; altri, spento il padrone, bruciati i titoli, usurpavano: e la rivoluzione dissimulava o applaudiva; e i nuovi possessori faceano fruttare. L'operajo si trovò sfaccendato, ma trasse soccorsi pubblici dall'ajutare i sommovimenti col berretto e colla picca: e poichè unica manifattura era la guerra, ne conseguiva la necessità di sommosse o battaglie, e la speranza di diventare generali e marescialli. Commercio non v'era, mancando il credito e abbondando le false providenze economiche; ma le forniture e l'aggiotaggio erano speculazioni sulla miseria pubblica. Tutta questa gente nuova, credendosi sempre minacciata, tramestava, ed ogni rallentamento giudicava trama aristocratica. Aggiungiamo coloro che vedeano quanta parte nella Rivoluzione avessero la giustizia e *la ragione*, e come i sanguinosi ma effimeri delirj non ne torrebbero i frutti preziosi e perenni.

Se non che nella Bretagna, nel Poitou, nell'Anjou, nella Touraine, nell'Orleanese, e in qualche parte del Maine e della Normandia, i sentimenti religiosi e monarchici viveano rigogliosi nella campagna; le città, sebbene rivoluzionate, tenevansi coi moderati e coi Girondini. I nobili bretoni, tenaci aristocratici, erano migrati a Jersey e Guernesey, donde alimentavano la scontentezza e disponeano la sollevazione.

Nel paese che dalle pasture è detto Bocage, esteso dalla Loira fino alle sabbie d'Olonne, e che finisce nel Marais presso l'Oceano, vive pacificamente il proprietario in mezzo a' suoi beni, accanto al suo colono e insieme col curato. Ivi le idee filosofistiche non erano penetrate, nè fu capita una rivoluzione, la quale toglieva anzichè conferire diritti. La feudalità v'era tuttora, come anticamente, combinata coll'indipendenza personale: i signori erano tutt'altro che realisti, e quando alcun di loro ricevesse il *cordone* turchino dal re, gli altri il celiavano della cavezza

1793.

che s'era lasciato mettere. Il despotismo de' comitati parve quel che era veramente, un attentato alle franchigie personali e locali: e singolarmente fece urto il giuramento imposto a' preti. Per confessione degli stessi nemici, quegli abitanti eran di buona fede; continuavano le retribuzioni di vassallaggio e le decime, quantunque abolite; e chiedevano di poter celebrare alla quieta i loro riti, poveramente, ma fuor delle chiese de' parrochi giurati; battesimi e matrimonj faceano benedire dai curati deposti, non dagli intrusi. Quindi scissura nelle famiglie e negli atti religiosi; dietro a questa la scissura politica; lo spirito di parrocchia rivoltandosi contra la centralizzazione e l'empietà di Parigi.

Fin dall' ottobre del 91 erano cominciati tumulti sulle due rive della Loira, ma furono repressi. Ora al comando d'una grossa leva, parve delitto il servire la Convenzione regicida, e « Giacchè dovete combattere (diceano le madri), combattete in paese, presso di noi, che vi soccorreremo e vendicheremo. »

Marzo.

La guerra civile comincia. Cathelineau vetturale è il capo popolare; mentre eroi nobili sono Lescure ed Enrico di La Rochejacquelein, che di vent' anni, traverso a pericoli, si reca agl'insorti che il chiedono, e « Io sono un ragazzo, ma col coraggio mi mostrerò degno di comandarvi. Se procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; se muojo, vendicatemi. » L' esaltazione realista e religiosa dà molte vittorie sovra i soldati, che in quella guerra minuta non possono spiegare il coraggio dell'entusiasmo e si stancano; e i Vandeani, uomini, fanciulli, donne, combattono senza ambizione in nome di Dio e di Luigi XVII, e cantano litanie e *Te Deum*; e mal si volle svilire quella insurrezione, paragonando a banditi ed assassini quelli che operavano con eroismo e convinzioni profonde.

Vandea e Bretagna pajono fatte a posta per la guerra civile. Il suolo disuguale e agreste offre infiniti rifugj alle bande; le strade, sepolte fra ciglioni assiepati, diventano fosse; trincee le muriccie che contornano i campi e celano l'agguato; un labirinto di cammini traversali e di sentieri

1793. forvia le truppe; qua boschi, là paludi e canali mascherati da macchie; altrove immense lande, coperte di ginestra alta quanto un uomo. La disfatta de' paesani non vantaggia di nulla il nemico, perchè non hanno che il bastone e un fucile; mentre ogni vittoria fornisce di munizioni gli insorgenti. Rotti in più punti, sguizzavano, e di là della Loira raggomitolavansi alle bande dei Bretoni, detti Sciuani, e si sostennero anche dopo che La Rochejaoquelein perì.

Anche Lione, francamente federalista, riconosce la Convenzione, ma ricusa trasmettere a Parigi i processi contro i patriotti, e destituire le autorità municipali; e oppressa dai Giacobini insorge apertamente. Marsiglia comunica il suo malcontento a Tolone, che proclama Luigi XVII e chiama gl'Inglesi, ingordi del miglior porto del Mediterraneo, e diciassette vascelli di linea e cinque fregate caddero al nemico senza trar una spada.

Così la guerra civile divampa in Bretagna, in Normandia, su tutta la catena dal Reno ai *Pirenei ed alle* Alpi; e guai se i re alleati avessero operato con unità e disinteresse. Ma i re non agognavano che a parziali acquisti; Austria alle fortezze belgiche, a Dunkerque l'Inghilterra, Agosto. alla Savoja il Piemonte. Pure dopo la defezione di Dumouriez, i nemici procedono; Magonza, Condé, Valenciennes cadono sotto l'armi prussiane; e se invece di badarvisi attorno, fossero marciati sopra Parigi, mentre Austriaci e Piemontesi venivano pel mezzodì, e Spagna s'univa ai Vandeani, e gl'Inglesi porgevano sussidj a tutti, guai alla Repubblica. Per fortuna di questa, l'Austria guatava in sinistro la Prussia perchè, nel nuovo comparto della Polonia, nulla le avesse dato; i Vandeani riportano sanguinose vittorie, ma dagl'Inglesi non sono secondati; nè i profughi Borboni sanno porsi alla testa di quei che muojono per loro.

Al contrario la Convenzione operava con disinteressata e meravigliosa attività; e dì e notte lavorando, e non transigendo, salvò la patria coi mezzi i più disperati. Le cedole perdevano a segno, che per un franco effettivo se ne compravano sei di assegnati; pure con sottili artifizj si

procura darvi valore, e si prefigge il massimo prezzo dei grani. La scienza è chiamata in sussidio della rivoluzione, che pure le si era mostrata nemica coll'abolire accademie, università, facoltà. Il nitro dell'India difficilmente e scarso arrivava a tanto bisogno? ecco di subito istituirsene manifatture nel paese, e non solo raccorlo, ma purificarlo, e farne polvere con artifizj nuovi, per cui si raffinava e seccava in pochi giorni. Dodici milioni di nitro si raccolsero in Francia in nove mesi, mentre prima se n'aveva un milione all'anno: ogni casa diviene una fabbrica di polveri; ed è una festa il portarle sotto varie forme eleganti e con ornamenti. Ogni venticinque cavalli se ne leva uno pel prezzo di novecento lire, poi s'immagina di farsi offrire dai Giacobini un cavaliero bell'e fornito; e tutti imitano. Metodi celeri s'introdussero per aver ferro, acciajo, armi: quindici fonderie per bocche da fuoco davano settemila pezzi di bronzo l'anno; trenta per quelle di ferro ne davano tredicimila: venti manifatture d'armi bianche, mentre una sola n'era; un'altra in Parigi somministrava cenquarantamila fucili l'anno, oltre quelle dei dipartimenti; e centottantotto lavorii riparavano armi di ogni specie. Le picche, non più serbate che agli Invalidi, tornano ad armare interi battaglioni; le campane si trasformano in *bocche di morte e di spavento*; i monasteri in armerie e nitriere. Si trasse dal pino il catrame per la marina; il telegrafo accelerò le comunicazioni; in pochi giorni si conciavano i cuoj che prima voleano molti anni; l'arte di far il sapone fu raffinata e messa alla conoscenza comune: e chi col fabbricare la soda, libera le vetriere e cartiere dal pericolo di restar sospese col mancare dell'alcali d'America; chi estrae solfo dalle piriti; chi prepara l'allume e l'acido solforico; chi migliora il pane di munizione. In somma la Francia parve aver un pensiero, un affare solo: la guerra.

La Rivoluzione non venerò dunque le ricerche, ma cercò le applicazioni; Carnot obbligolle. Monge di Beaune odiatore dei re, adattà le matematiche ai cannonieri e ai campi; presta all'uopo il capo, come altri il braccio, e

1793. fonda la scuola Politecnica. Fourcroy, Chaptal, Berthollet, attendono a supplire a quel che cessava di giungere;[1] Cabanis provede ospedali; Larrey introduce pel primo le ambulanze volanti, che offrono modo di curare i feriti durante ancora la mischia; il pittore David allestisce le grandiose feste, per cui preparavano Gossec la musica, ed austeri versi Giuseppe Chénier, vero alunno della filosofia del secolo, che gode scrollare *la doppia corona della tirannia e del fanatismo*, assoluto e perciò vivo, con bel verso come gli antichi, con idee tutte pagane, nè mai *un dubbio*, e tutto Roma e Grecia.

Adunque 1,200,000 cittadini avventansi all'armi, per entusiasmo di libertà, per odio dei tiranni, o per sottrarsi al terrore. Chi non voleva associarsi ai sanguinarj trambusti, correva all'esercito che si tenne sempre mondo; chi temea cader vittima, salvavasi nell'esercito, disposto a morire, ma almeno con gloria e per difesa d'una patria che non cessavasi d'adorare. *Spinti, buono o mal grado*, alle armi, molti conosceansi un talento di cui neppur dubbio aveano, e riuscirono grandi. Gli antichi corpi di vario nome sono cancellati, qui pure prevalendo l'idea dell'eguaglianza. Anzi, poichè tutti sono eguali, tutti volontarj, non vi sarà distinzione fra l'esercito e la guardia nazionale; quello prende le divise turchine di questa; questa entra per due terzi nella formazione de' corpi; e volontarj che avevano preso il fucile un momento e per la municipale tranquillità, si trovano volti alla carriera dell'armi. Allora fu che mutossi faccia all'arte bellica, non solo col sostituire ai torneamenti metodici gli assalti dei bersaglieri e della bajonetta, ma colla guerra in grande, resa necessaria dal sentire la potenza delle masse, e il bisogno di vincere prima che si sciolgano. Mal armati, non addestrati alle manovre, come avrebbero potuto i generali

[1] Applicazione bizzarra delle nuove scoperte all'esercito furono le due compagnie degli areonauti, che operarono nella battaglia di Fleurus. Un pallone stazionario notava i movimenti de' nemici, e ne trasmetteva l'avviso al generale, che così ne era informato. Vuolsi che tale novità sgomentasse i nemici; ma non fu adottata.

1793. tenerli in una regolarità che ne avrebbe rintuzzato gli impeti? Pensarono dunque abbandonarli alle subitanee ispirazioni del loro coraggio, e lasciare che, protetti dalle batterie e da pochi squadroni addestrati, si precipitassero sulle linee e sulle artiglierie nemiche con quel genere di guerra ch' è più opportuno a far nascere e a mantenere l' emulazione; appresero a rannodarsi, restringersi contro la cavalleria, profittare degli ostacoli del terreno per avvicinarsi al nemico e assalirlo con un furore, al quale nulla poteva opporre la tattica di soldati, cui unica scuola era il far il proprio dovere.

Negli eserciti credeasi primo elemento quell' obbedienza passiva che toglie l' anima? la Rivoluzione la cancella. Credeasi necessaria una lunga sperienza? e la Rivoluzione surroga agli uffiziali aristocratici i sottuffiziali; esercito cittadino per guerra nazionale. Sguarniti di tutto, doveano introdurre un maneggio nuovo; sprovisti di tende, serenavano; senza impaccio di traino, di magazzini, di panatterie, poca briga si davano di coprire le linee, e con estrema mobilità arrivavano imprevisti sopra nemici avvezzi alle marcie metodiche.

La Convenzione, nel suo intento di livellare, non aveva esitato ad abolire anche i corpi di stato-maggiore, che richiedevano lunghi studj e pareano indispensabili, e vi surrogò soldati nuovi. Era dunque distrutto il sistema degli eserciti di fila, nè più s' addiceva la tattica di Federico, per cui formavansi cordoni, opponeasi corpo a corpo, battaglia a battaglia, e lungamente volteggiavasi attorno a una linea, attenti a non scoprirsi ed a guidarsi come in un campo d' esercizio. Mentre gli Alleati ostinansi in questa, buona al più per qualche caso particolare, i Francesi vogliono formare una massa, sorprendere, evitare le fazioni lunghe e metodiche: non più guerre combinate, ove adocchiarsi a vicenda, fingere, cercar posizioni, difendere o sorprendere una piazza, per giungere ad occupare qualche piccola provincia; bensì grandi invasioni, impadronirsi di città capitali, annichilare eserciti.

Carnot, ministro della guerra, ossia il Comitato di

1793. salute pubblica, sapientemente dirige l' ardore guerresco, e poichè la Rivoluzione domanda l' impossibile, adopra a regolarizzare quell' impeto; ordina di ferire colpi decisivi sul punto strategico più importante, rompere le comunicazioni, ridurre fuori d' uso l' esercito nemico, anzichè cercare una fortezza o un poco di terreno. Alle *teorie* di Vauban per l' attacco e il riparo delle piazze, sostituì un nuovo sistema di fortificazione e di difesa, consistente in adoprare alternamente fuochi verticali in casematte per abbattere senza pericolo il nemico quando viene *grosso*, e colpi arditi di mano quando non sia in *forza*.

I fasti moderni non ricordano campagna più insigne di quella del 93 contro tutta Europa. I piani di Carnot *riescono* all' effetto: colla battaglia d'Hondschoote, Dunkerque è sbrattata d' Inglesi; ad Austriaci e Prussiani, avanzantisi sui due pendii de' Vogesi, l'onnipotenza dittatoria del Comitato oppone moltiplicati mezzi; la *battaglia* di Watignies allarga l' assedio di Maubeuge; *Kellermann rincac*cia oltr' Alpe i Piemontesi. Il Comitato dice al suo *esercito* che spedisce in Vandea: « Soldati della libertà, bisogna che que' briganti sieno sterminati *avanti* la fine d' ottobre. La salvezza della patria l' esige; l' impazienza del popolo francese lo comanda; il suo coraggio deve compirlo. » In fatto Lechelle e Kleber opprimono gl' insorgenti in Vandea e in Bretagna: il giovane Hoche, mandato a recuperare le perdute linee di Weissemburg, respinge gli Austriaci ed accampa nel Palatinato, mentre Tolone è ritolta agl' Inglesi.

Ma sopra un altro gran mezzo confidava la Convenzione: il terrore. Danton aveva posto l' iniziativa in *mano* della plebe e di quelli che chiamavansi sbracati (*sansculottes*), col far decretare quaranta soldi a chiunque assistesse alle assemblee di sezione; onde avvisando che povera è la nazione, ma ricchi i privati, fa dichiarare *la* nazione creditrice di tutti, e domanda la requisizione di tutte le sussistenze, delle ricchezze, dell' armi, e la leva universale.

I beni de' proscritti erano una miniera. Anzi al Comitato di salute pubblica si progettò di demolire castelli, chie-

so, palazzi e ville reali; le foreste della corona attraversare con larghe vie; e que' materiali dare a Sanculotti, con sei arpenti di terra ciascuno, e l'obbligo di fabbricarsi una casa e prender moglie. Sarebbesi così creato un numero di famiglie repubblicane, che col sangue avriano difeso le improvvisate proprietà. Così la Rivoluzione, individuale nell'origine, divien sociale nella forma; proclama la libertà naturale e la nazionale sovranità; e in tutte le sue istituzioni attesta la dignità dell'uomo e la solidarietà sociale. Ma poi diviene monopolio: la plebe s'alza proscrivendo i *cittadini*; i Giacobini snaturano le generalità della Rivoluzione, mentre rinnegano l'intelligenza col riporre la sovranità nel numero, e con ciò dare a credere alla plebe che la forza sia il diritto. Il presidente della Convenzione diceva: « Pane, ferro, salnitro e virtù, bastano per rendere un popolo libero e felice. » Da qui lo sterminio de' nemici e la dittatura; la Rivoluzione separavasi dai principj della civiltà europea; e giovani scolari del filantropo Rousseau, con logica intrepida, s'indurivano a nome della ragione, e versavano sangue colla freddezza de' peggiori tiranni.

Laplanche già cappuccino riferiva: « Dapertutto ho messo il terrore all'ordine del giorno; dapertutto ho posto a contribuzione ricchi e aristocratici; dapertutto fatto fondere le campane e riunito molte parrocchie; destituito tutti i federalisti, imprigionato i sospetti, messo in forza i Sanculotti. Nelle case di reclusione i preti avevano tutte le comodità, mentre i Sanculotti dormivano sulla paglia: ma io ho dato a questi i materassi di quelli. Dapertutto ho fatto mogliazzi di preti; dapertutto ho elettrizzato i cuori e gli spiriti, ordinate le armerie, visitato le fabbriche, gli spedali, le prigioni, fatto partire più battaglioni della leva in massa, passato in rassegna quantità di guardie nazionali per repubblicanizzarle, e feci ghigliotinare molti realisti. In somma ho seguito il mio mandato imperativo, e operai per tutto da caldo montagnardo e da rappresentante rivoluzionario. »

Un membro dell'Assemblea annunzia che ad Hague-

1793. nau un settanta donne si vestirono da festa per uscire incontro ai migrati parenti, che speravano tornassero coll' esercito austriaco; ma un' imboscata di cavalieri francesi, scopertele, non lasciò ai nemici che i loro cadaveri, immolati alla vendetta nazionale. Il rappresentante del popolo a Rochefort ragguaglia d'aver istituito il tribunale rivoluzionario; « ma vi mancava l'ultimo membro e il più indispensabile. Allora mi presentai all' assemblea de' patrioti, e dissi: *Chi vuol dare alla repubblica un segno di suo patriotismo? manca il boja: chi vuol accettarne le funzioni?* — *Io,* esclama un cittadino; ed io lo meno a casa mia a far colazione; abbiam trincato alla vittoria dei Sanculotti, e con copiose libazioni abbiamo inaugurata la magistratura suprema della repubblica. » Una comunità mandava una cassa di lardoni per ungere la ghigliotina; e l'Assemblea decretò ringraziamenti.

Lione, centro meridionale cui avrebbero potuto rannodarsi i malcontenti e far punta gli stranieri, è bombar-
ottob. data orribilmente; e caduta dopo viva resistenza, vi si compiono ineffabili macelli, e il nome stesso n' è abolito. Couthon generale popolare, in cui il furore supplisce all' arte, vi fa demolire venticinquemila case: Collot d' Herbois che, dieci anni innanzi, v' era stato fischiato sul teatro, fa ghigliotinarne cinquanta, sessanta il giorno; e se i cinque giudici e il boja gli dicono « Moriamo della fatica, » risponde « Infiammatevi d' amor di patria come me, e recupererete nuove forze. » Poi esclamando « Come la vendetta della patria è silenziosa! a colpi di fulmine dev' essa ferire i nemici, » fa tirare a mitraglia sugli accusati. Marsiglia e Bordeaux subiscono pari sorte, e Collot riferisce: « Lo stromento ordinario di morte non operava abbastanza presto; il martello demoliva a rilento: la mitraglia ha distrutto gli uomini, la mina ha distrutto gli edifizj. Quei che morirono, aveano tutti macchiato la mano nel sangue de' patrioti; l' occhio li distingueva senza fallare. »

I provedimenti d' energia sono sempre accompagnati da provedimenti di crudeltà; e col pretesto di trama in-

glese si inacerba il rigore. Dapprima i sospetti poteano almeno la notte uscire da certe gabbie, inventate per starvi il giorno; ma allora si stabilì che anche la notte si rifrusterebbero le case. Più nessuno fu sicuro dalla vorace ghigliotina. Hebert, bullettinajo del teatro, che rivestito di potere subitaneo, l'esercitava come sogliono i vili, e scriveva il *Padre Duchêne*, giornale più ributtante che quello di Marat, accusa Maria Antonietta d'aver contaminato l'innocenza del proprio figliuolo. A quest'imputazione fino i Giacobini furono stomacati; l'Austriaca pianse, e «Me n'appello al cuore di tutte le madri qui presenti:» ma ad unanimità fu condannata a morte; suo figlio dato in custodia a un Simone calzolajo; disperse le ceneri dei re a San Dionigi.[1]

1793.

16 ott.

[1] Saint-Marc Girardin, nella *Revue des Deux Mondes*, 1851, tomo XI, p. 730, traccia questo ritratto di Maria Antonietta: «Ho inteso parlar assai di Maria Antonietta da persone che aveano visto la rivoluzione; e non c'è uomo, per poco che avesse qualche calore nell'anima e qualche elevazione nell'ingegno, che non me n'abbia parlato con emozione, non solo perchè essa ebbe il destino più tristo e meno meritato, ma perchè ebbe le due qualità che più possono piacere e toccare in una donna e in una regina; era amabile e coraggiosa. Un'amabilità piena di dignità, una dignità piena di grazia; il tono e il fare di regina lasciato e ripreso con una giustezza e una facilità singolare; il gusto di piacere, ma solo a quelli che ne valeano o pareanle valerne la pena; nessun triviale desiderio di popolarità. Voleva essere quel ch'ella si sentiva, soltanto per un piccolo crocchio, crocchio scelto, non affannandosi di comparir di fuori, non pensando al pubblico. Quest'era il suo vezzo come donna, e fu la sua sventura come regina. Non amando se non quelli che distingueva, e non potendo distinguere tutti, ebbe nemici tutti quelli che non distinse, e n'ebbe di molti. Aggiungete alla sua amabilità un'inclinazione allo scherzo, o più propriamente all'allegria, che fu considerata per orgoglio e disprezzo. Chi veda come l'amabilità naturale e vera di Maria Antonietta sì crudelmente ricadesse sopra di lei, pende a credere che l'indifferenza e la trivialità che si rinfaccian ai principi, siano per essi qualità e mezzi di difesa, anzichè difetti.

» Il coraggio in Maria Antonietta era di natura altrettanto squisita; naturale, vivo, sempre pronto, senz'affettazione nè pompa, crescente nel pericolo, perchè il pericolo è un'occasione d'eroismo; ed essa si sentiva fatta per l'eroismo. Avrebbe preferito adoperar il suo coraggio nell'affrontare il pericolo, che nel sopportare la sventura; avea più vigore che rassegnazione, ma non fu però meno ammirabile quando, altro uso non restandole del coraggio che la pazienza e la rassegnazione, fu paziente e rassegnata nella prigione, al tribunale rivoluzionario, sul patibolo; mescendo però alla rassegnazione un'aria di alterigia che a me piace, perchè v'ha degli oltraggi che bisogna accettare davanti a Dio per umiltà, ma che bisogna ribattere e vincere col disprezzo davanti agli uomini. La

1793. **I Girondini, qualificati di moderazione, ora s' imputano di fomentare la guerra e i torbidi del mezzodì, e sono mandati al supplizio. Tra fetida canaglia, che piacesi in-**

sventura viene da Dio; chiniam la fronte: l' oltraggio vien dagli uomini; rialziamola.....

» Due vocazioni erano in Maria Antonietta. Quella di regina felice, le fu tolta dalla sorte; quella d' eroina le fu impedita dalla debolezza del marito. Fortunata, essa avrebbe abbellito la sua felicità, e l' avrebbe resa amabile colla bontà dell' anima sua e colla vivacità dell' ingegno. Lanciata nelle grandi imprese, avrebbe mostrato il suo eroismo. Tutti quelli che la videro nei giorni che il pericolo le veniva innanzi sotto la forma d' una minaccia, e non sotto quella d' una sventura, serbarono memoria indelebile del suo coraggio. — La sera del 5 ottobre (racconta Rivarol) ricevette moltissima gente, parlò con forza e dignità, e comunicò la propria sicurezza a quelli che non poteano nasconderle i loro timori. *So* (diss' ella) *che vengono da Parigi per domandar la mia testa; ma io ho imparato da mia madre a non temer la morte, e l' aspetterò con fermezza.* —

» L' ammirazione ispirata dalla regina quella sera fu sì viva, che fin nel processo del 1793, gliene venne un' attestazione inaspettata. Il conte d' Estaing, citato come testimonio contro la regina, dichiarò che essendo al palazzo la sera del 5 ottobre come commandante la guardia nazionale di Versailles, » da consiglieri della corte intese dire all' accusata che il popolo di Parigi veniva per trucidarla; e l' esortavano a partire: al che essa avea risposto con gran carattere: *Se i Parigini vengono per assassinarmi, sarò ai piedi di mio marito: non fuggirò.* — L' Accusato. « Così di fatto. Voleano indurmi a partir sola, dicendo ch' io sola ero in pericolo. Io risposi quel che il testimonio dice. »

» Nè eran vane parole: e la mattina 6 ottobre, quando le si domandò di farsi al balcone, essa vi si presentò col figlio e la figlia. *Non ragazzi!* fu gridato; col che pareva indicarsi che gl' insorti volessero spararle. Ella stessa il credette, e rimandando i fanciulli, s' avanzò sul balcone come se andasse alla morte, ma senza cangiar viso. Quel giorno essa provò il patibolo, ma un patibolo che le conveniva, parendo ancor regina, in mezzo alla corte, a Versailles, e com' essa voleva, accanto al re.

» Sgraziatamente questa regina, formata per una vita facile e splendida, o per una di pericoli e avventure, non avea le qualità di regina abile, attenta, laboriosa. Era figlia di Maria Teresa soltanto pei pericoli arditamente affrontati; non per l' arte e la fatica del governo. Avess' anche avuto l' arte e il gusto del governo, non so se avrebbe potuto vincere la rivoluzione, principalmente essendo incatenata alla volontà debole e incerta di Luigi XVI, e costretta a barcollare con lui. Per la tristezza de' tempi non avendo la sorte dolce e splendida che avea desiderato, nè, pel carattere del marito, la vita eroica e pericolosa che di gran cuore avrebbe accettata, ridotta alle miserie della prigione, del processo, del patibolo, cioè ad un' avversità che non aveva altro splendore se non quello d' un terribile cangiamento di fortuna, Maria Antonietta *si fece* (e di ciò sovrattutto io l' ammiro) le virtù che non erano quelle del suo carattere, ma divenivano quelle della sua sorte. Fu paziente e calma; cangiò l' energia in fermezza; da eroina si fe martire, trovando nella forza dell' anima sua un altro genere di coraggio, più grande perchè ha bisogno di perseveranza; e mostrò così che anime grandi e forti sanno onorar colla costanza qualunque maniera di sventure. »

sultare a quegli onorandi, essi montano al palco cantando inni alla libertà e alla Francia. Era tra loro la bella e coraggiosa madama Roland, che rispettata e temuta dai nemici, un tempo amici suoi, negò rivelare il nascondiglio del marito, e perì senza perdere fede alla causa repubblicana, ma esclamando: « O libertà, quanti misfatti in tuo nome! » Suo marito, come lo seppe, si uccise. Condorcet nel nascondiglio si consolava, in mezzo ai delitti proclamando la perfettibilità umana; e preso, si sottrasse al palco col veleno di cui Cabanis avea proveduto molti amici. Il duca d'Orléans incontrò la morte con apatia.

1793.

Sì abituale era l'aspetto di questa, che più non recava spavento. Nelle prigioni formavano legami d'amicizia e d'amore; s'occupavano, si divertivano, si esercitavano a sostenere con decoro il colpo estremo. Ogni mattina al comparir del fante colla lista di quelli che doveano andare al giudizio, cioè alla morte, se gli faceano intorno con ansietà; ai nominati si dava l'estremo saluto; gli altri contavano un giorno di più da piangere, da divertirsi, da prepararsi. Colà entro Lavoisier continuava le chimiche indagini; Destutt de Tracy studiò la sua ideologia; Jolivet concepì il famoso sistema ipotecario, messo poscia in atto; Andrea Chénier poetava, e legò amicizia con una bella di vent' anni.[1] Poi condannato, esclamava toccandosi il capo: « Morir così giovane! eppure qualcosa v'era qui dentro! » Al patibolo s'incontrò con Roucher, altro poeta di vaglia, e abbracciatolo, recitò quei versi di Racine:

Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune reprend une face nouvelle.

[1] Nella *Jeune captive* così cantava:

Ainsi, triste et captif, mon esprit toutefois
S'éveillait écoutant ces plaintes, cette voix,
Ces vœux d'une jeune captive;
Et secouant le faix de mes jours languissants,
Aux douces lois des vers je pliais les accents
De sa bouche aimable et naïve.
Ces vers, de ma prison témoins harmonieux,
Feront à chaque amant des loisirs studieux
Chercher quelle fut cette belle.
La grâce décorait son front et ses discours;
Et, come elle, craindront de voir finir leurs jours
Ceux qui les passeront près d'elle.

Simili scene di stoicismo materiale e voluttuoso moltiplicavansi. Quel d'Esprémenil, che vedemmo sostenitore de' parlamenti contro il re, cadde poi in odio al popolo, che un giorno lo prese e straziò, e trascinavalo ad una cloaca quando le guardie nazionali il salvarono. A Pétion che andò a visitarlo, egli disse: « Anch'io fui l'idolo del popolo, e vedete cosa fa di me. Possa a voi serbar sorte migliore. » Nel macello delle carceri in settembre fu sottratto a stento col dargli in mano un coltello, come fosse uno sgozzatore, e fuggì per entro al sangue fin alla caviglia. Condannato alla ghigliotina, egli avvocato della nobiltà, s' incontrò sulla carretta con Lechapelier, vigoroso rappresentante de' popolani. « Un curioso problema ci offrono quest'ultimi momenti, » dissegli Lechapelier; « di sapere a chi dei due sieno diretti i fischi del popolo. » — « A tutti due, » rispose Esprémenil.

Perocchè, se non bastava il preparar i supplizj cogli oltraggi comandati ai giornali, davansi a *spettacolo e divertimento* al popolo, ed esacerbavansi, con ogni maniera d' improperj accompagnando al palco i morituri. Una folla briaca aspettava ogni mattina la carretta ferale, e vi s'attaccava traverso alle popolose vie di Parigi, imprecando, celiando, coprendo di fango, di sputi. Dirò l'orribil parte che vi presero le donne? Mirabeau avea detto fin da principio: « Se le donne non vi si immischiano, nulla sarà fatto; » e con ciò suscitolle a figurar nelle sollevazioni, giungendo a profanazioni che sorpassano l' audacia degli uomini. Esse prime violarono il palazzo del re; prime recarono in trionfo le teste; vilipendeano nella regina l' onestà di femina e l' affetto di madre; spingeano ai massacri, ormai necessarj per esse come per le Romane il circo; leonesse nella battaglia, jene dopo la vittoria, mutilavano i cadaveri, li sventravano, li mangiavano. Facea spavento Théroigne de Méricourt quando procedeva capitana di donne cannibali: altre ebber costante l' uffizio di *insultatrici del supplizio*, e fra queste alcune aspettavano le vittime lavorando di calza (*les tricoteuses de Robespierre*).

Affrettiamoci di dire che alle donne non mancarono 1793. martirj ed occasioni di mostrarsi sublimi. Dodici fanciulle di Verdun, per aver ballato con Prussiani, furono mandate al supplizio vestite di bianco, e piangeano, e il boja piangea con esse. Tutte le monache di Montmartre colle loro allieve andarono al patibolo cantando salmi attorno alla nonagenaria badessa. Molte voleano morire coi parenti che più non poteano salvare. In quattro mesi dodicimila donne subirono il supplizio in Parigi: tra esse la Du Barry, che diede lo spettacolo non più usato di piangere e supplicare; e la Grammont, sorella del duca di Choiseul e rivale di quella, rea d'aver somministrato biancherie a Maria Antonietta. Madama Elisabetta, sorella del re, che nella prigione aveva elevato gli occhi del fratello e della cognata al paradiso, li raggiunse confusa forse colle inverecondo. Così effettuavasi l'eguaglianza.

Dugentomila furono imprigionati per sospetto fino al novembre del 93, riducendo a carcere i palazzi, i collegj, i monasteri dond'erasi data libertà alle claustrali. Ormai coglievansi in massa, per quartiere, per religione, per famiglie, per paesi, per opinioni espresse o presunte. In una sola notte si arrestano 300 famiglie del sobborgo di San Germano: una volta van alla ghigliotina 45 magistrati di Parigi; un'altra 33 membri del parlamento di Tolosa; un'altra 27 negozianti di Sedan. Non si fatica a trovar un delitto, bastando la parentela, le ricchezze, il grado, il portar nomi storici, parlamentarj, vescovili: ogni superiorità era punita dalla gelosia dell'eguaglianza. Il volgo, dopo aver bestemmiato e punito aristocratici e castelli, bestemmia e minaccia i bottegaj perchè si fanno pagare, i negozianti perchè guadagnano, perchè fanno incetta, perchè rincariscono i viveri.

L'abate di Fénélon, che avea raccolti i poveri fanciulli Savojardi, fu da uno stuolo di questi accompagnato al palco, ov'egli vecchione di 89 anni, li benedisse prima di morire. Malesherbes, che al re in prigione avea mostrato quell'attaccamento ch'è sempre sospetto in una reggia, fu condotto al patibolo colla figliuola, e colla figlia e il ge-

1793. nero di questa: tre generazioni che sparivano a un colpo del manigoldo.

Allora perirono gli antichi ministri; allora i membri de' parlamenti, i marescialli, i finanzieri: e i loro *motti* darebbero prova del coraggio che reca o la virtù o l'abitudine. Molti scienziati restarono salvi perchè occupati in riformare pesi e misure: Lavoisier, che con Berthollet e Fourcroy aveva prestato mezzi alla guerra, è arrestato con 32 appaltatori, imputato d'aver messa dell'acqua sul tabacco, e tutti sono condannati; e invano *egli implora* una proroga per finire una scoperta di chimica.

Ducento membri della costituente passarono al supplizio, e fra gli altri Bailly, uomo semplice e buono, che vedeva ancora la mano di Dio negli astri dove più non voleasi ravvisare che l'attrazione della materia, e che erasi posto nella rivoluzione colle candide speranze *di tutti*; poscia aveva sudato a strappare qualche *testa alla ghigliottina*. 11 nov. Condannato a questa, perchè *il supplizio fosse più infame*, la ergeano sopra un letamajo. Uno de' miserabili che, per prezzo o per ribaldo *istinto*, andavano ad insultare ai morituri, gli disse: « Che? tu tremi? — Sì, compare; ma dal freddo. » Ivi perivano pure molti generali; ivi Barnave, vittima senz'essere stato persecutore, e nella sua quiete imputato dei consigli dati a *Luigi*.

Custine, succeduto nel comando a Dumouriez, ideando sollevare la Germania, erasi spinto per essa sconsideratamente, poi salvatosi con prudente ritirata. Parve colpa; e tanto più l'essersi mostrato melanconico il 31 maggio, e aver qualificati di perturbatori Robespierre e Marat. Davanti ad accuse sì vaghe esitava il tribunale rivoluzionario, il quale fu alla Convenzione accusato di indugi e di forme regolari; e il generale mandato a morte.

Mai non s'era veduta tanta facilità a morire e a far morire, sul campo o sulla ghigliotina, senza idea *di* sacrifizio o di pericolo, per sistema, per abitudine. Alcuno mostrava pietà? diceano volesse colla clemenza usurpar l'opinione e il potere. Spiacevano i residui di formalità del *tribunale* rivoluzionario, ove uno difendendosi poteva an-

cora dire la verità: se v'erano prove o materiali o morali, 1794.
non facea mestieri di testimoni: nessun altro difensore ai cospiratori che la coscienza dei giurati: unica pena la morte. Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e alcuno diceva che sulle zeppe prigioni ben tosto si porrebbe *Da appigionarsi*. Fouquier accusatore tanto spingeva il furore, che Collot disse al suo collega: « Ma che? vuoi tu dunque demoralizzare il supplizio? » A carrette conduceansi, giudicavansi, uccidevansi; non rari accadeano gli sbagli; uno non è tampoco in lista: « Che importa? » dice Fouquier, e lo manda al patibolo: chiamavansi persone già uccise, uccideasi l'un per l'altro; che importa? Alla stamperia erano già disposte le sentenze coi motivi: non restava che ad inserire il nome. Uccideansi a 50, 60 il giorno; e « Va bene, » dicea Fouquier, « le teste cadono come pietre. Più lesti la decade futura; ce ne vuole almanco 450. » E Billaud: « Il tribunale rivoluzionario crede un gran che quando fa cascare 70 o 80 teste. Un numero sempre eguale non fa spavento; bisogna raddoppiare. » E Vadier: « Bisogna mettere un muro di teste fra il popolo e noi; » e si portò il numero a 150 il giorno, e dovette farsi una gora per dare scolo al sangue.

Le *fornate della ghigliotina* faceano spazio a centinaja d'altri nelle carceri, e mantenevano nel volgo la finta emozione d'un misfatto punito, d'un gran pericolo prevenuto dalla vigilanza repubblicana. Ma per sacrificare le migliaja d'arrestati, gente sconosciuta, la cui colpa non sapeasi formolare che col titolo di moderazione, s'immaginò che, essendo in prigione, dovessero bramare di uscirne, quindi il tentassero, quindi rei, quindi mandati al supplizio quelli che d'altro non si poteano imputare. Le prigioni empironsi di spie, che creavano il delitto sollecitando a parlar male per denunziarli aristocratici; sicchè la diffidenza era aggiunta là dentro al terrore. Dal marzo al giugno del 93, le vittime furono 94,577; dal 10 giugno al 27 luglio, 1285; e Parigi cominciava ad aver compassione ma tremava.

Simili scene riproducevansi in tutta Francia. Carrier,

1794. cui filosofia era l'assassinio, sensualità il sangue, onde uccidea senza saper perchè, stermina in Vandea a truppe di cento, ducento inermi, e ai reclami degl'infelici e de'magistrati non risponde se non minacciando la ghigliotina. Fa perire i bambini dei Vandeani, raccolti dalla pietà dei Nantesi; sicchè da quattro in cinquemila ne furono sacrificati in pochi giorni. Quasi dieci migliaja stavano nelle prigioni di Nantes; e perchè la fucilata parvegli lunga, e difficile il seppellire i cadaveri, gli affoga a centinaja nella Loira. « Gran numero di donne, *le più* gravide, altre coi lattanti in collo, son condotte a bordo delle navi.... Le innocenti carezze, il sorridere di queste tenere vittime, versano nell'anima delle madri lagrimose un sentimento che compie lo strazio delle viscere loro: esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ahi pensando che son le ultime! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici le lasciarono appena tempo di compiere questo grande travaglio. S'avanzano, *tutte sono stivate* nella barca, e spogliate ignude nate, son avvinte *colle* mani al dosso. Gli strilli più acuti, i rimbrotti più amari di queste sciagurate levansi d'ogni parte contro i manigoldi; Touquet, Robin e Lamberty vi rispondeano a sciabolate; e la timida bellezza, già abbastanza occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal sangue, e che boccheggiante viene a rendere l'ultimo sospiro a'piedi suoi. Ma il segno è dato; i fabbri, d'un colpo di scure, alzano le cannoniere, e l'onda le seppellisce per sempre. » (RIOUFFE.) A Bordeaux, a Marsiglia, a Toulon, mitragliavasi: milleseicentottantaquattro perirono a Lione; e se si reclamava contro abusi, il Comitato rispondeva: « La libertà è una vergine di cui non deesi alzare il *velo.* »

Maignet mandato nei dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano, scriveva a Couthon: « Mi ordini di trasportare a Parigi i cospiratori. Ma sono da 12 a 15 mila; troppo spesa e pericolo: e poi bisogna spaventare, e il colpo non è spaventevole che sotto gli occhi de'complici. » *In conseguenza*, nella sola Orange ne furono uccisi trecen-

tottanta. Achard scriveva a Gravier: « Ancora teste, e sempre teste. Qual delizia se tu avessi veduto jer l'altro questa giustizia nazionale di dugentonove scellerati! Qual maestà! qual tono imponente! Tutto edificava. Quanti gran birbanti quel giorno morsero la polvere! qual cemento per la repubblica! Eppure eccone già più di cinquecento: due volte tanti passeranno ancora, e poi avanti. »[1] E Collot d'Herbois: « Siete pure snervati voi abitanti della molle capitale! È timidezza scannare i nemici della patria: mitragliarli bisogna; ve l'ho detto le cento volte. »

La missione di Le Bon sulle frontiere del Nord (dice Prudhomme) può essere paragonata all'apparizione di furie. Nei dì festivi l'orchestra era disposta a lato al patibolo, e Le Bon dieeva alle fanciulle: « Seguite la voce di natura, abbandonatevi ai vostri amanti. » Ragazzi da lui corrotti ne componeano la guardia, spioni de' loro parenti: alcuni s'erano ammannito delle piccole ghigliotine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli ed a sorci. Le Bon, dopo aver contaminato una donna, datasi a lui per salvar suo marito, fece scannare quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'orrore del suo sagrifizio; genere d'atrocità spesso ripetuto.

Aggiungeano l'insulto; e chiamavano fuoco di fila queste spiccie procedure, e battesimo repubblicano gli affogamenti, come repubblicano matrimonio legare insieme maschio e femmina nudi, poi buttarli al fiume. Coffinhal a un maestro di scherma condannato disse: « Para questa botta. » D'una dama sorda il presidente Dumas disse: « Ella cospirò sordamente: » una giovane che allegava avere sedici anni, « N'hai ottanta pel delitto; » a un vecchio che non poteva parlare per paralisi, « Non è la lingua che vogliamo, ma la testa. »[2]

[1] *Rapport des vingt-un; pièces annexées*, n° 49.

[2] Non sono perite, dicono, che seimila vittime pei tribunali rivoluzionarj. Non sono poche! ma vediamo se il conto scontra. Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il *tribunale rivoluzionario*, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo IX autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai magistrati i *cospira-*

94. Così la paura inesorabile moltiplicava le vittime, d'ogni età, sesso, partito, grado, virtù, delitto; terribile

tori ed *i contro-rivoluzionarj*. L' articolo XIII dispensa dalle prova testimoniale, ed il XVI priva di difensore i *cospiratori*. Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione.

Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la Rivoluzione, e che scrisse quando il sangue era caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità, due dei quali contengono un dizionario ove ciascun *criminale* è notato per alfabeto con *nome, cognome, età, patria, qualità, domicilio, professione, data e motivo della condanna, giorno e luogo dell' esecuzione.*

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così ripartite:

Ex nobili	maschi	1,278
	femmine	750
Donne d' artigiani		1,467
Religiose		350
Sacerdoti		1,135
Non nobili di varj stati		13,633
	Totale	18,613

Inoltre: Donne morte per parti prematuri	3,400
» incinte o sopraparto	348
» uccise in Vandea	15,000
Fanciulli uccisi »	22,000
Uomini » »	90,000

Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes		32,000
dalle quali: Fanciulli	moschettati	500
	annegati	1,500
Donne	fucilate	264
	annegate	500
Sacerdoti	fucilati	300
	annegati	460
Nobili annegati		1,400
Artigiani id.		5,300
Vittime a Lione		31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versaglia, ai Carmelitani, all' Abbadia, alla ghiacciaja d' Avignone, i fucilati di Tolone e di Marsiglia dopo gli assedj di quelle due città, e gli scannati nella piccola città di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l' esecuzione della legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre 50 mila comitati rivoluzionarj furono stabiliti sul suolo francese, che costavano cinquecento novantun milione l' anno: ogni membro riceveva tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè 540,000 accusatori che aveano diritto di designare a morte. Nella sola Parigi contavansi sessanta comitati rivoluzionarj, ciascuno de' quali aveva una prigione pe' sospetti. CHATEAUBRIAND.

eguaglianza! Così il volgo illetterato compieva ciò che i savj aveano preparato. Così ribattezzasi nel sangue la società. Dicesi che il terrore salvò la rivoluzione e la libertà: ah! non si salvano le cause col disonorarle.

Intanto carni non venivano più dalla Vandea; e colla fame e coi bisogni crescea lo scontento, e quindi le spie e le crudeltà: molti ch'erano stati rappresentanti nelle feste dell'Ateismo, perirono, e fra gli altri Cloetz. Era questi un ricchissimo barone tedesco, che si intitolava oratore del genere umano e personale nemico di Dio; e fattosi apostolo della repubblica universale, nella Rivoluzione non vedea lo sviluppo dell'individualità francese, ma di tutto il mondo; nell'Assemblea, la costituzionale rappresentanza dell'universo. «I corpi nazionali come i provinciali sono flagelli del genere umano, e ne provengono le guerre, che altrimenti si risolverebbero a processi. Giù le barbarie nazionali, e l'età dell'oro rinascerà, e inalterabile armonia coprirà il globo di una pace perpetua.» Pertanto invece di *Viva la nazione*, dovea gridarsi *Viva il genere umano;* ai nomi di Francese, Borgognone, Normando, sostituire quello di Germani, che ed associerebbe gli Alemanni ed esprimerebbe la fratellanza; la costituzione doveva farsi per tutta l'umana specie, e ridursi ad ispirazione della natura, a ravvicinare gli uomini in modo, che l'istinto comune si manifestasse. Così costui, colle idee medesime de'Federalisti, arrivava al preciso opposto di loro, alla fusione assoluta di tutto il mondo.

Qui un nuovo sistema di pesi e misure; un calendario con nomi nuovi dovea togliere fin al tempo l'impronta del passato e della tradizione; le decadi surrogansi alla settimana, con cinque giorni complementari, chiamati *sanculotidi*, dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense, e l'ultimo all'opinione, nel quale ciascuno potea dire quel che pensava; fin la giornata si ripartì in dieci ore. Furono per tal modo cambiate tutte le abitudini, rincarite le imposte, proibito di manifestare i proprj pensieri, messa ogni merce a prezzi fittizj, ridotto il pane stesso ad una sola ed infima qualità.

Come ai re della terra, fu dichiarata guerra a quello del cielo, e proclamato nella Convenzione che Dio non esiste; e religione unica la volontà del popolo: si abbatterono chiese, reliquie, capi d'arte; il matrimonio si rese *sacramento dell'adulterio;* l'effigie di Marat fu sostituita ai tabernacoli sulle vie. Nelle commedie tutto pareva allusione, onde vi si surrogarono gli spettacoli; e nella festa dell'Ateismo, una cantante nuda rappresentava la Ragione, e dalla sala dell'Assemblea ove *caddero i suoi veli,* fu condotta in trionfo all'altare di Nostra Donna, *dedicato* a quella Dea.

Ma i filosofi rivoluzionarj s'indignavano che un simulacro di religione sopravvivesse alla religione, e voleano inaugurare l'adorazione astratta d'un Dio senza forma, nè dogmi, nè riti. La moltitudine credeasi liberata da ogni dovere, dacchè fu liberata di Dio. Scene siffatte non davano per lo genio a Danton e Robespierre: *che volevano* commettere le crudeltà in modo serio, *dove gli altri le* amavano gaje. « Robespierre disapprova dunque cotesto turbare la libertà de'culti a nome *della* libertà, e attaccare il fanatismo per un fanatismo nuovo.... L'ateismo è aristocratico: l'idea d'un grand'Essere che veglia sull'innocenza oppressa e punisce il delitto trionfante, è tutta popolare. Se Dio non esistesse, bisognerebbe *inventarlo.* »

Perocchè anche nella Montagna trionfante cominciavano le scissure: i membri di quel governo odiavansi tra loro, ma li teneva congiunti la necessità, e dopo satolli di sangue, congregavansi ad orgie orribili. Robespierre cui dava grandissima potenza il mostrarsi incorrotto fra tanti ladri, era un Rousseau investito della dittatura; eseguiva quel che l'altro avea pensato; proclamava Dio, il *popolo*, la giustizia, l'umanità colla mano sulla *ghigliotina*; imperturbabile nel delitto perchè lo credea necessario a raggiunger la virtù. L'uomo è buono, ma la società pervertita da pochi malvagi; s'uccidano dunque tutti questi, e il secol d'oro rinascerà. In questo, che ancora la *posterità* dubita se fosse delirio o profonda ipocrisia o cupa

invidia, egli serviva all' umanità per l'innata sua invidia 1794.
spargendo male voci contro il Comitato; ma questo saldavasi in grazia dei trionfi degli eserciti, di cui se gli attribuiva il merito.

Dapprincipio le maledizioni erano cadute sul re; tolto lui, ne furono bersaglio i Girondini, e dicevasi: «I galantuomini non ebbero mai energia.» Caduti anche questi, rimaneano Robespierre e Danton, e l'uno dei due conveniva diventasse il capro delle maledizioni. Tacciare di moderatezza Robespierre non era possibile, egli che tutti odiava; di giustificarsi non avea bisogno egli, perchè passava per incorrotto, nè godea frutto alcuno della Rivoluzione. Bene paragonarono questa a un carro che schiaccia il proprio condottiere, non appena si rallenta. E Danton s' era allentato, ed in piaceri mansueti parve prendere a noja i feroci disordini, e parlò di clemenza. Lo secondò Camillo Desmoulins, il quale, ascoltato perchè caro, nel *Vecchio Cordelliere* combattea l'anarchia sanguinaria; traducendo un pezzo di Tacito, confrontò il regno di Tiberio col presente stato, e propose un Comitato di clemenza.

Robespierre ne profitta per abbattere la municipalità e chiunque vuol frenare la Rivoluzione; e sottomette al tribunale rivoluzionario Danton, Desmoulins, Westermann inesorabile nemico de' Vandeani, e altri dodici. Giovani potenti, difendentisi col furore di chi è vittima de' proprj complici, il loro processo poteva riuscire terribile agli antichi lor compagni e ministri, onde Robespierre esclama: « Non vogliamo privilegj, non vogliamo idoli; » e fa ressa di dichiararli rivoltosi, e alla spiccia condannarli. Danton, interrogato sull'età sua, risponde: « Ho gli anni di Cristo sanculotto quando morì, » e dopo una difesa sublime per eloquenza cinica e risoluta, conchiudeva: « Mia dimora sarà ben tosto il nulla, e il mio nome lo troverete al Panteon della storia. » E soggiungeva: « Muojo contento perchè sento di strascinare Robespierre. Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo. »

Adunque il Terrore divora sè stesso. Danton l'avea

H. creduto una necessità fatale; Robespierre, una giustizia, per quanto rigorosa: quegli, regolandosi sull' opportunità, credea dovesse cessare; Robespierre più logico, volea conservarlo fin all' intera rigenerazione della società. Saint-Just, in cui vedeasi ancor più chiaro che in Robespierre il giacobino fanatismo dell' eguaglianza *sociale*, sostenne il coraggio di questo nel colpo ipocrito. Dopo il quale, Robespierre, omai senza rivali, espone le sue dottrine: « Principio del governo democratico è la virtù; e mezzo di stabilirla, il terrore. Surrogar la morale all'egoismo, la probità all' onore, i principj alle consuetudini, i doveri alla pulitezza, l' impero della ragione alla tirannia della moda, lo spregio del vizio allo spregio della sfortuna, l' alterezza all' insolenza, la magnanimità alla vanità, l' amor della gloria a quel del danaro, le buone persone alla buona compagnia, il merito all' intrigo, il genio al bello spirito, la verità al bagliore, i *gaudj* della felicità alle noje della voluttà, la grandezza *dell' uomo* alla piccolezza de' grandi; un popolo magnanimo, potente, felice, a un popolo amabile, frivolo, miserabile; cioè tutte le virtù e i miracoli della repubblica a tutti i vizj e le ridicolaggini della monarchia, quest'è il nostro intento.» A ciò richiedeasi un governo che travalicasse qualunque difficoltà; e Saint-Just soggiungeva: «Un partito *vuol* cambiare la libertà in baccante, l' altro in prostituita. Avete centomila carcerati, e il tribunale rivoluzionario condannò già trecentomila colpevoli. Ma sotto la monarchia vi avea quattrocentomila prigionieri, impiccavasi l' anno quindicimila contrabbandieri, arrotavansi tremila uomini: oggi stesso in Europa v' ha quattro milioni di carcerati, di cui non sentite le grida, mentre la parricida vostra moderazione lascia trionfare i nemici del governo. Noi ci carichiamo di rimproveri, e i re mille volte più *crudeli* di noi dormono nel delitto.»

La plebe applaudiva, come fa sempre, all' esagerazione, e se ne conchiudeva la necessità di rigori contro gli ultrarivoluzionarj; talchè il furibondo Hebert, e Chaumette apostolo della Ragione, si trovano imprigionati in-

sieme coi Sospetti che di loro tremavano. La morte fu la condanna di tutti, come al solito; e perchè Hebert gemeva, e dicea perduta la libertà, Ronsin gli intimò: « Perduta, perchè periamo noi pochi miserabili? La libertà è immortale; i nostri nemici soccomberanno anch' essi, e a tutti sopravviverà la libertà. » 1794.

D'ogni parte indirizzi d'approvazione fioccavano: adulavasi al Comitato come a un re. Saint-Just propone altre violenze; sieno cacciati tutti i nobili forestieri, aboliti i ministeri, e ridotti a commissione del Comitato. Così è centralizzata fin l'opinione, e Robespierre, in stile e con idee di Rousseau, parla della virtù, declama contro i nemici di questa, cioè i ghigliotinati; e come politica difende l' immortalità dell' anima. « L' idea del suo niente ispirerà all' uomo più puri ed elevati sentimenti, che quella di sua immortalità? maggiore rispetto pe' suoi simili e per lui stesso, generosità per la patria, audacia contro la tirannia, disprezzo della morte o della voluttà? Voi che piangete un amico virtuoso, amate pensare che la parte più bella di lui sfuggì alla morte. Voi che gemete sul feretro d' un figlio o d' una sposa, siete consolati da chi vi dice che di loro non resta soltanto una vil polvere. Infelici spiranti sotto i colpi d' un assassino, l' ultimo vostro sospiro è un appello alla giustizia eterna. L' innocenza che dal patibolo fa impallidire il tiranno sul carro trionfale, il potrebbe se la tomba eguagliasse l' oppressore e l' oppresso? »

Aggiunge la necessità delle feste, e fa accettare per acclamazione che « il popolo francese riconosce un Essere supremo e l' immortalità dell' anima; e che il culto più degno di quello è il praticare i doveri dell' uomo. » Quindi una serie di feste alle varie virtù; quindi libertà di culti: e Francia tutta applaude a quel decreto, come testè a quel che poneva sugli altari la dea Ragione; e *Virtù* ed *Essere supremo* suonano in ogni bocca: Robespierre sagrifica chiunque è contrario alla virtù; ogni scrittore trovasi colpito colla vaga minaccia contro *chi deprava i costumi;* e nel Panteon, allato a Marat, sono dall' isola de' pioppi

1794. trasportate le reliquie di Rousseau — quel Rousseau che avea dichiarato parrebbegli cara la libertà comprata col sangue d'un solo cittadino, e per le cui dottrine s'erano versati torrenti di sangue.

Tali idee di ricomposizione ancora intempestive doveano annunziare il dechino di Robespierre, che in *fatti*, contraddetto dal Comitato, dovette lasciar piena balía a Varennes, Collot d'Herbois, Barrère, famoso per motti elegantemente atroci, che tradiva tutti i partiti pur comparandosi ad Aristide e Cicerone. Egli esclamava: « Noi battiamo monete in piazza della Rivoluzione; » e suo è pure quel motto: « Colpiamo; soli i morti non tornano più. » Secondo lui, quelli della Convenzione erano « insolenti, crudeli, despoti, brutali, che prevaricavano ostentando virtù, perseguitavano invocando le leggi, vendicavansi parlando di giustizia. »

Ma Robespierre trovavasi adulato come un re, anzi venerato come un santo; e gli stavano attorno donne sollecitissime di servirlo e conservarlo, e che gli supponevano una specie di superna ispirazione. Di reputazione incorrotta, come vuolsi per farsi adorare dalle moltitudini; senza la pietà che perde i rivoluzionarj; coll'orgoglio che decanta continuamente i meriti proprj ed i pericoli, erasi egli formato un grosso partito, e sentì necessario sterminare i compagni per conservare sè stesso. Ma essi affrettansi a prevenirlo: Tallien lo denunzia di molte clemenze e di non [illegible]are Marat; e gridasi, « Abbasso il tiranno. » Arrestato, è prosciolto: sovrasta la guerra civile; Barras mettesi a capo delle forze: a Robespierre manca l'audacia di sostenere la municipalità, che proclama la insurrezione per difenderlo. Alla Montagna egli non vede che tiepidi amici e avversarj accaniti; osa invocare *gli uomini puri e virtuosi del Piano*, ma essi storcono il capo; *al presidente degli assassini* chiede invano

27 lug. la parola, e un deputato gli grida: « Il sangue di Danton ti strozza. » Robespierre tirasi una pistola, ma con questo non fa che rendere più spaventoso il suo supplizio. Saint-Just, come Nerone, invoca un amico che l'uccida

e Lebas cui si dirige, gli risponde: « Vile! imitami, » e s' ammazza. Gli altri non hanno che il coraggio d' ingiuriarsi, e sono presi vivi: il tribunale rivoluzionario esulta di lavarsi della complicità col condannarli. 1794.

Solo i Giacobini aveano inteso il vero scopo della Rivoluzione, quel di elevare i proletarj, qualunque ne fosse il mezzo: pera il mondo, ma trionfi il principio. La Convenzione uccidendoli, uccide sè stessa, non giustificata che dalla paura d' essere prevenuta. Colla loro morte, la Rivoluzione cessa d' ascendere, e comincia a declinare il regno della moltitudine più incolta. Un' ebrezza di gioja si diffonde: credesi che morto Robespierre, tutto cangi: le carceri esultano e tutta Francia con esse: si continua ad ammazzare, ma si perdona anche: liberasi gente in massa, come in massa erasi arrestata.

I Termidoriani. — Fine della Polonia. Guerra esterna.

De' Termidoriani chiamossi il partito che quel giorno montò su, e che lasciò qualche libertà alla stampa, sicchè molti giornali e libri riparlarono d' ordine, di religione de' padri; dura la lotta fra moderati ed esagerati, ma questi sono repressi; represse le società popolari che formavano un governo contro il governo; restringonsi i micidiali divieti economici; e si osa ridere degli spauracchi aristocratici e clericali. La povertà, la sudiceria affettata durante il Terrore, fa luogo a lusso, eleganze, feste, teatri, scienze; scrivesi contro la *canaglia rivoluzionaria*, blandendo gli eleganti, la *jeunesse dorée;* pensasi a qualche educazione morale che renda gli uomini alle arti, ai campi; si danno incoraggiamenti; Marat è rejetto dai luoghi pubblici e dal Panteon; Sieyès torna a parlare; rientrano i proscritti Girondini; la donna di Tallien esercita quell' influenza che un tempo madama Roland; si restituiscono alle famiglie i beni de' proscritti; si osa proporre la tolleranza de' culti, l' amnistia della Vandea; si leva la proscrizione d' intere città, quali Lione e Marsiglia; il tri-

Da Francesco II e da Federico Guglielmo II ottenne recedessero dalla promessa stipulata di conservar integra la Polonia e libera la costituzione; e tosto conforta i Polacchi a restaurar gli antichi privilegj, fidando nella magnanimità e nel disinteresse che dirigevano ogni passo di lei. Non volendo smentire il diritto di nazione indipendente, i Polacchi s' accinsero a respinger i Russi colle armi, ricorsero alle potenze: ma Austria non rispose; Prussia disse non potere e non volere mescolarsene: eppure s' unì alla Russia per ripristinare l'antico *scompiglio nella Polonia*.

1793.

Divampava allora la rivoluzione francese; e dava spirito ai resistenti lo spavento dei re. Kosciusko, prode guerriero, il quale s' era messo a capo del movimento, davasi premura di protestare che la sollevazione polacca era ben altra cosa che la francese; guardare come nemici della patria quei che volessero istituir *circoli* e società particolari: pure in Varsavia succedeano *scene che rammentavano* la Convenzione di Francia, forse anche istigate da' nemici. Infine i Russi entrano, e girando liberamente sul territorio di Galizia, *furano* le mosse ai Polacchi e li vincono. Stanislao protestasi dapprima risoluto a morire colla patria, ma sempre eroe a metà, si sgomenta; onde è rimessa ogni cosa nel pristino assetto; tolta fin la Carta alle città.

Fra ciò il re di Prussia pubblica che le massime giacobine divulgate nella Gran Polonia l' obbligano ad occuparla; e annunziandosi d' intelligenza colla Russia, per sicurezza propria incorpora a' suoi Stati Thorn e Danzica e la più parte della Gran Polonia, la quale fu detta per Prussia meridionale. Contemporaneamente Caterina manda d' aver deliberato coll' imperatore di restringere la repubblica polonese, acciocchè sia più savia e quieta. La dieta ne rimase colpita: Stanislao pensò rinunziare a una corona che senza infamia non potea portare; ma ancor qui gliene mancò il coraggio.

La Russia ordinò processi e confische contro chi le s' era opposto; escluse dalla nuova dieta chiunque avesse

mostro attaccamento allo statuto del 91; i deputati che, sebbene eletti sotto il terrore, s' opposero calorosamente, furono arrestati,[1] e bisognò rassegnarsi al patto. In questo la Russia riceveva 4553 miglia quadrate con 3,011,688 abitanti; garantiva alla Polonia l' integrità e sovranità del resto, e la libertà di costituirsi come volesse; ai Cattolici romani toccatile, lascerebbe pieno esercizio di lor religione.

1793
22 lug.

Eransi i Polacchi dato a credere d' avere staccato con ciò la Russia dalla Prussia; ma essa ordinò loro di soddisfar alle domande di questa, fece arrestare i reluttanti, parlò di Giacobini e di congiure; e poichè la dieta tacque tutto il dì e parte della notte, s' interpretò il silenzio per approvazione. Date dunque alla Prussia 1061 miglia quadrate con 3,594,640 abitanti, la repubblica fu ridotta a 3861 miglia quadrate con 3,153,629 abitanti; e s'alleò indissolubilmente colla Russia, cioè rinunziò alla propria indipendenza. L' Austria non toccò nulla, si disse perchè secretamente le fossero assegnati compensi altrove.

La dieta, sempre fidandosi alle assicurazioni, cominciò a *riformar* il suo statuto; ma appena ordinò cosa men piacente alla Russia, ecco questa riminacciare, e il ministro suo, ch' era anche capitano dell' esercito, imporre la propria volontà. Giunse dunque all' estremo lo scontento, e Kosciusko preparava una rivolta, la quale, per l' esempio e forse le suggestioni di Francia, scoppiò a Cracovia, pubblicando la costituzione del 91 e l' integrità del regno: i Russi son trucidati a Varsavia e dovunque trovansi sparpagliati; Wilna, Grodno rispondono: cominciano le vendette, e personaggi alti son mandati al supplizio come traditori; il debole Stanislao è rispettato, ma commesso il governo a un consiglio nazionale.

1794.

Russia, Prussia, Austria movonsi d' accordo per impedire che l' incendio si dilati; i Polacchi sono vinti; e

[1] Kimbar diceva: « Che importano i patimenti alla virtù? essenza sua è il disprezzarli. Ci si minaccia la Siberia; i suoi deserti avranno vezzi per noi, richiamandoci il nostro coraggio. Andiamo pure in Siberia; voi stesso conduceteci, o sire: colà la vostra virtù e la nostra faranno impallidire i nostri nemici. »

Kosciusko stesso cadendo prigioniero esclama, *Finis Poloniæ.*[1] Suwarof prese Praga, sobborgo di Varsavia, dopo che de' ventiseimila uomini che la guarnivano, dodicimila perirono combattendo; diecimila furono prigionieri; gli altri cercarono ritirarsi di là dal fiume, e ne affogarono duemila; dei capi della sollevazione vennero portati in Russia quei che non poterono fuggir in Francia.

L' Austria, che agognava Cracovia e sue circostanze, si accordò in disparte colla Russia, che era in broncio colla Prussia; e idearono una nuova partigione. Pertanto alla Russia toccarono la Curlandia e la Semigallia, Wilna, la Volinia ed altri paesi, in tutto 2030 miglia quadrate con 1,176,590 teste. Gli Stati di Curlandia e Semigallia fecero la loro sommissione, e Pietro Biron ultimo duca, andò in Slesia, ove con cinquantamila ducati visse fino al 1800. All' Austria furono assicurate Cracovia e varj palatinati che formarono la Gallizia occidentale, per 834 miglia quadrate con 1,037,742 abitanti. La Prussia invitata ad accedere, ebbe 997 miglia quadrate con 939,297 abitanti. Voleva anche Cracovia, e pretendeva colle armi serbarla; ma la Russia minacciò, ond' essa dovette acconciarsi. A Stanislao fu spedito ordine di abdicare, e tirò una pensione di dugento mila ducati, finchè morì (1798); amante, creatura, vittima di Caterina. Restava da ciò cambiato il sistema politico del Nord, annullati i trattati d'Oliva e di Mosca su cui poggiava, e divennero immediati vicini Prussia, Russia e Austria.

A Kosciusko che stava nelle carceri, Paolo I successore di Caterina offerse la libertà e una terra di millecinquecento servi, purchè gli facesse atto d' obbedienza. Egli accettò la prima, ricusò il resto, e chiese d' andar a combattere con Washington, e profittare d' una libertà che aveva ajutato a conquistare. Gliene fu data licenza e danaro; ma deluso nelle sue aspettazioni, tornò in Francia. Accolto con festa, ben tosto fu guardato con gelosia, poi dimenticato in una casetta vicina a Fontainebleau.

[1] Così fu detto; ma Kosciusko stesso smentì questa parola in lettera del 12 novembre 1803 allo storico Segur.

Quando Napoleone, nel 1807, pensando invadere la Polonia volle valersi del nome di lui, egli vi si ricusò, accorgendosi a che riuscirebbero le promesse, e fu impostura il proclama sparso in nome di lui alla nazione polacca. Vide l'Italia, poi fermossi a Soletta, ove morì il 16 ottobre 1814; e fu deposto nella cattedrale di Cracovia fra Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il suo nome visse colle speranze.

1795.

L'Inghilterra aveva acquetato i torbidi interni col sospendere l'*Habeas corpus*, e con precauzioni contro ai forestieri e alle conventicole. Pitt avrebbe voluto sostenere i reali di Francia ed opprimere la rivoluzione; ma Fox si oppose sempre alla guerra, non giusta e necessaria, diceva egli, ma utile ai ministri per allontanare il contagio della libertà. Ma più che reprimere le dottrine, Pitt volle profittare degli scompigli per ingrandire la sua nazione. In fatti domina il Mediterraneo, cinge la Corsica, può sbarcare in Vandea, minaccia le Antille e Pondichery, dichiara bloccata la Francia, e ne esclude le navi neutre; rianima gli accidiosi confederati, San Domingo era tolta ai Francesi dagli uomini di colore, che vi faceano guerra spietata; la Martinica fu occupata dagli Inglesi, che vi diedero leggi moderate; così Santa Lucia e Tabago, per modo che essi soli fornivano di generi coloniali l'Europa. Allora pensarono assodarsi nell'India, e conquistarono il regno del Missore. Da un pezzo agognavano come scali e baluardi il Capo di Buona Speranza e Seilan, e presero occasione d'occuparli dall'essere l'Olanda conquistata dai Francesi. Le isole di Francia e Borbone si sostennero da sè.

Federigo Guglielmo II di Prussia, esausto, e vedendo di non giovare che all'Austria, intorpidiva: se non che l'Inghilterra gli profonde oro, ed egli promette sessantaduemila guerrieri; ma la loro azione è impedita dai mali umori fra il duca di Brunswick e Wurmser generale austriaco. L'Austria spasima di vendetta, ma è lenta e fiacca. Svizzera, Danimarca, Svezia tengonsi neutre: Russia ne profitta per carpire la Polonia, senza che l'In-

1795. ghilterra reclami. Delle potenze italiane, deboli e alla mercè de' forti, solo il Piemonte seguitava la guerra, ed avea perduto Savoja e Nizza. L'Olanda era in arbitrio dell'Inghilterra: Spagna facea la guerra per dovere *di re*.

Ma Francia ha un milione e dugentomila uomini, e l'ardore che manca agli altri; rapidamente sono istruiti i giovani alla milizia e al comando; s'improvvisa l'armata di mare, tutta d'uffiziali nuovi; e la ripresa di Toulon inorgoglia i Francesi, che credono potere sull'onde sfidar l'emula; e arrischiatisi ad affrontar l'ammiraglio Howe, gli fanno pagar cara la vittoria. Intanto i loro corsari coprono il mare, e in un anno prendono quattrocento dieci bastimenti agl'Inglesi. Tosto vincono sul Tech e passano i Pirenei; Massena prende Oneglia; e dal colle di Tenda e dal Cenisio il vessillo tricolore scende in Italia. Al nord male riuscirono dapprima, ma 18 mag. colla vittoria a Turcoing, Pichegru cresce il credito, rincalza l'assedio d'Ypres e lo prende. Jourdan, vinta a Fleurus una battaglia decisiva, apre Bruxelles e il Belgio: Côndé, Valenciennes, Landrecies, Le Quesnoy sono riprese. Appena si osava pensare a conquistar l'Olanda che avea fiaccato Filippo II e Luigi XIV; pure Pichegru passa sul rigido ghiaccio la Mosa, e dai partiti secondato, entra in Amsterdam. La Repubblica Batava è alleata colla Francia, pagando centomila fiorini, cedendo la Fiandra olandese, accomunando il porto di Flessinga; e resta così attaccato alla Francia il paese più ricco, tolta la facilità di sbarchi agl'Inglesi, i quali più non han nulla a perdere sul continente; cambiata la situazione della Prussia.

La Corte Prussiana era aggirata da Haugwitz e Lucchesini, politici cabalisti all'antica, che l'aveano staccata dai vecchi alleati; ma vedendosi minacciata di fianco, chiede patti. Anche l'Imperatore li bramava, benchè l'Austria non potesse rassegnarsi alla perdita de' Paesi Bassi: e s'insinua negli spiriti l'idea di una riconciliazione generale. Francia non vuole accordi se non possedendo fino al Reno; pure conchiude a Basilea la pace col re di Prussia, il quale si pone mediatore d'una universale

Ma vera pace era impossibile col Comitato, che non era 1795. secreto, e che rinnovavasi ogni mese per quarti; talchè fu duopo concedergli arbitrj. Così la Francia rientra nel concerto europeo; i prosperi successi vengono a disegno de' moderati, e a togliere sempre più il pretesto alle esecuzioni.

La Vandea, quando vide gli andamenti de' Termidoriani, si acquetò, e potè cessarsi quella trista guerra, senza generosità, nè combinazioni, nè gloria, nè risultati. Anche gli Sciuani di Bretagna deposero le armi; ma l'Inghilterra, accortasi dell'importanza loro quando vide la Francia riceverli a patti, si accinse a rattizzare quel fuoco. La miseria interna, che facea sentirsi pur nell'esercito, mancante di tutto, dava animo alle potenze e ai Realisti di fare un tentativo. Pertanto resuscitano la Vandea, tentano Pichegru, profondono il denaro, tanto più efficace quanto è più scadente la nazionale moneta; e Charette e Stofflet, vedendo non ristabilirsi gli antichi reali come forse erano stati lusingati, si dispongono a riprendere le armi. L'Inghilterra che aveva il vantaggio di recuperare un campo in Europa, dà una squadra ai Realisti, i quali sbarcano a Quiberon. Contro ai Vandeani giugno furono mandati Hoche e Canclaux, persone moderate, e che disposero bene, quanto male gl'insorgenti. Puisaye, che guidava gl'insorgenti, e che avea mosso mezzo il mondo, mostrossi intrepido nelle traversie, ma era costretto obbedire ad ordini di Luigi XVIII e del conte d'Artois. I Realisti vinti, parte annegansi, parte fuggono sulla squadra inglese, parte si rendono e sono fucilati![1] Hoche sa mescolare alle vittorie la politica, rispetta la religione, bandisce l'amnistia: Charette viene a colloquio con Canclaux.

Sul Reno Jourdan e Pichegru trionfano, e passano il fiume minacciosi: il partito realista soccombe per tutto:

[1] Charette scriveva a Luigi XVIII: « Sire, la viltà di vostro fratello ha rovinato ogni cosa. Non potea comparire su queste coste che per tutto perdere o tutto salvare. Il suo ritorno in Inghilterra decise di noi: non resta più che perire inutilmente a vostro servizio. »

anche Moncey vinceva in Spagna; al fine dopo lunghi parlari si fa la pace. Inventatasi fra Hardenberg e Barthelemy la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, la Prussia profitta delle sventure di Germania per ingrandirsi, occupa Norimberga e altri paesi, fa dagli Stati inferiori della Franconia rinunziare al diritto ereditario. Il danaro che la Germania pagò in contribuzioni, saria bastato a difesa: ma tutti pensavano a sè stessi; nessuno difendeva la nazione alemanna.

Simon, guardiano del fanciullo Luigi XVII, era perito con Robespierre: e il creolo Lorenzo, men fiero, fu dato custode a questo fanciullo, che non tardò a morire. Sua sorella fu cambiata coi membri della Convenzione tenuti prigionieri dall'Austria; eccettuato La Fayette: una fuga preparata a questo mediante l'oro americano, è scoperta; onde sua moglie e due figlie si costituiscono prigioniere con lui nelle fortezze austriache.

L'Inghilterra s'incaparbisce alle *ostilità di cui ha* bisogno pe' suoi divisamenti; garantisce l'imprestito dell' Austria di centoquindici milioni, e porta la propria marina da ottanta a centomila marinaj. Al fine della campagna del 95, gl' Inglesi rinfacciavano al ministero d' aver lasciato perdere l' Olanda ed i Paesi Bassi, sagrificato i Vandeani, profuso tesori: Fox e Sheridan violentemente stringeano Pitt sul compromesso onore britannico; ed egli rispondea, la repubblica essere sullo spirare; appena il governo s' assestasse, egli entrerebbe in trattative: intanto ricusava ogni pace sinchè la Francia tenesse i Paesi Bassi.

Allora la Convenzione pensa a restringere il suo terribile potere con una nuova costituzione. Ai più non sembrava possibile la repubblica, nè il principio dell'unità, proclamato nel 91, ed apprezzavasi meglio la libertà inglese; di molti diritti erasi sentito il prezzo sotto la passata tirannide, a tutti pesavano le orribili leggi penali. Ad altri invece gli Stati Uniti e la Svizzera non parevano abbastanza repubblicani, onde si ricorse agli esempj di Roma. Non più dunque una Camera sola; ma un con-

glio di cinquecento membri maggiori dei trent'anni, rinnovantesi per terzo ogn'anno, propone le leggi; uno d'anziani di dugencinquanta membri, sopra i quarant'anni, maritati o vedovi, rinnovantesi al modo stesso, le sanziona; associando (diceano) la ragione e l'immaginazione. Un direttorio di cinque membri, con ministri responsali, le fa eseguire. Tutti i cittadini da ventun anno in su, unisconsi nelle assemblee primarie, e nominano le assemblee elettorali, che eleggono i due consigli; e questi il direttorio. Il potere giudiziale sta a giudici elettivi. Nessuna legge potea discutersi che dopo tre letture; libera la stampa, ma vietate le società popolari; espulsi i migrati; sancite le vendite dei beni nazionali; liberi i culti, senza stipendio del governo.

1795.

I membri della Convenzione cercarono conservarsi nella nuova; ma i giornali e le sezioni di Parigi insorgono di concordia contro cotesta tirannide, e domandasi l'elezione dell'assemblee primarie: sovrasta un tumulto; onde si affidano le forze al giovane Buonaparte per garantire la salvezza della Convenzione. Buonaparte mitraglia la via Sant' Onorato con risolutezza inesorabile come si trattasse di battaglioni austriaci, e da tre a quattrocento lascia morti o feriti. In questa prima battaglia regolare ch'essa sostenesse contro la rivolta, la Convenzione ricuperò la forza, e non ne abusò. Risoluta a finire con clemenza, dichiara abolita la pena di morte appena conchiusa la pace generale, ed oblio del passato; la piazza della Rivoluzione cangia in piazza della Concordia, e si discioglie il 26 ottobre 1795.

5 ott.

Essa aveva avuto, non a fondare la libertà, ma a sostenerla in pericolosissimi frangenti; e in tre anni, un mese e quattro giorni portò undicimila dugentodieci decreti, scoprì trecentosessanta cospirazioni, sia per dichiarazione formale dell'intera assemblea, o per via dei membri e comitati suoi, e dichiarò uffizialmente cencinquanta insurrezioni.

Il Direttorio. — Principj del Comunismo.

Allora si cessa il dominio esclusivo e passionato delle teoriche, e il fanatismo antireligioso, per tornare alle combinazioni della pratica necessità; non si cerca applicare il contratto sociale, ma disporre un sistema politico che tenga conto del tempo e dei fatti. La nuova costituzione era una specie di accordo fra l'elezione popolare e l'unità; vi pompeggiava il classicismo negli abiti romani, nelle sedie curuli, nella pretesta, nella porpora, nella mano della giustizia; e le chiese di Parigi mutaronsi in templi al Genio, alla Concordia, all'Agricoltura, alla Riconoscenza. Religione da programma. A capo n'erano leggisti e speculativi, paurosi dell'esercito: Rewbell, avvocato alsaziano, organo dei mediocri invidiosi; Reveillère-Lepaux, avvocato angevino, propenso a'*Girondini, che* in nome della legge naturale riprovava *le istituzioni politiche* e religiose; Barras visconte provenzale, uomo di azione che aveva tratto da mali passi i Convenzionali; Carnot, genio di guerra, che allora spiegò una moderazione inaspettata, nel che lo secondava Le Tourneur, onorato patrioto. Sieyès, reputato pensatore, ma inetto alla pratica, ricusò. Erano cerniti dalle varie fazioni, *ma tutti* regicidi per dar sicurezza contro la temuta restaurazione; giurarono odio alla monarchia, e istituirono festivo il 21 gennajo.

La Rivoluzione aveva abbattuto tutte le sommità, e come nel terreno, se si levi il primo strato, non rimangono che sassi, così fra i Direttori nessuno possedea genio qual richiedeasi per ripristinare l'ordine dentro, la vittoria fuori; una essendo la Camera, ogni disaccordo in quella dovea risolversi in dissensioni. Or favorivansi le opinioni minacciose all'ordine pubblico; poi il Direttorio le reprimeva arbitrariamente, alternando fra tentativi tirannici e fiacca non curanza, vedendo per tutto cospirazioni, e infatti nasceano da tal mescolanza di fiacchezza e d'arbitrio: i Direttori, più mobili che non un ministero secondo

l vento della maggioranza, più che ai danni della repub-
lica pensavano alle minaccie contro l'autorità da loro
appresentata, e contro la società ch'essi difendeano. Set-
anta giornali teneano luogo della tribuna, quasi tutti
stili al governo, e dove i veterani della letteratura scen-
cano, senza intelligenze nè dentro nè fuori, e perciò po-
erosi. Frattanto Pichegru tradiva; la Vandea rialzavasi;
partiti meditavano riazioni. La compassione dava all'ari-
tocrazia sobbissata un lustro, che le era mancato ne'suoi
ei giorni. Non tutta era stata distrutta, e in varie pro-
incie, come la Dordogna, e il Borbonese, la Limagne, la
uienna, il Poitou, la Bretagna, il popolo amava i signori
non attentò ai loro castelli; ond'essi conservarono i pos-
essi; vincitori divenuti vinti, e tenuti d'occhio dai com-
ratori di beni nazionali. Due sorta di possessori erano
unque in lotta; e così due cleri. Quello giurato, con Gré-
oire pretendeva esser Chiesa vera, e conservare la reli-
ione: ma il popolo non gli credea; e se qualcuno andava
gli altari della Ragione, nessuno ai parrochi giurati. Per-
iò questi odiavano i preti renuenti, santificati dalla per-
ecuzione, e che celebravano nascosti e nella solitudine,
ove i soldati sopragiungendo rompevano stôle e calici; e
l Direttorio li perseguitò più accanito.

Gli avanzi dei Giacobini guatavano con dispetto risol-
ersi in mere riforme quel che aveano sperato totale rin-
ovamento del sistema sociale, senza rispetto agli atti
mani. Rousseau avea basata la società sovra un patto,
he perciò potea derogarsi. Mirabeau e i primi legislativi
e dedussero che, essendo la proprietà mera creazione
ciale, non radicata nella natura, la società avea diritto
vrano e illimitato su quella. Robespierre giunse a far
pprimere il diritto di testare, e ridur il diritto di pos-
dere a precario; deducendone l'imposta progressiva, la
sa pei poveri, il diritto al lavoro. Tali quistioni sociali
atteansi durante il Terrore, e un commissario spedito
Robespierre gli scriveva da San Malò: « Pertutto io in-
o le società popolari a diffidar de' negozianti, degli
ganti, de' ricchi, la cui aristocrazia or domina dopo

quella de' preti e de' nobili; per tutto io mi applico
zare il volgo, a mostrar che la rivoluzione è fatta p
ch'è ormai tempo che gli sbracati dominino, giacc
sono la maggioranza sulla terra. » Il medesimo s
a Saint-Just: « Bordeaux è il centro del negoziant
dell'egoismo. Dove c'era molti grossi negozianti,
molti birbanti, e la libertà non poteva stabilirvi
impero, cui base è la virtù; dove c'era molti ric
povero era oppresso da loro, e l'eguaglianza non
per un gran pezzo esser conosciuta; dove c'era se
l'oro, non potea radicarsi ne' cuori l'amor della
Tutto era assorbito dalla parola di umanità. » E u
a Robespierre nel 1794 entrante: « Bisogna amm
l'aristocrazia mercantile, come si ammazzò quella d
e dei nobili. Le sole comunità, mediante un comi
sussistenza di mercimonio, debbono essere ammess
il commercio. Questa idea bene sviluppata può reali
Allora tutto il profitto del commercio *riuscirebbe*
della repubblica, cioè del venditore e del comprato

Appartengono dunque a quel tempo le dottri
ora sommovono l'Europa; e poichè parvero cad
Giacobini, se ne fece organo Gracco Babœuf, che c
narroti [1] e con altri da lui conosciuti nelle prigioni
l'amnistia formò la società del Panteon o degli E
osteggiando la controrivoluzione, e mostrando il b
fettuatosi fra quell'uragano. Predicava egli assoluta
nione di beni, « l'eguaglianza primo voto della n
primo bisogno dell'uomo, principale nodo d'ogni l
ma associazione. La rivoluzione francese non fe ch
correrne un'altra ben più grandiosa e solenne, e ch
l'ultima.... Non più proprietà individuale delle te
frutti sono d'ognuno. Abbastanza a lungo, meno d'u
lione di persone dispose di quel che spetta a venti
di loro simili. Via, stomachevoli distinzioni di ri
poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di g
nanti e governati! Ecco l'istante di fondare la *repu*

[1] Questo Fiorentino, che fu poi capo de' Carbonari, vissuto vecchi
sempre nelle idee repubblicane, espose tutta la teorica di Babœuf.

degli Eguali, grande ospizio spalancato a tutti. Famiglie gementi, venite assidervi alla tavola comune, imbandita da natura a tutti i suoi figli. Popolo francese, riconosci e proclama la repubblica degli Eguali. Non v'abbia altra differenza fra gli uomini che quella del sesso e dell'età. Poichè tutti han le medesime facoltà, i bisogni medesimi, non v'abbia che una sola educazione, un solo nutrimento. Se si contentano d'un sole e d'un'aria tutti, perchè non basterebbe la medesima porzione e qualità d'alimenti? I giorni della generale restituzione sono arrivati: famiglie soffrenti, venite assidervi alla tavola comune, da natura imbandita per tutti i suoi figli... »[1]

In conseguenza voleano un vivere semplice; non città, non lusso, non discorsi alla tribuna o sul pulpito: s'insegni al popolo a servire e difendere la patria, e basta; nessuna preminenza intellettuale o morale; la stampa restringasi ne' principj proclamati dalla società; così soffocato ogni individuale impulso dell'attività umana, la famiglia, le arti, la carità, effettuava questo paradiso mediante la violenza, il despotismo e l'assassinio di chiunque resistesse: conseguentemente congiurano di scannare i Direttori, proclamare libertà, eguaglianza, la costituzione del 93, la felicità universale; appoggiando con larghe promesse di vitto, opportune fra popolo famabondo. Ma scoperti e presi, furono giustiziati; e con quest'atto di rigore il Direttorio si consolidò, ottenne illimitata docilità, e fe chiudere le sale patriotiche.

La moltitudine sentiva bisogno di pace: i borghesi che aveano fatto la rivoluzione dell'89, erano stati un tratto soverchiati dai proletarj; ma ripreso il sopravvento, temevano il ritorno del Terrore, il sovvertimento di tutte le idee d'economia, d'industria, di commercio; e guatavano in occhio sulla parte soccombente. La gente arricchita all'improvviso o sfuggita ai pericoli, agognava di godere; gli abbondanzieri, vera potenza in quel tempo, s'impinguavano rapidamente sulle miserie dell'esercito; agiotagio rinnovava i tempi di Law; e guadagnato in

[1] *Manifeste des Égaux*.

fretta, spendeasi a furia. Rinacquero dunque le est
civili e la gajezza parigina, colle classiche imitaz
donne vestivano con statuaria semplicità e greca
destia, seducendo per indurre alla clemenza; ripigl
le numerose riunioni e un lusso effimero e pompe,
zeggiando in tresche e bagordi. E poichè in ogni fa
Rivoluzione qualche donna primeggiò, il campo er
tenuto a Parigi da madama De Staël, figlia di N
moglie del rappresentante di Svezia. Conobbe ella
gli affari, nell'esiglio la fantastica letteratura ted
distinta dai compassati accademici, univa ne' suoi
quant'era di meglio; metteva in dibattimento le t
litiche, e volea la repubblica, purchè vi fossero
amici suoi.

Insieme l'agricoltura ripigliava lena: i contad
vano migliorato condizione; i proprietarj viveano
micamente, e rifaceansi col vendere i rottami de'
demoliti, o le piante de' campi comperati.

Però le finanze pubbliche facevano pelo d'og
Quando i Direttori s'installarono al Luxembourg,
tinajo dovette prestar loro un tavolino e un qua
carta: non un soldò in cassa; e i venti miliardi
gnati furono presto cresciuti a quarantacinque: gli
vigionamenti di Parigi erano incerti; al governo
suno servir volea; la posta rimaneva interrotta. I
più non v' era, e le cedole perdeano per modo ch
tottomila franchi cambiavansi con un luigi effettivo
pranzo di otto persone costava sessantamila fra
carta; gli acquisti si faceano per baratti, e correva
chi mobili, gioje, medaglie, quadri; nuovo incen
l'ilarità francese. Il governo ordina un imprestito
di 600 milioni; s' ajuta con provigioni ignoranti e
vessatorie e infruttuose; poi alla fine è dichiarato i
giore fallimento, riducendo gli assegnati al val
avevano quel giorno.

Nei due Consigli guadagnava l'opposizione, che
dava la repubblica come stato transitorio; e le
inclinavansi alla monarchia. Di fuori i migrati er

colti o rejetti secondo la paura. Il figlio del duca d'Orléans, già illustratosi combattendo a Jemmapes, insegnò in un collegio presso Coira; l'abbate Carron in Inghilterra s'occupò d'educare figliuoli de' fuorusciti; e con ciò diffondeano la compassione e le idee realiste. Ma se speranze appoggiavano sulla ridesta Vandea, Hoche speditovi con centomila uomini vi terminò la guerra, e Stofflet e Charette furono traditi e fucilati.

Pichegru che comandava sul Reno, aveva il ticchio di farsi il Monk d'una ristaurazione borbonica. Sempre erasi egli moderato nella vittoria; risparmiò in Olanda il saccheggio, e da per tutto il sangue de' migrati e degl'Inglesi prigionieri; poi si buttò affatto coi Realisti, non si sa se persuaso o guadagnato, se con oro o con donne. Al ritirarsi di lui, l'arciduca Carlo d'Austria riportò vittorie. La Spagna fu dal ministro d'Alcudia condotta ad allearsi colla Francia per l'offesa e la difesa, e dichiarar guerra alla Gran Bretagna. Gl'Inglesi, sempre disposti al proprio profitto, le tolsero la Trinità, assalirono ma invano Portoricco e Teneriffa, e adopravansi di trarre dalla loro la Russia; ma Caterina, promettendo assai, non mandò che quel che meno importava, cioè una squadra. Bensì fece un trattato di commercio, vantaggioso all'Inghilterra, colla quale e coll'Austria legò alleanza.

Ottobre 1795.

Sul continente restava dunque alla Francia da guerreggiare la Sardegna e l'Austria: e qui l'ordine delle cose ci porta a discorrere della patria nostra.

Italia nel secolo XVIII.

L'Italia aveva faticato a ristorarsi dalla miseria in cui aveano affogata due secoli di una servitù abjetta che chiamavasi pace. Intrighi di donne, quistioni d'eredità, politica forestiera l'aveano messa a scompiglio, finchè la pace d'Aquisgrana (1748), a Maria Teresa d'Austria, tuttochè femmina, assicurò gli Stati di suo padre Carlo VI. Così ella otteneva la Lombardia, sottrattine però l'alto Varese, il Vigevanasco, l'Oltrepò; che in compenso de-

gli avuti soccorsi, avea dovuti cedere ai duchi di Savoja, destinati a guadagnar qualche porzione d'Italia in tutte le guerre, ben e male riuscite. Essi duchi avevano ottenuto il titolo di re di Sicilia nella pace di Utrecht, poi quello di re di Sardegna quando l'una coll'altr'isola barattarono (1720), e spasimavano di Genova e della Lombardia, parti di quel *carciofo*, che un loro predecessore avea detto « mangerebbero foglia a foglia. »[1] Genova, che sollevandosi contro la prepotenza austriaca nel 1746, avea mostrato la forza del popolo, riebbe la sua *libertà*, e il dominio contesole del Finale. A don Carlo infante di Spagna furono abbandonate le Due Sicilie, che da quel punto avuto un signore proprio, cessarono dall'infelice condizione di provincia. A suo fratello don Filippo si diedero Parma, Piacenza, Guastalla. Francesco III d'Este dominava a Modena, unica monarchia che non avesse sofferto sovvertimento e mutazione di dinastia. La Toscana era dominata da un granduca proprio, della Casa d'Austria-Lorena.

Come nella guerra così nella pace, il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece, che a dominazione straniera non restasse più se non il Milanese, cincischiato anch'esso.

L'Italia, stata per mezzo secolo campo di *battaglie*, tanto più sciagurate quanto che combattute dal non suo ferro, s'adagiò nella pace più lunga che la storia ricordi (1748-96), sotto nuove dinastie impostele dalla forza, ma che faceano mostra di voler riparare i mali recati dalle antecedenti. Gli Italiani, tacciati d'inclinare alla doppiezza e alla dissimulazione, vizj dell'oppresso, non parteciparono alla politica maneggiata dai loro principi; i più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia sotto forestiera preminenza e con leggi altrui. Cessati di temere e di sperare, giacquero in imbelle inazione; una frivola gentilezza sottentrò al franco trattare antico, inetti amori e fatua galanteria infemminiva gli uomini.

[1] Di tutto ciò è parlato con estensione nella nostra *Storia degli Italiani*, vol. VI.

Il Regno delle Due Sicilie aveva ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare, tanto che il cessare dell'oppressione bastava per togliervi il deplorabile contrasto fra la bellezza naturale e la politica infelicità. Non strade, non ponti, non manifatture vi trovava Carlo di Spagna; moneta disordinata, commercio de' grani impacciato; i regj pascoli estendevansi cinquanta miglia in lungo e da tre in quindici in largo, con divieto di piantarvi un albero: estesissimi i beni comunali; anche privati poderi non si poteano chiudere, perchè obbligati alla servitù del pascolo; feudi, fedecommessi, privilegj di caccia, di forni, di mulini, legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, le quistioni, i legulej. Vi si contavano fin dieci mila feudatarj, cioè oppressori del popolo, che avevano la nomina de' giudici e dei governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigj di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con ricchi possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre gli assassinj salivano a molte migliaja l'anno, a trentamila i ladri; tanti gli avvelenamenti in città che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni*, e intanto le carceri non chiudevano che contrabbandieri o violatori delle bandite.

Carlo III si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studj adagiò; un *magistrato di economia* incaricò di proporre i mezzi come rifiorire il commercio e le entrate: di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero: sua madre Elisabetta Farnese, regina di Spagna, volendo ch'egli ben comparisse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui recuperava molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. Gli sciabecchi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, con uffiziali dalle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono contro gli Austriaci l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse

giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne' proprj Stati: colla Porta stipulò pe' suoi sudditi i privilegj medesimi che quei delle altre Potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la bandiera e le coste. Nominò consoli su tutti i punti ove dirigevasi la mercatura; pose lazzaretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiare il commercio col gravare le merci che introducevansi.

Le leggi del paese erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei vicerè, consuetudini paesane; in tanta farragine, spesso taceano su alcuni casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore: non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizj. Carlo vi riparò coll'opera di Pasquale Cirillo pubblicando il codice Carolino, più lodevole come tentativo che per l'effetto.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV di Spagna, orribilmente sotto Vittorio Amedeo di Savoja, cui un tratto era stata ceduta; nè meglio sotto Carlo imperatore, che l'ebbe da questo in compenso della Sardegna. Infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in tranbusto per le scomuniche papali: stretta di vincoli feudali, con 63,000 fra preti e monaci, sopra appena 1,200,000 abitanti. Carlo III, ricomposta la quiete, la fece governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani voll[e] si conferissero i benefizj, a sè non riservando che la n[o]mina dell'arcivescovado di Palermo; e nella miserab[ile] peste di Messina nel 1743, la soccorse di viveri e di [me]dici. Mediante un concordato col papa, restrinse i pri[vi]legj clericali e il numero de' preti e le cause ecclesias[tiche] e gli asili. Restavano ai vescovi i giudizj per la con[ser]zione della fede; ma avendo l'arcivescovo Spinelli pr[oces]sato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si t[en]- introdurre l'inquisizione spagnuola, e tumultuò; [...] cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la cor[te ec]clesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè pro[...] senza comunicare gli atti alla potestà laica.

I benefizj recati annoverò Carlo nel decreto ove isti-
iva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il
erito a questo patrono. In tutto lo consigliava Tanucci,
ie, secondo il liberalismo del secolo, voleva fiaccare l'ari-
ocrazia e il papato, ma non conosceva la crescente po-
nza dei popolani, nè quindi abbastanza curava le mili-
e, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione
ella regia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà
gli artifizj de' curiali.

Fu cominciato allora a Caserta un edifizio, più mera-
glioso se si consideri il breve tempo occupatovi: dove
architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vi-
na Capua e del non lontano Pozzuoli e dei marmi onde
bondano Puglia e la Sicilia, formò delizie emule di
ersailles in magnificenza, superiori in postura e gusto,
arricchite perennemente d'un vero fiume, che giunge
er lunghissimo ed ammirato acquedotto fra monti e valli
er cascare a precipizio, poi a scaglioni.

Carlo, appassionato della caccia fino al vizio, un'al-
a reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte,
n'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa fosse
ttoposta al Vesuvio, rispose: « Ci penseranno l'Immaco-
ta e San Gennaro. » Essendosi in quel tempo scoperte le
ttà d'Ercolano (1738) e di Pompei (1750), sepolte 17 se-
oli prima dall'eruzione del Vesuvio, Carlo ne formò un
useo a Portici e un'accademia che se ne occupasse. In
ttà volle il teatro più ampio del mondo. Ancor più ap-
ovato è l'Albergo de' Poveri, ove la miseria non solo è
coverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, av-
ando così a levare i Lazzaroni, obbrobrio di quel mira-
e paese. Un altro ne pose in Palermo.

Portento insieme, e gran testimonio della ricchezza
talia il vedere Carlo tanto magnificarsi nell'atto che
iva da due guerre disastrose, e da lungo languore ser-
e. Morto Ferdinando VI di Spagna, Carlo era chiamato 1759
ccedergli, e Napoli perdeva quel che per venticinque
i l'aveva ristorata di veri miglioramenti e di maggiori
ranze.

In Lombardia, durante il dominio spagnuolo, le donne erano gelosamente appartate dalla società maschile; ed avendo il governatore duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa suburbana, che acquistò galante rinomanza; e d'allora s'introdusse il vezzo de' cicisbei, ultima depravazione, come quella che perseguitava l'uomo nell'intimo della casa, e dava alle mogli un altro confidente che il padre de' suoi figliuoli, riconosciuto pubblicamente, e talora fino stipulato ne' contratti di nozze. Da quanto dicono, a tali unioni mancava perfino la robustezza del vizio: ma come doveano corrompere, portando la donna a cercar dolcezza altrove che nella famiglia, e i maschi a logorar l'intiera vita nel piacere e nel servire alla dama, scelta per convenienza non per cuore e coltivata per ostentazione, avvezzando alla sonnolenz la volontà sotto l'impero della moda, che stringeva i abiti impaccianti e sottoponeva per molte ore ogni gior all'industria del parrucchiere!

I beni, oltre quelli stagnanti nelle manimorte, gia vano legati da fedecommessi, ed accumulati *in m* d'un primogenito, il quale traeva a sè la totale eredi agli altri non lasciando che farsi preti o strascinare l'in e ambiziosa loro povertà di tavola in tavola, di vil villa. Armi non avevansi, se non qualche reggiment clutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini pravano un vano grado nelle milizie forestiere. Il non ebbe a combattere in quelle grandi quistioni luppano i grandi talenti, ma al più in frivole, co aceanite, quistioni d'un giansenismo, imbastardi protezione dei forti. La letteratura stessa ritraev fievolimento generale, ridotta ad elegante loquac bellettata goffaggine: la poesia era comandata d zioni sempre nuove, per accompagnar di canti l occasioni della vita pubblica e della privata. Le

legate in corporazioni che impacciavano colle pretensioni loro, e impedivano ogni novità per ispirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietare metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili interrompeano il corso della giustizia, e incoraggiavano a soprusi: le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure impacciate da pedaggi: molte regalíe eransi alienate a particolari: i Comuni, ne' bisogni della guerra gravati disordinatamente, giacevano carichi di debiti: appaltate le finanze a *fermieri* inesorabili, che, per adempire gli obblighi verso l'erario, voleano avere a disposizione la sbirraglia, e punivano il contrabbando colle pene che il delitto sapeva eludere.

Quei principj d'una filantropia nè ragionata nè pratica, comunque di rette intenzioni, che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi con buon senso gli applicò ai casi nostri. Non si sgomentarono i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva, ma tale negligenza li portò a volgersi di preferenza ai regnanti, e da essi chiedere ed aspettare i miglioramenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione.

Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire un'analisi luminosa all'erudizione soffocante, e una dottrina logica all'autorità ed alle arguzie scolastiche de' giuristi. Nell'economia cercavansi applicazioni più che sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nello spazio vago, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Leone Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del Bandini intorno al sanare la Maremma sanese, furono adottati dal Ximenès. Pietro Arduino botanico veronese ebbe la prima

quella de' preti e de' nobili; per tutto io mi applico a rialzare il volgo, a mostrar che la rivoluzione è fatta per lui; ch'è ormai tempo che gli sbracati dominino, giacchè essi sono la maggioranza sulla terra. » Il medesimo scriveva a Saint-Just: « Bordeaux è il centro del negoziantismo e dell'egoismo. Dove c'era molti grossi negozianti, c'era molti birbanti, e la libertà non poteva stabilirvi il suo impero, cui base è la virtù; dove c'era molti ricchi, il povero era oppresso da loro, e l'eguaglianza non poteva per un gran pezzo esser conosciuta; dove c'era *sete dell'oro*, non potea radicarsi ne' cuori l' amor della patria. Tutto era assorbito dalla parola di umanità. » E un altro a Robespierre nel 1794 entrante: « Bisogna ammazzar l'aristocrazia mercantile, come si ammazzò quella de'preti e dei nobili. Le sole comunità, mediante un comitato di sussistenza di mercimonio, debbono essere ammesse a far il commercio. Questa idea bene sviluppata può *realizzarsi*. Allora tutto il profitto del commercio *riuscirebbe a pro* della repubblica, cioè del venditore e del compratore. »

Appartengono dunque a quel tempo le dottrine che ora sommovono l'Europa; e poichè parvero cadere coi Giacobini, se ne fece organo Gracco Babœuf, che con Bonarroti [1] e con altri da lui conosciuti nelle prigioni, dopo l'amnistia formò la società del Panteon o degli *Eguali*, osteggiando la controrivoluzione, e mostrando il bene effettuatosi fra quell'uragano. Predicava egli assoluta comunione di beni, « l'eguaglianza primo voto della natura, primo bisogno dell'uomo, principale nodo d'ogni legittima associazione. La rivoluzione francese non fe che precorrerne un'altra ben più grandiosa e solenne, e che sarà l'ultima.... Non più proprietà individuale delle terre; i frutti sono d'ognuno. Abbastanza a lungo, meno d'un milione di persone dispose di quel che spetta a venti milioni di loro simili. Via, stomachevoli distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! Ecco l'istante di fondare la *repubblica*

[1] Questo Fiorentino, che fu poi capo de' Carbonari, vissuto vecchissimo e sempre nelle idee repubblicane, espose tutta la teorica di Babœuf.

degli Eguali, grande ospizio spalancato a tutti. Famiglie gementi, venite assidervi alla tavola comune, imbandita da natura a tutti i suoi figli. Popolo francese, riconosci e proclama la repubblica degli Eguali. Non v'abbia altra differenza fra gli uomini che quella del sesso e dell'età. Poichè tutti han le medesime facoltà, i bisogni medesimi, non v'abbia che una sola educazione, un solo nutrimento. Se si contentano d'un sole e d'un'aria tutti, perchè non basterebbe la medesima porzione e qualità d'alimenti? I giorni della generale restituzione sono arrivati: famiglie sofferenti, venite assidervi alla tavola comune, da natura imbandita per tutti i suoi figli... »[1]

In conseguenza voleano un vivere semplice; non città, non lusso, non discorsi alla tribuna o sul pulpito: s'insegni al popolo a servire e difendere la patria, e basta; nessuna preminenza intellettuale o morale; la stampa restringasi ne'principj proclamati dalla società; così soffocato ogni individuale impulso dell'attività umana, la famiglia, le arti, la carità, effettuava questo paradiso mediante la violenza, il despotismo e l'assassinio di chiunque resistesse: conseguentemente congiurano di scannare i Direttori, proclamare libertà, eguaglianza, la costituzione del 93, la felicità universale; appoggiando con larghe promesse di vitto, opportune fra popolo famelico. Ma scoperti e presi, furono giustiziati; e con quest'atto di rigore il Direttorio si consolidò, ottenne illimitata docilità, e fe chiudere le sale patriotiche.

La moltitudine sentiva bisogno di pace: i borghesi che aveano fatto la rivoluzione dell'89, erano stati un tratto soverchiati dai proletarj; ma ripreso il sopravvento, temevano il ritorno del Terrore, il sovvertimento di tutte le idee d'economia, d'industria, di commercio; e stavano in occhio sulla parte soccombente. La gente arricchita all'improvviso o sfuggita ai pericoli, agognava di godere; gli abbondanzieri, vera potenza in quel tempo, s'impinguavano rapidamente sulle miserie dell'esercito; l'agiotagio rinnovava i tempi di Law; e guadagnato in

[1] *Manifeste des Égaux*.

fretta, spendeasi a furia. Rinacquero dunque le esteriorità civili e la gajezza parigina, colle classiche imitazioni; le donne vestivano con statuaria semplicità e greca immodestia, seducendo per indurre alla clemenza; ripigliavansi le numerose riunioni e un lusso effimero e pompe, baldanzeggiando in tresche e bagordi. E poichè in ogni fase della Rivoluzione qualche donna primeggiò, il campo era allora tenuto a Parigi da madama De Staël, figlia di Necker e moglie del rappresentante di Svezia. Conobbe ella in casa gli affari, nell'esiglio la fantastica letteratura tedesca; e distinta dai compassati accademici, univa ne' suoi circoli quant'era di meglio; metteva in dibattimento le tesi politiche, e volea la repubblica, purchè vi fossero a capo amici suoi.

Insieme l'agricoltura ripigliava lena: i contadini avevano migliorato condizione; i proprietarj viveano economicamente, e rifaceansi col vendere i rottami de' castelli demoliti, o le piante de' campi comperati.

Però le finanze pubbliche facevano pelo d'ogni parte. Quando i Direttori s'installarono al Luxembourg, il portinajo dovette prestar loro un tavolino e un quaderno di carta: non un soldò in cassa; e i venti miliardi di assegnati furono presto cresciuti a quarantacinque: gli approvigionamenti di Parigi erano incerti; al governo più nessuno servir volea; la posta rimaneva interrotta. Danaro più non v' era, e le cedole perdeano per modo che ventottomila franchi cambiavansi con un luigi effettivo, e un pranzo di otto persone costava sessantamila franchi in carta; gli acquisti si faceano per baratti, e correvano ricchi mobili, gioje, medaglie, quadri; nuovo incentivo all'ilarità francese. Il governo ordina un imprestito forzato di 600 milioni; s' ajuta con provigioni ignoranti e perciò vessatorie e infruttuose; poi alla fine è dichiarato il maggiore fallimento, riducendo gli assegnati al valore che avevano quel giorno.

Nei due Consigli guadagnava l'opposizione, che riguardava la repubblica come stato transitorio; e le opinioni inclinavansi alla monarchia. Di fuori i migrati erano ac-

colti o rejetti secondo la paura. Il figlio del duca d'Orléans, già illustratosi combattendo a Jemmapes, insegnò in un collegio presso Coira; l'abbate Carron in Inghilterra s'occupò d'educare figliuoli de' fuorusciti; e con ciò diffondeano la compassione e le idee realiste. Ma se speranze appoggiavano sulla ridesta Vandea, Hoche speditovi con centomila uomini vi terminò la guerra, e Stofflet e Charette furono traditi e fucilati.

Pichegru che comandava sul Reno, aveva il ticchio di farsi il Monk d'una ristaurazione borbonica. Sempre erasi egli moderato nella vittoria; risparmiò in Olanda il saccheggio, e da per tutto il sangue de' migrati e degl'Inglesi prigionieri; poi si buttò affatto coi Realisti, non si sa se persuaso o guadagnato, se con oro o con donne. Al ritirarsi di lui, l'arciduca Carlo d'Austria riportò vittorie. La Spagna fu dal ministro d'Alcudia condotta ad allearsi colla Francia per l'offesa e la difesa, e dichiarar guerra alla Gran Bretagna. Gl'Inglesi, sempre disposti al proprio profitto, le tolsero la Trinità, assalirono ma invano Portoricco e Teneriffa, e adopravansi di trarre dalla loro la Russia; ma Caterina, promettendo assai, non mandò che quel che meno importava, cioè una squadra. Bensì fece un trattato di commercio, vantaggioso all'Inghilterra, colla quale e coll'Austria legò alleanza.

Ottobre 1795.

Sul continente restava dunque alla Francia da guerreggiare la Sardegna e l'Austria: e qui l'ordine delle cose ci porta a discorrere della patria nostra.

Italia nel secolo XVIII.

L'Italia aveva faticato a ristorarsi dalla miseria in cui l'aveano affogata due secoli di una servitù abjetta che chiamavasi pace. Intrighi di donne, quistioni d'eredità, politica forestiera l'aveano messa a scompiglio, finchè la pace d'Aquisgrana (1748), a Maria Teresa d'Austria, tuttochè femmina, assicurò gli Stati di suo padre Carlo VI. Così ella otteneva la Lombardia, sottrattine però l'alto Novarese, il Vigevanasco, l'Oltrepò; che in compenso de-

gli avuti soccorsi, avea dovuti cedere ai duchi di Savoja, destinati a guadagnar qualche porzione d'Italia in tutte le guerre, ben o male riuscite. Essi duchi avevano ottenuto il titolo di re di Sicilia nella pace di Utrecht, poi quello di re di Sardegna quando l'una coll'altr'isola barattarono (1720), e spasimavano di Genova e della Lombardia, parti di quel *carciofo*, che un loro predecessore avea detto « mangerebbero foglia a foglia. »[1] Genova, che sollevandosi contro la prepotenza austriaca nel 1746, avea mostrato la forza del popolo, riebbe la sua libertà, e il dominio contesole del Finale. A don Carlo infante di Spagna furono abbandonate le Due Sicilie, che da quel punto avuto un signore proprio, cessarono dall'infelice condizione di provincia. A suo fratello don Filippo si diedero Parma, Piacenza, Guastalla. Francesco III d'Este dominava a Modena, unica monarchia che non avesse sofferto sovvertimento e mutazione di dinastia. La Toscana era dominata da un granduca proprio, della Casa d'Austria-Lorena.

Come nella guerra così nella pace, il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece, che a dominazione straniera non restasse più se non il Milanese, cincischiato anch'esso.

L'Italia, stata per mezzo secolo campo di battaglie, tanto più sciagurate quanto che combattute dal non suo ferro, s'adagiò nella pace più lunga che la storia ricordi (1748–96), sotto nuove dinastie impostele dalla forza, ma che faceano mostra di voler riparare i mali recati dalle antecedenti. Gli Italiani, tacciati d'inclinare alla dappiezza e alla dissimulazione, vizj dell'oppresso, non parteciparono alla politica maneggiata dai loro principi; più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia sotto forestiera preminenza e con leggi altrui. Cessati di temere e di sperare, giacquero in imbelle inazione; alla frivola gentilezza sottentrò al franco trattare antico, insulsi amori e fatua galanteria infemminiva gli uomini.

[1] Di tutto ciò è parlato con estensione nella nostra *Storia degli Italiani*, vol. VI.

Il Regno delle Due Sicilie aveva ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare, tanto che il cessare dell'oppressione bastava per togliervi il deplorabile contrasto fra la bellezza naturale e la politica infelicità. Non strade, non ponti, non manifatture vi trovava Carlo di Spagna; moneta disordinata, commercio de' grani impacciato; i regj pascoli estendevansi cinquanta miglia in lungo e da tre in quindici in largo, con divieto di piantarvi un albero: estesissimi i beni comunali; anche privati poderi non si poteano chiudere, perchè obbligati alla servitù del pascolo; feudi, fedecommessi, privilegj di caccia, di forni, di mulini, legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, le quistioni, i legulej. Vi si contavano fin dieci mila feudatarj, cioè oppressori del popolo, che avevano la nomina de' giudici e dei governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigj di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con ricchi possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre gli assassinj salivano a molte migliaja l'anno, a trentamila i ladri; tanti gli avvelenamenti in città che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni*, e intanto le carceri non chiudevano che contrabbandieri o violatori delle bandite.

Carlo III si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studj adagiò; un *magistrato di economia* incaricò di proporre i mezzi come rifiorire il commercio e le entrate: di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero: sua madre Elisabetta Farnese, regina di Spagna, volendo ch'egli ben comparisse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui recuperava molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. Gli sciabecchi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, con uffiziali dalle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono contro gli Austriaci l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse

giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne' proprj Stati: colla Porta stipulò pe'suoi sudditi i privilegj medesimi che quei delle altre Potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la bandiera e le coste. Nominò consoli su tutti i punti ove dirigevasi la mercatura; pose lazzaretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiare il commercio col gravare le merci che introducevansi.

Le leggi del paese erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei vicerè, consuetudini paesane; in tanta farragine, spesso taceano su alcuni casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore: non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizj. Carlo vi riparò coll'opera di Pasquale Cirillo pubblicando il codice Carolino, più lodevole come tentativo che per l'effetto.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV di Spagna, orribilmente sotto Vittorio Amedeo di Savoja, cui un tratto era stata ceduta; nè meglio sotto Carlo imperatore, che l'ebbe da questo in compenso della Sardegna. Infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in trambusto per le scomuniche papali: stretta di vincoli feudali, con 63,000 fra preti e monaci, sopra appena 1,200,000 abitanti. Carlo III, ricomposta la quiete, la fece governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani volle si conferissero i benefizj, a sè non riservando che la nomina dell'arcivescovado di Palermo; e nella miserabile peste di Messina nel 1743, la soccorse di viveri e di medici. Mediante un concordato col papa, restrinse i privilegj clericali e il numero de'preti e le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano ai vescovi i giudizj per la conservazione della fede; ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si tentasse introdurre l'inquisizione spagnuola, e tumultuò; Carlo cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica.

I benefizj recati annoverò Carlo nel decreto ove istituiva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo patrono. In tutto lo consigliava Tanucci, che, secondo il liberalismo del secolo, voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma non conosceva la crescente potenza dei popolani, nè quindi abbastanza curava le milizie, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione della regia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà agli artifizj de' curiali.

Fu cominciato allora a Caserta un edifizio, più meraviglioso se si consideri il breve tempo occupatovi: dove l'architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli e dei marmi onde abbondano Puglia e la Sicilia, formò delizie emule di Versailles in magnificenza, superiori in postura e gusto, e arricchite perennemente d'un vero fiume, che giunge per lunghissimo ed ammirato acquedotto fra monti e valli per cascare a precipizio, poi a scaglioni.

Carlo, appassionato della caccia fino al vizio, un'altra reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte, un'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa fosse sottoposta al Vesuvio, rispose: « Ci penseranno l'Immacolata e San Gennaro. » Essendosi in quel tempo scoperte le città d'Ercolano (1738) e di Pompei (1750), sepolte 17 secoli prima dall'eruzione del Vesuvio, Carlo ne formò un Museo a Portici e un'accademia che se ne occupasse. In città volle il teatro più ampio del mondo. Ancor più approvato è l'Albergo de' Poveri, ove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i Lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne pose in Palermo.

Portento insieme, e gran testimonio della ricchezza d'Italia il vedere Carlo tanto magnificarsi nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e da lungo languore servile. Morto Ferdinando VI di Spagna, Carlo era chiamato a succedergli, e Napoli perdeva quel che per venticinque anni l'aveva ristorata di veri miglioramenti e di maggiori speranze.

1759

In Lombardia, durante il dominio spagnuolo, le donne erano gelosamente appartate dalla società maschile; ed avendo il governatore duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa suburbana, che acquistò galante rinomanza; e d'allora s'introdusse il vezzo de' cicisbei, ultima depravazione, come quella che perseguitava l'uomo nell'intimo della casa, e dava alle mogli un altro confidente che il padre de' suoi figliuoli, riconosciuto pubblicamente, e talora fino stipulato ne' contratti di nozze. Da quanto dicono, a tali unioni mancava perfino la robustezza del vizio: ma come doveano corrompere, portando la donna a cercar dolcezza altrove che nella famiglia, e i maschi a logorar l'intiera vita nel piacere e nel servire alla dama, scelta per convenienza non per cuore, e coltivata per ostentazione, avvezzando alla sonnolenza la volontà sotto l'impero della moda, che stringeva in abiti impaccianti e sottoponeva per molte ore ogni giorno all'industria del parrucchiere!

I beni, oltre quelli stagnanti nelle manimorte, giacevano legati da fedecommessi, ed accumulati in mano d'un primogenito, il quale traeva a sè la totale eredità, agli altri non lasciando che farsi preti o strascinare l'inerte e ambiziosa loro povertà di tavola in tavola, di villa in villa. Armi non avevansi, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere. Il clero non ebbe a combattere in quelle grandi quistioni che sviluppano i grandi talenti, ma al più in frivole, comunque accanite, quistioni d'un giansenismo, imbastardito dalla protezione dei forti. La letteratura stessa ritraeva dell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità e imbellettata goffaggine: la poesia era comandata di umiliazioni sempre nuove, per accompagnar di canti le minime occasioni della vita pubblica e della privata. Le arti eran

legate in corporazioni che impacciavano colle pretensioni loro, e impedivano ogni novità per ispirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, volendo prescrivere o vietare metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili interrompeano il corso della giustizia, e incoraggiavano a soprusi: le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure impacciate da pedaggi: molte regalíe eransi alienate a particolari: i Comuni, ne' bisogni della guerra gravati disordinatamente, giacevano carichi di debiti: appaltate le finanze a *fermieri* inesorabili, che, per adempire gli obblighi verso l'erario, voleano avere a disposizione la sbirraglia, e punivano il contrabbando colle pene che il delitto sapeva eludere.

Quei principj d'una filantropia nè ragionata nè pratica, comunque di rette intenzioni, che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi con buon senso gli applicò ai casi nostri. Non si sgomentarono i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva, ma tale negligenza li portò a volgersi di preferenza ai regnanti, e da essi chiedere ed aspettare i miglioramenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione.

Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire un'analisi luminosa all'erudizione soffocante, e una dottrina logica all'autorità ed alle arguzie scolastiche de' giuristi. Nell'economia cercavansi applicazioni più che sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nello spazio vago, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Leone Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del Bandini intorno al sanare la Maremma sanese, furono adottati dal Ximenès. Pietro Arduino botanico veronese ebbe la prima

cattedra d'economia rurale in Italia, istituita dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli fornì di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione, e le opportune a introdursi, e larugheggiando di consigli alle società agrarie, allora crescenti nel dominio veneto. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli la coltura delle viti e dei gelsi, intertenne commercio operoso coll' America spagnuola, istituì in patria una società georgica e una scuola di disegno per le stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche. Fabio Asquini pure *udinese* ravvivò l'agricoltura, tornò in onore le viti *indigene*, introdusse il gelso, la patata, la robbia vegetabile: conobbe gli usi della torba; propose ripari alla devastazione dei boschi, fin d'allora deplorata. Jacopo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune, e altre scritture di guerra, diede impulso e istruzione per lo scavo dei combustibili fossili, e regola alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, riprovò i bilanci economici; della libertà del commercio non poter farsi una quistione isolata, ma connetterla con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoli o solo manifattori.

Più che frà Giammaria Ortes, veneziano ravviluppato e bujo, loderemo Ferdinando Paoletti fiorentino, che ne' *Pensieri sull'agricoltura* suggeriva savj spedienti; e le lezioni che ne dava a'suoi parrocchiani pubblicò nei *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. Maurizio Solera vedendo nel suo Piemonte non strade, non ponti, non manifatture, scarso numerario, negligente il governo, suggerì d'aumentare danaro per mezzo d'una carta monetata emessa da banco, che così darebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Giambatista Vasco di Mondovì proclamò verità allora nuove, massime nel Piemonte; non convenire legar le arti in corporazioni, nè interporsi alle manifatture con ordini amministrativi; non fissare il prezzo del pane, nè l'i

teresse del denaro; e per impedire l'accumulazione dei beni, propose fin d'abolire i testamenti. Francesco Gemelli di Orta, gesuita, fu adoprato dal ministro Bogino per riformare l'agricoltura in Sardegna, come volea prima di emancipar la proprietà nelle terre soggette al pascolo.

Pompeo Neri fiorentino, nelle osservazioni sovra il prezzo legale delle monete, vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato, usanza rovinosa dell'Inghilterra. Gian Francesco Pagnini volterrano trattò la materia stessa, poi del giusto pregio delle cose, e proclamò la libertà di commercio per la Toscana. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introdusse fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione la prima nave con bandiera ed equipaggio toscano salpò da Livorno per America. Targioni Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, *dell'agricoltura toscana* indicò i difetti e i rimedj. Lodovico Ricci da Modena, trattò della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, le donazioni, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere e i grandi spedali, e le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza; verità di cui si dà lode a Malthus; e conchiude debba il governo lasciar tutto alla carità privata; s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

Con altri sentimenti il pio Tata Giovanni, muratore illiterato, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie di Roma, li raccolse, nutrì, corresse con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia principj e manca di pratica, e la protezione che impastoja, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore.

Filippo Re, conte reggiano, introdusse piante inusi-

tate, e stese *Elementi d'agricoltura* adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche; come insegnò l'educazione delle pecore e dei fiori, studiò le malattie delle piante, e volle mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d'imparar da forestieri l'agricoltura. Con eguali cure Vincenzo Dandolo, farmacista veneziano, alle servili pratiche surrogando le nuove scoperte della chimica, arricchì sè, mentre illuminava il paese; poi elevato a nuove fortune, introdusse merini di Spagna e migliori metodi per le viti, i filugelli, le api.

Nel Regno, Antonio Genovesi, eclettico *vacillante*, ben meritò con una logica per la gioventù, e con scritti comprensibili al popolo. Avendo Bartolommeo Interi fondato una cattedra di commercio, egli l'ebbe; proclamò la libera circolazione dei grani; dovere i beni ecclesiastici sottoporsi alle comuni gravezze; e pratico delle scienze morali, non cadde ne' traviamenti disumani degli Inglesi, e vide l'efficienza delle abitudini intellettuali e morali sopra *l'economia politica*. Come lui a flagellare le cattive pratiche agricole s'industriò Giovanni Presta di Gallipoli che introdusse metodi di preparare il tabacco e *l'olio*. Ferdinando Galliani di Foggia, misto di Machiavello e d'Aretino, secondo le idee di Locke trattò delle monete, dell'utilità del lusso, del libero interesse del danaro; sulla libertà delle monete e de' grani, combattendo l'individualismo degli Economisti, scrisse in francese dialoghi, il cui brio adescò la società parigina, ove egli collo spirito e coi motti inesauribili acquistò fama, carezze e dispiaceri.

Filippo Briganti di Gallipoli, nell'*Esame analitico* del sistema legale e del civile, s'accapiglia con Mably e Rousseau e compagni, che voleano ricondurre alla parità; e sostiene che l'uomo al pari che la società tende alla perfezione, e che elementi di questa sono attività, sussistenza, istruzione.

Giuseppe Palmieri di Lecce fe sciogliere i pedaggi e alcuni monopolj, e il dazio sull'asportazione dello zafferano; suggerì di redimere dai nobili le regalie e il diritti

di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser empie le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno; e in tutto non abbraccia utopie, ma la pratica immediata. Melchior Delfico da Teramo avventurò verità inusate nella storia; potè far abolire nel suo paese le servitù del pascolo; esaminò i disordini del Tavogliere di Puglia; cercò l'uniformità di pesi, di misure, di giustizia nel Regno; propose lo svincolo dei possessi feudali.

In tutto ciò i nostri mostravano una giovinezza inesperta e piena di fede, vogliosa d'abbracciare insieme e la realità e l'ideale, senza riuscirvi. Il disaccordo poi fra gli scrittori e le moltitudini gl'impediva di sublimarsi fin a sentire la possanza del popolo; cui riguardavano solo come oggetto della carità o delle superiori premure.

Il conte Pietro Verri milanese, inteso tutta la vita a dire e incoraggiar chi dicea verità giovevoli, con alquanti amici compilò il *Caffè*, serie di articoli alla foggia dello *Spettatore* di Addison, per diffondere massime di buon senso; senza molta connessione, ma colla franchezza che talvolta convince più della verità. Il Verri bersagliò l'infingardaggine arrogante dei nobili e la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de' parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana. » Assunse poi di proposito quistioni economiche, e nelle *Considerazioni sul Commercio dello Stato di Milano* tratta dell'antico fiore e del presente scadimento in Lombardia, e del modo di ripararvi; combatte i vincoli al commercio de' grani e l'appalto delle regalìe; e se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora appena enunciate, s'appoggia sempre all'esperienza. Bevve anch'esso ai Fisiocratici: pure conobbe l'utilità che risulta dal trasporto, e dalla fatica che occorre perchè il prodotto riducasi a portata del consumatore; vide che il danaro non ha valore se non in quanto

1728-1797.

rappresenta le cose che con esso possono ottenersi; idee sconnesse però, e da cui non traeva le conseguenze.

Quanta importanza attribuisse ai possessi mostrò quando gli oratori delle provincie lombarde, convocati da Leopoldo II, esortava animosamente a domandare una costituzione, e base di questa pone la *sicurezza delle proprietà*; da ciò deducendo artifiziosamente le pubbliche guarentigie. Scrisse contro la tortura, e una storia di Milano: ma la patria sì poco curò un tal lavoro, che, vivo l'autore, una sola copia ne fu venduta.[1] Nazioni che hanno sofferto assai, lasciansi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene. La tarda retribuzione è consueta in Italia, e traverso alle ire contemporanee.

Sebbene il Parini ci abbia avvezzati a considerare la italiana nobiltà come infingarda e vagheggina, non mancava tra quella chi favorisse il bene del paese.[2] Una *Società palatina* composta di primi signori, si unì per procurare edizioni importanti, quali le *Antichità del medio evo* e gli *Scrittori delle cose italiane* del Muratori, lavori che apersero la via alle raccolte d'erudizioni in cui gli stranieri ci lasciarono poi addietro. Una *Società patriotica* s'occupava di diffondere cognizioni e pratiche utili nel-

[1] «Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani de' Milanesi una storia leggibile della loro patria e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'accorgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam*. Nella Toscana, nella Terraferma veneta e nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale; ivi almeno una medaglia, un'iscrizione pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione: ma noi viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnesi è all'ospedale; Parini e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei. Io forse l'ho ottenuta.» MS.

[2] Furono nobili veneti il Quirini, il Foscarini, il Mazzuchelli, il Maffei, i Pompei, i Gozzi, il Lupi, il Dal Pozzo, l'Arnaldi, il Duranti, i Pindemonti... nobili il Varano, il Manfredi, l'Orsi, il Riccati, il Rovelli, il Giulini, la Agnesi, il Carli, lo Spolverini, Cristoforo Casati, G. B. Giovio, Roberti, Cerati,... oltre quelli che nominiamo qui appresso.

l'agricoltura e nelle arti, dava premj e sovvenzioni, e aveva un terreno pubblico per fare sperienze. Anche le accademie perdevano la frivolezza, per cui erano diffamate. Quella di Mantova propose di *Ricercare gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi*, e poco dopo di *Tracciare una scala dei delitti e delle pene, dar i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie, regolare una istruzione pronta e facile*. Un altro quisito di essa, buono pei tempi, fu *Se la poesia influisca sul ben dello Stato, e come possa essere oggetto della politica*. Quella di Padova pose in esame la libertà del commercio. Carlo Bettoni bresciano, che vivamente adoprò a migliorare la condotta de' suoi paesani, ed ovviare le frequenti uccisioni, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali; e cento altri ad essa accademia di Padova per chi sapesse trovar i mezzi di risvegliare l'amor dei nostri simili ne' giovanetti.

1735-1793.

Il marchese Cesare Beccaria milanese, nell'operetta *Dello stile*, si elevò da quelle regole e precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; e dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, egli si propose richiamare lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica. Riguardava le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome fondate sopra la conoscenza dell'uomo e sopra il concetto della felicità; sicchè hanno i medesimi principj, più o meno estesi. Bel lampo di quella grande unità, a cui ora s'incamminano le scienze. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa sentire all'animo; onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimersi delle sensazioni, e del senso eccitato nell'animo dalle parole che le rappresentano. Consiste pertanto il pregio dello stile nelle sensazioni accessorie aggiunte alle principali, e maggior piacere produrrà, quanto più interessanti sensazioni si addenseranno attorno all'idea capitale. Ma vuolsi conoscere i limiti, oltre i quali tale accumulamento nocerebbe; poi trovare i mezzi per addestrar l'animo a

quel pronto e vivace risentimento, che in sè eccìti copia di sensazioni variate. Quando sosteneva che tutti gli uomini nascono con pari capacità alle arti umane, e mediante un' istruzione ed esercizj eguali, si ridurrebbero a parlare e scrivere al modo stesso, è un paradosso che accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Più fe colpo il suo libriccino *Dei delitti e delle pene* (1764). Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti erano messi a livello, chiusi in carceri (e quali carceri il dicemmo), esaminati in secreto, e colla *tortura*. Ingiusta la stima de' delitti, assurda talvolta; sempre atroce l' applicazione delle pene; incerte le leggi, arbitri i giudici, la società ignara delle ragioni per cui un membro le era strappato. Beccaria, sulle idee allora divulgate, scrisse il suo librette, che tiene i caratteri e il disordine dell' ispirazione. Non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi era *sparso*; sorreggevasi colle idee filantropiche del tempo; nella nobile sua esaltazione non immune da traviamento, conchiude: « Perchè ogni pena non sia una violenza di un solo o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi. »

Assunto alla nuova cattedra di economia pubblica, vi dettò lezioni *Sull' agricoltura e le manifatture*, opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Abbandonando le ciancie e le digressioni, pose fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Dietro a questa teorica, che prevenne quella del valore permutabile di Smith, proclamò la divisione del lavoro, prima che esso Smith ne facesse il vanto suo principale; determinò i modi di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi, e le vicende della popolazione; propose una misura decimale desunta dal sistema mondiale; errava cogli Economisti nel proclamar

sterili le manifatture. Pochissimo confidava nel suo paese; e al dir suo « in una città di centoventimila abitanti n' erano appena ventimila bramosi d' istruirsi, e che alla verità e alla virtù sacrificassero. » In fatto alcuni mormorarono contro di lui, ma il governatore lo tolse in protezione. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava. Scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e fin timido, non credea si debba sagrificare la pace all' amor della verità; e come suo nipote, quando il mondo l' ebbe conosciuto, si tacque.

Gaetano Filangieri da Napoli, non arrestandosi a qualche punto particolare, disegnò una *Scienza della legislazione*, sotto il qual nome abbraccia l' economia politica, il diritto criminale, l' educazione, la proprietà, la famiglia, sin la religione. Perocchè, egli concittadino di Vico, credette ancora all' onnipotenza dei legislatori; concentrò tutte le funzioni sociali in mano del principe, dandogli una continua ingerenza; a questo chiese le riforme del popolo, foggiando, come allora si pretendeva, le moltitudini sul modello dei filosofi, e affidando le sorti del genere umano all' individuo.[1]

1752-1788.

Mostra inesatto concetto dell' umanità nel proporre una legislazione universale, senza riflesso alla maturità diversa delle nazioni, e a quella filosofia storica, per cui le leggi hanno una bontà assoluta ed una relativa. Gli si rimprovera quel prolisso sermoneggiare, quella teatrale improvvisazione, cui abbandonò le agitatrici sue verità: ma conviene riflettere che era comune opinione l' eloquenza convenisse alle scienze: testimonj Hutcheson, Smith, Buffon, Raynal, Beccaria, Rousseau; e forse Filangieri la credette più necessaria qui, per iscuotere la letargia dell' egoismo e rivelare gli oltraggi fatti all' umanità. Se non che di sotto quel fasto non trapela l' orgoglio

[1] « L' autorità può tutto quanto vuole, per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione. Essa fa nascere i genj e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell' onore. » *Scienza della legislazione*, II, 16.

personale come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri ama veramente l'umanità, ne deplora i mali, ne cerca di coscienza i rimedj; e a quest' espansione di benevolenza è dovuta l' efficacia che esercita sui lettori, e ch' io *vorrei* provata da tutti i giovani di vent' anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive.

E d' un giovane di trent' anni era questo lavoro, cioè d' una età ove si comincia appena a conoscere il mondo; e a trentasei Filangieri morì, prima di apprendere quanto distino le leggi reali dalle possibili; prima d' avere, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, *conosciuto* le pratiche difficoltà e l'impossibilità di rinnovellare di colpo un popolo; prima d' avere, nell' imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d' aver potuto usare quella sua fervida eloquenza ne' parlamenti della sua patria, e d'essere forse per essa appiccato alle antenne di Nelson.

Del resto, questi ardimenti suoi e d'altri, anzichè anticipazione della verità che i tempi portarono, son colpa dell' essere que' nostri rimasti estrani agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli che alle massime speculative ed astratte pongono i fatti e la necessità. Anzi la mancanza di libertà e di garanzie legali spingeali in quel vago ed esagerato, che non potrebb' essere corretto se non dalla sperienza: perocchè le allucinazioni che soffre *chi visse* al bujo, non si guariscono col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce.

Quelle animose intenzioni in altri tempi avrebbero incontrato la riprovazione dei regnanti; allora una calma universale stagnava su gl' indisputati governi, che sicuri nei trattati coi forti, non curavano la disapprovazione dei deboli, congedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualche cosa, secondavano l'andazzo dell' innovare; purchè ciò fosse per opera loro. E sebbene nessuno di questi filosofi ammettessero ne'gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva, pure ascoltarono alle loro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, cosa aristocratica.

Regolar meglio le imposte, e farle rendere di più; prosperare l'agricoltura; togliere le lucrose prepotenze degli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatarj, e questi e quello ridurre a pagare; far più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l'innocente, più educato il volgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, nessuno dei quali a bella posta vorrebbe imbestialiti i sudditi. D'applicarsi a quest'intenti lasciavasi dunque libertà; ma nessuno dei nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Tutto che l'Austria sia per natura conservatrice, la Lombardia sotto di essa cessò la decadenza. Al principio del secolo le sciagurate guerre dinastiche la gravarono d'imposte: assicurata a Carlo VI, sempre più perdette lo spirito militare, non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni acquartierato in Ungheria sotto il conte Marulli; i nostri lagnavansi che sì poche truppe straniere qui si tenessero, le quali avrebbero consumato le nostre produzioni, e tanto più che i Tedeschi mandasser qui il vitto e il vestito per le loro truppe, invece di diffondervi il denaro che di qui esigevano.

La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva tali impacci al circolare del grano, che la producevano. Di peggio portava l'affittarsi le regalíe ad appaltatori, che, per impinguare sterminatamente, non era angheria che non si permettessero; e avevano sgherri con arbitrio di frugare le case e d'arrestare. Un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian faceva responsali del contrabbando del tabacco i padri pei figliuoli, i padroni pei servi. La quiete domestica n'era turbata; infami delatori faceansi ministri di atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè giorno nè notte perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi mettesse in ultima rovina.

Contro tali abusi levavano la voce i predetti filantropi: e in fatto il commercio dei grani fu svincolato; le finanze del 66 furono ridotte ad un appalto misto, con un

rappresentante regio; poi nel 71 emancipate, il che guadagnò all'erario centomila zecchini l'anno; infine si pubblicò una tariffa uniforme per tutto lo Stato. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI e ridotta a termine nel 1759, servì di base al censimento, mirabilmente innestato col sistema comunale; sicchè si potette crescere di molto l'imposta, e pure alleggerire i sudditi col levare tanti sopraccarichi, e col più equo riparto. Poi Maria Teresa, benchè neppur una volta tornasse a visitar queste provincie, cercò migliorarne l'amministrazione, e lasciò operare liberamente i Comuni, la cui natura, dedotta dai gloriosi tempi del medio evo, bastò a fare che il paese non cadesse mai nell'ultima ruina, prontamente risorgesse, e intanto si coprisse di strade, di canali, d'opere benefiche a vantaggio del maggior numero. L'apertura del canale di Paderno (1777) compì l'opera cominciata dai liberi nostri padri di congiungere Milano col Ticino e coll'Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri, e di correzione pei traviati; si regolarono i libri dello stato civile; compiuto il sistema scolastico, dalle scuole elementari fino all'università; scuole di disegno anche per gli artigiani; e delle elementari ebbe l'ispezione il luganese Francesco Soave somasco, un di quegli uomini che, non a far procedere la scienza, ma valgono a ridurla all'intelligenza comune; fece libri dall'abicì sino alla filosofia, di necessità incompiuti, e massime in quest'ultima parte, dove si fonda su Condillac e su Locke, del quale tradusse il *Saggio sulle idee*, e che chiamava *il primo e più grande tra' metafisici*. Si diedero pure incoraggiamenti e modelli all'agricoltura e all'industria; dal 71 al 79 si preparò la miglior monetazione che allora si conoscesse.

Lo Stato, che nel 1749 avea novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila; e i vecchi nostri ricordano con compiacenza que' tempi, fors' anche pel confronto di quelli che succedettero. Allora vide Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti disposti a misura. All'università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese

senza abjetta gelosia di escludere i forestieri: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Franck, Brambilla, faceano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertóla e Teodoro Villa davano esempj e precetti d'eloquenza e poesia; Nani stendeva i principj di giurisprudenza criminale; Volta preparava scoperte che dovevan mutare faccia alla fisica e alla chimica; Natali, Zola, Tamburini fomentavano pensieri che allora giudicavansi liberali, benchè in fatto togliessero ai re l'unico ostacolo. A Brera la specola, fondata nel 66 per opera del raguseo Boscovich, fu ampliata nel 73; e apertovi un ginnasio imperiale e biblioteca: nelle scuole palatine eretta una cattedra d'economia pubblica e d'arte notarile; più tardi una d'idrostatica e idraulica. Un monte delle sete ai particolari tolse la necessità di venderle a precipizio.

Il governo non che prendere ombra de' novatori, se ne valeva. Carli fu posto presidente al consiglio supremo di commercio e di economia pubblica: mentre contro Verri l'offeso egoismo portava accuse fino a Vienna, l'imperatrice lo nominò consigliere per gli affari di finanza, poi del supremo consiglio d'economia: ella stessa diede una pensione a Giorgio Giulini che raccoglieva le memorie di Milano, e Kaunitz lo eccitò a proseguirle: dugento scudi di pensione assegnaronsi all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Anzi i governatori schermivano i professori dalle concittadine persecuzioni. Al Vallisnieri davasi taccia di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, e Firmian ne proclama con lettera l'innocenza: Borsieri, soccombendo alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, stava per abbandonare la cattedra, quando Firmian gli scrive confortandolo, ed essere lui necessario *al decoro di quell'istituto letterario*; e i vili che s'affrettano a calpestare il merito perseguitato, s'affrettano a fargli giustizia quando il veggono appoggiato dai potenti; la gioventù allora il vuole rettore perpetuo; e quando, chiamato medico di Corte,

partì in modesta sedia, l'accompagnò in lungo treno.

Giuseppe II nel 69 viaggiò la Lombardia, ove, da Carlo V in poi, nessun imperatore era capitato ; creò un supremo magistrato camerale, ove sedettero Carli, *Beccaria*, Verri ; il monte di Santa Teresa pei creditori dello Stato ; una camera de' conti che esaminasse e pubblicasse le entrate e le spese dello Stato ; poi, morta la madre, si precipitò alle novità meno gradite al popolo perchè non preparate, e che già accennammo. Pressa pressa egli faceva e disfaceva ; col togliere gli arbitrj ai corpi per concentrarli nel ministero, tolse pure al paese *quelle* forme tradizionali d'amministrazione, che un provido legislatore riforma ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrj. Ma Giuseppe operava con buone intenzioni ; e fe circolare una disposizione interna ai capi-dipartimenti sul modo di trattare gli affari pubblici ; sbandire le formalità pel sostanziale ; ascoltare tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto ; *dover* il principe, non solo non guardare come sua proprietà lo Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, ma credersi elevato dalla Providenza per servigio di questi ; non essere ministro buono quel che aumenta le rendite ; *i sudditi* dover contribuire soltanto ciò che è d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia, il *buon ordine* e migliorare lo Stato ; e il re levar l'*imposta nel modo* men gravoso, e rendere conto pubblico del come ne usò.

In Piemonte, paese detto anfibio dall'Alfieri, con governo e Corte francese, costumi e credenze italiane, Carlo
1730. Emanuele III, rimosso dagli affari e scarsamente educato riuscì migliore dell'aspettazione, e con lentezza prudente ajutò il prosperamento del dominio, giovato d'ottimi consigli dal marchese d'Ormea, il Richelieu del Piemonte. Nel *Codex carolinus* riprodusse quel di Vittorio Amedeo II, con nuove leggi per assodarne gli effetti, e ne prescrisse la pubblicazione, « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il benefizio d'una legislazione uniforme. » Cercò buone armi. Benchè dalla censura riprovate, rivide egli stesso e fe stampare le *Rivoluzioni d'Italia*

Denina, e a chi tacciava questo di novità, rispose: « Amo più gl' ingegni moderni che i vecchi pedanti. » Diceva ancora: « Non conosco metodo migliore di studj per uno Stato, che scegliere buoni maestri, e lasciar che insegnino a modo loro. »[1]

1701-1784.

Il conte Giambatista Bogino ministro di Stato, dirigeva in meglio l' amministrazione; attese a compiere il catasto; riformò la moneta, cercando anche convenirsi cogli altri principi italiani per ridurla uniforme nella penisola; ingegnossi ad avvivare gli studj fin allora negletti; la Savoja redense dalle manimorte e dai legami feudali. La Sardegna, eretta in regno, cessava d' essere una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; e fatta proprietà inalienabile, acquistava maggior importanza unita alla piccola Savoja, che non alla vasta Spagna. Il Bogino diede a conoscerne il valore, ed allora si cercò sbarbicare poco a poco le disuguaglianze stabilite dalla Spagna, incoraggiarvi l' agricoltura con Monti di soccorso, togliere i masnadieri e le vendette e le rivalità fra i due Capi in cui è divisa l' isola: la ripopolò con colonie, massime di Tabarchesi; fe descrivere da varj scienziati quel paese quasi ignoto; vi fondò le due università di Cagliari e Sassari, dimodochè la lingua italica prevalse alla castigliana; e vi risparmiò gli impiegati forestieri. Pure nel regno sottentrò la paura delle novità e il rispetto a uggiosi pregiudizj; ceppi altrove infranti, qui ribadivansi; attorno alla Corte stagnava un' aria mefitica: Alfieri, Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altre terre che la patria.

I Lorenesi succeduti ai Medici, trovarono la Toscana foggiata a obbediente dolcezza ed esposta agli abusi del potere. Già Francesco di Lorena avea cominciato a distruggere varj abusi e ceppi, svincolare le proprietà, combattere i resti del feudalismo, traendo a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e l' altre regalíe; riordinò l' amministrazione. Pietro Leopoldo sopragiunto credette non complire al bene dei popoli e alla sicurezza

1765.

[1] ROBERTI, *Lettera a un professore nel Friuli*, 1777.

qualche comunità, nel 74 in tutto il fiorentino, poi nel 77 in tutto lo Stato, a mal in cuore de' nobili.

« Persuaso che il miglior modo d'acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessarj, e informarli senza velo dell' impiego delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti, » Leopoldo fece pubblico lo stato delle finanze e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti delle pubbliche prosperità; egli stesso rese ragione degli atti suoi in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Pietro Leopoldo*. Ma poichè faceva tutto lui, il popolo nè intendeva nè si curava, e sempre più negligeva di studiar la cosa pubblica, dacchè era riservata al governo. Egli dunque potè far

gata de' principali difetti dell' antica legislazione, e dei vizj d' un' amministrazione che non aveva mai ascoltato il popolo, nè modificato le risoluzioni *del potere* a seconda del voto de' cittadini, nè reso conto degli atti suoi che *in secreto* e al principe. Tali cose non avrebbero che recato impaccio alle assemblee, se non le avesse preparate anticipatamente.

V' eran poi Assemblee Comunali per ricever le petizioni degli abitanti, dibatterle, e vedere quali meritassero d' esser inviate alle Assemblee *provinciali*. In queste sceglievansi deputati che assistesser all'Assemblea generale, e vi recassero i voti della comunità e della provincia. Per tal via si voleano far giungere al trono i bisogni del paese. Il granduca e la nazione doveano concorrere *alla formazione* della legge. Il granduca la eseguiva. Il diritto di petizione è *concesso a tutti*. Ce tanto discuter in tante Assemblee, portavasi la gente a conoscer gl' interessi locali e comuni e le leggi; cose fin allora arcane.

Base della politica sua era la perfetta neutralità verso le altre nazioni, an barbaresche, per mare e per terra; non far alleanze difensive od offensive, nor cever protezione. Non si fabbricasser fortezze; le esistenti non doveano contr artiglieria: piccolo esercito, e tutto nazionale. Libertà piena di commercio, restrizioni neppur provisorie. Lo Stato non sarebbe mai obbligato a verun venzione di là dalla lista civile. Non ingrandirebbesi mai il territorio, nè cambierebbe veruna parte. I principi della famiglia regnante non sarebber stiti di benefizj ecclesiastici dipendenti dal patronato regio, nè occuperebbero riche civili o militari dello Stato. Il granduca nominava, al modo prescritto costituzione, gl' impiegati civili e militari e giudiziarj, e così i ve al tempo che dicevasi: *Il re è tutto, la nazione è nulla*, quest' Austria mava i diritti della nazione, e ispirava al popolo i sentimenti d' una civile.

In somma tal costituzione fondavasi sul diritto di petizione, ed supponendo sempre che il principe soddisfarebbe ai bisogni del popolo conoscesse.

e disfare a baldanza, cozzar interessi e opinioni, essere despoto filosofo. Poi alle belle qualità fe torto con uno spionaggio frivolo e tormentoso, e coll' intemperanza nelle cose religiose. Il secolo portava i governi a volere l' indipendenza, e quindi credere di doversi emancipare da quella tutela, sotto cui erano cresciuti durante il medio evo; togliere i privilegj che i sudditi potessero opporre all' unica volontà, e stendere l' autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche. Mal conoscendo che bisogna aver la religione non schiava o nemica ma libera cooperatrice; e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionamenti, i principi voleano separar la Chiesa dalla nazione, e far che questa calpestasse l'autorità sacra, onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Alle decisioni dei papi sostituivansi quelle dei diplomatici; nella pace d' Utrecht fu disposto di feudi della santa Sede, senza tampoco interrogarla; e l'Austria acquistava di qua dall' Alpi la preponderanza che in prima godeva il papato. Con questo anelito d'emancipazione ebbero a combattere i pontefici di quest'età. Già accennammo le resistenze di alcuni, e le condiscendenze di Benedetto XIV e di Clemente XIV, il quale col sopprimere i Gesuiti ottenne la restituzione de' possessi occupatigli dai re. Pure questi continuavano a manciparsi da Roma, togliere le corporazioni religiose, trarre a sè la censura di libri, impedire i lasciti alla Chiesa; e mentre i Giansenisti di Francia mostravano irrequietudine e sospetto della pubblica podestà, i nostri tendeano a sollevar la corona sopra la tiara, e fare indipendenti i padroni.

Vedemmo come Pio VI, sgomentato alle innovazioni di Giuseppe II, condusse la propria santità a Vienna; passo pericoloso, che fallendo sminuì stima alla Sede Romana. Lui tornato, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia, dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; vietava ogni disputa sulla bolla *Unigenitus;* i libri fossero sottoposti alla censura regia, e le bolle romane al regio

exequatur; regia l'ispezione dei seminarj e la nomina dei vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potere alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense.

Venezia avea serbato grande franchezza nelle cose religiose; il clero tenne sempre in dipendenza dal principe; l'inquisizione era esercitata dal magistrato pubblico. Ciò non le scemava la benevolenza del papa; il quale anzi adoprò di tutta possa per armare una crociata onde sostenerla nella guerra col Turco, nella quale *perdette affatto* la Morea. Venne a seminare mali umori *la quistione* circa il patriarcato d'Aquileja, preteso anche dall'Austria, onde la repubblica cominciò anch'essa i provvedimenti *di* moda, col sottomettere ai vescovi tutti i frati; vietate le relazioni con capi forestieri e il mandar denari a Roma; determinato il sommo de' monaci per ciascun convento, regolatane la disciplina; aboliti quei che non bastassero a dodici frati, ristretta la facoltà di lasciare alle manimorte. Fu poi la prima potenza cattolica che sottomettesse i beni ecclesiastici alle imposte senza licenza da Roma; escluse la bolla *In cœna Domini*; tolse al papa la collazione de' canonicati e benefizj in cura d'anime, non quella de' vescovadi; nessuno si vestisse chierico prima del ventun anno, nè si professasse prima dei venticinque; niuna *bolla* valesse senza autorizzazione della signoria, *nè veruna dispensa* se non data dal patriarca.[1]

Napoli, in più immediata dipendenza della Sede Romana, era portata a studiarne vie più le ragioni, sicchè

[1] La repubblica di Venezia da una commissione ecclesiastica si fece render conto del danaro che annualmente usciva per Roma. Ne risulta: per *rendite* di benefizj ecclesiastici fuor degli Stati, franchi 260,000 l'anno: pensioni ecclesiastiche da pagar fuori, franchi 72 a 78,000: 28 bolle d'istituzione canonica *per* sedi patriarcali e vescovili, in 10 anni franchi 5 milioni, senza contar le spese di viaggio a Roma: per bolle di badie, priorati ec., franchi 50,000 in *10* anni: 110 bolle per pensioni accordate, franchi 78,800: 225 bolle per chiese parrocchiali, franchi 130,000: 127 bolle per canonica, franchi 80,000: 45 bolle per collazione di 150 benefizj semplici, franchi 12,000. Nel 1768 arrivarono da Roma 1130 rescritti, indulgenze, privilegj di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conte ec., per la somma di franchi 44,500: inoltre 589 dispense di matrimonj delle quali non si conosce il costo, ma può stimarsi un milione.

il gius canonico vi fu ridotto a corpo regolare di dottrina. Nicola Capasso e Gaetano Argenti eransi già francamente pronunziati a favore della prerogativa regia. Pietro Giannone d'Ischitella, tra le cure forensi, stese una *Storia civile del Regno di Napoli* (1724). Non solo accorgersi, ma professare che la storia non consiste soltanto nei fatti, era un passo; ed egli vide pure la connessione fra questi e la giurisprudenza, ed accompagnò nel loro sviluppo i diritti imperiale, canonico, feudale, municipale, come elementi della nuova civiltà. Ma gli scarseggiavano le cognizioni, e più l'arte, onde ne fece opera pesante, incolta, con molti errori cronologici ed ommissioni importanti: monumenti inediti non compulsò, mentre si vale a man salva de' pensieri e fin delle parole altrui: servile alla lettera della legge come un avvocato; sprezzatore del popolo per ligezza ai re; pauroso del progresso tanto, che temea la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri; »[1] attento sempre alla lite fra le due podestà, per sublimare la principesca a danno dell'ecclesiastica, la viziosa parzialità rivela sin con facezie di mal gusto contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, che più d'una volta lo insultò aspramente; ond'egli fuggì a Vienna, dove, mentre Roma condannava il suo lavoro, Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma glieli interruppe quando perdè quel regno, onde Giannone errò qua e là trovando e contradittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, impasto d'eresie: eppure non aveva abbandonato la religione; anzi lasciatosi trarre da un emissario a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua, quivi fu arrestato; e sebbene si ritrattasse, e speriamo anche si ravvedesse, e fosse dalla Inquisizione ribenedetto, il re ve lo tenne fino alla morte. Questa infame persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, ch'è ben lungi dal meritare.

1676-1758.

[1] *Storia civile*, VIII, pag. 272.

Carlo III di Napoli volendo trarre a lustro e ricchezza del Regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, chiese dal papa di restringere il numero de' preti, permettergli di conferire vescovadi e benefizj, proibire i lasci alle manimorte; aggiungeva di poter proporre un cardinale e dare l' esclusione nel conclave. Finalmente si concordò che il re potesse levare un'imposta sovra i beni ecclesiastici[1] onde formare commende degli ordini di San Carlo e San Gennaro; e fosse a Napoli un tribunale di fôro misto per le quistioni fra ecclesiastici e laici.

Il marchese Tanucci, ministro di lui e del suo successore, zelatore delle prerogative regie secondo l' impulso universale, irremovibile da' suoi divisamenti, comunque eccessivi, cercò miglioramenti senza tener conto della storia e dell'indole nazionale. Chiamati alla Corte i baroni, col fatto gli ebbe privi del potere. Fu ordinato ai giudici di non decidere altrimenti che sovra un testo preciso della legge e di pubblicare a stampa i motivi: il Galanti mandato a visitare il Regno, nella bella descrizione che ne diede, non dissimulò i mali del paese.[2]

Tanucci, avuto l' incarico di processare molti franchimuratori arrestati, invece di trovarli in colpa, fe mettere in accusa don Gennaro Pallanti capo di Rota, che gli aveva fatti prendere. Abolì le decime ecclesiastiche, vietò i nuovi acquisti alle manimorte, restrinse la giurisdizione ecclesiastica, e il numero de' preti a dieci, poi a cinque ogni mille anime; le bolle nuove o antiche non valessero senza il regio assenso; vietato il ricorso a Roma; il matrimonio definito *contratto civile;* i vescovi aumentati a scapito di Roma, e sottoposti in tutto al re. Mosse guerra ai Gesuiti, che d' un colpo fece trasferire sulle terre della Chiesa, dicono in numero di quattrocento. Fe assegnare una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo, che il Re-

[1] Il quattro per cento: si calcolò rendesse un milione di ducati.

[2] Nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che in case abitavano i soli ministri del barone; duemila popolani in grotte sotto frascati.

gno abbia prodotto in questo secolo, » cioè il Giannone.

Al vacare della nunziatura, i principi cattolici poteano presentare tre candidati, fra cui il papa sceglieva uno. Clemente XIII volle restringere questa facoltà alle potenze di primo ordine; ma Napoli non trovandosi compreso tra quelle, dichiarò non ammetterebbe più nunzj se non prelati di suo gradimento. Avversatosi così colla Corte Romana, quel governo cominciò a guardare per minuto le bolle e i brevi di essa, e impacciarne la pubblicazione: le fu tolto lo spoglio de' vescovi e il frutto delle sedi vacanti, facendone invece larghezza ai poveri; si soppressero varie retribuzioni alla cancelleria romana, e il patronato che al papa spettava ogni qualvolta un feudo o fondo qualunque fosse annesso al benefizio; chiamata al trono la nomina dei cento vescovadi di Sicilia; abolito nell' isola il tribunale dell' Inquisizione, e costituitovi un vescovo pei Greci uniti, senza farne parola al papa; sminuiti da 16,000 a 2800 i frati mendicanti; arrogate ai vescovi le dispense matrimoniali; infine levato il tribunale della nunziatura.

Guardandosi la Sicilia come antico feudo della Santa Sede, ogn'anno la vigilia di San Pietro si presentavano al pontefice una chinea e seimila scudi, per convenzione tra Sisto IV e Fernando d'Aragona nel 1479. Al principio del secolo era anzi sorta quistione, perchè voleano offerirla sì Filippo di Borbone che Carlo d'Austria: poi Carlo III, ricevendo l'investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò. Tanucci consigliò il re a recidere questa cerimonia, la quale potea dirsi umiliante, ma non negarsi legale come fecero i retori.

Ferdinando IV s'indusse nel 77 ad offrir la chinea e i sei mila ducati; ma il Colonna che, con titolo di gran conestabile del Regno, facea quella cerimonia, espresse che rendea quell'omaggio ai santi Apostoli; e Pio VI rispose, riceveva il canone feudale della corona di Napoli. Così gli anni successivi: ma nell'88 non si inviò, e solo un plenipotente del re offrì alla segreteria di Stato settemila ducati come oblazione alla tomba dei santi Apostoli;

ed essendo ricusati perchè vi mancava la chinea, ei li depose da un banchiere a disposizione della Camera. Pio VI allora a lamentarsi perchè il re si volesse sottrarre all'obbligo di vassallaggio; e uscirono opere molte, ove la cosa era discussa con passione e mala fede. Sotto il nuovo ministro Caraccioli, già sentendosi la Rivoluzione rombare, fu preso accordo che ogni nuovo re offrisse a San Pietro cinquecentomila ducati d'argento; appartenesse al papa il conferire i benefizj minori, ma non li darebbe che a nazionali; sceglierà i vescovi fra tre candidati presentatigli dal re; darà le dispense matrimoniali, confermando quelle concesse dai vescovi duranti i dissapori; cesserà l'omaggio della chinea, nè il Regno sarà più qualificato vassallo del papa.

In Toscana erasi cominciato a restringere l'autorità ecclesiastica non appena ai Medici successero gli Austriaci; e più oltre andò Pietro Leopoldo, animato dagli esempj del fratello Giuseppe II: ma se le riforme di questo erano da filosofo (riflette il Botta), quelle di Pietro Leopoldo erano da giansenista. Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, abolì gli asili, gli eremiti, il mendicare; 2500 confraternite e molti frati, tra cui anche i Barnabiti, dediti all'educazione;[1] dell'osservanza delle regole fossero responsali i superiori: le parrocchie si assegnassero per concorso; incagliò le monacazioni; vietato di pubblicar le censure contro i violatori del precetto pasquale; ordinato di predicare contro le flagellazioni e i pellegrinaggi e tutte le devozioni non approvate dal governo; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste pure trattassero in volgare; i vescovi dessero ai parrochi la facoltà dei casi riservati: non processioni, eccetto quelle del *Corpus Domini*; le devote immagini stessero continuamente scoperte: da ultimo, abolito il tribunale della nunziatura.[2]

[1] In Toscana nel 1784 v'avea 7957 preti secolari, 2581 cherici inferiori, 2433 preti regolari, 1627 monaci laici, divisi in 213 conventi; 7670 monache in 136 chiostri.

[2] Moltissime memorie uscirono sulla giurisdizione ecclesiastica e regia. Re-

Lo animava Scipione Ricci vescovo di Pistoja, che scoprì e corresse gravi disordini in monasteri della sua diocesi; ma confondendo colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, levò la *Via crucis* e il Sacro Cuore, e diffuse i libri di Quesnel e degli altri Giansenisti, che seminarono quistioni qui fino allora ignorate. Da lui spinto, il granduca pubblicò due (vorrei chiamare) istruzioni pastorali, ove ordinava di unire il clero in sinodo ogni due anni almeno, per trattare di cinquantasette oggetti che s'indicavano, come formare libri migliori di preghiere, e breviarj e messali; esaminare se convenisse meglio l'italiano nell'amministrazione dei sacramenti; rivendicare ai vescovi l'autorità usurpata dalla curia romana; il clero sia educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant' Agostino sulla Grazia; esaminino le reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche; soppresse le cappelle private e le feste superflue.

1786. Conforme all' ordine, Scipione Ricci intimò un concilio a Pistoja; cui furono invitati, Fabio de' Vecchi senese, l'abate Tanzini di Firenze, e altri di fuori, del partito che dicevasi regalista. Tamburini e Palmieri erano particolarmente incaricati di redigere i decreti, che poi venivano discussi, e il granduca teneasi giornalmente informato de' lavori del concilio. La maggior discussione cadde sul contratto civile del matrimonio, volendolo affatto distinguere dalla benedizione, supplicando il duca a provvedervi di sua piena autorità; così l'esortavano a scemar le feste, diminuire i giuramenti; ed ogni passo fu dato sull' orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu

cellaj senatore fece le più belle. Una secreta sullo stato della Toscana relativamente agl' interessi della giurisdizione ecclesiastica in conflitto colla romana, spedita a Vienna il 1745, contien fra le altre cose questa: «La storia delle dispute di giurisdizione fra la corte romana e il poter civile può ridursi a questo sunto: ch' essa non cessò mai di pretendere suoi i diritti degli altri, per poter poi accordarli per grazia a quelli che devono possederli per giustizia, e che, nojati di quest' eterno conflitto, si contentarono di goderne a qual prezzo si fosse, senza riflettere che questo cambiamento di titolo permetteva al sacerdozio, come non lasciava mai di fare, di rivendicar finalmente per conto proprio quello su cui pareva aver acquistato un diritto col cederlo.»

deciso: i vescovi essere vicarj di Cristo non del papa, e tenere immediatamente da Cristo le facoltà pel governo della loro diocesi, nè queste poter essere alterate o impedite: anche i sacerdoti dover avere voce deliberativa ne' sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede. Aggiungevasi dover in chiesa essere un altare solo; volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non immagini più venerate che altre; favola il limbo de' bambini; non poter la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti suoi essere infallibili se non in quanto conformi alla sacra Scrittura e alla tradizione autentica; ogni fedele debbe leggere la Scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche; ed è invenzione di scolastici l' esistenza d' un tesoro surerogatorio de' meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento de' vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un effetto *esterno*: poter i principi stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio. Più di dugento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di sant' Agostino intorno alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e da esso vescovo, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato da Antonio di Montazet arcivescovo di Lione.[1] Chi spaventavasi che Calvino invadesse l'Italia: chi inuzzoliva di veder repressa la tracotanza del papa.

A Pietro Leopoldo premeva che tutti i vescovi approvassero la sua enciclica; e poichè privatamente molti dis-

[1] Vedi *Istoria dell' Assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l' anno* 1787. Firenze 1788. — *Punti ecclesiastici, compilati e trasmessi da sua A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana e loro rispettive risposte*. Firenze 1788. — Sul frontispizio v' è una stampa con figure simboliche, e al disotto un genietto che tiene aperto un libro sul quale è scritto *Encyclopédie*. Ricci vi sostiene sempre i principj giansenistici, e come modello presenta il sinodo giansenistico di Utrecht del 1763, esortando i vescovi toscani a imitarlo, ricevendovi i curati come giudici, e premunendosi contro gl' intrighi della corte di Roma che adoprerà i monaci e il nunzio per mandarli a vuoto: disapprova l' indice de' libri proibiti, e molti ne raccomanda in questo inseriti.

sentirono, pensò raccorre un sinodo; ma il fece precedere da una conferenza nel palazzo Pitti, dei tre arcivescovi e quindici vescovi del suo Stato, ognuno dei quali potesse condurre consiglieri e canonisti, purchè non frati; e disponessero ad un concilio nazionale. I più assentirono al sinodo pistojese, ma alcuni fecero opposizione, sostenuti dallo scontento generale del popolo e di quei che allora intitolavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un sinodo gli darebbe la causa perduta.

Ricci intanto proseguiva; facea recitar in volgare i salmi, mutava qualche parola nell' *Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze: per tutto ciò era male in bocca del popolo, che, quand' egli volle togliere l'altare ove i Pratesi venerano la cintola della Beata Vergine, tumultuò, armato invase la chiesa cantando e sonando al modo che Ricci avea proibito, arse il trono e gli stemmi vescovili e i libri di novità, sepellì le pastorali nelle terre donde ritraeva le sepolte reliquie, e si diede a far processioni e litanie, e venerar le immagini, per fare l'opposto degli ordini del Ricci. Molti scritti poi scopersero costui di errori grossolani; la resistenza si diffuse per tutto, fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme si cassarono, ed egli fuggiasco rinunziò.

Pio VI fece esaminare il sinodo di Pistoia, nel quale si trovarono dottrine pericolose; col Ricci trattò otto anni onde ridurlo ad una ritrattazione; in fine, colla bolla *Auctorem fidei*, condannò come eretiche cinque proposizioni di quel sinodo, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Ricci denunziò al governo questa condanna per ingiusta: ma intanto le cose italiane andavano a capolevato; Ricci veniva in maggior uggia come fautore dei Francesi; finalmente si disdisse.

Francesco Beccatini in una laudativa e retorica Vita di Pio VI, dice (cap. 3°) che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontifizio era il peggio amministrato. Vietata ogni asportazione di grani, inceppatone il commercio interno; l'annona avea diritto di comprar tutto quello che

le occorresse e al prezzo ch' essa fissava ; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Le fertili terre lungo l' Adriatico giacevano più di un quinto infruttifere; talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Altrettante vessazioni per le carni e per l' olio; il tribunale delle grasce tassava le bestie a voglia sua; incettava tutto l' olio, che poi rivendeva caro : non manifatture; carissima l' introduzione delle forestiere, e perciò lauto il contrabbando: le rendite territoriali erano appaltate per 400 mila scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio: negli undici anni che regnò *Clemente XIII* si registrarono 12,000 omicidj, di cui 4,000 nella sola capitale.

Qualche rimedio vi pensò Pio VI, ma inefficace. Bellissimo uomo, eloquente, maestoso, di tali qualità egli compiaceasi, e confidava nell' impressione che farebbe su altri. Già l' antecessore aveva alzato qual monumento delle arti belle il museo Clementino; Pio lo crebbe d'assai, e vi accoppiò il suo nome che, con vanità perdonabile, facea scolpire per tutto: e affidò l' illustrazione di quello al sommo antiquario Ennio Quirino Visconti. Aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale, migliorò il porto d' Ancona e l' abbadia di Subiaco, e spese tesori nel sanare le Paludi Pontine, inalveando l'Amaseno e l' Uffento, e scavando il lunghissimo fiume Sisto, per cui l' acque scolando al mare, lasciavano in secco i terreni, che risero di nuova coltura. Rincresce il dover soggiungere che quest' opera da antico Romano era destinata a formare un principato pe' suoi nipoti, i quali favorì quanto da gran tempo più non si usava. Della politica dei gabinetti poco intendeva; ma non vuolsi tacere come, nel nembo allora sovrastante, qualche cardinale gli suggerisse un consiglio degno dei tempi della grandezza papale: unire Italia in una confederazione sotto la supremazia di Roma. Però la lega italica facea all' Austria più paura che l' invasione nemica ; e la Santa Sede vedeasi sull' orlo d' un abisso, da cui forza umana non la potea salvare.

Letteratura italiana.

La letteratura, ritratto della civiltà di un popolo, nella nostra patria avviavasi pur essa a miglioramenti. Nelle scienze vanta gloriosissimi nomi, dovessimo ricordare soltanto i medici Mascagni, Scarpa, Galvani; i matematici Mascheroni, Pollini, Frisi, Zendrini, Lagrangia; i naturalisti Micheli, Vallisnieri, Spallanzani, Arduino, Marsigli; i fisici Beccaria e Volta, la cui pila cangiò faccia alla fisica e alla chimica. Nelle arti belle, al meschino eclettismo e alla pallida imitazione dei Francesi osavano sottrarsi gli architetti Vanvitelli, Pompei, Cantoni; i pittori Traballesi e Appiani; gli incisori Bertolozzi, Morghen, Volpato; e Canova nella scultura emulava gli antichi. Gli eruditi Forcellini, Zeno, Maffei, Passeri, Mazzocchi, Lami, Sestini; il grande archeologo Ennio Quirino Visconti; Muratori padre della storia italica, basterebbero ad illustrare un secolo. Altri raccoglievano materiali per la storia, ma storie propriamente ben poche si scrissero; e neppur quelle del Denina e del Bettinelli arrivavano alle moltitudini.

La povertà vanitosa della letteratura del seicento erasi medicata, principalmente per fatica dell' Arcadia; che però non ricorreva alla natura ed all' inesausta fonte dei sentimenti, bensì rifaceasi ai trecentisti ed ai cinquecentisti, massime al Petrarca e al Di Costanzo. Dei quali non soltanto l' arte cercarono, ma e i pensieri e la purità snervata, traendone apparenza di classici, non sostanza; con molta stima di sè e niuna del pubblico; coll' ambizione della rima e della frase, e coll' evitare di dir le cose naturalmente, onde ne uscivano smorfiose fantasie, eleganzuccia leziosa, artifiziata loquacità, scienza ostentata, e credere di elevar soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli in parole sonore. Il gonfio e il buffo, detestabili maniere, erano quelle della letteratura nostra; e pastorellerie, capitoli berneschi, raccolte per nozze, per lau-

ree, per vestizioni, amori e collere sempre di testa, mai di cuore. Siccome ora gli imparaticci cominciano dal sentenziare ne' giornali, così allora dal far sonetti per raccolte (qual dei due è peggio?); e beato quel che n'*ottenesse* brevetti d'accademie! Alcuni hanno parole pure, giro armonioso, anche nobiltà, e magnificenza di prosa, e armonia di verso, ma non mai passione ed eloquenza verace, di quella dico che vien dall' anima e che nell' anima si sente. Altri alla stomachevole ricercatezza de' secentisti opponevano un' acquosa facilità, che *non* era naturalezza, e tiravano giù filatesse di versi, *ove la scarsezza* d' arte non redimeasi coll' atticismo della dettatura; eppur li buttavano al pubblico, e il pubblico, cioè i letterati d' accademia e di corte, li lodavano per ottenerne alla lor volta altrettanta condiscendenza. Chi nomerà tutti quelli che men male poetarono?

1692-1786. Carlo Frugoni genovese, somasco controvoglia, stette in bisogno finchè a Parma fatto poeta di Corte, e segretario all' accademia di belle arti, finì agiatamente, cantando tutti gli avvenimenti della Corte e dirigendone gli spettacoli. Di limitati pensieri e nessuna *lima*, buon coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza appiccaticcia; abituatosi a soggetti comandati, non cercò mai l' ispirazione neppur nell' amore, anzi neppure nell' ira cui spesso servì: *poeta della buona compagnia*, con zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche riempì i carmi per nozze, preti, dottori, per campane o pestelli che lo disturbano, per facoltosi che il convitano; e poveri concetti rinvolgendo in meschine forme, diluviò versi più che qualsiasi altro dell' età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d' una scuola di acciabattatori di sonetti e di poemetti, in lode non solo di re ma di chi possedeva una villa o dava pranzi; e dove l' ambizione s' associa con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi ma dentro sono stoppa.

Pel romore che levarono, meritano particolare ricordo i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757): prosa

numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose: coniano vocaboli inutili o gli antichi sformano; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato; con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi, e sempre mancano d'affetto. Il contemplare dal letto il soffitto mena Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: il Bettinelli [1] nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E quale strana idea avevasi della poesia, quando al Lorenzi per improvisare davansi soggetti di fisica; il Frugoni infilzava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco; e cento il Casti per uno cui doveva tre giulj; e l'intiera accademia de' Trasformati piangeva in versi il morto gatto del Balestrieri, ed altri s'accordavano per tradurre in ottave un canto per uno del Bertoldo? Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra gl'improvisatori,[2] andavasi a cercar persone da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti, al quale, per prova, furono dati dodici temi sovra le scienze.

A questa implacata fecondità volse i denti accaniti Giuseppe Baretti torinese, che gli editori esaltano tra i buoni critici e tra i begli scrittori; e che menò la *Frusta letteraria* « addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima

1716-1789.

[1] Nelle lettere su l'epigramma il Bettinelli descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi invitato poscia dal Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi dee garbare il venir in paese ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sacca; non posso aver voglia di chiedere a un domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo meglio un buon libro inglese scritto liberamente, che centomila colonne di marmo. »

[2] Tra questi levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca), Livia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il napoletano Gaspare Mollo che improvisava in latino come il Gagliuffi ec.

qualità da renderle dilettose ó ragionevoli ai lettori e alla patria. »

In fatti la letteratura bella era piena di frugoniani, di versiscioltaj; gli scrittori di scienza andavano rozzi, improprj, appannati; altri di stile gesuitico, al numero sagrificavano e proprietà e concisione e forza, e con epiteti iterati e con parole tronche e con uno stile spappolato, molliccio alle estremità delle frasi, secco nel resto, e con emistichj e frasi classiche puntellavano una dignità non appoggiata sulle cose. Chi può oggi durare le armoniose e inani eleganze del padre *Roberti*? *Il Rezzonico*, successore del Frugoni, legato co' migliori dell' età sua e co' forestieri, che ne trasse? poesia imitatrice di cattivi imitatori, prosa lonza e scorretta, e insieme frasseggiata e arrogante. Il conte Algarotti menò vita di trionfi: a Parigi lo festeggiano i dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccorre quadri per la sua galleria; Federico di Prussia il tiene seco ai viaggi e alle orgie; è applaudito da *filosofi*; ma scrive come i contemporanei, imbellettato e vuoto, tornendo i versi e intarsiandovi frasi di buona prosa, ma senza fonderli, e sempre intento all' impressione che faranno; il cuore mai, mai vigoria ed efficace brevità. Fin i viaggi, che pur sempre allettano per le personali impressioni, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni, ove s' aspetterebbe che informasse la propria nazione degli interessi, delle idee, de' costumi, de' progressi dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi. Per tutto insomma si metteva il belletto e le mosche alla frase leccata, anzichè darle i vivi e puri colori dell' ispirazione.

712-764.

Tale erasi pure foggiata l' eloquenza del pergamo, laboriosa amplificazione di sentimenti triviali, che lasciava freddo il cuore, la mente impersuasa, la volontà indifferente; voci, voci, orazioni e declamazioni, e non quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza; non quello stile nodrito dalle sante scritture, che al popolo spiega la parola divina con placida e famigliare dignità.

Che campo aveva il Baretti da purgare, se non avesse guardato unicamente alla forma, se avesse compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Ma quanto poco nón sa egli! come sprezza ciò che non comprende? come s'arresta sempre alla forma, sino a non veder nel libro dei *Delitti e delle Pene* che « una cosaccia scritta molto bastardamente! »... come abusa della beffa plateale contro gente tanto a lui superiore! come s'abbandona alle irose ed invide passioni! E queste lo portarono a far accanita guerra a Carlo Goldoni.

1707-1793.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come questo avvocato veneziano: ma non si coltivò, e gli nocque la patria. Alzarsi alla politica non era tollerato a Venezia; un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. D'altra parte il teatro era in preda ad impresarj, vogliosi di attirare la folla col solleticarne il gusto; onde in questa parte sentivasi più funesto quel micidiale divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano commedie d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitate addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando le traccie di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, buoni per qualunque intreccio. Gli attori erano sarti, calzolaj, tessitori, che la sera trasformavansi in Nini e Arbaci. Famosi divennero i Sacchi arlecchini; il Cerlone, setajuolo napoletano, inventor delle maschere di Pulcinella e del Dottor Festidio, fèce un'infinità di selve di coteste commedie a braccio, tutte facezie, brio, satira, frequenti scurrilità e lubriche allusioni, sostenute in atti interminabili, con trasformazioni a vista, e scannamenti da macello. Il Goldoni a siffatte circostanze si abbandonò colla inerzia di cui peccava. Ricca varietà ed arte d'improntare i caratteri non possiede egli; dipinge non la vita, ma la società, la quale spiana tutto ciò che v'ha di

scabro e caratteristico nell' uomo; talchè chi la ritrae è ridotto a fatuità d' uomini, civetteria di donne, urto di frivole vanità: ritrae costumi sempre triviali, passioni superficiali, uomini vigliacchi vantatori d' onestà, donne indilicate, fisonomie scorbiate, non quelle generali che sole hanno fruttuosa e durevole bellezza.

Ma chi meglio di lui maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, comunque sempre prosaici, adombra meglio quella mistura che s' incontra nella società, senza le esagerazioni romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile famigliare? Fosse nato *francese, il* suo *Bourru bienfaisant* dice qual sarebbe potuto riuscire; fosse nato fra quei Sanesi e Fiorentini ch' egli chiamava *testi vivi*, quali incrementi non avrebbe recato alla lingua, se tanto ne diè il Fagiuoli il quale altro pregio non ha che la dizione?

In patria abbeverato (come avviene) di persecuzioni ed onte, Goldoni lasciolla per Francia; ma narrando gli applausi che colà il ristoravano, esclama: « Pareami di trovarmi nella mia patria. »

Nè della commedia erano meno infelici le altre parti della drammatica, il che facea dire a Voltaire: « *I bei* teatri sono in Italia; i bei drammi in Francia. » Pietro Trapassi vagava per Roma improvisando, allorchè il giureconsulto Gravina uditolo, sel prese con sè, grecizzò il nome di lui in Metastasio, e morendo gli lasciò pingue retaggio. Il giovane prestissimo vi diè fondo, e allora costretto a lavorare, compose drammi; e Marianna Bulgarelli (la Romanina), cantatrice lodatissima, attribuendo il buon esito suo alla bellezza de' versi metastasiani, prese a dirigerne, come gli affetti, così il genio poetico.

Tratto a Vienna qual poeta cesareo, ebbe gli affetti e la protezione di Maria Teresa. I re l' onorarono e donarono a gara; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizj favorevoli: le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli la

perdonare sin le frequenti scorrezioni grammaticali; ma degenera in lezj, colpa l'avere scelto soggetti elevati, mal acconci alla perpetua armonia e al fare madrigalesco del melodramma. Sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno. Gl' intrecci geminò e fin triplicò, e ogni tratto riconoscimenti per mezzi posticci; frequentissimi gli a parte e i monologhi obbligati, ove sviluppa le passioni: stereotipe le esclamazioni contro il fato o le stelle, e certe espressioni di sdulcinato amore, anche in bocca agli eroi; poi ogni tratto esce in similitudini, massime nell'arie finali, che interrompono l'andamento dell'affetto. Le passioni egli brancica, non ritrae, arrestandosi a tratti generalissimi, senza discernimento di paese o d'età: è costretto dalla celerità del componimento ad esagerare, talchè l'eroismo diviene valenteria, l'amore leziosaggine.

1749-1803. Di vizj opposti peccò Vittorio Alfieri d'Asti. Già nella prima buona tragedia italiana la *Merope*, Scipione Maffei avea mostrato intelligenza dell'antichità, ed ordito con semplice purezza e con assidua progressione d'interesse; ma la varietà de' suoi studj gl'impedì quella perfezione di forme, che perpetua le opere. L'Alfieri, aristocratico passionato della libertà, quale allora si predicava, cioè astratta, non avea letto che Francesi, eppure li sprezza: sprezza Rousseau, benchè lo imiti e copii; sprezza i tragici predecessori; sprezza l'Italia; sprezza i filosofi e gl'increduli non meno che i devoti e gl'ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui aborriva; sprezza il pubblico, e si propone dar all'Italia un nuovo teatro. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d'amore; e dal disprezzo e dalla bile attinse un'energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità. Perchè s'andava in sollucbero alla soavità di Metastasio, egli si fece aspro, epigrammatico; soppresse gli articoli; spogliò la lingua d'ogni leggiadria, il verso d'ogni ar-

monia.[1] Per lui il merito sta non nel fare della tragedia la rappresentazione d'un tempo, o l'analisi d'una passione, ma nell'adempiere a tutte le regole; e sull'arte si arrestano i giudizj che ne dà sì egli, sì qualche *critico* contemporaneo. Posto il fine, e' vi cammina rigido, senza cogliere un fiore per via:[2] e di qui la novità sua, consistente nell'allontanare gli accessorj della tragedia francese, nulla surrogandovi però, neppure la magnificenza e la sublime ingenuità della greca, anzi allontanando a grande studio il lirico, che è carattere di questa. Come poi è orribile il mondo ch'egli dipinge! catastrofi sempre spaventose; una politica, stillata dalla feccia di Machiavelli; tiranni che l'inferno non ha peggiori; ribaldi che tali si professano.

Ma all'Alfieri vuolsi saper grado d'avere perpetuamente parlato d'Italia, ajutando a tenerne vivo il nome almeno, quando ogn'altra cosa n'era perita, e d'aver voluto fare la tragedia ispiratrice di elevati *sentimenti*. Se non che, apprezzando il suo secolo, ricorse al passato, e fomentò gli astj che non sono mai fecondi, senza conoscere i progressi nè i bisogni della società moderna: non fa amare la libertà, ma esecrare la servitù: inaridisce ogni sensibilità, tranne l'abominio pe' tiranni, sui quali, sdegnando il popolo, egli concentra l'attenzione, ma che dipinge tanto atroci, che non hanno a *far* nulla cogli odierni, talchè anche quell'odio si volge soltanto al passato. Così diede all'Italia un teatro nuovo, ma non

[1] Meritano osservazione gli studj ch'ei fece intorno a un verso del *Filippo:* atto IV, scena 5. In prima pose

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Non gli piacque l'*usciranno*, e corresse

A quei che uscir den dal tuo fianco figli;

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco;

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

[2] « La mia maniera in quest'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire. » *Vita*.

nazionale. Eppure egli scriveva al Calsabigi: « Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. »

Sceneggiare la politica volle nelle commedie che intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, e dove è novità il mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, sostiene la libertà antica, e osteggia l'arti e l'industria; i popoli cristiani essere più schiavi che non gli orientali; e per vincere i tiranni insegna a mettersi tutti daccordo nel non obbedire: quasichè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia.[1] Nel *Principe e le Lettere* nega che il regio favore produca uomini d'ingegno, anzi mostra come vi noccia la protezione. Anche ne' molti suoi versi bersaglia le potestà. Nell'*Etruria* esalta Lorenzino de' Medici il tirannicida; nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo: eppure sempre piace, perchè ha quel che manca a' suoi contemporanei, la passione. Quando la Rivoluzione venne, non la comprese: egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati: bestemmiò bassamente i Francesi, e confidò fosse un nembo passeggero, tantochè dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata; tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

L'abate Melchiorre Cesarotti osò fare alle braccia coi sommi, e credersene trionfante. Ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, ma più stazionarj di questi, egli infuse il gusto francese, facendosi caposcuola coll'imitare. Coltissimo e di molte favelle, dettò relazioni accademiche non nojose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenue e

1730-1808.

[1] Quest'idea era già lampeggiata al buffone di Filippo II quando gli chiese: « Che sarebbe la tua maestà se, quando tu dici *sì*, tutti dicessero *no*? » Presso a poco siamo là col Lamennais nelle *Parole d'un credente*.

alla robustezza di una letteratura primitiva, tradusse Demostene colla veste del secolo, disabbellendolo anche con tesselli pedanteschi, egli che pure dalle pedanterie *abborriva*. Non bastandogli avere di fastosa poesia *rimpinzate* le austere forme di Omero traducendolo,[1] volle rifarlo in una *Morte d' Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole, con censure al par di *quelle* di La Mothe, dedotte dal punto d' aspetto men filosofico; cioè, nella civiltà non considerando se non il raffinamento, ne mutila le audacie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli *gli* uomini; surroga la politezza all' eloquenza, il cerimoniale all' immaginazione; e veste il colosso colla giubba e la parrucca del suo tempo.

Più fortunato riuscì il Cesarotti con *Ossian*, ove impunemente poteva emanciparsi, e ornare a suo modo le mediocrità dello Scozzese, che gli illusi contemporanei faceano superiore ad Omero e ad Isaia. Anche il Cesarotti, moltiplicando i confronti tra il finto bardo *caledonio* ed Omero, dà quasi sempre la palma al primo: ma i forestieri stessi confessano che Ossian val molto meglio nella versione del nostro che nei frammenti *posticci* di Macpherson. Italia n' andò pazza; e le sue *muse, volte le* spalle all' Olimpo e ad Imene e alle Grazie, più non ripeterono che nebbia ed ombre e abeti, e *arpe scosse dal* vento, e fantastiche melanconie.[2]

La lingua era poco e male studiata. L' accademia della Crusca dormiva; alcuni seguitavano la frivola e facile fatica di spogliare i classici per arricchirla: l' Alberti di Villanova pensò un dizionario nuovo, e riuscì men male, perchè da solo. Quelle esagerazioni per cui da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli registrati, da un' altra negavasi al dialetto più bello *il diritto di lingua nazionale*, divideano gli scrittori *in pe-*

[1] Può bastare per saggio la protasi:

> Del figliuol di Peleo, d' Achille, o Diva,
> Cantami l' ira, ira fatal.

[2] Il capolavoro dell' ossianismo fu il *Natale di Cristo* di Pellegrino Gaudenzi, portato a cielo, e dato a modello ai giovani.

danti, come il Corticelli, il Vannetti, il Branda, il Bandiera; e in libertini, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze, i quali ripeteano *Cose, cose*, quasi le cose potessero dirsi senza le parole, od esprimersi i pensieri senza lingua. Il Napione, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell'*Uso e pregi della lingua italiana* sconfortò dallo scrivere latino e francese, come costumavano i suoi Piemontesi, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide al Cesarotti. Quest'ultimo la propria pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, ove le dottrine del francese De Brosses applica all'italiano: elevandosi sopra la ciurma de'grammatici per considerare la favella in relazione coll'universo sapere, combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa dell'altre cognizioni, la siringiovanisca accogliendo vocaboli e forme dagli stranieri; perchè poi l'innovazione non prorompa, sia regolata da un consesso di dotti. Disastroso suggerimento, e rimedio meschino.

Non camminando i letterati nostri col popolo, mancava ai loro sistemi la riprova migliore, la pratica applicazione; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè deliravano, o doveano farsi servili ai forestieri. Da ciò l'influsso francese, divenuto universalissimo alla seconda metà del secolo passato, e che rivelavasi, vuoi nel Metastasio che toglie a prestanza da Racine concetti e orditure; vuoi ne'controversisti, massime di Napoli, che traevano i loro argomenti dai fautori della libertà gallicana; vuoi negli economisti, che ripeteano ed applicavano le teoriche straniere. Fabbriche, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Di là le mode, per quanto a noi disadatte: commedia francese recitavasi a Venezia; un giornale francese usciva a Bologna nel 1761. Il Parini bersagliava i nobili che non conosceano merito se non in ciò che veniva di Francia, fosse il sartore o una tesi filosofica; Maffei nel *Raguet* pose in burletta cotesti che lardellavano di francese il parlare patrio; il

Chiari si lamenta spesso che « pensa francese chi nacque a Milano, » che « pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo, » che « le donne il parlare tosco ignorano *per balbettare francese,* » e soggiungeva: « Abbiamo preso *degli* stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj innumerabili nostri. »

1713-1803. Fra i pochi immuni nominerò Gian Carlo Passeroni da Nizza, eccellent'uomo, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone,* in centun canto e undicimilanovantasette ottave, *dove (al* modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni *appiglio per digredire* sui costumi, con lingua sempre corretta,[1] e una bonomia che lo fa caro, per quanto la scorrevolezza degeneri in floscia e spensata verbosità, e la schiettezza in inciviltà.

1713-1786. Gasparo Gozzi, di gran famiglia veneta, ove facevano versi lui, la moglie, il fratello, tre figliuole, visse in continue strettezze domestiche,[2] per le quali fe traduzioni moltissime e disuguali, spesso non ponendo che *il suo* nome a lavori inesperti. I *Sermoni* suoi vanno fra ciò che ha di meglio il nostro Parnaso: l'*Osservatore* è una serie d'articoli vivaci e leggeri, che titillano l'orecchio ma lasciano l'animo vuoto. L'hanno tacciato d' essere *troppo* veneziano; eppure in quegli aneddoti cercheresti invano il ritratto degli ultimi tempi di quella *repubblica, ma* novelluccie e mariuolerie generiche e scolorate. *Tale* è l'indole de' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile più sobrio e naturale del consueto. L' accademia de' Granelleschi, da lui e dal fratello istituita attorno a un prete scemo, e con nomi e simboli allusivi all'osceno titolo, proponeasi medicare il gusto con scene villane, e col fare guerra accanita al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettature francesi; e tanto

[1] Il Parini chiamavasi obbligato al Passeroni dell'averlo distolto dal lardellare di frasi dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo i riboboli usati dai Toscani antichi.

[2] Onde scriveva:

> Putti, non fee mai versi:
> Perderee la salute col giudizio;
> Stentaree el dì, non saree mai quieti.

quanto tornavano l' amore del toscano e dello spirito.

Altri pure s' arrabattavano per disfangarsi; ma non credeano poterlo che col mettersi su orme altrui. Alfonso Varano imitò stentatamente l' Alighieri. Giovanni Fantoni, arcadicamente Labindo, si fece oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarrissimo poi dove vi mescola concetti e modi ossianeschi: augusti e mecenati suoi sono il marchese di Malaspina « germe d' eroi, terror di belve, » i generali, gli ammiragli del tempo suo; perchè Flacco imprecò ai primi naviganti, ed egli imprecа a quei che tentavano « l' inviolabile regno dei fulmini. » Pure, dalla piccola Lunigiana spinse lo sguardo e i carmi su Rodney, su Vernon, su Elliot che « di Gade sull' erculeo fine sprezza la morte, » su Washington « che copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente; » sentì che i guai d'Italia venivano dalla scostumata sua sonnolenza;[1] promette, se « il turbo errante delle guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà, » volere, nuovo Alceo, « difendere dai tiranni la tremante libertà; » le ultime odi dedicò « a coloro il di cui nome e le di cui mani non si contaminarono nell' ultimo decennio del secolo XVIII. » Degli Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come

1755-1807.

[1] Nel 1791 cantava:

Invan ti lagni del perduto onore,
 Italia mia, di mille affanni gravida:
 Tu fosti invitta fin che il tuo valore
 E le antiche virtù serbasti impavida....
Or druda e serva di straniere genti,
 Raccorcia il crin, breve la gonna, il femore
 Su le piume adagiato, i dì languenti
 Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle menge, alle danze i figli tuoi
 Ti siegnon sconsigliati.....
 Ebbra tu dormi a' tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio,
 Lascivia apprende......
 e in mezzo al tempio
 Notturni furti sogghignando medita.
 ....Lo sposo consapevole........
 Delle vergogne sue divide il prezzo,
 E con baci comprati i torti vendica....
Cinta di mirto, profumata, ignudo
 Il petto — ah! abbassa vergognosa il ciglio.
Squarcia le vesti dell' obbrobrio; al crine
 L' elmo riponi, al sen l' usbergo; déstati
 Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
 Alle difese ed ai trionfi apprestati.

lui, tocca ai moderni, sfugge la negligenza frugoniana o l'ostentato barbarismo, e sfoggiando dottrine, e creandosi difficoltà, e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, *sostiensi* in una elevatezza che dà nell' oscuro, e somiglia a *nobiltà*. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e pur jeri fu paragonato a Dante!

A tutti sorvola Giuseppe Parini milanese. Fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, la sciacquata facilità de'contemporanei, si fe superbo, dignitoso, stringato: nel che passò misura, poichè dal leggiadro va nel contorto, dal nobile nell'insolito; e di latinismi e perifrasi ed artifizj ombra sentimenti destinati alla moltitudine: perocchè erasi egli proposto di togliere la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadjutrice all'incivilimento, espressione della società e banditrice degli oracoli del tempo, flagellando i peccati, plaudendo al merito. Ad ogni sua ode prefigge uno scopo elevato e sociale;[1] più ancora al *Giorno*, ove ironicamente descrive la vita effeminata dei giovani signori, e predica l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi, alle arti. Lo dettò in versi sciolti, ma non era di que' mediocri che lasciano l'arte al punto ove la trovano: quando Baretti li lesse, disse gli faceano vincere la sua antipatia per codesto metro; e Frugoni esclamò: « Perdio! mi davo a intendere d'essere maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che non sono tampoco scolaro. » Eppure non s'accorgeano che non s'eleva un tema infelice con nobili frasi; ma la forma ingrandisce quando è grande il soggetto; e poesia vera è quella che, come la pariniana, conserva ed abbellisce le tradizioni nazionali, mette sott'occhio il quadro verace della vita reale, eccita la vita più sublime del sentimento.

[1] Come poeta dell'incivilimento è considerato il Parini nel frammento d'un nostro lavoro sul secolo XVIII; frammento stampato nel 1833, poi a Milano nel 1842 in calce ai *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII*, e nel 1843 a Parigi in fronte del *Parnaso italiano* di Baudry. (Da poi il signor Cantù stampò una monografia col titolo *L'Abate Parini, e la Lombardia nel secolo passato*. Milano 1853.)

Italia al rompere della Rivoluzione.

Della letteratura applicata ai bisogni sociali, già sopra diemmo un cenno. Ma mentre i nostri spingevano i loro sistemi fino alle più ardite utopie, non mostravano accorgersi del nembo che in Francia s'addensava: e nessun presentimento si trova dell'imminente rivoluzione, neppure nei forti nostri pensatori, i quali aspettavano il meglio dal tempo e dai re. L'abate Bertóla stendeva una filosofia della storia, dove esaltava la presente perfezione dei sistemi politici, la quale assicurava ormai i popoli dalle sovversioni; poche riforme restare ancora, e queste tranquille; ma una rivoluzione *l' Europa già più non la teme*. Era l' anno 1787.

E per verità, al vedere come le cose si disponevano, la prudenza umana avrebbe detto: Roma ha finito il suo tempo, e se ne va; i principi, raccoltasi in mano tutta l'autorità pubblica, si rendono despoti, ma non che tiranneggiare, riducono ad effetto i miglioramenti proclamati dai filosofi; e questi e quelli cammineranno d' accordo nel procurare il bene dei popoli, che contenti d' avere chi proveda per loro, godranno in una spensierata beatitudine.

Povera prudenza umana! oggi noi sappiamo che sovrastavano altre minaccie, per cui sarebbe mutato ordine e natura e al progresso e alle teoriche de' dotti e alle applicazioni dei re e alle pretensioni di Roma; e che tanti parziali miglioramenti, suggeriti dai letterati, iniziati dai principi, perderebbero ogni importanza in un movimento universale che innoverebbe la società.

Già i padri nostri avriano potuto prendere buona lezione dal veder di colpo sfasciarsi gli edifizj che di colpo s'erano elevati. Meno che altrove in Toscana, perchè in verità le riforme alzavano della polvere ma non toccavano alla radice, e il popolo era acconcio a riceverle in una certa benevola inerzia. Pure anche colà, quando Leopoldo partiva per assidersi sul trono imperiale, vivi richiami si

alzarono; Pistoja tumultuò per cassare le novità ricciane: a Livorno, i facchini detti *veneziani* insorsero ad insulti, massime contro gli Ebrei; altre città gl'imitarono: e Ferdinando III sottentrato si affrettò a ripristinare molti degli abusi tolti dal fratello, per gratificarsi il popolo; rinnovò il rigore delle pene, perchè il paese era divenuto rifugio a tutti i ribaldi del contorno; legò di nuovo il commercio, donde incarimento dei viveri, sinchè egli non sciolse la circolazione interna. Del resto seguì le orme fraterne con meno spie; e fattosi toscano, separò gli interessi del paese da quelli di casa d'Austria.

Venezia era stata, dalla pace di Passarovitz, spogliata della Morea, e ridotta quale rimase fin alla sua caduta. Possedeva essa il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la Marca Trevigiana che comprendea Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del golfo, il Friuli e l'Istria; a levante, la Dalmazia veneta colle isole dipendenti; parte dell'Albania, cioè il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonio, le isole di Corfù e di Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo. Nel 1722 le anagrafi le davano 4,500,000 anime; la rendita pubblica di 6 milioni di ducati (stando il ducato a ll. 4. 19); e il debito di 28 milioni.

Nel governo la sovranità spettava al granconsiglio, composto di tutti i patrizj che avessero compiuto i venticinque anni, e talora salì a milledugento membri: se ne volevano dugento pei casi ordinarj, ottocento ne' più gravi, onde togliere la possibilità di concerti e d'ambizione. Il governo affidavasi al senato annuale, eletto dal granconsiglio, e composto di cenventi membri, oltre i magistrati patrizj durante la carica: l'esecuzione alla Signoria o collegio, formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della quarantia, sedici savj: la giustizia a quattro tribunali elettivi; tre dei quali componeano la quarantia civile, ed uno la criminale, il cui presidente sedeva nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso

queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio annuale dei Dieci esercitava la polizia, e sceglieva dal suo seno due inquisitori neri annuali, e dalla Signoria un rosso per otto mesi, che costituivano l'inquisizione di Stato. Eccetto il doge e il procuratore di San Marco, le altre magistrature erano a tempo, e tante che il granconsiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle spettanti al senato. Scarsi gli stipendj; nelle cariche in provincia e alle Corti, d'onore e di spesa,[1] i patrizj sostenevano senza sparagno il decoro della patria e proprio. Tra le famiglie nobili nessuna distinzione, neppure di primogenitura, nè titoli o abito diverso: pure alcune si assicurarono i posti più rilevanti, e una clientela fra' patrizj poveri, detti Barnabotti;[2] e così batterono il granconsiglio, e trassero al senato la nomina delle cariche principali, o almeno la presentazione; colle lungagne incepparono il potere deliberativo del granconsiglio; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Così un tribunale divenne il governo, mercè di quel potere suo senza limiti nè appello. Per assicurarselo dovettero tener chiuso il libro d'oro a' nobili nuovi che vi avrebbero portato idee più franche, e che costituirono un terzo stato di *cittadini originarj*: il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno: ogni sestiere della città avea privilegj e governo, e così ciascun'arte. Venezia insomma custodiva gli ordini, non lo scopo a cui quegli ordini erano rivolti.

Come in tutte le oligarchie, moltissimi gli abusi e le malversazioni nell'esercito e nelle finanze. Ne' possessi ol-

[1] I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Piacenza, Padova, Treviso, il luogotenente di Udine, il provveditore generale di Dalmazia, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il *nobile* a Pietroburgo aveano tenuissime gratificazioni ad arbitrio. Solo il bailato di Costantinopoli fruttava assai, ma senza aggravio della repubblica.

[2] Dalla chiesa di San Barnaba, attorno a cui abitavano. Discendevano dai cadetti delle famiglie principali, e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia: quelle entrate nel libro d'oro per la guerra di Candia erano ancora abbastanza ricche.

tremare gran disordine; gl'impiegati estorcevano danaro e vendevano la giustizia, intanto che sperdevano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le *fortezze* e i porti. Sulla terraferma un umore bravo e manesco facea frequenti le risse e gli omicidj, e gl' illustrissimi v'esercitavano una prepotenza, di cui i minori si rifaceano col tiranneggiare, ciascuno nel piccolo suo cerchio. Nella capitale la corruttela era stata fomentata per sviare le menti dalle cose pubbliche;[1] sistema più micidiale quando mancano altri interessi. Sebbene il costume avvicinasse i nobili a' plebei con varie gradazioni *di patronato*,[2] la superbia di quelli pareggiava la nullità di questi, e dai palchetti sputavano sulla volgare platea. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che facea spavento a Montesquieu, riducevasi ad un abjetto spionaggio, a impedire lo sviluppo delle forti virtù, a dare qualche specie di regola al mal costume. Un tratto sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perocchè le costoro case e il parlatorio de' monasteri erano i soli convegni liberi, ove si potesse restare a far musica, cene, galanterie, senza dar ombra al governo, perchè vi manteneva spioni.

La maschera, caratteristica di Venezia, consisteva nel tabarro o bautta, cappello a tre punte e maschera che copriva mezzo il viso. Era permessa dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale; oltre il giorno di san Marco, i quindici giorni della fiera dell' Ascensione, i giorni della creazione del doge e de' solenni suoi banchetti, e altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girar per tutto, ed anche favellare coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro, ma non mai in casa loro.

[1] Era proverbio «La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta.»

[2] Fin quelli che portavano lo stesso nome (*senso*) riguardavansi in qualche modo uniti. Ai battesimi de' patrizj i compari erano sempre più di due, e volta fu che furono fin cencinquanta, e sempre plebei; talchè il sacerdote, pena l'esiglio, era obbligato far severa intimazione, se mai alcuno fosse patrizio, se ne allontanasse.

L' eccesso spinse talora a provedimenti eccessivi; si chiusero i caffè: si moltiplicarono leggi suntuarie, si proibirono i libri empj: ma ben tosto la moda irruente prevale; riapronsi le botteghe; alle magnifiche feste date dalla repubblica si sfoggia un lusso mai più veduto, e i teatri passano di splendidezza quelli di tutto il mondo. La protezione concessa alla maschera v' incoraggiava gli intrighi, e toglieva vergogna al giuoco e alle lubricità. Palestra di immoralità era il ridotto, ove, a sessanta o settanta tavolieri, il giuoco frenetico sovvertiva le fortune; presieduti da soli nobili, stipendiati dalle compagnie, e che assistevano in parrucca e toga di magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera: e ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative di opime illusioni, e di angosce disperate. Nel 1774 i correttori della promissione ducale ottennero fosse chiuso il ridotto: ma non fu obbedito, essendo il giuoco un zimbello pei forestieri.[1]

Gran segno di depravazione è l'esservi fiorito il Baffo, che nel patrio dialetto rimescolò il brago della più vile lascivia, affrontando le frasi tecniche del bordello per flagellare il costume, l' onore, la virtù; piantar i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari; dipingere quel che di più lubrico può crear l' immaginazione o ricordare la storia pagana; gridare *viva il vizio;* negar Iddio, e voler surrogare al culto suo *la santa semplicità dell' età dell' oro.* E quest' infame vivea nel bel mezzo della Venezia che impestava. Se ne indignò Labia, tutto patria e religione, e coll' armi stesse ripulsò l' invasione delle idee forestiere, la scostumatezza, l' appassionarsi pel teatro, e il cicisbeismo, e l' abolire i conventi mentre si tolleravano lupanari e bische.

Ai nobili e ai loro dipendenti era severissimamente vietata ogni corrispondenza coi ministri stranieri residen-

[1] Anche Verona aveva un famoso casino, al quale essendo comparse nel 1778 alcune dame col guardinfante meno voluminoso del consueto, parve scandalo, e tutta la città ne andò partita in pro e contro. Tanto s' infervoravano gli spiriti, che per lasciar luogo al tempo di calmarli fu chiuso il casino. Ma non bastò; l' affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torelli buon letterato ne scrisse gravi apologie.

ti, o colle loro famiglie; talchè se uno dava una festa dove non volesse altri che gli invitati, metteva alla porta un servo colla livrea d'ambasciadore forestiero. Il doge viveva isolato, per le grandi gelosie di cui il suo posto era circondato. A pochissimi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità. Quella quantità di Barnabotti (classe pericolosissima, come in libero Stato sono sempre i nobili poveri), tra' cui privilegj contavasi che le loro donne potessero mendicare in zendado, produceva scrocconi, briganti, giocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel broglio. Costretti a dimenarsi per vivere, turbarono costoro anche la repubblica con moti, che però furono repressi da quel robusto ordinamento giudiziario. Il popolo, rispettoso fin alla bassezza, sfuggiva al possibile questi fastosi, e vivea da sè, allegro, senza gloria e senza bisogni, neppur quelli dell'intelligenza. Allorchè Paolo di Russia e sua moglie visitarono la regina dell'Adriatico, fu data una caccia del toro in piazza; e quattro fanti degli inquisitori colla loro bacchetta nera bastarono a tener l'ordine tra l'infinita gente accorsa.

Adunque concentrato lo Stato nella città, la città in poche famiglie; unica forza era la debolezza degli obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correre qualche volta sopra le sue navi. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le Potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio con esse. Rendeva alieni da guerre la paura di veder sollevate le serve provincie. Non volle Venezia adottare eserciti stabili e nazionali, come tutta Europa; e distruggeva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore.

Alla guerra di Successione non prese parte, e senza di lei fu rimpastata l'Italia. Le Potenze violarono il suo territorio qualvolta n'ebbero convenienza: navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch' essa chiamava suo; e l'imperatore aprì a Trieste un porto franco, con fortificazione ed arsenale. I fondi riservati nel *cassone* pei

grandi bisogni si consumarono; e il debito crebbe fino a 200 milioni; e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado il divieto della legge. Il commercio serbava appena ombra dell'antica floridezza, anzi portava una specie di macchia, perchè interdetto ai nobili; al che vollero riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. La marina mercantile non ebbe più di quattro o cinquecento navi, e la militare una dozzina in mare, e venti in interminabile costruzione. Per l'abborrimento dalle innovazioni, i vascelli rimasero quali in antico; segreti i processi della chimica; segrete le pratiche de' cantieri.

Tolga Dio che noi vogliamo qui insultare Venezia come s' ingegnano coloro che vogliono giustificarsi di averla tradita; ma crediamo prossima alla ruina qualunque potenza che ricusa le riforme dal tempo domandate. Affrettiamoci a dire che nel 1735 si dichiarò porto franco la città, per imitare ciò che l'Austria avea fatto con Trieste e il papa con Ancona. Il Goldoni tornando da' suoi viaggi, rallegravasi alla bella illuminazione di Venezia, mentre le vie delle città da lui visitate rimaneano al bujo. Nel 1770 il senato fece raccogliere tutte *le leggi di massime di governo*, che costituirono il codice feudale, o piuttosto la raccolta dei decreti in proposito, dal 1328 innanzi: il magistrato delle acque facea pur radunare le ordinanze relative ai porti e alle lagune: nell' 86 si pubblicò un codice per la marina mercantile: furono date le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere (6 marzo 1679, e 18 settembre 1784). E che Venezia non fosse svenuta, lo mostra la gigantesca opera de' murazzi, diga marmorea opposta al mare, *ausu romano, ære veneto*, dal 1744 al 1782.

Anche le altre repubbliche italiane erano ridotte a municipj, senza politica importanza. Il cardinale Alberoni attentò un giorno (1739) all' indipendenza di San Marino, ma i lamenti levati indussero il papa a restituirgli l'innocua indipendenza.

In Lucca, il discolato tenea le veci della censura romana e dell' ostracismo ateniese, per tutelare l' ombrosa libertà; poichè, se qualche cittadino nobile o popolano so-

perchiasse per ricchezza o merito, i senatori ne scrivcano s' una polizza il nome; e quando venticinque concordavano, egli teneasi discolato, e si mandava a confine. Quest' inquisizione ripetuta ogni due mesi, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva a nascondersi nella mediocrità. Di fuori si chiamavano i giudici, e finito il tempo sindacavansi. Del resto era protetta l' industria, e nell' amministrazione pubblica la gente acquistava attitudine agli affari. Le famiglie *di cittadinanza originaria*, da dugentoventiquattro che erano alla chiusura *del* libro d' oro nel 1628, trovandosi ridotte a *ottantotto, nel* 1787 fu preso partito che fossero novanta al meno, e dieci le famiglie di nobili personali, le quali sottentravano alle antiche estinte.

Il Piemonte sin dall' origine credendosi chiamato a valere coll' armi come guardiano dell' Alpi, fu l' unico Stato ove lo spirito militare mantenuto fosse da trentacinquemila soldati e quindici castella. Ai tempi di Carlo Emanuele una scuola militare fiorì sotto la disciplina di Alessandro Papacino.[1] Il Bertóla insegnava le difese e gli attacchi delle piazze, e assistè la fabbrica della Brunetta, meravigliosa fortezza per chiudere ai Francesi la val di Susa.

Genova ben fortificata non armava più d' un migliajo e mezzo d' uomini; altrettanti il Modenese; men del doppio Parma; due centinaja la placida Lucca; quattromila la Toscana; da cinque a sei mila il papa, colle fortezze del Po, di Ancona, di Civitavecchia. Venezia muniva Peschiera, Legnago, Palmanova verso il continente; Zara e Cattaro nella Dalmazia; Corfù nel Jonio; l' arsenale suo ancora ricco, teneva in essere alquanti bastimenti; ma i duemila suoi soldati erano stranieri.

A Napoli, Tanucci, intento a guerreggiare i preti, poco badò alle armi, ripetendo, « Principoni, soldati e cannoni; principini, ville e casini: » pure v' acquistarono nome Giuseppe Palmieri autore dell'*Arte della guerra*, il prin-

[1] Prospero Balbo, stendendone l' elogio nelle *Memorie dell' Accademia di Torino* (1805, pag. 283), espone quanto il Piemonte operò pei progressi della scienza della fortificazione e dell' artiglieria.

cipe di San Severo che inventò un nuovo sistema di tattica, e Alfonso De Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati, lodati da Federico II. Re Ferdinando IV ancora principe si piaceva di soldati, cadetti, marina, esercizj, e chiamò l'inglese Acton a riordinare l'esercito. Questi abolì i privilegj, e la guardia del corpo affidò ai granatieri, come l'Austria; licenziò i corpi svizzeri; gli spagnuoli, irlandesi e fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reggimento reale Macedonia di Greci, con aggiungervi un battaglione di cacciatori albanesi; spedì fuori uffiziali intelligenti per apprendere il meglio; stabilì due accademie pei corpi facoltativi, con buoni professori; chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel genio, la marina, l'arsenale, e pose a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti questi forestieri volevano fare riforme costose e inutili, menavano seco uffiziali da collocare nei gradi, invano sperati cogli onorevoli servigj dai paesani. Acton preparò anche, a spese enormi, galee e vascelli di linea, mentre sarebbe importato aver legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabecchi barbareschi infestassero le coste; anzi alle navi mercantili non si consentì d'avere cannoni, come le inglesi.

La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non assoldava più di quattromila uomini, cerniti dagli ergastoli o ingaggiati; feccia venale. I Francesi nel 1705 v'aveano tentato la leva forzata, ma invano; quando Maria Teresa nel 1759 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e quando scoppiata la guerra della Rivoluzione, Francesco II chiese milletrecento reclute per compiere i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato esibì in quella vece centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace. Eppure, non appena i tempi mutarono, questi Italiani divezzi volarono all'armi; nel 1801 la Repubblica Cisalpina mettea sui campi ventidue mila guerrieri nostri; sessantamila di riserva ne preparò la Repubblica Italiana; accompagnarono i Francesi in tutte quelle disastrose glorie, e nel 1812 erano in armi

settantacinquemila italiani, e quarantamila marciavano a perire in Russia, come dice uno straniero, invocando i loro santi, ma da eroi.

Del resto gl' Italiani, in quei quarantott' anni di pace non prosperarono a proporzione di popoli meno beati. Le arti belle si corressero, ma non vennero in fiore, giacchè i ricchi spendevano piuttosto in frivolo lusso; i pubblici lasciavano fare le spese al governo; e la scemata religione non porgeva eccitamento. Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che *rendeasi universale*. E per verità quella cura degli interessi patrj che *desta* lo spirito e incoraggia, era abbandonata ai governi paterni; le idee liberali non erano proclamate che con licenza dell' autorità, e perciò non efficaci, nè toglievano ai governi d' essere dispotici; il popolo poi non intendeva, non lottava, non perdeva la timidità morale, nè alla coscienza sua giungeva la civiltà delle dottrine insegnate. Invece degli Enciclopedisti noi avevamo i Giansenisti; rumori per un gesuita che attacca Dante,[1] non per un filosofo che attacca Dio; disputavasi per mantenere al papa la chinea, mentre correva pericolo il vangelo.

Nelle terre di Napoli e di Roma masnade di banditi faceano pericoloso il viaggiare. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicisbeismo, l' amore *dei* pranzi e degli agi: non tanto dalla censura era impedita la scarsissima stampa, quanto dalla pubblica noncuranza: l' agricoltura attraeva l' attenzione dei governi e dei dotti, ma era impacciata dai fedecommessi e dalle manimorte: i numerosi conventi soccorrevano alla poveraglia, ma coll' improvida limosina l' aumentavano: tenui le taglie; ma le finanze non vanno stimate dalla somma de' tributi, bensì dall' uso di questi ad utile della nazione.

Che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri davano il nome alle loggie massoniche, i più amavano lo star quieti e gaudiosi; desideravano i miglioramenti, ma non li voleano; e sgradite riuscirono

[1] Il Bettinelli nelle lettere dagli Elisj.

le novità di Pietro Leopoldo e di Giuseppe II anche dove ragionevoli.

Morto questo, i Lombardi alzarono richiami con tutta l' energia che lasciava la lunga abitudine dell' obbedire. Leopoldo II imperatore di benevole intenzioni, chiese che ogni città spedisse a Vienna due deputati. Allora Pietro Verri scriveva: «La maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla Corte per potere a viva voce suggerir quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d' intrigante, d' importuno, di fanatico, chi le promovea. Ora s' invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all' uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa....

» Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni fuori che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l' avvilimento conestato coll' onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l' amore del giusto, l' entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi di alcuni piccoli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare i cittadini dall' oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principj e sprovveduti d' ogni idea pubblica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema. Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali, tutte le

amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato *nell' arbitrio d'* un uomo solo.

» Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora si è, che conviene uscire dallo stato d' abbjezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare ad uomini. Una costituzione convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi....

» Conviene che tale costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a *custodirla*, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati che il ministro coll' andar del tempo potesse promovere per invaderla. »

Oltre un' infinità di domande, le più per abolire le novità, soltanto perchè novità, concordemente i Lombardi implorarono si ripristinasse la Congregazione generale dello Stato, rappresentanza del paese. Aderì Leopoldo, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese: il bel sistema comunale che Giuseppe aveva scompaginato, fu rimesso, restituendo ai municipj l' ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla pulizia urbana.

Du Tillot governava a Parma a nome dell'infante Ferdinando, con prudenza e destrezza, contentando e Francia e Spagna: magnifico con economia, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite non che si

sogni, allo splendore del ducato. Era suo divisamento
ie l'infante sposasse Maria Beatrice estense, erede del
ucato di Modena, il che avrebbe nella media Italia co-
ituito un grande Stato; ma l'Austria lo prevenne dando
eatrice all' arciduca Ferdinando, e all' infante sposando
laria Amalia altra figlia di Maria Teresa. Come aveano 1769.
itto le sue sorelle, costei padroneggiò lo sposo più gio-
ane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze
pagnuole mettevano ai suoi piaceri. Il duca, fin allora
evotissimo, si scapestrò, circondato di libertini: ne re-
arono scomposte le finanze; e perchè Du Tillot osò qual-
ie osservazione, gli presero adosso pessima volontà.

Perchè l'infanta aveva negato ai ministri di Spagna
Francia certe distinzioni portate dall' uso, Carlo III se
e querelò; Luigi XV scrisse al duca in gran biasimo della
ioglie, imponendogli in tono di avo, di ristabilire le ce-
monie, escludere que' compagnacci, e per quattro anni
fidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva. Anzi
er sopravvegliarlo mandò il signor di Boisgelin, mentre
er parte di Spagna venne il signor di Revilla. La Corte,
ià tutta allegrie, si empì d' intrighi vergognosi; i mini-
ri e magistrati erano scelti e sbalzati a capriccio dell'Au-
riaca.

Nelle Due Sicilie, Ferdinando IV era venuto su sprez-
inte degli studj, cacciatore, lottatore, di gusti e di
iodi volgari. Maria Teresa, che considerava sempre il
egno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno
vervi una mano, maritando sua figlia Carolina a Ferdi-
ando, con patto espresso ch' ella entrasse nel consiglio
Stato. Innestata in tal guisa anche nel Napoletano, la
olitica austriaca reggeva tutta Italia, eccetto il Pie-
monte.

Carolina imperiosa per naturale e per le materne in-
nuazioni, voleva alienare il re dalla Corte di Madrid e
al patto di famiglia, e per riuscirvi fe deporre Tanucci
surrogargli Acton. Atto al mare, non al governo, do-
ilissimo piaccentiere, e scurante d' un paese non suo,
cton conobbe che la regina era tutto, onde se le ingra-

ziani; o attento solo a far fortuna, eccitò dappoi tanto scontento, quante speranze sulle prime. Allora leggi buone e cattive: per opera di Michele Iorio si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto; non si seppe rendere uniforme l'amministrazione comunale, nè sottrarla ai feudatarj; le arti legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale l'arte della seta.

Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati alla pesca del corallo, coll'audacia procacciando ricchezze; ma quando il governo volle brigarsene e regolarla col *codice corallino*, quell'industria intisichì. Invece si favorì il dissodamento dei terreni; popolaronsi isole deserte; si istituì il regio archivio, custode dell'ipoteca; fu posto qualche freno ai curiali, peste del paese; tolti all'arbitrio i giudizj, ma conservati il processo inquisitorio e la tortura e la ferocia contro i borsajuoli: a chi leggeva Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze: le vie infeste da ladri, sicchè il governo era ridotto a raccomandare i viandanti di andare in carovane: le coste offese dai Barbareschi. La nobiltà, senz'armi nè potenza, era flagello al popolo, non freno al re. Le proprietà riducevansi in poche mani, mentre il nulla possidente era gravato da tasse diverse ed arbitrarie; pesanti dazj d'entrata e di uscita; taglie su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre obblighi personali, come servigj da contadino, da corriere: e Davide Winspeare noverò milletrecentonovantacinque diritti su cose e persone, sussistenti ancora quando i Napoleonidi vi arrivarono. Giustizia e giurisprudenza erano bassissime, e fra dodici legislazioni succedutesi, l'applicazione riusciva incerta ed arbitraria. Pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensore regio degli accusati poteano transigere, mutando il carcere in esilio o galera, senza terminar il processo, e tanto per vuotar le prigioni. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, ricorsi di nullità, e interventi del re. Il tribunale delle grazie arbitrariamente esaminava le merci al confine pontifizio, impedendo l'uscita

d'ogni annona, del bestiame, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori. Le terre dell'Abruzzo marittimo erano sottoposte alla servitù del pascolo invernale (regi stucchi), a segno che nè si poteano assiepare, nè mettere a biade o piantarle di alberi, e pietà era a vederle. Questi abusi furono tolti pei richiami di Melchior Delfico.[1]

Avendo veduto in Lombardia le cascine, il re volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente, con leggi e milizia propria, e governo a comune tra i capicasa; trastullo da re: ma prosperò la seta, e si introdussero telaj di gros.

La Sicilia era amministrata a guisa di provincia, eludendo le franchigie sue, lasciandovi dominare la feudalità, negligendone la coltivazione, ed opprimendola d'imposte. Bande di ladri infestavano le mal arrivate campagne, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietrapercia, mentre la marina era rincorsa dai Barbareschi. Tanucci fe popolare Ustica, isola dove costoro ricovravano; ed essi vennero, e portaronsi anche i coloni. Frequenti ricorrevano le carestie in quel granajo d'Italia; onde se non bastava proibirne l'asportazione, tenevansi gran magazzini di frumento e un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne in caso di bisogno. Il marchese Fogliano vicerè avea concesso al genovese Gazzini di asportar grano; e il popolo attribuendo a ciò il nuovo caro sopravvenuto, arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e avrebbe trucidato il pusillanime vicerè se l'arcivescovo Filangeri non l'avesse ajutato a trafugarsi a Messina. Giorgio Caraffa, generale ottagenario, col rigore, e più il Filangeri colla bontà, sopirono la sommossa, ma contemporaneamente fu raccolto a Cefalù il parlamento per far ragione

1773.

[1] Sono importanti i *Mémoires sur le royaume de Naples par M. Orloff*, sebbene passionati. Il *Saggio sulla rivoluzione di Napoli* di VINCENZO CUOCO, delinea al vero lo stato del regno a quel tempo, e più sode che nel Colletta vi sono le dottrine economiche e politiche. Vedi anche GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*; ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli.*

delle lagnanze; Fogliano venne destituito, e riformato il governo, ma poco in meglio. Sangue non fu sparso che ne' supplizj.

Nell'81 vi andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina, che ne' viaggi legato amicizia con Diderot, D'Alembert, Garat e simili, e conosciuto le idee novatrici, s'ingegnò introdurle senza sobrietà; sopì le gare, a bell'arte attizzate tra paese e paese, fece abolir l' inquisizione: riordinò il parlamento, affinchè non soli baroni vi fossero eletti, e questi pure contribuissero alle gravezze;[1] dicea non voler riconoscere altro che re e *popolo:* scrisse *Sull' estrazione de' frumenti dalla Sicilia*, ch' e' voleva potess' essere impedita dall' amministrazione. La scuola da cui usciva il faceva vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione, deridere la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, mentre bazzicava ballerine e cantatrici. Chiamato ministro a Napoli, quando udì la presa della Bastiglia di Parigi, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorossene tanto che morì.

Adunque in Italia erano capi di buone intenzioni, ma che, col fare e disfare a precipizio e senza rendere ragioni, scassinavano la fede pubblica e non appagavano la crescente ragione; un' educazione estesa, ma non profonda e di certe classi soltanto; una letteratura che la riforma riponeva nel cangiar di modelli, e adagiandosi nell' imitazione, non sentiva il bisogno di quell' originalità che nasce da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di

[1] Benchè egli frenasse le esorbitanze de' baroni in dazj e prestazioni, sussistettero; tantochè nella costituzione del 1812 leggiamo: «Le angarie e perangarie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condursi altrove che nei di lui alberghi, fondachi ed osterie; i diritti di zagato per non vendere commestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale, e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e forza baronale.»

tutti; una società che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento dei caratteri; una situazione politica che non offriva veruna di quelle grandi cose, il voler le quali sviluppa le grandi facoltà; un bisogno di miglioramenti, che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali. In tale situazione, che solo qualche retore può fraseggiare come un secolo d'oro, veniva l'Italia sopragiunta dalla Rivoluzione.

I Giacobini in Italia. — Prime armi di Napoleone.

Il primo rumore della rivoluzione francese aveva fatto accorgere i principi italiani del quanto si fossero mal avvisati collo scassinare idee antiche e patrie. Nel bisogno d'una resistenza non poteano essi più confidarsi che sulla forza materiale. Avvezzati i popoli a ricevere novità senza nè esaminarle nè esservi maturi, dovevano attendersi di vederle accolte con allegrezza, o almeno senza ostacolo quando venissero a torrenti e in lusinghiera apparenza.

Quel sentimento di debolezza trapela dall'opera che allora, per attenuare gli effetti de'libri forestieri, si fece scrivere a Niccolò Spedalieri, intorno ai *Diritti dell'uomo;* opera di fiacca transizione fra idee di moda ed altre combattute. Perocchè pone che la società si fondi sovra un patto sociale, senza che Dio v'entri direttamente; la nazione che lo formò, poter dichiarare decaduto il sovrano che lo trascenda, cioè diventi tiranno; in fine, suprema tutrice del diritto dell'uomo essere la religione cristiana.

In tutti i principi era uguale sgomento, non eguale risolutezza; nè osarono quel che avrebbe potuto salvarli, una alleanza difensiva, a mo'di quella di Pilnitz, e quale Pio VI la proponeva. Napoli stava in broncio col papa per la chinea; Venezia non voleva guastar il commercio; all'Austria sgarberà sempre ogni concordia italica di volontà. Sentendosi incapaci a resistere, avriano almeno dovuto star cheti, giacchè il Piemonte sentiva minacciata la Savoja; Napoli potea lucrare col somministrar alla Francia gli olj ed i saponi, defficienti dopo i guasti del

mezzodì, e i grani che essa dovè trarre di Levante. Ma rivalendo la politica di sentimento, badarono piuttosto alle parentele, e al pericolo comune de' troni, e si armarono contro la Repubblica. Il duca di Modena, ultimo di quegli Estensi vantati dai poeti, erede degli splendidi gusti degli avi, erasi preparato un grosso tesoro prevedendo il nembo. Toscana in mitissima servitù, parteggiava per le idee francesi; e il granduca, tuttochè Austriaco, fu de' primi a riconoscere la Repubblica, e il suo ministro Carletti a Parigi erasi fin reso sospetto per esuberante patriotismo.

Quanto ai popoli, non erano nelle *piume, ma* non sentivano le stesse fitte che in Francia; i principi aveano eguagliato la condizione dei beni; dove rotti, dove rallentati i legami feudali e i servigj di corpo; i Giansenisti aveano data una scossa all'autorità pontifizia, ma alla religione stavasi attaccati per abitudine e per sentimento, e l'incredulità veniva più da vizj che da riflessi, come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi più che una illazione d'argomenti: le loggie massoniche risolveansi in allegrie e beneficenza più che ad intendimenti politici; i sommovitori qui spediti trovavano ascolto solo fra gente di perduta speranza; i pochi novatori non osavano mostrarsi a fronte ai conservatori, sempre crescenti da che si videro ad atroci conseguenze riuscire que' santi principj.

Primo per la vicinanza a sentire il pericolo fu il Piemonte. Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di Sardegna di quaransette anni, malissimo prevenuto contro i ministri di suo padre, tutti congedò, massime il Bogino. Non aborriva dalle innovazioni, ma in piena pace largheggiava in armi sin a ruinar le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia, soli nobili ammettendo ad uffiziali. Migliorò le strade e il porto di Nizza; benchè dicesse stimar meglio un tamburino che un dotto, approvò l'Accademia delle scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, dotandola coi beni di badie secolarizzate; riconobbe la Società d'agricoltura; vietò il seppellire in chiesa, e, per consiglio di Gerdil, l'andare a studio a Pavia, in-

1773.

fetta di giansenismo. Legossi viepiù coi Borboni sposando una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio una sorella di Luigi XVI, e due sue figliuole a due fratelli di questo. Seguiva materialmente la politica de' suoi avi; piacevasi della magnificenza, e aveva un debito di 120 milioni. Credette egli dovere di cristiano, di re, di parente l'armarsi contro la Rivoluzione; diè ricetto ai migrati, che a Torino stabilirono una fucina di controrivoluzione; e cogli altri potentati s'accordò sui modi di soffocare questo, che credeva incendio momentaneo, e togliere le speranze che nella penisola si manifestavano con parole e con qualche mal represso movimento.

Sollecitato dai fuorusciti e dal nuovo imperatore, il re prese l'offensiva, ed allestì a guerra la Savoja e Nizza. Francia mandò Semonville a proporgli alleanza, ma egli nè tampoco udire lo volle; e dall'Isaro al Varo preparossi a invadere la Francia. Ma tosto la Savoja fu occupata da Montesquiou, avendo Lazari abbandonate le posizioni; anche Nizza fu presa dalla flotta, ma poichè la popolazione odiava i Francesi, vi si proruppe ad eccessi e vendette. L'esercito sardo in tutta Europa fu tacciato di vile, prima che se ne vedessero ben altri fuggire davanti a quegli eroi improvisati. Oneglia era centro della pirateria contro Francia, e percosse una nave mandata con proposizioni; onde l'ammiraglio Truguet la bombardò; tutta la gente fugge; i frati che, credendosi inviolabili, rimasero, furono tutti passati per le spade, ed arsa la città. I fuorusciti ricoverati in Savoja, fuggirono miserabilmente sopra Torino. Solo alcuni montanari si difesero e i Barbetti; ma quando Montesquiou fu destituito dalla Repubblica perchè frenò gli assassinj de' Nizzardi, e le arcadiche atrocità di Robespierre esacerbavano gli spiriti, la coalizione si propose di invadere la Francia, credendo che i popoli si solleverebbero contro la tirannide repubblicana. Ma il prussiano Kellermann, a capo di cinquantamila Francesi, si fortifica nelle Alpi Savojarde e nelle Marittime, e i nuovi modi di guerra sconcertano la tattica antica e la lentezza degli alleati.

1792 15 sett.

I grossi capitali che i suoi negozianti aveano in Francia, obbligavano la repubblica di Genova a circospezione. D' altra parte unirsi al Piemonte non osava, sapendo d'esserne da tanto tempo desiderata, non all' Austria di cui aveva rotto i *ferri*: talchè teneasi di mezzo fra le pretensioni opposte di Francia e d' Inghilterra. Quest' ultima singolarmente, abusando della superiorità, di tradimento assalì in porto la *Modesta*, fregata francese, e mandò intimare ai Genovesi cessassero ogni comunicazione con Francia, e non ne ricevessero veruna nave: prepotenza inaudita! Poi i Côrsi, alzata bandiera *inglese*, *sfogavano* l' odio antico, molestando da pirati le coste.

In Corsica l' Assemblea costituente avea richiamato il Paoli, che accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia,[1] rivide la patria sperandola libera per man di que' Francesi che l' aveano incatenata, e raccomandava moderazione e concordia.[2] Ma i rivoluzionarj trascendeano; egli, esposto alle solite ingratitudini popolari, disperava dell' esotica libertà:[3] più disperò quando vide farsi empia e

[1] Paoli scriveva: « Vorrei che nell' Assemblea, una volta, fossero meno eloquenti e filosofi. La Magna Carta degli Inglesi è compresa in poche linee, ed il *Bill of Rights* è ancora assai breve: e questi monumenti e basi della libertà britannica non furono stesi dopo poche ore di meditazione. Cercano l' ottimo, e temo che si espongano a perdere il buono. Sprezzano la costituzione di questo paese, e vanno appresso poi a quella de' presenti Americani; fabbricano Calcedonia in faccia di Bisanzio. La costituzione inglese, se ha qualche difetto, si può facilmente rimediare, e si va rimediando alla giornata: ma li Francesi vorrebbero far tutto in una volta; e niente finora han fatto che non possa subito disfarsi... Da ogni parte par che il popolo voglia esser libero, e forse lo saremo ancor noi: come li Francesi almeno. »

[2] « Molto preferisco la connessione con le altre provincie francesi ad una libertà indipendente. O ce ne priverebbero, o qualcheduno la venderebbe, o se ne farebbe tiranno. Ora si può dire: quante volte non fu a me offerta la sovranità dell' isola? forse per tentarmi. Ma altri potrebbe prevalersi di tale tentazione in circostanze a lui favorevoli. Siamo più sicuri della nostra libertà in connessione con altre provincie; ed il panno è più largo. Quel che poi mi consola e mi riempie d' entusiasmo si è che possiamo avere rappresentanti nell' Assemblea, la quale un giorno deve dar lume e norma all' Europa intiera. Lo spirito dei nostri Côrsi ha un grande oggetto in vista; non si considererà più per vile ed abbietto; e riprenderà con un' aria di vendetta un senatore genovese molto al di sotto di sè. E chi sa che un giorno gli eloquenti periodi non facciano crollare li troni dei despoti? Quale apertura di commercio! »

[3] 8 gennajo 1792: « Non avrei mai creduto che ventun' anno di dispotismo

sanguinaria la Francia, e mercatare di popoli, sicchè temea vendesse la Corsica a Genova, o la barattasse con Piacenza; e in paese prevalere gl' intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che fa fortuna nelle rivoluzioni.[1] Paoli, accusato da' compaesani, fu tradotto a scolparsi avanti a Marat e Danton. Il paese indignato, e sazio del Terrore, tumultuò; gli alleati presero a inanimirlo contro la Francia: e Paoli promise secondarli, appena le navi inglesi, unite alle spagnuole, comparissero, come si sperava, nel Mediterraneo. In questo però dominavano i Francesi, e il loro ammiraglio Truguet fu spedito ad occupare la Sardegna, ottima per assicurarsi quel mare e tener in soggezione la Corsica. I Sardi si difesero intrepidamente e lo respin-

1793.

avessero potuto distruggere tanta virtù pubblica che in poco tempo la libertà avea fatta brillare nel nostro paese. Oh fossi morto quando ebbi la notizia che li Francesi avevano generosamente accordato alla nostra patria la libertà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiuso gli occhi al gran sonno più fortunatamente di me. Quale funesto avvenire non si presenta alla mia mente! Già vedo che per far valere le leggi, ci sarà bisogno di una autorità sul luogo, che tenga in equilibrio li differenti corpi amministrativi, e vegli sopra li loro abusi e mancanze. Siamo troppo lontani dal centro del movimento. Il potere lontano non vede il male. Se mai lo vede, scrive lettere oratorie, inefficaci sopra gli animi impastati d'ignoranza e cupidigia, che non hanno altro in testa che l'oggetto che desiderano. Sconosciuti al mondo ed a sè stessi, non possono avere un'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Ieri l'altro la gentaglia di Bastia dicea: — Il Generale vorrebbe avere il suo nome cospicuo, conservandoci la libertà, ancorchè la Francia la perdesse. Non gli può riuscire questo progetto. Noi vogliamo in ogni evento, ed ancorchè la monarchia perda la libertà, vivere sotto di essa. — *O gentem ad servitutem natam!* Ah quanto mi pesa il sangue di tanti martiri sparso sotto li miei ordini per dare la libertà al popolo che n'è tanto indegno!...... »

[1] 28 gennajo 93: « Ho letto varj articoli di gazzetta. Mi pare che siano posti a disegno, e nell'idea di mettere in dubbio il nostro attaccamento alla libertà. Vorrei domandare a codesti signori se, avendo essi di noi sospetto, benchè col latte abbiamo succiato l'amor della libertà e della uguaglianza, e per essa abbiamo date tante luminose riprove, e sofferto tanti mali, se a noi non sarà lecito di essere in guardia sulle intenzioni di certi patriotti di non più lunga data che tre anni, e che per la Patria non hanno nè sparso sangue, nè sofferti esilj, o devastazioni di beni.

» Le nostre genti cominciano ad aprir gli occhi. Pare che si voglia tener la Corsica divisa in partiti, e per lo più chi risolve da lontano, si attacca sempre al peggio. Io desidero un poco di quiete alla nazione francese, perchè non posso più vedermi in un vortice così sudicio e corrotto. Da lontano, o non vedrò li mali della Patria, o li sentirò assai diminuiti. Sotto gli occhi, ogni cosa è più penosa..... » — Lettere del PAOLI pubblicate nell'*Archivio storico.*

sero; onde preso animo, Paoli effettuò la sollevazione, cacciò i commissarj, e per consolidarsi s'offrì all'Inghilterra.

Intanto gli alleati con Colli e Dellera guerreggiavano Nizza, fidando ne' sopravenuti Inglesi, i quali obbligarono il re di Napoli a chiarirsi, minacciarono Toscana che teneasi neutra, soverchiavano Genova: quasi si dessero briga di offrir buone ragioni alla guerra europea. Venezia accolse a Verona Luigi XVIII, che di là dirigeva i moti de' Realisti; ma all'intimazione della Francia, essa affrettossi a disdirgli l'ospitalità. L'Austria, a tacere le ostilità, avea violato il territorio grigione per arrestarvi Semonville ed altri ambasciatori che Francia spediva in Turchia e a Venezia.[1]

Roma, capo del mondo cattolico, e che vedeva in Pio VI rinascere lo splendore de' Medici, spaventossi d'una rivoluzione nata da dottrine empie, interruppe i grandiosi suoi lavori, accolse generosamente le vittime, ma non volea con violento procedere provocare i sacrileghi furori de' Rivoluzionarj. Però, come vide distrutta la religione, trucidati i preti, disfatti i vescovi, condannato il re, minacciato il proprio potere nelle canzoni patriotiche, ove predicavansi nuovi Galli alla Roma dei preti,[2] lanciò scomunica contro la Repubblica; e la plebaglia incitata, assassinò Ugo Basswille « dalla francese libertà mandato sul Tebro a suscitar l'empie faville. » Pensate

1793.

[1] Io racconto distesamente il fatto nel libro IX della mia *Storia della diocesi di Como*. Dalle dichiarazioni di Semonville stesso, e dal suo elogio recitato dal barone Mounier alla Camera dei Pari il 7 febbrajo 1840, risulta che egli era in malavista de' rivoluzionarj, quando fu richiamato dalla Corsica. Per camparlo, fu simulata una sua missione a Costantinopoli; ma in realtà dovea dirigersi alla Toscana in grandissimo segreto, per trattare con essa e con Napoli onde salvar il resto della famiglia reale. Danton medesimo, vedendo prossima la rovina del suo partito, volea prepararsi un rifugio presso al trono: spediva dunque lui in Toscana, Maret a Napoli, e con essi Montholon, figlio adottivo di Semonville, che avea fatto i primi esercizj d'arme in Corsica sotto Napoleone, e dovea raccorne poi l'ultime parole a Sant'Elena. Guastò ogni cosa quell'arresto.

[2] Nell'inno di Andrea Chénier, cantavasi:

> Disparaissez, prêtres impurs;
> Fuyez, impuissantes cohortes:
> Camille n'est plus dans vos murs,
> Et les Gaulois sont à vos portes.

se in Francia se ne levò il rumore, e se giurossi di non soffrirgliela impunita.

Napoli regolavasi a senno di Carolina d' Austria; sorella di Maria Antonietta, e perciò esecrante i Francesi, e fomentata da Acton e dagl' Inglesi, che speravano ridurre quell' importantissima regione al loro patronato. La paura fa crudeli: una Giunta di Stato giudica spietatamente; ha prove per ventimila rei, sospetti su cinquantamila; tre mandaronsi a morte, di cui il maggiore avea ventidue anni. Carolina volea distruggere « quel vieto pregiudizio per cui si reputa infame il delatore, » ed empì il paese di spie; di rei e di sospetti le orride fosse di castel Sant' Elmo e di Messina. Intanto fa denari d' ogni guisa, dagli argenti delle chiese, dallo spogliar i banchi pubblici; raccoglie armi fortissime, e fin a trentaseimila armati, centodue legni di varia grandezza, con secentodiciotto cannoni e ottomilasecento uomini da ciurma; e la fame spingea moltissimi ad arrolarsi. Malgrado la neutralità promessa, si alleò con Inghilterra, e i legni napoletani corsero a predare Tolone, ma dovettero ritornarsene con molta spesa e nessun profitto.

1793 agosto.

Era il tempo del Terrore, e moltissime provincie meridionali di Francia insorgevano; onde il Piemonte, se si fosse unito ai Lionesi, ai Provenzali, agli altri Girondini e Federalisti, avrebbe fatto primaria comparsa in quei tentativi, e forse anche mutato le sorti di Francia. Ma dall' unirsi a Repubblicani repugnava il re; i Giacobini soffocarono que' moti nel sangue; Kellermann respinse i Piemontesi dalla Savoja; un altro esercito per la Riviera invase Ventimiglia e Oneglia; apertasi così la via di aggredire il Piemonte, su cui altri piombavano pure dal Cenisio vittoriosi, non rattenuti che dalla Brunetta. Saorgio, fortezza inespugnabile, li tardò alquanto nella Liguria, ma dovette cedere, e i Francesi occuparono il col di Tenda. I re spaventati moltiplicano gli sforzi: intanto si arresta, si uccide, si raddoppia di vigilanza, s' interdice ogni convegno anche letterario. Ma il re di Napoli non può mandare soccorsi, perchè scoperse una

congiura in paese; l'Austria invia pochi reggimenti; e Francia senza perder tempo gli assale nel campo di Dego, e li riduce a ritirarsi.

1795 sett.

Caduto intanto il dominio del Terrore, pareva volesse la Francia riconciliarsi coll'Europa; ma Piemonte ed Austria rimanevano pertinaci come in guerra di principj, e seguitavano le battaglie fra l'Alpi e nella Riviera. Accordatasi la Repubblica con Prussia e Spagna, Scherer menò grosse armi verso l'Italia, e con Masséna e Serrurier battè a Loano il generale austriaco Colli, prendendogli tutta l'artiglieria ed il carreggio; e *i fuggenti non meno che i venuti* devastarono le belle contrade. L'Austria mandò allora a comandare i suoi reggimenti Beaulieu, a cui la Francia oppose Napoleone Buonaparte.

Era questi un cadetto di nobile famiglia còrsa,[1] che coi Saliceti favoriva a Francia; onde allorchè trionfarono i Paoli e i Pozzodiborgo, n'andò proscritta. I Buonaparte vennero allora a Marsiglia, ove madama Letizia, rimasta vedova, viveva umilissimamente, e le avvenenti figliuole esercitavano i servigj della casa; i molti maschi correvano le fortune di quel tempo, e tra essi Napoleone, stato educato dallo zio prete, scriveva in senso *giacobino*, firmandosi Bruto Buonaparte. Arrolatosi, avea cominciato a segnalarsi alla presa di Toulon come artigliere; poi col sedare sanguinosamente una sommossa in Parigi. Allorchè il Direttorio, sprovisto di danaro, ideava d'invadere l'Austria affinchè le truppe vivessero sul territorio nemico, gli uni proponevano d'assalire direttamente Vienna. Le campagne seguenti mostrarono possibilissimo questo fatto che avrebbe d'un colpo finita la guerra; ma per allora ai più sembrava chimera, e Buonaparte propose d'arrivarvi per la via d'Italia, cercando così un nuovo campo e nuovi nemici, e acquistando una provincia da poter nella pace cambiare coi Paesi Bassi. E già le barriere italiche erano superate da ogni parte, quand'egli, surrogato a Scherer come generale in capo, pensò si do-

[1] I climaterici notarono che nel 1769 nacquero Napoleone, Wellington, Walter Scott, Canning, Chateaubriand, Soult, Mehemet-Alì.

vesse una volta smettere queste battaglie sistematiche; 1796.
ferire l'Austria, anima di tutti i principi italiani; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano;[1] espulsa quella, tutto sarebbe finito. Partendo dunque, promise che fra tre mesi sarebbe o reduce a Parigi, o vincitore a Milano.

Il Piemonte chiudeva allora i valichi con ventiduemila soldati sotto al generale Colli; e l'Austria con trentaseimila sotto Beaulieu, che alla sperienza di vecchio univa spirito di giovane: ma la gelosia toglieva che operassero d'accordo. Napoleone a Nizza trovò trentasei- 26 mar.
mila Francesi in condizione deplorabile; non vesti, non denaro, non cavalli, non viveri; ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani, quali il nizzardo Masséna, lo spadaccino Augereau che sapeva infondere il proprio valore ai soldati, il coraggioso ed istrutto Laharpe svizzero, il prode e metodico Serrurier, Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio. Buonaparte si dà aria di capo fra' pari, benchè sia il più giovane; e dice: « Soldati, voi siete mal vestiti, mal pasciuti, e il governo che tutto vi dee, nulla può per voi. Io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove piani ubertosi, grandi città, laute provincie; dove v' aspettano onore, gloria, ricchezze. »

A' generali distribuisce quattro luigi per uno, tale era la miseria! e vincitore a Montenotte, pel passo di Millesimo sbocca sovra il centro nemico, separa Austriaci 14 apr.
da Piemontesi, volgesi sopra questi, e da Cherasco proclama: « Popoli d'Italia, l'esercito di Francia viene a

[1] « En propageant les principes de la liberté en Piémont et à Gênes, en y allumant la guerre civile, c'est le peuple qu'on soulève contre les nobles et les prêtres; on devient responsable des excès qui accompagnent toujours une pareille lutte. Arrivés au contraire sur l'Adige, nous serons.... en position de proclamer les principes de la liberté, et d'exciter le patriotisme italien contre la domination étrangère; on n'aura pas besoin d'exciter la division des diverses classes de citoyens; nobles, bourgeois, paysans, tout sera appelé pour marcher d'accord pour le rétablissement de la patrie italienne. Le mot *Italia, Italia* proclamé de Milan à Bologne, produira un effet magique; proclamé sur le Tésin, les Italiens diraient: Pourquoi n'avancez-vous pas? » — NAPOLEONE, *Campagne d'Italie*.

1796. rompere le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i popoli; venitegli incontro. Le proprietà, gli usi, la religione vostra saranno rispettati: faremo la guerra da nemici generosi, e soltanto coi tiranni che vi tengono servi.»

Al re di Sardegna, che, tardi smosso dalla sua fermezza, vede che tra la servitù austriaca e la francese, questa è men male perchè meno odiata, Buonaparte concede un armistizio, esigendone le fortezze di Cuneo, Alessandria, Tortona; strada aperta e fornita verso la Francia. Allora Buonaparte, con esercito pasciuto, coll'artiglieria presa, con volontarj accorsi, «*riportate* (com'ei diceva all'esercito) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senza artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senza acquavite e talora senza pane,» cala verso la Lombardia, in pingui convalli, sovra terreno proporzionato alla forza dell'esercito. Francia echeggia *dei vanti* dell'eroe, testè sconosciuto; Italia pende tra ansietà e meraviglia: e in fatto sono uno splendido episodio per tutt'Europa, e una storia delle più interessanti per *noi*, quelle campagne, che divezzano gli animi *francesi* dall'anarchia, e finiscono col sostituire ai guai della libertà i guai della gloria.

Quando Buonaparte a Sant'Elena soccombeva al peso d'importune memorie, fermavasi con compiacenza su questa spedizione, e con rimorso invano dissimulato vedeva il bene che avrebbe allora potuto fare alla patria nostra; egli Italiano come noi; egli braccio d'un gran popolo libero, egli capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà: pure, dopo cessati gli adulatori, egli si adulava da sè, e, come quelli, arrestavasi sopra la gloria militare.

I molti che qui nutrivano l'indestruttibile desiderio di veder tutta Italia unita in poderosa nazione, lo speravano dalla conquista: e tanto meglio dalla conquista non di re ambiziosi, ma di un popolo libero e liberatore. Altri aveano letto gli Enciclopedisti; poi i giornali, parte

cipato a congreghe massoniche, libato le innovazioni de' proprj principj; onde ogni bene si promettevano dalla Repubblica. La turba, sempre abbagliata dell'aspetto della forza, stupiva dinanzi alle subitanee vittorie, e amava in Buonaparte un eroe italiano. Ma preti, frati, nobili, forti tra noi per influenza anche dopo perdute le prerogative, aborrivano le irruenti novità, e fra il popolo spargeano un cupo sgomento pei regicidi, pei terroristi, pei distruggitori dei troni e della fede. L'avvenire mostrò da qual lato vedeasi più giusto.

1796.

Il Direttorio avea pensato a conquistare la Lombardia, non per liberarla, ma soltanto per darla all' Austria in cambio dei Paesi Bassi, e così assicurarsi buone condizioni di pace: ma Buonaparte guardavasi dal lasciarlo trapelare; anzi blandiva le idee così lusinghiere di libertà e indipendenza, e secondo l'ordine ricevuto, sostituiva da per tutto i governi municipali agli antichi. Entrato sugli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano ristorati dalle guerre, e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, concede al duca armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli e grano, oltre venti dei migliori quadri. E mentre i Tedeschi l'aspettano dritto a Valenza, egli obliquamente passa il Po a Piacenza, batte Beaulieu tardi accorso, a Lodi varca sanguinosamente l'Adda, e arriva a Milano.[1]

Magg.

Questo bel paese, causa di secoli di guerre, e che allora da quarantott' anni non udiva il cannone che nelle feste de' duchi forestieri che rispettava con tradizionale riverenza, ma di cui s'era disgustato per le imposte cresciutegli ultimamente in grazia della guerra, sorgeva alla cara speranza di diventare capo dell' unione italiana. Rassicurati gli spiriti col rispettare le proprietà e le vite, Buo-

[1] «Vendémiaire et même Montenotte ne me portèrent pas encore à me croire un homme supérieur; ce n'est qu'après Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais bien devenir un acteur décisif sur notre scène politique. Alors naquit la première étincelle de la haute ambition.» — *Mémorial de Sainte-Hélène*. Il duca di Belluno, nelle sue *Memorie*, mostra che, nel descriver la spedizione d'Italia, Thiers continuamente falla, e non ha veduto nessuno dei documenti che asserisce.

1796. naparte affida l' amministrazione alle municipalità, primo elemento delle nazioni che si fondano, ultimo ricovero dell' autorità che cade: ordina guardie nazionali; lascia fare gran sembianti d' allegrezze, prevaler quelli che erano già capi nelle congreghe massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt' insieme v'impone venti milioni per tassa di guerra; toglie alle chiese gli argenti, i pegni ai Monti di pietà, e colle apparenze dell' entusiasmo copre i calcoli dell'egoismo. I soldati suoi cenciosi e lerci si rivestono, s' ingrassano; colla vivezza e colle maniere avvenenti si fanno amare dagli uomini e più dalle donne, e spargono le loro canzoni sanguinarie e generose, e le idee d' una libertà soldatesca e poco ragionatrice. Pavia che osò fare movimento, fu data senza pietà a fuoco e a ruba.

Per dieci altri milioni e viveri e quadri, Buonaparte concede armistizio al duca di Modena, rifuggito a Venezia; e dopo alimentato il proprio esercito, può mandare al bisognoso Direttorio trenta milioni e cento cavalli di lusso, ed altro denaro all' esercito del Reno.

Era suo concetto di voltare nel Tirolo, e per la valle del Danubio ricongiungersi agli eserciti del Reno comandati da Moreau e Jourdan. Ma Carnot riguardava il divisamento come chimerico e pericoloso, e ordinava lasciasse mezzo l' esercito con Kellermann in Lombardia, col resto si difilasse sopra Roma e Napoli. Buonaparte vide l'errore dello spartire il comando e dell'addentrarsi in Italia come Carlo VIII; e disobbedendo pose assedio a Mantova, ultimo schermo della bandiera austriaca, e procedè in su per l' Adige. Enumerati pomposamente i trionfi all' esercito, diceva: « Altre marcie forzate ci restano; nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare. Quei che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia, tremino: i popoli si rassicurino; noi siamo amici de' popoli. Ristabilire il Campidoglio, risvegliare il popolo romano da molti secoli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese, libero, rispettato da tutti, darà all' Europa una pace gloriosa che la compenserà

de' seienni sagrifizj. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i concittadini additandovi diranno: *Egli era nell' esercito d' Italia.* »

1796.

Venezia avea smentito l' antica reputazione di prudenza coll'affettare sicurezza mentre le tribune parigine risonavano di imprecazioni contro la sua nobiltà, i suoi Dieci, i suoi inquisitori. Fra queste minaccie da una parte, e l'ingordigia austriaca dall'altra, credette ella stornare il pericolo col non confessarlo, e prolungare le feste licenziose all'orlo del precipizio; e con ordine insensato quanto incostituzionale, gl' inquisitori di Stato ordinarono non si comunicassero al senato nè al maggior consiglio le relazioni vere delle cose, impedendo così di fare proposizioni opportune. La micidiale neutralità potea più conservarsi quando l'esercito francese stava per entrare sul suo territorio? I giovani oligarchi proponeano d' armare e mettersi in parata, e guai a chi primo violasse i confini; i vecchi avriano voluto buttarsi in braccio all' Austria, sebbene non ignorassero d'esserne da lungo tempo spasimati; altri più arditi pendeano a Francia, vincitrice e repubblicana, nè interessata a distruggere quella repubblica, ma solo a fare che, secondo le idee di essa, svecchiasse la decrepita costituzione.

Si scelse il peggio, la neutralità disarmata. Che ne seguì? Buonaparte entra sul Bresciano, protestando non voler recare offesa alcuna alla serenissima; Beaulieu ne viola anch' egli il territorio, ed occupa di sorpresa Peschiera: ma quando Buonaparte ebbe vinto al Borghetto e passato il Mincio, quegli dovette lasciarla e ritirarsi pel Tirolo, mentre i Francesi istabilivansi in quella fortezza; ed avuta Verona e tutta la linea dell' Adige, assediavano Mantova.

Fra ciò il contagio repubblicano s' appiglia a tutta Italia. Aristocratici, Austriaci, Inglesi s' affaticano a soffocarlo; il papa s'allestisce d'armi; Ferdinando di Napoli imprigiona patrioti e consacra la sua corona al cielo; gl' Inglesi da per tutto soffiano e pagano.

Giugno.

L' Austria non potè più pensare a invadere la Francia;

1796. anzi vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperto questo lato, spedì pel Tirolo il maresciallo Wurmser con sessantamila combattenti. Secondati dai diecimila che trovavansi chiusi in Mantova, e dai Tirolesi devoti all' Austria, poteano prendere in mezzo Buonaparte; donde spavento ne' patrioti, baldanza ne' loro avversarj. Già gli Austriaci stanno per varcare l' Adige in ogni punto, nè più si pensa che alla ritirata; quando Buonaparte osa abbandonare Mantova inchiodando le artiglierie, e concentrarsi alla punta del lago di Garda: ben tosto 30 ag. la battaglia di Lonato rintegra la fortuna francese; poi alla giornata di Castiglione si compie la campagna, in cui trentatremila uomini ne ridussero sessantamila, mercè la risolutezza del generale.

L' ammirazione non ha più limiti, e Buonaparte assume linguaggio più alto colle Potenze italiane; lusinga ai popoli la speranza di divenire liberi se sapranno essere concordi; e promette che non saranno nè Francesi nè Tedeschi, ma Italiani.[1]

Intanto, per ordine di Carnot, Jourdan e Moreau si avanzano divisamente in Germania: malgrado il vizioso comando, vincono ad Essling, e si distendono fino al Danubio. Ma il giovane arciduca Carlo spiegava una bella strategia, dinanzi alla quale Moreau fu lodato per aver saputo ricondurre salvo l' esercito: e chi predilige i talenti secondarj, pose la ritirata di lui a paraggio colle vittorie di Buonaparte.

Questi avrebbe voluto secondare quelle mosse diri-

[1] Buonaparte sul fin di sua vita diceva all' Antonmarchi: « Quando pri[illegible] entrai in Italia, io era giovane come voi; avea la vivacità, il fuoco della [illegible]ventù, la conoscenza di mie forze e la brama di cimentarle. I vecchi musta[illegible] sdegnavano questo sbarbatello comandante: ma le mie azioni strepitose gli [illegible] mutolivano: severa condotta, austeri principj pareano strani in un giovine [illegible] dalla Rivoluzione. Io procedeva, e l' aria sonava d' applausi. Tutto pendeva da me; dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto a' miei piedi; il nome mio era caro agli Italiani. Vi confesso, dottore, che questo accor[illegible] d' omaggi mi esaltò, mi occupò così, che divenni insensibile a quel che [illegible] fosse gloria: non vedevo che la posterità e la storia. Le belle Italiane facea[illegible] pompa di loro vezzi, ma io v' era insensibile: è vero che si compensavano [illegible] mio seguito. Che tempi! che felicità! che gloria! »

gendosi verso la Germania, e già era penetrato a Trento; 1796.
ma Wurmser che s'era ringrossato in Tirolo, divallasi in Italia lungo la Brenta, e costringe Buonaparte a dare indietro, sebbene ad altro non riuscisse che a buttarsi in Mantova, ove s'ebbe a soffrire orribile stretta di vettovaglie.

Buonaparte trovandosi esausto, pregava il Direttorio di far pace coi più forti Stati d'Italia, e dichiarare l'indipendenza negli altri. Alfine un armistizio egli concesse 10 ott.
a Napoli, onorevole perchè il sapeva ben armato, ma col patto di richiamare i sussidj spediti all'Inghilterra e all'Austria, aprire i porti alle navi repubblicane, dare sei milioni per Francia. Dei tanti prigionieri di Stato non si curò.

Morto Vittorio Amedeo III di Savoja, Carlo Emanuele IV succedutogli, di poca salute e d'immaginazione sofferente, accettò l'amicizia di Francia cedendo la Savoja e Nizza, e assicurando i passi; e neppure ne'disastri dimenticate le avite speranze, insisteva per avere la Lombardia; ma il Direttorio la teneva in serbo per più vantaggioso baratto.

Con Genova praticavasi sempre del compenso per la nave *Modesta*, e Buonaparte le imponeva di frenare i Barbetti, briganti che assassinavano i Francesi, e cacciare alcune famiglie suddite ad Austria e a Napoli: quando gl'Inglesi entrativi con Nelson, assaltano una nave francese in rada e la rapiscono: dalla qual prepotenza disgustati affatto, i Genovesi accettano l'amicizia di Francia, escludendo la bandiera britannica.

Ad esortazione di Buonaparte che, se non altro, aveva il merito di mostrare la colpa ed il danno delle nostre divisioni, deputati cisalpini ivano attorno ad affratellare popoli; nella media Italia, spiriti ardenti accarezzavano l'idea dell'indipendenza italiana; e Reggio per la prima mandava Paradisi e Re ad accordarsi in Milano coi Cisalpini, festeggiando l'incipiente italica unità. Modena resistette ai patrioti, ma Buonaparte, dicendo violato l'armistizio, dichiara decaduto il duca e libero il suo paese. Bo-

1797. logna e Ferrara costituironsi in repubblica, unendosi alla predetta. Invano la Toscana erasi mostrata amica; Buonaparte ha in pronto querele, la traversa a bandiere spiegate, e spinge una divisione sopra Livorno, dove una squadra inglese s'era stanziata; ne la caccia, e confiscando le sostanze d'Inglesi e di Napoletani, occupa le fortezze, esige riscatto; e pensa spossessare il granduca, solo perchè Austriaco; intanto solleva la Lunigiana e Massa e Carrara, piantandovi la libertà e cercandone danaro. Così chiariva i governi neutri, che invano spererebbero pace dal non far nulla, e che dovevano armarsi.

Gl'Inglesi per rimpatto occuparono Portoferrajo, ma lo lasciarono quando perdettero la Corsica. L'acquisto di quest'isola sarebbe stato a loro importantissimo; ma ebbero gelosia di Paoli, l'unico che avrebbe ancora potuto sostenerne l'indipendenza in faccia alla Francia. Lo mandarono dunque a Londra (1795), dove onoratissimo, stipulò l'unione della sua isola coll'Inghilterra, conservando nazionalità, religione, leggi. Non vi s'acconciarono i Côrsi, e sostenuti da Buonaparte, scossero il giogo inglese; e Saliceti andò a darvi ordine ed acconciare gli animi de' suoi patrioti alla nuova servitù. Paoli, perseguito dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza,[1] moriva a Londra il 1807.

A Roma poneasi patto di pace il ritrattare i brevi lanciati contro la Repubblica; ed essa, nol potendo, invocava l'Austria.

Francesco II imperatore, che non sapea rassegnarsi a perdere la Lombardia, convoca la dieta a Presburgo, in-

[1] «Saluto tutti li buoni. E potete assicurare anche quelli che possono ascoltare il mio nome con qualche rimorso, che io solamente mi sovvengo delle loro buone operazioni. — La libertà fu l'oggetto delle nostre rivoluzioni; questa ora in realità si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? — Tutto loro andrà bene se ciascheduno, non facendosi più castelli in aria, procurerà di promoversi nell'attuale sfera nella quale aggirasi, e non staran più, come li pulcini, a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti. — Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi sulla mia condotta politica. Iddio mi perdoni il resto. — Ho vissuto assai, e se mi fosse permesso di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e notizia della vita passata per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata.» *Lettere.*

vitando gli Ungheresi a concorrere « alla difesa della monarchia, della religione, della nobiltà, minacciate gravissimamente dalla nazione francese, più crudele, feroce, empia di qualsiasi barbaro; » ed ingrossato d'armi, manda all'ultimo sforzo nuove truppe in Italia col maresciallo Alvinzy.[1] 1797.

Mal armato e non ricevendo soccorsi di Francia, Buonaparte dee resistere a quest' altro nemico, e quel rinnovellarsi di lotte scoraggia i soldati. Fierissimo si battaglia attorno a Caldiero ed Arcoli, ove Buonaparte riesce superiore, e gli Austriaci devono ancora ritirarsi. Per esortazione di Buonaparte, a Milano si allestisce la legione lombarda, nella quale, dimenticate le annose divisioni, affratellavansi Italiani d' ogni paese; e la polacca, in cui i compagni di Kosciuscko e i profughi di Germania venivano a spargere il sangue per questa nascente libertà; i Reggiani si affrontano cogli Austriaci, primizie d'italico valore.

L' Adige s' insanguinò di nuovo, ma dopo la vittoria di Rivoli, Mantova fu costretta capitolare, così lasciando sicura l'Italia superiore alla Francia, dopo dieci mesi di mirabili combattimenti contro i pertinaci sforzi dell' Austria. 2 febb.

Quel Carnot, cui Buonaparte nel 1815 dovea dire « Deh! perchè v' ho così tardi conosciuto, » indovinava fin d' allora l' ambizione di Buonaparte, che, come tutti i forti in mezzo ai mediocri, operava di propria testa, concedeva pace e tregua a principi, rimbrottava i commissarj che non facessero a suo modo, guadagnava quelli che, come Clarke, fossero mandati ad esplorarlo. Buonaparte, abile anche nella politica, risolve costituire Modena, Bo-

[1] Quando, a mezzo gennajo del 97, Alvinzy minacciava la linea dell'Adige, tutti gli uffiziali di Napoleone persuadevano di tagliare la Costa di Castagnaro, che disalveando quel fiume, avrebbe miste le acque al Tartaro e alla Fossa d'Ostiglia, e allagato il paese fra l'Adige, il mare e il Po sotto Legnago. Quest' operazione assicurava l' ala destra, ed accorciava la linea militare. Napoleone non volle pel gran guasto del paese. Ma gl'Inglesi con Sidney Smith tagliarono in Egitto la diga del lago Mahadieh, che ruinò tutto il paese e minacciò Alessandria; e Rostopchin non esitò ad incendiare Mosca.

1797. logna, Ferrara, la Romagna, la Marca d'Ancona e Parma in Repubblica Cispadana, la quale restasse alla Francia qualora avesse a restituire la Lombardia; in compenso al duca di Parma darebbe Roma; o veramente potriasi unire alla Francia il Piemonte, e dare a questo re la Lombardia.

Il papa doveva esser vittima espiatoria dei mali imputati al clero: e il Direttorio scriveva a Buonaparte, la religione cattolica essere irreconciliabile colla libertà, servir di maschera ai nemici di Francia; andasse dunque, ne distruggesse il centro, rendesse spregevole il governo de' preti; e papa e cardinali cercassero asilo fuori d'Italia. Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato a regolare: ma propose di fare una corsa sugli Stati papali per buscar danaro, con cui difilarsi sopra Vienna. Invano contrastato dal generale Colli a capo de' Napoletani, egli spoglia il santuario di Loreto; a Tolentino coi messi pontifizj conchiude pace, a patto che il pontefice ceda alla Repubblica Francese il contado Venesino, e alla Cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; paghi trenta milioni; disapprovi l' assassinio di Basswille, e ne compensi la famiglia; oltre dare manoscritti e quadri preziosi.

19 febb.

Certo i Francesi poteano dire che ci facevano buon patto, conquistandoci la libertà col loro sangue, e solo domandandoci contribuzioni:[1] ma l' Italia, se era disingannata dei re, dei nobili, dei preti, conservava però l' entusiasmo per la religione e per l' arti; e in questo duplice culto appunto trovavasi oltraggiata con rapine che erano un' offesa al diritto delle nazioni, alla politica, al vero gusto.[2]

[1] Napoleone tirò in contribuzione dalla Lombardia 25 milioni; da Mantova 800,000 franchi; dai feudi imperiali 200,000; da Modena 10 milioni; da Massa e Carrara 600,000; da Parma e Piacenza 20 milioni; dal papa 30 milioni; da Bologna e Ferrara 3,700,000; dai magazzini inglesi 8 milioni; da Venezia 6 milioni. « J'ai envoyé en France au moins 50 millions pour le service de l'État. C'est la première fois dans l'histoire moderne qu'une armée fournit aux besoins de la patrie, au lieu de lui être à charge. » — *Mém. de Sainte-Hélène.*

[2] Gli Italiani spesero somme per corrompere i commissarj che doveano levarne i capi d'arte, onde ne rapisser il meno. Gros ricusò le offerte de' Perugini, promettendo però levarne sol due o tre quadri.

Allora, con marcia arditissima, Buonaparte torna sull' Adige per assalire Vienna; lo che non era riuscito a Moreau e a Jourdan. Audacissima impresa, chi consideri ch' e' lasciavasi a spalle un paese appena conquistato e molti nemici: ma egli credeva al proprio genio, e niun esercito pareggiare il floritissimo d' Italia. Al Tagliamento vince e passa, e l' arciduca Carlo costringe a ritirarsi colle bajonette alle reni. A Carlo giovava l' indugiare, mentre a Napoleone era perdita il non vincere subito, chè il tempo scemava in lui le forze che al nemico cresceva. Così la guerra d' Italia che da prima era un episodio, allora diveniva l' importanza principale; e qui, non più in Germania, trattavasi di forzare l' imperatore. Le Alpi Noriche sono di Buonaparte, ma il Direttorio non ha mezzi di mandare l' esercito del Reno a congiungersi con quello di lui, ond' esso propone pace all' arciduca Carlo, e a Leoben se ne segnano i preliminari.

1797. 16 mar. 18 apr.

La Francia avea compreso che il far democratica tutta Europa era impossibile; comunque ancora lo predicassero i rivoluzionarj per sentimento, il governo per maschera. Perciò riuscivano dissonanti le proclamazioni dei generali dai trattati dei ministri, il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto coi re; e faccansi reciproche illusioni di speranze e di promesse. Alla Lombardia lasciavansi piantare alberi, e drappellar bandiere tricolori e declamar dalle tribune i paroloni del tempo: eppure essa era vittima predestinata all' Austria. Se non che Buonaparte le avea posto particolare affezione come a sua creatura, o forse come primo gradino d' una scala che cominciava a montare; sicchè non volendo tradirla, pensò cercare qualche altro compenso per l' Austria. Le propose la Baviera; ma come n' ebbe sentore la Prussia, gelosissima dell' incremento di quella potenza in Germania, spacciò Lucchesini, che ne sconsigliò Buonaparte, e stringendogli la mano, gli disse: « Ebbene, io rimetto tutto al vincitore d' Italia. » Allora fu stabilito di tradire Venezia.

A questa si opponevano tante accuse, quanto si suole a chi vuolsi spogliare; e seco si ritessevano i turpi ma-

1797. neggi, praticati un tempo colla Polonia. I nobili non iscritti nel libro d' oro macchinavano contro l'oligarchia; quelli di Bergamo, di Brescia, di Crema, legate intelligenze coi Cisalpini, proclamarono la libertà. Ma i montanari insorgono armati contro la novità; Salò respinge i repubblicani; Verona li trucida. In ajuto di essi accorrono dunque i Francesi, mentre a reprimere i moti Venezia manda gli Schiavoni: ma gl'insorgenti prevalgono, Verona è punita ferocemente, la terraferma perduta, ed un partito democratico formasi nella capitale.

Secondo si voleva ne' frangenti, erasi intimato che nessuna nave forestiera entrasse nell' estuario. Un legno 17 apr. francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulminato e preso dagli irati Schiavoni. Grande scalpore se ne fece, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: « Io sarò un altro Attila per Venezia; più inquisitori, più libro d'oro, reliquie della barbarie; il vostro governo è decrepito. » E le indíce guerra, senza brigarsi se questo diritto fosse riservato ai Cinquecento; nella terraferma istituisce le municipalità, e procede contro Venezia.

Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi, se le fosse bastato costanza quanto al tempo della lega di Cambrai o quanto ne mostrò nel 1848. Essa contava 10 vascelli da 70 cannoni, 11 da 66, 1 da 55; 13 fregate da 42, 2 da 32, 23 galere e molti legni minori:[1] le confraternite faceano per la patria ogni sacrifizio:[2] « la difendeano le lagune, molti legni armati, quindicimila Schiavoni di presidio; dall' Adriatico potea ricevere nuove

[1] Torello, *Lez. intorno la Marina*. 1829, tomo I.

[2] Sei erano le *grandi* confraternite di Venezia, dotate di molti privilegj, e che dai ricchi erano lasciate amministratrici de' legati che istituivano pei poveri. Il loro guardian grande, annuale, avea dignità pari ai procuratori di San Marco. La più insigne era quella di San Rocco, che disponeva dell' annua rendita di 60,000 ducati in beneficenze, massime pei carcerati e gli appestati. In tempo di guerra mantenea molti soldati a' servigj della Repubblica; per questa si fe garante di un prestito di 6 milioni di ducati; aveva 800,000 ducati a censo nella zecca; e negli ultimi disastri diede 18m. once d'argento, un dono di 50m. ducati, e garantì la Repubblica per un prestito di ducati 200m. Tutto perdette nella rivoluzione.

uppe; accoglieva nel suo grembo la forza morale di 1797.
ıelle case sovrane, che doveano combattere per la poli-
:a loro esistenza. Chi potea valutare quanto tempo coste-
bbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse, qual
etto la resistenza produrrebbe sul resto d'Italia? »[1]

Ma ne' consigli mancava ogni forza: dentro erano gli
versi, e moltissimi desideravano, coll'essere primi a di-
rtar dalla patria, meritar posti in un nuovo governo;
olti preferivano la servitù alla turbata quiete; e l'unico
mento del doge Manin sonò: « Non semo manco securi
ı notte nel nostro letto. » Mandasi dunque a Parigi a
attare a qual siasi condizione, spargendo oro per averle
eno sciagurate: il consiglio rinunzia all'ereditaria ari-
ocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo; domanda
ıa guarnigione francese; dà sei milioni, venti quadri e
nquecento manoscritti. Ma in questo mezzo fervono le
ngiure, di cui è capo Villetard; alzano il capo; e spinto
ı queste, il Granconsiglio decreta siano introdotte le
uppe francesi: s'istituisce una nuova municipalità; si di-
rrano gli orribili pozzi e i piombi romanzeschi, e vi si
ova.... un prigioniero. Napoleone ricusa ratificare le ri- 16 mag.
rve pattuite dal Granconsiglio, allegando che questo era
à caduto; ma tiene buoni tutti gli obblighi che v'erano
ıposti; ordina abolita l'aristocrazia, puniti gli inquisitori
Stato; diansi tre milioni in danaro, tre in munizioni
ıvali, tre vascelli di guerra, due fregate:[2] poi si passa
solito spoglio di quadri e manoscritti; se ne levano i
ıvalli di Costantinopoli e i leoni del Pireo, e dugentomila
cchini depositati dal duca di Modena.

[1] *Mémorial de Sainte-Hélène.*

[2] Leggendo la *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, ogni
est'uomo freme al vedere quelle prestabilite iniquità che appena sarebbero
mpatibili nel calor della guerra, e gl'Italiani sempre vilipesi, come la peggior
naglia. « Venise va en décadence depuis la découverte du cap de Bonne-
spérance et la naissance de Trieste et d'Ancône: elle peut difficilement survi-
e aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche et nul-
ment faite pour la liberté. Sans terre, sans eaux, il paraît naturel qu'elle
it laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons les vais-
aux, nous dépouillerons l'arsenal, nous enlèverons tous les canons, nous détrui-
ns la banque, et nous garderons Corfou et Ancône. » 26 maggio 1797.

1797. Fra tante cadute che siam per narrare, parremmo troppo insistere su quella di una repubblica rugginosa, se non la rendessero notevole le gloriose memorie e gli artifizj adoperati. Spiacque a molti per interesse, a tutti pel modo: e gli Schiavoni saccheggiavano le case de' Giacobini; i Dalmati, avversi al nome, aborrenti alle dottrine francesi, oltraggiati nelle truppe loro che servivano in terraferma, fecero movimento e sangue; se non altro accompagnarono di lacrime il cambiamento del vessillo di san Marco, che molti seppellirono in chiesa, colla speranza che un giorno risorgerà.

Quest'occupazione già violava i preliminari di Leoben; ma l'Austria, non che lamentarsene, pensò farne suo pro, ed occupò Istria e Dalmazia, facendosi giurar fede. Quegli abitanti non sapeano darsi pace, e fremevano nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di san Marco. I Veneziani chiedeano a Buonaparte snidasse di colà gli Austriaci; ma egli l'intendeva altrimenti, e pensava al suo mercato; pure infingendosi, fe che i Veneziani armassero una spedizione contro le isole di levante, quasi intendesse restituirle all'uccisa lor patria. A questa restò unico compenso il piantare l'albero della libertà, che dovea *durarvi* sì breve. Oh! a ragione Barzoni assomigliava quel fatto al vitupero de' Romani in Grecia.

17 ott. Intanto a Campoformio si conchiudea la pace. Il Direttorio aveva imposto a Buonaparte l'intero dissoggettamento dell'Italia; ma egli disobbedisce, e assegna l'Adige e Mantova alla riconosciuta Cisalpina; il Reno, Magonza e l'Isole Jonie alla Francia; obbliga l'imperatore a rendere la libertà a La Fayette, dare il Brisgau in compenso al duca di Modena, e un altro in Germania allo statolder d'Olanda; abbandona a Casa d'Austria la lungamente agognata Venezia col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le *Bocche* di Cattaro.

Perdendo i Paesi Bassi, che le erano più di scapito che d'importanza, l'Austria acquistossi il mare, e toccava a Costantinopoli, per essere pronta a partecipare alla futura divisione dell'impero ottomano. Quanto alla Cisal

pina, la conosceva d'efimera durata, e sperava recuperarsela. Dopo tante sconfitte, l'Austria non avria potuto sperare sì larghi patti, nè di rifarsi così largamente delle tante perdite; ma il ministro Cobentzel aveva saputo carezzare l'indovinata ambizione di Buonaparte. 1798.

I Parigini sazj della guerra, mostrarono tanta gioja della conchiusa pace, che il Direttorio non osò mostrarne il suo scontento al generale, che dicea voler ritornarsene all'aratro di Cincinnato, e mostrare l'avversion sua pel governo militare che tante repubbliche annichilò.

Trattavasi di consegnare ai padroni quella Venezia, cui aveano mosso a rivoluzione col pretesto di liberarla. Serrurier vuota i magazzini, affonda le navi che non mena via, leva quanto servir potesse all'imperatore per creare una marina, arde fino il bucintoro per trarne la doratura. Villetard, che era stato stromento forse sincero di quel tradimento, dovette annunziare alla donna dell'Adriatico la sorte destinatale, promettendo a tutti ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina. Ai magistrati offrì, a nome di Buonaparte, d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma dovette rispondere al generale: « Trovai nei municipali anime troppo alto per voler cooperare a quanto per me proponeste: *Cercheremo libera terra*, risposero, *ma preferendo all'infamia la libertà.* » Napoleone rispondeva insultando, non volere la repubblica francese spargere il suo sangue per altri popoli; essere i Veneziani ciarlieri dissennati, e codardi che non sanno se non fuggire. Ma quando ai loro lamenti egli replicò, « Ebbene, difendetevi, » una libera voce proruppe: « Traditori, rendeteci quelle armi che ci avete rapite. »

Il 19 gennajo del 98 vi entravano gli Austriaci, che almeno, se gli aveano mercatati prima, se li tiranneggiarono poi, non aveano mai promesso libertà, non mai parlato di diritti de' popoli.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.